

Travaux de Littératures Romanes

---

Un laboratorio di carte

ELIPHI

*À l'aube de la modernité*

Collection dirigée par Emanuele Cutinelli-Rèndina, Paola Moreno  
et Matteo Palumbo

**TRALITRO**  
TRAVAUX DE LITTÉRATURES ROMANES

Hélène Miesse

---

Un laboratorio di carte

Il linguaggio della politica  
nel 'carteggio' di Francesco Guicciardini

Prefazione di Pierre Jodogne

**ELIPHII**

EDITIONS DE LINGUISTIQUE ET DE PHILOGIE

Questo volume è stato preparato all'Università de Liège durante un mandato post-doc legato al progetto EpistolART, finanziato con il supporto della 'Communauté française de Belgique (Fédération Wallonie-Bruxelles) – Actions de recherche concertées'; è stato pubblicato con un finanziamento del 'Fonds de la Recherche scientifique-FNRS' e il concorso della 'Fondation Universitaire de Belgique'.



Ce volume a été préparé à l'Université de Liège, durant un mandat post-doctoral lié au projet EpistolART, financé avec le support de la Communauté française de Belgique (Fédération Wallonie-Bruxelles) – Actions de recherche concertées; il a été publié avec l'aide financière du Fonds de la Recherche scientifique-FNRS et le concours de la Fondation Universitaire de Belgique.

La loi du 11 mars 1957 n'autorisant, aux termes des alinéas 2 et 3 de l'article 41, d'une part, que les « copies ou reproductions strictement réservées à l'usage privé du copiste et non destinées à une utilisation collective », et d'autre part, que les analyses et les courtes citations dans un but d'exemple et d'illustration, « toute représentation ou reproduction intégrale, ou partielle, faite sans le consentement de l'auteur ou de ses ayants-droit ou ayants-cause, est illicite » (alinéa 1<sup>er</sup> de l'article 40).

Cette représentation ou reproduction, par quelque procédé que ce soit, constituerait donc une contrefaçon sanctionnée par les articles 425 et suivants du Code Pénal.

ISBN 978-2-37276-021-8

EAN 9782372760218

© ÉLiPhi, Strasbourg 2017.

## Sommario

PREFAZIONE .....	IX
INTRODUZIONE .....	1
1. ‘Sfortune’ del carteggio .....	1
2. Il <i>corpus</i> .....	3
3. La lingua .....	6
4. La scrittura guicciardiniana .....	8
5. Il lessico politico .....	10
6. Obiettivi e metodo .....	11
7. Avvertenza al lettore .....	17
PRUDENZA .....	23
1. <i>Prudenza</i> nel carteggio .....	23
1.1. Semantica del concetto .....	23
1.2. Uso ‘strategico’ della prudenza .....	31
1.3. La prudenza come strumento .....	33
2. <i>Prudenza</i> negli altri scritti .....	43
2.1. Dalle <i>Memorie di famiglia</i> alle <i>Storie fiorentine</i> .....	43
2.2. Dal <i>Discorso di Logroño</i> alle <i>Considerazioni</i> .....	54
2.3. <i>Considerazioni sui «Discorsi» del Machiavelli</i> .....	64
2.4. Discorsi contrapposti .....	66
2.5. <i>Orationes fictae</i> .....	71
2.6. <i>Storia d’Italia</i> .....	76
3. <i>Prudenza</i> nei <i>Ricordi</i> .....	82
3.1. Prudenza dell’uomo di governo .....	83
3.2. Prudenza dell’ambasciatore e del ministro .....	90
3.3. Prudenza del capitano d’esercito .....	91
3.4. Prudenza dell’uomo comune .....	93
3.5. Prudenza nell’economia .....	99

SOMMARIO

4. Elementi di conclusione .....	99
4.1. Prudenza e tradizione .....	100
4.2. Natura e manifestazione della prudenza .....	102
4.3. Funzionamento .....	104
DISCREZIONE .....	107
1. <i>Discrezione</i> nel carteggio .....	107
1.1. Semantica del concetto .....	107
1.2. Usi tradizionali .....	111
1.3. Creatività della discrezione guicciardiniana .....	115
2. <i>Discrezione</i> negli altri scritti .....	117
2.1. Usi tradizionali .....	117
2.2. Altri significati .....	120
3. <i>Discrezione</i> nei <i>Ricordi</i> .....	125
3.1. Usi tradizionali .....	126
3.2. Uso antico ed esigenza moderna per pensare la politica .....	131
4. Elementi di conclusione .....	136
ESPERIENZA .....	139
1. <i>Esperienza</i> nel carteggio .....	139
1.1. Semantica del concetto .....	139
1.2. Vedere / conoscere per esperienza .....	143
1.3. Esperienza della guerra .....	145
1.4. Insegnamenti dell'esperienza .....	145
1.5. Passato remoto, passato recente e presente .....	150
2. <i>Esperienza</i> negli altri scritti .....	154
2.1. <i>Storie Fiorentine</i> .....	154
2.2. Discorsi e <i>Dialogo del reggimento di Firenze</i> .....	159
2.3. Discorsi del '25 .....	163
2.4. <i>Scritti sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia</i> .....	166
2.5. <i>Orationes</i> .....	167
2.6. <i>Considerazioni sui «Discorsi» del Machiavelli</i> .....	169
2.7. <i>Storia d'Italia</i> .....	170
3. <i>Esperienza</i> nei <i>Ricordi</i> .....	174
3.1. Vedere per esperienza .....	175
3.2. Il complemento necessario della prudenza e della discrezione .....	179
3.3. Esperienza nella guerra .....	180
4. Elementi di conclusione .....	181

SOMMARIO

---

CONGETTURA .....	183
1. <i>Congettura</i> nel carteggio .....	183
1.1. Semantica della congettura .....	184
1.2. Ritratto e congettura, arti e armi dell'ambasciatore .....	186
1.3. Governare per congettura .....	194
1.4. La congettura come strumento militare .....	203
1.5. Intelligenza del passato, rivelazione del presente e previsione del futuro .....	205
2. <i>Congettura</i> negli altri scritti .....	208
2.1. Dalle <i>Storie fiorentine</i> al <i>Dialogo del reggimento di Firenze</i> .....	209
2.2. Discorsi del 1525 e <i>Scritti inediti</i> .....	213
2.3. <i>Orationes</i> .....	214
2.4. Dalle <i>Cose fiorentine</i> alla <i>Storia d'Italia</i> .....	219
3. <i>Congettura</i> nei <i>Ricordi</i> .....	226
4. Elementi di conclusione .....	229
OPINIONE .....	231
1. <i>Opinione</i> nel carteggio .....	231
1.1. Semantica dell'opinione .....	231
1.2. Caratteristiche e funzionamento dell'opinione .....	237
1.3. Uso dell'opinione .....	247
2. <i>Opinione</i> negli altri scritti .....	251
2.1. Dalle <i>Memorie di famiglia</i> alle <i>Storie fiorentine</i> .....	252
2.2. Discorsi e <i>Dialogo del Reggimento di Firenze</i> .....	255
2.3. <i>Orationes</i> .....	260
2.4. <i>Considerazioni sui «Discorsi» del Machiavelli</i> .....	261
2.5. <i>Storia d'Italia</i> .....	263
3. <i>Opinione</i> nei <i>Ricordi</i> .....	265
3.1. Semantica di <i>opinione</i> nei <i>Ricordi</i> .....	265
3.2. Debolezze e forze dell'opinione .....	271
4. Elementi di conclusione .....	275
SGUARDI INCROCIATI .....	277
1. Tradizione e innovazione .....	277
2. Per lo studio del metodo scrittoria guicciardiniano .....	278
2.1. 'Spie' stilistiche .....	279
2.2. Riprese letterali .....	284

## SOMMARIO

---

2.3. Nodi concettuali .....	286
2.4. Giudizi dello storico .....	301
3. Epilogo .....	305
3.1. Il metodo guicciardiniano .....	305
3.2. <i>Memoria rerum, memoria verborum</i> .....	306
3.3. I fatti, le parole e le cose .....	307
3.4. Il macrotesto guicciardiniano .....	308
3.5. Prospettive .....	309
APPENDICE .....	311
BIBLIOGRAFIA .....	339
1. Fonti .....	339
1.1. Testi guicciardiniani .....	339
1.2. Altri testi .....	340
2. Studi e strumenti .....	341
INDICE DEI NOMI .....	355

## Prefazione

Per inaugurare una collana intitolata *À l'aube de la modernité* nell'ambito dei *Travaux de Littératures Romanes* nella tradizione dell'Università di Strasburgo, la scelta del presente saggio di Hélène Miesse risulta particolarmente giudiziosa.

*Il linguaggio della politica nel 'carteggio' di Francesco Guicciardini* è infatti un lavoro 'innovante', puntuale e puntiglioso, elaborato nella migliore tradizione filologica italiana novecentesca e sulla scia delle più recenti ricerche terminologiche di Jean-Claude Zancarini e Jean-Louis Fournel. Pur concentrato su pochi termini usati dallo scrittore fiorentino, esso apre larghe prospettive per la storia della lingua intellettuale.

Hélène Miesse offre agli studiosi dell'opera guicciardiniana un contributo che per la prima volta esplora la foresta del carteggio e propone, per una tale indagine, un metodo esemplare. Altrettanto originale e sostanzioso è il contributo offerto agli studiosi del pensiero politico degli anni machiavelliani, «all'alba della modernità», momento di cardinale importanza non solo per l'Italia, ma per l'Europa del primo Cinquecento.

Nella pratica quotidiana della scrittura epistolare sostenuta in un tempo di trapasso storico, Francesco Guicciardini persegue «la ricerca di un'efficacia linguistica che passi attraverso la risemantizzazione delle parole». Tale è l'oggetto del presente studio.

Hélène Miesse è una giovane e distinta studiosa formata a Liegi sotto la direzione di Paola Moreno, nel quadro di una disciplina filologica fondata sull'insegnamento di Alberto Varvaro e di Madeleine Tyssens, nonché di una tradizione liegese di studi guicciardiniani che, prendendo le mosse da Raffaele Spongano, e passando per l'attività di edizione del *Carteggio* da me condotta, giunge fino agli sviluppi odierni, qui ben rappresentati.

Non possiamo quindi che rallegrarci di vedere pubblicato, in questa prestigiosa sede, il suo lavoro di scavo, risultato di una lunga ricerca ascetica. Di questa felice pubblicazione ringraziamo i direttori Emanuele Cutinelli-Rèndina, Paola Moreno e Matteo Palumbo, tutti e tre eminenti conoscitori della vita e dell'opera di Francesco Guicciardini.

Pierre Jodogne

Francesco Guicciardini è raffigurato in primo piano, seduto sulla balaustra con un libro in mano, probabilmente la sua *Storia d'Italia*.

Alla sua sinistra, dal basso verso l'alto, lo accompagnano Pierfrancesco Giambullari, Bernardo Segni, Matteo Palmieri, Ricordano Malespini, i fratelli Giovanni e Matteo Villani, con il figlio di quest'ultimo Filippo, Goro Dati, Niccolò Machiavelli (di profilo con cappello scuro) nonché Iacopo Nardi; alla sua destra, dall'alto verso il basso, Giovanni Battista Alamanni, Leonardo Bruni (di profilo con cappello rosso), Bernardo Boninsegni, Vincenzo Borghini, Don Silvano Razzi e Poggio Bracciolini, anche lui sul primo piano, rappresentato con una mano alzata e l'altra posata su un libro.

Sul pilastro a sinistra, un'allegoria della *Prudenza*, la finta statua con un serpente in mano, evoca la virtù propria di coloro che intendono scrivere la storia.

[Cfr. Bigazzi, Isabella, 1974. «La stanza della Galleria Buonarroti dedicata da Michelangelo il giovane alla fama dei toscani illustri», *Commentari* 3-4, 164-209.]



Matteo Rosselli, *Toscani illustri*, part., 1637, affresco, Firenze, Casa Buonarroti, Galleria.



## Introduzione

*«Occorre provare a leggere i carteggi indipendentemente dal supporto che essi possono recare alla biografia del Guicciardini [...]. In secondo luogo, ridurli praticamente a materiali da confluire nell'indagine sulle opere maggiori mi sembrerebbe operazione egualmente insufficiente».*

Marziano Guglielminetti (2006, 13)

*«Il lessico intellettuale, e particolarmente politico, dei due grandi prosatori fiorentini della prima metà del Cinquecento ha ricevuto attenzioni critiche diseguali. [...] Alla minor fortuna critica di Guicciardini, sia nel senso di una minor quantità degli studi dedicati a lui, sia anche nel senso di una svalutazione dura a morire, retaggio della critica ottocentesca, corrisponde una minore attenzione per la prosa e la terminologia [...]».*

Francesco Bruni (2012, 222)

### 1. 'Sfortune' del carteggio

La fortuna editoriale e critica di Francesco Guicciardini ha seguito nel tempo una traiettoria discontinua, fatta di lunghi momenti di oblio, seguiti da felici e intense fasi di attività scientifica, al servizio della conoscenza della sua opera e dell'azione da lui svolta nella storia tormentata dell'Italia primo-cinquecentesca.

Se l'Ottocento è stato segnato da un interesse erudito per gli scritti guicciardiniani, alimentato dall'opera di Giovanni Rosini (1819-1820)<sup>1</sup> e di Giuseppe Canestrini (1857-1867), il Risorgimento ha tuttavia imposto una vera e propria stigmatizzazione del personaggio, inaugurata dal perentorio giudizio di De Sanctis (1869) sull'uomo guicciardiniano, scaturito da una lettura ideologicamente condizionata del concetto di 'particolare'<sup>2</sup>. Accanto all'emergere di edizioni critiche dei testi dell'autore<sup>3</sup> e alla messa in cantiere della prima edizione della sua corrispondenza<sup>4</sup>, il Novecento ha visto fiorire studi critici di rilievo su Guicciardini. È soprattutto a fine secolo, intorno

---

<sup>1</sup> Un lavoro di cui ben presto sono messi in luce i molti limiti, anche per l'epoca, e fin gli arbitrii che l'editore prese nei confronti del testo della *Storia d'Italia*.

<sup>2</sup> Cfr. Ridolfi (1978, 225-243), e il più recente M. Palumbo (2010).

<sup>3</sup> Limitatamente alle edizioni critiche, vanno citati Gherardi (1919); Palmarocchi (1925-1936); Panigada (1929); Spongano (1951). Per gli altri testi e una selezione di edizioni da segnalare per i commenti e le introduzioni, si veda la bibliografia finale.

<sup>4</sup> Canestrini (1857-1867), in particolare vol. 4-10.

alle celebrazioni per il quinto centenario della nascita, che si riapre un autentico interesse critico per l'autore, che perdura ancora oggi<sup>5</sup>. Se possiamo dunque dire di trovarci tutt'ora in piena 'stagione guicciardiniana', resta il fatto che la corrispondenza risulta ancora un terreno poco esplorato dagli studiosi dello storico.

La rarità degli studi sulle lettere, e in particolare sui legami che esse intrattengono con gli altri scritti dell'autore, si spiega in primo luogo con l'ampiezza del *corpus*, che può dissuadere da un approccio esaustivo. Un ruolo non trascurabile è stato giocato pure dalla tormentata vicenda editoriale del testo<sup>6</sup>, che ha fatto esclamare ad Armando Saitta, come riportato nella prefazione del primo volume delle *Lettere*: «triste destino quello del carteggio di Guicciardini!»<sup>7</sup>. Ancora oggi, purtroppo, coloro che intendono studiare la corrispondenza guicciardiniana devono consultare tre edizioni delle lettere, ossia le *Opere inedite* curate da Giuseppe Canestrini, i *Carteggi* a cura di Roberto Palmarocchi e Pier Giorgio Ricci e, infine, l'edizione critica delle *Lettere* a cura di Pierre Jodogne<sup>8</sup>.

La prima edizione moderna ed estensiva delle lettere, in sette volumi delle *Opere inedite* del Canestrini, pur meritoria, pecca per difetto di metodo: scelta casuale delle lettere – sono tutte tratte dall'archivio di famiglia – e trascrizione imprecisa. Tuttavia, l'edizione Canestrini contiene alcune lettere ricevute da Guicciardini che ancora non sono disponibili, per motivi cronologici, nell'edizione Jodogne, né lo sono in quella di Palmarocchi e Ricci, di cui si dirà tra poco, che comprende solo le lettere scritte dallo storico. Roberto Palmarocchi, curatore della seconda edizione, affidata a Pier Giorgio Ricci dopo il quarto volume, ebbe il merito di raccogliere in un'unica serie crono-

<sup>5</sup> In effetti, negli ultimi dieci anni sono stati pubblicati quattro volumi di atti di convegni internazionali dedicati allo scrittore – Pasquini / Prodi (2002); Baldini / Guglielminetti (2006); Moreno / Palumbo (2005); Berra / Cabrini (2012) –, una nuova edizione critica della versione C dei *Ricordi* – G. Palumbo (2009) – e due volumi dedicati alla fortuna dell'opera – Moreno (2010); Lepri / Severini (2011) –, quattro monografie – Carta (2008); i volumi, pur redatti a quattro mani, Fournel / Zancarini (2002a) e Fournel / Zancarini (2009); Battaglia (2013) – e altre due monografie complessive dell'autore – Cutinelli-Rèndina (2009a) e Varotti (2009) –, a cui si aggiunge un volume sulle relazioni tra il prosatore fiorentino e il bandito Girolamo Morone – Baja Guarienti (2014) –, per non parlare della ristampa del volume critico di Felix Gilbert (2012) oltre a, secondo Emanuele Cutinelli-Rèndina (2009a, 304), contributi «di più limitato raggio ma seri e concreti» nonché a volumi collettivi in cui largo spazio è dedicato al politico fiorentino come Fournel / Miesse / Moreno / Zancarini (2014).

<sup>6</sup> La storia editoriale delle lettere è stata puntualmente ricostruita da Pierre Jodogne e Paola Moreno, gli attuali editori di questo ricco materiale, in Jodogne (1981), Jodogne (1984a) e Moreno (2010). Pur essendo coscienti delle accezioni tecniche di alcune parole, avverto il lettore che, per comodità di esposizione, si useranno come sinonimi i termini *corrispondenza / carteggio*, intesi come insieme di lettere scritte e ricevute da un personaggio, nonché i termini *lettera / missiva* per designare il singolo testo destinato alla spedizione, che questa effettivamente abbia avuto luogo o no. Sulla terminologia epistolare si vedano Marti (1961) e Moreno (2012).

<sup>7</sup> Saitta (1989, 55), citato da Jodogne (1986, vi).

<sup>8</sup> Canestrini (1857-1867), vol. 4-10; Palmarocchi (1938-1951), vol. 1-4; Ricci (1954-1972), vol. 5-17; Jodogne (1986-2008), vol. 1-10; i vol. 11 e 12 di tale edizione sono di prossima pubblicazione *cfr.* Jodogne / Moreno (in corso di stampa) e Jodogne / Moreno (in preparazione).

logica tutte le lettere dell'autore contenute nei suoi minutarî. Nonostante i non trascurabili difetti di ordine metodologico, tanto nell'organizzazione generale dell'insieme quanto nei criteri filologici adottati, questo lavoro è ancora l'unico che consenta di leggere le lettere relative al periodo 1526-1540. Cosciente di queste debolezze, l'allora direttore dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Armando Saitta, mise fine all'impresa, giunta al volume 17, per ricominciare tutto dall'inizio. Questa scelta decisiva diede luogo alla terza edizione delle lettere, a cura del filologo belga Pierre Jodogne, oggi giunta al volume X, cioè all'inizio dell'estate 1526. Questa, condotta con un rigoroso metodo filologico e provvista di importanti informazioni codicologiche, paleografiche e sulla storia editoriale di ciascuna lettera, comprende tutte le lettere spedite e ricevute, recensite e ordinate in successione cronologica<sup>9</sup>.

## 2. Il corpus

La corrispondenza di Francesco Guicciardini è, per vari aspetti, un *corpus* testuale di importanza eccezionale.

Dal punto di vista quantitativo, essa conta più di 5000 lettere recensite tra missive e responsive<sup>10</sup>. Composto per la maggior parte di lettere di Guicciardini, il carteggio è quasi interamente conservato nell'archivio della famiglia, in minore misura presso l'Archivio di Stato di Firenze e presso la Biblioteca Nazionale Centrale della stessa città. Alcuni documenti, per lo più originali ricevuti e conservati dai corrispondenti, sono invece sparsi in diversi archivi italiani e stranieri, mentre alcune lettere, oggi irreperibili, sono circolate anche sul mercato antiquario. Data la complessa vicenda biografica guicciardiniana, non è impossibile che questa già ricca messe di documenti possa essere ancora incrementata negli anni a venire: proprio degli ultimi anni, ad esempio, è la scoperta di alcune lettere inedite e rimaste sconosciute, scambiate tra

<sup>9</sup> Il quadro metodologico di questo studio della lingua politica di Guicciardini imponeva di prendere in considerazione l'intera corrispondenza dell'autore, per cui l'edizione di Pier Giorgio Ricci è stata utilizzata per le parti non ancora pubblicate da Jodogne e Moreno, per un totale di 4657 lettere. Ciò comporta un'evidente disomogeneità dei testi citati, che si riflette non solo nella grafia, ma anche nella qualità filologica del testo stabilito. Per l'edizione curata da Jodogne (e, per gli ultimi due volumi, non ancora usciti, ma gentilmente messi a mia disposizione da P. Moreno), verrà segnalato in nota, in cifre romane, il numero del volume in cui si trova la lettera citata poi, dopo un punto, il numero della lettera all'interno del volume. Per l'edizione a cura di P. G. Ricci – che serve di base all'analisi per le lettere redatte dopo il 19 agosto 1526 – si segnerà il numero del volume in cifre arabe, seguito, dopo un punto, dal numero della lettera all'interno del volume. In entrambi i casi la data e il destinatario compariranno nel corpo del testo, subito dopo il brano citato, con il solo nome del destinatario per le lettere mandate da Guicciardini, con il nome del mittente per le lettere ricevute. Ad esempio, la lettera a Luigi Guicciardini del 9 luglio 1526, che compare sia nell'undicesimo volume dell'edizione Jodogne (in corso di stampa), sia nel diciassettesimo dell'edizione di Ricci, verrà segnata in nota XI.2803 o 17.144, secondo l'edizione dalla quale si cita, mentre il passo analizzato a testo sarà seguito dall'indicazione (a Luigi Guicciardini 9.07.1526).

<sup>10</sup> Per avere un'idea della distribuzione delle lettere nel tempo, si veda la tav. 1 in appendice.

Uberto Gambarà e Guicciardini negli anni 1526-1527<sup>11</sup>, nonché quella di due lettere del fiorentino ad Angela Sforza<sup>12</sup>.

Al vasto numero di lettere conservate contribuisce anche la varietà dei documenti disponibili: oltre alle minute, quasi sempre autografe e conservate nelle carte guicciardiniane, il carteggio conta numerosi originali – ossia i documenti effettivamente spediti, copiati da Guicciardini o dai suoi segretari –, nonché copie di lettere destinate alla distribuzione delle informazioni presso altri interlocutori, decifrate di misive scritte in codice, trascrizioni nei copialettere dei destinatari, registi<sup>13</sup>. Lettere di diversa natura per forma e contenuto compongono il vasto insieme che è la corrispondenza guicciardiniana: brevi, istruzioni militari e diplomatiche, spacci, pareri, lettere familiari e amichevoli, lettere facete, scherzi letterari: questi sono solo alcuni dei 'generi' reperibili nel materiale documentario finora recensito.

Le lettere coprono inoltre un arco cronologico di lunga durata. Dalle prime in latino, mandate «per esercitazione»<sup>14</sup> da Francesco ad Alessio Lapaccini, a quelle indirizzate a Bartolomeo Lanfredini circa un mese prima della morte, la corrispondenza si estende su pressoché 40 anni, dal 1499 al 20 aprile 1540. Il carteggio segue quindi in maniera costante e frequente le tappe biografiche dell'autore: dai primi anni giovanili alla missione in Spagna, dai governatorati di Modena, Reggio e Parma alla luogotenenza dell'esercito pontificio, dal ritiro dalle 'faccende' politiche agli anni della maturità e della fine<sup>15</sup>. Certo, non tutte le fasi di questa complessa e ricca vicenda sono coperte in maniera uniforme<sup>16</sup>: basti dire che negli anni della luogotenenza, che segnano il massimo impegno politico e militare di Guicciardini, nonché una tappa particolarmente drammatica della sua esperienza politica, l'autore scrive fino a undici lettere al giorno<sup>17</sup>; per l'ultimo anno di vita, invece, se ne contano in tutto una dozzina.

Il carteggio di Guicciardini si situa nel pieno delle guerre d'Italia, di cui lo storico non è solo un osservatore attento, ma anche uno dei più importanti attori. In questo periodo, cruciale per la storia moderna dell'Italia e dell'Europa, il conflitto diventa il catalizzatore di una serie di cambiamenti geopolitici, ma anche di mutamenti ermeneutici e concettuali. Lo stato di guerra continua nel quale versa la penisola, e i pericoli che questa instabilità presenta per Firenze, costringe Guicciardini – insieme ad

---

<sup>11</sup> Le circostanze e il contenuto di questa scoperta, dovuta a P. Moreno, sono spiegate in Jodogne / Moreno (in corso di stampa).

<sup>12</sup> Rinvenute negli archivi da Paolo Carta, queste missive sono state pubblicate di recente in Carta / Moreno (2015).

<sup>13</sup> Per una sola lettera si possano avere fino a tre o quattro testimoni diversi.

<sup>14</sup> Jodogne (1986, XLIV).

<sup>15</sup> Per ulteriori informazioni sulla vita e la carriera di Guicciardini si vedano l'insuperato Ridolfi (1982), Benzoni / Jodogne (2004) e Cutinelli-Rèndina (2009a).

<sup>16</sup> Al netto, naturalmente, degli incidenti legati alla possibile perdita di materiale documentario.

<sup>17</sup> È il caso del 27 dicembre 1526.

altri protagonisti di questo momento – a pensare la politica interna in funzione di quella esterna; la guerra, che muta in maniera imprevedibile e repentina lo stato delle cose, esige uno sforzo continuo di decifrazione del reale, necessario alla decisione politica e militare. I testi, epistolari e non, dei pensatori fiorentini diventano perciò un vero e proprio ‘laboratorio’, nel quale parole e concetti vengono continuamente saggiati, sperimentati, sottoposti al vaglio della ‘qualità dei tempi’.

Il materiale documentario qui considerato possiede inoltre eccezionali caratteristiche qualitative, derivanti dalla statura intellettuale e storica dell’autore, ma anche dalla tipologia dei testi stessi, sia in rapporto ad altri coevi, sia in relazione alla restante opera dell’autore.

Nei primi decenni del Cinquecento Guicciardini è un vero e proprio attore della politica italiana, impegnato in prima persona nei molteplici tentativi di contenere le potenze straniere che minacciano la penisola, ma anche nello sforzo di pensare soluzioni e istituzioni politiche che permettano a Firenze di sopravvivere allo sconvolgimento generato dalle guerre d’Italia. Con il titolo di ambasciatore, poi di governatore di Reggio e di presidente della Romagna, infine di luogotenente generale dell’esercito papale, Guicciardini corrisponde, spesso di mano propria, con interlocutori diversi per rango e prossimità. Secondo le funzioni assunte, Guicciardini scrive per rendere conto delle intenzioni di un sovrano, stabilire alleanze, chiedere pareri giudiziari, ottenere provvigioni e finanziamenti per la guerra, organizzare l’esercito e i suoi movimenti, commentare il cambiamento di regime a Firenze<sup>18</sup>. Non mancano, anche se sono molto rare, le lettere in cui si possono scorgere aspetti più privati della sua vita, o che segnano momenti di distensione. Nondimeno, la figura dello storico e dell’uomo d’azione prevale nettamente su quella del padre, dell’amico, del fratello o del figlio, e le lettere che compongono il carteggio sono nella stragrande maggioranza di interesse politico, giuridico o amministrativo<sup>19</sup>. Anche quelle indirizzate a membri della famiglia, e che perciò potrebbero essere designate come ‘familiari’, trattano quasi esclusivamente argomenti di ordine politico o pubblico, mentre le allusioni ad affari privati sono sporadiche, e spesso relegate in poscritti o in brevi, stringate frasi all’inizio o alla fine delle lettere. Anzi, il dialogo epistolare con il padre o i fratelli serve spesso a regolare problemi finanziari o di gestione, ma ancora più sovente a ‘fare il punto’ della situazione, riflettendo in maniera più libera che con gli interlocutori ufficiali sulla situazione politica di Firenze o dell’Italia. Durante la legazione in Spagna, ad esempio, Guicciardini scrive e chiede che gli sia scritto per compensare la mancanza di informazioni provenienti da Firenze: il giovane ambasciatore, al quale arrivano poche notizie fresche da parte dei Dieci, interroga i suoi familiari sull’evoluzione politica della città e sugli eventi in corso<sup>20</sup>. In altri periodi, le lettere servono a scambiare informazioni con il fratello Iacopo che lo sostituisce nei suoi governi mentre egli è occupato altrove. Infine, in alcune delle missive inviate al fratello maggiore

---

<sup>18</sup> *Cfr.* a questo proposito Jodogne (1987).

<sup>19</sup> Jodogne (2002, 22).

<sup>20</sup> Cutinelli-Rèndina (2009b).

Luigi troviamo vere e proprie pagine di riflessione politica e strategica, dal tenore intenso ed elevato<sup>21</sup>. L'uomo che si interroga di fronte ai cambiamenti epocali che gli è dato vivere, assecondare o indirizzare dà prova lungo tutta la sua vita di un'eccezionale forza intellettuale, improntata alla formazione giuridica, che gli serve per capire e per agire<sup>22</sup>.

Le lettere sono straordinariamente ricche anche per la varietà e la qualità degli interlocutori: alla voce dell'autore fanno eco attraverso le carte quelle di personaggi della portata di Niccolò Machiavelli, Gian Matteo Giberti, Cesare Colombo, Bartolomeo Lanfredini, Clemente VII, Francesco I, per citare solo i corrispondenti più prestigiosi o con i quali gli scambi sono più frequenti. La caratteristica forse più interessante del carteggio, così come emerge dalla edizione che per la prima volta ha messo insieme missive e responsive, è infatti proprio la sua polifonia: ogni lettera deve essere interpretata in relazione alle altre scambiate con un determinato corrispondente. Alla pluralità dei destinatari corrisponde quella delle lingue; nel carteggio si succedono e si alternano idiomi diversi (toscano, latino, spagnolo, francese), ma anche *scriptae* varie. Nondimeno, è largamente dominante il volgare, dotato di una schietta connotazione fiorentina nelle lettere di Guicciardini, variamente colorato in quelle dei suoi corrispondenti, che presentano anche una variabilità legata al loro *status* sociale (le lettere di capitani di guerra, o di interlocutori di rango modesto, registrano una spiccata anarchia grafica e linguistica).

### 3. La lingua

La ricchezza del *corpus* epistolare, tuttavia, risiede nella lingua che si configura come uno strumento ancora duttile, in costruzione, perché deve adattarsi a nuovi tempi, nuove realtà. Essa presenta delle caratteristiche uniche: è piena ancora di indecisione e diffidenza verso le coerenze normative. La corrispondenza guicciardiniana si pone infatti sostanzialmente al di qua del dibattito cinquecentesco sulla lingua<sup>23</sup>, e perciò risulta essere il riflesso più immediato del tentativo praticato nell'Italia del primo Cinquecento di colmare le insufficienze del dispositivo linguistico ereditato dal passato, mediante la ricerca di un'efficacia linguistica che passi attraverso la risemantizzazione delle parole. Come Machiavelli, Guicciardini «choisit de partir des termes qu'il a à sa disposition, du matériel spontané florentin et des latinismes d'usage

<sup>21</sup> Si vedano, a titolo di esempio, le lettere a Luigi Guicciardini del 2.04.1512 (I.27), a Luigi e Iacopo Guicciardini del 13.05.1512 (I.37), a Piero Guicciardini del 14.12.1512 (I.83), a Iacopo Guicciardini del 14.[03.1513] (I.101), a Luigi Guicciardini del 14.05.1517 (II.375), del 2.07.1526 (17.143/XI.2765) e del 26.05.1527 (14.27).

<sup>22</sup> Imprescindibili in merito alla formazione giuridica di Guicciardini i riferimenti a Cavallar (1991), Quagliani (2002), Carta (2007) e Carta (2009).

<sup>23</sup> Prima della redazione della *Storia d'Italia*, Guicciardini si preoccupò poco di regolarsi sulla lingua degli autori del passato, mentre i suoi *Appunti grammaticali* testimoniano di un interesse, negli ultimi anni, per la norma bembiana. Cfr. Trovato (1994, 274-282) e Moreno (in preparazione).

fréquent: la langue donc que l'on entend dans les boutiques et sur les places, celles des *pratiche* de la république ou des lettres diplomatiques»<sup>24</sup>.

L'interesse che sarà qui rivolto alla lingua, perciò, prescindere dalle considerazioni tradizionali sulla retorica o sulla storia sociale della lingua, attenta alle questioni di norma e uso, o alla concorrenza tra lingue volgari e latino. A partire dal carteggio si cercherà di chiarire e di descrivere la 'reinvenzione' della lingua politica e la riflessione condotta su di essa sotto la specola guicciardiniana e ciò limitatamente a cinque parole: *prudenza, discrezione, esperienza, congettura e opinione*<sup>25</sup>.

Comprendre les codes et les éléments de langage qu'au début du XVI<sup>e</sup> siècle un homme politique tel que Francesco Guicciardini peut avoir à sa disposition, ou qu'il peut lui-même en partie façonner, signifie prendre la mesure de l'importance que le discours sur la cité pouvait avoir aux yeux de celui qui y avait recours: ce discours était tout à la fois un instrument de compréhension du monde, un outil rhétorique pour convaincre ses concitoyens et un levier pour définir un répertoire potentiel d'actions. Une utilisation, obligée, naturelle *de* la langue va ainsi de pair, sans contradiction aucune, avec une réflexion, très volontaire et choisie, *sur* la langue et son rapport avec la réalité: une telle articulation de l'héritage et de sa critique, de l'instrument brut et de son raffinement par le discernement, est constitutif de ce 'laboratoire florentin'<sup>26</sup>.

I numerosi cambiamenti in corso, tanto sul piano dell'equilibrio peninsulare infranto dall'arrivo degli eserciti stranieri, quanto su quello delle modifiche nell'organizzazione politica di Firenze – con la cacciata, dopo lunghissimi anni di dominio, della famiglia Medici e l'impostazione del regime popolare – mettono i fiorentini, e tra questi Guicciardini, di fronte a realtà nuove, di cui la lingua tradizionale non è più in grado di rendere conto. Con un'acuta coscienza di questa lacuna e una lucida percezione dell'urgenza di colmarla, gli intellettuali come Guicciardini si incaricano di attuare il parziale trasferimento da uno strumento linguistico all'altro, cioè dal latino, largamente egemonico all'inizio del periodo qui precisato, alle lingue volgari, che si impongono nell'ambito della riflessione politica e giuridica nel XVI secolo.

La lingua della politica non è nuova perché produce parole nuove o fa a meno del retaggio di tutto ciò che precede – la tradizione giuridica antica e quella comunale –, ma perché gli uomini che la praticano, constatando che le istituzioni non possono più essere concepite come strutture immutabili e stabilite *ab aeterno*, si rendono conto che anche il linguaggio che le definisce deve essere sottoposto a una critica severa, interrogato e rimesso in discussione:

Florence fut une sorte de laboratoire pour la langue de la politique, un laboratoire unique même si on le considère indépendamment des grands auteurs qui y participèrent, un laboratoire dans lequel non seulement on discutait des problèmes politiques et militaires courants, mais dans lequel on cherchait à donner une meilleure structure à l'État<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Fournel / Zancarini (2000, 551).

<sup>25</sup> Sui motivi di questa scelta *cf. infra*.

<sup>26</sup> Fournel / Zancarini (2002a, 8-9).

<sup>27</sup> Pozzi (2007, 55).

Se dunque Firenze rappresenta un laboratorio di questa lingua, il carteggio guicciardiniano può essere considerato un laboratorio di questo laboratorio. Infatti, all'inizio del Cinquecento l'epistolografia – in assenza di modelli volgari riconosciuti – si presta particolarmente alla sperimentazione linguistica. La lingua della corrispondenza di Guicciardini, pur basandosi su modelli precedenti<sup>28</sup>, si mostra profondamente innovativa: per sopperire alle lacune del suo lessico, nell'immediatezza della lettera, l'autore ricorre a termini tratti dall'uso comune, rivestendoli di un senso nuovo, di accezioni diverse. Quest'operazione di adeguamento delle parole esistenti alle nuove necessità, proprio perché abilmente condotta (si vedranno più avanti alcuni stratagemmi ai quali si fa ricorso per chiarire il contenuto semantico di determinate parole), e perché intrinsecamente legata ai fatti e al momento della scrittura, non viene avvertita e passa praticamente inosservata presso i corrispondenti che, di conseguenza, accolgono le parole risemantizzate e le usano a loro volta, spesso senza notarne la carica semantica.

#### 4. La scrittura guicciardiniana

La scrittura di Guicciardini assume, nel panorama coevo, uno statuto speciale. Di questa scrittura si è giustamente detto che è «un'autentica asceti [...]», praticata quotidianamente con un esercizio indefesso, incontentabile, che di ogni testo tendeva a produrre redazioni multiple [...]»<sup>29</sup>. Ad eccezione dei testi epistolari che sono gli unici ad aver veramente circolato, e che erano concepiti per tale scopo, nessuno degli scritti di Francesco era destinato alla pubblicazione<sup>30</sup>. Di conseguenza, contrariamente a quanto si è potuto scrivere<sup>31</sup>, la scrittura non è un'attività di ripiego dopo l'implicazione politica; essa segue invece da vicino il percorso biografico dell'autore e ogni sua responsabilità<sup>32</sup>.

La scrittura in Guicciardini prepara, analizza e a volte sostituisce l'azione; essa costituisce una vera e propria necessità – un «demone»<sup>33</sup> –, un atto che possiede una profonda funzione cognitiva: l'autore scrive per capire, per 'fermare il punto', per risolversi su una questione, per confrontare il proprio pensiero alla prova dei fatti

<sup>28</sup> Neanche le fonti di Guicciardini sono state studiate in modo sistematico. Tuttavia, le sue carte conservate nell'Archivio di famiglia e tutt'ora inedite, così come le incompiute *Cose fiorentine*, recano traccia di alcune letture volgari dell'autore; cfr. Ridolfi (1935), Ridolfi (1983), Cutinelli-Rèndina (2009a).

<sup>29</sup> Cutinelli-Rèndina (2009a, 262). Imprescindibile a proposito della scrittura di Guicciardini è Nencioni (1984).

<sup>30</sup> Potrebbero, come è noto, fare figura di eccezione il *Dialogo del reggimento di Firenze* – ma, secondo le due ultime redazioni del proemio, l'idea sembra essere stata rapidamente abbandonata, cfr. Ridolfi (1982, 170 e 383); Fournel / Zancarini (1997, 19) – e la *Storia d'Italia*, che è stata sottoposta al giudizio e alla revisione dell'amico Giovanni Corsi.

<sup>31</sup> Si pensi in particolare a De Caprariis (1993).

<sup>32</sup> Cfr. Fournel / Zancarini (1988, 9-28).

<sup>33</sup> Cutinelli-Rèndina (2009a, 262).

e delle argomentazioni ‘in contrario’, e in questo senso essa si presenta come una costante ideale conversazione *velut pars altera dialogus*: «écrire c’est participer à un débat contemporain sur des problèmes communs à un destinataire et à un écrivain dont les rôles pourraient naturellement être intervertis»<sup>34</sup>.

Se questo è il vero senso della scrittura guicciardiniana, si può dire che la corrispondenza possieda congiuntamente tutte queste caratteristiche, amplificate dal carattere intrinsecamente dialogante e profondamente contingente del genere epistolare. Redatte per agire e riflettere – tramite lo scambio con l’interlocutore – sulla situazione politica, focalizzate in prevalenza su questo specifico argomento, scritte in volgare e non pensate per una pubblicazione<sup>35</sup>, le lettere non differiscono dal resto della produzione dell’autore: attraverso le lettere, Guicciardini sperimenta parole, sonda le opinioni (comprese le sue), si sforza giorno per giorno di capire la complessa realtà che lo circonda. Per questi motivi non sembra incoerente confrontare i testi epistolari con tutti gli altri scritti dell’autore.

A queste considerazioni di fondo si aggiunge una constatazione, che non è nuova e che ha suscitato l’interesse della critica<sup>36</sup>: nei diversi scritti di Guicciardini si assiste a una continua rielaborazione, a una incessante riformulazione di temi e motivi, talvolta mediante riprese letterali e citazioni interne, che danno all’intera opera guicciardiniana una compattezza fuori dal comune. Ciò contrasta con la quantità e la varietà dei generi in cui quest’opera si articola: memorie personali e familiari, dialoghi, racconti storiografici, ricordi, compendi, orazioni, ecc. Anzi, proprio la vastità dei campi generici coperti dalla scrittura guicciardiniana pone un problema di denominazione. Infatti, raramente le nomenclature abituali (scritti programmatici, storiografici, aforistici, di riflessione politica ecc.) aderiscono perfettamente a tutta la produzione dell’autore<sup>37</sup>. Inoltre, si nota in Guicciardini una grande permeabilità tra le categorie istituite, o meglio una torsione dei generi tradizionali<sup>38</sup>. Ma mentre tutti questi scritti hanno poco in comune se li si considera in riferimento alla loro

<sup>34</sup> Fournel / Zancarini (1988, 17).

<sup>35</sup> Le lettere che ci sono pervenute non sono mai state sottoposte a revisione da parte dell’autore; l’unica eccezione è costituita dal copialettere relativo alla corrispondenza dei mesi della luogotenenza, studiato in Moreno (2012).

<sup>36</sup> Il problema è stato posto soprattutto a proposito dei *Ricordi*: cfr. Scarano (1970); Scarano (1981, 9-49); Fournel / Zancarini (1996) e Fournel / Zancarini (1997); Pasquini (2002); Zancarini (2008, 57); G. Palumbo (2009, XLIII-XLVII); Pasquini (2012, 137-155).

<sup>37</sup> Ciò ha creato serie difficoltà nel momento in cui si è trattato di designare, in questo lavoro, i vari testi. Per comodità, e con la consapevolezza di non aver trovato termini sempre adeguati, si è scelto talvolta di chiamare *opere* gli scritti diversi dai *Ricordi* e dalle lettere. Talvolta, invece, è servita la distinzione – imprecisa, certo, ma pur sempre indicativa dell’intenzione dell’autore – tra scritti funzionali e scritti di registro formale. Allo stesso modo, per denominare i *Ricordi*, sono state utilizzate quasi indifferentemente le parole *ricordo* / *aforisma* / *massima* per designare le singole entità testuali, e, per rimandare all’insieme, *versione* / *redazione* / *stesura*, senza giudizio sullo statuto delle varie fasi della produzione, o sulla natura precisa del testo.

<sup>38</sup> Fournel / Zancarini (2002a, 215-246 e 293-310).

appartenenza di genere, essi si rivelano come frammenti di un unico grande sforzo di narrazione e di interpretazione del presente, quando si prende in considerazione la funzione che attribuisce loro l'autore. L'intertestualità diffusa degli scritti guicciardiniani è la cifra di questa complessa operazione intellettuale e pratica. Lo studio di tale cifra costituisce uno degli obiettivi di questo saggio che, preoccupandosi poco di frontiere di genere e di distinzioni formali, si concentra piuttosto sulla 'sustanza' del discorso.

## 5. Il lessico politico

A tutt'oggi, come si è accennato, la lingua guicciardiniana non è stata ancora studiata in maniera sistematica, né uno studio complessivo che analizzi tutti gli aspetti della prosa dello statista è mai stato avviato. Vanno nondimeno segnalate, benché limitate a singoli testi, le analisi condotte sui *Ricordi* prima da Mario Fubini e poi da Raffaele Spongano<sup>39</sup>, quelle di Giovanni Nencioni sulla *Storia d'Italia*<sup>40</sup> e quelle di Paola Moreno nella sua edizione del 'compendio' guicciardiniano della *Cronica di Froissart*<sup>41</sup>. Accanto a questi saggi che, pur vertendo su testi specifici, hanno preso in considerazione l'argomento nei suoi vari aspetti (morfologico, sintattico, lessicale), l'interesse della critica si è rivolto prevalentemente al lessico da lui utilizzato<sup>42</sup>, e in particolare a quello 'tecnico', forse anche sulla scia delle corrispettive pubblicazioni sul vocabolario di Machiavelli<sup>43</sup>.

Da una parte, a giustificare lo studio privilegiato del lessico è ovviamente lo stretto legame che nei testi dell'autore si stabilisce tra parole e cose, dato che la sua scrittura si vuole innanzitutto pragmatica<sup>44</sup>. Al tempo stesso signore e funzionario, attore e osservatore, Guicciardini detiene potere e sapere (o *savoir-faire*); nelle sue lettere, cioè, le parole non sono distinte dalle cose. Il giurista fiorentino usa la lingua come un vero e proprio strumento di lavoro: nel suo carteggio, sapere retorico e potere politico sono complementari, e non c'è spazio per la distinzione, che verrà qualche tempo dopo, tra l'intellettuale relegato nel mondo dei *verba* e l'uomo d'azione. Le lettere non sono dei testi prescrittivi o normativi come i discorsi o i dialoghi, 'generi' cui peraltro l'autore si dedica, bensì documenti in cui lo scrittore è sempre

attento [...] all'immediatezza e alla perspicuità della comunicazione, sempre alla ricerca di un'asciuttezza informativa basata sull'enunciazione chiara di una serie di circostanze tra loro organizzate e incatenate da una molteplicità di ben scelti nessi sintattici<sup>45</sup>.

<sup>39</sup> Fubini (1948, 138-207); Spongano (1951, LXXIII-CXLI e 261-329).

<sup>40</sup> Nencioni (1984).

<sup>41</sup> Moreno (1999, XL-LXXXIX). A questi studi vanno aggiunti i recentissimi Mengaldo (2015) e Mengaldo (2016).

<sup>42</sup> Cfr. Pozzi (1975, 60-72).

<sup>43</sup> Cfr. Chiappelli (1952) e Chiappelli (1969).

<sup>44</sup> Cfr. Fournel / Zancarini (2002, 17-22).

<sup>45</sup> Cutinelli-Rèndina (2009a, 265).

Come è stato giustamente sottolineato da Pierre Jodogne, il carteggio non ha niente a che vedere con la «grande tradizione degli epistolari umanistici»<sup>46</sup>, proprio perché la scrittura è dettata dall'azione, o è conseguente a essa, e i suoi effetti influiscono direttamente sui fatti. Guicciardini, quindi, non scrive tanto per interesse letterario, quanto per (far) capire una determinata situazione e decidere come agire. La prosa del carteggio non è un'eccezione né, d'altronde, differisce particolarmente da quella usata negli altri suoi scritti: indipendentemente dal contesto di scrittura, ad eccezione dei *Ricordi*, che costituiscono un caso a parte, la frase guicciardiniana cerca di aderire il più possibile alla realtà e di rendere evidente, tramite il discorso, il legame che unisce i fatti tra di loro.

In anni recenti, dunque, alcuni studi hanno messo in evidenza l'importanza del lessico guicciardiniano. Pioneristici in merito sono stati i lavori di Giorgio Cadoni, Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini, Matteo Palumbo e Francesco Bruni<sup>47</sup>. Questi studi tuttavia, per i motivi sopra ricordati, si sono maggiormente concentrati sulle opere tradizionalmente predilette dalla critica – *Ricordi*, *Storia d'Italia*, *Dialogo del reggimento di Firenze* –, lasciando da parte l'enorme mole di lettere dell'autore.

## 6. Obiettivi e metodo

Il nesso molto stretto che nell'universo guicciardiniano si stabilisce tra 'parole' e 'cose', dunque, è sembrato un angolo di lettura adeguato, una porta d'accesso privilegiata per entrare nella vastità e nella varietà del materiale linguistico offerto dalla corrispondenza.

Ma neanche questa scelta, per quanto drastica, permetteva di limitare il campo d'indagine e di aprire un varco sufficientemente ampio e rappresentativo nella fitta selva delle parole analizzabili. Per questo motivo si è deciso di individuare alcuni termini-chiave del lessico politico guicciardiniano, con la consapevolezza di percorrere a tratti strade già percorse da altri studiosi, seppure limitatamente ad altre opere guicciardiniane e solo sporadicamente centrate sul carteggio<sup>48</sup>.

Partendo dai *Ricordi*, è stato così possibile selezionare veri e propri 'arci-concetti', intorno ai quali la riflessione di Guicciardini si focalizza numerose volte<sup>49</sup>. È sembrato, infatti, opportuno sfruttare il carattere di 'distillato' del pensiero guicciardiniano rivestito da quest'opera, la cui mancanza di sistematicità e il cui carattere intrinsecamente critico e riflessivo sono apparsi come degli *atouts*, piuttosto che come

<sup>46</sup> Jodogne (2002, 22).

<sup>47</sup> Si pensi, ma non esclusivamente, a Cadoni (1989); M. Palumbo (1984); Bruni (2010); Carta (2010); M. Palumbo (2013, 139-149 e 213-226); Zancarini (2014a); Fournel (2015). Fa eccezione perché prende in considerazione il carteggio Jodogne (2014).

<sup>48</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>49</sup> Naturalmente, il criterio quantitativo – applicabile grazie alla qualità dell'edizione Spongano, fornita, come è noto, di un prezioso glossario – ha avuto solo valore di orientamento, mentre è soprattutto l'incidenza qualitativa della parola che ha presieduto alla sua scelta.

degli ostacoli. Sono dunque state scelte parole che avevano un indubitabile 'peso' nei *Ricordi* – per frequenza o per centralità – rimanendo però all'interno di uno stesso campo semantico-concettuale, legato alla triade politica guicciardiniana che comprende, oltre al discorso, anche la decisione e l'azione<sup>50</sup>. Per queste parole che rientrano nella sfera della decisione, lo sforzo di definizione da parte di Guicciardini è stato più intenso e più esteso nel tempo e nella scrittura.

Siccome scegliere è, secondo un celebre proverbio, saper rinunciare, sono stati lasciati da parte termini fondamentali del pensiero politico e altri vocaboli pure cruciali del lessico guicciardiniano come *libertà, egualità, ambizione, giustizia o civiltà*. Così il cerchio si è ristretto a cinque termini-chiave: *prudenza, discrezione, esperienza, congettura e opinione*, 'campioni' che sono apparsi sufficientemente estesi e necessariamente limitati per una ricerca che non ambisce all'esaustività, ma che aspira a indicare alcuni punti di riferimento e a saggiare un metodo finora inedito.

L'assunto che sottende questo studio del lessico guicciardiniano è che i significati delle parole, soprattutto in un contesto storico-ideologico e con un materiale quale quello descritto, vadano concepiti come 'galassie'<sup>51</sup>, ossia in termini di correlazioni che, incrociate, permettono di trarre elementi di definizione: ogni lessema, perciò, verrà analizzato non per se stesso, ma in quanto elemento che si determina in relazione e/o in opposizione ad altri elementi della stessa sfera semantica. Per questo motivo, sebbene le parole prescelte costituiscano il cuore dell'analisi a venire, accadrà di trattare indirettamente anche termini a esse connesse, più o meno lontanamente: *saviezza, destrezza, diligenza, ragione, industria, virtù, ingegno, giudizio, previsione, necessità* sono altrettanti corpi delle galassie esplorate, anche se, dalla prospettiva di chi scrive, esse non brillano di luce propria.

D'altra parte, poiché non è possibile separare le parole dai loro contesti formali, l'analisi lessicale non sarà mai scevra da considerazioni di ordine sintattico o retorico, che aiutano a rendere il quadro più chiaro, e soprattutto a seguire meglio le 'tracce' intertestuali disseminate attraverso la scrittura di Francesco. In alcuni casi, infatti, la riflessione parte dall'analisi di alcune strutture tipiche della prosa guicciardiniana, che permettono di cogliere il senso attribuito dall'autore ai lessemi. Queste strutture sono principalmente di due ordini.

Il primo tipo è rappresentato dai costrutti sintattici (come quelli in cui i termini-chiave sono soggetto di frasi con attributo, oppure quando compaiono in dipendenza da sintagmi del tipo *è compito di, è ufficio di*, o dopo verbi di opinione) che sono 'spie' di uno sforzo definitorio – da noi chiamate 'quasi-definizioni' –, che riflettono cioè la tendenza dell'autore a definire (o ridefinire) il termine usato. Rappresentativo di queste strutture è il seguente esempio:

<sup>50</sup> Fournel / Zancarini (1988, 168-169).

<sup>51</sup> Il termine è utilizzato da M. Palumbo (2012, 260).

[...] a iudicio mio, è impresa che per hora non può succedere,\* et è prudentia accommodarsi a' tempi (a Cesare Colombo 2.05.1523)<sup>52</sup>.

Il secondo tipo si attua mediante l'uso degli accoppiamenti sinonimici, considerato da chi si è interessato allo stile del fiorentino un vero tratto caratterizzante della sua prosa<sup>53</sup>, che permette di circoscrivere l'area semantica dei termini tramite sinonimie, contrasti e intrecci con altre parole:

Le conversatione anche ci sono come possono, ché non sono naturalmente amici de' forestieri; et se e' non fussi *la discretione et humanità grandissima del re* et lo honore grande che lui fa alli imbasciadori, che genera nelli altri riguardo, ci harebbono e nostri pari uno male stare (a Luigi Guicciardini 9.01.1513)<sup>54</sup>.

Ho parlato hoggi con uno venuto da Milano, che è *persona experta et da intendere qualche cosa* (a Giulio de' Medici 29.10.1520)<sup>55</sup>.

[...] io ci sono venuto *con opinione et concepto assai* delli huomini [...] (a Lorenzo de' Medici 20.07.1516)<sup>56</sup>.

Seguire la traccia delle parole attraverso gli scritti costituisce dunque più un mezzo che un fine, poiché questo studio non pretende di essere una ricerca lessicografica. Più modestamente, esso aspira invece a contribuire alla chiarificazione di problemi che pertengono alla storia delle idee politiche, sulla base di un'analisi approfondita dei testi e nel loro rispetto filologico. Si tratta cioè di collocare l'uso delle parole nel loro contesto discorsivo, ma anche in relazione con i fatti e la biografia dell'autore, per capire la genealogia dei termini e dei concetti e per definire con precisione l'evoluzione dei loro significati, evitando così il pericolo dell'anacronismo e dell'appiattimento dovuto all'assenza di prospettiva storica. Il metodo scelto per questa ricerca si colloca pienamente nell'ambito della 'filologia politica', dove 'filologia' è intesa nel duplice senso di "precisa contestualizzazione storica dei testi e dei termini analizzati", ma anche di "attenzione alla materialità e alla genesi dei documenti", che si possono studiare in stadi diversi di elaborazione, e di cui si può materialmente 'vedere' la creazione, attraverso l'analisi delle cancellature, dei ripensamenti, delle correzioni<sup>57</sup>.

<sup>52</sup> VII.1794. L'asterisco, presente nell'edizione di P. Jodogne, indica il punto di partenza o la fine – come nel caso in oggetto – di un brano di lettera cifrato.

<sup>53</sup> Tra questi si può citare, a titolo di esempio, E. Cutinelli-Rèndina (2009a, 267), il quale ha notato che sotto la penna dell'autore si riscontra «una cascata di determinazioni bimembri nelle quali elementi di diversa natura sono accoppiati in vario modo: dalle semplici dittologie sinonimiche (<fiero e crudele>, <inclinato e volto>) alle endiadi (<altero e bestiale>, <ambiziosi e cattivi>); dai parallelismi piuttosto lineari (<prestava fede e si consigliava>, <per compiacerlo ed essergli più cari>) [...]». Si veda anche Mengaldo (2017).

<sup>54</sup> I.89.

<sup>55</sup> V.1095.

<sup>56</sup> II.204.

<sup>57</sup> Per questo non ho aderito ad altre impostazioni di pensiero e di ricerca, che pure hanno contribuito grandemente alla rivalutazione del pensiero guicciardiniano, accanto a quello machiavelliano. Si pensi ai lavori che riflettono sul repubblicanesimo considerato nella lunga durata, secondo la lettura anglosassone (detta 'scuola di Cambridge'), come Pocock (1980) e Skinner (2001). Vanno qui citati anche gli studi dello storico tedesco Reinhart Koselleck,

Lo studio del lessico, dunque, non è fine a se stesso, ma strumentale a una comprensione più estesa e più approfondita di un particolare momento.

Per le caratteristiche proprie del carteggio guicciardiniano poc'anzi menzionate – qualità di chi scrive, onnipresenza dell'argomento politico, interpenetrazione dei generi, statuto della scrittura e intertestualità diffusa – e perché le lettere presentano il vantaggio di poter fissare nel tempo e nello spazio le parole e i loro usi, il materiale epistolare si rivela eccezionalmente adatto a uno studio così impostato sul piano metodologico. Come si è detto, lo scopo è quello di illustrare una lingua 'presente', nella misura in cui essa risponde alla necessità di accogliere l'eredità del passato, conciliando però questa tradizione con l'esigenza di un uso 'civile' e strettamente attuale delle parole e dei concetti. L'intenzione è quella di precisare per ogni testo e per le parole che lo compongono in quali condizioni sia stato prodotto, in quale determinata situazione, in risposta a quale problema specifico si ponga la riflessione dell'autore. Si capisce allora che proprio la precisa collocazione cronologica e spaziale delle lettere guicciardiniane fa di questa corrispondenza un terreno d'indagine privilegiato.

Studiare la lingua della politica a partire da testi pratici assume così una portata diversa da quella che gli studi tradizionali si sono sempre prefissati. È infatti l'uso concreto delle parole e gli effetti che esse producono a costituire una vera e propria palestra per l'autore, che raffina, modella e fissa il proprio armamentario lessicale e concettuale attraverso la pratica quotidiana della scrittura epistolare. Nel caso di Guicciardini, poi, dare la precedenza agli scritti funzionali si presenta come una evidenza: se per Machiavelli la circolazione dei testi programmatici ha avuto un'influenza diretta sul lessico politico nell'età moderna, per il suo concittadino e amico non può valere il criterio della diffusione. Infatti, in vita dell'autore, la circolazione delle sue opere fu praticamente nulla, e dopo la sua morte, a lungo fu quasi esclusivamente limitata alla *Storia d'Italia* e ai *Ricordi*: solo delle lettere si può dire ci sia stata un'effettiva diffusione<sup>58</sup>.

La distinzione tra testi funzionali e opere programmatiche risulta inoltre estremamente problematica nel caso di Francesco Guicciardini: la molteplicità e la varietà dei suoi testi, la difficoltà nel farli rientrare nelle categorie tradizionali e l'onnipresenza dell'argomento politico testimoniano, da parte dell'autore, uno sforzo costante di interpretazione della nuova realtà. A maggior ragione, dunque, è sembrato proficuo unire la produzione funzionale a quella non funzionale, e analizzare accuratamente gli usi

---

fondatore della 'Begriffsgeschichte', l'altra principale scuola, più attenta alla storia dei concetti e al loro ancoraggio alla storia sociale, nonché quelli della scuola francese di storia del discorso, che prende la forma di 'socio-histoire' della lingua politica o di 'lexicométrie politique', di cui famosi esponenti sono Régine Robin e Maurice Tournier; *cfr.* Koselleck (1990), Robin (1973) e Tournier (1997). Oltre ai lavori di Melvin Richter – Richter (1995) e Lehmann / Richter (1996) –, per una sintesi completa sulle varie correnti di studio della storia dei concetti ('History of concepts'), si consulerà con profitto Guilhaumou (2000) e Fernández Sebastián (2011). Sul concetto di 'filologia politica', teorizzato dai suoi stessi fondatori, Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini, si veda Zancarini (2007a).

<sup>58</sup> Sulla circolazione delle lettere di Guicciardini, si veda Moreno (2010).

di *prudenza, discrezione, esperienza, congettura e opinione* non solo nel carteggio, ma anche negli altri suoi scritti. L'obiettivo non è soltanto quello di definire – o ridefinire – i significati che essi rivestono nel periodo coperto dalle lettere prese in esame, ma anche quello di vederli ‘funzionare’ tra di loro e all’interno della scrittura dell’autore, per contribuire a una mappatura più precisa del lessico politico italiano, condotta da personaggi come Machiavelli e Guicciardini, con la passione e l’intelligenza testimoniata dalle loro carte, in un momento cruciale della storia italiana ed europea.

In che modo Francesco Guicciardini conferisce significati e usi nuovi alle parole ereditate dalla tradizione<sup>59</sup>? In che misura la redazione delle lettere, continua nel tempo e segnata dalla necessità dell’azione, contribuisce ad alimentare e affinare la riflessione dell’autore sulle ‘parole’ e sulle ‘cose’? Si può dire che le lettere costituiscano una ‘rete’ intertestuale, mediante la quale scritti funzionali e opere di rilevanza più teorica si mantengono in costante connessione, nutrendosi e precisandosi reciprocamente? È possibile riconoscere nella corrispondenza un ‘laboratorio’, nel quale le parole e i loro significati vengono sottoposti al vaglio dei fatti e dei ragionamenti, nonché sperimentati attraverso la circolazione presso i corrispondenti? Tali sono gli interrogativi che sembrano particolarmente pertinenti con gli obiettivi appena menzionati e ai quali si cercherà di rispondere, evitando la tentazione di una eccessiva sistematizzazione del pensiero politico guicciardiniano che, per sua natura, rifugge a una semplicistica riduzione alla univocità.

Nel tentativo di risolvere questi quesiti, verranno incrociati due approcci.

Da una parte, si prevede un’analisi di tipo quantitativo. Un sondaggio di frequenza sarà condotto sull’intero *corpus* degli scritti guicciardiniani editi – carteggio<sup>60</sup>, altri scritti<sup>61</sup> e, infine, *Ricordi* – per valutare la presenza nella produzione guicciardiniana dei termini considerati. Per ciascuna delle parole oggetto di questo studio verrà effettuato il computo di tutte le occorrenze, nonché di tutti i termini pertinenti alle stesse famiglie lessicali<sup>62</sup>. Per ogni termine saranno prese in considerazione tutte le varianti grafiche (*opinione / openione / oppinione / oppenione; esperienza / experientia / sperienza / sperientia* ecc.), i termini da essi derivati sotto forma di aggettivi e avverbi (*discretamente, prudente, prudentissima, esperto, sperimentato*), di antonimi (*inesperti, imprudentemente*), o di verbi (*esperimentare, conietturare / coniecurare*).

Al dato quantitativo sarà sistematicamente incrociata un’analisi qualitativa, mirante a individuare quelli che possono essere denominati ‘fasci indiziari’ del significato delle parole, sulla base delle loro correlazioni con altri termini e della loro

<sup>59</sup> Proprio questo problema è al centro della riflessione sviluppata negli anni da M. Palumbo, testimoniata nella sua raccolta di saggi pubblicata nel 2013.

<sup>60</sup> Cfr. tav. 2.

<sup>61</sup> Il legame letterale con le loro fonti ha determinato l’esclusione dal *corpus* qui esaminato di testi come il *Compendio della cronica di Froissart*, gli *Estratti savonaroliani* e gli *Appunti grammaticali*, editi rispettivamente in Moreno (1999), Palmarocchi (1936, 285-333), Trovato (1994) e Moreno (in preparazione).

<sup>62</sup> Anche le occorrenze in latino sono state annoverate nel computo.

occorrenza in testi riconducibili a fasi diverse dell'attività politica di Guicciardini, o a scritti diversi dalle lettere. Come si è detto, partendo dall'esame delle occorrenze delle parole e dei termini a loro correlati, se ne studierà anche la collocazione in strutture sintattiche o frasali, nel tentativo di precisare in che misura lo sforzo definitorio e concettuale dell'autore si avvalga anche di mezzi che non siano puramente lessicali.

Data l'impostazione metodologica sulla quale si fonda questo studio, il discorso verrà puntualmente contestualizzato, prendendo sempre in considerazione parametri quali il destinatario delle lettere, la data di redazione, gli eventi storici e politici in corso. Poiché le lettere sono documenti precisamente collocabili nel tempo, l'analisi semantica e sintattica è sistematicamente connessa alla cronologia. Così, per alcuni termini si possono distinguere dei momenti precisi nella carriera guicciardiniana in cui lo sforzo di precisione da parte dell'autore sembra più consistente.

Ciascuno di questi approcci è trattato singolarmente, mentre i risultati ottenuti dal riscontro dei dati offriranno una visione d'insieme su che cosa intenda Guicciardini quando ricorre alla prudenza, alla discrezione, all'opinione, all'esperienza e alla congettura, quali siano i metodi da lui usati per dare nuovi significati a parole ereditate dalla tradizione e, infine, come questi processi di risemantizzazione si leghino alla sua attività politica.

L'analisi del carteggio è ovviamente preliminare in ogni capitolo, non solo perché la corrispondenza costituisce il *corpus* principale, ma anche perché la determinata collocazione cronologica delle lettere permette di contestualizzare precisamente l'analisi lessicale. Uno statuto analogo può essere riconosciuto ai *Ricordi*, considerati alla fine di ogni capitolo. La raccolta guicciardiniana, infatti, copre – come il carteggio – un lungo tratto della biografia dello storico, rappresentando un *continuum* nel pensiero dell'autore<sup>63</sup>, di cui accompagna la vita dagli anni della gioventù, nei quaderni designati con la sigla Q, fino a quelli della maturità, nella redazione C<sup>64</sup>. La silloge dei *Ricordi*, inoltre, costituisce «un microcosmo, nel quale molti temi del macrocosmo guicciardiniano, politico, teorico, storiografico, si riflettono, intensificandovisi»<sup>65</sup>. In qualche modo, è sembrato di poter chiudere ciascun capitolo con quella che può considerarsi la 'quintessenza' della riflessione guicciardiniana sulle parole e sui concetti. Non solo: la disseminazione di massime somiglianti a ricordi – o la ripresa testuale di alcuni di essi – nel resto della produzione dell'autore è uno dei fenomeni sui quali la critica ha giustamente concentrato la sua attenzione:

I *Ricordi*, dunque: opera da leggere in fieri, seguendone a vista il frastagliato percorso, che si articola in cinque tappe differenti (convenzionalmente indicate con le sigle Q<sub>1</sub>, Q<sub>2</sub>, A,

<sup>63</sup> Sul carattere unitario del testo, malgrado le molteplici redazioni, *cfr.* Markulin (1982, 296); Fournel / Zancarini (1988, 9-28); Fournel / Zancarini (2002a, 215-231).

<sup>64</sup> Non è qui il luogo di soffermarsi sulla ricostruzione filologica del testo – o dei testi – dei *Ricordi*, nemmeno sulle caratteristiche proprie di ciascuna delle redazioni, brillantemente esposte da Spongano (1951). Tuttavia si avverte il lettore che le varie redazioni dei *Ricordi* sono denominate, secondo la tradizione, Q<sub>1</sub>, Q<sub>2</sub>, A, B e C.

<sup>65</sup> Sasso (1984, 30).

B, C); sempreverde che, nel corso della crescita, dal 1512 al 1530, perde e riacquista decine e decine di foglie, passando dai 13 pensieri di Q<sub>1</sub> ai 221 di C; deposito occulto da cui escono e, nello stesso tempo, in cui si custodiscono materiali destinati ad alimentare le altre opere redatte di volta in volta in parallelo: dal *Discorso di Logrogno* e dal *Dialogo del reggimento di Firenze* alle *Considerazioni sui «Discorsi» del Machiavelli*, dalla *Defensoria alla Consolatoria* fino alla *Storia d'Italia*<sup>66</sup>.

Collocare l'analisi dei *Ricordi* alla fine di ogni capitolo consente di cogliere meglio questa intertestualità che permea e sottende la scrittura guicciardiniana, e di rispondere alle domande, sopra formulate, sulla funzione del carteggio come 'connettore' testuale, alla stessa stregua dei *Ricordi*, e forse in maniera ancora più capillare.

Poiché la datazione degli altri scritti guicciardiniani costituisce, per alcuni di essi, ancora oggi oggetto di discussione tra gli studiosi, il riscontro delle parole analizzate nelle 'opere' è collocato all'interno dei due poli rappresentati dal carteggio e dai *Ricordi*<sup>67</sup>. La scelta di questa scansione vuole essere un ausilio per il lettore, che potrà così seguire agevolmente l'evoluzione delle parole e dei loro significati attraverso il *mare magnum* delle carte guicciardiniane.

## 7. Avvertenza al lettore

Per i *Ricordi*, così come per il carteggio<sup>68</sup>, sono state utilizzate edizioni diverse, il che genera talvolta delle variazioni nelle citazioni. Per la redazione C l'edizione di riferimento è quella diplomatica e critica curata da Giovanni Palumbo<sup>69</sup>, mentre per tutte le altre redazioni il riferimento rimane il testo stabilito da Raffaele Spongano<sup>70</sup>. Inoltre, quando ci sono corrispondenze forti tra le versioni A e B di uno stesso ricordo, per una maggiore chiarezza espositiva, è sembrato opportuno citare a testo la versione B, poiché autografa, e riportare il testo di A in nota<sup>71</sup>.

Per quanto riguarda la successione delle opere guicciardiniane, la cui datazione rimane ipotetica e discussa, sono state considerate le proposte fatte dagli editori più recenti, riprese in generale nella monografia di Emanuele Cutinelli-Rèndina, tranne per qualche eccezione precisata *infra*, per cui esistevano ipotesi più convincenti; restano imprescindibili i lavori di Roberto Ridolfi<sup>72</sup>.

Il corsivo usato nelle citazioni, infine, è sempre di chi scrive e serve a mettere in rilievo la presenza della parola studiata o un passo degno di particolare interesse;

<sup>66</sup> G. Palumbo (2009, xv).

<sup>67</sup> Per le scelte qui effettuate e per i relativi rinvii bibliografici, *cfr. infra*.

<sup>68</sup> *Cfr.* nota 9.

<sup>69</sup> G. Palumbo (2009).

<sup>70</sup> Spongano (1951).

<sup>71</sup> Sulle corrispondenze tra i ricordi di Q, A, B e C ci si attiene al lavoro di Spongano, implementato con le riserve già formulate in G. Palumbo (2009, v-LXXIX).

<sup>72</sup> Cutinelli-Rèndina (2009a); Ridolfi (1978) e Ridolfi (1982).

per non creare confusione, i corsivi usati dai vari editori per segnalare nei testi la presenza di parole straniere – latine nella maggior parte dei casi – è stato rimosso.

Infine, per ragioni che appariranno ovvie, i titoli degli scritti guicciardiniani saranno citati in forma abbreviata. Qui di seguito le edizioni a partire dalle quali si cita, con alcune precisazioni sulla cronologia dei testi e, tra parentesi quadre, le abbreviazioni utilizzate:

*Ricordanze* («avviate il 13 aprile 1508 e proseguite ben oltre la metà degli anni Venti»<sup>73</sup>) [*Ricordanze*] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1936. Guicciardini, Francesco, *Opere. IX. Scritti autobiografici e rari*, Bari, Laterza, 53-98.

*Storie fiorentine* (1508-1509) [*Stfi*] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1931. Guicciardini, Francesco, *Opere. VI. Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, Bari, Laterza.

*Memorie di famiglia* (1509) [*Mem*] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1936. Guicciardini, Francesco, *Opere. IX. Scritti autobiografici e rari*, Bari, Laterza, 3-50.

*La decima scalata* (1509<sup>74</sup>) [*Decima scalata*] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1932. Guicciardini, Francesco, *Opere. VII. Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, Bari, Laterza, 196-206.

*La decima scalata – Sullo stesso argomento in contrario* (1509) [*Decima scalata, in contrario*] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1932. Guicciardini, Francesco, *Opere. VII. Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, Bari, Laterza, 207-217.

*A se stesso* (1512) [*A se stesso*] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1936. Guicciardini, Francesco, *Opere. IX. Scritti autobiografici e rari*, Bari, Laterza, 99.

*Relazione di Spagna* (1512) [*Relazione di Spagna*] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1936. Guicciardini, Francesco, *Opere. IX. Scritti autobiografici e rari*, Bari, Laterza, 125-146.

*Discorso di Logroño* (1512) [DL] – Scarano Lugnani, Emanuela (ed.), 2010. Guicciardini, Francesco, *Opere. I*, Torino, UTET, 249-296.

*Del governo di Firenze dopo la restaurazione de' Medici nel 1512* (1512) [*Del governo, VI*] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1932. Guicciardini, Francesco, *Opere. VII. Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, Bari, Laterza, 260-266.

*Del modo di assicurare lo stato alla casa de' Medici* (1512) [*Del modo di assicurare, VII*] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1932. Guicciardini, Francesco, *Opere. VII. Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, Bari, Laterza, 267-281.

*In favore della lega proposta da Massimiliano alla Repubblica di Venezia* (1512<sup>75</sup>) [*Discorsi, I*] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 69-73.

<sup>73</sup> Cutinelli-Rèndina (2009a, 148).

<sup>74</sup> Questa è la proposta fatta in Cutinelli-Rèndina (2009a, 75). Lo studioso considera che i discorsi contrapposti sull'imposta aprono la produzione propriamente politica di Francesco Guicciardini.

<sup>75</sup> Per conservare la successione cronologica dei testi, si è preferito suddividere l'insieme dei *Discorsi politici* in due sezioni: da una parte i discorsi redatti nel 1512-1513, dall'altra quelli composti nel 1525. Allo stesso modo, si è deciso di separare i tre scritti, che generalmente vengono indicati con il titolo *Scritti minori*, in riferimento all'edizione Palmarocchi: si tratta dell'*Elogio di Lorenzo de' Medici*, del discorso *Se sia lecito condurre el populo alle buone legge con la forza non potendo farsi altrimenti*, e di quello intitolato *Se lo ammazzarsi da sé medesimo per non perdere la libertà o per non vedere la patria in servitù procede da grandezza di animo o da viltà, e se è laudabile o no*.

- Sullo stesso argomento. In contrario per la opinione negativa che prevalse* (1512) [Discorsi, II] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 74-79.
- Delle condizioni d'Italia dopo la giornata di Ravenna* (1512) [Discorsi, III] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 80-88.
- Sulle mutazioni seguite dopo la battaglia di Ravenna* (1512) [Discorsi, IV] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 89-103.
- Se 'l Gran Capitano debbe accettare la impresa d'Italia* (1512) [Discorsi, V] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 103-106.
- Se 'l Gran Capitano. In contrario* (1512) [Discorsi, VI] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 107-110.
- Se sia lecito condurre el popolo alle buone legge con la forza non potendo farsi altrimenti* (1512<sup>76</sup>) [Se sia lecito] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 229-231.
- Ricordi Q<sub>1</sub>* (dopo il 25 marzo e prima del 25 settembre 1512<sup>77</sup>) [Q<sub>1</sub>] – Spongano, Raffaele (ed.), 1951. Guicciardini, Francesco, *Ricordi. Edizione critica*, Firenze, Sansoni.
- Ricordi Q<sub>2</sub>* (dopo il 25 settembre 1512 ma entro il 24 marzo 1513<sup>78</sup>) [Q<sub>2</sub>] – Spongano, Raffaele (ed.), 1951. Guicciardini, Francesco, *Ricordi. Edizione critica*, Firenze, Sansoni.
- Diario del viaggio in Spagna* (1514) [Diario] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1936. Guicciardini, Francesco, *Opere. IX. Scritti autobiografici e rari*, Bari, Laterza, 103-146.
- Dialogo del reggimento di Firenze* (1521-1526) [DRF] – Scarano Lugnani, Emanuela (ed.), 2010. Guicciardini, Francesco, *Opere\_1*, Torino, UTET, 297-483.
- Relazione della difesa di Parma* (tra febbraio e ottobre 1522<sup>79</sup>) [Relazione della difesa di Parma] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1936. Guicciardini, Francesco, *Opere. IX. Scritti autobiografici e rari*, Bari, Laterza, 149-161.
- Del modo di eleggere gli uffici nel Consiglio grande* (non prima degli anni '20<sup>80</sup>) [Del modo di eleggere] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1932. Guicciardini, Francesco, *Opere. VII. Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, Bari, Laterza, 175-185.
- Sullo stesso argomento in contrario* (non prima degli anni '20<sup>81</sup>) [Del modo di eleggere, in contrario] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1932. Guicciardini, Francesco, *Opere. VII. Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, Bari, Laterza, 186-195.

<sup>76</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>77</sup> Zanato (2009).

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> Ridolfi (1982, 377).

<sup>80</sup> Fournel e Zancarini, fondandosi su alcuni 'indizi testuali' dei due discorsi *Del modo di eleggere* – in particolare concentrandosi su alcune espressioni che non compaiono nella prosa guicciardiniana prima del *Dialogo del reggimento di Firenze* – propendono «per una datazione tarda (anni venti, a ridosso del *Dialogo del reggimento di Firenze*)». Si veda Fournel / Zancarini (2017), in particolare l'appendice al loro articolo.

<sup>81</sup> Cfr. nota precedente.

- Elogio di Lorenzo de' Medici* («non databile» ma non anteriore al 1513<sup>82</sup>) [ELM] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 223-228.
- Se lo ammazzarsi da sé medesimo per non perdere la libertà o per non vedere la patria in servitù procede da grandezza di animo o da viltà, e se è laudabile o no* (tra i primi anni del 1520 e il 1531<sup>83</sup>) [*Se lo ammazzarsi*] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 232-238.
- Ricordi A* (tra il novembre 1523 e l'aprile 1524<sup>84</sup>) [A] – Spongano, Raffaele (ed.), 1951. Guicciardini, Francesco, *Ricordi. Edizione critica*, Firenze, Sansoni.
- Sulla discesa di Francesco I in Italia nel 1515* (1525) [*Discorsi*, VII] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 111-119.
- Sulla proposta fatta ai Veneziani d'entrare nella lega contro i Francesi* (1525) [*Discorsi*, VIII] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 120-128.
- Sullo stesso argomento. In contrario per la opinione che prevalse* (1525) [*Discorsi*, IX] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 128-135.
- Sulla proposta di alleanza fatta da Carlo V ai Veneziani* (1525) [*Discorsi*, X] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 136-144.
- Sullo stesso argomento. In contrario* (1525) [*Discorsi*, XI] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 145-152.
- Sulla proposta di alleanza fatta da Carlo V a Clemente VII* (1525) [*Discorsi*, XII] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 153-161.
- Ragioni che consigliano a Clemente VII di accordarsi con Carlo V* (1525) [*Discorsi*, XIII] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 162-177.
- Sullo stesso argomento. In contrario* (1525) [*Discorsi*, XIV] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 178-197.
- Giustificazione della politica di Clemente VII* (1525) [*Discorsi*, XV] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 198-211.
- Ragioni che consigliano la signoria di Firenze ad accordarsi con Clemente VII* (1525) [*Discorsi*, XVI] – Palmarocchi, Roberto (ed.), 1933. Guicciardini, Francesco, *Opere. VIII. Scritti politici e Ricordi*, Bari, Laterza, 212-219.
- Sull'accordo fermato da Clemente VII con l'imperatore Carlo V* (1525) [Canestrini, XV<sup>85</sup>] – Canestrini, Giuseppe (ed.), 1857. Guicciardini, Francesco, *Opere inedite. I. Considerazioni*

<sup>82</sup> Si è preferita la datazione più tarda dell'*Elogio di Lorenzo de' Medici* proposta da Cutinelli-Rèndina (2009a, 191) a quella di Palmarocchi (1933, 368), che fa risalire lo scritto all'elezione al papato di Leone X, ossia al principio del 1513.

<sup>83</sup> Secondo un'ipotesi formulata da Nikola Regent in un articolo di prossima pubblicazione, fondata sull'analisi della *Nota di cose da considerarsi*, pubblicata da Canestrini (1867, 404-406).

<sup>84</sup> Zanato (2009).

<sup>85</sup> Ai discorsi del 1525 pubblicati da Palmarocchi (1933) è stato aggiunto il testo che porta il numero XV nell'edizione Canestrini delle opere e, «per un discutibile criterio restrittivo», non è stato preso in considerazione in quella curata per la Laterza. Cfr. Ridolfi (1982, 384).

- intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio. Ricordi politici e civili. Discorsi politici*, Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., 375-378.
- Scritti inediti sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia* (1526) [*Scritti inediti*] – Guicciardini, Paolo, (ed.) 1940. Guicciardini, Francesco, *Scritti inediti sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia*, Firenze, Olschki.
- Le Cose Fiorentine* (1527) [*Cose*] – Ridolfi, Roberto (ed.), 1983 [1945]. Guicciardini, Francesco, *Le Cose fiorentine*, Firenze, Olschki.
- Consolatoria* (1527) [*Consolatoria*] – Scarano Lugnani, Emanuella (ed.), 2010. Guicciardini, Francesco, *Opere\_I*, Torino, UTET, 487-512.
- Oratio accusatoria* (1527) [*Accusatoria*] – Scarano Lugnani, Emanuella (ed.), 2010. Guicciardini, Francesco, *Opere\_I*, Torino, UTET, 513-568.
- Oratio defensoria* (1527) [*Defensoria*] – Scarano Lugnani, Emanuella (ed.), 2010. Guicciardini, Francesco, *Opere\_I*, Torino, UTET, 569-604.
- Ricordi B* (tra il 25 marzo e l'aprile 1528) [B] – Spongano, Raffaele (ed.), 1951. Guicciardini, Francesco, *Ricordi. Edizione critica*, Firenze, Sansoni.
- Considerazioni sui «Discorsi» del Machiavelli (1529-1530)* [*Considerazioni*] – Scarano Lugnani, Emanuella (ed.), 2010. Guicciardini, Francesco, *Opere\_I*, Torino, UTET, 607-677.
- Ricordi C* (tra il 20 maggio e il 19 giugno 1530<sup>86</sup>) [C] – Palumbo, Giovanni (ed.), 2009. Guicciardini, Francesco, *Ricordi. Edizione diplomatica e critica della redazione C*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.
- Del modo di riformare lo stato dopo la caduta della repubblica e di assicurarlo al duca Alessandro* (1531) [*Del modo di riformare, VII*] – Canestrini, Giuseppe (ed.), 1858. Guicciardini, Francesco, *Opere inedite. II. Del reggimento di Firenze libri due. Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino*, Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., 354-360.
- Del modo di riformare lo stato dopo la caduta della repubblica e di assicurarlo al duca Alessandro. Sullo stesso argomento* (1531) [*Del modo di riformare, VIII*] – Canestrini, Giuseppe (ed.), 1858. Guicciardini, Francesco, *Opere inedite. II. Del reggimento di Firenze libri due. Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino*, Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., 361-367.
- Del modo di riformare lo stato dopo la caduta della repubblica e di assicurarlo al duca Alessandro. Sullo stesso argomento, bis* (1531) [*Del modo di riformare, IX*] – Canestrini, Giuseppe (ed.), 1858. Guicciardini, Francesco, *Opere inedite. II. Del reggimento di Firenze libri due. Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino*, Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., 368-377.
- Del modo di riformare lo stato dopo la caduta della repubblica e di assicurarlo al duca Alessandro. Sullo stesso argomento, ter* (1531) [*Del modo di riformare, X*] – Canestrini, Giuseppe (ed.), 1858. Guicciardini, Francesco, *Opere inedite. II. Del reggimento di Firenze libri due. Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino*, Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., 378-382.
- Storia d'Italia* (1525-1534) [*StIt*] – Scarano Lugnani, Emanuella (ed.), 1981. Guicciardini, Francesco, *Opere*, Torino, UTET, vol. II (libri I-X) e III (libri XI-XX).

\*\*\*

<sup>86</sup> Zanato (2009).

Sono molte le persone e gli amici che desidero ringraziare per aver contribuito in qualche maniera a portare a termine quest'impresa.

Sono grata alle promotrici del progetto EpistolART, per avermi messo nelle condizioni di concludere questo progetto guicciardiniano: Dominique Allart, Annick Delfosse, Laure Fagnart e, soprattutto, Paola Moreno. Le parole non bastano per ringraziare quest'ultima, la mia maestra, che ha seguito ogni tappa del lavoro senza risparmiare né tempo né energie, anche in momenti difficili. Il mio riconoscimento nei suoi confronti è immenso e ha come pari soltanto il mio profondo affetto.

Gli stimoli e i suggerimenti che ho ricevuto da Jean-Louis Fournel, Alain Marchandisse, Matteo Palumbo e Jean-Claude Zancarini, membri del mio comitato di tesi, e poi, da Giancarlo Alfano ed Emanuele Cutinelli-Rèndina, sono stati decisivi per la trasformazione del lavoro universitario in un saggio; li ringrazio tutti calorosamente.

Sono in debito nei confronti del professore Pierre Jodogne, oltre che per il gigantesco e meticoloso lavoro di edizione del carteggio guicciardiniano che porta avanti, per avermi permesso la consultazione – e la citazione – di alcuni testi in corso d'edizione.

Il presente libro deve moltissimo anche alla preziosa amicizia dei colleghi italiani dell'Università di Liegi: Cristiano Amendola, Alessandro Aresti, Michela Berti, Claudia Marconato, Alessandro Rizzo, Gianluca Valenti, interlocutori nonché lettori solerti, pazienti e benevoli; la mia gratitudine nei loro confronti va ben al di là della menzione dei loro nomi. Un ringraziamento particolare va ad Antonio Geremicca, il mio insostituibile *partner* di ufficio, che è stato, con la generosità che lo caratterizza, prodigo di continui consigli e incoraggiamenti.

Vorrei dedicare queste pagine a mio marito e alle mie figlie, che, ogniqualvolta lascio casa per recarmi all'università, ingenuamente mi chiedono: «*tu vas en Italie?*». È mio piacevole dovere riconoscere che, in qualche modo, hanno ragione.

## Prudenza

La prudenza è uno dei concetti cardine non solo della storia del pensiero politico, ma anche della riflessione di Francesco Guicciardini, soprattutto nei *Ricordi*. Alla centralità assunta nell'opera aforistica corrisponde, nel resto della produzione (inclusa la corrispondenza) una grande frequenza d'uso, poiché, come appare dai sondaggi realizzati, *prudenza* e gli altri termini appartenenti alla stessa famiglia lessicale sono molto ricorrenti, con una netta preminenza per il sostantivo.

### 1. *Prudenza* nel carteggio

Nel carteggio gli usi di *prudenza* – che superano le 400 occorrenze<sup>1</sup> – coprono un arco cronologico esteso: il vocabolo si incontra per la prima volta in una lettera del 1512<sup>2</sup>, scritta ai Dieci di Balìa, ossia nel periodo della prima stesura dei ricordi Q<sub>1-2</sub>, mentre l'ultima apparizione della parola risale al dicembre 1539. Tra questi estremi cronologici si possono notare quattro momenti in cui *prudenza* compare proporzionalmente in modo significativo: nel 1513, nel 1516, nel 1522 e, soprattutto, nel 1526, ossia negli anni che corrispondono all'ambasceria in Spagna, quelli al servizio di papa Leone X come governatore di Modena, Reggio e Parma, poi come presidente della Romagna e, infine, quelli della luogotenenza<sup>3</sup>. In altre parole, la più alta frequenza si ha negli anni della più intensa attività politica, mentre l'assenza o la scarsa presenza in quelli della formazione o dell'ozio<sup>4</sup>.

#### 1.1. *Semantica del concetto*

Il lettore del carteggio guicciardiniano non può non essere colpito dalla frequenza con la quale il concetto di prudenza viene definito dall'autore. In effetti, le frasi nelle quali la parola compare connessa con il verbo *essere* o altri verbi copulativi che reggono un attributo hanno l'aspetto di vere e proprie definizioni. Proprio per questo tali

---

<sup>1</sup> Cfr. tav. 1.

<sup>2</sup> La prima occorrenza dovuta a un corrispondente, invece, è più precoce poiché si trova in una lettera del 4 gennaio 1505 destinata al giovane rampollo fiorentino, non ancora ventitreenne, da un certo Giovanni, la cui identità non è ancora stata stabilita (I.7).

<sup>3</sup> Cfr. tav. 3.

<sup>4</sup> Non c'è alcuna traccia del vocabolo *prudenza* prima del 1512, né durante gli anni 1514-1515 e 1528.

occorrenze sono molto interessanti e aiutano a cogliere il senso specifico della prudenza in Guicciardini, soprattutto, come nei casi che seguiranno, quando più brani vanno in una stessa direzione interpretativa.

Il primo caso è relativo a una lettera del 1513 in cui Guicciardini, riflettendo sulle alleanze che si stanno stabilendo contro il Turco, fa riferimento all'importanza delle alleanze e ai vantaggi che da queste derivano, secondo la mutazione dei tempi e degli eventi<sup>5</sup>.

Nel secondo caso, in una lettera scritta per rendere conto, durante i mesi della lega di Cognac, della promessa restituzione – effettiva e non formale – della città di San Leo – in possesso di Firenze – a Francesco Maria della Rovere per spingerlo a unirsi presto – con le truppe dei collegati, l'accento viene messo sulla correlazione tra grandezza delle cose in gioco e importanza dell'obiettivo da raggiungere:

[...] le conditione de' tempi richiedevano che non parlassino per hora di Verona, a' quali era *prudencia* sapersi accomodare et volere più tosto perdere una parte che il tucto [...] (ai Dieci di Balìa 4.08.1513)<sup>6</sup>;

Et a questo [il bisogno dell'appoggio del duca di Urbino e dei soldati veneziani per la Lega] aggiungi dua regole generali. L'una che io so non potere servire con buono stomacho uno che vegga tenere el suo da colui a chi serve, concorrendovi maxime molte altre circostantie che concorrono in questo caso; l'altra che io ho sempre inteso essere *prudencia* aventurare una cosa piccola contro a una grande (a Silvio Passerini e Niccolò Ridolfi 14.03.1527)<sup>7</sup>.

La questione del bilanciamento tra rischi e obiettivi è al centro della lettera del '27. In quel momento, con il nemico alle porte di Roma e Firenze, l'Italia si trova in una situazione critica: per impedire ai fanti imperiali una via d'accesso alla Toscana, il luogotenente cerca di ottenere il soccorso veneziano tramite il duca d'Urbino e di accontentarlo, essendo il Della Rovere uno dei pochi capitani dell'esercito pontificio ai quali Guicciardini concede qualche merito. Il luogotenente si dimostra quindi pronto a una piccola concessione nei suoi confronti per salvare la Città del giglio. Il medesimo principio opera in altre lettere, in cui appaiono frasi che assomigliano, nella loro costruzione, a regole di comportamento, con il predicato che, riferendosi direttamente alla prudenza, lascia intravedere varie accezioni della parola:

[...] è più *prudencia* fuggire la difficoltà et e fastidii che entrarvi drento ancora che lo huomo creda poterli regolare [...] (a Goro Gheri 18.12.1516)<sup>8</sup>;

[...] è *prudencia* pensare el peggio et ordinarsi con tucte le provisione che bisognano [...] (ai Dieci di Balìa 10.06.1527)<sup>9</sup>;

<sup>5</sup> In particolare, Guicciardini racconta di un'udienza con il re Ferdinando, un oratore veneziano e il nunzio papale in cui il sovrano promuove l'alleanza tra i veneziani e l'imperatore e gli altri italiani, proponendo in cambio la restituzione di alcune terre del Nord Italia (esclusa Verona).

<sup>6</sup> I.133.

<sup>7</sup> 13.39.

<sup>8</sup> II.241.

<sup>9</sup> 14.48.

[...] ricordisi che è *imprudencia* disordinare le cose maggiore per e respecti che importano manco [...] (a Bartolomeo Lanfredini 10.10.1530)<sup>10</sup>.

In altri casi, l'uso di verbi come *chiamare* mette in rilievo una precisazione semantica:

Volendosi fidare, è consulta che ricerca altri discorsi; ma, non se ne fidando, bisogna dire che ogni volta che la guerra non si disegna con fondamenti tali che la sia impresa disperata, e consigli sono superflui, et Sua Sanctità è fuora di ogni deliberatione, perché la necessità la sforza alla via delle arme; né si può così sottilmente bilanciare e pericoli che vi sono dentro, anzi, a chi si truova in tali difficoltà, la troppa *prudencia* diventa *imprudencia*; et in facto merita di essere chiamato prudente così colui che, quando la natura delle cose lo ricerca, sa rimettersi alla potestà della fortuna, come quello che sa eleggere e partiti sicuri quando la sicurtà si può havere (a Cesare Colombo 24.12.1525)<sup>11</sup>.

A queste costruzioni se ne aggiungono altre, ancorate a un verbo di opinione (*parere, giudicare*) che regge una subordinata, o ancora frasi nelle quali il senso è chiarito da una subordinata introdotta da *se* o da un complemento di modo iniziato da *per*:

[...] perché *iudichavo poca prudentia* scoprire l'animo mio [...] (a Giulio de' Medici 25.11.1517)<sup>12</sup>;

[...] *non gli parendo forse prudentia* correre pericolo in una mercantia della quale ha disegnato guadagnare al sicuro [...] (a Giulio de' Medici 5.03.1522)<sup>13</sup>;

[...] sapendo quanto simili avisi siano qualche volta vani et qualche volta maligni; ma, *parendomi prudentia* el tenerne conto [...] (a Cesare Colombo 24.07.1523)<sup>14</sup>;

Et pareva a questi signori più *prudencia*, potendo havere sì grosso augumento di forze, che andare senza epso (agli Otto di Pratica 3.07.1526)<sup>15</sup>.

Dall'analisi delle coppie sinonimiche<sup>16</sup> emerge che la prudenza è collegata a termini dalla connotazione positiva (*qualità, bontà, fede, amore*), e in particolare a quelli che indicano qualità morali (*qualità, bontà, fede, virtù, gravezza*), a cui può benissimo essere ricondotta l'associazione con *amore* o *amorevole*, presente in due lettere che riguardano la richiesta rivolta da Guicciardini al papa, con il tramite dell'arcivescovo di Cosenza Giovanni Ruffo, di essere liberato dal governo di Parma (ma di conservare quello di Reggio), e le precisioni richieste al De Senis, chierico di camera, in merito alle spese di questi due governi:

<sup>10</sup> 15.4.

<sup>11</sup> X.2561.

<sup>12</sup> III.545.

<sup>13</sup> VI.1501.

<sup>14</sup> VIII.1850 e, nella stessa lettera, «*giudicando non essere prudentia* vivere sotto questa discrezione».

<sup>15</sup> XI.2771.

<sup>16</sup> Cfr. tav. 4.

Pure havendo considerato quanto per questa Sua ultima mi ha scripto Vostra Signoria et conoscendo *lo amore et prudentia* Sua, voglio che li ricordi Suoi, non solo in questo caso nel quale si muove solum per interesse mio, ma etiam in tucti li altri, mi siano consigli et comandamenti; però resto contento che Epsa non habbia presentato la mia lectera et La ringratio assai, resolvendomi che per hora non si presenti (a Giovanni Ruffo 6.04.1523)<sup>17</sup>.

Messer Cesare Colombo, agente mio in Roma, mi ha avisato havere parlato con Vostra Signoria circa le spese necessarie di questi governi et *la amorevole et prudente risposta* che Quella gl'haveva facto; di che quanto posso La ringratio, ricordandoLi con reverentia che, come è cosa ragionevole che si resechino le spese superflue et è etiam officio de' governatori el farlo per sé medesimi, così riesce dannoso el volere diminuire quelle che siano necessarie (a Filippo de Senis 17.04.1523)<sup>18</sup>.

Dall'altra parte stanno invece le qualità intellettuali (*ingegno, animo, franchezza, cautela* e, come antonimo, *temerità*). *Sufficiencia* che ricorre in endiadi con *prudenza*, va inteso come "valore, eccellenza, pregio di una persona; perizia, particolare abilità"<sup>19</sup> e possiede una connotazione molto positiva, chiaramente riconducibile alla sfera intellettuale, come dimostra l'opposizione alla coppia «amore e fede» nominata subito dopo nel brano che segue:

Et havendo moltissime cagione che mi stimulano al volere repatriare, è la maggiore di tucte uno desiderio ardente che io ho di riconoscere la Sanctità di Nostro Signore, Monsignore reverendissimo, el magnifico Iuliano et la Magnificentia Vostra, et per havere, oculata fide, quella letitia del felice stato di tucti che io ho havuta colli altri sensi, et per potere imprimere a tucti che, nella cictà nostra, sono molti che mi avanzano *di prudentia et di sufficiencia*, ma nessuno che mi sia superiore *di amore et di fede* (a Lorenzo de' Medici 27.10.1513)<sup>20</sup>.

La prudenza appare, quindi, una qualità che implica la volontà di non nuocere e la capacità di non errare. In questo senso, va opposta alla viltà e alla malignità, tipiche dell'imprudenza.

È ben presente nelle dittologie anche il senso moderno di "cautela" (quando la parola compare in associazione con *sicurtà, moderatione, circospezione*, o l'aggettivo *cauto*)<sup>21</sup>, ma anche la nozione di risolutezza nell'agire, coraggio (*animo, virtù*,

<sup>17</sup> VII.1771.

<sup>18</sup> VII.1781.

<sup>19</sup> GDLI (20, 501). Secondo il lessicografo, il senso, attestato fin dal secolo XIII nei *Frutti di lingua* di Domenico Cavalca (1270-1342), è anche presente nelle *Epistole* di Maestro Sanguigno da Pisa e nel *Decameron* di Boccaccio.

<sup>20</sup> I.149.

<sup>21</sup> IV.873: «Questo luogotenente era *persona così cauta et prudente nelle actioni sue* quanto ogni altro suo pari, in modo è da maraviglarsi sia affogato in uno bichiere di acqua, et maxime che, quando alloggiò, gli fu facto intendere da più persone che e Mariscocti erano quivi vicini, et lui non ne fece conto, ché, secondo la opinione mia, non sendo lui bolognese, né della parte inimica, né alloggiato in quello di Bologna, si confidava non gli havessino a fare dispiacere» (a Giulio de' Medici 6.07.1519); 16.192: «Quanto al bargello non m'occorre dire altro: parsemi mio debito advertirvi di quello sentivo, et sono certo che in questo, come nel'altre cose, *procedete con moderatione et con prudentia*» (a Bartolomeo Lanfredini 27.10.1539).

*franchezza*)<sup>22</sup>. Si può in effetti notare che la prudenza si abbina a parole che esprimono concetti legati all'azione e alla contingenza (*moderazione, neutralità, buona disposizione, diligenza, circospezione, experientia, sicurtà*). Pure l'associazione con *colore*, da intendere come "occultamento", "con precauzione", può essere collocata in questa categoria, sullo stesso piano di *cautela* o *circospezione*.

Lo amico sta di buona voglia, dicendo havere le cose bene ordinate et stabilite ne' luoghi oportuni; et a me non pare difficile cosa, quando li altri non siano prima advertiti, ché ha molto diservito la leggierza di Monsignorino et di 2 o 3 capi di questi fuorusciti, quali, più di sono, cominciorono a dimandare cavalli a tucti li suoi amici et *sanza alcuno colore o prudentia*, et di poi senza proposito gli hanno conducti scopertamente fra qui et in luoghi vicini a' confini, in modo che non è possibile non siano a questa hora stati avisati, et maxime sendosi presentito l'havere a venire lo amico (a Giulio de' Medici 20.06.1521)<sup>23</sup>.

1.1.2. Giudizio dinamico. – Fin dal primo sondaggio sulle strutture appare chiaro che accanto all'accezione convenzionale, in cui la prudenza si definisce in dittologie riguardanti l'ambito delle qualità morali e intellettuali, in conformità con la tradizione etica fino a Dante, si delinea una prudenza profondamente inscritta nell'azione, che si associa a capacità estemporanee, la cui efficacia è connessa all'evoluzione dinamica dell'agire. La prudenza è, infatti, l'attributo che aiuta il soggetto a determinare se intraprendere un'azione o meno; di conseguenza, in alcuni casi, essa può essere frenante, inibitrice, legata alla circospezione:

si procede da ogni banda freddamente, et gli apparati grandi si debbono riservare a tempo nuovo; et dovranno allora essere gagliardi, *se interim non gli raffredderà la prudentia et bontà del Pontefice* [Paolo III] (a Roberto Pucci 25.12.1536)<sup>24</sup>.

L'uso del verbo *raffreddare*, di cui la bontà e prudenza del papa sono il soggetto, conferma il senso di una prudenza moderatrice, temperante, che può portare fino all'inazione. Lo stesso significato si avverte quando, in una lettera del 1521 a Guido Rangoni – mentre il papa, alleatosi con Carlo V contro Francesco I, cerca di assoldare segretamente Girolamo Morone e alcuni esiliati per penetrare nel ducato di Milano –, Guicciardini scrive che bisogna

governarsi *molto cautamente né guardarsi* solum dalle demonstrationi che potessino portare suspecto, ma etiam dalle parole et quasi da' gesti; et per Dio, quando in questo usereno tucti *tucta la prudentia possibile*, non ci sarà pocho da fare a ingannarli [i francesi] (a Guido Rangoni 16.04.1521)<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> VI.1366: «Nel passare di costoro consiste el tucto; et quando, per non potere passare, ritor-nassino a Trento, Dio sa quando si potrebbono poi havere. Pure Vostra Signoria, che è in sul factio, sono certo non mancherà *né di prudentia né di animo*» (a Guido Rangoni 16.08.1521).

<sup>23</sup> V.1259.

<sup>24</sup> 17.258. Questa lettera si iscrive nel contesto degli scontri tra Francesco I e Carlo V nel Nord Italia per il possesso del ducato di Milano dopo la morte di Francesco II Sforza, quando papa Paolo III cerca di mantenere la neutralità.

<sup>25</sup> V.1197. La lettera risponde alle istruzioni ricevute da Guicciardini, riprese nella copia di capitolo allegata, in cui si trovano i termini *cautela* e *segreto* che echeggiano la prudenza citata

Questo tipo di condotta, cauta e circospetta, è fondato sulla prudenza. Ma lo stesso termine legittima anche l'azione risoluta e coraggiosa poiché in alcune lettere la prudenza appare come la capacità di affrontare gli eventi esterni, per cercare di dominarli; lungi dall'essere connotata come cautela estrema, la nozione di prudenza assume in questo caso i connotati di un forte dinamismo di fronte al reale, che va valutato con tutta la lucidità e l'oculatezza del caso («secondo la natura» dell'impresa da realizzare).

Et che è grandissima *prudencia* sapere cognoscere e partiti et resolversi secondo la natura di quella [la impresa] et non andare aggiugnendo male a male, in che ho fede grandissima in Vostra Signoria che non habbia a lasciarsi guidare da altro che dalla ragione (a Pietro Pesaro, 8.09.1526)<sup>26</sup>.

Qui la prudenza non si identifica dunque con l'inerzia, con la riflessione, ma è tutta orientata verso l'azione, includendo sempre un'analisi – la «ragione» – dei fondamenti e delle conseguenze degli atti per reagire nel miglior modo possibile agli eventi, facendo anche prova di creatività. Questi due comportamenti che possono sembrare opposti, in realtà si completano nella prudenza guicciardiniana che, a seconda dell'analisi della necessità, della condizione dei tempi e dei particolari può privilegiare l'una o l'altra delle due attitudini. L'apparente contraddizione si manifesta chiaramente in due lettere degli anni della Lega di Cognac: nella prima, quando nel 1526 si tratta di decidere come agire con il legato don Ugo di Moncada, viceré di Napoli, la prudenza sconsiglia di agire «gaglardamente»; nella seconda, poiché le truppe di Carlo V continuano ad assaltare varie città del Nord – benché ci siano trattative di pace tra lui e l'imperatore –, e il papa cerca di capire dal negoziatore Cesare Ferramosca cosa pensare, si privilegia, viceversa, la «francheza»:

Da altro canto, el procedere seco [Ugo di Moncada] *gaglardamente*, come se havessimo in mano la *exequitione gaglarde* della Lega, non mi pare sia *prudencia*, se si può fare in modo se, senza perdere co' Vinitiani, si possi cavare da lui totalmente quello che porta; perché a

---

nella missiva, nonché altri termini che pertengono all'attitudine prudente, come avremo modo di vedere più avanti, quali *misurare*, *ritrarre* e *circumstantie*: «[...] essere bene che voi seguitiate la vostra pratica, cercando di intendere bene che fondamento habbia et che fructo si possa trarne et quanto si possa fidarsi, benché, essendo, secondo che voi scrivete, homo che ha da perdere, toccherà anche a lui *misurare bene tucto*; et di quanto *ritrarrete*, ne aviserete diligentemente et con presteza; et noi in questo mezzo andreno examinando quello sia da fare et, volendo actendere, a quale partito si debba attaccarsi; in che non possiamo resolverci se prima non intendiamo bene ogni cosa; et acceptando o el partito proposto dal conte Guido o questo altro, nel quale vorreno però che el capo sia lui, ci ingegnereno *misurare la cosa bene* et farvi quelle provisioni che siano necessarie, havendo risposto, secondo che scrivete, non si manchi nel pocho né si abondi nel troppo. Expectaremo adunche li avisi vostri per resolverci secondo ne consiglerà la natura di quello che ne sarà proposto, et *le circumstantie del tempo et del modo*; et a voi tucti ricordiano che *governiate le cose con tale cautela et secreto* che non si mecta in coloro più ombra che vi sia di presente; et quanto vi scriviamo farete intendere al conte Guido».

<sup>26</sup> 9.155.

ogn' hora di Francia potriano venire avisi che desiderremo che questo filo fussi attacchato (a Gian Matteo Giberti 19.06.1526)<sup>27</sup>.

Mi duole el dispiacere et fastidio di Vostra Signoria quanto se fussi mio proprio; bisogna usi hora *la prudentia et franchezza sua*, et che poi l'aiutiamo tucti apresso a Nostro Signore (a Roberto Boschetto 25.03.1527)<sup>28</sup>.

Chi deve agire deve scegliere tra rallentare l'azione, oppure accelerarla, a seconda che le contingenze rendano necessario l'uno o l'altro atteggiamento. Ciò che accomuna due risoluzioni apparentemente opposte è l'oculatezza, la vigilanza sul contesto, l'analisi dei fattori in base ai quali viene formulato il giudizio. La prudenza, come si è visto, è intesa da Guicciardini come la capacità di non errare, e si accompagna, con la saviezza, al giudizio, alla maturità; è la valutazione che porta, in molti casi, alla decisione sul migliore modo di agire.

Il ricorrere di verbi come *cognoscere*, *considerare*, *deliberare*, usati in compresenza con la prudenza, conferma quell'uso che proviene dalla tradizione aristotelico-tomista di una prudenza come «conoscenza delle faccende umane e del migliore modo di condurle», o come capacità di determinare «ciò che è bene o male per l'uomo»<sup>29</sup> e consente al soggetto di non commettere errori. Il significato di *prudentia* è allora chiaramente da ricondurre alla valenza etica di «capacità di distinguere il bene dal male»:

[...] et Vostra Signoria è *prudente* et, considerato bene tucto, parlato che harà con Iannes, piglerà quel partito che più Li parrà expediente (a Uberto Gambarà 21.05.1521)<sup>30</sup>;

Songli piaciuti assai gli officii che ha facto Sua Maestà a questi effecti, et la deliberatione *prudentissima* del Cardinale di volere mandare Batoniensis, la auctorità et *prudentia* del quale saranno di grandissimo momento (a Uberto Gambarà 3.05.1526)<sup>31</sup>.

Tale aspetto della prudenza implica la necessità di portare attenzione a tutti i dettagli, che si nota nell'abbondante ricorso ai pronomi indefiniti, in particolare *tutto* e *ogni*<sup>32</sup>. La ricorrenza di strutture che manifestano la valutazione di tutti gli elementi e la tendenza all'eshaustività corrispondono alla necessità di possedere «una visione

<sup>27</sup> X.2671.

<sup>28</sup> 13.76.

<sup>29</sup> Abbagnano (1961, 761-762).

<sup>30</sup> V.1223.

<sup>31</sup> X.2590.

<sup>32</sup> Si vedano, a titolo di esempi, le lettere a Iacopo del Gambaro del 24.12.1521: «né merita poca laude messer Lodovico da Fermo, quale con 50 huomini d'arme del signore Marchese era entrato, el mercoledì, nella terra, quale *con prudentia et con animo sobvenne a tutti e luoghi opportuni*, smontando a piè con tutti e suoi et portandosi molto honorevolmente» (VI.1449), del 3.05.1526 «Così bisogna faccia el Cardinale, el quale, per essere *prudentissimo et che pensa soctilmente a tucto*, potrà havere considerato molti particolari che haranno bisogno di reformatione; ma el tempo non lo comporta hora» (X.2590) e quella al cardinale Silvio Passerini del 7.04.1527 «[...] lo stare preparato a *ogni caso è prudentia*» (13.114).

panoptica, che diventa lo sguardo privilegiato dello storico»<sup>33</sup>, nonché dell'attore politico.

Oltre a determinare la decisione da prendere sul momento, la prudenza si avvale di una componente previsionale, arte dell'anticipare e dell'orientare l'azione in funzione di possibili conseguenze, negative o positive che siano, in un senso simile a quello ciceroniano<sup>34</sup>. Lo lasciano pure pensare i brani di lettere dove la prudenza viene associata al «buon occhio», o dove la ripetizione di verbi come *riconoscere*, *advertire*, *prevedere*<sup>35</sup> fanno della vista il senso privilegiato tramite il quale la prudenza si esercita. Si legga questo passo della lettera scritta nell'agosto del '26 per rendere conto a Roberto Acciaiuoli, ambasciatore di Clemente VII alla corte di Francia, dello stato delle forze della Lega, che, in quel momento, ottiene buoni risultati alle porte di Milano limitando il suo intervento a piccole scaramucce:

El disegno nostro è stare così insino a tanto si raccolgono le gente che sono intorno a Cremona; al quale tempo doveranno anche havere vicine le lancie franche; et allora dividersi in dua exerciti, per andare sopra Milano; non con presupposto di vincerlo furiosamente per assalto, perché in questo si considera el valore di chi vi è drento, né etiam col fermarsi in sulla speranza dello affamarli, perché saria cosa lunghissima, ma *accostandosi con prudentia et con buono occhio*, servirsi non manco della zappa che delle arme, et condursi in su' suoi ripari guadagnando el terreno a palmo a palmo, et così procedere di passo in passo (a Roberto Acciaiuoli 28.08.1526)<sup>36</sup>.

La prudenza appare dunque nel carteggio come la capacità di prendere in considerazione tutti gli elementi, evidenti o meno, e di trarre dal reale i dati che consentano di formulare un giudizio appropriato alla situazione, valutando opportunamente il peso da dare ai fatti.

Nella maggior parte dei casi, l'uso dell'aggettivo *prudente* è pertinente con tale accezione. In effetti, spesso questo qualifica prodotti dell'intelletto come lettere,

<sup>33</sup> Barbuto (2002, 29).

<sup>34</sup> In *De inventione*, II, 160, la prudenza viene definita come una scienza triplice che, supportata dalla conoscenza del passato, consente di capire il presente e di anticipare il futuro, e che permette inoltre di distinguere tra bene e male: «Prudentia est rerum bonarum et malarum neutrarumque scientia. Partes eius: memoria, intelligentia, providentia. Memoria est, per quam animus repetit illa, quae fuerunt; intelligentia, per quam ea perspicit, quae sunt; providentia, per quam futurum aliquid videtur ante quam factum est», *cfr.* Hubbell (1949, 326). Secondo Cape (2003, 37), è però nel *De officiis* (I, 153) che Cicerone stabilisce l'equivalenza tra il greco *phronesis* e il latino *prudentia*, contrazione del latino *providentia*, che evoca l'idea di previdenza, di sapere efficace: «Princepsque omnium virtutum illa sapientia quam sophian Graeci vocant (prudentiam enim, quam Graeci phronesis dicunt, aliam quandam intellegimus, quae est rerum expetendarum fugiendarumque scientia); illa autem sapientia, quam principem dixi, rerum est divinarum et humanarum scientia, in qua continetur deorum et hominum communitas et societas inter ipsos; ea si maxima est, ut est certe, necesse est quod a communitate ducatur officium, id esse maximum», *cfr.* Winterbottom (1994, 64).

<sup>35</sup> Ci si ricorderà dell'etimologia del termine: «Prudenza. Lat. Prudentia(m), deriv. di PRUDENS, -ENTIS "prudente"; *prudente* dal lat. PRUDENTE(M), da PROVIDENS, -ENTIS, part. pres. di PROVIDERE "prevedere, provvedere"; *cfr.* Patota (2007, 1974).

<sup>36</sup> 9.119.

avvisi, consigli, avvertimenti, ricordi, come per esempio nelle espressioni *prudentissimo parere* o *prudentissimo giudizio*, e in questo caso si tratta di una prudenza deliberativa, frutto di un'operazione mentale.

Di poi che, per lectere della Excellentia Vostra, intesi la resolutione Sua circa alli commissarii, secondo la proposta facta dal reverendo Governatore di Bologna, et el *prudentissimo parere* di Quella [...] (ad Alfonso d'Este 9.03.1523)<sup>37</sup>;

[...] in quelli luoghi che accaderà secundo il Suo *prudentissimo iudicio* [...] ([I Conservatori di Modena] a F.G. 6.09.1518)<sup>38</sup>.

Il senso è identico a quello del sostantivo: l'uomo prudente è colui che è capace di analisi razionale; la prudenza è legata all'autonomia del giudizio, alla capacità di formulare un parere illuminato senza l'ausilio di altri.

### 1.2. Uso 'strategico' della prudenza

Rimettersi alla prudenza di qualcuno significa dunque fidarsi del suo parere, riconoscere la sua autorità e il suo giudizio in un ambito dato, la sua capacità di «risolvere», «deliberare», che sono altrettante parole d'ordine della prudenza. Tale uso ne porta con sé un altro, poiché riconoscere direttamente la prudenza di una persona significa, nel contempo, lodarla per una qualità che gli è propria. L'uso della parola rivolta al destinatario di una lettera assume quindi un valore di elogio ricorrente, in quella che assomiglia a una formula di cortesia – una forma di grado zero della prudenza – utilizzata per manifestare la propria deferenza e il proprio rispetto per il corrispondente<sup>39</sup>. L'utilizzazione lusinghiera della prudenza è onnipresente nell'insieme del carteggio, sia nelle lettere di Guicciardini sia in quelle dei suoi corrispondenti. In questi casi, l'aggettivo è regolarmente messo al grado superlativo:

Vero è che el capitano de' balestrieri non ci fa niente et ha di provisione ducati dieci el mese, che, quanto al bisogno di qui, sono gictati via; et questo et molti altri officii che ci sono superflui, volendo trarre fructo di queste entrate, sarebbe bene levarli. Vostra Excellentia è *prudentissima*, et io exeguirò sempre li Sua comandamenti (a [Lorenzo de' Medici] 5.07.1516)<sup>40</sup>.

Et però prego quanto posso Vostra Signoria che me ne vogli aiutare per via di Roma et, quando non si possi havere, trarmene un tracto la resolutione, acciò che io sappi se ci ho a fare fondamento o no. Vostra Signoria è *prudentissima* et sono certo mi porta tale affectione che

<sup>37</sup> VII.1751.

<sup>38</sup> III.703.

<sup>39</sup> Nel *Corpus iuris canonici*, i membri del clero che hanno funzioni importanti vengono spesso riconosciuti come *prudenti*, in particolare i vescovi e il papa Gregorio, e al pontefice è riservato il superlativo *prudentissimo*, cfr. Friedberg (1879, C. XXXV, Q. V, C. II, § 5 e 6). Menzionare la prudenza per rivolgersi ad alti funzionari della Chiesa era dunque la regola ma nel carteggio guicciardiniano succede anche quando la missiva non è indirizzata ad autorità clericali.

<sup>40</sup> II.195.

io non dubito farà per me quella opera che io medesimo desidero. Et a Quella mi raccomando (a Goro Gheri 4.12.1516)<sup>41</sup>.

Vostra Signoria è *prudente* et essendo – come mi persuado – devotissima di Sua Sanctità, so che proponerà e respecti proprii a quello che torna beneficio di Sua Beatitudine (a Gentile Baglioni 13.05.1527)<sup>42</sup>.

Anzi, in una lettera di Guicciardini si trova una forma al comparativo del superlativo, costruzione inusuale che si può interpretare come conseguenza della perdita di contenuto semantico del termine in favore del suo valore simbolico-retorico (cortesia e magnificenza del destinatario) che mira a rendere omaggio all'interlocutore.

Di che non voglio confortare Vostra Signoria più che a quella paia, perché è *più prudentissima* ma mostrargli el modo che io ci conosco dentro, et guadagnare testimonio di lei che io, pure che vi vedessi qualche speranza, sono stato pronto a correre ogni fatica et pericolo (a Lucrezia Salviati 2.07.1527)<sup>43</sup>.

L'uso è ovviamente legato al ruolo funzionale della corrispondenza: da giovane ambasciatore, Guicciardini deve compiacere i suoi superiori, ancora di più quando si sa che le informazioni che riesce a strappare al sovrano durante la sua missione spagnola sono minime. Più tardi, durante la luogotenenza, egli rispetta una serie di convenzioni di scrittura e non esita a ricorrere alla lusinga, nella speranza di vedere le sue numerosissime domande (di soccorsi, soldi o soldati) soddisfatte.

Due elementi ulteriori attestano il ricorso alla prudenza in formule retoriche consolidate dall'uso. Da una parte il fatto che la prudenza sia vista come una fonte di «fama» e di «onore». In effetti, la prudenza è strettamente legata al suo riconoscimento pubblico cosicché, in maniera quasi performativa, il semplice fatto di sottolinearne la prudenza, in un sistema di valori basato sulla reputazione, rende in qualche modo l'interlocutore prudente:

La quale è stata giudicata *cosa prudente* et facta con somma dignità della Sedia apostolica et in maniera che, etiamdio chi non si sarebbe molto contentato della restituzione di qualcuno di loro, è constricto a commendarla; et *ne ha in effecto la Sanctità di Nostro Signore acquistato, apresso a ogni qualità di gente, grandissima reputatione* (ai Dieci di Balìa 4.08.1513)<sup>44</sup>.

D'altra parte, la presenza nella conclusione di una lettera scritta da Machiavelli a Guicciardini dell'espressione *voi siete prudente, etc.*, seguita dall'abbreviazione, riflette sia l'uso elogiativo e convenzionale del termine che il carattere fisso della formula<sup>45</sup>. In un caso, quello della lettera indirizzata al sovrano francese Francesco I dopo il sacco di Roma, Guicciardini allude alla prudenza e alla bontà del re. Lungi dall'essere una formula di circostanza, la prudenza e la bontà sembrano legate al concetto di sovranità, a maggior ragione quando si tratti del re cristianissimo:

<sup>41</sup> II.236.

<sup>42</sup> 14.13.

<sup>43</sup> 14.73.

<sup>44</sup> I.133.

<sup>45</sup> X.2525, Niccolò Machiavelli a F.G., post 21.10.1525.

La conclusione è che la Sanctità di Nostro Signore, la Sedia Apostolica, Italia tucta, sono desolate et distructe se la *prudentia et bontà* di Vostra Maestà non le soccorre subito, come si spera debba fare essendo così el solito et naturale di quella cristianissima corona, alla quale piacia a Dio dare gratia di retituire nel Stato suo et la fede cristiana et la libertà universale, posta in manifestissimi pericoli (a Francesco I 29.05.1527)<sup>46</sup>.

«Prudentia et bontà» appaiono come le doti naturali che, congiunte, sono in grado di ristabilire l'equilibrio perso restituendo al papa lo «stato suo et la fede cristiana et la libertà universale». La prudenza e la bontà del re di Francia vengono dunque presentate come l'unica soluzione alla tragedia italiana, sebbene l'opinione di Guicciardini sulla prudenza francese sia negativa. Ma, in quel momento, la magnanimità del re dei francesi, i suoi aiuti finanziari e i suoi soldati sono gli unici rimedi alla situazione drammatica dell'Italia. Le qualità riconosciute al re inducono pertanto un tipo preciso di comportamento, dimodoché il sovrano francese non possa sottrarsi al suo compito e debba provvedere ai mali che mettono in pericolo la Cristianità.

### 1.3. La prudenza come strumento

Quest'ultima considerazione consente la presa in esame di altri aspetti, cruciali, della prudenza guicciardiniana, che emergono dal carteggio. Si è già accennato, da una parte, al dinamismo e alle potenzialità della prudenza, evidenti in dittologie del tipo «con lo ingegno et con la prudentia»<sup>47</sup>, o ancora nelle forme verbali del tipo «sortiranno buono effecto» e «supplischa» che costellano la corrispondenza e manifestano il ruolo grandemente benefico del ricorso alla prudenza nella gestione degli affari:

Non ho mai dubitato che Vostra Signoria habbia, con la virtù et *prudentia* sua, a aiutare queste pratiche, di sorte che *sortiranno buono effecto* (a Gaspare Sormanno 18.07.1526)<sup>48</sup>.

Né harei mai creduto che, hora che sono in giuoco gli interessi di *tucto el mondo*, fussi venuto uno tale accidente. Et perché io sono et confuso et attonito, né mi occorre partito o rimedio alcuno che mi satisfaccia, anzi da ogni banda veggo male, bisogna che Vostra Signoria con la *prudentia sua supplischa a quello che non so proponere io*; et che la Illustrissima Signoria, considerato quanta piena viene adosso alle cose di Nostro Signore, et quanto importi lo allentarsi o implicarsi e soccorsi al tempo che se n'ha più di bisogno, havendo respecto a quello che merita la fede di Nostro Signore et allo interesse commune, faccia lei quella provisione che gli pare in proposito di fare, che in sul buono non restiamo abandonati (ad Altobello Averoldi 19.02.1527)<sup>49</sup>.

Va sottolineato che la presenza del senso di *prudenza* in quanto “giudizio dinamico” viene marcata da costruzioni particolari. In effetti, in alcune frasi si assiste a

<sup>46</sup> 14.31.

<sup>47</sup> VI.1305, a Giovanni de' Medici 17.07.1521: «Vostra Signoria, per essere in quello luogo, bisogna che habbi la cura di queste cose et preveda a quello che bisogna, non solo con la forza, ma etiam con lo ingegno et con la *prudentia*».

<sup>48</sup> XI.2838, a Gaspare Sormanno 18.07.1526.

<sup>49</sup> 12.149.

una vera e propria personificazione della prudenza; essa sembra predominare, poiché è la qualità che funge da soggetto nella frase, mentre la persona che la possiede è relegata al ruolo di complemento. Così, nella già citata lettera a Francesco I, il fatto che la prudenza diventi soggetto dell'azione («se la prudentia et bontà [...] non le soccorre subito») contribuisce ad accentuare il carattere dinamico che Guicciardini – e qualcuno dei suoi corrispondenti<sup>50</sup> – attribuisce al concetto.

Ma accanto a queste costruzioni in cui la prudenza occupa la funzione di soggetto effettivo, esistono anche frasi in cui essa si rivela uno strumento efficace da usare. Già nei passi precedenti, si poteva osservare la ricorrenza di verbi che suggeriscono il ricorso alla prudenza (*bisognare*, *soccorrere*). Nella citazione che segue, Guicciardini esplicita al suo amico Bartolomeo Lanfredini la necessità di un tale rimedio ai mali del tempo. Vi si percepisce il ruolo che Guicciardini vuole attribuire alla prudenza, di cui sente proprio il bisogno negli anni Trenta<sup>51</sup>. La strumentalizzazione del concetto in rapporto con la terribile descrizione della congiuntura si nota anche nell'uso del sostantivo dopo un verbo che esprime la necessità e dopo il verbo *adoperare*. Più che mai, il ricorso alla prudenza viene richiesto dalla qualità del tempo e delle cose del mondo, per fuggire una ennesima guerra che rappresenterebbe «l'ultima distruzione di ogni cosa». Così scrive Guicciardini nel '33 da Bologna a Bartolomeo Lanfredini, in chiusura di una lettera riguardante alcuni affari personali, a proposito del contesto politico internazionale:

Delle nuove del mondo non dirò altro se non che è tempo che si adoperi la prudentia, et si faccia ogni cosa perché guerra non sia, perché 'l tornare in sull'arme sarà l'ultima distruzione di ogni cosa (a Bartolomeo Lanfredini 15.05.1533)<sup>52</sup>.

La prudenza appare quindi come il mezzo di azione per eccellenza, l'unico rimedio possibile alla disperata situazione del 1533, quando si cerca di evitare la guerra a ogni costo. L'espressione *governarsi con prudenza* riflette inoltre la frequenza dell'accezione politica del termine, che prolunga l'idea aristotelica dell'uomo di stato come

<sup>50</sup> II.257, Goro Gheri a F.G. il 18.01.1517: «Se questi Spagnuoli domandasseno el passo per volere passare di qua, dice Monsignore reverendissimo et la Excellentia del duca che la Signoria Vostra lo dia loro, non gli lassando però entrare nella terra né tucti insieme, acciò che, se fusseno troppi grossi, non potesseno far male; pure questo è uno punto che la Signoria Vostra lo ha ad risolvere, accadendo el caso, secondo la Sua prudentia, che è in facto che di questo, essendo le cose nel termine che sono, non si può dare particolare commissione, che la prudentia vostra governi tucto secondo che Li pare sicuro et ad proposito».

<sup>51</sup> 15.151: «Ma lui [il Cavina], innanzi smontassi o parlassi con persona, andò al Duomo a appicare gli editti, tanto che ne successe questo caso pernizioso et di pessimo exemplo et che a volere essere ben governato ha bisogno della prudentia di Nostro Signore. Et a voi mi raccomando» (a Bartolomeo Lanfredini 1.09.1532); 16.13: «Voi vi trovate in un tempo due grande faccende alle spalle: la pratica dello abboccamento et el matrimonio (se però merita questo nome) d'Inghilterra. Nè anche è di poco momento questo garbuglio di Monferrato: che Dio voglia non faccia scoppiare queste male dispositioni. Et se mai fu bisogno della prudenza di Nostro Signore, hora è più che necessaria, per non lasciare venire le cose a rottura» (a Bartolomeo Lanfredini, 11.05.1533).

<sup>52</sup> 16.15.

modello di prudenza e si accompagna a una professionalizzazione progressiva del personale politico in senso ampio: luogotenenti, membri degli organi decisionali, ambasciatori, di cui anche quelli legati al papato.

Durante la luogotenenza, la prudenza veniva già talvolta indicata come la soluzione necessaria ai mali dell'Italia. L'uomo prudente non era più, in quel momento, soltanto l'uomo di fiducia o l'uomo savio, ma anche colui che poteva proporre soluzioni, rimedi con effetti se non universali, almeno applicabili alla situazione italiana<sup>53</sup>. Quando le cose sembrano disperate, come insegna la prudenza, bisogna giocare il tutto per tutto, perché il rischio di perdite è minimo<sup>54</sup>. La prudenza si rivela generatrice di potenti «rimedi»<sup>55</sup>, è concepita come una 'medicina' che mira a curare, a 'medicare' la situazione, ma può anche essere potenzialmente generatrice di bene<sup>56</sup> (per la Chiesa e per la salvezza universale) e di soluzioni ottimali:

Se per sorte el re di Francia havessi concluso o fussi per concludere con Cesare, Vostra Signoria cognosce la importantia della cosa, *che bisogneria di potentissimi rimedii, e quali bisogna che naschino dalla prudentia et auctorità di quella Maestà*. Nostro Signore non è, quanto sarà in sé, per mancare alla dignità sua et della Sede Apostolica, et per seguitare sempre volentieri e prudentissimi consigli suoi et del Cardinale, a' quali si conviene pensare al bene della Chiesa et alla salute universale; ma senza lo aiuto di Sua Maestà, non basta (a Uberto Gambarà 29.05.1526)<sup>57</sup>.

Questa stessa idea è presente nella lettera scritta all'ambasciatore del papa in Inghilterra, Uberto Gambarà, l'8 novembre 1526, in cui Guiccardini, per spingere gli inglesi a contribuire maggiormente al finanziamento della Lega, descrive il pericolo in cui si trova l'Italia, alle prese sia con i turchi sia con la creazione da parte di Carlo V di un esercito di lanzichenecchi. In questa missiva appare l'associazione – nuova rispetto a quanto detto fin qui – della prudenza con la forza, quest'ultima necessaria al corretto sfruttamento delle risorse della prima: soltanto la congiunzione dei tre elementi (autorità, forza e prudenza) può condurre al successo dell'impresa e porre così un «rimedio effettuale» ai problemi, nello specifico a quelli italiani:

Però saria necessario che quella Maestà et Monsignore Reverendissimo [il re d'Inghilterra Enrico VIII e il cardinale Thomas Wolsey, suo principale consigliere], considerando più li effecti che le parole, et conoscendo e pericoli gravissimi che soprastanno a Nostro Signore et alli altri confederati, non tardassino a *porgere quello rimedio effettuale che è necessario a questa infirmità*. Col quale non solo modererebbono el corso di queste arme, ma necessiterebbono chi ne è alieno alla pace universale, nella quale sola consiste la salute di tucti, et che

<sup>53</sup> Si veda la lettera 12.149 del 19.02.1527 ad Altobello Averoldi, emissario del pontefice a Venezia, citata *supra*.

<sup>54</sup> Si veda p. 24.

<sup>55</sup> Si nota che l'uso delle metafore cresce con l'ampiezza del disastro della politica pontificia.

<sup>56</sup> X.2657: «Vostra Signoria è *prudentissima*, desidera el servitio di Nostro Signore et ama el bene di quella illustrissima Signoria, et per sua *prudentia* cognosce quanto queste cose importino alla salute di tucti» (ad Altobello Averoldi 17.06.1526).

<sup>57</sup> X.2609.

s'harebbe a riconoscere da Sua Maestà et Signoria Reverendissima *per auctorità, per prudentia et per forza* (a Uberto Gambarà 8.11.1526)<sup>58</sup>.

Tuttavia, ben prima del fallimento della sua politica anti-imperiale e del sacco di Roma, Guicciardini esprimeva, con una nota di disperazione, l'inadeguatezza dell'uomo a reagire a quello che stava succedendo<sup>59</sup> e presto esplicitava il difetto di prudenza, imputandolo anche alla mala sorte e alla malvagità degli uomini, come nel celeberrimo esordio della *Storia*<sup>60</sup>; se la prudenza è benefica nella gestione degli affari, essa non basta senza l'aiuto di Dio o del caso:

La necessità credo che in questo ci condurrà a pensare allo accordo, non per fuggire la ruina ma per differirla; et sperare dagli accidenti che suole produrre el mondo, et dalla clementia di Dio, *quello rimedio che la nostra mala sorte et la malignità et la imprudentia degli huomini non ci hanno voluto hora dare*. [...] Che l'accordo abbia difficoltà questo è certissimo, sì per non potere havere sicurtà che basti della observantia, come che el praticarlo non causi che altri preoccupi, come scrive Vostra Signoria; né al primo so dare rimedio alcuno, se non che, *aiutatisi quanto si può con la prudentia, riportarsi del resto a Dio et al tempo* (a Gian Matteo Giberti 9.08.1526)<sup>61</sup>.

*1.3.1. L'ambasciata e il soggiorno spagnolo.* – Le prime lettere del carteggio sono per la maggior parte legate alla missione del giovane Guicciardini in Spagna e coprono i mesi in cui egli scambia informazioni con la Balìa fiorentina. Vista la presenza spagnola in Lombardia, Guicciardini ha per compito di informarsi, a proposito di Firenze, Roma e Milano, sulle intenzioni di Ferdinando d'Aragona. Si tratta di un soggiorno decisivo per la maturazione del pensiero politico del giovane ottimate<sup>62</sup>, poiché egli deve agire, per la prima volta, in un contesto di politica europea, in un momento critico. In realtà, Guicciardini viene mandato presso il Cattolico per sondare le sue intenzioni, missione tanto inedita quanto decisiva vista la particolare situazione politica: mentre Firenze propone la neutralità per risparmiare soldi e armi, Soderini patrocina l'alleanza tradizionale con la Francia<sup>63</sup>. È l'esitazione sul comportamento da seguire che porta le autorità fiorentine all'invio del giovane Guicciardini in Spagna, sicché l'intera strategia politica dei Dieci risiede nella fiducia che la Balìa ha nella prudenza dell'ambasciatore. Tuttavia, al giovane emissario vengono

<sup>58</sup> 10.122.

<sup>59</sup> Lettera agli Otto di Pratica del 19.04.1527: «Et perché stante el capitulato et el grado in che le cose si truovano, *né lo occhio mio né di altri non basta ad advertire et prevedere a questo*, non volendo alterare el capitulato (il che non toccha fare a me né a alcuno ministro), mi è parso chiarire molto bene Vostre Signorie con questa che, con tucto el pericolo Sua Signoria Reverendissima ricorda et *prudentemente*, io, se mi troverò in facto, pagherò e danari secondo la forma aggiugnendoci solo una diligentia [...]» (13.146).

<sup>60</sup> Rinviamo all'analisi fattane a p. 76, nonché a p. 303.

<sup>61</sup> 9.67.

<sup>62</sup> Cfr. Barbuto (2002, 21); Fournel / Zancarini (2009, 297-323); Cutinelli-Rèndina (2009b).

<sup>63</sup> Fournel / Zancarini (2009, 297-323).

dette poche cose, egli conosce solo «parole generale»<sup>64</sup>. Durante l'ambasciata, Guicciardini reclama ripetutamente notizie fiorentine da comunicare al re, e in cambio riferisce ai Dieci le sue parole per intero, senza limitarsi alle conclusioni.

La prudenza dei Dieci è messa in evidenza più volte dal giovane scrittore nelle lettere di quel periodo, spesso per concludere un resoconto, un paragrafo o una missiva. Questa qualità consente loro di determinare se gli effetti corrispondano alle parole del sovrano castigliano. Più volte le autorità fiorentine sono anche dette «sapiientissime» e quindi atte, in base alle minuziose relazioni fatte dall'ambasciatore, a giudicare e congetturare; la raccolta delle informazioni fatta dall'ambasciatore deve permettere l'interpretazione prudente da parte di chi le riceve<sup>65</sup>:

Le cose di qua sono in pochissimi et si governano secretamente et con molta arte, in forma che gl'è quasi impossibile intendere li intrinsechi per verità, se non a loro posta; et molte volte publicano el contratrio di quel che gli hanno in animo. Resta fare iudicio per coniecture et verisimili; in che saria necessario *altra prudentia et experientia che non ho io*. Et però io proporrò alle Signorie Vostre quello che si intende et vede di qua in facto, *lasciando fare iudicio di tucto a Quelle, come sapiientissime* (ai Dieci di Balìa 7.02.1513)<sup>66</sup>.

La prudenza, da intendere nel senso deliberativo che è stato rilevato, è allora legata all'autonomia del giudizio, alla capacità di formulare un avviso illuminato, senza ricorrere a nessun intervento esteriore, senza regola, consiglio né avvertimento altrui. La persona prudente è quella che, in quanto savia e in possesso di informazioni e di una conoscenza precisa di una situazione, è presa come riferimento; il suo parere deve essere seguito, pena una decisione razionalmente infondata.

Un'altra accezione del termine si delinea sempre durante l'esperienza spagnola, poiché il re Ferdinando è ritenuto dal giovane fiorentino un modello di buon sovrano, dotato sia di una retorica di persuasione che di un'abilità di dissimulazione<sup>67</sup>. Nelle prime lettere del carteggio, Guicciardini si sofferma a lungo su questa capacità del re, che richiede alle persone che lo circondano un importante sforzo d'interpretazione e di deduzione, come si è visto nel passo della già citata lettera ai Dieci di Balìa. Benché Guicciardini assimili la prudenza all'arte del dissimulare<sup>68</sup>, sono i Dieci di Balìa a parlare esplicitamente di prudenza, in una lettera dell'aprile 1513, in cui si osserva quanto l'abilità prudente del re potrebbe essere di aiuto nel guidare la Cristianità. In questo caso, attraverso la tradizionale metafora della navigazione nautica che para-

<sup>64</sup> Così lamenta Guicciardini in una lettera dei 18-22.07.1512 indirizzata ai Dieci di Balìa: «havendo io facto diligentia et parlato più volte col re per intendere la mente sua, sono spacciato con parole generale» (I.54).

<sup>65</sup> Fournel / Zancarini (2009, 316): «le recueil d'informations sert à passer de l'avviso à l'interprétation, de l'information recueillie avec diligence à l'avis que l'on espère empreint de prudence».

<sup>66</sup> I.92.

<sup>67</sup> Come vedremo, tale abilità emerge sia nella *Relazione di Spagna*, sia nei *Ricordi*, in cui Guicciardini qualifica appunto come «prudenza» le strategie politiche di Ferdinando d'Aragona.

<sup>68</sup> Tramite l'associazione con la parola *colore* da intendere come "occultamento" nella lettera V.1259 a Giulio de' Medici del 20.06.1521 citata *supra*, p. 27.

gona l'uomo politico al timoniere di una nave<sup>69</sup>, la prudenza appare uno degli strumenti di cui deve fare prova l'uomo di stato, il cui obiettivo è guidare il popolo:

Et certamente da sua Sanctità non è per mancharsi di offitio alchuno ad tale effecto; ma è necessario che sia aiutata dalli altri principi christiani et potissimum dalla Maestà catholica di cotesto re, el quale sappiamo quanto, per le conditione sue buone, possa et, *per la somma prudentia sua, sappi aiutare condurre questa barcha, già tanto tempo fluctuata et iactata, al porto suo* (I Dieci di Balìa a F.G. 8.04.1513)<sup>70</sup>.

Un altro aspetto della prudenza si manifesta particolarmente durante l'ambasciata spagnola. Com'è noto dalle risposte ricevute da Firenze, l'intervento di Guicciardini è molto apprezzato e giudicato efficace. Il lavoro dell'emissario fiorentino è gradito per la diligenza, la prontezza e la regolarità con le quali viene condotto<sup>71</sup>. Siccome il suo compito consiste in un fedele resoconto degli atti e di ogni dichiarazione del re, egli lascia alle autorità fiorentine la cura dell'interpretazione e della scelta della strategia politica da intraprendere<sup>72</sup>. Nondimeno, da buon analista, Guicciardini non si priva di far seguire i suoi dettagliati rapporti da un giudizio che non viene richiesto dalle istanze fiorentine. Più specificamente, mettendo a frutto intelligenza ed esperienza, il giovane diplomatico prova a trarre deduzioni dalle parole e dai modi di fare di un principe che fa della segretezza una strategia di governo. Alle informazioni che riferisce, si aggiungono via via previsioni e commenti, in un primo momento non richiesti, poi ricevuti con favore, infine sollecitati dai Dieci di Balìa:

Havemo, come per l'altre nostre vi scrivemo, le vostre de' 17 et 30 di settembre, et 17 et 26 d'octobre, con li advisi ne desti per epse, e quali ci furono gratissimi; et aspectiamo che sequitate in avisarci d'ogni successo minutamente et d'ogni cosa, et non solo del successo, ma *di quello che pensate possi succedere, come si conviene a huomo prudentissimo quale siate voi* (I Dieci di Balìa a F.G. 10.12.1512)<sup>73</sup>.

<sup>69</sup> L'uso della metafora per rinviare al buon governo, anche presente in altri testi guicciardiniiani, si trova nel *Decretum Gratiani*: «Caeamus igitur perfidum, caeamus proditorem, ne per unum plurimi fluctuemus. Ergo non turbatur hec nauis, in qua prudentia nauigat, abest perfidia, fides superat»; una nave ben retta non conosce perturbazioni poiché la prudenza, come la fede, consente di superare gli ostacoli. Cfr. Friedberg (1879, C. XXIV, Q. I)

<sup>70</sup> I.107.

<sup>71</sup> Fournel / Zancarini (2009, 302): «Quand les Dix écrivent à leur ambassadeur le 19 juin 1512 [I.47] que Florence, privée de tout secours potentiel, menacée de toute part, n'ayant ni argent ni armes suffisantes dans une telle conjoncture, ne peut donc compter que sur la 'diligence' et l'industrie' de ses gouvernants et de ceux qu'ils ont envoyés en mission à l'étranger (*fuora*): les ambassadeurs et autres légats».

<sup>72</sup> Si vedano, ad esempio, le lettere I.54 ai Dieci di Balìa dei 18-22.07.1512: «Non so già se li effecti corrisponderanno, né ho potuto intendere la cagione di questo non volere uscire del generale (il re non da particolari nel suo discorso); il che meglo gusteranno le Signorie Vostre con *la loro solita prudentia\**» e I.149 a Lorenzo de' Medici del 27.10.1513: «Vostra Magnificentia, che è *prudentissima* et ha avisi da più bande, ne farà miglore iudicio, né io Glen'ho scripto per altro se non per darLi causa di pensarci».

<sup>73</sup> I.82.

Il compito dell'ambasciatore – che deve essere colui che trasmette alle autorità le informazioni, a partire dalle quali i governanti devono saper prendere le decisioni – è di solito limitato al resoconto dei fatti osservati. Nel momento in cui i Dieci riconoscono a Guicciardini la qualità della prudenza, ammettono che, malgrado la sua giovane età, egli possieda già doti superiori a quelle di un normale emissario e perciò gli richiedono anche l'interpretazione di quanto 'ritratto'. È per questo motivo che Guicciardini deve 'congetturare' a proposito delle intenzioni nascoste del re mettendo insieme prudenza ed esperienza, i due aspetti della conoscenza che si completano come le due facce della stessa medaglia:

Questi advisi et li altri che vi dessimo in futuro et vi habbiamo dati pel passato, *usateli con quella maturità et prudentia che Dio vi ha dato*, et, potendosi, senza preiuditio et charico nostro (I Dieci di Balìa a F.G. 17.02.1513)<sup>74</sup>.

Eppure questa analisi, per quanto minuziosa, non permette di prevedere tutti gli esiti possibili, ma soltanto di trarre profitto dalle informazioni ricevute, di individuare i legami tra passato e futuro, per agire in modo ragionevole e prudente.

1.3.2. Gli anni 1516-1524. – Durante il periodo che va dal 1516 al 1524 Guicciardini ha per principali corrispondenti i familiari, la Curia e gli Anziani di Parma. È a partire da questo momento che compare con grande ricorrenza nel carteggio l'idea che la prudenza richieda una specifica valutazione del tempo, poiché si tratta di «accommodarsi a' tempi»<sup>75</sup> e di saper rimandare un'impresa se non ha molte possibilità di successo. La prudenza appare in questa sezione del carteggio come un'arte che si dispiega in maniera contestuale, perché bisogna trarre insegnamento dalla congiuntura e trasformare i dati contingenti in giudizio e azione. La prudenza è qualità di chi «conosce quello che importono le cose delli stati, maxime in questi tempi»<sup>76</sup>. Torna dunque l'idea, associata all'importanza della prudenza, che l'uomo di governo debba anche poter considerare il fattore tempo e identificare i momenti dell'azione, poiché la prudenza richiede il riconoscimento delle opportunità per agire, delle cosiddette «occasioni»<sup>77</sup>. Siccome la loro prudente valutazione consente agli uomini di governo

<sup>74</sup> I.93; proprio questo passo mostra la vicinanza tra le parole prese in esame.

<sup>75</sup> VII.1794, a Cesare Colombo 2.05.1523: «Quanto al governo di Parma, quando vi era el Campegio, era buono fondamento el dimostrare la limitatione delle spese per la unione delli governi, perché lui si portava di modo che era necessario levarlo, ma, hora che vi è uno di altra qualità, non mi piace lo instare con questa ragione, la quale potria così persuadere che a lui fussino dati li miei come a me el suo, maxime essendo vero quello che per altra vi scripsi havere decto Cosenza a Carpentras; però non instate con questo mezo, maxime che, a iudicio mio, è impresa che per hora non può succedere, *et è prudentia accommodarsi a' tempi*».

<sup>76</sup> VIII.1889, agli Anziani di Reggio 3.09.1523: «Vostra Signoria è *prudente* et conosce quello che importono le cose delli stati, maxime in questi tempi; et se bene io habbia cura particolare delle cose di Reggio, tamen, perché tutti siamo ministri di uno medesimo signore, so che reputa questo essere non manco Suo interesse che mio, et tanto più quanto so che per Sua bontà mi ama et Gli è grato l'honore mio come a me è quello di Vostra Signoria».

<sup>77</sup> XI.2788: «Però si *apartiene alla prudentia di quella Maestà cristianissima*, hora che li inimici sono inparati et confusi, et che le cose della Lega sono in tale riputatione, *usare questa*

di prevedere i pericoli – che Guicciardini è solito descrivere con espressioni figurate – essa serve anche per evitarli o fronteggiarli prima che si realizzino:

Non di manco è *prudencia* extinguere questo fuoco innanzi pigli più piede; et però a Milano si sono resoluti *prudentermente* et hanno conducto el Conte Guido Rangone per questa impresa, in modo che speriamo, etiam in caso seguissi la morte di Nostro Signore, non solo assicurare queste cose, ma ancora essere potenti a offenderli (agli Otto di Pratica 14.09.1523)<sup>78</sup>.

Da quel momento fino alla lega di Cognac, la prudenza si manifesta come il rimedio necessario per contrastare l'imprevedibilità degli eventi ai quali gli uomini vengono confrontati nell'ambito politico-militare<sup>79</sup>. Il soggetto prudente è l'unico a poter determinare il modo valido per gestire gli 'accidenti': adottare una condotta che consiste nell'attesa, nel temporeggiare e nell'astenersi (così è meglio aspettare che procedere senza aiuto<sup>80</sup>) o, al contrario, nell'agire velocemente per prevenire ulteriori danni. «Tra la precipitazione e l'indolenza sta la vera prudenza dell'audacia»<sup>81</sup> perché, scrive Guicciardini, «la fortuna fa qualche volta, a chi tenta, miracoli»<sup>82</sup>. Agire prudentemente non significa aspettare che il tempo regoli i problemi, ma prendere in considerazione il tempo come un fattore decisivo nel processo decisionale<sup>83</sup>.

Se dunque la prudenza richiede una giusta valutazione del tempo, essa può diventare l'arte di sapersi adattare alla situazione e di misurare le perdite o i profitti possibili per raggiungere l'esito migliore o, in termini guicciardiniani, quel «minore male» indicato come la soluzione preferibile in molti dei suoi testi<sup>84</sup>. Prima di intraprendere qualunque cosa, bisogna valutare e 'bilanciare' quale sia il costo delle azioni rispetto ai guadagni possibili in caso di successo; la prudenza non è quindi un criterio fissato per sempre, bensì un metodo di una grande flessibilità riguardo agli eventi, una possibilità di adeguare la propria condotta al corso degli eventi e al calcolo dei vantaggi

---

*occasione*, né dare loro spatio di respirare, anzi travagliarli per tucte le bande; il che faccendosi gagliardamente, ne seguirà la sicurtà commune, li inimici gli restituiranno e figliuoli et tucta la gloria che per el passato hanno guadagnata, et le cose universale de' Cristiani pigleranno qualche buona forma» (a Roberto Acciaiuoli 6.07.1526)

<sup>78</sup> X.2525.

<sup>79</sup> Si veda VI.1305, a Giovanni de' Medici 17.07.1521: «Vostra Signoria, per essere in quello luogo, bisogna che habbi la cura di queste cose et preveda a quello che bisogna, non solo con la forza, ma etiam con lo ingegno et con la *prudencia* [...]» e VII.1719, a Cesare Colombo 19.01.1523: «So bene ci sono alcuni che vorriano procedessi con lui alla ropta, et el conte Grardo è uno da chi forse naschono simili carichi; ma a me specta governarsi con la *prudencia*, non con la volontà de' passionati».

<sup>80</sup> XI.2771: «Et tanto più l'habbiamo facto volentieri, perché ci era data speranza quasi certa di havere di di in di 6 in 7 mila Svizeri; e quali se fussino venuti, non è dubio che costoro uscivano di Milano. Et pareva a questi signori più *prudencia*, potendo havere sì grosso augumento di forze, expectarlo, che andare senza epso» (agli Otto di Pratica 3.07.1526).

<sup>81</sup> Jodogne (2002, 33).

<sup>82</sup> X.2446, a Sigismondo Santi del 28.05.1525.

<sup>83</sup> Cfr. Fournel / Zancarini (2002a, 335).

<sup>84</sup> Prudenza e teoria del minore male (anche chiamato «manco male») si legano intrinsecamente nei *Discorsi* del '25 (cfr. pp. 68-71, 105, 182, 287 *sqq.*).

e degli svantaggi in ogni situazione. Allo stesso modo, bisogna anche mettere in relazione importanza delle cose e necessità di provvedervi, dimodoché possa apparire preferibile perdere una parte piuttosto che il tutto<sup>85</sup>. Una lettera del 16 settembre 1521 indirizzata al cardinale Giulio de' Medici, nella quale Guicciardini commissario papale esamina l'uno dopo l'altro i «partit[i]» e i diversi «cas[i]» possibili, è un esempio particolarmente eloquente di tale pratica:

Al primo partito non si accordavano, parendo loro *pocha prudentia*, non solo in caso fussi vera la venuta di Sedunensis, mectere tale speranza in pericolo, ma etiam, quando non fussi vera, andare con disavantaggio a trovare lo inimico alloggiato in luogo forte et quale, se non volessi combactere, mectendoci noi in mezo tra lui et Parma, ci sforzerebbe sempre con tucte le difficoltà che volessi. Però, ancora che nessuno mal volentieri si facessi auctore di questa sententia, non di manco, alla fine, tucti concludono che era bene ritirarsi et, circa el luogo, che el primo alloggiamento fussi a l'Enza, et quivi poi o fermarsi o ritirarsi a Reggio, secondo che si vedrà el procedere delli inimici, che è in effecto, faccendosi loro innanzi, di ritirarsi quivi (a Giulio de' Medici 16.09.1521)<sup>86</sup>.

Di fatto, Guicciardini rende conto di una pratica politico-militare tutta fondata sull'analisi di micro-eventi. Per orientare la condotta dei capitani, si fida della valutazione del rapporto tra speranza di vittoria e pericolo possibile. Poi, quando riferisce del dibattito al suo superiore, considera tale comportamento prudente, poiché non è l'esito delle faccende a giudicare della prudenza di una decisione, bensì la presa in considerazione di tutti i particolari che hanno portato a tale deliberazione<sup>87</sup>.

Se inizialmente la prudenza, qualità indispensabile dell'uomo di stato e dell'emisario, si trovava in primo piano nel lavoro dell'ambasciatore, ogni tanto si intravedono segmenti di frasi che accennano a definizioni di un'arte prudenziale, descritta come facoltà del sapersi accomodare e preferire la perdita di una parte piuttosto che del tutto: è così che l'analisi della congiuntura si trasforma in giudizio e azione.

1.3.3. La luogotenenza. – Il passare del tempo e le nuove funzioni di Guicciardini non incidono sulla la buona immagine che le autorità fiorentine hanno di lui.

<sup>85</sup> 15.4, a Bartolomeo Lanfredini 10.10.1530, citata qui dietro, p. 25: «Et la conclusione è che se Nostro Signore vuole che la vadia così, noi desideriamo saperlo; quando non gli paia così qui non è rimedio se non che lui torni a casa sua et stia come ciptadino; et se Sua Sanctità lo vuole fare, ma ha respecto, ricordisi che è *imprudencia* disordinare le cose maggiore per e respecti che importano manco, et che troppo è costato a guadagnare questo Stato et con troppa ruina per lasciarlo perdere per negligentia o per facilità; et credami che per questi modi si è tanto messo et mecte a disavanzo ogni dì, et tanto ardire n'hanno preso li inimici che buono per noi, se si fussi tanto guadagnato».

<sup>86</sup> VI.1407.

<sup>87</sup> Benché posteriore, la lettera 10.105 sembra illustrare bene questo punto: «Né si può negare che non sia stata *prudencia* et forse necessità el persistere nella observantia della tregua, insino si trovasi armato et assicurato come comincia a trovarsi hora, perché, oltre alli Svizzeri et qualche migliaio di fanti italiani che ha facto di là, vi ho mandato io di qua 3 mila altri fanti, 250 huomini d'arme et 300 cavalli leggieri, e quali tra pochi di saranno conducti tucti in Roma» (a Roberto Acciaioi 28.10.1526).

Durante il periodo della luogotenenza, il suo compito principale è gestire le forze armate sul campo, in una fase di forti turbolenze militari. Allo stesso modo dei Dieci di Balìa nel primo periodo, gli Otto di Pratica riconoscono le qualità del politico, il cui giudizio è ampiamente apprezzato: «siamo certi per la prudentia vostra benissimo considerate»<sup>88</sup>. Nella lettera che indirizza all'istituzione il 30 maggio 1527, mentre si trova a Isola per tentare di liberare il papa da Castel Sant'Angelo, elenca le possibilità per concludere la guerra e riassume la situazione, analizzando ogni particolare:

Et in su questo ho ricercato di intendere più *particularmente* che ho potuto la opinione del Duca, per sapere quanto e in che modo si può promectere a Sua Sanctità. Et raccogliendo la somma di quello che ha decto in varii ragionamenti, si riduce a tre casi: perché, o s'ha a ragionare di difendere dalli inimici quello che ci resta senza consideratione alcuna di Roma et del Castello, o s'ha a pensare di soccorrerlo, o in caso non si soccorra, a piglare el modo che la guerra si possa vincere (agli Otto di Pratica 30.05.1527)<sup>89</sup>.

Le proposte vengono considerate l'una dopo l'altra nel corpo della lettera. Così, il luogotenente esegue l'operazione mentale del prudente, insistendo tuttavia, al fine di non offendere il superiore, sul fatto che non lo fa per incompetenza dell'interlocutore, bensì perché è il suo dovere («non perché io non sappia che la prudentia di Vostre Signorie cognosce el tucto, ma per pagare il debito mio»<sup>90</sup>). Il ragionamento prudenziale prevede qui una visione sinottica, totalizzante, che esamina ogni elemento del contesto allo scopo di scegliere la soluzione migliore tra tutte quelle possibili.

Infine, poche volte nel carteggio la prudenza viene attribuita ai capitani di eserciti, e la sua accezione varia a seconda della stima che Guicciardini nutre per ciascuno dei personaggi presi in considerazione. Se per Francesco Maria della Rovere, responsabile secondo il luogotenente papale dei ritardi che portano agli insuccessi della campagna del '26, la menzione della prudenza, associata alla virtù, sembra essere un ossequio alla tradizione retorica e alle buone creanze dovute a un personaggio tuttavia detestato<sup>91</sup>, risulta molto più sincera la prudenza attribuita a Giovanni de' Medici, apprezzato condottiero:

Vostra Signoria, per essere in quello luogo, bisogna che habbi la cura di queste cose et provveda a quello che bisogna, non solo con la forza, ma etiam con lo ingegno et con la *prudencia*, come io mi rendo certo che La farà, et io Glene ricordo fraternalmente non solo per beneficio delle cose di Nostro Signore, ma etiam per honore Suo particolare (a Giovanni de' Medici 17.07.1521)<sup>92</sup>.

<sup>88</sup> XI.2773, gli Otto di Pratica a F.G., il 3.07.1526.

<sup>89</sup> 14.33.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> XI.2714: «Hoggi, havendo inteso per diverse vie el felicissimo successo che Vostra Excellentia haveva havuto per Sua singulare virtù et *prudencia*, mandamo Federigo, capitano di cavalli leggieri del signor conte Guido, per conferire con Quella qualcosa circa la passata nostra et per farLi intendere che, se, per conservatione di quella cictà, Gli veniva a proposito valersi di gente nostre, Gli invieremo subito tucte o quella parte che bisognassi» (a Francesco Maria della Rovere il 24.06.1526).

<sup>92</sup> VI.1305.

Al contrario, al momento del sacco di Roma, a proposito dei capi spagnoli, Guicciardini dice ancora che non si può sperare soccorso per il papa da parte loro perché nessuno di loro è prudente<sup>93</sup>. Il difetto di prudenza e di autorità nei capi è quindi evocato da Guicciardini come causa della loro disumanizzazione, e da essa dipende la dispersione e la disobbedienza delle truppe. La mancanza di un capo ben qualificato rende vana ogni speranza di clemenza da parte dei nemici. Il capitano prudente sarebbe atto a compiere un'azione favorevole al papa, l'onore giustificerebbe un atto di indulgenza; invece, viste le condizioni particolari e la mancanza di prudenza e di autorità, la situazione rimane disperata.

## 2. Prudenza negli altri scritti

Dal punto di vista esclusivamente quantitativo, la parola 'prudenza' compare, come si è detto, il più delle volte nella *Storia d'Italia*, con oltre 240 occorrenze e netta prevalenza del sostantivo, poi nei cosiddetti *Discorsi politici* e nelle *Considerazioni sui «Discorsi» del Machiavelli*. Non c'è invece nessuna attestazione del termine nelle *Ricordanze*, né nel *Diario del viaggio in Spagna*. In altre opere minori, quali il testo intitolato *A se stesso*, il discorso *Se lo amazzarsi da sé medesimo per non perdere la libertà o per non vedere la patria in servitù procede da grandezza di animo o da viltà, e se è laudabile o no* e le incomplete *Cose Fiorentine*, la prudenza non conosce un trattamento significativo<sup>94</sup>.

### 2.1. Dalle Memorie di famiglia alle Storie fiorentine

Se, in maniera rilevante, è nel testo più lungo che compare con maggiore frequenza la parola *prudenza*, la prima occorrenza del termine si trova invece nelle *Memorie di famiglia*, nelle quali il giovane scrittore racconta, per i propri discendenti, le vicende pubbliche e private dei suoi avi. Questa occorrenza è unica ed emerge in uno dei due ricordi dati da Iacopo Guicciardini<sup>95</sup> al giovane Lorenzo de' Medici, appena succeduto a suo padre Piero:

Quando Piero morì, che fu nel 1469, Iacopo era oratore a Roma e scrisse a Lorenzo una lettera, confortandolo a pazienza e dandogli soprattutto due ricordi: l'uno a conservare gli

<sup>93</sup> 14.19: «A me non pare si tracti della persona del povero papa, da chi dependiamo tucti, non dell'ultimo resto di quella povera cictà, ma di uno interesse mediocre. Sta el meschino in Castello, senza speranza altra che del soccorso nostro, et lo sollecita con tanti prieghi che doverrebbe muovere le pietre, trovasi in tanta calamità che, non che altro, e Turchi gl'hanno compassione, perché non gli è proposto conditione d'accordo se non acerbissime, ne può sperare che cosa in che convenissi gli sia observata, havendo a fare con gente sitibonda del sangue suo [gli spagnoli], et che non ha né fede né religione, né vi essendo tra loro capo *prudente* o di auctorità che possi per honore o interesse del principe suo ridurre le cose a qualche effetto più umano» (a Silvio Passerini 18.05.1527).

<sup>94</sup> Si veda la tav. 5 in appendice per l'elenco delle occorrenze.

<sup>95</sup> Si tratta di Iacopo di Piero Guicciardini (1422-1490), nonno di Francesco, che ricoprì vari incarichi politici; *cfr.* Mallet (2004).

amici del padre e dello avolo, la fedeltà e *prudenzia* de' quali si era sperimentata in molti pericoli e novità; l'altro a volere imitare la clemenzia del padre e non usare el ferro o rimedi aspri se non ne' bisogni e necessità urgentissime<sup>96</sup>.

Bisogna subito notare più cose a proposito di questi avvertimenti per il giovane signore. Innanzitutto il fatto che, molto presto nella produzione del fiorentino, la prudenza risulta percepita come una qualità indispensabile nella gestione del potere e associata alla presenza di amici fedeli accanto al principe. In secondo luogo, la prudenza è indicata come una virtù che viene messa alla prova dalla capacità di reagire al pericolo e alle situazioni inedite. A Lorenzo conviene mantenere le amicizie di Piero perché si è avuto modo di verificarne il valore nelle faccende che riguardano la conservazione dello stato. La prudenza, come la fedeltà, è dunque una qualità che può essere sperimentata ed è sottomessa al vaglio dell'esperienza poiché è quest'ultima, essendo stata «sperimentata in molti pericoli e novità», che avvalorata il giudizio sulle capacità dell'individuo. Infine, viene espressa nel testo la necessità per il principe di circondarsi di consiglieri prudenti. A tali requisiti se ne aggiunge un altro, di non minore importanza, che consiste nel farsi apprezzare dal popolo usando la clemenza, essendo la crudeltà riservata a circostanze estreme<sup>97</sup>.

Malgrado dunque la giovane età dell'autore, e nonostante vi si registri una sola occorrenza di *prudenza*, le *Memorie* contengono già notevoli punti di convergenza con il concetto quale si dispiega nella corrispondenza.

2.1.1. La prudenza medica: Cosimo, Lorenzo e Piero. – Più attestazioni della parola *prudenza* nelle *Storie fiorentine* sono legate alla famiglia de' Medici, la cui prudenza viene valutata, rappresentante dopo rappresentante, per giungere a uno schema che non verrà contraddetto nella produzione successiva. Anzi, nell'*Elogio di Lorenzo de' Medici*<sup>98</sup> Cosimo e, soprattutto, Lorenzo vengono presentati come gli uomini prudenti per eccellenza.

In realtà, pur non essendo stato in gioventù un partigiano del regime mediceo, Guicciardini non manca di sottolineare la presenza della capacità di discernere, di orientare la propria azione in funzione di scopi ben determinati, sia nella persona di Cosimo<sup>99</sup> – che nel cosiddetto *Elogio di Lorenzo* viene lodato per le sue qualità fuori

<sup>96</sup> *Mem.*, 22.

<sup>97</sup> Tale tema dell'uso appropriato della crudeltà secondo modalità e circostanze ben definite – presente nel ricordo B150 – tornerà più volte nelle *Storie fiorentine* e poi nel *Dialogo del reggimento di Firenze*, a proposito delle misure punitive estreme da prendere nei confronti del popolo pisano. Come è noto si tratta anche di un punto di scontro tra Guicciardini e l'amico Machiavelli.

<sup>98</sup> Come precisato nell'*Avvertenza al lettore*, si aderisce alla tesi di E. Cutinelli-Rèndina, che colloca la redazione del testo tra il *Dialogo* e la *Storia*.

<sup>99</sup> *Stfi*, I, 11-12: «Fu tenuto uomo *prudentissimo*, fu ricchissimo più che alcuno privato, di chi s'avessi notizia in quella età, fu liberalissimo, massime nello edificare non da cittadino, ma da re. Edificò la casa loro di Firenze, San Lorenzo, la Badia di Fiesole, el convento di San Marco, Careggio; fuori della patria sua in molti luoghi, eziandio in Ierusalem; ed erano gli edifici sua

dal comune e per l'autorità che riesce a imporre, senza per questo fare di Firenze una tirannide<sup>100</sup> – sia in quella di Lorenzo. Infatti Guicciardini riconosce a quest'ultimo molte capacità e rende omaggio alla sua buona gestione dello stato (che generò tranquillità, quiete, gloria, reputazione). Questo aspetto del personaggio, a distanza di anni, sarà amplificato nell'*Elogio* in cui il Magnifico è lodato per aver portato la città al culmine del prestigio culturale e per esser riuscito a gestire sia le discordie civili sia la politica estera, due ambiti in cui si manifestò particolarmente la sua prudenza<sup>101</sup>. Della condotta di Lorenzo in politica interna si ammira in particolare la reazione alla congiura dei Pazzi – che nel 1478 rischiò di togliergli il potere – durante la quale il principe scelse di rimettersi nelle mani dei nemici piuttosto che sottoporre la patria a una guerra civile causata da inimicizie personali<sup>102</sup>. In politica estera, viceversa, Lorenzo eccelse per la capacità di mantenere un equilibrio tra le diverse potenze che andavano affermandosi durante il suo dominio (il papa, la Spagna e Milano); equilibrio che si interruppe, dopo la sua morte, per incompetenza del figlio. Stando attento a mantenere la pace e impedendo a chiunque di concentrare troppo potere nelle proprie mani in Italia, cambiando strategia in funzione dei casi e facendo o disfacendo alleanze ora con Venezia ora col papato, Lorenzo si rivelò un principe sommamente prudente<sup>103</sup>. La prudenza del Lorenzo dell'*Elogio* è dunque una prudenza politica

---

non solo ricchissimi e di grande spesa, ma fatti ancora con somma intelligenza; e per lo stato grande, ché fu circa a trenta anni capo della città, per la *prudenzia*, per la ricchezza e per la magnificenzia ebbe tanta riputazione, che forse dalla declinazione di Roma insino a' tempi sua nessuno cittadino privato n'aveva avuta mai tanta».

<sup>100</sup> ELM, 223: «Lorenzo de' Medici morì lo anno 1492 a' dì... di aprile essendo di età di anni 43 vel circa. Cosimo avolo suo, uomo di *singulare prudenzia* e di grandissima ricchezza, ebbe tanta autorità nel governo della republica fiorentina, quanta possi avere uno cittadino in una città libera».

<sup>101</sup> *Ibidem*: «Morto Piero, e' cittadini tutti concordi perpetuorono a Lorenzo suo figliolo la medesima autorità e grado che avevano avuto el padre e lo avolo, nonostante che non fussi di età di più che di 21 anno, ma di grandissima indole; dove lui si governò sempre *con tanta prudenzia e virtù* che quella città ragionevolmente non si è mai ricordata senza lacrime della sua immatura morte, perché a' tempi sua la fiorì di tutte quelle prosperità che può avere una città, di ricchezze, di imperio, di uomini virtuosi, di lettere e di tutte le arte buone, di reputazione, e sopra tutto di una grandissima unione e concordia civile, la quale mentre che lui visse fu perpetua, eccetto che nello anno 1478, nel quale e' Pazzi, famiglia potente nella città e nobile, e messer Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, fatta una congiurazione con occulto favore di papa Sisto e del re Ferrando, amazzarono Giuliano suo fratello, e lui ferito con grandissimo pericolo salvò la vita».

<sup>102</sup> ELM, 224: «Questa fu quanta infelicità ebbe Lorenzo, la quale nondimeno si terminò bene, e vi si conobbe drento la sua *prudenzia*, sendosi con uno partito tale liberato da gravi pericoli, e lo amore che e' portava alla patria, ave[ndo], perché quella stessi in pace, messa la vita propria in mano degli inimici».

<sup>103</sup> ELM, 225: «Per queste cose lui salì in tanta reputazione di *prudenzia* ed in tanta autorità, che nelle cose di Italia non si deliberava cosa alcuna grave senza sua volontà. Papa Innocenzio si lasciava in tutto governare a lui. Nelle controversie che nascevano tra el re Ferrando e signore Lodovico, lui era mediatore e compositore, e la fede che ciascuno di loro aveva nella *prudenzia* sua, e la paura che per consiglio suo la città nostra non declinassi a una delle parte, operava che, benché tra loro fussi mala volontà, non si procedeva a maggiore discordie, in

«finalizzata alla conservazione del dominio e dei sudditi», poiché lui misura «in giusto modo l'esigenza dell'ordine politico interno a fronte delle provocazioni destabilizzanti provenienti dalle potenze europee»<sup>104</sup>, requisiti che saranno oggetto di riflessioni ulteriori quando, nel *Dialogo del reggimento*, Guicciardini cercherà di stabilire quale sia, nel turbato contesto geopolitico dell'epoca, il migliore governo possibile per la sua città.

Il primo ritratto che del principe viene disegnato nel capitolo IX delle *Storie* appare invece più complesso, talvolta a mezze tinte. Alle qualità di Lorenzo si oppongono infatti, secondo il giovane Guicciardini, alcuni difetti: è stato un tiranno, non ha partecipato a nessun fatto militare degno di memoria, è stato ritenuto temerario e ambizioso, ma poco ingegnoso<sup>105</sup>. Si è inoltre dimostrato scialacquatore: i suoi amori e le azioni commesse per soddisfare le sue amanti non sono state degne della sua reputazione e prudenza, e avrebbero richiesto un maggiore contegno<sup>106</sup>. Ma il principale rimprovero che viene fatto a Lorenzo è annunciato fin dall'inizio e sviluppato in conclusione del ritratto:

Ma quello che fu in lui più grave e molesto che altra cosa, fu el sospetto; causato forse non tanto da natura, quanto dal cognoscersi avere a tenere sotto una città libera, e nella quale era necessario che le cose s'avevano a fare, si facessero da' magistrati e secondo gli ordini della città e sotto spezie e forma di libertà; e però ne' principi suoi, come prima cominciò a pigliare piede, attese a tenere sotto quanto poteva tutti quegli cittadini, e' quali cognosceva o per nobiltà o per ricchezza o per potenza o per riputazione dovere essere stimati per lo ordinario. E benché a questi tali, se erano di casa e stirpe confidente allo stato, fussino concessi largamente e magistrati della città, le imbascierie commessene e simili onori, nondimeno non si fidando di loro, faceva signori degli squittini, delle gravezze, e conferiva gli intrinsechi segreti sua a uomini, a chi e' dava riputazione, che fussino di qualità che senza lo appoggio suo non avessino seguito<sup>107</sup>.

Ciò che Guicciardini non può accettare è l'estromissione dell'antica classe fiorentina degli ottimati dalle sfere del potere. Anche se il testo si presenta in una veste sto-

---

modo che lui era come uno temperamento della male disposizione di Italia. Queste opere e processi sua dimostrano apertamente quale fussi la *prudenzia* sua nelle cose dell'i stati».

<sup>104</sup> Borrelli (2006, 237).

<sup>105</sup> Si nota in Lorenzo l'inferiorità del giudizio (anche savio) rispetto all'ingegno. Sul rapporto tra ingegno e giudizio, approfondimenti si trovano in Barbuto (2003) e Moreno (2005).

<sup>106</sup> *Stfi*, IX, 77-78: «L'ultimo amore suo, e che durò molti anni, fu in Bartolomea de' Nasi, moglie di Donato Benci; nella quale, benché non fussi formosa, ma maniera e gentile era in modo impaniato, che una vernata che lei stette in villa, partiva di Firenze a cinque o sei ore di notte in sulle poste con più compagni e la andava a trovare, partendosene nondimeno a tale ora, che la mattina innanzi di fusse in Firenze. Della quale cosa dolendosi molto Luigi dalla Stufa ed el Butta de' Medici che vi andavano in sua compagnia, lei accertasene gli messe tanto in disgrazia di Lorenzo, che per contentarla mandò Luigi imbasciadore al Soldano, ed el Butta al Gran turco. Cosa pazza a considerare che uno di tanta grandezza riputazione e *prudenzia*, di età di anni quaranta, fussi sì preso di una donna non bella e già piena di anni, che si conducessi a fare cose che sarebbero state disoneste a ogni fanciullo».

<sup>107</sup> *Stfi*, IX, 78-79.

riografica, il carattere politico dell'opera – in cui la posizione filo-ottimazia emerge nettamente – è evidente. Al posto dei nobili assuefatti agli incarichi cittadini, gli amici fedeli e prudenti evocati nelle *Memorie*, Lorenzo colloca nei posti di responsabilità uomini che mai sarebbero stati innalzati a tale rango senza il suo appoggio, dimodoché «la maggiore o la minore implicazione degli 'uomini da bene' nel governo di Firenze [diviene] uno dei principali criteri intorno ai quali viene tessuta la trama della storia fiorentina»<sup>108</sup>.

Anche se alcuni atti compiuti da Lorenzo sono giudicati poco prudenti, il ritratto dell'uomo di governo è, nel complesso, positivo. Tutt'altro è invece il trattamento riservato al figlio Piero, la cui mancanza di prudenza e il cui «poco cervello» furono, per Guicciardini, causa della caduta della famiglia Medici. A motivare il giudizio dello storico è principalmente l'incapacità di Piero ad ascoltare i consiglieri che lo circondavano e a determinare quale fosse la condotta da seguire<sup>109</sup>. Dopo il racconto della sua cacciata, Guicciardini dedica un passo delle *Storie* alla spiegazione di come avrebbe dovuto comportarsi un degno signore; pagine in cui si leggono per la prima volta tutte le sue aspettative rispetto al governo della città: un governante circondato da «cittadini da bene e prudenti»<sup>110</sup> e accondiscendente alle loro decisioni.

E però doveva pensare che la principale parte che lo potessi rimettere in casa sua, sarebbe stata l'aver qualche benivolenza nella città, e così tenere modi di addolcire gli inimici sua, mostrando di conoscere che l'avessino cacciato meritamente per lo errore di avere voluto negare el passo al re di Francia, e nondimeno scusarsene collo essere stato giovane e male consigliato, ma che aveva imparato, in modo che in futuro, se mai ritornassi nella città, presterebbe fede a' cittadini da bene e prudenti e vorrebbe che lo stato ed el governo fussi più loro che suo; così ancora standosi in quiete e non suscitando movimento alcuno, né tenendo pratica del ritornare con potentati italiani o esterni, mostrare di non volere che per sua cagione la città ed el popolo ricevessi danno o lesione alcuna, e con queste vie ingegnarsi di placare el popolo e muoverlo in compassione di sé e fare scusa che gli errori sua erano proceduti dalla età, e chiedere la tornata nella patria amorevolmente, e di essere rimesso non come capo del governo e dello stato, ma come privato cittadino. E corto era da giudicare che o questa via l'arebbe condotto alla intenzione sua, o se questa non era buona, che nessuna altra bastava. Ma lui usò modi in tutto contrari [...]»<sup>111</sup>.

<sup>108</sup> Cutinelli-Rèndina (2009a, 154).

<sup>109</sup> *Stfi*, X, 84: «Non era naturalmente el cervello di Piero inclinato a essere capace di questi ricordi, perché, come tutto di mostrorono e' processi sua, la sua natura era tirannesa ed altiera, ma vi si aggiunse che, come fu intesa questa cosa, subito ser Piero da Bibbiena suo cancelliere ed alcuni cittadini, fra' quali si dice essere stato vivamente Francesco Valori, gli dissono che questo non era el bene suo, e che chi lo consigliava così, gli voleva fare perdere lo stato; in modo che non solo non seguìtò el parere di Bernardo e Pagolantonio, ma insospettito tacitamente di loro, gli cominciò più tosto a ributtare che no», e *Stfi*, X, 85: «[...] interpretando massime essendo questo secondo segno loro, che quegli primi ricordi loro fussino stati a cattiva fine».

<sup>110</sup> *Stfi*, XXX, 321.

<sup>111</sup> *Stfi*, XXX, 321-322.

2.1.2. I dirigenti ideali. – Fin dalla prima opera storiografica guicciardiniana si intravede quindi, in filigrana, un ritratto preciso dei dirigenti ideali auspicati per Firenze. Nelle *Storie*, Guicciardini prende come archetipo il governo aristocratico che fece le sue prove tra gli anni 1393 e 1420. Gli uomini che egli vuole vedere nei circoli del potere sono «cittadini prudenti e di riputazione»<sup>112</sup>, dotati di autorità e potere, scelti a sorte tra quelli più votati, «e' quali vegghiassino continuamente le cose pubbliche e durassino parecchi mesi»<sup>113</sup>. La loro prudenza li dovrebbe rendere capaci di discutere le ragioni delle decisioni politiche, di formulare giudizi sulla base di dati tratti dall'esperienza e di una approfondita analisi della situazione, di opporsi alle decisioni del gonfaloniere quando paia loro opportuno. Guicciardini fa inoltre emergere dal suo racconto che, al contrario dei capitani sul campo di battaglia, solo «e' cittadini savi e di autorità»<sup>114</sup> sono coscienti che l'assenza di certezze nell'ambito delle guerre rende indispensabile un esame accurato degli elementi in gioco e un'adeguata gestione del tempo. Illustra queste loro capacità il caso verificatosi nel mese di agosto del 1505. In quel momento, dopo una vittoria su Bartolomeo d'Alviano, il potere fiorentino si interroga sull'opportunità di inviare truppe a Pisa, proposta rifiutata dai «prudenti» perché la vittoria non è certa. Dopo la fase di analisi della situazione, che si esprime attraverso l'uso dei verbi *presupporre*, *conoscere*, *fare fondamento*, *pensare*, *considerare*, si esaminano le probabilità di vittoria e gli elementi particolari dai quali questa dipende, che sono in numero di tre: un buon capitano, un esercito sufficientemente numeroso e la possibilità concreta di porre l'assedio alla città. La prosa di Guicciardini aderisce al ragionamento prudente in corso, prendendo in esame ciascuna delle componenti necessarie al compimento dell'impresa, per arrivare alla conclusione, propria dei «cittadini savi e di autorità», che nessuna delle condizioni viene soddisfatta. Dopo la valutazione dei vantaggi e degli svantaggi, i prudenti della città sono finalmente in grado di proporre una soluzione più adeguata, che consiste nell'andare a Siena e Lucca per ottenere in modo meno rischioso un risultato equivalente:

Avuta questa vittoria, messer Ercole ed Antonio Giacomini che erano allora in somma riputazione, scrivendone molto in publico ed in privato al gonfaloniere che si andassi a campo a Pisa, accennando avervi intelligenza e promettendone una vittoria certa, el gonfaloniere vi era su molto caldo e procedevavi *non come chi ha speranza o fede in una cosa, ma come chi ha certezza*. E' *cittadini savi e di autorità* erano d'una altra opinione: *presupponevano* che, *conoscendo* quanta fussi la ostinazione de' pisani e quante volte avevano con arte tenute pratiche di accordi, s'aveva a *fare fondamento* in sulla forza sola, e tutte le altre essere cose vane e però *essere da pensare* come colla forza fussimo sufficienti, in che s'aveva a *considerare* quanto e' pisani erano uomini valenti ed esercitati e quanto la terra loro fussi piena ed abbondante di artiglierie e cose necessarie a difendersi. E però bisognare tre cose alla vittoria di Pisa: una, *uno valente capo*, e questo non essere messer Ercole, *tenuto uomo prudente e di grande giudicio a disegnare, ma di poco animo e male atto a mettere a esecuzione*, e se bene aveva rotto Bartolomeo d'Albiano, che la sorte di uno di non doveva avere tanta efficacia che scancellassi la opinione s'aveva di lui fondata in su e' sua processi di molti anni; la seconda

<sup>112</sup> *Stfi*, XXII, 224.

<sup>113</sup> *Stfi*, XX, 206.

<sup>114</sup> *Stfi*, XXVI, 278.

uno esercito grosso, massime di buone e pratiche fanterie la quale cosa non era possibile, e per la difficoltà che avevamo da fare danari e perché rispetto alla scarsità del tempo bisognava con prestezza esservi a campo; la terza, potervi stare a campo tanti di che, se non el primo impeto, almeno la lunghezza gli domassi, e questo non si potere fare, sì per la stagione del tempo, che si guasterebbe ragionevolmente presto poi che el campo vi fussi giunto, quale non vi poteva essere prima che a' sei o otto dì di settembre, sì perché vi verrebbe aiuti da Consalvo co' quali poi si difenderebbono francamente. *Essere meglio*, in sulla riputazione della vittoria fresca, volgere le gente in quello di Siena, dove era entrata tanta paura e viltà, che scorsa e predata senza riparo quella Maremma e presa Massa o qualche altra terra grossa in pegno di Montepulciano, facilmente si muterebbe lo stato di Siena; e di poi, voltisi in quello di Lucca, fare e' medesimi effetti e condurgli a qualche accordo, e così levati a' pisani questi sussidi che gli mantenevano vivi, posarsi per quello anno, *più tosto che* temerariamente andandovi a campo, perdere una tanta occasione di vendicarsi ed acconciare le cose di Siena e Lucca, gittare via una somma grande di danari, provocarsi inimico Consalvo e perdere tutta quella gloria ed onore che si era acquistato nella rotta di Bartolomeo. Questi erano e' discorsi de' cittadini prudenti, e così, ragunati in una pratica de' dieci circa quaranta de' principali, quasi tutti d'accordo consultavano<sup>115</sup>.

Alle (inappropriate) certezze che alimentano il dirigente («non come chi ha speranza o fede in una cosa, ma come chi ha certezza») Guicciardini oppone la prudenza e la reputazione di alcuni uomini di eccezione i quali dimostrano la loro saggezza soppesando i pro e i contro dell'impresa pisana allo scopo di trovare una soluzione rispettosa dell'obiettivo prefissato («essere meglio [...] volgere le gente in quello di Siena»). Tale proposta, articolata intorno a tre punti, minimizza i danni possibili dal punto di vista della strategia (non farsi un nuovo nemico), della morale e della reputazione (non perdere la gloria e l'onore recentemente ottenuti) e del materiale (non spendere inutilmente denaro), da cui consegue un guadagno sul piano civile (la soddisfazione del popolo fiorentino). Per arrivare alla migliore soluzione possibile sono state paragonate, secondo un metodo che troverà una sua teorizzazione nel *Dialogo del reggimento di Firenze*, due vie di accesso (aspettare e assicurarsi prima di Siena e Lucca o assediare immediatamente Pisa) a un risultato ricercato (conquistare Pisa), in base agli effetti rispettivi di ciascuna di esse (non perdere l'occasione della vendetta, la reputazione né l'amicizia di Gonzalo de Córdoba). Questo stesso tipo di comportamento di fronte agli eventi sarà proprio quello che il Guicciardini uomo d'azione cercherà di adottare sul terreno e attraverso i suoi scritti funzionali, anche quando renderà conto delle decisioni prese come luogotenente nella *Storia d'Italia*. Allo stesso momento, si vede nel brano come le sue preferenze politiche siano basate sulla sua analisi storica dei fatti: egli giustifica infatti l'esistenza – e l'utilità – di un consiglio ristretto composto di persone «di qualità» per moderare le decisioni di chi sta al vertice del potere, e mette in rilievo – tramite il caso di messer Ercole «tenuto uomo prudente e di grande giudizio a disegnare, ma di poco animo e male atto a mettere a esecuzione» – l'insufficienza della prudenza 'sul campo', qualora non combinata a capacità di tipo pratico.

<sup>115</sup> *Stfi*, XXVI, 278-279.

Due riflessioni, relative alla posizione filottimatizia dell'autore nelle *Storie Fiorentine*, vanno tuttavia aggiunte a quanto già osservato. La prima è che la valorizzazione della classe degli ottimati non la esime dalla critica. Per Guicciardini, l'appartenenza a un casato illustre non conferisce di per sé un diritto d'accesso al potere, e ancora meno la capacità di partecipare alla gestione delle cose dello stato. Questo appare in modo esplicito in un passo del ventitreesimo capitolo, in cui è deplorata l'inesperienza dei membri della Signoria e dei collegi, quando non vengono sottomessi all'autorità che conferiscono agli uomini la saviezza e l'aver già esperito le cose, ossia, appunto, la prudenza. La seconda è il desiderio di tornare a un clima politico simile a quello conosciuto da suo padre, aspetto che non impedisce il riconoscimento del valore dei consiglieri medicei:

Aggiugnevasi che e' signori ed e' collegi, per e' lunghi divieti che danno le legge della città alla casa ed alla propria persona dall'una volta all'altra, non possono essere el più delle volte se non uomini deboli e di poca qualità ed esperienza degli stati; in modo che se e' non prestano fede a' cittadini savi ed esperti, anzi vogliono procedere di loro capo ed autorità, come interveniva allora perché avevano sospetto che e' primi cittadini non volessino mutare lo stato, impossibile è che la città non vadia in perdizione<sup>116</sup>.

L'essere circondato da consiglieri di valore costituisce una forma di baluardo mirato a moderare e orientare le decisioni dei governanti. Il fatto di non ascoltare questi prudenti conduce i dirigenti a compiere degli errori le cui conseguenze possono essere gravi. Uno dei peccati di Lorenzo è infatti, secondo l'autore, di non aver voluto prestare attenzione ai propri consiglieri, decisione che diventa una delle cause della congiura dei Pazzi<sup>117</sup>. Una simile interpretazione vale anche a proposito dell'impresa di Pisa del 1504, quando Piero Soderini cerca, contro il consiglio datogli dai «cittadini più savi», di prendere la città, togliendole l'accesso alle vettovaglie per via di mare:

Messesi questa cosa in pratica da' dieci co' *cittadini più savi* e finalmente non si acconsentendo [di «volgere el letto dell'Arno per impedire a Pisa l'ingresso di vettovaglie dal mare»], e parendo loro fussi più tosto ghiribizzo che altro, lo effetto fu che, sendo el gonfaloniere di opinione che si facessi, la girò con tante pratiche e per tante vie, che se ne venne alla pruova; la quale con spesa di più magliaia di ducati riuscì vana e come aveano giudicato e' cittadini savi<sup>118</sup>.

Entrambe le imprese sono fallite a causa dell'arroganza del gonfaloniere, che non ha seguito il parere degli uomini che Guicciardini avrebbe voluto veder partecipare al governo. Così è andato sprecato il talento di cittadini fuori del comune

<sup>116</sup> *Stfi*, XXIII, 238-239.

<sup>117</sup> *Stfi*, IV, 30: «La città di Firenze, come di sopra si è detto, era governata per le mani di Lorenzo de' Medici, e lui era capo dello stato; el quale, benché apresso di sé avessi un numero di cittadini nobili e *prudenti* ne' quali si distribuivano gli onori della città e si trattavano le cose di importanza, nondimeno in molte cose seguitava solo el suo consiglio e parere contro alla volontà degli altri e teneva precipua cura che nella città non si facessi alcuno sì potente che lui avessi cagione da temerne».

<sup>118</sup> *Stfi*, XXV, 273.

per la loro reputazione, saviezza, autorità, prudenza, esperienza<sup>119</sup>. Questa stessa idea viene ripresa nei discorsi sul metodo elettivo, dove la prudenza è evocata come qualità necessaria per il personale politico che dovrebbe comporre il Consiglio; una qualità intrinseca, usata a beneficio della città (alla pari della virtù, dell'esperienza e dei meriti personali), e non estrinseca (nobiltà, sostanze, reputazione della famiglia, fortuna, «favori», «guadagni illeciti»). In particolare, Guicciardini impiega questa distinzione per criticare il sistema elettivo delle 'fave' che, secondo lui, dà accesso al Consiglio a un personale non qualificato, perché favorito per motivi sbagliati:

Vedete dunche che le ragioni per le quali a costoro pare meritare di essere preferiti alli altri, non sono fondate in sulle virtù, in su' meriti, in sulla *prudenzia*, ma in cose di fortuna, di favori, e di guadagni illeciti. E nondimanco noi siamo sì grossi, che ne tegnamo più conto che di noi medesimi, né ci accorgiamo che sendo nati in una città medesima, sendo questa patria di tutti, sendo noi abili agli ufici, non ricchezza, non favori, non migliore fortuna debbe fare distinzione tra noi, ma solo la virtù, la *prudenzia*, la bontà, lo amore alla città ed a questo governo<sup>120</sup>.

2.1.3. Quale prudenza? – La prudenza si presenta infine nelle *Storie fiorentine* come la capacità di prendere decisioni ragionevoli, fondate sull'esperienza generata dalla frequentazione del potere e dalla gestione negli affari dello stato. Essa è il più delle volte riferita ai primi cittadini di cui Guicciardini vanta i meriti, anche se ogni tanto è la prudenza particolare di alcuni uomini che viene messa in evidenza. Ma la prudenza nelle *Storie* è anche descritta come la capacità di «disegnare» le cose<sup>121</sup>, di capire i mezzi idonei al conseguimento di un fine prefissato, di reagire adeguatamente di fronte alle situazioni<sup>122</sup>; è la facoltà di formare strategie efficaci. Questo si vede in particolare quando viene narrata la guerra di successione che scuote la Lombardia intorno agli anni 1447-1450. In quel momento, il nuovo duca di Milano, Francesco Sforza, decide di entrare in guerra contro i veneziani e chiede l'aiuto finanziario fiorentino per condurre a termine il suo progetto. Se Cosimo de' Medici e i primi fiorentini desiderano appoggiarlo, essi non vogliono però cadere in disgrazia, perché sanno che il popolo, trovandosi in un periodo di pace, non sarebbe d'accordo<sup>123</sup>. Dopo

<sup>119</sup> Solo nelle *Storie fiorentine*, questi sono chiamati successivamente «uomini da bene e buoni e valenti» (2), «cittadini nobili e prudenti» (30), «cittadini savi ed amici dello stato» (86), «quegli cittadini che avevano esperienza delle cose della città, e governatola lungo tempo, ed erano tenuti savi, ed avevano interesse nel bene e nel male publico» (95), «cittadini principali» (212), «cittadini prudenti e di riputazione» (224), «cittadini savi ed esperti» (239), «uomini savi e di riputazione» (239), «cittadini savi e che solevano avere autorità» (240), «cittadini più savi» (273), «e' cittadini savi» (273), «cittadini primi e savi» (274), «cittadini savi e di autorità» (270), «cittadini prudenti» (279), «cittadini di qualità» (281), «e più savi cittadini» (307), «cittadini di credito» (313), «uomini prudenti» (314), «cittadini da bene e prudenti» (319), ecc.

<sup>120</sup> *Del modo di eleggere, in contrario*, 191-192.

<sup>121</sup> *Stfi*, XXVI, 278.

<sup>122</sup> *Stfi*, VII, 59.

<sup>123</sup> I motivi che spingono Francesco Sforza a preferire la guerra e quelli che inducono Cosimo a sostenerlo a discapito di Venezia vengono dettagliati da Guicciardini nei paragrafi che precedono l'episodio che commentiamo.

essersi visti rifiutare l'ingresso in città, i veneziani rompono ogni contatto con i fiorentini che, offesi, decidono di sostenere la campagna militare del duca milanese contro la Serenissima. In questo caso, Guicciardini non solo nota l'imprudenza dei cittadini della laguna, che avrebbero dovuto aspettare<sup>124</sup>, ma anche la loro ingenuità nel farsi influenzare da qualche fiorentino che voleva sostenere Francesco Sforza, loro nemico che «prudentemente» ha raggiunto la sua meta. Questa prudenza, oltre al sintagma *di gran prudenzia*, si manifesta nelle parole *persuadere, modo destro*<sup>125</sup> e, infine, *dise-gno*, presenti nel brano:

Questi modi de' viniziani non so se nacquono da loro, o pure se chi desiderava favorire el duca in Firenze persuase loro per qualche modo destro che la via d'aver aiuto dalla città era questa, per ridurre con tali inconvenienti el popolo a infiammarsi contra loro; e certo se el disegno fussi nato così, non potette uscire se non da uomo di *gran prudenzia*. Quel che si sia, tal cosa può dare esempio che chi non può assolutamente comandare a' popoli e sforzargli, gli conduce a ciò che vuole più tosto colle carezze e modi dolci che colle asprezze; benché altrimenti è in chi può comandare loro e domargli; e questa qualità se è in popolo nessuno, è nel nostro che, come si dimostra ogni dì per mille esempi, quando teme potere essere sforzato di presente si condurrebbe coll'aspro in ogni luogo, ma quando è fuora di questa paura, non si conduce col mostrargli timore minacci o sospetto, ma solo col dolce e colle speranze<sup>126</sup>.

La fine del paragrafo sottolinea il fatto che la prudenza possa anche portare alla manipolazione del popolo, tramite «modi dolci e carezze». Piuttosto che costringere i fiorentini ad affrontare spese per la guerra nel Milanese in un momento giudicato inopportuno, Cosimo sceglie di aspettare che la decisione venga presa dal popolo stesso. Poco importa a Guicciardini chi sia in realtà all'origine di tale stratagemma, ciò che interessa è che questi conoscesse bene la natura del popolo e i limiti della sua potenza, aspetti da prendere in considerazione per raggiungere il proprio obiettivo. Allo stesso modo, durante la guerra contro Pisa, Francesco Gherardi, allora gonfaloniere di giustizia, e la Signoria giudicavano necessaria una nuova impresa contro la città. Tuttavia, la scarsità dei fondi avrebbe imposto una nuova provvisione presso il popolo fiorentino già esausto per le spese ripetute ed eccessive<sup>127</sup>. Il gonfaloniere prudente riuscì in modo astuto a ottenere il denaro tanto utile e fino a quel momento rifiutato dal popolo, anche se la provvisione finì per avere un esito vergognoso e dan-

<sup>124</sup> *Stfi*, I, 7: «E certo se e' viniziani si fussino portati *prudentemente*, ed atteso a tenere bene disposta con umanità e buone parole la città, né ricerca di alcuno aiuto, ma contentatisi si stessino a vedere, era facile cosa conducessino a fine e' loro disegni, dove pel contrario la loro arroganzia e durezza aperse la via a' favori del duca Francesco».

<sup>125</sup> Destrezza e prudenza sono spesso associate nel carteggio. Alla destrezza in Guicciardini è dedicato Jodogne (2014).

<sup>126</sup> *Stfi*, I, 7-8.

<sup>127</sup> *Stfi*, XVIII, 179: «[...] per meno male si conchiuse di fare una nuova provvisione di danari, nella quale si congiunse che gli ufici di drento si eleggessino come quelli di fuora, eccetto che e' si nominassi chi doveva andare a partito. E così proposta questa provvisione, era el popolo tanto infastidito del pagare danari, ed anche aveva sì poca fede in Paolo Vitelli, che non si sarebbe vinta; se non che Francesco Gherardi gonfaloniere con tanta destrezza ed umanità e con modi tanto dolci e da *prudente* seguì di proporre la provvisione, che finalmente per virtù sua, benché non senza difficoltà grande, si ottenne».

noso con la morte di più commissari. Emerge qui tramite una sorta di chiasmo che mette sullo stesso piano, da un lato, destrezza e prudenza e, dall'altro, modi dolci e umanità, il legame tra prudenza e destrezza, che colloca la prudenza dal lato delle abilità, delle attitudini.

Nel 1499, viceversa, un tentativo di usare il popolo ai propri fini fallisce quando Giovan Battista Ridolfi, benché «riputato prudentissimo», cerca di manipolare con le parole il popolo minacciandolo, per vincere una provvisione destinata a sostenere i francesi contro Milano e assicurare a Firenze il recupero di Pisa<sup>128</sup>. Questo fallimento porta Guicciardini a concludere in un tono sentenzioso che «chi ha a governare la città si ricordi che chi non può sforzare e' popoli, bisogna che proceda con loro con dolcezza e pazienza; e come si viene all'aspro, comincino a sdegnare e intraversarsi, in modo che non si dispongono più a fare nulla»<sup>129</sup>.

In questa successione di casi diversi, in cui talvolta bisogna «addolcire» il popolo per raggiungere il fine, talvolta agire con più risolutezza, Guicciardini illustra proprio il metodo prudenziale, che consiste nell'adattare la soluzione al caso e ai tempi, senza regola fissa, come teorizzerà più tardi nel ricordo B150 (A126) e poi nel ricordo C41 – che echeggia il testo delle *Storie* –, dove troviamo il motivo dell'adeguazione delle virtù ai tempi in cui vive il soggetto<sup>130</sup>.

Se gl'huomini fussino *buoni et prudenti*, chi è proposto a altri legittimamente harebbe a usare più la dolcezza che la severità; ma, essendo la più parte *o pocho buoni o pocho prudenti*, bisogna fondarsi più in sulla severità: et chi la intende altrimenti, si inganna. Confesso bene che, chi potessi mescolare et condire bene l'una con l'altra, farebbe quello admirabile contento et quella harmonia della quale nessuna è più suave; ma sono gratie che a pochi el cielo largo destina et forse a nessuno. (C41)

Nello stesso senso va la riflessione sulla condotta di Alamanno Salviati nel 1502:

E così riscaldavano con ogni vivacità le provisione della città, la quale ebbe sorte avere in quello tempo, si può dire per capo suo, uno simile a Alamanno, che era di natura viva libera e calda, e che aiutava el bene senza rispetto alcuno, e da piacergli più e' rimedi vivi e forti che altrimenti, come allora richiedevano e' bisogni publici, ne' quali era pericolosa ogni dilazione in modo che se el timone fussi stato in mano di qualche uomo che fussi proceduto adagio e con rispetti, ancora che fussi stato uomo *prudente* era pericolo che la città non gli perissi sotto<sup>131</sup>.

Se la riflessione politica è già presente in germe nelle *Storie fiorentine*, è nel *Discorso* che si compie il primo passo verso una teorizzazione. Essa troverà una sua completezza e coerenza nel *Dialogo del reggimento di Firenze*, benché già nel discorso scritto in Spagna siano presenti i tratti caratteristici della prudenza guicciardiniana, quale è stata da noi rilevata dall'esame del carteggio.

<sup>128</sup> *Stfi*, XIX, 192.

<sup>129</sup> *Stfi*, XIX, 192.

<sup>130</sup> Anche presente nel ricordo C31 (A27, B52) dedicato a Fabio Massimo *cfr.* pp. 75 e 95.

<sup>131</sup> *Stfi*, XXII, 232.

## 2.2. Dal Discorso di Logroño alle Considerazioni

2.2.1. Il *Discorso di Logroño*. – Nel primo scritto in cui Guicciardini riflette sulla migliore forma di governo per Firenze, la prudenza compare in due contesti diversi, in riferimento agli «uomini prudenti» da una parte, ai «cittadini prudenti» dall'altra. Ciò non stupisce poiché queste due realtà corrispondono ai due fondamenti del governo sognato da Guicciardini: un consiglio largo, dove siano rappresentate quasi tutte le famiglie fiorentine, e un gonfaloniere prudente. Così si vede che la prudenza deve essere presente in tutti gli ambiti del governo ideale, affinché la cosa pubblica sia ben gestita<sup>132</sup>.

Il primo fondamento del sistema politico fiorentino auspicato da Guicciardini è il «consiglio largo», la cui utilità si fonda, secondo l'autore, su più punti. Anche se Guicciardini non immagina di consentire al popolo minuto l'accesso agli incarichi, la scelta dell'elezione come modo di selezione dei partecipanti al governo e l'allargamento del numero di membri del «consiglio di mezzo» riflettono la sua volontà di favorire la qualità effettiva delle persone, le loro attitudini al governo piuttosto che il loro *status* sociale. Ciò verrà accentuato nel *Dialogo del Reggimento di Firenze* con la scelta di Bernardo del Nero, «uomo nuovo», come protagonista principale della conversazione immaginaria. Nel suo sistema a larga partecipazione, la probabilità di avere uomini prudenti nel Consiglio è maggiore e i cittadini hanno una più ampia rappresentanza. La necessità di far accedere i prudenti agli uffici elevati riduce il rischio che, con uomini ignoranti o di poca qualità, il gonfaloniere possa manipolarli secondo la sua volontà. Per rimediare a questo, bisogna eleggere persone che abbiano reputazione di prudenti. La fama – chiamata anche «riputazione» o «opinione»<sup>133</sup> – si trova quindi alla base del sistema guicciardiniano, come discriminante tra persone capaci e incapaci di stare al potere, anche in un sistema di larga partecipazione. La reputazione sembra essere il metro di giudizio delle qualità effettive degli uomini: se un uomo è reputato prudente, allora lo è. Questo aspetto è senza dubbio da mettere in relazione con la formazione giuridica di Guicciardini che sa «quale peso abbia la *communis opinio doctorum* nella logica del diritto comune», dove il giudizio deve fondarsi «nella *comunis opinio*, cioè, come si direbbe oggi, nella dottrina uniforme»<sup>134</sup>.

Alle caratteristiche predette si aggiunge l'ambizione, che può spronare i buoni cittadini a fare azioni generose, naturalmente sempre nel rispetto della legge. Va tuttavia sottolineato, prima di andare oltre, il carattere non univoco dell'ambizione, che nell'universo morale delle *Storie fiorentine*, sanciva il fallimento della prudenza. Gli

---

<sup>132</sup> Si noterà che nel *Discorso di Logroño* Guicciardini sembra fare un uso indifferenziato degli aggettivi *savio* e *prudente*, e perciò ci capiterà di prendere in considerazione anche le occorrenze che registrano la presenza di *savio*.

<sup>133</sup> Nel *Discorso*, in due casi su otto la parola *prudenza* compare in associazione con *reputazione*, a giustificare la partecipazione al potere. Per precisazioni sul concetto di *opinione* si rimanda alle pp. 231-276.

<sup>134</sup> Fontana (2004, 188).

uomini prudenti cadono – dalla loro posizione privilegiata negli uffici o nella mente del popolo – perché a un certo punto si lasciano sommergere dall'ambizione, intesa come la ricerca perpetua di qualcosa in più. La prudenza che è legata all'arte oratoria e si avvicina, in qualche misura, a un senso morale poiché associata all'amore del bene e della libertà, può essere annichilita dal desiderio smodato, come nel caso di diversi personaggi delle *Storie*<sup>135</sup>. Gli uomini prudenti sono quelli che possono essere persuasi dalla ragione, che agiscono ragionevolmente o che «disputeranno le occorrenze colle ragioni in mano»<sup>136</sup>; ciò che distingue i prudenti dagli altri uomini è la loro capacità di discutere e di opporsi all'autorità aiutandosi con la ragione. Nelle pagine del *Discorso* emerge molto chiaramente il legame tra retorica e prudenza, poiché i prudenti sono quelli che, oltre al non cedere all'autorità perché sono guidati dalla ragione e dal bene, possono argomentare e difendere col linguaggio il loro punto di vista, anche quando questo contrasta con la volontà del gonfaloniere:

Non interverrebbe così [l'invilire della Signoria di cui si è parlato sopra], quando vi sedesino uomini *prudenti* e riputati, perché ardirebbono e saprebbero disputare le cose con lui e ne sarebbero menati dalla ragione e non dalla autorità<sup>137</sup>.

Questo «disputare le cose», «esaminare e dire le ragione» da parte degli uomini prudenti consente ai «mediocri» che li ascoltano di «trovare o accostarsi alla verità»<sup>138</sup>. Tutto ciò non significa ovviamente che la prudenza sia una qualità frequente. Anzi, secondo Guicciardini è qualità di pochi e, appunto per questo motivo, questi pochi devono guidare la città. Inoltre, per la loro «discretiva sottile e minuta»<sup>139</sup> e perché sanno «esaminare e bilanciare bene»<sup>140</sup>, saranno atti a eleggere il gonfaloniere. Secondo Guicciardini fu la debolezza della Signoria sotto Piero de' Medici, quando i Signori venivano sorteggiati, che ne causò il fallimento. Per rafforzare il potere bisogna far entrare nella Signoria più uomini capaci, e questo può funzionare solo tramite un sistema di elezione nel quale le persone vengano scelte solo sulla base delle loro

<sup>135</sup> *Stfi*, XV, 143: «A Niccolò [Zati] non mancava facultà; né anche, se si fussi voluto accomodare, come Pierfilippo e degli altri, non gli sarebbero, secondo el corso di questo vivere, mancati onori e riputazione; ma perché Piero suo figliuolo aveva per moglie la Contessina sorella di Piero de' Medici, e per questo conto era suto all'altro stato potentissimo, *mosso da ambizione e non contento* a quello potessi avere di presente, cercando meglio, trovò uno fine non conveniente alla sua *prudenzia* e costumi, non alla nobiltà della famiglia sua, non agli onori, dignità, autorità e potenza che aveva avuta, da compararsi a qualunque altro cittadino de' tempi sua»; *Stfi*, XIX, 183: «[...] la quale [città] universalmente non si dolse della morte di Paolantonio, perché con tutto fussi valentissimo uomo e molto *prudente* ed eloquente ed amatore della libertà, nondimeno era tenuto *ambizioso*, e che desiderassi mutare el governo e ristriognere lo stato in pochi cittadini». Si veda anche a questo proposito Moreno (2005).

<sup>136</sup> DL, 277.

<sup>137</sup> DL, 267.

<sup>138</sup> DL, 277: «[...] udire esaminare e dire le ragione aprirà in modo la mente alli uomini mediocri, che o troveranno o si accosteranno alla verità».

<sup>139</sup> DL, 275. Su questa particolare espressione, *cfr.* pp. 121-122.

<sup>140</sup> DL, 275.

qualità o, meglio, sulla reputazione di cui goderebbero. Per Guicciardini, la costituzione di un senato di moderazione rappresenta dunque, secondo l'efficace formula di Cutinelli-Rèndina, «un patrimonio di esperienza politica e di sapere indispensabile alla conduzione della cosa pubblica»<sup>141</sup>.

L'altro cardine del sistema guicciardiniano è la presenza alla guida della città di un gonfaloniere a vita prudente, in modo che la prudenza sia presente ai tre livelli del governo. I detentori delle cariche pubbliche devono inoltre essere di valore, affinché si stabilisca un equilibrio tra le forze (che possono essere opposte) tra il gonfaloniere e il resto della Signoria.

Principalmente el gonfaloniere ha ad essere capo della signoria in quel medesimo modo e con la medesima forma che li è stato insino ad oggi; di questo seguita che avendo la signoria la autorità tanto suprema e libera come la ha, quando el gonfaloniere ne dispone a suo modo, viene a disporre e avere in mano tutta la forza della città. Vedesi per esperienza che uno gonfaloniere che stia lassù lungamente e di *prudenza* e reputazione come verisimilmente sarà, ne dispone, si può dire, sempre a suo modo, e vi è drento la ragione, perché sono quasi sempre deboli né possono essere in altra forma, creandosi colle legge con quali ora si creano; perché sono tanti e sì lunghi e' divieti delle case e persone proprie, e da loro medesimi e da' collegi, che è necessario, e così fu sempre, che quel magistrato si diffunda in gran numero e vi seghino moltissimi ignoranti e dapochi, e' quali, e per non sapere e per essere di poca qualità, non hanno ingegno né animo di opporsi a uno gonfaloniere, e però lui li persuade e volge a arbitrio suo<sup>142</sup>.

Il gonfaloniere ideale dovrebbe dunque riunire tre qualità: prudenza, bontà e reputazione, che ricoprono i tre poli della competenza, dell'etica e della giustificazione dell'incarico. In effetti, senza la reputazione non si possono far valere le due qualità precedenti. Il capo del governo deve dunque essere scelto sulla base della sua fama di prudenza ed essere amante del bene, in modo tale da voler ricercare prima di tutto il beneficio della patria. Deve inoltre essere incaricato a vita, così da non essere costretto a preoccuparsi di proteggere la sua posizione. Come il Pericle di Aristotele<sup>143</sup>, il dirigente deve accontentarsi di essere stimato per le sue virtù e qualità, piuttosto che volere potenza e autorità, a guisa di tiranno:

E certo secondo el gusto mio, io non veggo quale maggiore premio possi essere proposto a uno animo generoso, che trovarsi capo di una città libera, non per potenza e parentadi e sette, ma per una reverenza e autorità e una buona opinione che sia di lui, causata per conoscerlo *prudente* e amatore della sua città. Questo grado el quale ebbono anticamente molti uomini nelle repubbliche, e sopra tutti in Atene Pericle, mi pare da preporre a ogni potenza e autorità di alcuno tiranno: conoscersi stimato e grande solo per le virtù e sue buone qualità<sup>144</sup>.

<sup>141</sup> Cutinelli-Rèndina (2009a, 86).

<sup>142</sup> DL, 267.

<sup>143</sup> Nell'*Etica nicomachea* (1140a 20-25; 1140b 10), Pericle è presentato come la figura prudentiale per eccellenza, il tipo del politico che ha cura dell'azione efficace. Ma l'aristotelismo guicciardiniano affiora in questo testo anche perché la prudenza è presentata come qualità che porta alla verità. Si veda a questo proposito Mazzarelli (2000, 235 e 237).

<sup>144</sup> DL, 287.

2.2.2. Il *Dialogo del reggimento di Firenze*. – Nella più compiuta tra le opere di riflessione politica di Guicciardini, la prudenza si declina in tre modi. Innanzitutto la prudenza è la qualità principale di Bernardo del Nero, il protagonista che serve da portavoce alle idee guicciardiniane, in particolare quando, nella seconda parte del testo, detta le grandi linee del reggimento ideale di cui si sta parlando. Lo stesso Bernardo evoca poi a più riprese la prudenza nel suo discorso come qualità del ceto nel quale vorrebbe che giacesse il potere cittadino, cioè, al modo del *Discorso di Logroño*, un senato costituito da uomini prudenti, di cui egli stesso delinea una sorta di modello. Infine, dagli interventi di Del Nero, ma anche da quelli dei suoi interlocutori, Piero Guicciardini, Paolantonio Soderini e Niccolò Capponi, la prudenza appare come una virtù insufficiente ad annichilire il potere della fortuna negli affari umani. È infatti nel corso del *Dialogo* che Guicciardini evidenzia il legame che unisce prudenza e fortuna, idea che non compariva negli scritti precedenti in modo così esplicito. In maniera conforme alla tradizione<sup>145</sup>, questi due fattori condizionanti la vita dell'uomo si legano in modo indissolubile, giacché la prudenza è l'unica virtù capace di competere con la fortuna. Il prudente deve tenere sempre presenti i pericoli della casualità per tentare di ridurre gli effetti, con un'attenzione particolare anche alle cose minime che possono portare grande danno<sup>146</sup>. È pur vero che la prudenza non basta a lottare contro la fortuna, la cui forza può essere tale da annullare gli sforzi

<sup>145</sup> Si pensa in particolare agli scritti dei mercanti-scrittori e a quelli di Giovanni Pontano. In effetti, secondo Christian Bec (1967a e 1967b, 302-330) che ha indagato gli scritti dei mercanti-scrittori nella Firenze tra 1375 e 1434 (libri di ragione, corrispondenza, memorie), la prudenza è uno dei costituenti della *mens mercatoris*, alla pari di fortuna e ragione, tre termini che «permettent de décrire l'appréhension du réel et la dialectique de l'action chez les marchands en question», cfr. Bec (1967a, 1207). La prudenza, secondo il critico francese, si distingue dalla cautela, è virtù dell'agire e si avvicina piuttosto alla circospezione, all'avvedutezza, alla diligenza, senza tuttavia confondersi con queste qualità. Per Bec (1967a, 1225), la prudenza dei mercanti, mirata alla prosperità e al benessere materiale, corrisponde a una visione pragmatica dell'esistenza che sostiene un'arte del vivere e non un sistema morale. Per quanto riguarda Pontano, gli dobbiamo un *De prudentia* al quale, secondo un'ipotesi sostenuta da Gilbert (1949, 105, 110, 118), Richardson (1971, 353-357) e Ginzburg (2009, 117-125), Machiavelli – letto e commentato da Guicciardini – ha avuto accesso prima di redigere i suoi *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. All'epoca di Giovanni Pontano, con la guerra incessante, il problema della fortuna emerge infatti in tutta la sua forza: la realtà, con tutti i turbamenti legati alle invasioni, è caratterizzata dalla varietà e dall'imprevedibilità e si cerca di capire in profondità la condizione umana per determinare quali siano le nuove possibilità di azione sul reale. Di conseguenza, nel suo trattato Pontano non propone modelli astratti di virtù, ma fa riposare il buon vivere dell'uomo sulla partecipazione ai compiti e agli impegni che la società impartisce agli individui. In altre parole, con Pontano, che pone l'uomo al centro della sua riflessione, la prudenza (mediatrice tra la ragione e la realtà) appare chiaramente «la virtù più concreta e positiva di cui l'uomo disponga [...] per impegnare una lotta continua, drammatica, varia con la fortuna [...]» (Santoro 1978, 54), benché, nonostante gli sforzi dell'uomo, l'esito di questa lotta sia sempre incerto, data l'irrazionalità della fortuna. Cfr. anche Cappelli (2004).

<sup>146</sup> DRF, I, 360: «BERNARDO – [...] Però è necessario che chi governa gli stati sia bene *prudente*, vigili attentissimamente ogni minimo accidente, e pesato bene tutto quello che ne possi succedere, si ingegni sopra tutto di ovviare a' principj e escludere quanto si può la potestà del caso e della fortuna».

umani poiché, come fa dire Guicciardini a Bernardo, «è così el naturale corso delle cose umane, e come solete dire voi altri, del fato, che ha bene spesso più forza che la ragione o *prudenza* degli uomini»<sup>147</sup>.

Nella visione di Guicciardini, insieme alla mancanza di prudenza, la sfortuna è una delle cause delle calamità che funestano l'Italia, e viene associata alla cattiva ambizione di Ludovico Sforza e alla superbia del re di Napoli:

BERNARDO – [...] Dalla grandezza de' viniziani e da molti accidenti che arebbono potuto travagliare Italia, la difese molti anni la intelligenza stretta che si fece tra el re di Napoli, lo stato di Milano e fiorentini, la quale era fondata in poche teste; così volessi Dio che la mala fortuna di Italia e la ambizione del signor Lodovico e la alterezza del re Alfonso e forse la poca *prudenza* di Piero de' Medici non la avessi rotta, che non saremo in preda di barbari. Ma dico che se tra questi tre potentati fussi stato uno governo popolare, non si sarebbe fatta mai questa unione, o si sarebbe disunita molti anni sono. Né crediate che io mi affatichi in dimostrare che e' populi non sentino e' principi ed origine delle cose, dalle quali nascono spesso inclinazioni importantissime, perché io presuponga che scoperte che le sono, si governino poi bene<sup>148</sup>.

Eccettuata una menzione della prudenza fatta nel proemio, le prime delle trenta attestazioni riguardanti la prudenza nel *Dialogo del reggimento di Firenze* sono riferite a Bernardo del Nero. L'eccezione riguarda invece il giovane autore che non vuole essere considerato presuntuoso e non vuole vantarsi della prudenza, qualità incompatibile con la sua giovinezza<sup>149</sup>. Bernardo del Nero è l'unico dei quattro protagonisti a non essere ottimati e a dovere pertanto la sua ascesa politica e sociale ai Medici, che l'hanno investito di importanti incarichi cittadini. Condannato a morte dal governo popolare per aver favorito il ritorno mediceo in città, è ritenuto savio ed è descritto da Guicciardini come un «uomo di grande età e di singolare prudenza»<sup>150</sup>, perché ha imparato «con la esperienza e con le azioni». Si noterà a questo proposito che nel *Dialogo* i sensi di *prudenza* e di *saviezza* talvolta si sovrappongono<sup>151</sup>. Per convincersene basta osservare questa battuta di Soderini che mette sullo stesso piano attraverso un chiasmo i termini positivi *piacevole* e *savio* e i loro corrispondenti negativi *imprudente* e *maligno*.

<sup>147</sup> DRF, I, 382. Eloquenti a questo proposito sono anche DRF, II, 445: «BERNARDO – [...] Però concludendo vi dico che ho per molto dubio e mi pare che dipenda molto dalla potestà della fortuna, se questo governo disordinato si riordinerà o no; la quale nelle cose del mondo può quanto molti credano; o almanco quegli che attribuendo tutto alla *prudenza* e virtù si ingegnano di escludere la fortuna, non possono negare che la non vaglia assai in questo, che le cose naschino a tempo, che truovino compagnia e occasione da potere condursi a effetto» e DRF, II, 454: «BERNARDO – [...] Però si può dire con verità che a ordinare una bella republica non basta mai la *prudenza* degli uomini, ma bisogna sia accompagnata dalla buona fortuna di quella città, la quale consiste che e' disordini che scuopre la giornata e esperienza si scuoprino in tempo e in modo e con tale occasione che si corregghino».

<sup>148</sup> DRF, I, 363.

<sup>149</sup> DRF, *Proemio*, 300.

<sup>150</sup> DRF, I, 306.

<sup>151</sup> In realtà, le due parole, da Aristotele in poi, sono spesso confuse.

SODERINI – Piero ha toccato in modo tutti e' capi principali, che io giudico sia abbastanza, massime che a volergli narrare tutti sarebbe troppo lungo, perché in fatto e' mali di quello tempo sono infiniti; e quello che Bernardo ha detto con verità, che el modo di Cosimo e di Lorenzo fu mansueto a comparazione degli altri tiranni, o per la loro buona natura o per essere savi e bene consigliati, questa ragione dico che mi fa più avere in odio simili governi, perché se sotto uno tiranno *piacevole e savio* si sopportano tanti mali, che si può aspettare da uno che sia *imprudente o maligno*<sup>152?</sup>

A proposito di Bernardo del Nero, poi, Guicciardini scrive: «El quale essendo sì savio, e avendo quasi come uno oraculo previsto tante cose che poi seguirono»; dove, oltre alla saviezza, viene menzionata la previdenza, di solito attribuita al prudente. In un modo un po' diverso, ma con lo stesso effetto, si vede nella frase di Bernardo che l'abilità nell'esame dei dettagli, generalmente incluso nelle capacità del prudente, fa parte delle doti del savio:

BERNARDO – [...] Pure lo acquistare è cosa dolce, e gli accidenti del mondo vanno in modo *che anche e' più savi si ingannano quasi sempre nel fare giudizio de' successi de' casi particolari*, e l'uomo molte volte si immagina che una cosa abbia a andare per uno verso, che poi riesce tutto el contrario<sup>153</sup>.

Grazie alla sua età e alle occasioni che la vita gli ha offerto, Bernardo ha potuto esperire le cose «di dentro» e ha acquisito un gran bagaglio esperienziale stando al servizio dei grandi: «Sono quindi i temi, con il relativo lessico, della <prudenza> e dell'«esperienzia», della <saviezza> e del <giudicio>, della <discrezione> e della capacità di distinguere <i casi degli accidenti>, quelli che caratterizzano l'orizzonte teorico e l'argomentare di Bernardo, il suo sapere e il suo metodo (che è poi, non a caso, quello dei *Ricordi*); non certo le sue letture»<sup>154</sup>. Bernardo è portatore di un sapere fondato sulla prassi piuttosto che su un sapere teorico-letterario; il profilo che nella persona del vecchio ministro mediceo viene dipinto da Guicciardini è quello dell'uomo formato dalla pratica più che dalle lettere. Queste qualità gli danno autorità nel *Dialogo* e ne fanno un interlocutore privilegiato. Quello che viene affermato attraverso il testo e il suo protagonista è il primato della prudenza nata dall'aver praticato le cose, rispetto a un sapere politico imparato dai filosofi, o dai libri in maniera più generale. L'esperienzia, in accordo con quanto espresso anche nei *Ricordi*, viene anteposta a ogni tipo di qualità – anche naturale –, di cui amplia perciò le potenzialità<sup>155</sup>. Del Nero viene

<sup>152</sup> DRF, I, 331. Mette conto notare che le costruzioni bimembri quali «gli uomini savi e atti a' governi», già segnalate per il carteggio, costellano anche il *Dialogo*. In esse, il secondo termine della coordinazione non è un sinonimo del primo, ma ne specifica il senso. L'accezione della saviezza si precisa con il riferimento alle capacità di governo: una associazione che avvicina molto l'aggettivo *savio* a quello di *prudente* così come siamo venuti definendolo.

<sup>153</sup> DRF, II, 462.

<sup>154</sup> Cutinelli-Rèndina (2009a, 97).

<sup>155</sup> DRF, I, 380: «Chi ha ordinato queste cose ha avuto buoni fini, ma non ha avvertito particolarmente a tutto quello che bisognava; né me ne maraviglio, perché non vive nessuno che abbi mai veduto la città libera, né che abbi maneggiato gli umori delle libertà, e chi gli ha imparati in su' libri, non ha osservato tutti e' particolari e gustatigli, come chi gli cognosce per esperienzia, la quale in fatto aggiugne a molte cose dove la scienza ed el giudizio naturale solo

considerato indipendentemente dalla sua alleanza con la famiglia Medici e dal suo desiderio di vederli tornare in città; e sebbene lui sostenga il reggimento medico che Guicciardini non auspica in quel momento, la sua posizione politica non impedisce all'autore di riconoscerne le capacità e il merito, che corrispondono all'ideale meritocratico da lui sostenuto. Il metodo intellettuale usato da Bernardo del Nero, come spesso succede in Guicciardini, viene rappresentato mediante la metafora dell'occhio e della vista, organo e senso privilegiati del giudizio prudenziale<sup>156</sup>:

BERNARDO – [...] E dove mi ingannassi io, potrete facilmente supplire voi, perché avendo voi letto moltissime istorie di varie nazioni antiche e moderne, sono certo le avete anche considerate e fattovene uno abito, che con esso non vi sarà difficile el fare giudizio del futuro; perché el mondo è condizionato in modo che tutto quello che è al presente è stato sotto diversi nomi in diversi tempi e diversi luoghi altre volte. E così tutto quello che è stato per el passato, parte è al presente, parte sarà in altri tempi e ogni di ritorna in essere, ma sotto varie coperte e vari colori, in modo che chi non ha l'*occhio* molto buono, lo piglia per nuovo e non lo riconosce; ma chi ha la vista acuta e che sa applicare e distinguere caso da caso, e considerare quali siano le diversità sostanziali e quali quelle che importano manco, facilmente lo riconosce, e co' calculi e misura delle cose passate sa calcolare e misurare assai del futuro. In modo che senza dubbio procedendo noi tutti insieme così, errereno poco in questi discorsi e pretreno pronosticare molto di quello che abbia a succedere in questo nuovo modo di vivere<sup>157</sup>.

Proprio da questo passaggio emerge, come si è osservato anche altrove, la componente previsionale della prudenza. Secondo Guicciardini, fondandosi sulla sua conoscenza di quello che già è successo (conoscenza attiva perché ha partecipato alle cose di governo, o passiva perché ha letto di storia), l'uomo può riconoscere quello che nella storia è successo prima e, di conseguenza, reagire meglio agli eventi. Ma l'uomo che ha buon occhio, il prudente, può anche sperare di prevedere quello che sta per accadere, tramite un processo di riconoscimento delle somiglianze e delle differenze tra un evento passato e la situazione presente, in modo da riprodurre ciò che ha avuto un esito positivo ed evitare di ripetere gli errori del passato. Forte di questa idea, nella quale si radica anche il suo modo di concepire la storia politica, Guicciardini fa dire a Bernardo, a proposito del governo popolare, che esso ha funzionato perché i tempi e gli uomini vi erano favorevoli, sebbene la probabilità di un tale successo fosse davvero minima<sup>158</sup>. Bernardo riprende l'argomento nel corso della discussione per precisare

non arriva». Questo passo va indubbiamente messo a confronto con il gruppo di ricordi A45, B71, C10, *cfr. infra*, pp. 95-96 e 179-180.

<sup>156</sup> Il motivo, di matrice aristotelica, è presente nel carteggio (lettere I.127; 9.119; 13.146), ma lo si ritrova nei *Ricordi* (A100, A159, B22, C76, C117), nella *Consolatoria* (506), e nella *Storia d'Italia* (I, 1, 87-88), *cfr. Miesse* (2015a).

<sup>157</sup> DRF, I, 314.

<sup>158</sup> DRF, I, 322: «E se voi mi dicessi: gli era pure possibile, e noi potremo pure avere avuta questa felicità che fussi tornato a' tempi nostri, io ve lo confesso; ma se e' si ha a arguire dalla ragione, si doveva credere a venti per uno el contrario; se dalla esperienza, el medesimo. Però io non so che *prudenza* sia fondarsi in sulla speranza che una cosa abbia a succedere in uno modo, quando è solita quasi sempre a succedere al contrario. Ma lasciamo questo da parte, poi che lo stato che si è fatto è popolare e che quello di pochi non ha ora a venire in considerazione».

il suo pensiero, ribadendo l'idea che l'unica 'regola' esistente al mondo è l'assenza di una regola fissa atta a fronteggiare una molteplicità di situazioni che invece richiedono sempre reazioni diverse.

BERNARDO – [...] Per questo, durando e' frangenti in che al presente si truovi Italia, non arderei dare regola certa se non in uno caso solo: che vi astegnate da quelle imprese di acquistare che non sono molto nette e che allora vi possono mettere in pericoli e travagli, e negli altri casi vi governiate secondo la qualità de' tempi e accidenti che allora correranno<sup>159</sup>.

I «cittadini prudenti» delle *Storie* e del *Discorso di Logroño* sono del tutto assenti nel *Dialogo del Reggimento di Firenze*, in cui l'espressione cede il passo ai sintagmi *uomini savi* e *uomini prudenti* che designano gli uomini atti al governo. Questi uomini o cittadini savi – la seconda espressione più della prima ne rende saliente la portata civile – sono il personale politico ideale a cui aspira il Guicciardini 'costituzionalista': un corpo di persone elette dal popolo per fama di prudenza, ossia per il loro merito e la loro perizia nelle cose del governo, un'élite radunata nell'organo di potere che gestisce la politica interna ed estera. Il ruolo del «consiglio de' più savi»<sup>160</sup>, che Guicciardini chiama «senato»<sup>161</sup>, centinaia di uomini di varia origine, eletti a tempo determinato, servirebbe da «freno»<sup>162</sup> al gonfaloniere a vita, a vegliare di continuo alle «cose dello stato»<sup>163</sup> e a condurle a «buono cammino»<sup>164</sup>. Quello che l'autore cerca di costituire è uno stato gestito da persone capaci, che possano vedere soddisfatte le proprie ambizioni. Queste persone avranno il compito di «deliberare le cose importanti»<sup>165</sup>; di «vincere le provisione prima che vadino al consiglio grande»<sup>166</sup>, di «eleggere gli imbasciatori e commessari e lo ufficio de' dieci, oltre a qualche altra elezione»<sup>167</sup>:

BERNARDO – [...] E questa pratica sarà a imitazione di quello che e' viniziani chiamano consiglio de' dieci con la aggiunta, in chi si riduce el nervo del governo; perché dodici o quindici o venti cittadini e' più savi e più pratici saranno sempre o de' dieci o della pratica, e non solo interverranno sempre in questo consiglio stretto, ma per essere di più prudenza e di più autorità saranno quegli che nel consiglio di mezzo, indirizzeranno comunemente le cose a buono cammino. E in effetto eletta e disposta questa bene, non potranno le cose dello stato andare se non bene, né el gonfaloniere potrà usurparsi più autorità che si convenga, perché avendo a maneggiare le faccende importanti co' principali della città, non gli potrà aggirare né condurre perché non sappino o temino di lui, se non quanto comporterà la ragione<sup>168</sup>.

<sup>159</sup> DRF, II, 462.

<sup>160</sup> DRF, II, 407.

<sup>161</sup> DRF, II, 416.

<sup>162</sup> DRF, II, 412.

<sup>163</sup> DRF, II, 418.

<sup>164</sup> DRF, II, 394 e 418.

<sup>165</sup> DRF, II, 403.

<sup>166</sup> DRF, II, 421.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

<sup>168</sup> DRF, II, 418.

Guicciardini vorrebbe inoltre che questi uomini si differenziassero dalla moltitudine non per la loro ricchezza o per la loro appartenenza a una determinata famiglia, ma per la loro capacità di giudizio. Si tratta dunque di una parte della popolazione fiorentina che si distinguerebbe per la sua competenza, accompagnata – come nel caso del gonfaloniere – da un amore senza limiti per la patria e da un'inclinazione naturale al bene comune. I prudenti di Guicciardini eccellono inoltre per disposizioni oratorie, come si è detto a proposito del *Discorso di Logroño*. Per l'autore si tratta cioè di reimpostare nella città un sistema repubblicano retto da un ideale ceto dirigente composto di cittadini fuori del comune, che abbiano come guide e fonti della loro posizione la ragione, la prudenza, l'esperienza e il giudizio, in modo che le loro passioni e ambizioni individuali siano frenate e che il bene pubblico sia sempre preposto a qualunque altra cosa. «Sullo sfondo del principio di un'attiva 'equalità', concepita cioè non soltanto come eguaglianza di fronte alla legge, ma come paritario diritto di accedere alla vita politica», scrive Varotti (1998, 363), «si definisce l'esercizio di un civismo che è espressione della 'prudencia' e del 'consilium' del singolo, e che su queste basi ammetterà i processi formativi di una *leadership*». Così come nel *Discorso di Logroño*, a questo ceto privilegiato si oppone una moltitudine informe e incapace di riconoscere i meriti dei singoli o di capire l'emergenza di alcune situazioni, difetti che impediscono a certi individui una partecipazione più efficace alle cose di governo e rendono indispensabile la presenza di un organo di mezzo:

BERNARDO – [...] E di questo partecipa anche el popolo, perché spesso, e con minore cagione, si reca a sospetto gli uomini che vagliono e usa minore *prudenza* a saperli ritirare ed assicurarsene, anzi gli esclude senza rispetto e in modo che gli dispera; perché non ha maggiore giudizio nel non dare che nel dare, anzi si confida bene spesso e con grandissimo suo danno di quegli di che sarebbe bene di guardarsi, perché non cognosce e non distingue<sup>169</sup>.

«A Guicciardini preme sottolineare l'efficacia dell'uso accorto della saggezza prudente e dell'arte bellica»<sup>170</sup>, e della prima nella seconda, perché la guerra – e la gestione dei rapporti tra gli stati – è, secondo lui, un ambito in cui è proprio impossibile lasciare le decisioni nelle mani del popolo, privo, appunto, di prudenza<sup>171</sup>. Prevale dunque un'opposizione chiara tra gli uomini prudenti e l'«universale» della città, anche se «quegli che governano non sono tutti savi, anzi tanto pochi sono e' savi» e tutti possono essere corrotti da interessi personali<sup>172</sup>.

Le osservazioni sulle doti dei membri del senato valgono anche per il gonfaloniere, che però deve poter concentrare su di sé tutte le qualità, che invece in un senato ideale

<sup>169</sup> DRF, I, 345.

<sup>170</sup> Jodogne (2002, 51).

<sup>171</sup> DRF, I, 364: «BERNARDO – [...] Però vi dico che non solo ne' principi delle cose, ma ancora in tutti e' progressi insino alla fine, non sono salde le deliberazioni de' governi popolari; e questo apparisce più ne' maneggi delle guerre che hanno bisogno di più *prudenza*, e nelle quali doppo gli errori fatti, si truova più facilmente la penitenza che la correzione».

<sup>172</sup> DRF, I, 320.

sono distribuite su più individui<sup>173</sup>. Poiché questa convergenza è estremamente rara in un solo individuo, occorre che egli sia circondato da uomini «di autorità», spinti dalla buona configurazione delle istituzioni a dare il meglio di sé. L'argomento della difficoltà di vedere tutte le virtù del perfetto governante riunite in un'unica persona diventa dunque quello su cui Guicciardini fa leva per auspicare il governo dei più.

Il carattere duttile dei comportamenti prudenti a seconda delle circostanze è una delle caratteristiche cardinali che emerge dal testo. Così, il governante deve essere capace di adattare la propria condotta al carattere dei consiglieri che lo circondano, trovare il migliore modo di governare Firenze tenendo conto della congiuntura nella quale esso si afferma, ecc. Questa adattabilità alla congiuntura va di pari passo con il rifiuto da parte di Guicciardini di una qualunque soluzione unica nella gestione del potere che è l'ambito privilegiato nel quale si esercita la prudenza. Tale variabilità dei comportamenti da adottare a seconda delle situazioni viene ancora illustrata a proposito della congiura dei Pazzi, in relazione alla quale Bernardo si interroga sull'opportunità del comportamento «mansuet» di Lorenzo, concludendo che forse la violenza sarebbe stata la giusta risposta ai problemi civili:

BERNARDO – [...] Non voglio ora parlare delle cose de' Pazzi, perché el volere troppo scortamente combattere co' Medici in Roma e in Firenze la grandigia, constrinse Lorenzo a pensare di abbassargli, e elesse più tosto quegli modi di avere a mettere mano al sangue; in che meritò forse più laude di mansuetudine che di *prudenza*, perché gli esasperò e non se ne assicurò<sup>174</sup>.

In questo caso preciso, come anche nel famoso caso della rivolta pisana ricordata più avanti nel testo<sup>175</sup>, la prudenza impone, secondo l'autore, il ricorso all'azione violenta per prevenire e proteggersi da mali posteriori. E ciò non è poco significativo nella storia del concetto. Da una prudenza pienamente virtuosa e dedicata al bene come quella degli antichi e dei cristiani<sup>176</sup>, dopo essersi riorientata alla conservazione

<sup>173</sup> DRF, I, 319: «BERNARDO – [...] Bisogna che a fare questo effetto concorrino in uno medesimo, il che è cosa rarissima, *prudenza*, tesoro e riputazione; e quando bene tante qualità concorressino tutte in uno, è necessario siano aiutate da lunghezza di tempo e da infinite occasioni, in modo che è quasi impossibile che tante cose e tante opportunità si accumulino tutte in uno medesimo; e però poi in fine non è mai stato in Firenze più che uno Cosimo».

<sup>174</sup> DRF, I, 375.

<sup>175</sup> DRF, II, 463-464: «BERNARDO – [...] E di Pisa mi rimetto a quello che dissi di sopra, aggiugnendo che questo male che è difficile a sanare, avrebbe bisogno di medicine forti, e per parlare in volgare, di crudeltà; la quale userebbe forse uno principe o uno stato di uno, ma uno governo di popolo ne sarà alienissimo. Dico che e' pisani ci sono inimici ostinatissimi, né abbiamo da sperare di avergli mai, se non per forza; però bisognerebbe ammazzare sempre tutti e' pisani che si piglieranno nella guerra, per diminuirvi el numero degli inimici e fare gli altri più timidi [...]. E se si dicessi che procedendo così si acquisterebbe nome di crudeltà ed anche di poca coscienza, io vi confesserei l'uno e l'altro; ma vi direi più oltre che chi vuole tenere oggidì e' domini e gli stati debbe, dove si può, usare la pietà e la bontà, e dove non si può fare altrimenti, è necessario che usi la crudeltà e la poca coscienza. [...]».

<sup>176</sup> Tra le fonti principali possiamo citare Aristotele, il sesto libro dell'*Etica nicomachea* – ripreso, secondo Bodéüs (2004, 13) nell'*Eudemo* –, la *Metafisica* (A, 2, 982 b 4); i trattati ciceroniani *De inventione* (II, 159-160), *De officiis* (I, 40-153), *De re publica* (I, 24; II, XXXIX-67), e

dei beni materiali nell'ambito mercantile<sup>177</sup>, il concetto include la possibilità di ricorrere a modi crudeli. Il ricorso a tali modi, considerato inammissibile in ogni altro contesto, è motivato dalla necessità di proteggere lo stato:

BERNARDO – [...] Però quando io ho detto di ammazzare o tenere prigionieri e' pisani, non ho forse parlato cristianamente, ma ho parlato secondo la ragione e uso degli stati, né parlerà più cristianamente di me chi, rifiutata questa crudeltà, consiglierà che si faccia ogni sforzo di pigliare Pisa, che non vuole dire altro che essere causa di infiniti mali per occupare una cosa che secondo la coscienza non è vostra<sup>178</sup>.

Insomma, la prudenza guicciardiniana può allontanarsi sensibilmente dalla *medietas* e dalla saggezza tradizionali<sup>179</sup>: non a caso, nel brano citato, il campo semantico della prudenza è attentamente distinto, quasi opposto, a quello ricoperto da «cristianamente» e da «coscienza».

### 2.3. Considerazioni sui «Discorsi» del Machiavelli

Nelle *Considerazioni* che commentano alcuni capitoli dei *Discorsi* di Niccolò Machiavelli, Francesco entra in polemica con l'amico, soprattutto in merito alla sua fiducia nella capacità del popolo a governare. Le posizioni antipopolari di Guicciardini, che considera il sistema misto come miglior forma di governo, perché l'unica ritenuta capace di frenare sia le ambizioni dei grandi sia quelle del popolo, si inaspriscono e tornano nel testo come un *Leitmotiv*. Questo è evidente soprattutto nel capitolo LVIII, dove si tratta per l'autore di determinare quanto sia nel vero Machiavelli quando dice che «la moltitudine è più savia e costante che uno principe»<sup>180</sup>. La sostanza del proposito non cambia rispetto al *Discorso di Logroño* o al *Dialogo del Reggimento di Firenze*: per Guicciardini sono gli uomini più qualificati di una città che, al modo della repubblica romana, devono reggerla, con una prudenza che non esiste nella moltitudine ignorante e incapace di deliberare (un'idea invocata nei ricordi A45, B71 e C10 – cioè sulla lunga durata – e nella *Storia d'Italia*<sup>181</sup>). Guicciardini

*De Oratore* (I, 13-58; 15-64; 39-180); il trattato *De officiis ministrorum* di Sant'Ambrogio (I, XXIV-XXVII), e le *quaestiones* 2a2ae, 47-56 dedicate alla prudenza nella *Summa* di Tommaso d'Aquino.

<sup>177</sup> Sul ruolo e l'importanza della prudenza nella 'mens mercatoris', si vedano i già citati Bec (1967a) e Bec (1967b, 302-330).

<sup>178</sup> DRF, II, 465.

<sup>179</sup> Jodogne (2002, 48).

<sup>180</sup> *Considerazioni*, I, LVIII, 655-658: «Difficile impresa e molto aliena dalla opinione degli uomini piglia, senza dubbio, chi attribuisce al popolo la constanza e la *prudenza*» (655), «Gli esempi sono tanti e si noti che non accade replicargli, e tali che meritamente hanno partorito quella opinione antichissima e commune di tutti gli scrittori, che nella moltitudine non sia né *prudenza* né constanza» (656), «che non si troverà in una moltitudine, nella quale, quando sia sciolta, non si vedrà mai se non *imprudenza* ed inconstanza, appetito di cose nuove, sospetto immoderato, invidia infinita contro a tutti quelli che hanno facultà o qualità» (657).

<sup>181</sup> *StIt*, XVI, 2, 1539: «Fu questa deliberazione del pontefice interpretata variamente dagli uomini, secondo che sono varie le passioni e i giudizi. La moltitudine massime, alla quale

ribadisce il desiderio di un governo dei migliori, provvisti di prudenza e intelletto, chiamati per l'appunto con termine machiavelliano *ottimati*, ma che presenta le stesse caratteristiche del governo degli «uomini prudenti» o «cittadini prudenti»:

Nel governo degli ottimati è questo bene, che essendo più, non possono così facilmente fare una tirannide come uno solo; essendo e' più qualificati uomini della città, la governano con più intelletto e con più *prudenza* che non farebbe una moltitudine; e essendo onorati, hanno manco causa di travagliarla, come essendo mal contenti potrebbero fare facilmente. El male è, che trovandosi la autorità grande, favoriscono quelle cose che sono utile a loro e deprimono el popolo; e non avendo termine la ambizione degli uomini, per accrescere le condizione loro, si rompono insieme e fanno sedizione, donde nasce o per via della tirannide o per altro modo la ruina delle città; e se sono ottimati per successione e non per elezione, di *prudenti e buoni* vengono presto le cose in mano di *imprudenti e cattivi*<sup>182</sup>.

Machiavelli insiste sul rischio dell'ambizione e della sete di potere e ricchezze che divora gli uomini, e che potrebbe causare la rovina della città; secondo Guicciardini, il modo per premunirsi da tale rischio risiede nell'elezione del personale politico, piuttosto che nella trasmissione familiare degli incarichi. Il voto viene considerato come la garanzia del perpetuarsi della prudenza, mentre non si può sperare la perennità di una famiglia dove, per forza di cose, a un momento della sua storia sopravviene un individuo meno dotato dei suoi antenati<sup>183</sup>. L'elezione consente invece di scegliere sempre i migliori. È anche per questi motivi che Guicciardini «sostiene esplicitamente che la stabilità della potenza romana sia da attribuire tutta alle prudenti capacità di deliberazione proprie di senato, consoli e magistrati»; è grazie al fatto che le istituzioni passarono sotto il controllo dell'aristocrazia – modello di prudenza e temperanza – che fu evitata la tirannide a Roma. Le cose importanti devono dunque essere decise dal «fiore degli uomini prudenti», in un senato il cui ruolo preciso è quello di «consultare e deliberare di quelle cose a che è più necessaria la *prudenza* degli uomini, cioè le guerre, le pace, le pratiche co' principi, e tutte le cose sustanziale alla conservazione e augumento del dominio»<sup>184</sup>. Come si vede, viene anche ripreso l'argomento della prudenza come elemento di spicco nella gestione dei conflitti armati. Quello che suggerisce Guicciardini durante la crisi che l'Italia attraversa è che nessun tipo di potere meglio del suo governo temperato potrebbe gestire la politica offensiva e difensiva fiorentina. Questo si spiega, secondo lui, perché solo nel ceto ottimato risiede la prudenza necessaria al buon esercizio della politica.

---

sogliono piacere più i consigli speciosi che i maturi, e che spesso ha per generosi quegli che non misurano le cose *prudentemente*, tutti coloro ancora che facevano professione di desiderare la libertà di Italia, lo biasimorono, come se per viltà d'animo avesse lasciato l'occasione di unirla contro a Cesare, e aiutato co' danari propri l'esercito suo a liberarsi da tutti i disordini; ma la maggiore parte degli uomini più *prudenti* giudicorono molto diversamente, perché consideravano che il volersi opporre con genti nuove a uno esercito grossissimo e vincitore non era consiglio *prudente*.

<sup>182</sup> *Considerazioni*, I, II, 611.

<sup>183</sup> Il tema era già stato accennato concretamente in precedenza con il caso di Piero che ha precipitato il destino della casa de' Medici.

<sup>184</sup> *Considerazioni*, I, II, 612.

Un altro obiettivo polemico riguarda la possibilità di ricorrere a «mezzi straordinari». Guicciardini afferma che si possa farlo solo quando ce ne sia la necessità, e che i governanti debbano farne un uso moderato, mostrandosi prudenti nel farvi ricorso, dato che raramente queste soluzioni sono accettate dal popolo. Ciò significa che sono le esigenze della situazione di crisi, come nella gestione del conflitto pisano descritto nel *Dialogo*, a giustificare il ricorso a mezzi estremi, e che in nessun caso se ne può fare l'uso sistematico proposto da Machiavelli<sup>185</sup>.

#### 2.4. *Discorsi contrapposti*

Una prima esplicitazione del metodo ragionativo guicciardiniano che conduce alla decisione prudenziale si trova nel discorso intitolato *Se 'l Gran Capitano debbe accettare la impresa di Italia, in contrario*. Guicciardini mostra lo scopo euristico del confronto dei punti di vista, che deve aiutare chi si trova in condizione di decidere («fare la risoluzione» e «discernere la verità»), andando oltre gli interessi delle persone implicate e le apparenze:

Le diversità delle opinioni, Gran Capitano, e le dispute che vi si fanno, sogliono piacere a chi ha a fare la risoluzione, perché chi ode le ragioni contrarie suole meglio discernere la verità, né anche debbono dispiacere alle parte, quando la sorte dà loro *prudente* giudice e che le si oppongono non per proprio interesse, ma principalmente per amore del vero. E se in nessuna quistione fu mai bisogno di savio giudice, e che considerassi lo intrinseco delle cose, è di bisogno in questa, dove è necessario che la *prudenzia* sia tale che con solida elezione vinca e' vani appetiti, e seguiti più tosto la utilità nascosta dentro, che lo splendore apparente di fuori<sup>186</sup>.

Si tratta dell'espressione di un metodo per far emergere dall'osservazione un giudizio coerente: è l'opposizione dei contrari che può fare emergere la verità e indicare la migliore via da seguire. In effetti, Guicciardini insiste sulla necessità di adattare la condotta da tenere a seconda dei casi, per trovare la soluzione più conveniente a ogni situazione. La prudenza si rivela allora la via d'accesso a tale soluzione, ma anche un mezzo per penetrare al cuore delle cose e poterne trarre, come avrebbe detto Rabelais, la «substantifique moelle»<sup>187</sup>.

Nel tentare di dissuadere Gonzalo Fernández de Córdoba dall'impresa italiana, Guicciardini torna sul bilanciamento tra guadagni possibili e rischi di perdite, assimilando il capitano di un esercito al capitano di una nave:

È facile adunche el perdere; perdendo si perde assai; vincendo, a comparazione della perdita, si guadagna poco; *né e' savi sogliono volentieri giuocare a quelli giuochi ne' quali si possi perdere molto e vincere poco*. Ricordatevi del *prudente* ricordo di don Alonso Aghilar vostro maggiore fratello, el quale vedutovi tornare la prima volta glorioso di Italia, vi disuasè el tornarvi di nuovo, perché voi non mettesti in pericolo la reputazione acquistata. Né

<sup>185</sup> *Considerazioni*, II, VIII, 665.

<sup>186</sup> *Discorsi*, VI, 107.

<sup>187</sup> Si noterà a questo proposito il ricorso al termine *midolle* in un passo dell'*Accusatoria* citato *infra* (p. 72 n. 210).

solo vi debbono muovere le parole ma eziandio lo esempio suo, che doppo tante vittorie e tanta fama fu morto in giornata. [...] È lodato uno che con poco capitale si mette a navigare, e con pericolo di potere poco perdere, tenta di guadagnare assai; e nondimeno è biasimato uno uomo ricco che per appetito di guadagnare metta in mare tutto lo stato suo; né li sarà imputato a pusillanimità el riposarsi, ma a troppa cupidità el travagliare. Né sarà uomo che, se voi recusate questa impresa, lo ascriva a viltà di animo, anzi si imputerà a *prudenzia*; e quanto della vittoria sono proposti maggiori utili, tanto più parrà officio di animo generoso e savio el saperli sprezzare. Le vittorie vostre passate sendo continuate tanto tempo ed ottenute tante volte, e massime con tanto mancamento di danari e di altre provvisione necessarie, non lasciono dubitare della virtù vostra; né si diminuisce, recusando questa impresa, la gloria, anzi si conserva lo acquistato, e si fa fede di *prudenzia*. Quello doverrebbe fare uno giovane povero di onore, questo altro ha a fare uno vecchio ricco di tanta gloria e trionfi; ed a voi si appartiene più, nella età che voi siate, fare officio di vecchio savio, che di giovane volonteros, e seguitando più tosto el iudicio de' *prudenti* che la ignoranza della moltitudine, non si mettere, per speranza di guadagnare poco, a pericolo di perdere assai<sup>188</sup>.

Attraverso l'uso delle parole *corpo, accidente, mali, ammalato e disposizione*, si evidenzia nel brano un'altra metafora piuttosto tradizionale nel pensiero politico dell'epoca – presente nei discorsi e nella *Storia* così come nelle lettere<sup>189</sup> – che è quella dei medici savi e prudenti. Guicciardini vede in ogni operazione eseguita dai medici per curare un malato, una occasione di esercizio della prudenza: presa di coscienza della situazione, individuazione e intelligenza di tutti i suoi dettagli, ricerca di una soluzione adatta e tempestiva. Perciò, secondo l'autore, i dirigenti devono somigliare ai medici.

Veggiamo e' *prudenti* ed esperti medici in nessuna cosa usare piu esatta diligenza che in conoscere quale sia la natura del male, e capitulare un tratto le qualità e tutti li accidenti sua per resolversi poi con questo fondamento, quale abbi a essere il reggimento dello infermo, di che sorte e in che tempo si abbino a dare le medicine; perché non fermando bene questo punto, ordinerebbono spesse volte una dieta, darebbono medicine non proporzionate alla malattia, contrarie alla complessione ed essere dello infermo; d'onde ne seguirebbe la totale ruina e morte del loro ammalato<sup>190</sup>.

Tornando al confronto con la marineria – nell'idea di Guicciardini tanto il capitano di un esercito quanto quello di una nave devono resistere alla tentazione di accettare infinite imprese per fame di guadagno –, ci sembra significativo tale confronto venga usato spesso in associazione con la prudenza, proprio nei discorsi che lo storico scrive in questo periodo<sup>191</sup>, tra cui il *Del modo di assicurare lo Stato alla casa de' Medici*:

<sup>188</sup> *Discorsi*, VI, 109.

<sup>189</sup> StIt, XVI, 2, 1540: «Ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitazione avesse usato la medesima *prudenza*, e voltato l'animo più presto a *saldare tutte le piaghe di Italia* che ad aprire e inasprirne qualcuna di momento; imitando *i savi medici, i quali, quando i rimedi che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri accrescono la infermità del capo o del cuore, posposto ogni pensiero de' mali più leggieri e che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante e più necessario alla salute dello infermo*»; per le lettere cfr. p. 35.

<sup>190</sup> *Del governo*, 260.

<sup>191</sup> Ad esempio, *Del governo*, 260: «[...] esaminata diligentemente la qualità del peso che hanno in mano, capitolarla una volta e fermare il punto, e resolversi con che modo e con che traino vi si abbi a maneggiare drento, e *condurre la sua nave al porto*» o 265: «E però avendo a

E però come *e' marinai prudenti* quando sono in porto o in bonaccia rassettano il loro legno e tutti li instrumenti di quello per potere resistere alla futura tempesta, così chi ha in mano il timone di questo stato dovrebbe in tanto ocio e commodità rassettare e disporre bene tutte le membre di questo corpo, per potere in ogni accidente che venissi, valersi di tutto il nervo e virtù sua. Il che certo chi considerassi bene le cause e le origine di questi mali, non dovrebbe diffidarsi di potere senza difficoltà grande condurre questo ammalato se non in ottima, almeno in buona disposizione<sup>192</sup>.

L'uso dell'immagine – che qui si sovrappone nel discorso rivolto al Gran Capitano a più luoghi comuni legati alla prudenza, come il disprezzo per i beni mondani nella ricerca del prestigio, e all'imprudenza, propria dei giovani e della moltitudine – permette a Guicciardini di distinguere due categorie di uomini: quelli che, già provvisti di beni materiali o di credito riconosciuto dall'intera comunità, non devono esporsi a rischi immotivati, e quelli che, al contrario, perché non hanno quasi niente, possono esporsi al pericolo perché la posta in gioco è minima. Ciò che la metafora illustra è quindi la necessità di bilanciare la speranza del guadagno e il pericolo delle perdite, un tipo di calcolo che trova una sistematizzazione nei discorsi del '25, dove appare chiaro che la qualità non serve tanto a proporre rimedi quanto, in via preliminare, a discernere i pericoli, in particolare in tempi di guerra:

La *prudenzia* bisogna, perché, poi che è in caso che è necessitato o incorrere nel pericolo o cacciarlo con pericolo, non solo per discernere el remedio, ma eziandio per considerare la natura de' pericoli, e quale è minore e quale fa manco mali effetti, perché sarebbe pazzia per fuggire uno pericolo incerto, correre in uno pericolo certo, per fuggire uno pericolo di uno male, pigliare uno remedio che fussi equalmente pericoloso, ma di maggiore male<sup>193</sup>.

Entrano quindi in gioco nella risoluzione dei problemi più parametri, che devono essere esaminati rigorosamente. Innanzitutto, Guicciardini bilancia il peso dei rischi con la probabilità che questi si avverino per privilegiare «il minore male», ossia la soluzione più certa e meno costosa, in un'analisi quasi economica degli elementi che intervengono nelle guerre. Il criterio discriminante in tale analisi rimane quello degli effetti, espresso nel *Dialogo* a proposito della determinazione del tipo di governo adeguato per la città di Firenze. Se la soluzione ideale non esiste, bisogna comunque tendere verso quella che produce gli effetti meno nefasti:

Però chi si spaventa de' pericoli della guerra, debbe risguardare a' mali della pace, e con quello occhio medesimo che si risguarderanno quando sarà passata ogni opportunità di fare la guerra; e' quali sono più certi, non manco tardi ed in qualche caso maggiori; ed in quegli che sono pure minori, cioè presupponendo che Cesare non volessi la ruina vostra, non si può negare che saranno tanto grandi che Vostra Santità gli debbe riputare poco manco gravi che la morte; e nondimeno chi spera questo manco acerbo grado, spera a mio giudizio quello che non è ragionevole, non è verisimile, non si debbe sperare<sup>194</sup>.

---

reggere e governare in una città piena di uomini sospetti ed inimici, bisogna tanto più maturità e *prudenzia*, ed esaminare e fermare bene con che modo si abbi a *guidare questa barca*».

<sup>192</sup> *Del modo di assicurare*, 268.

<sup>193</sup> *Discorsi*, XII, 153.

<sup>194</sup> *Discorsi*, XIV, 194.

Come affermano Fournel e Zancarini (2002a, 253), «c'est un véritable tour de force conceptuel qu'opère Guicciardini, en introduisant de la sorte l'idée de la certitude: les maux de la paix sont moindres mais certains; les dangers de la guerre sont plus grands mais on peut nourrir l'espoir de les éviter; il faut donc choisir la guerre et ses dangers [...]». Il concetto del «minor male» diventa dunque non una categoria statica quanto piuttosto uno strumento dinamico, che fa parte integrante della pratica prudentiale poiché, come viene affermato nel discorso XIV, «merita di essere chiamato *prudente* così colui che, quando la natura delle cose lo ricerca, sa rimettersi in qualche parte alla potestà della fortuna, come chi sa eleggere e' partiti sicuri, quando la sicurtà si può avere»<sup>195</sup>. Direttamente legata a tale questione è la distinzione, già presente nel *Dialogo del reggimento*, che Guicciardini opera tra tipi diversi di uomini. In primo luogo quelli che sono «imprudenti e bestiali» e sottovalutano le imprese perché non conoscono i pericoli. In secondo luogo, vi sono i «savi», che possono essere animosi o timidi. Entrambi prevedono i pericoli ma solo il «savio animoso» può essere considerato prudente perché tiene conto di tutti i dati del problema (il possibile intervento della fortuna, l'azione dell'uomo) e non attribuisce eccessivo peso ai pericoli:

Gli uomini che per non cognoscere le difficoltà ed e' pericoli, giudicano facile le imprese difficile, sono *imprudenti*, né hanno nome di animosi ma di bestiali, perché animoso è quello che vede e' pericoli ma non gli teme più che si convenga; e questa è la differenza tra due savi, de' quali l'uno è animoso, l'altro è timido: che l'uno e l'altro prevede e' pericoli, ma el timido mette per certi quelli che sono dubbii, e gli pare già vedere in atto tutti quelli che considera che possono accadere; lo animoso cognosce e' medesimi pericoli, ma sapendo che non sempre succede quello che è pericoloso di potere succedere (perché molti ne sono repulsi dalla forza, assai schifati dalla industria e *prudenzia* degli uomini, da alcuni ne libera qualche volta el caso e la fortuna per sé stessa), nel pigliare le deliberazione non presuppone tutti e' pericoli per certi, anzi ne abbatte quella parte che gli pare che con qualche speranza si possa abbattere<sup>196</sup>.

Questo passo informa sul senso preciso da dare alla prudenza guicciardiniana, e sull'opportunità, quando la necessità lo richiede, di «entrare francamente ne' pericoli»<sup>197</sup>. La soluzione adottata dopo prudente riflessione può comportare, in fin dei conti, una dose di temerarietà, che richiama la «virilità»<sup>198</sup> sopra ricordata, ma

<sup>195</sup> *Discorsi*, XIV, 196.

<sup>196</sup> *Discorsi*, XIV, 190.

<sup>197</sup> *Discorsi*, XIV, 196: «Le istorie sono piene di infiniti esempli di persone che da estremi casi si sono liberati con la animosità e con lo entrare francamente ne' pericoli, de' quali non debbe spaventare chi è in caso di necessità; né è temerità el pigliargli senza vedere le cose troppo misurate, perché ne' casi difficillimi non si può avere la sicurtà, né si può una infermità di tanto pericolo cacciare senza usare rimedi pericolosi; anzi la troppa *prudenzia* è *imprudenzia* nelle difficoltà, ed in fatto merita di essere chiamato *prudente* così colui che, quando la natura delle cose lo ricerca, sa rimettersi in qualche parte alla potestà della fortuna, come chi sa eleggere e' partiti sicuri, quando la sicurtà si può avere».

<sup>198</sup> «Virilità» può sicuramente, in questo contesto, essere intesa nel suo senso esteso “indole ferma, risoluta, energica; autorevolezza, grande forza morale”, *cfr.* GDLI (21, 907). Preme dunque osservare come, ancora una volta, prudenza e autorità nel comando siano strettamente legate tra loro.

in ogni caso deve allontanare i due esiti inconcepibili, che sono la perdita dell'onore e il peggioramento della situazione malgrado l'azione o l'attesa. Il bilanciamento dei pericoli e la ricerca del «manco infelice luogo che si può»<sup>199</sup> diventano tanto più indispensabili quanto maggiore è la «necessità». È infatti la necessità, vera stella polare di coloro che devono decidere, che richiede la riflessione e che guida l'azione, di cui è anche il motore:

Adunche nessuna ragione può giustificare questa impresa, se non lo fa la necessità; né questa anche la giustifica, chi non vuole avere più paura che el bisogno, e non considerare che el remedio a' pericoli ed a' mali non è mettersi in maggiori pericoli e mali, ma cercare di diminuirgli quanto si può, e se, perché le cose del mondo girano così, non si può liberarsene totalmente, accommodarsi a' tempi ed abbracciare per buono quello manco male che l'uomo può avere<sup>200</sup>.

La necessità è proprio il dato che consente il ricorso a metodi e a scelte mai esperite o che mai sarebbero state considerate buone in un altro contesto, ma che sono generate dall'indispensabile ricorso alla prudenza, presentata, insieme alla virilità, come la risorsa di cui non si può fare a meno, se non si vuole perdere la reputazione o causare la caduta definitiva dell'equilibrio italiano che pure si cerca di mantenere<sup>201</sup>:

Dura, strana e quasi disperata, onorevoli senatori, è la presente consulta, perché in ogni partito a che noi ci voltiamo si riscontra grandissimi pericoli e difficoltà; le quali sono sì implicate, che a volerle bene risolvere *bisognerebbe* avere più del divino che dello umano, perché non basta el giudizio naturale in sì grandi viluppi a discernere el futuro; *nondimanco è ufficio nostro non abandonar, in quanto per noi si può, la prudenzia* né rimettere le deliberazione nostre al caso, e così non perdere di animo e di cuore, ma armarci di costanza a tutto quello che possa succedere. *Anzi, quanto e' pericoli sono maggiori e più spaventosi, tanto più ci bisogna aiutare da noi medesimi con la prudenzia e virilità*; con le quali cose, aggiunta la grazia di Dio, questa republica è altre volte uscita di gravissimi frangenti, e non abbiamo da desperarci che el medesimo abbia a succedere ora, pure che con lo aiutarci da noi diamo causa a Dio di volerci aiutare<sup>202</sup>.

Nel discorso XII *Sulla proposta di alleanza fatta da Carlo V a Clemente VII*, Guicciardini, rivolgendosi fittiziamente al papa, evoca le domande che bisogna porsi prima di decidere sull'attitudine da adottare nei confronti di Carlo V e sull'opportunità per il pontefice di stringere un accordo con lui. Queste domande, che costituiscono la materia del ragionamento prudenziale, riguardano il «fondamento»<sup>203</sup> dei pericoli, la loro natura e la loro qualità («quanto siano pericolosi e che mettino in pericolo»),

<sup>199</sup> *Discorsi*, XIII, 176.

<sup>200</sup> *Discorsi*, XIII, 172.

<sup>201</sup> *Discorsi*, XIII, 175-176: «Ed io confesserò che se le cose si potessino ridurre in termini che in Italia non ci fussi principe alcuno che potessi dare le legge agli altri, che questo sarebbe el migliore stato che si potessi avere [...]».

<sup>202</sup> *Discorsi*, X, 136 (ma simili formulazioni si ritrovano anche alle pagine 143, 153, 154). Nel passo appena citato, è interessante notare il contrasto che si manifesta tra il divino e l'umano; la prudenza è – tra le facoltà umane, razionali – quella che, più delle altre, confina con il giudizio divino, giacché non è dato a tutti gli uomini di possederla.

<sup>203</sup> La parola compare in *Discorsi*, XIV, 191.

e sono condizionate dagli unici strumenti che possano giovare data la congiuntura: la *prudenzia* e «virilità», «le quali bisognano [...] tanto maggiore, quanto e' pericoli che si propongono sono maggiori»<sup>204</sup>. La prudenza è proprio la bussola con la quale Guicciardini spera di guidare la politica, e il discorso sulla prudenza conosce in questi testi un trattamento teorico e tecnico.

Infine, si evidenzierà nei discorsi il fatto che, nella concezione guicciardiniana della gestione degli eventi, non è il risultato che sancisce la qualità della riflessione o della decisione: sono gli elementi presi in considerazione. Un ragionamento prudente, quindi, non perde la sua validità in caso di fallimento dell'impresa. In effetti, se esso ne prende in esame tutti i fondamenti, include le possibilità d'azione dei nemici e tiene conto delle speranze di successo e dei pericoli possibili, non diventa imprudente *post res perditas*. Questo è dovuto al fatto che non si può mai prevedere fino in fondo il ruolo della fortuna (la «felicità») negli affari umani.

È sentenza approvatissima appresso a tutti e' savi che gli eventi delle cose non sono sicuro giudice delle deliberazione che fanno gli uomini, ma solamente le ragione che gli hanno mosso a deliberare; perché la esperienza ha mostro spesso consigli *prudenti* avere sortito infelice fine, e pel contrario in molte azione avere avuto più parte la felicità che la *prudenzia*<sup>205</sup>.

In conclusione, i discorsi, principalmente quelli del '25, costituiscono sia l'espressione di un metodo sia la sua applicazione sistematica alla realtà conflittuale italiana, con la quale Guicciardini cerca di fare i conti in quel momento. Essi testimoniano una grande maturazione del pensiero, che trova un piglio più sicuro nell'argomentazione, e che sfocia nella teorizzazione del concetto operativo di «minore male», mettendo in primo piano l'aspetto calcolativo del processo prudentiale. Piuttosto che formulare una regola generale, che potrebbe per esempio essere l'inutilità di rischiare molto per guadagnare poco, il fiorentino fa la distinzione tra diversi casi particolari con il metodo che si illustrerà anche, benché in un contesto 'politicizzato', nel ricordo C51.

## 2.5. Orationes fictae

Com'è noto, le tre orazioni scritte dopo la sconfitta del '27 sono gli scritti guicciardiniani nei quali il retroterra giuridico appare con maggiore evidenza, e nei quali non a caso si ritrova in modo più evidente il senso giuridico e discriminativo della prudenza. Le attestazioni della prudenza vi si ripartiscono variamente. Tre sono le occorrenze nella *Consolatoria*, cinque nell'*Accusatoria* e le diciannove restanti nella *Defensoria*.

Nella *Consolatoria*, l'aggettivo *imprudente* è applicato a Guicciardini con esplicitazione del senso da dare alla parola attraverso una sorta di perifrasi: «poco consi-

<sup>204</sup> *Discorsi*, XII, 154.

<sup>205</sup> *Discorsi*, XIV, 198. La datazione non è certa, ma il riferimento al sacco di Roma induce a collocare questa 'giustificazione' dopo il '27, quando l'ex-luogotenente fa i conti con la politica condotta da lui e dal papa conclusasi col terribile sacco.

deratore delle cose del mondo»<sup>206</sup>. L'argomento utilizzato dall'amico fittizio si fonda sull'idea che la prudenza dovrebbe avergli insegnato a non dare troppo credito alle ricchezze materiali, perché «ad ogni ora possono essere tolte o cader[e]»<sup>207</sup>. Questa interpretazione della parola, che porta con sé tutto il lascito cristiano della vanità dei beni mondani, è completata da un'altra, sempre rivolta a Guicciardini, che si trova elevato al rango di «uomo di virtù» (al pari di tanti virtuosi antichi e moderni), per le sue qualità innate, che non gli vengono tolte dalla perdita delle sue antiche nobili funzioni. Queste qualità – virtù, bontà e moderazione – collocano una volta ancora la prudenza tra le qualità morali tradizionali che fanno i veri uomini di valore, degni di rispetto e atti al governo, perché prepongono il bene della città e la sua libertà a ogni altra cosa:

Non è se tu consideri bene percorso di te per queste false vociferazione, altro che cose estrinseche: tu resti quello medesimo così buono, così integro, così virtuoso, eri prima; t'ha percorso una calamità che non a te solo ma tante volte è accaduta a' tempi antichi e moderni a uomini di virtù, di *prudenza*, di bontà e di moderazione singulare; anzi è proprio degli uomini rari e eccellenti essere lacerati da questi venti che alla fine hanno poca altra origine che da invidia<sup>208</sup>.

Si è visto in precedenza che la prudenza viene considerata come la qualità che porta al buon giudizio, alla deliberazione giusta, che consente di discernere il buono, il vero e il necessario. La prudenza è inoltre l'aver notizia delle cose, non lasciarsi ingannare da «estrinsechi»<sup>209</sup> (ossia gli elementi inessenziali del ragionamento) e voler penetrare nell'intimo delle cose<sup>210</sup>. Tale senso viene chiarito nell'*Accusatoria*, quando Guicciardini scrive:

Avete giudici uomini *prudenti*, uomini virili, integri, amatori quanto si può della nostra libertà: non possono errare per non conoscere quanto importi questa condannazione; non sono per temere minacci vani, non per lasciarsi corrompere a' prieghi o altri mezzi; sanno la vostra volontà; non è pericolo che la giustizia sia violata, non che della salute commune sia tenuto poco conto, non finalmente che se a loro non è mancato chi accusi, che se a me non manca materia di accusare, che a voi e alla republica manchino giudici<sup>211</sup>.

A ciascuno dei qualificativi corrisponde una subordinata che ne chiarisce il senso, di modo che la prudenza appare, in chi la possiede e perché conosce l'importanza del processo, come una garanzia contro l'errore. Inoltre, in conclusione dell'orazione, si può leggere che, per provvedere ai mali, i giudici – o meglio la loro prudenza anticipativa – devono dichiarare Guicciardini colpevole, per non dare luogo a scandalo,

<sup>206</sup> *Consolatoria*, 492.

<sup>207</sup> *Ibidem*.

<sup>208</sup> *Consolatoria*, 495.

<sup>209</sup> *Consolatoria*, 496 e *Accusatoria*, 542.

<sup>210</sup> *Accusatoria*, 542: «[...] ma mi conforta la *prudenza* vostra, la notizia che io so che voi avete delle cose, el cognoscervi tali che non vi lascerete ingannare dagli estrinsechi, ma vorrete penetrare insino alle midolle».

<sup>211</sup> *Accusatoria*, 519.

infamia o pericolo, poiché «dove ora a spegnere questo fuoco basta poca acqua, non sia per bastare tutta quella che è in Arno e in Tevere e finalmente in mare»<sup>212</sup>. Si tratta per i giudici prudenti di anticipare i rischi e di provvedervi pronunciando la loro sentenza.

Il termine si colora di accenti ancora più tecnici quando, nella *Defensoria*, il Guicciardini processato chiede ai giudici «in che consiste più la prudenza di uno accusatore, che in sapere eleggere reo che difficilmente possa essere assoluto, non uno che non possi essere condannato?»<sup>213</sup>; qui cerca di mettere in dubbio le qualità del suo opponente che, nel tentativo di farlo condannare, si presenta con degli ‘indizi’ più che con delle prove certe della sua colpevolezza. I prudenti non parlano «di cose senza importanza e fanciullesche»<sup>214</sup>: fondano invece il loro ragionamento su «cose solide, pesate e certe e vere», non su «argomentuzzi» o «cavillazioncelle». Perché giudicano le cose non dalle apparenze o sulla base della voce pubblica, ma attentamente e con distacco, i savi, «i prudenti e non passionati»<sup>215</sup> sanno benissimo, secondo l'amico che consola Guicciardini, che egli non è colpevole di tutto ciò di cui viene accusato; al contrario la moltitudine imputa all'ex-luogotenente tanti delitti perché ignorante, credula, invidiosa e sprovvista di discernimento. Si ritrova qui la diffidenza guicciardiniana nel linguaggio e, in particolare, in quello troppo ornato e superficiale, da mettere in relazione con la capacità dei prudenti di oltrepassare le apparenze per giungere all'essenziale. Per Guicciardini, la parola inganna; la retorica eccessiva induce in errore, commuove, tocca l'animo più che la ragione. Viene rovesciata la tradizione ciceroniana dell'interpretazione della parola, dove la prudenza si confonde con l'eloquenza<sup>216</sup>. Esse sono ben distinte e l'una, la prudenza, può supportare l'altra, l'arte oratoria, poiché la prudenza può aiutare a non cadere nelle trappole tese dalla retorica male usata<sup>217</sup>. Siccome il prudente guicciardiniano è il soggetto in grado di distinguere i ragionamenti falsi dagli altri, il giudice ne è forse la migliore illustrazione<sup>218</sup>:

Ma non si può ragionare della pena se prima non si conosca del delitto; s'aveva prima a chiarire questo, prima a dichiarare el verbo principale, poi a parlare degli accessori, e spargere quella vena di eloquenza, la quale ti è parso non potere fare meglio conoscere che col pigliare una accusazione falsa, perché le vere sa mostrare ognuno anzi si sostengono da se medesime, né hanno bisogno dello ingegno o lingua dello oratore; benché più laudabile era cercare di mostrare alla patria *prudenza* o bontà che artificio di parlare; mostrare che tanti anni che tu hai studiato e Cicerone e filosofi, avessi imparato che la patria ha bisogno di

<sup>212</sup> *Accusatoria*, 568.

<sup>213</sup> *Defensoria*, 578.

<sup>214</sup> *Defensoria*, 603.

<sup>215</sup> *Consolatoria*, 501.

<sup>216</sup> Cicerone, *De oratore*, I, 15-64, I, 39-180, II, III; *De re publica*, I, 24.

<sup>217</sup> Questa diffidenza verso il linguaggio e il parlare bene si ritroverà anche nella *Storia d'Italia* a proposito di Domenico Trevisano che convince il senato – ma non i senatori dotati di prudenza e di autorità – della validità di una scelta di comportamento.

<sup>218</sup> Elogi della prudenza dei giudici appaiono nell'*Accusatoria*, 518, 542, 568, e nella *Defensoria*, 573 e 584.

cittadini buoni, amorevoli e gravi, non di ornati parlatori, e' quali o non mai gli sono utili, o almanco sempre gli sono dannosi, se non hanno congiunta la prudenza e gravità con la eloquenza. E in che consiste più la prudenza di uno accusatore, che in sapere eleggere reo che difficilmente possa essere assoluto, non uno che non possi essere condannato? In che consiste più la gravità, che nel fondarsi in cose solide, pesate e certe e vere, non in argomentuzzi e in cavillationcelle, che da lontano paiono poco, da presso e quanto più le strigni si risolvono in fummo<sup>219</sup>?

Guicciardini si sofferma poi sui delitti contro la patria, che richiedono grande prudenza e previdenza poiché, più che essere repressi, devono soprattutto essere impediti:

Fu a tempo de' maggiori nostri, tagliato el capo a messer Donato Barbadori perché aveva avuto notizia di una congiura e non l'aveva rivelata; a' di miei fu per la medesima causa tagliato la testa a Bernardo del Nero, cosa introdotta non solo dagli statuti vostri, ma ancora dalle legge commune, le quali e tutti e' savi che hanno fondato le republiche, hanno studiato più nella provisione che non si commetta, che nella vendetta, *e però in questo hanno introdotto, così nel cercarlo come nel gastigarlo, molti esempi singolari, mossi non manco da giustizia che da prudenza*; perché principalmente questo è delitto contro alla patria, alla quale siamo più obligati che a' parenti, che al padre, che a noi medesimi<sup>220</sup>.

Le «savie repubbliche» di Atene e Roma, ma anche la Firenze del passato, secondo il fittizio accusatore, si proteggevano contro le cospirazioni tramite la loro prudenza, cioè, ricorrendo anche alla crudeltà. Il *Dialogo* e la «ragione ed uso degli stati» che vi viene evocata trattandosi della rivolta pisana non sono lontani:

*La quale prudenza di così savie republiche* se fussi in noi, o se noi avessimo quello vigore e generosità di animo che ebbono già gli avoli e bisavoli nostri; se fussimo gelosi di questa nostra sposa, come per infiniti rispetti doverremo essere, come pure tante esperienze ci dovrebbero avere oramai insegnato, non si procederebbe in uno caso sì brutto, sì atroce, sì vituperoso, pieno di sì pessimi esempi, con tante cerimonie, con tanta maturità. Non si farebbono tante diligenze di fare pruove e di esaminare testimoni; non starebbe qui el popolo ozioso, come se el caso fussi di altri, a udire orazione, a aspettare lo esito di questo giudicio; non si darebbe facultà di difendersi secondo gli ordini delle legge a chi sempre è stato inimico delle legge, non di godere e' benefici della libertà a chi ha sempre cercato di opprimerla; non sarebbe, messer Francesco, udita la parola tua, la quale hai sempre adoperata per tórre a tutti noi la facultà di potere parlare; non ti sarebbe lecito fermarti per difendere in questa piazza della quale armata mano cacciasti sì crudelmente questo popolo, non ti sarebbe consentito el guardare questo Palazzo del quale con mille fraude, con mille inganni sì sceleratamente privasti e' nostri cittadini<sup>221</sup>.

Nel passo citato si ritrovano condensati più elementi caratteristici della prudenza: l'accantonamento di ogni considerazione di ordine etico o morale a profitto di considerazioni che riguardano la gestione del dominio pubblico (la legge, la libertà); il primato dell'esperienza come pietra angolare del ragionamento prudenziale; infine,

<sup>219</sup> *Defensoria*, 578.

<sup>220</sup> *Accusatoria*, 556.

<sup>221</sup> *Accusatoria*, 559.

la necessità dell'agire – anche mediante il ricorso alla violenza – per impedire mali peggiori.

Si noterà infine che la prudenza può anche essere male interpretata, non identificata come tale. Il caso che Guicciardini sviluppa, paragonandolo al suo, è quello di Fabio Massimo, presente anche nei *Ricordi*<sup>222</sup>. La prudenza del governatore romano si rivela in due aspetti particolari. Da una parte la sua capacità di gestire il tempo a seconda degli scopi prefissati, come mostra la dittologia «con la prudenza sua e col sapersi temporeggiare»; dall'altra la sua abilità nell'intendere le sottigliezze della gestione degli stati e nel metterle in opera per vincere il nemico:

Direi che Roma non ebbe mai né el più utile né el più savio cittadino che Fabio Massimo che *con la prudenza sua e col sapersi temporeggiare* raffrenò el corso delle vittorie di Annibale; nondimeno quando era più utile alla republica, ebbe tanto carico di tenere quelli modi co' quali salvava la città, che fu creduto dal popolo che fussi d'accordo con Annibale, e venne in tanta infamia che alla dittatura gli fu dato uno compagno, cosa che né prima né poi non fu mai fatta a Roma; ma non mancò la verità del solito suo, perché poco poi furono conosciuti e' suoi meriti e confessato da ognuno che da lui solo s'aveva a riconoscere la salute della città<sup>223</sup>.

Un ultimo punto da sollevare è il modo in cui nasce la prudenza: se essa si manifesta durante la partecipazione agli incarichi civili o sul terreno delle guerre, ed è riconosciuta tramite la reputazione, quali sono le qualità che la alimentano e la accompagnano? Si è visto che la prudenza sembra ricoprire le doti particolari che sono l'esperienza, la moderazione, la gravità, mentre può fare a meno della bontà. Nella *Defensoria* viene inoltre espresso il carattere congenito della prudenza, come dell'ingegno e dell'eloquenza che sono doni della natura. La qualità fa dunque parte di quelle che sono offerte in dote dalla natura e che non si possono imparare. Mancarne non è, quindi, un vizio, ma esserne portatore è un fatto apprezzabile; la prudenza fa parte delle qualità «degli uomini rari ed eccellenti»<sup>224</sup>:

Di poi non è laude dell'uomo avere quelle cose delle quali se ne mancassero gli sarebbe vizio; lo essere netto non è tanto laudabile perché el non essere netto è vizio, quanto in chi fussi altrimenti sarebbe biasimevole. Sarà più presto scusarsi che laudarsi; sarebbe laude se io dicessi di essere ingegnoso, di essere *prudente*, di essere eloquente, perché anche chi non ha questa parte, non può essere biasimato, non essendo in sua potestà, ma doni della natura<sup>225</sup>.

<sup>222</sup> C31: «Coloro anchora che, attribuendo el tucto alla prudentia e virtù, escludono quanto possono la potestà della fortuna, bisogna almanco confessino che importa assai abattersi o nascere in tempo che le virtù o qualità per le quali tu ti stimi siano in prezo, come si può porre lo exemplo di Fabio Maximo, al quale lo essere di natura cunctabundo decte tanta riputatione, perché si riscontrò in una spetie di guerra nella quale la caldeza era pernitiiosa, la tardità utile. In uno altro tempo, sarebbe potuto essere el contrario. Però la fortuna sua consistè in questo: che e tempi suoi havessino bisogno di quella qualità che era in lui. Ma chi potessi variare la natura sua secondo le conditione de' tempi, il che è difficillimo et forse impossibile, sarebbe tanto manco dominato dalla fortuna».

<sup>223</sup> *Defensoria*, 576.

<sup>224</sup> *Consolatoria*, 496.

<sup>225</sup> *Defensoria*, 586.

## 2.6. *Storia d'Italia*

2.6.1. Prudenza e imprudenza degli uomini. – L'analisi della *Storia d'Italia* rivela la permanenza dei temi e delle parole finora individuati. Nella *Storia* si ritrovano, infatti, gli usi evidenziati in precedenza: la prudenza è sempre la virtù che consente di distinguere il guadagno dalle perdite, che orienta l'azione tenendo conto degli esiti possibili, che permette di scegliere la soluzione migliore tra varie ipotesi, che accorda la giusta importanza (il giusto 'peso') alle cose, che consente – tramite la congettura – di fare previsioni, senza tuttavia sottovalutare la difficoltà del suo esercizio, vista la quantità di fattori che entrano in gioco. Ma, come ha scritto Matteo Palumbo (2012, 259), la prudenza nell'opera della maturità soprattutto «caratterizza, nella maniera più netta, la qualità dei personaggi in azione. Evoca la responsabilità che essi hanno, in quanto sovrani o condottieri o uomini di governo, per cercare la soluzione conveniente ai casi in cui si trovano. Legittima, in positivo o in negativo, i comportamenti che essi seguono». La prudenza consiste, nello svolgersi della storia, nel passaggio tanto difficile dalla riflessione all'azione: gli studi dello stesso Palumbo e di Emanuela Scarano Lugnani hanno così dimostrato che la *Storia* costituisce proprio il racconto del fallimento della prudenza come la intende Guicciardini e come lo illustra il celeberrimo esordio al racconto. Questa premessa terribile, in effetti, annuncia fin dalle prime righe il ruolo che la prudenza (o il suo difetto) giocherà nelle vicende che il fiorentino sta per narrare. Nel contempo, indica lo scacco di un metodo di azione da lui tanto affinato e raccomandato in precedenza, e che avrebbe potuto preservare l'Italia dalla dominazione straniera se fosse stato adottato da tutti. La celebre pagina di esordio della *Storia*, in qualche modo, costituisce un precipitato di tutti i temi che si sono fin qui venuti enucleando:

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoi che l'armi de' franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a pertubarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti; avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio ora dalla empietà e sceleratezze degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto vari e tanto gravi, potrà ciascuno, e per sé proprio e per bene publico, prendere molti saluteri documenti: onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a quanta instabilità, né altrimenti che uno mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi, quasi sempre a se stessi ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano, quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordando delle spese variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà concessa loro per la salute comune, si fanno, o per poca *prudenza* o per troppa ambizione, autori di nuove turbazioni<sup>226</sup>.

Innanzitutto, la prudenza appare come unica arma umana e ragionevole per orientarsi nel «mare concitato da' venti». Guicciardini vi evoca inoltre l'ineluttabilità della fortuna, che è l'altra forza dinamizzante, insieme all'industria e all'ingegno degli uomini, e i danni provocati dai «consigli male misurati» degli uomini di governo, che perciò si rivelano o poco prudenti o troppo ambiziosi. Infine, torna in queste prime

<sup>226</sup> *SItI*, I, 1, 87.

righe la metafora dell'occhio che è l'organo dal quale passa il primo impulso alla valutazione del reale. Fin dalla prima pagina della *Storia d'Italia*, quindi, sono evocate le cause della «ruina» d'Italia<sup>227</sup>, tra cui la poca prudenza dei principi (in particolare di Piero de' Medici che ha rotto il sistema delle alleanze stabilito e portato avanti da suo padre) e la troppa ambizione (di Ludovico Sforza), congiunte con la «mala fortuna d'Italia»<sup>228</sup> e l'«alterezza di Alfonso, re di Napoli».

Altrove nel racconto la prudenza appare costitutivamente connessa con l'«industria», con lo sforzo individuale che rende possibile l'azione<sup>229</sup>, nonché con le virtù morali cristiane che sono la temperanza, la giustizia e la fortezza. In alcuni luoghi, il prudente guicciardiniano è colui che fa prevalere la giustizia, rifiuta la malignità, fa «vincere gli sdegni e le cupidità»<sup>230</sup> e sa scegliere quello che è «stabile» e «giusto» piuttosto che «utile e maggiore»<sup>231</sup>. Se il prudente deve soddisfare alcuni precetti morali riguardanti il suo modo di essere e la maniera in cui agisce come soggetto nel mondo, la congiuntura geopolitica fa variare il fine ultimo delle azioni di quegli uomini che, per il loro grado o le loro capacità, sono portati a gestire gli affari pubblici (il governo delle città e le cose della guerra), campo d'azione così complesso da richiedere il meglio dell'uomo<sup>232</sup>. Una definizione esplicita del concetto compare nel quarto capitolo del terzo libro, messa in bocca al doge veneziano Agostino Barbarico:

<sup>227</sup> L'argomento torna più volte, per esempio in *StIt*, V, 13, 556: «Da altra parte Consalvo infiamma con non meno pungenti stimoli gli italiani, riducendo in memoria gli antichi onori di quella nazione e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano: essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno che *se Italia*, vincitrice di tutti gli altri, *era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri esserne stata cagione non altro che la imprudenza de' suoi principi, i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, l'armi straniere chiamate avevano*: non avere i francesi ottenuta in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma o aiutati dal consiglio e dall'armi degli italiani o per essere stato ceduto alle loro artiglierie; con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada: avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtù delle proprie persone; trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali, così dall'una parte come dall'altra, avere estremo desiderio della vittoria loro».

<sup>228</sup> L'imprudenza di Ludovico Sforza e la cattiva fortuna dell'Italia già erano dichiarate colpevoli nei discorsi del '25. Si veda *Discorsi*, VIII, 123.

<sup>229</sup> *StIt*, I, 6, 131: «Fu re [Carlo] di celebrata industria e *prudenza*, con la quale, accompagnata da prospera fortuna, si conservò il regno, acquistato nuovamente dal padre, contro a molte difficoltà che nel principio del regnare se gli scopersono, e lo condusse a maggiore grandezza che forse molti anni innanzi l'avesse posseduto re alcuno».

<sup>230</sup> *StIt*, IV, 6, 423.

<sup>231</sup> *StIt*, XVI, 14, 1601: «[...] nella elezione tra queste due vie bisogna, Cesare, che la *prudenza* e la bontà vostra preponga quello che è stabile e più giusto a quello che al primo aspetto paresse forse più utile e maggiore».

<sup>232</sup> *StIt*, IX, 17, 920: «[...] e donde al re si dimostrasse con quanto danno proprio si commetta il governo delle guerre (cosa tra tutte l'azioni umane la più ardua e la più difficile, e che ricerca maggiore *prudenza ed esperienza*) non a capitani veterani ma a giovani inesperti, e della virtù de' quali niuna altra cosa fa testimonianza che il favore».

Doversi, per rimedio del troppo timore, considerare che l'azioni mondane erano sottoposte tutte a molti pericoli, ma conoscere gli uomini savi che non sempre viene innanzi tutto quello di male che può accadere, perché, per beneficio o della fortuna o del caso, molti pericoli diventano vani, molti sfuggirsene con la *prudenza* e con la industria; e perciò non doversi confondere, come molti poco consideratori della proprietà de' nomi e della sostanza delle cose affermano, la timidità con la *prudenza*, né riputare savi coloro che, presupponendo per certi tutti i pericoli che sono dubbi e però temendo di tutti, regolano, come se tutti avessino certamente a succedere, le loro deliberazioni. Anzi non potersi in maniera alcuna chiamare *prudenti* o savi coloro che temono del futuro più che non si debbe. Convenirsi molto più questo nome e questa laude agli uomini animosi, imperocché conoscendo e considerando i pericoli, e per questo differenti da' temerari che non gli conoscono e non gli considerano, discorrono nondimeno quanto spesso gli uomini, ora per caso ora per virtù, si liberano da molte difficoltà: dunque, nel deliberare, non chiamando meno in consiglio la speranza che la viltà, né presupponendo per certi gli eventi incerti, non così facilmente come quegli altri l'occasioni utili e onorate rifiutano<sup>233</sup>.

Questo è il quadro mobile dentro il quale il prudente deve agire: quando gli si presenta «la minaccia oscura di una realtà diventata inafferrabile, mutevole come corrente tumultuosa e instabile, pronta a scompigliare l'equilibrio in cui gli uomini si trovano»<sup>234</sup>, egli deve sì misurare la situazione, conoscere i pericoli, ma poi deve rivelarsi «animoso», non timido né temerario. Sicché il racconto delle guerre d'Italia sancisce di nuovo, in modo esacerbato, lo strapotere della fortuna nelle vicende umane e presenta il caso come una potenza contro la quale l'uomo non può lottare. Anche armato di prudenza, l'uomo è inerme di fronte alle forze superiori che intervengono nelle guerre, e sulle quali non ha nessuna forma di controllo. Il mondo sul quale agisce la prudenza è quello contingente, in continuo movimento, quello in cui nulla è mai dato per definitivo, in cui si deve sempre tenere conto del quando e del come, del prima e del dopo. Sottomesso al potere della fortuna, questo mondo è incerto («non ci sono garanzie che proteggono dall'errore e dall'imprevisto»<sup>235</sup>). Malgrado tutto questo, il savio ha il dovere di cercare di agire sulla realtà, di cambiare il corso degli eventi. La consapevolezza della natura del mondo non deve essere paralizzante ma, al contrario, favorire un'azione ragionevole e prudente. Il motivo già incontrato dell'opposizione fortuna-prudenza si manifesta nella *Storia* sotto forma di una lotta che va sempre a svantaggio della seconda: la prudenza è in parte responsabile dell'esito degli eventi, insieme e talvolta in opposizione con la fatalità, con il caso, senza tuttavia mai riuscire ad annullarlo.

Ma oltre ai principali ostacoli sovraumani che sono la contingenza e la mutabilità delle cose, numerosi sono gli impedimenti che devono essere superati dagli uomini che ambiscono ad agire prudentemente. Al primo posto si trovano quelle che Guicciardini chiama le «passioni» e che sono la «cattiva» ambizione, la cupidigia, gli appetiti, i sentimenti irrazionali. In secondo luogo si trovano alcuni tratti legati alla natura degli uomini e che precludono loro la qualifica di «prudenti». Questi sono la timi-

<sup>233</sup> *StIt*, III, 4, 318.

<sup>234</sup> M. Palumbo (2012, 265).

<sup>235</sup> M. Palumbo (2012, 264).

dezza o il timore e il loro opposto, la temerità, come nel passo che segue, dove si tratta di scegliere di tornare a Pisa o no:

Le quali ragioni allegate concordemente non raffreddorno però lo ardore che aveva il popolo (che si governa spesso più con l'appetito che con la ragione) che vi si andasse a porre il campo; accecato anche da quella opinione inveterata che a molti de' cittadini principali, per fini ambiziosi, non piacesse la recuperazione di Pisa. Nella quale sentenza essendo non meno caldo di tutti gli altri Piero Soderini gonfaloniere, convocato il consiglio grande del popolo, al quale non solevano referirsi queste deliberazioni, dimandò se pareva loro che si andasse col campo a Pisa: dove essendo co' voti quasi di tutti risposto che vi si andasse, superata la *prudenza* dalla temerità, fu necessario che l'autorità della parte migliore cedesse alla volontà della parte maggiore. Però si attese a fare le provisioni con incredibile celerità, desiderando prevenire non manco il soccorso del gran capitano che i pericoli de' tempi piovosi<sup>236</sup>.

La prudenza implica il rifiuto dell'impeto, della bestialità, della temerità, della prontezza d'animo che portano gli esseri alla loro perdita<sup>237</sup>. Poiché le situazioni complesse devono essere esaminate prima di essere risolte, e siccome ci vuole un uso calcolato del tempo per condurre le faccende al loro fine, le decisioni non devono essere precipitate né guidate dalle passioni; al contrario, esse devono essere orientate secondo l'onore, l'utile e l'interesse pubblico.

Infine, l'uomo che vuole agire secondo prudenza deve diffidare del consiglio degli altri e non fare un uso troppo sistematico degli esempi offerti dalla storia. In effetti, si è detto che la prudenza impone di considerare e conoscere ogni cosa con autonomia e indipendenza di giudizio, perché il ricorso al consiglio altrui nelle deliberazioni ardue, benché necessario, è anche pericoloso, come poté sperimentare Piero de' Medici quando, nel '94, interrogò il senato veneziano per avere indicazione su come comportarsi con Carlo VIII, appena entrato in armi a Signa<sup>238</sup>. Allo stesso modo Guicciardini, se incoraggia a utilizzare la storia come repertorio di esempi che aiutano e alimentano il ragionamento prudente, richiama la necessità di farne buon uso: precauzione metodologica che, oltre a essere espressa anche in modo figurato nei *Ricordi*<sup>239</sup>, conosce ulteriori attualizzazioni nel resoconto delle guerre d'Italia<sup>240</sup>.

<sup>236</sup> *StIt*, VI, 15, 648.

<sup>237</sup> Fu il caso di papa Giulio II, «principe d'animo e di costanza inestimabile ma impetuoso e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia de' principi e la condizione de' tempi, che la moderazione e la *prudenza*» (*StIt*, XI, 8, 1095).

<sup>238</sup> *StIt*, I, 16, 183: «Riuscì vano al re il fondamento di Piero de' Medici, perché Piero, sospeso tra la speranza datagli e il timore di non essere dato in preda agli avversari, domandò sopra le lettere del re consiglio al senato viniziano. Niuna cosa è certamente più necessaria nelle deliberazioni ardue, niuna da altra parte più pericolosa, che 'l domandare consiglio; né è dubbio che manco è necessario agli uomini *prudenti* il consiglio che agli *imprudenti*; e nondimeno, che molto più utilità riportano i savi del consigliarsi. Perché chi è quello di prudenza tanto perfetta che consideri sempre e conosca ogni cosa da se stesso? e nelle ragioni contrarie discerna sempre la migliore parte».

<sup>239</sup> Si veda per tutti C110.

<sup>240</sup> A titolo di esempi, si vedano *StIt*, I, 15, 180: «Ma Pisa, città spogliata di popolo e di ricchezze, non avere facoltà di difendersi dalla potenza de' fiorentini; e essere fallace consiglio

Ma è senza dubbio molto pericoloso il governarsi con gli esempi se non concorrono, non solo in generale ma in tutti i particolari, le medesime ragioni, se le cose non sono regolate con la medesima *prudenza*, e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non v'ha la parte sua la medesima fortuna<sup>241</sup>.

2.6.2. Lo sguardo prudente dello storico. – Se è vero che la *Storia d'Italia* sancisce in qualche modo lo scacco della prudenza dell'uomo di governo, in maniera del tutto inedita traspare nelle pagine del capolavoro storiografico un ulteriore campo di applicazione della prudenza, che questa volta si addice allo storico. Lo sguardo prudente di Guicciardini si manifesta da una parte nei ritratti che egli fa di soggetti che non sembrano adeguati per gestire le situazioni, dall'altra quando nel filo del testo appaiono consigli dati da Guicciardini attore dei fatti e che non sono stati ascoltati.

A proposito dei ritratti che l'autore fa dei potenti, Matteo Palumbo (2012, 272) nota che vi «mette a nudo l'inadeguatezza dei soggetti». Emblematica di questa tendenza è il ritratto di Clemente VII fatto dopo la battaglia di Pavia; l'incompetenza del papa è sottolineata dalla metafora dei medici:

Fu adunque il consiglio di Clemente, secondo il tempo che correva, *prudente* e bene considerato. Ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitolazione avesse usato la medesima *prudenza*, e voltato l'animo più presto a saldare tutte le piaghe di Italia che ad aprire e inasprirne qualcuna di momento; imitando i savi medici, i quali, quando i rimedi che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri accrescono la infermità del capo o del cuore, posposto ogni pensiero de' mali più leggieri e che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante e più necessario alla salute dello infermo<sup>242</sup>.

il promettersi che l'autorità del re di Francia avesse a conservargli; perché quando bene non potessino più in lui i danari de' fiorentini, come verisimilmente potrebbero, atteso massime le cose trattate a Serezana, non avere sempre i franzesi a stare in Italia, perché per gli esempi de' tempi passati si poteva facilmente giudicare il futuro; e essere grande *imprudenza* l'obligarsi a un pericolo perpetuo sotto fondamenti non perpetui, e per speranze incertissime pigliare con inimici tanto più potenti la guerra certa, nella quale non si potevano promettere gli aiuti d'altri perché dependevano dall'altrui volontà e, quel che era più, da accidenti molto vari; e quando bene gli ottenessino, non per questo fuggirebbono ma sarebbero più gravi le calamità della guerra, vessandogli nel tempo medesimo i soldati degli inimici e aggravandogli i soldati degli amici, tanto più acerbe a tollerare quanto conoscerebbono non combattere per la libertà propria ma per l'imperio alieno, permutando servitù a servitù [...]; *StIt*, II, 8, 248: «Tra' quali consultandosi, il duca e l'oratore veneto che erano più propinqui al pericolo concorrono nella medesima sentenza: che all'inimico, quando voleva andarsene, non si doveva chiudere la strada, ma più presto, secondo il vulgato proverbio, fabbricargli il ponte d'argento; altrimenti essere pericolo che la timidità, come si poteva comprovare con infiniti esempi, convertita in disperazione, non si aprisse il cammino con molto sangue di quegli che poco *prudentermente* se gli opponevano» e *StIt*, XVI, 5, 1553: «Così la usorono Alessandro e Cesare, che furno liberali a perdonare le ingiurie, non inconsiderati a rimettersi da se stessi in quelle difficoltà e pericoli che avevano già superati. È laudabile chi fa così perché fa cosa che ha pochi esempi, ma per avventura *imprudente* chi fa quello che non ha alcuno esempio».

<sup>241</sup> *StIt*, I, 14, 173.

<sup>242</sup> *StIt*, XVI, 2, 1540.

In questo passo agli atti praticati nel vivo dell'azione si incrocia la percezione di chi scrive e giudica *a posteriori* le decisioni. Altrove si incontra quando Guicciardini indica le soluzioni che non sono state adottate dai protagonisti. In quei casi, emerge un paragone tra storia virtuale, quello che avrebbe potuto essere se la prudenza o il consiglio fossero stati messi in opera, e quello che è davvero successo. La prudenza appare, quindi, non solo come un attributo che possiedono alcuni personaggi, ma identifica anche il punto di vista che lo storico adotta quando effettua il suo lavoro di ricostruzione e di organizzazione degli elementi. A più riprese, si sente la voce dello scrittore che dopo gli eventi esprime un giudizio prudente sull'accaduto, mette in evidenza i momenti in cui consigli misurati e buoni non sono stati seguiti da quelli che governavano e quindi in cui l'imprudenza è stata maestra. Come per i ritratti, spesso i consigli prudenti – che traducono la prudenza in parole e, poi, in comportamenti o atti precisi – non vengono ascoltati; rappresentano appunto la storia virtuale di cui si è parlato, sono un'alternativa allo svolgimento degli eventi. Le azioni e le decisioni degli attori politici sono spesso riconsiderate da Guicciardini, che immagina sviluppi alternativi se condotti prudentemente, con migliori risultati rispetto a quel che è davvero successo. «Storia virtuale e storia reale si fronteggiano: la prima serve a misurare l'irrazionalità della seconda. Guicciardini rammenta le occasioni perdute e mostra quanto la «poca prudenza» abbia volta per volta nuociuto»<sup>243</sup>. La legge che prevale, come annunciato nell'esordio, è quella del cattivo consiglio, del «consiglio male misurato»<sup>244</sup>, dell'imprudenza. Una bella illustrazione di questo tipo di comportamento si ritrova nel terzo capitolo della *Storia* in cui, dopo la spiegazione della soluzione considerata giusta da Guicciardini, egli esprime il suo giudizio severo sull'esito delle cose:

Perché le deliberazioni precipitose o dubbie convenivano a chi aveva difficili o sinistre condizioni, o a chi stimolato dalla ambizione e dalla cupidità di fare illustre il nome suo temeva non gli mancasse il tempo, non a quella repubblica, che collocata in tanta potenza dignità e autorità era temuta e invidiata da tutto 'l resto d'Italia, e la quale essendo a rispetto de' re e degli altri principi quasi immortale e perpetua, ed essendo sempre il medesimo nome del senato viniziano, non aveva cagione di affrettare innanzi al tempo le sue deliberazioni; e appartenere più alla sapienza e gravità di quel senato, considerando, come era proprio degli uomini veramente *prudenti*, *i pericoli che si ascondevano*<sup>245</sup> sotto queste speranze e cupidità, e più i fini che i principi delle cose, rifiutati i consigli temerari, astenersi, così nell'occasione di Pisa come nell'altre che s'offerivano, da spaventare e irritare gli animi degli altri, almeno insino a tanto che Italia fusse meglio assicurata da' pericoli e sospetti degli oltramontani; e avvertire soprattutto di non dare causa che di nuovo vi entrassino, perché l'esperienza aveva dimostrato, in pochissimi mesi, che tutta Italia quando non era oppressa da nazioni straniere seguitava quasi sempre l'autorità del senato viniziano, ma quando erano barbari in Italia, in cambio di essere seguitato e temuto dagli altri, bisognava che insieme con gli altri temesse le forze forestiere<sup>246</sup>.

<sup>243</sup> M. Palumbo (2012, 270).

<sup>244</sup> *StIt*, I, 1, 87.

<sup>245</sup> *Sic*.

<sup>246</sup> *StIt*, III, 4, 316.

Oltre all'esempio dell'elezione mancata di nuovi cardinali poco prima del sacco di Roma<sup>247</sup>, in cui la decisione raccomandata dalla prudenza non è stata quella presa, si può anche citare, nel sesto libro del quarto capitolo, il caso di Marchionne Trivisano<sup>248</sup>. Successivamente si racconta come lo stesso oratore prese la parola nel Consiglio dei Pregadi del Senato di Venezia per opporsi alla proposta di un'alleanza francese contro Ludovico Sforza<sup>249</sup>. Poco più avanti Guicciardini scrive che, secondo «una legge costante nel racconto delle vicende italiane»<sup>250</sup>, dove prevalgono l'odio e la cupidità, il discorso di Trivisano non convinse ed ebbe ripercussioni disastrose:

Non potette tanto questa sentenza, sostenuta da sì potenti ragioni e dalla autorità di molti che erano de' principali e de' più savi del senato, che non potesse molto più la sentenza contraria, concitata dall'odio e dalla cupidità del dominare, veementi autori di qualunque pericolosa deliberazione [...]»<sup>251</sup>.

### 3. *Prudenza nei Ricordi*

Se è vero che Guicciardini considera i *Ricordi* come un «libro della discrezione»<sup>252</sup>, non è del tutto incongruo chiedersi – percorrendo vie già indicate da altri studiosi<sup>253</sup> – se quest'opera per tanti aspetti singolare possa essere considerata anche come un «libro della prudenza», un manuale al quale si possa guardare, così come alla *Storia d'Italia*, «come ad un'opera 'tecnicamente' utile, capace di affinare la prudenza, vale a dire la saggezza competente, dell'uomo di stato»<sup>254</sup>.

<sup>247</sup> Più volte nelle lettere del 1527, Guicciardini suggerisce al papa di eleggere nuovi cardinali per ricevere i denari necessari al finanziamento della guerra, decisione che nella *Storia d'Italia* lo stesso Guicciardini presenta come consigliata da uomini «prudentissimi». Il papa non lo fa e, a un certo punto, passata l'occasione, la misura consigliata non è più utile, *cf.* p. 303.

<sup>248</sup> Analizzato anche in M. Palumbo (2012, 267).

<sup>249</sup> *StIt*, IV, 6, 421: «- E' non si può negare, sapientissimi senatori, che le ingiurie fatte da Lodovico Sforza alla nostra republica non sieno gravissime, e con grande offesa della nostra dignità; nondimeno, quanto le sono maggiori e quanto più ci commuovono tanto più è proprio ufficio della *prudenza* moderare lo sdegno giusto con la maturità del giudicio e con la considerazione dell'utilità e interesse publico, perché il temperare se medesimo e vincere la propria cupidità ha tanto più laude quanto è più raro il saperlo fare, e quanto sono più giuste le cagioni dalle quali è concitato lo sdegno e l'appetito degli uomini. Però appartiene a questo senato, il quale appresso a tutte le nazioni ha nome sì chiaro di sapienza, e che prossimamente ha fatto professione di liberatore d'Italia da' franzesi, proporsi innanzi agli occhi la infamia che gli risulterà se ora sarà cagione di fargli ritornare [...]».

<sup>250</sup> M. Palumbo (2012, 268).

<sup>251</sup> *StIt*, IV, 6, 424.

<sup>252</sup> B35: «Questi ricordi sono regole che si possono scrivere in su' libri; ma e' casi particolari, che per avere diversa ragione s'hanno a governare altrimenti, si possono male scrivere altrove che nel *libro della discrezione*».

<sup>253</sup> Mark Phillips, ad esempio, in un suo saggio dedicato al Guicciardini storico, scrive che i *Ricordi* che sono «among other things, an indispensable record of the crystallization of Guicciardini's insights into politics and history and, more particularly, a powerful analysis of the uses and limits of political prudence». *Cfr.* Phillips (1977, 39).

<sup>254</sup> Varotti (1998, 193).

Il sostantivo *prudenza*, o altri termini della medesima famiglia lessicale, sono presenti in tutte le versioni del testo. Nelle quattro redazioni sono in tutto 45 i ricordi – più uno cancellato<sup>255</sup> – che evocano la prudenza, e 53 le occorrenze, di cui 26 sostantivi e 22 aggettivi (uno al superlativo)<sup>256</sup>. Il dato statistico mette in evidenza il fatto che la presenza della prudenza nel testo va progressivamente crescendo: è nell'ultima redazione – dove ricorre in 22 ricordi – che la prudenza è più presente, mentre compare una decina di volte nelle versioni A e B e una sola nei quaderni Q<sub>1</sub> e Q<sub>2</sub>. Ma è anche in C che la proporzione è la più elevata: essa sale da Q ad A, rimane pressappoco stabile tra A e B, poi cresce da B a C (in cui un ricordo su dieci evoca la prudenza). Tale incremento sta a significare che nell'ultima versione del testo, quella più limata e lavorata, la prudenza si trova al centro delle preoccupazioni guicciardiniane.

Ancora qualche osservazione quantitativa.

Si nota in primo luogo che non sempre la serie C 'importa' tutte le occorrenze di *prudenza*: in 6 casi, C sopprime menzioni precedenti del termine, mentre conta 7 ricordi che menzionano la prudenza e sono totalmente nuovi.

Si può anche vedere subito che, due volte in C, più ricordi sulla prudenza e legati tra di loro si susseguono. Il primo gruppo è costituito dagli avvertimenti 80, 81 e 82 e il secondo gruppo riguarda il tema del tiranno prudente, trattato in C98 e C99.

Inoltre va notato che raramente la prudenza compare in tre delle quattro redazioni di uno stesso ricordo, mai in tutte. Quattro sono i ricordi che fanno menzione della prudenza e che sono presenti in tre redazioni su quattro, di cui uno solo conserva una forma quasi identica in tutte, ossia A27-B52-C31, che tratta del rapporto tra prudenza, virtù e fortuna, al quale è quindi conferita un'importanza particolare.

Infine, si deve notare che è spesso la saviezza a cedere il passo alla prudenza, e che è ricorrente l'associazione tra prudenza e virtù, sia che le parole siano presenti insieme nel ricordo, sia che l'una venga scelta al posto dell'altra.

Si è visto *supra* che la prudenza, virtù politica, è indissociabile dall'azione, di cui è sia il motore, sia la guida. Nei *Ricordi*, Guicciardini non si allontana dall'accezione tradizionale del termine quando evoca il prudente, che spesso è un uomo dotato di potere: politico quando si tratta del re, del principe o del tiranno, militare quando si riferisce al capitano. Altra prudenza è quella dell'ambasciatore, che deve mostrare qualità particolari per essere all'altezza del suo incarico. Infine, ci sono ricordi destinati all'uomo *tout court*, il cui soggetto non è precisamente definito.

### 3.1. Prudenza dell'uomo di governo

Secondo il ricordo C3, al principe prudente toccano due responsabilità: anticipare i propri bisogni e circondarsi di ministri ben qualificati (scopo, quest'ultimo, che

<sup>255</sup> Sul manoscritto, infatti, il ricordo C166 è redatto in due versioni, di cui la prima è interamente cassata. *Cfr.* G. Palumbo (2009, 119).

<sup>256</sup> *Cfr.* tav. 6.

sembra alquanto difficile da raggiungere). Dando ai ministri l'opportunità di acquisire esperienza nel gestire le questioni e premiando i loro meriti, il principe salva-guarda il proprio potere:

Vedesi per experientia che e principi, anchora che grandi, hanno carestia grandissima di ministri bene qualificati. Di questo nessuno si maraviglerà quando e principi non hanno tanto giudicio che sappino cognoscere gl'huomini, o quando sono sì avari che non gli vogliano premiare; ma pare bene da maraviglarsene ne' principi che mancano di questi dua difecti, perché si vede quanto gl'huomini di ogni sorte desiderano servirgli et quanta commodità loro habbino di beneficiarli. Nondimeno non debbe parere sì maraviglioso a chi considera la cosa in sé più profondamente: perché uno ministro di uno principe – io parlo di chi ha a servire di cose grande – bisogna che sia di extraordinaria sufficientia, et di questi si truovano rarissimi; et, oltre a questo, è necessario sia di grandissima fede et integrità, et questa è forse più rara che la prima; in modo che, se non facilmente si truovano huomini che habbino alcuna di queste due parte, quanto più rari si troveranno quegli che l'habbino tuct'a dua! Questa difficoltà moderebbe assai *uno principe prudente et che non si riducessi a pensare giornalmente a quello che gli bisogna, ma, anticipando col pensiero, scegliessi ministri non anchora facti, e quali experimentando di cosa in cosa et beneficiando, si assuefacessino alle faccende et si mectessino nella servitù sua; perché è difficile trovare in uno tracto huomini facti della qualità decta di sopra, ma si può bene sperare col tempo di fargli*. Vedrassi bene che più copia hanno di ministri e principi seculari che e papi, quando ne fanno la debita diligentia, perché più respectò s'ha al principe seculare et più speranza di potere perpetuare nella sua servitù, vivendo lui per lo ordinario più lungamente che el papa, et succedendogli uno che è quasi el medesimo che lui, et potendo el successore fidarsi facilmente di quegli che sono stati adoperati o cominciati a adoperare dallo antecessore. Aggiugnesi che, per essere e ministri del principe seculare o subditi suoi o almanco beneficiati di cose che sono nel suo dominio, sono necessitati havergli sempre respectò o temergli, e loro et e successori; le quali ragione cessano ne' pontefici, perché, essendo communemente di breve vita, non hanno molto tempo a fare huomini nuovi, non concorrono le ragione medesime di potersi fidare di quelli che sono stati a presso allo antecessore, sono e ministri huomini di diversi paesi non dependenti dal pontificato, sono beneficiati di cose che sono fuori delle mani del principe et successori, non temono del nuovo pontefice, né hanno speranza di continuare el servitio suo con lui: in modo che è pericolo non siano più infedeli e manco affectionati al servitio del padrone che quelli che servono uno principe seculare. (C3)

Nel ricordo esaminato si delinea in filigrana il ritratto dell'uomo qualificato – che non è soltanto il principe, ma anche qualsiasi membro del personale che lo circonda e interviene nelle «cose grande» –, sul quale si è pure soffermato l'autore nella sua produzione programmatica: un uomo le cui qualità non sono date di per sé, ma si costruiscono col tempo e l'esperienza «perché è difficile trovare in uno tratto uomini fatti della qualità detta di sopra, ma si può bene col tempo sperare di fargli». Si ritrova pure qui, nell'aggettivo *prudente*, il senso etimologico della prudenza come “previdenza” (presente anche in C67, con il verbo *prevegga*). Se il principe deve anticipare le cose che gli serviranno in futuro, è necessario un lavoro preliminare di proiezione verso questo futuro, una riflessione sui bisogni attuali, su quelli a venire e, soprattutto, sul modo di soddisfare quei bisogni; il principe deve distaccarsi da un modo di riflettere troppo legato alla successione dei giorni. Tocca al sovrano inscrivere il suo potere nella lunga durata, in una temporalità che prenda in considerazione l'indomani,

mediante la scelta oculata, la formazione e l'affiliazione dei ministri, che operano per assicurare perennità al suo potere. Ed è proprio questa dimensione temporale lunga che rende il potere del principe superiore a quello del papa, nel confronto che è fatto in chiusura del ricordo.

Il sovrano prudente per eccellenza è il 're cattolico' Ferdinando d'Aragona, che agisce in modo che le sue decisioni siano desiderate dal popolo prima che lui le prenda. Nei ricordi A26 e B51, molto simili tra loro, i qualificativi attribuiti al re sono diversi da quelli che compaiono nella redazione C, dal momento che «savio e glorioso» sono divenuti in C77 «potentissimo et prudentissimo»:

Osservai, quando ero imbasciadore in Spagna a presso al re don Ferrando d'Aragona, *principe savio e glorioso*, che lui, quando voleva fare una impresa nuova o altra cosa di importanza, non prima la publicava e poi la giustificava, ma si governava pel contrario, procurando artificiosamente in modo che, innanzi che si intendessi quello che lui aveva in animo, si divulgava che el re per le tali ragione dovrebbe fare questo: e però, publicandosi poi lui volere fare quello che già prima pareva a ognuno giusto e necessario, è incredibile con quanto favore e con quanta laude fussino ricevute le sue deliberazione. (B51)<sup>257</sup>

Observai, quando ero imbasciadore in Spagna, che el re Catholico don Ferrando d'Aragona, *principe potentissimo et prudentissimo*, quando voleva fare impresa nuova o deliberazione di grande importanza, procedeva spesso di sorte che, innanzi si sapessi la mente sua, già tuca la corte et e popoli desideravano e exclamavano: «El re dovrebbe fare questo!». In modo che, scoprendosi la sua deliberazione in tempo che già era desiderata et chiamata, è incredibile con quanta giustificazione et favore procedessi a presso a' subditi et ne' regni suoi. (C77)

Se al principe sono riconosciute prudenza e potenza, ciò è conseguenza delle sue azioni, che lo fanno apprezzare dal popolo. La necessità di celebrare la gloria del principe sparisce nell'ultima redazione a vantaggio di due qualità che meritano la gloria di per sé; e la qualità mentale, la saviezza, che era messa in relazione con l'azione, è precisata dalla qualità stessa dell'agire, la prudenza. Compagno qui i due aspetti della prudenza, decisionale e pratica, ma nella redazione C l'accento è spostato dall'aspetto intellettuale («savio») alla prassi, rappresentata dalla prudenza. Tale cambiamento interviene a più riprese, nei ricordi C51 e C184, tra l'altro. In C51 la frase «Chi si travaglia in Firenze di mutare stati, se non lo fa per necessità, o che a lui tocchi diventare capo del nuovo governo, è poco *prudente*» riprende A28 e B53: «chi nella città nostra cerca mutazione di stato per interesse suo non è *savio*», dove la saviezza iniziale è precisata in *prudenza*, mentre nel contempo sparisce la nozione di pericolo: «mutare lo stato» è un'azione imprudente perché non sempre porta i benefici ricercati (e si percepisce subito il legame con la prudenza in quanto calcolo dei profitti e delle

<sup>257</sup> A26: «Osservai, quando ero imbasciadore in Spagna a presso al re don Ferrando d'Aragona, principe savio e glorioso, che lui, quando voleva fare una guerra o impresa nuova o altra cosa di importanza, non prima la publicava e poi la giustificava, ma pel contrario usava arte che, innanzi che si intendessi quello che lui aveva in animo, si divulgava: el re per le tali ragione dovrebbe fare questo: in modo che doppo, publicandosi quello che già a ognuno pareva giusto e necessario, è incredibile con quanto favore e con quanta laude erano ricevute le sue deliberazione».

perdite), quando era inizialmente detto *savio* il non esporsi al pericolo. Nel passaggio da una parola all'altra si specifica la riflessione che deve essere condotta prima di agire e gli elementi da prendere in conto. Ma in C51 viene messo l'accento su un'altra limitazione. Non è prudente colui che vuole mutare lo stato, se non lo fa per necessità o perché sarà il capo del nuovo governo. La versione C, cioè, stabilisce un ulteriore distinguo, aggiungendo al problema del bilanciamento tra vantaggi e svantaggi, cui si è accennato in precedenza, la dimensione delle motivazioni iniziali.

C184 riprende nella formula «è prudenza non parlare se non per necessità delle cose proprie» i ricordi Q27-28 e B49-50, dove il discorrere abbondantemente di sé è giudicato cosa «nociva: però è saviezza lo astenersene». Vediamo che con uno stesso meccanismo la saviezza è, nelle redazioni più antiche, abbinata al pericolo, al danno, mentre la prudenza è tutta inquadrata nel calcolo e nel suo rapporto con la necessità. È l'analisi di tale necessità, che costituisce il compito della prudenza, a determinare se agire o no, se parlare di sé o tacere.

Allo stesso modo che nelle lettere, nei *Ricordi* la prudenza può consistere nella moderazione. La serie dei ricordi C98-C99 sul tiranno, messa a confronto con le versioni precedenti (B82-A57), induce invece a interpretare la prudenza come un rifiuto degli eccessi, che si accosta a quello che si è detto a proposito dei pericoli. La prudenza porta a evitare gli estremi nella considerazione dei rischi o dei pericoli, detta i criteri per scegliere le persone di fiducia, consente di moderare il parlare e la gestione economica. La prudenza appare come un ideale di giusta misura, che ogni governante deve raggiungere per gestire bene il suo potere. Tuttavia, mette conto notare la differenza di prospettiva tra i ricordi C98 e C99. Se l'uno descrive il comportamento del tiranno, l'altro è centrato sul modo in cui deve agire chi vive sotto la tirannia:

Uno *tyranno prudente*, benché habbia caro e savii timidi, non gli dispiacciono anche gli animosi, quando gli cognosce di cervello quieto, perché gli dà el cuore di contentargli. Sono gli animosi et inquieti quelli che sopra tucto gli dispiaciono, perché non può presupperre di potergli contentare: et però è sforzato a pensare di spegnergli. (C98)

A presso a uno *tyranno prudente*, quando non m'ha per inimico, vorrei più presto essere in concepto di animoso inquieto che di timido, perché cercha di contentarti, et con quell'altro fa più a scurtà. (C99)

A chi ha condizione nella patria e sia sotto uno tiranno sanguinoso e bestiale, si possono dare poche regole che siano buone, eccetto el torsi lo essilio. Ma quando el tiranno, o per prudenza, o per necessità e per le condizione del suo stato, si governa con rispetto, uno uomo bene qualificato debbe cercare di essere tenuto d'assai e animoso, ma di natura quieto, né cupido di alterare se non è sforzato, perché in tal caso el tiranno ti carezza e cerca di non ti dare causa di pensare a fare novità; il che non farebbe se ti conoscessi inquieto, perché allora, pensando che a ogni modo tu non sia per stare fermo, è necessitato a pensare sempre la occasione di spegnerli. (A57, B82)

Ai ricordi che fanno riferimento all'uomo di potere, sia esso chiamato principe o tiranno, si aggiunge il ricordo C139, il quale non conosce precedenti, e la cui forza risiede nell'affermazione, inedita nella raccolta, del legame privilegiato tra prudenza e «reggimento».

È vero che le città sono mortale come sono gli huomini. Ma è differentia: che gl'huomini per essere di materia corruptibile, anchora che mai facessino disordini, bisogna manchino; le città non mancano per difecto della materia, la quale sempre si rinnoua, ma o per mala fortuna, o per malo reggimento, cioè per e partiti imprudenti presi da chi governa. El capitare male per mala fortuna, schiectamente, è rarissimo, perché, essendo una città corpo gagliardo et di grande resistentia, bisogna bene che la violentia sia extraordinaria et impetuossissima a acterrarla. Sono adunche gli errori di chi governa quasi sempre causa delle ruine delle città; et se una città si governassi sempre bene, saria possibile che la fussi perpetua, o almanco harebbe vita più lunga, senza comparatione, di quello che non ha. (C139)

In effetti, l'espressione *malo reggimento* si trova esplicitata in «partiti imprudenti presi da chi governa» e più avanti è ripresa nelle parole «gli errori di chi governa». Le due ragioni invocate per la morte delle città sono da una parte la «mala fortuna», ossia un fenomeno sovrumano, e dall'altra la scarsa prudenza degli uomini, l'incapacità dei governanti ad agire prudentemente e a fare le scelte giuste<sup>258</sup>. Il buon reggimento è qui la risultante delle avvedute decisioni prese da chi governa e si fonda dunque sulla sua capacità di scelta, o prudenza. L'assenza di prudenza avrebbe come conseguenza funesta la fine delle città. Viene quindi messa in primo piano l'importanza del detentore del potere per la sopravvivenza della città, che ricalca il *Leitmotiv* guicciardiniano della scelta del buon governante e del buon sistema di governo: «se una città si governassi sempre bene, saria possibile che la fussi perpetua». Per i motivi appena enunciati, il ricordo occupa una posizione centrale nel pensiero guicciardiniano. Prima di tutto perché qui viene esplicitato il legame tra uomo di governo e città, o più precisamente tra buon governo e perpetuazione della città. D'altra parte, perché questo legame si effettua attraverso la qualità indispensabile al governante, ossia la prudenza. Se si volesse formulare in modo sillogistico la proposta fatta dallo scrittore, si otterrebbe un ragionamento del tipo: le città sono mortali per «malo reggimento», il malo reggimento risiede nei «partiti imprudenti presi da chi governa», dunque le città sono mortali per l'imprudenza dei governanti. Dal momento che «el capitare male per mala fortuna, schiectamente, è rarissimo», la fortuna interviene in misura minore nel destino delle città; mentre in questo ricordo C139 si affermano la preminenza del ruolo dell'uomo di governo e, soprattutto, l'imporsi della sua prudenza come qualità indispensabile all'espletamento della teoria governativa che Guicciardini sta elaborando.

Cruciale anche dal punto di vista della dottrina politica è il ricordo C154, che riprende A159 e rammenta che gli interessi e le preoccupazioni dei privati non sono per niente uguali a quelli dei principi, e che questa differenza perverte la percezione che il cittadino può avere delle azioni del sovrano:

Sono infiniti e segreti di uno principe, infinite le cose a che bisogna consideri: però è temerità essere prompto a fare giudicio delle actione loro, accadendo spesso che quello tu credi che lui faccia per uno rispetto sia facto per un altro, *quello che ti pare facto a caso o imprudentemente sia facto a arte et prudentissimamente*. (C154)

<sup>258</sup> Come si è detto *supra*, queste cause sono riprese nell'esordio della *Storia* per giustificare il destino tragico dell'Italia.

L'imprudenza e il caso sono abbinati come potenze negative alle quali si oppongono i loro correlativi positivi, la prudenza e l'arte. Tutte e due le parole inducono una dimensione ragionata e risoluta dell'azione, la destinazione precisa e determinata degli atti posti dal principe:

Possono male gli uomini privati biasimare o lodare molte azione de' principi, non solo per non sapere le cose come stanno, e per essere gli interessi e e fini loro incogniti e infiniti, ma ancora perché la differenza che è dallo avere avezzo el cervello a uso de' principi a averlo a uso de' privati fa che, ancora che lo stato delle cose e e fini e gli interessi fussino noti all'uno come all'altro, le considerazione sono però molto diverse, e si *discorrono le cose con diverso occhio e si giudicano con diverso giudicio*, e in fine l'uno le misura con diversa misura dell'altro. (A159)

Il confronto tra le redazioni A e C fa notare le caratteristiche precise sottintese dall'autore, che riassume in *prudenza* e *arte* concetti cruciali nell'analisi della prudenza, come «occhio» (capacità di distinguere), «giudizio» (operazione mentale che orienta l'azione) e «misura», vale a dire valutazione appropriata delle cose. Al prudente conviene giudicare, evidenziando e conoscendo tutti i particolari (stato delle cose, interessi e fini, secondo A159), per agire dopo avere preso in esame tutti questi aspetti. Notevole è dunque la differenza di prospettiva tra uomo di governo e suddito, dovuta a una *forma mentis* ben precisa, diversa dall'uno all'altro, giacché, anche con una simile conoscenza dei dati, il principe, che possiede qualità proprie dell'uomo di stato – prudenza, esperienza ecc. –, è l'unico atto a capire e giudicare bene.

Il ricordo C203, pur senza citarla in modo esplicito, è un altro di quelli che fanno riferimento alla prudenza del principe:

*Advertino* e principi a non condocere e subditi in grado proximo alla libertà, perché gl'huomini naturalmente desiderano essere liberi; et lo ordinario di ciaschuno è non stare contenti al grado suo, ma cerchare sempre di avanzare di quello in che si truovano. Et questi appetiti possono più che la memoria della buona compagnia che gli fa el principe et de' beneficii ricevuti da lui. (C203)

Al posto dell'ingiuntivo «advertino» (che fa parte di quegli imperativi che invitano a considerare i ricordi come una guida alla prudenza), nelle versioni precedenti A90 e B113 si trova il sintagma più esplicito *è prudenza*<sup>259</sup>. La prudenza dovrebbe incitare il principe a negare ai popoli e ai cittadini privati quello che chiedono per sottrarsi a successive richieste. Ci troviamo dunque di fronte a un altro brano che definisce la prudenza come capacità progettuale, che risiede nel sapere orientare l'azione secondo

<sup>259</sup> A90: «La natura de' popoli è, come ancora è de' privati, volere sempre augumentare el grado in che si truovano. Però è *prudenza* negare loro le prime domande: perché, concedendole, non gli fermi, anzi, gli inciti a domandare più e con maggiore istanza che non facevano da principio, perché col dargli spesso bere, più se gli accresce la sete», B113: «La natura de' popoli è, come ancora è de' privati, volere sempre augumentare el grado in che si truovano. Però è *prudenza* negare loro le prime domande: perché, concedendole, non gli fermi, anzi, gli inciti a domandare più e con maggiore istanza che non facevano da principio, perché quanto più se gli dà bere, più se gli accresce la sete».

i fini desiderati; ma, in questo caso il senso è vicino a quello di “cautela”: la prudenza è intesa come saggezza frenante che fa evitare i pericoli futuri, ma anche come qualità che consente al principe di mantenersi nel suo grado. Inoltre, Guicciardini esprime nel ricordo l’assenza di misura che, secondo lui, caratterizza la plebe: «perché quanto più se gli dà bere, più se gli accresce la sete».

Il ricordo A152, che non compare in nessun’altra redazione, tratta della libertà del principe che, secondo l’opinione comune (espressa mediante il verbo *pare*), dovrebbe essere maggiore di quella degli altri uomini:

Pare che e principi siano più liberi e più padroni delle loro volontà che gli altri uomini; *ma non è vero ne’ principi che si governano prudentemente*, perché sono necessitati procedere con infinite considerazione e rispetti, in modo che molte volte cattivano e loro disegni, e loro appetiti e le altre volontà loro. E io che l’ho osservato, ne ho veduto spesso esperienze. (A152)

Invece, secondo Guicciardini, la prudenza limita la libertà dei principi che, per seguire le «considerazioni» e i «rispetti», finiscono per annullare o deviare progetti e desideri troppo personali. La prudenza guicciardiniana, quindi, si presenta come un freno agli appetiti e alle volontà dettate al principe solo dal suo egoismo: essa è mirata al bene comune, in ragione dei numerosi elementi cui il sovrano è sottomesso di necessità e che sono parte integrante del suo incarico. È da notare che è sempre il verbo *governare* che regge l’avverbio *prudentemente*, lasciando intravedere una volta di più il legame stretto che unisce la qualità qui presa in esame e la gestione del potere. Tale legame è inoltre presente nel ricordo C18 («a chi vive sotto a tyranni el modo di vivere et governarsi prudentemente») e in A154, in cui compare il verbo *reggersi* («Uno uomo che non sia prudente non si può reggere senza consiglio»). Pur essendo passato con A154 alla dimensione più generale dell’uomo, Guicciardini ribadisce l’importanza di una condotta prudente, poiché la prudenza è la qualità che dispensa l’uomo dal consiglio altrui e lo protegge di conseguenza contro le cattive influenze. Che il governo sia padronanza di se stessi o potere esercitato sugli altri, esso richiede prudenza da parte del soggetto, che mantiene così la vera libertà, intesa quale indipendenza dai consigli degli altri.

La prudenza appare dunque intimamente connessa alla gestione di faccende di tipo politico e si configura come uno degli strumenti di una nuova arte politica, concepita dall’autore come un modo di pensare e gestire gli eventi, in costante riferimento ai tempi. È una qualità naturale (come indicato anche dal ricordo C10<sup>260</sup>) ed esclusiva, riservata a un numero ristretto di persone. Essa ricopre in Guicciardini sememi legati all’osservazione (con la ricorrente metafora dell’occhio), alla valutazione («pesare», «valutare»), alla previsione («futuro», «conseguenza»), al «distinguere»; richiede la presa in considerazione dei dati generali (si percepisce dalla ricorrenza di avverbi di quantità) come dei dettagli (che si manifestano in termini come *particolare*, *minimo*), ed è come tale indissociabile dalla *discrezione*.

<sup>260</sup> Cfr. *infra* p. 95.

### 3.2. *Prudenza dell'ambasciatore e del ministro*

Secondo il ricordo C2, l'ambasciatore deve essere prudente, e aggiungere a questa qualità integrità e fedeltà al principe.

Sono alcuni principi che agli imbasciatori loro comunicano interamente tucto el segreto suo et a che fine vogliano condocere la negociatione che hanno a tractare con l'altro principe al quale sono mandati; altri giudicano essere meglio non aprire loro se non quello che vogliano si persuada all'altro principe, el quale, se vogliono ingannare, pare loro necessario ingannare prima lo imbasciatore proprio, che è el mezo et instrumento che l'ha a tractare et persuadere all'altro principe. L'una et l'altra opinione ha le ragioni sue: perché, da un canto, pare difficile che lo imbasciatore che sa che el principe suo vuole ingannare quell'altro parli e tracti con quello ardire et con quella efficacia et fermeza che farebbe se credessi la negociatione tractarsi sinceramente et senza simulatione; senza che, può per leggerezza o malignità fare penetrare la mente del suo principe, il che, se non la sapessi, non potrebbe fare. Da altro canto, accade molte volte che, quando la praticata è simulata, lo imbasciatore che crede che la sia vera trasanda molte volte più che non ricerca el bisogno della cosa, nella quale, se crede che veramente el principe suo desideri pervenire a quello fine, non usa molta moderatione et consideratione a proposito del negocio, quali potrebbe usare se sapessi lo intrinsecho; et non essendo quasi possibile dare le instructione agli imbasciatori suoi sì particolari che lo indirizino in tucti e particolari, se non in quanto la discretione gli insegni accomodarsi a quello fine che ha in generale, chi non ne ha notitia non può fare questo, et però facilmente può errarvi in mille modi. La opinione mia è che chi ha imbasciatori *prudenti et integri*, et che siano affectionati a sé, et dependenti in modo che non abbino obiecto di dipendere da altri, faccia meglio a comunicare la mente sua. Ma quando el principe non si risolve che siano totalmente di questa qualità, è manco pericoloso non si lasciare sempre intendere da loro et fare che el fondamento di persuadere una cosa a altri sia el fare persuasione del medesimo nel proprio imbasciatore. (C2)

La presenza o l'assenza della prudenza nella persona dell'ambasciatore determina il comportamento che il principe deve adottare nei suoi confronti. Con un ambasciatore prudente la fiducia può essere totale, e il principe dovrebbe di conseguenza svelare le proprie intenzioni per ottenere il migliore risultato possibile. In caso di dubbio, invece, la soluzione da privilegiare è quella dell'occultamento dei veri intenti del sovrano. Di conseguenza, si può dire che la prudenza fa dell'emissario un uomo di fiducia per il principe, che può svelare «la mente sua» affinché il mandato possa essere eseguito in modo ottimale. Il ricordo, presente nelle tre redazioni principali dell'opera, varia comunque in modo sostanziale a seconda delle successive rielaborazioni. In effetti, nelle redazioni A1 e B24 Guicciardini afferma in modo abbastanza perentorio l'impossibilità di fidarsi dell'ambasciatore:

Uno principe che vuole ingannare l'altro per mezzo di uno suo imbasciatore, debbe prima ingannare lo imbasciatore, perché opera e parla con maggiore efficacia, credendo che così sia la mente del suo principe, che non farebbe se credessi essere simulatione. E el medesimo ricordo usi ognuno che per mezzo di altri vuole persuadere a uno altro el falso. (A1)

Chi o principe o privato vuole persuadere a uno altro el falso per mezzo di uno suo imbasciatore o di altri, debbe prima ingannare lo imbasciatore, perché opera e parla con più efficacia, credendo che così sia la mente del suo principe, che non farebbe se sapessi essere simulatione. (B24)

Nella redazione C, invece, l'autore distingue fra due specie di agenti diplomatici, quelli dotati di qualità che giustifichino la piena fiducia, e quelli a cui è meglio nascondere le proprie intenzioni per ingannare il nemico. Guicciardini si allontana con tale ricordo dalla concezione cristiana della prudenza, secondo la quale solo mezzi giusti e buoni, dunque non l'astuzia e l'inganno, pertengono al giudizio prudente. La prudenza appare quindi come abilità, qualità del tutto pratica che non è necessariamente orientata al bene o praticata dal buono, ma che si pone al servizio di un interesse politico, indipendentemente di questo.

Alla prudenza dell'ambasciatore, strumento della politica internazionale dei principi, si allude un'altra volta nel ricordo C153, di nuovo a proposito della fiducia che può avere il principe nei riguardi del suo ministro.

Pare che gli imbasciatori spesso piglino la parte di quello principe a presso al quale sono, il che gli fa sospetti o di corruptela o di speranza di premii, o almanco che le careze et humanità usategli gl'habbino facti diventare loro partigiani; ma può anche procedere che, havendo al continuo innanzi agli occhi le cose di quello principe dove sono et non così particolarmente le altre, paia loro da tenerne più conto che in verità non è: la quale ragione non militando nel suo principe, che parimente ha noto el tucto, scuopre con facilità la fallacia del suo ministro et attribuisce spesso a malignità quello che più presto è causato da *qualche imprudentia*. Et però chi va imbasciatore ci advertisca bene, perché è cosa che importa assai. (C153)

In questo ricordo viene chiamato *imprudente* l'ambasciatore che non conosce in dettaglio tutte le cose presso le quali deve intervenire, avendo davanti agli occhi solo gli interessi del proprio principe. L'imprudenza è opposta, da un punto di vista morale, alla malignità. Quest'ultima, infatti, è intenzionale e ha lo scopo di nuocere, mentre l'imprudenza è intesa come sinonimo di inavvertenza, come incapacità di vedere le cose complessivamente. All'ambasciatore tocca quindi, oltre che rimanere devoto al principe, essere accorto e informarsi dei disegni complessivi del signore che serve, per non emettere avvisi parziali e agire in maniera inopportuna perché inadeguata al disegno complessivo del suo signore. La prudenza appare come capacità di prendere in considerazione tutti gli elementi (evidenti o non) e di trarre dal reale i dati che consentiranno di emettere un giudizio appropriato senza valutare eccessivamente, o sottovalutare, il peso da accordare ai fatti. Si tratta quindi di un senso tecnico della prudenza, una saviezza particolare strettamente legata alla diplomazia. L'ambasciatore ha il compito di «estrarre» dall'osservazione del sovrano i suoi pensieri nascosti; non si tratta di un «ritratto statico» bensì di «un'operazione dinamica»<sup>261</sup>, che richiede attenzione continua e avvertenza, in cui l'ambasciatore veste i panni dello scrutatore che non può perdere di vista nessun «particolare».

### 3.3. Prudenza del capitano d'esercito

Il ricordo C67 testimonia di un uso particolare del verbo *prevedere*, inteso nel senso etimologico di «anticipare».

<sup>261</sup> Fournel / Zancarini (2009, 312).

Non è faccenda o administratione del mondo nella quale bisogni più virtù che in uno capitano di exerciti, sì per la importanza del caso, come perché bisogna che pensi e ponga ordine a infinite cose e variissime: in modo è necessario et *prevegga* assai da discosto et sappia riparare subito. (C67)

Nel ricordo si stabilisce che a nessuno più del capitano d'esercito è necessaria la virtù del prevedere, dell'anticipare, allo scopo di trovare una soluzione adeguata alle occasioni infinite e molto variegata che si presentano all'uomo di guerra. A conferma di questa ipotesi sta la redazione B122 dello stesso ricordo, dove alla più generale «virtù» corrisponde il sintagma *prudenza e qualità eccellente*<sup>262</sup>. Pur lasciando inalterata l'idea dell'adattabilità del comportamento di fronte alla varietà delle situazioni incontrate, Guicciardini insiste sulla capacità di previdenza e di anticipazione (ma anche di riconoscimento delle situazioni)<sup>263</sup>, legata al ruolo del capitano. La prudenza è un'abilità che serve al capitano per ovviare a numerose difficoltà e per comandare.

Applicata al capitano dell'esercito è, nel ricordo C166, la coppia esperienza / prudenza già riscontrata altrove:

Chi va a offendere altri, verbigratia a campo a una città, *anchora che sia prudente et sperimentato capitano*, non immaginerà mai le difese che faranno quelli di dentro, perché la industria di chi si vede in pericolo si assottiglia et piglia rimedii non mai pensati. (C166 'cancellato')

Benché compresenti nell'uomo di guerra, esperienza e prudenza non bastano sempre a prevedere la reazione degli uomini, allorché sono sottoposti a condizioni particolari. La ragione di tale fallimento si spiega nel fatto che gli uomini davanti ai pericoli moltiplicano le loro risorse. Affiora qui un'idea secondo la quale l'uomo si realizzerebbe pienamente quando è forzato dalla necessità, la quale ne sublima le qualità. Tuttavia, questa versione del ricordo di cui non possediamo traccia né in A né in B non è quella che figura nella versione definitiva del testo di C, nel quale non c'è più il minimo riferimento a prudenza ed esperienza. Nella redazione C, infatti, la versione precedentemente citata è cancellata, per lasciare il posto a questa forma più concisa.

<sup>262</sup> A100: «A mio giudizio in nessuno grado o autorità si ricerca più prudenza e qualità eccellente che in uno capitano di uno essercito, perché sono infinite quelle cose a che ha a provvedere e comandare, infiniti gli accidenti e casi varî che d'ora in ora se gli presentano, in modo che veramente bisogna che abbia più che gli occhi di Argo. E non solo per la importanza sua, ma etiam per la prudenza che gli bisogna, reputo io ogni altro peso essere niente», B122: «Tengo per certo che in nessuno grado o autorità si ricerca più prudenza e qualità eccellente che in uno capitano di uno essercito, perché sono infinite le cose a che ha a *provvedere* e comandare, infiniti gli accidenti e casi varî che d'ora in ora se gli presentano, in modo che veramente *bisogna che abbia più che gli occhi di Argo*. Né solo per la importanza sua, ma ancora *per la prudenza che gli bisogna*, reputo io che a comparazione di questo ogni altro peso sia leggiero».

<sup>263</sup> Interessante, a questo proposito, il ricorso agli «occhi d'Argo», immagine che si riferisce all'antico mito omerico di Argo 'panoptes', poi ripreso da Dante e Boccaccio, nonché da Machiavelli.

Non pensate che chi assalta altri, *verbigratia* chi si accampa a una terra, possi prevedere tucte le difese che farà lo inimico: *perché per natura allo actore che è perito* occorono e rimedi ordinarii che farà el reo; ma el pericolo et la necessità in che è quello altro gli fa trovare degli extraordinarii, quali è impossibile che pensi chi non è nel termine di quella necessità. (C166)

Anche il ruolo del capitano sparisce dalla stesura definitiva. Se l'idea è nel complesso conservata, le trasformazioni che conducono dalla redazione cassata di C166 a quella definitiva sono di diversi ordini: nella versione finale del ricordo il vocabolario viene precisato, le azioni descritte con termini più tecnici (*offendere* diventa *assaltare*), mentre i complementi di frase spariscono (anche se si allunga il pensiero). L'intero ricordo è introdotto da un verbo alla seconda persona plurale, come se l'autore si rivolgesse direttamente al lettore, in modo negativo, fino a presentarsi come una raccomandazione, un consiglio, un invito a non credere a qualcosa che facilmente si potrebbe pensare. Nel ricordo C166, il soggetto non è più il capitano, che molto più genericamente diventa solo un attore, sebbene qualificato (nell'ambito militare, come si desume dalle parole *accampare, difese, inimico*), la cui perizia viene posta in primo piano. Laddove l'autore insisteva sulla prudenza e sull'esperienza del capitano, le sue abilità sono ora comprese nel termine più generale di *perito*. Ma la 'spia' del richiamo mentale alla prudenza permane nella forma verbale *prevedere* (piuttosto che *immaginare*), che riconduce alla proiezione nel futuro caratteristica del giudizio prudenziale.

Il capitano «perito» è dunque colui che, attraverso l'esperienza, la pratica, è capace di adottare i rimedi necessari a orientare l'azione. Tuttavia la perizia non permette al capitano di andare fuori dell'ordinario e di concepire forme nuove di difesa. Invece, portato dalla necessità e dal pericolo, colui che si trova nella posizione della vittima vede la sua immaginazione accresciuta e capace di far nascere «rimedi non mai pensati», perifrasi al posto della quale si trova nella versione definitiva l'aggettivo *extraordinarii*, parola chiave del lessico guicciardiniano, che designa il mezzo inedito usato per rispondere alle necessità contingenti. I limiti dell'«attore perito» sono superati dalle facoltà d'inventività rivelate dalla necessità e dal pericolo. Accanto a una definizione dell'uomo di governo ideale o del capitano meglio «attrezzato», si traccia il ritratto di un uomo le cui possibilità, viste la maggior parte del tempo come insufficienti e limitate, conoscono miglioramenti quando lo richiedono le condizioni esterne, ossia – per dirlo in termini guicciardiniani – quando costretto dalla «necessità» e dalla «qualità dei tempi».

### 3.4. Prudenza dell'uomo comune

All'uomo non «bene qualificato»<sup>264</sup> non è associata la prudenza naturale ma, al contrario, l'imprudenza, poiché secondo il ricordo C19 gli uomini sono «imprudenti e cattivi», mentre secondo B158 l'imprudenza era «pazzia», quindi stupidità, stoltezza, la quale implica il pericolo. Nel ricordo C41 l'idea principale è la severità di colui che

<sup>264</sup> B82, A57.

è «preposto a altri legittimamente». Il ricordo compare in tutte le versioni dell'opera ed espone in forma condizionale i difetti dell'uomo che giustificano la severità del governante:

Se gl'huomini fussino *buoni et prudenti*, chi è proposto a altri legittimamente harebbe a usare più la dolceza che la severità; ma, essendo la più parte *o pocho buoni o pocho prudenti*, bisogna fondarsi più in sulla severità: et chi la intende altrimenti, si inganna. Confesso bene che, chi potessi mescolare et condire bene l'una con l'altra, farebbe quello admirabile contento et quella harmonia della quale nessuna è più suave; ma sono gratie *che a pochi el cielo largo destina et forse a nessuno*. (C41)

In questo pensiero viene messa in dubbio la possibilità per l'uomo comune di 'accedere' alla bontà e alla prudenza. Queste caratteristiche giustificano un comportamento di estrema severità da parte del dirigente, poiché la capacità di usare armoniosamente severità e dolcezza è un privilegio riservato a pochi. Secondo il ricordo è dunque la natura difettosa dell'uomo a giustificare modi di governare aspri. Lo si vede anche in B150 e A126, dove viene esplicitato il ruolo della prudenza nel giudicare il comportamento da seguire a seconda dei casi; la prudenza aiuta nella scelta tra due eccessi opposti, il ricorso esagerato alla violenza («tagliare capi») o, al contrario, il suo rifiuto totale:

Ho detto di sopra che non si assicurano gli stati per tagliare capi, perché più presto moltiplicano gli inimici, come si dice della idra: pure, sono molti casi ne' quali così si legano gli stati col sangue come gli edifici con la calcina. Ma la distinzione di questi contrari non si può dare per regola: bisogna gli distingua la *prudenza* e discrezione di chi l'ha a fare. (B150)<sup>265</sup>

Specularmente, all'imprudenza e alla cattiveria di certi uomini, come si dice in C19 e in Q<sub>1,2</sub>, si contrappongono la bontà e la prudenza di altri:

Non si possono fare le congiure senza compagnia di altri, et però sono pericolosissime, perché, essendo la più parte degl'huomini *o imprudenti o captivi*, si corre troppo pericolo a accompagnarsi con persone di simile sorte. (C19)

Quelli cittadini che appetiscono riputazione nella città, pure che non la cerchino per via di sette o di usurpazione, ma collo ingegnarsi di essere tenuti *buoni e prudenti* e fare qualche buona opera pel pubblico, sono laudabili e utili alla città: e dio volessi che le repubbliche fussino piene di questa ambizione. (Q<sub>1,2</sub>)

Queste qualità rappresentano il cammino verso una reputazione meritata e degna di lode che, nelle repubbliche, si dovrebbe ricercare nel più grande numero di persone. L'obiettivo finale anche in questo caso risiede comunque nell'utilità collettiva. Guicciardini non evidenzia qualità apprezzabili negli uomini in assoluto, ma le qualità del cittadino, necessarie nell'uomo in quanto parte attiva della vita civile. Bontà, prudenza e opere di bene, che portano alla buona reputazione, ambita a buon diritto, sono giudicate rispetto al beneficio comune.

<sup>265</sup> A126: «Ho detto di sopra che non si assicurano gli stati per tagliare capi, perché più tosto moltiplicano gli inimici, come si dice della idra: tamen, sono molti casi ne' quali così si legano gli stati col sangue come gli edifici con la calcina. Ma la distinzione di questi contrari non si può dare per regola: bisogna gli distingua la *prudenza* e discrezione di chi gli ha a fare».

Nel ricordo C31 Guicciardini si sofferma sulla tradizionale associazione tra prudenza e virtù per contestarla:

Coloro anchora che, attribuendo el tucto alla *prudencia et virtù*, escludono quanto possono la potestà della fortuna, bisogna almanco confessino che importa assai abactersi o nascere in tempo che le virtù o qualità per le quali tu ti stimi siano in prezo, come si può porre lo exemplo di Fabio Maximo, al quale lo essere di natura cunctabundo decte tanta riputatione, perché si riscontrò in una spetie di guerra nella quale la caldeza era pernitiiosa, la tardità utile. In uno altro tempo, sarebbe potuto essere el contrario. Però la fortuna sua consisté in questo: che e tempi suoi havessino bisogno di quella qualità che era in lui. Ma chi potessi variare la natura sua secondo le conditione de' tempi, il che è difficillimo et forse impossibile, sarebbe tanto manco dominato dalla fortuna. (C31)

Infatti, secondo lui, la fortuna non deve essere esclusa dai fattori che intervengono nelle azioni umane. La prudenza appare qui sottoposta alla potenza della fortuna che determina quali siano le qualità apprezzate nel momento in cui vive un individuo. Il tema ricorre nel ricordo C147, a proposito della congiunzione tra prudenza, forze e buona fortuna:

Erra chi crede che la victoria delle imprese consista nello essere giuste o ingiuste, perché tucto di si vede el contrario: che non la ragione, ma la *prudencia*, le forze et la buona fortuna danno vinte le imprese. È ben vero che in chi ha ragione nasce una certa confidentia, fondata in sulla opinione che Dio dia victoria alle imprese giuste, la quale fa gl'huomini arditi et obstinati: dalle quali due conditione nascono talvolta le victorie. Così l'havere la causa giusta può per indirecto giovare, ma è falso che lo faccia directamente (C147).

Il buon esito dell'azione politica nasce dunque dalla coincidenza tra situazione e disposizione, senza che si possa indicare perentoriamente una regola da seguire.

Nelle massime che riguardano l'uomo comune si può infine collocare il ben noto ricordo C10, nel quale Guicciardini opera una distinzione fondamentale tra «prudenza naturale» (ossia innata) ed «esperientia accidentale», senza la quale la prima non produce buoni effetti.

Non si confidi alcuno tanto nella *prudencia naturale* che si persuadea quella bastare senza l'accidentale della experientia, perché ognuno che ha maneggiato faccende, *benché prudentissimo*, ha potuto cognoscere che con la experientia si aggiugne a molte cose alle quali è impossibile che el naturale solo possa aggiugnere. (C10)

Dopo aver girato nelle redazioni precedenti unicamente intorno al senso dell'esperientia, lo scrittore innesta sull'idea di prudenza un nuovo significante, precisando così ulteriormente la semantica del termine. Lo slittamento di senso agisce nel coniugare insieme le due componenti, le due qualità necessarie alla comprensione del mondo. La prudenza da sola non basta, perché dà una visione incompiuta delle cose. Prudenza ed esperienza appaiono allora come le due vie d'accesso a una stessa realtà, complementari e necessarie per agire in modo conforme non solo nell'ambito della politica ma delle faccende in generale, giacché non si tratta più solo del principe o dell'ambasciatore ma di un soggetto qualsiasi designato dalla parola *alcuno*. Come scrive Carlo Varotti: «la pre-vedenza (virtù per eccellenza del politico) si lega all'e-

sperienza (all'avere appunto esperito dei dati, averne preso coscienza; averli inseriti all'interno di una teca interiore secondo una particolare catalogazione); *esperienza* e *prudenza* (questo è un *topos* del pensiero umanistico) vengono a legarsi indissolubilmente nella misura in cui l'arte di aggregare e disaggregare i dati dell'esperienza costituisce nel contempo lettura del passato e ipoteca sul futuro»<sup>266</sup>. Il sostantivo *prudenza* viene usato, nello stesso ricordo, al posto di «ottimo ingegno e giudizio» (A45) e «naturale perfettissimo» (B71), presenti nelle redazioni anteriori<sup>267</sup>. La versione A precisa che è compito dell'esperienza distinguere i particolari, idea alla quale già si accenna nel ricordo C2 a proposito della prudenza<sup>268</sup>.

La prudenza dunque è intimamente legata all'azione, al fare, a «menare faccende»<sup>269</sup>; essa è anzitutto uno strumento di autogoverno (C18), ma anche una abilità indispensabile per gestire gli affari, di politica estera nel caso dell'ambasciatore, di politica interna nel caso del principe. Queste sfumature, come si è detto, non escludono la presenza del significato di «cautela». Legata anche alla discrezione, la prudenza è descritta come strumento di giudizio che consente la distinzione tra soluzioni opposte nell'orientare l'azione, ma non l'agire in senso generale, poiché non esistono regole immutabili di comportamento. La decisione prudente è per forza ancorata alle circostanze particolari, alla situazione. L'unica persona capace di fornire questa distinzione è la persona il cui dovere consiste nell'agire. *Prudenza e discrezione* presiedono alla scelta tra buone e cattive azioni, orientate dalla necessità:

Ho detto di sopra che non si assicurano gli stati per tagliare capi, perché più presto moltiplicano gli inimici, come si dice della idra: pure, sono molti casi ne' quali così si legano gli stati col sangue come gli edifici con la calcina. *Ma la distinzione di questi contrari non si può dare per regola: bisogna gli distingua la prudenza e discrezione di chi l'ha a fare.* (B150)<sup>270</sup>

La linea guida dell'azione e in particolare dell'agire politico, come emerge di nuovo nel ricordo C51, è la necessità: non si possono mutare gli stati, se non per necessità.

Chi si travaglia in Firenze di mutare stati, se non lo fa per necessità o che a lui tocchi diventare capo del nuovo governo, è *pocho prudente*, perché mette a pericolo sé et tucto el suo, se la cosa non succede; succedendo, non ha a pena una piccola parte di quello che haveva designato. Et quanta pazia è giucare a uno giuoco che si possa perdere più senza comparatione che guadagnare. Et quello che non importa forse manco, mutato che sia lo stato, ti oblighi a uno perpetuo tormento d'havere sempre a temere di nuova mutatione. (C51)

L'«essere poco prudenti» equivale a commettere un'azione che metta la propria persona e il proprio bene in pericolo. La poca prudenza viene poi associata alla paz-

<sup>266</sup> Varotti (1998, 193).

<sup>267</sup> Cfr. *infra*, pp. 179-180.

<sup>268</sup> Cfr. *supra*, p. 90.

<sup>269</sup> B71.

<sup>270</sup> A126: «Ho detto di sopra che non si assicurano gli stati per tagliare capi, perché più tosto moltiplicano gli inimici, come si dice della idra: tamen, sono molti casi ne' quali così si legano gli stati col sangue come gli edifici con la calcina. *Ma la distinzione di questi contrari non si può dare per regola: bisogna gli distingua la prudenza e discrezione di chi gli ha a fare.*».

zia in una specie di esclamazione «E quanta pazia è giuocare a un giuoco che si possa perdere più senza comparazione che guadagnare». Quindi, la prudenza include per se stessa la considerazione delle conseguenze future degli atti compiuti. Nella versione precedente, B53, non compariva il sintagma *poco prudente* e al suo posto si trovava la frase «non è savio»:

Non voglio già ritirare coloro che, infiammati dallo amore della patria, si metteriano in pericolo per riducerala in libertà; *ma dico bene che chi nella città nostra cerca mutazione di stato per interesse suo non è savio, perché è cosa pericolosa*; e si vede con effetto che pochissimi trattati sono quelli che riescono. E di poi, quando bene è successo, si vede quasi sempre che tu non conseguisci nella mutazione di gran lunga a quello che tu hai disegnato; e inoltre ti obligi a uno perpetuo travaglio, perché sempre hai da dubitare che non tornino quelli che tu hai cacciati e che ti ruinino. (B53, A28)

Da una redazione all'altra, Guicciardini cerca di precisare il suo pensiero; mentre in B negava totalmente saviezza a chi volesse cambiare lo stato per interesse suo, nel 1530 considera questo atteggiamento come «poco prudente». Non si tratta di prudenza dell'uomo in generale, ma di colui che vuole mutare il governo fiorentino. La prudenza consente all'uomo di cogliere l'occasione e di saperla usare (A118, B142, C80), ancorché la prudenza possa non bastare. Così, quando a una persona si presenta una seconda occasione di agire, ciò non è dovuto alla prudenza, ma dipende dalla fortuna, e la prudenza serve solo a sapere distinguere le occasioni per coglierle.

Il ricordo C81 propone infine una definizione del concetto di prudenza come capacità di non considerare mai nulla come definitivamente acquisito. L'uomo prudente deve sempre avere pronta una seconda soluzione per affrontare ogni circostanza. Inoltre, viene esemplificato nel ricordo quello che la catena di ricordi A45, B71, C10 enunciava in modo teorico, cioè il valore dell'esperienza come banco di prova della prudenza:

Non habbiate mai una cosa futura tanto per certa, anchora che la paia certissima, che, potendo, senza guastare el vostro trahino, riservarvi in mano qualche cosa a proposito del contrario se pure venissi, non lo facciate: perché le cose rieschono bene spesso tanto fuora delle opinione commune che la experientia mostra *essere stata prudentia a fare così*. (C81)

In C82, alla necessaria visione panottica della prudenza, che deve prendere in considerazione tutto, si aggiunge la capacità di giudicare il peso da accordare a ogni evento anche minimo, come già accennato per l'ambasciatore:

Piccoli principii et a pena considerabili sono spesso cagione di grandi ruine o di felicità: *però è grandissima prudentia advertire et pesare bene ogni cosa, benché minima*. (C82)

Ci si avvicina così a una teoria del giusto peso: è necessario nell'agire non minimizzare né esagerare, come indica la ricorrenza dei verbi *bilanciare* e *pesare* nel vocabolario guicciardiniano<sup>271</sup>. Al prudente tocca attribuire il giusto peso alle circostanze.

<sup>271</sup> Cfr. pp. 25, 40, 55.

In tal senso va anche il ricordo C187 che, pur senza nominare la prudenza, descrive il comportamento che deve adottare il prudente:

Sappiate che chi governa a caso si ritruova alla fine a caso. La diricta è *pensare, esaminare, considererare bene ogni cosa etiam minima*; et vivendo anchora così, si conducono con faticha bene le cose. Pensate come vanno a chi si lascia portare dal corso della acqua. (C187)

Ad una migliore definizione del concetto in generale contribuiscono però i ricordi in cui la parola *prudenza* viene usata come predicato; seguita da forme del verbo *essere*, essa fornisce informazioni interessanti riguardo al significato del termine, di cui otteniamo una 'quasi-definizione'. Benché siano poche le occorrenze di questo tipo nella raccolta, il ricordo C133 insegna che la prudenza risiede nel «sapere dissimulare le male satisfazioni che hai da altri», perché potrebbe essere utile, in futuro, poter contare anche sulle persone che hanno deluso:

È *grandissima prudentia*, et da molti pocho observata, sapere dissimulare le male satisfacione che hai di altri, quando el fare così non sia con tuo danno et infamia; perché accade spesso che in futuro viene occasione di haverti a valere di quello, il che difficilmente ti riesce se lui già sa che tu sia male satisfacto di lui. Et a me è intervenuto molte volte che io ho havuto a ricercare persone contro alle quali ero malissimo disposto, et loro, credendo el contrario o almeno non si persuadendo questo, m'hanno servito promptissimamente. (C133)

Fallace, ingannatrice, la parola è considerata come portatrice di effetti di cui il parlante deve tenere conto, pensando alle conseguenze possibili del suo dire, che possono essere di diversi ordini: rivelazione di segreti, uso sbagliato delle informazioni, travestimento della realtà, ecc. Un altro elemento capitale del ricordo risiede nell'abbinamento dei due aspetti tradizionali della conoscenza, poiché la prudenza è descritta come un sapere che orienta l'azione presente in funzione delle ripercussioni in un tempo successivo. Si possono dunque osservare diverse fasi dell'attività prudenziale: la prima, conoscitiva e ancorata nel momento dell'analisi della situazione, la seconda, previsionale e tutta spostata nel futuro. *Prudenza e sapienza* sembrano dunque congiungersi, come tappe simultanee di un ragionamento strettamente connesso all'agire e alla prassi<sup>272</sup>.

La seconda occorrenza del termine in posizione di predicato fornisce un'altra 'quasi-definizione' del sostantivo nel ricordo C184, a cui si è brevemente accennato prima. Si ritrova nella frase «è prudenza non parlare se non per necessità delle cose proprie» l'ideale di astensione dalla parola che s'incontrava nel ricordo C133. Parlare delle cose proprie solo per necessità potrebbe essere un tipo di atto prudente. Si può dunque intendere la prudenza come capacità di astenersi in generale dal parlare di sé, alla quale si aggiunge la capacità di evidenziare la necessità e di agire in conseguenza, quindi di saper adattare la propria azione a seconda dei requisiti della situazione. Le formulazioni anteriori del ricordo lasciano intravedere il senso in cui l'autore intende la prudenza: come si vede in Q<sub>2</sub>28 e B50, «è saviezza lo astenersene», quindi c'è prudenza nell'astensione dal parlare troppo, dallo sfogarsi, dall'allargarsi.

<sup>272</sup> Sui vari 'momenti' del giudizio prudenziale cfr. Chiappelli (1977).

La necessità è l'ambiente variabile di cui l'uomo deve sempre tenere conto, poiché sovverte tutto quello che insegna la prudenza: quando compare la necessità (o il pericolo), il sistema di valori e il modo di agire dell'uomo sono perturbati, costringendolo ad agire secondo nuovi criteri.

### 3.5. Prudenza nell'economia

Fin qui si è visto che la prudenza qualifica sempre le azioni umane e conosce variazioni a seconda dello statuto del soggetto. Spesso la prudenza ha lo scopo di guidare l'uomo affinché non compia azioni dannose alla conservazione di sé, dei suoi beni, del suo potere. Nel ricordo C56, però, Guicciardini tocca un ambito mai avvicinato prima, quello che lui chiama «la prudenza della economica»<sup>273</sup>, aprendo così la prospettiva ad altri ambiti di applicazione del giudizio prudenziale:

Non consiste tanto *la prudentia della economica* in sapersi guardare dalle spese, perché sono molte volte necessarie, quanto in sapere spendere con vantaggio, cioè uno grosso per 24 quattrini. (C56)

In questo campo, la prudenza viene considerata come abilità a spendere con vantaggio. Si ritrova quindi lo scopo previdenziale, già sottolineato più volte: è compito della prudenza orientare l'azione in funzione degli effetti desiderati. Mentre nel senso classico è prudente colui che si premunisce dai pericoli futuri o che fa di tutto per non incontrarli mai, il prudente guicciardiniano è colui che più che fuggire il danno – sapersi guardare dalle spese – si prefigge come scopo il profitto. Questa idea è molto vicina alla prudenza dei mercanti fiorentini, una prudenza legata alla gestione del patrimonio economico<sup>274</sup>. Phillips nota a questo proposito che si incontrano nel linguaggio di Guicciardini molte espressioni della lingua dei mercanti come *fare buono mercato* (C196), cosa che rappresenta molto di più del reimpiego di un linguaggio specialistico nel linguaggio comune. In Guicciardini e negli altri membri della sua 'classe' si tratta proprio dell'importazione di un modo di pensare fondato sull'analisi razionale e sul calcolo: «So often the *Ricordi* seem to be instruments of measurement wich weigh the advantages and disadvantages of any given action. **The balanced structure** which characterizes these maxims, particularly in the final series, corresponds admirably to this mental habit»<sup>275</sup>.

## 4. Elementi di conclusione

L'analisi finora condotta, pur non potendo sfociare in una definizione sistematica, permette di tracciare alcune costanti, che sono rivelatrici del modo in cui Guicciardini si fa al contempo portatore di una tradizione e innovatore.

<sup>273</sup> Si veda a questo proposito Quondam (2006).

<sup>274</sup> Bec (1967a, 1224-1225).

<sup>275</sup> Phillips (1977, 58).

#### 4.1. Prudenza e tradizione

Sin dall'Antichità e attraverso le varie epoche fino al Cinquecento, la prudenza ricopre aspetti diversi, sebbene rimanga immutato attraverso il tempo il suo legame con la gestione pratica degli affari. In Aristotele, che è il primo a darne una definizione precisa, la prudenza è una virtù intellettuale, che pertiene dunque all'anima razionale; essa consente il manifestarsi della morale, e quindi costituisce in qualche modo il primo passo verso il buono, il vero e l'utile. Siccome la politica è intesa dal filosofo greco come ricerca del bene collettivo, la prudenza è per eccellenza la virtù del politico; essa, intesa come una saggezza particolare, riguarda i dettagli, perciò si fonda sull'esperienza e può portare alla previdenza. Ovviamente, dato lo scopo etico della virtù, essa impone di frenare le proprie passioni<sup>276</sup>.

Nella Roma antica si afferma il legame della prudenza con la retorica. Per Cicerone l'oratore è un modello di uomo prudente che, tramite il discorso, è atto a distinguere tra bene e male, a scegliere il momento propizio all'azione, poiché, supportato dalla conoscenza del passato, egli è capace di capire il presente e di anticipare il futuro. Di conseguenza, l'eloquenza può portare alla gestione degli stati; l'oratore deve mettere le proprie competenze al servizio della città e partecipare alla gestione del potere. La prudenza, come secoli dopo in Guicciardini, rimane, nel pensiero latino, virtù dell'azione portata avanti con tempismo e con efficacia, a beneficio dei concittadini<sup>277</sup>.

La tradizione cristiana, rielaborando il lascito antico, accentua soprattutto il lato etico della virtù: la prudenza cristiana viene identificata con la sapienza e con la conoscenza del vero; essa spinge naturalmente all'altruismo e alla ricerca del bene comune. Inoltre, il pensiero cristiano pone la prudenza all'origine della giustizia, sicché il giudice viene considerato come la figura prudente per eccellenza. Tommaso d'Aquino, in particolare, dedica pagine interessanti alla prudenza, intesa come una virtù che consente di passare dalla sfera delle idealità, delle intenzioni, a quella delle azioni<sup>278</sup>.

Dalla tradizione giuridica medievale emerge il valore di prudenza intesa come competenza acquisita mediante una specifica formazione. In particolare nel *Decretum Gratiani*, la prudenza passa dallo statuto di virtù a quello di autorità, conferita

<sup>276</sup> Alla *phronesis* è dedicato pressoché tutto il libro VI dell'*Etica Nicomachea* ripreso, come si è detto, anche nell'*Eudemo*. Sulla prudenza aristotelica, anche nella *Metafisica* e nell'*Etica*, cfr. Aubenque (1963); Tosel (1995). Per informazioni più generali sulla storia del concetto fin dall'antichità: Den-Uyl (1991) e Berriot-Salvadore / Pascal / Roudaut / Tran (2012).

<sup>277</sup> Riferimenti diretti alla *prudencia* ciceroniana si trovano nel *De inventione* (II, 159-160), nel *De officiis* (I, 40-153), nel *De re publica* (I, 24; II, XXXIX-67), e nel *De Oratore* (I, 13-58; 15-64; 39-180). Per elementi di critica, si vedano Cape (2003); Taranto (2003); Lehmann (1999).

<sup>278</sup> Tommaso d'Aquino, *Summa teologiae (quaestiones 2a2ae, 47-56)*, Sant'Ambrogio, *De officiis ministrorum* (I, XXIV-XXVII). Sul pensiero cristiano, oltre a Lazzeri (1995), si può consultare Taranto (2003).

al giurista dalla formazione ricevuta e dal riconoscimento che gli altri tributano a questa *forma mentis*<sup>279</sup>.

Nella tradizione mercantile, invece, la prudenza perde la sua valenza etica per diventare, nei racconti dei mercanti-scrittori, un'abilità particolare nell'interpretazione dei dati contingenti. In effetti, la prudenza entra a far parte della *mens mercatoris*, alla pari con fortuna e ragione, per evidenziare i segni offerti dalla congiuntura e agire in conseguenza. Essa non comporta dunque più nessuna accezione morale, ma si applica alla ricerca del beneficio economico e della felicità individuale<sup>280</sup>.

In Leonardo Bruni prevale il legame con la retorica inaugurato da Cicerone. La prudenza per il cancelliere fiorentino è intrinsecamente legata alla parola e all'argomentazione. Essa permette, tramite il linguaggio, di convincere e di rendere valida un'ipotesi, allo scopo di non lasciarsi ingannare dalla vana apparenza delle cose – tema che ricompare nei testi guicciardiniani, come si è avuto modo di osservare. Ma Bruni introduce ed esplora anche il tema della necessità della prudenza nei tempi che corrono, quello della prudenza come unico rimedio alle difficoltà presenti. Secondo l'aretino, per poter fronteggiare la realtà bisogna renderla comprensibile tramite l'uso della prudenza, anche se il compito del prudente viene sempre limitato dal potere della fortuna<sup>281</sup>. Questa limitazione è riconosciuta anche da Giovanni Pontano, il quale integra nella prudenza la possibilità di trasgredire la norma morale<sup>282</sup>.

Numerosi sono dunque gli aspetti della prudenza guicciardiniana che si possono ricondurre alla tradizione, sia quella antica sia quella a lui più vicina: si pensi al valore del tutto laico del concetto guicciardiniano, al legame più volte sottolineato con la capacità oratoria, alla concezione giuridica della prudenza come *savoir-faire* che si può acquisire con la formazione e con l'esperienza, all'atteggiamento del tutto spregiudicato del prudente guicciardiniano, pronto a usare la violenza quando necessario. Ma l'analisi ha messo in evidenza anche i modi in cui Guicciardini modifica dall'interno i valori sedimentatisi nel tempo sul concetto di prudenza. Questo slittamento semantico, già tracciato in dettaglio nel corso del capitolo, sarà sintetizzato nelle pagine che seguono.

<sup>279</sup> Friedberg (1879). Questi passi sono particolarmente degni di interesse: D.II, C. V; C. XIV, Q. II, C. I; C. XXXIII, Q. III, D. II, c. XXXVII, c. 5; D. XXIV, C. V, § 1; D. XXXVI; C. XXXV, Q. V, C. II, § 5 e 6; Q. IV, C. XI; D. LXXXIV, C. VI; C. XVI, Q. I, C. LXV, § 2; D. IV, C. XLVII, § 1; D. V, C. I; C. XXVI, Q. II, C. VII, D. XXIII, C. I, § 1; DGr, C. XXII, Q. I, § 6; C. XI, Q. III, C. LXXXI; D. XXXVI, C. II, § 9; C. XXIV, Q. I; II, D. XXXVI, C. I, Q. I, C. XCVII, XII, § 7.

<sup>280</sup> Si rimanda, a questo proposito, a Bec (1967a) e (1967b, 302-330).

<sup>281</sup> Cfr. Monzani (1861, 9 – citazione dell'*Epist.*, lib. III, ep. 9 –, 46, 95, 99, 100, 145, 182, 258, 287, 359, 393-4, 407, 461, 506, 522, 533, 538). Ridolfi (1978, 67) ha dimostrato che una delle fonti principali delle dette *Cose fiorentine* è il testo delle *Historiae florentinae* di Leonardo Bruni, indicato in margine dall'autore con la lettera *L* e probabilmente citato a partire della seconda edizione della traduzione italiana di Donato Acciaiuoli, ristampata a Firenze nel 1492.

<sup>282</sup> *De prudentia*, in Pontani (1518, 185 a-b, 186-192, 198b, 203b, 204, 212-213a). Sulla prudenza pontaniana e l'influenza di Pontano su Machiavelli: Gilbert (1949, 105, 110, 118); Richardson (1971); Santoro (1978); Lazzeri (1995) e Ginzburg (2009).

#### 4.2. *Natura e manifestazione della prudenza*

La prudenza non è una virtù, ma occorre in binomi sinonimici con le virtù tradizionali, come la fortezza e la temperanza, poiché consiste nell'evitare gli estremi e le passioni, che sono fuorvianti nella gestione del potere.

Come nella tradizione, la prudenza può essere generatrice di giustizia, senza però che questa ne sia un'implicazione necessaria. In effetti, la prudenza guicciardiniana non deve rispettare la giustizia e talvolta perde ogni significato etico: il bene e il male non sono più dei dati immobili, bensì valori da ridefinire costantemente. Questa nuova prudenza ammette allora il ricorso all'inganno – si pensi al senso tecnico della prudenza nell'ambito della diplomazia – e alla crudeltà, quando sono giustificati dalla necessità; essa autorizza il ricorso a metodi non riconducibili alla morale nella gestione degli stati e si presenta non più come la via d'accesso al bene e al vero, bensì come un meccanismo capace di flettere le leggi, interpretabili secondo i principi della contingenza. La prudenza guicciardiniana si configura dunque – ed è questo uno degli apporti propriamente guicciardiniani al concetto – come un dispositivo che opera con i dati contingenti.

Inoltre, la prudenza condivide con le virtù la sua natura innata. La prudenza non si impara, eventualmente si esercita, si completa con l'esperienza e diventa più acuta, ma essa è legata alla natura degli individui, concessa soltanto a pochi uomini. Essa pertiene, come si dice nei *Ricordi*, al «naturale dell'uomo» e per questo motivo coloro che nelle opere giovanili vengono considerati prudenti mantengono, lungo le diverse fasi della scrittura guicciardiniana, questo statuto<sup>283</sup>.

Il motivo guicciardiniano dell'imprudenza della moltitudine rispetto ai pochi prudenti sottende la sua concezione dell'ideale sistema di governo per Firenze. Infatti, si è visto negli scritti 'costituzionalisti' che la migliore forma di governo agli occhi dell'autore risiede nella congiunzione, sul modello veneziano, di un consiglio largo, di un gonfaloniere a vita e di un organo di mezzo, chiamato senato, costituito da uomini prudenti, il quale deve servire da freno ai rischi che comportano sia il governo di uno solo, sia il governo a larga partecipazione. Siccome gli uomini prudenti sono quelli che possono essere persuasi dalla ragione, essi sono più di altri in grado di disputare e di opporsi all'autorità del primo dei cittadini e alla eccessiva passione del popolo, per cui il senato è la sede nella quale la prudenza può naturalmente espletarsi.

Se nella tradizione la prudenza viene associata alla saggezza, e se è vero che questa equivalenza non scompare in Guicciardini, per cui *prudente* e *savio* sono spesso sinonimi, è anche vero però che negli scritti esaminati emerge una forte tensione tra

<sup>283</sup> Ciò non esclude, naturalmente, che alcuni uomini prudenti possano sbagliare in alcune occasioni, *cfr. StIt*, I, 3, 98: «[...] è certamente cosa verissima che non sempre gli uomini savi discernono o giudicano perfettamente: bisogna che spesso si dimostrino segni della debolezza dello intelletto umano. Il re [Ferdinando], benché riputato principe di *prudenza grande*, non considerò quanto meritasse di essere ripresa quella deliberazione, la quale, non avendo in qualunque caso altra speranza che di leggierissima utilità, poteva partorire da altra parte danni gravissimi».

sapere teorico e sapere pratico. Si potrebbe dire che la prudenza è per l'autore un tipo di saggezza particolare, perché, come il saggio, il prudente fa prevalere la ragione, ma mettendo la sua prudenza al servizio dell'azione, della prassi, e non della speculazione astratta. Il suo sapere proviene dall'esperienza, non dai libri o dalle regole. Poiché, secondo Guicciardini, nell'analisi politica non è possibile raggiungere la certezza, bisogna, tramite la prudenza, tendere al male minore, una soluzione estremamente flessibile. Perciò, il giudizio prudenziale non ha una validità universale ma provvisoria, e proprio perché la sua validità non è universale la decisione prudente va argomentata. Da qui l'articolazione forte tra la prudenza e la sua dimensione performativa: la deliberazione implica la partecipazione, anche immaginata, di altri uomini nel ragionamento, un dibattito da cui scaturisce l'argomentazione, che spesso è costruita in *utramque partem*. Senza retorica, la prudenza non può avere effetti; la retorica senza prudenza è inconcludente, non va al cuore della questione. Questa dimensione retorica della prudenza si manifesta in diversi modi: da un lato, nel fatto che i prudenti di Guicciardini siano considerati uomini che si possono esprimere in pubblico, anche per opporsi all'opinione del gonfaloniere; dall'altro, nella dimensione retorica della prudenza nei testi in cui Guicciardini cerca di fare opera prudente, e in particolare nei *Discorsi* e nelle opere del '27, la *Consolatoria*, la *Defensoria* e l'*Accusatoria*, dove il ragionamento si costruisce sull'opposizione dei contrari, dove i pro e contro sono soppesati dal discorso dei prudenti. È da questo confronto dei punti di vista che deve scaturire la soluzione da seguire.

Va infine notato, come si è avuto modo di sottolineare a proposito della *Storia d'Italia*, che proprio il lavoro storiografico, l'organizzazione dei fatti e la presentazione delle possibilità che non sono state concretizzate, sono considerati opera prudente; così la prosa guicciardiniana aderisce al ragionamento prudente: nelle lettere, nei discorsi, nell'articolazione del discorso nella storia, egli conduce l'interlocutore o il lettore ad aderire al ragionamento che viene fatto. Al trattamento 'teorico' della prudenza e al suo esercizio *attraverso* il testo (nei discorsi, nei *Ricordi* o nelle lettere dove si incontrano quasi-definizioni di quello che è o non è la prudenza), corrisponde una sua messa in azione *mediante* il testo stesso, che viene organizzato come un resoconto articolato degli eventi e che include anch'esso discorsi contrapposti, e *nel* testo, tramite l'illustrazione dei comportamenti più o meno prudenti dei personaggi messi in azione e delle conseguenze delle loro scelte. L'importanza del discorso si manifesta nei numerosi richiami alla necessità di distinguere «parole al vento» da parole essenziali, ma anche all'importanza di articolare con le parole il giudizio prudenziale, affinché si traduca in azione efficace.

Un ultimo aspetto del legame tra prudenza e linguaggio va ribadito, perché costituisce la base del programma politico dello scrittore fiorentino. In effetti, nel suo modello politico ideale per Firenze, Guicciardini favorisce il sistema elettivo che, secondo lui, consente alle persone meritevoli di accedere al potere. Questo è possibile, nella concezione dell'autore, perché la prudenza, così come le altre qualità degli uomini, si afferma tramite la reputazione. Il prudente guicciardiniano è tale quando

viene riconosciuto, e questo riconoscimento pubblico è la condizione *sine qua non* della sua ascesa politica. In tali condizioni, il ricorso al suffragio presenta il vantaggio di favorire una più larga partecipazione agli affari pubblici. Questa presenza accresciuta di cittadini negli organi di potere aumenta la probabilità che il Consiglio sia costituito da uomini prudenti, poiché questi sono stati scelti e non imposti da una regola esterna (eredità, rango, ecc.). Il sistema del voto rappresenta in definitiva per Guicciardini la garanzia del perpetuarsi della prudenza, qualità che l'autore vede come necessaria alla buona gestione della guerra e del suo impatto sul territorio.

#### 4.3. *Funzionamento*

Come si è detto, la prudenza si serve della ragione per orientare l'agire, si alimenta di esperienza, di conoscenza del passato, ma anche di previdenza; essa si avvale di una visione panottica, è basata sull'oculatezza, sulla capacità di intervenire sul reale mediante la valutazione preventiva degli elementi in gioco. Mentre i fatti sono conosciuti per esperienza, la prudenza risiede nella capacità di discernere, nella scelta del comportamento da adottare di fronte alle contingenze. Esiste dunque una complementarità tra prudenza ed esperienza, nel doppio senso di "perizia" (l'aver già esperito le cose) e di "conoscenza storica" (conoscere la storia antica e recente aiuta, tramite l'esercizio della discrezione, a orientare l'azione). Il prudente deve tenere conto sia dei fondamenti dell'azione, sia degli scopi che cerca di raggiungere e della congiuntura nella quale si inserisce, del prima come del dopo. La prudenza necessita così di un viavai continuo fra l'analisi della situazione e della natura delle cose e la deliberazione che mira al bene, in funzione di un particolare punto di vista. È necessario estrarre dai dati reali la soluzione meno dannosa a profitto degli individui, dei fiorentini o dell'Italia.

Concepita come una guida nell'agire e regolata dalla necessità, la prudenza si rivela, dunque, particolarmente utile nei momenti di grande tumulto – Guicciardini vi ricorre con maggiore frequenza durante gli anni '26-'27 –, perché lo stato di guerra produce una moltiplicazione delle incognite e rende difficile la previsione. In tal senso, la nozione guicciardiniana va intesa come attenzione permanente alle conseguenze delle proprie azioni, fondata sulla consapevolezza che agire comporta dei rischi, a volte incontrollabili e imprevedibili. L'attitudine del prudente guicciardiniano consiste nel dire che sebbene non tutti siano d'accordo, e per quanto l'informazione sia incompleta, l'azione è necessaria, anche se va costantemente sottoposta al vaglio dell'esperienza. La condotta da adottare nella presa di decisione politica, fondata sull'analisi del rischio, è dunque funzione del livello di incognito considerato come accettabile; l'uomo prudente non può essere timido, né deve essere temerario; deve agire, ma minimizzando i danni possibili. La prudenza dunque non può essere una regola già fissata, immutabile; essa possiede un carattere fortemente sperimentale; l'operazione conoscitiva della prova è determinante. Essa si rivela indispensabile nella necessità, nel pericolo, che sconvolgono il sistema di valori e il modo di agire consueti e costringono l'individuo investito di responsabilità di comando ad agire

secondo nuovi criteri. Quando Guicciardini, nel redigere la *Storia*, torna sugli eventi ai quali ha potuto assistere, attribuisce al difetto di prudenza da parte dei dirigenti tutta la tragedia d'Italia, e non è un caso se proprio in quegli anni scrive all'amico Lanfredini della necessità di fare prova di prudenza per non tornare alle armi. La necessità diventa perciò una vera e propria cartina al tornasole delle qualità dell'uomo di potere: essa ne sublima l'inventività, ne potenzia l'efficacia, ma ne rivela inesorabilmente anche le insufficienze e i limiti, che vengono provati dagli effetti delle sue decisioni.

Il percorso seguito finora permette infine di individuare delle costanti riguardo alla tipologia dell'uomo prudente. Lungo tutta la produzione guicciardiniana, infatti, la prudenza viene considerata come l'abilità che deve essere posseduta in sommo grado da tre categorie di persone, in ordine crescente di responsabilità nel comando: l'ambasciatore – e questo si rivela in particolar modo nel carteggio della prima missione diplomatica di Guicciardini –, il capitano militare, l'uomo di governo – sia questo principe, papa, gonfaloniere o membro dell'immaginato senato fiorentino. Se la prudenza dell'ambasciatore si manifesta soprattutto nelle sue capacità conoscitive, che gli permettono di discernere gli elementi indispensabili al successo della sua missione, al capitano d'esercito non basta prendere la misura della situazione, giacché a lui si richiedono anche capacità previsionali, che determinano la decisione e quindi il comando. L'uomo di governo, invece, non solo deve misurare e valutare i vantaggi e i pericoli di una situazione, talvolta ricorrendo al criterio del «minore male»; non solo deve saper anticipare gli effetti delle sue decisioni, ma deve anche fare in modo che la sua prudenza venga riconosciuta dai suoi pari o dai suoi superiori, perché questo riconoscimento gli conferisce autorità e dunque autonomia nel giudizio. Tutti, però, per quanto prudenti, devono sapere che l'esito delle loro decisioni può non dipendere soltanto dalla buona esecuzione del giudizio prudenziale: la fortuna, infatti, può fare in modo che accada l'imponderabile e che gli sforzi razionali del prudente siano vanificati o producano effetti contrari a quelli progettati. In questi casi, la risultante delle forze umane e sovrumane in campo va accuratamente dissezionata e valutata dallo storico che, in un estremo sforzo conoscitivo, deve dare prova di prudenza nel misurare e nell'apprezzare, nel loro giusto valore, i fatti.



# Discrezione

## 1. *Discrezione* nel carteggio

Le occorrenze della parola *discrezione* negli scritti guicciardiniani sono sensibilmente minori rispetto, ad esempio, a quelle di *prudenza* o di *opinione*. Ammontano a 170 le attestazioni di *discrezione* e derivati nelle lettere di mano di Guicciardini, mentre 26 sono le corrispettive menzioni nelle missive dei suoi interlocutori<sup>1</sup>.

Il più delle volte la parola *discrezione* compare nel carteggio in locuzioni del tipo *a discrezione di*, sia con verbi copulativi o a uso copulativo (*stare, restare, rimanere, essere, vedersi, exporsi, trovarsi*), sia con verbi che richiamano la nozione di sostentamento (*vivere o alloggiare, intractenersi*). Altri due gruppi ben rappresentati sono costituiti dalle espressioni *avere, tenere, volere a discrezione*, ma soprattutto *lasciare a discrezione*, e *gectarsi, (ri)metter(si), dar(si) a discrezione*.

A margine di queste macro-categorie si trova una lista di costruzioni isolate e verbi legati alla *discrezione*, che analizzeremo più avanti, osservando in che misura facciano emergere nuovi significati. A titolo di esempio citiamo *procedere con discrezione, intendere con discrezione* (5 occorrenze), *misurare con discrezione* o *rimettere alla discrezione di qualcuno* (6 occorrenze), o ancora la formula *secondo decta la discrezione*<sup>2</sup>.

Un'analisi della ripartizione in diacronia delle lettere in cui appare *discrezione* (o un termine correlato) rende evidente la più maggiore frequenza della parola negli anni '23-24 – nei mesi dell'incertezza, prima dell'elezione di Clemente VII e poi degli inizi del governatorato di Romagna – così come nel '26-'27<sup>3</sup>.

### 1.1. *Semantica del concetto*

L'analisi delle endiadi<sup>4</sup> fa subito emergere l'associazione di *discrezione* con termini a connotazione generalmente positiva, pur in relazione ad ambiti molto differenziati,

---

<sup>1</sup> Come si può evincere dalla tav. 1.

<sup>2</sup> Cfr. *infra*.

<sup>3</sup> Cfr. tav. 7.

<sup>4</sup> Riprese nella tav. 8.

che vanno dalla sfera etica (*gentilezza, bontà, benignità*), a quella del giudizio (attraverso la correlazione con lessemi come *arbitrio, parere*) o della fiducia e del rispetto. Queste coppie sinonimiche possono essere distinte in più gruppi, che permettono di circoscrivere meglio i sensi di volta in volta attribuiti al sostantivo *discrezione* così come all'aggettivo *discreto*.

Un primo gruppo raccoglie le associazioni di *discrezione* con alcune qualità morali tipo la bontà, l'umanità, la gentilezza, la benignità, mentre l'abbinamento con *prudenza* non compare mai, nel carteggio, per mano di Guicciardini, ma sempre e solo dei suoi corrispondenti; spicca, fra le tante, la sequenza «discreta et prudente e iusta» attribuita a Guicciardini dal duca di Mantova:

[...] pare che, non obstante le ragione aducte, sia processo oltra senza alcuno ragionevole rispetto, il che ni è stato in dispiacere grande, perché siamo certi non sia di mente di Vostra Signoria, la qual conosco *discreta et prudente e iusta* ([Francesco II Gonzaga] a F.G. 28.02.1519)<sup>5</sup>.

In due casi è possibile riscontrare il senso, attestato già in Cicerone<sup>6</sup>, di “disposizione benevola, comprensiva; misericordia”:

Le conversatione anche ci sono come possono, ché non sono naturalmente amici de' forestieri; et se e' non fussi la *discretione et humanità* grandissima del re et lo honore grande che lui fa alli imbasciadori, che genera nelli altri riguardo, ci harebbono e nostri pari uno male stare (a Luigi Guicciardini 9.01.1513)<sup>7</sup>.

Piacemi quanto vi ha detto il Rev.<sup>mo</sup> et Ill.<sup>mo</sup> de' Medici et lo ringratio molto di *tanta discretione et humanità* (a Bartolomeo Lanfredini 30.07.1531)<sup>8</sup>.

Di contro, la formula *tanta indiscretione né tanta impietà* conferma l'idea che la discrezione sia un atteggiamento positivo verso gli altri, una forma di generosità che spinge gli uomini ad agire bene, perché permette loro di distinguere il bene dal male:

Dio vogla che l'accordo vadia innanzi, perché e modi loro [i nemici sotto la guida di Carlo di Borbone] sono di sorte che mi spaventano, né mai ci conducono a provvedere a uno disordine che non ne sia nato un altro maggiore; et così sempre vanno moltiplicando, né mai veddi *tanta indiscretione né tantà impietà* (a [Gian Matteo Giberti], lettera cancellata del 27.03.1527)<sup>9</sup>.

Nel secondo gruppo di lettere, che condivide con il primo il valore positivo della discrezione come qualità che porta a un'azione retta, si trovano formule del tipo

<sup>5</sup> IV.776.

<sup>6</sup> GDLI (4, 640).

<sup>7</sup> I.89.

<sup>8</sup> 15.51.

<sup>9</sup> 13.89.

*discreto e da bene*<sup>10</sup>, *discreta e che vale*<sup>11</sup>, *discretissimo, respectivo, desiderosissimo di honore et [...] di bona pratica*<sup>12</sup> o ancora *discreto et desideroso di bene servire*<sup>13</sup>.

Nel terzo raggruppamento, infine, si collocano gli usi consueti, come ad esempio nelle coppie «arbitrio et discrezione» o «discrezione et parere», che rimandano al libero arbitrio, alla volontà delle persone o alla loro capacità di giudizio<sup>14</sup>. In questo senso la discrezione sembra essere connotata non solo come qualità morale, ma anche come capacità intellettuale, per cui un «uomo discreto» può venire anche qualificato «persona di intellecto». Di queste qualità risulta investito, ad esempio, un non meglio noto «amico» di Guicciardini, in una lettera del 1517 indirizzata a Goro Gheri durante la guerra per la possessione di Urbino, guerra che vide opposti Francesco Maria della Rovere e Lorenzo de' Medici.

È tornato hora di là [dagli alloggi degli alleati di Francesco Maria della Rovere] uno amico mio, *huomo discreto*, quale io ho tenuto in campo 2 giorni et che ha buona familiarità con molti di quelli del duca; et per essere *persona di intellecto*, è da fare qualche fondamento nel ritracto suo (a Goro Gheri 23.01.1517)<sup>15</sup>.

La discrezione diventa allora una prerogativa importante di coloro che devono prendere decisioni, si tratti di emissari, persone di fiducia o governanti, siano essi amici o nemici. È proprio sulla «fede e discrezione» del viceré di Napoli che si fonda,

<sup>10</sup> I.112: «Et accordandovisi lui, perché haveva carestia di uno carlino, li comperai uno cavallo et lo accompagnai con uno secretario del signore di Piombino, amicissimo mio et *homo discreto et da bene*, al quale commessi gli facessi le spese per tucto el cammino» (a Luigi Guicciardini 7-12.05.1513) e VII.1800: «Non di manco, se staranno obedienti et se portino bene, io non mancherò – et forse più presto che non pensano – di farne qualche buona resolutione; et mi persuado sia vero quanto scrivete di messer Hieronimo, perché sempre l'ho havuto in concepto di *persona discreta et da bene*» (a Cesare Colombo 13.05.1523).

<sup>11</sup> VI.1297: «La venuta di Bartolomeo Gollini co' danari sarà a proposito, tanto più che è *persona discreta et che vale*; né io mancherò della diligentia debita perché non si spenda senza bisogno» (a Giulio de' Medici 12.07.1521).

<sup>12</sup> VI.1324: «[...] in quello che io ho maneggiato questo signore, l'ho trovato discretissimo, respectivo, desiderosissimo di honore et che la impresa habbia buono successo, et advertito molto a rispiarmare le spese et volere che ogni cosa vadia con lo ordine debito [...]» (a Giulio de' Medici 23.07.1521).

<sup>13</sup> IX.2312: «A Messer Saporito dite che in verità trovo el parente suo insino a qui necto, et è *assai discreto et desideroso di bene servire*, in modo che huc usque ne resto satisfacto» (a Cesare Colombo 2.10.1524).

<sup>14</sup> GDLI (4, 640). Così, ad esempio, in una lettera al governatore di Bologna, Altobello Averoldi, il 12 novembre 1523 «Et a Vostra Signoria dico che, come habbia havuto da' Cospi millesecento ducati, ordinerò che delli altri faccino la volontà di Quella, *in arbitrio et discrezione* della quale rimetto se ci vuole servire di tucti o di parte, come a Quella che sono noti li bisogni Suoi et etiam li nostri non manco che a me» (VIII.2127). Ugualmente in un'altra a Iacopo Salviati del 26 luglio 1525: «Però, non havendo udito tale giustificatione che io habbia potuto fondare più l'una opinione che l'altra, sono stato forzato lasciarla così; et delle masseritie che la Gostanza dice essere restate di suo in mano di madonna Lucretia, stimate ducati 94 – et Lorenzo dice essere vero, – non ho voluto dire altro, se non rimetterne la Gostanza alla *discretion et parere* di madonna Lucretia» (X.2480 e 14.109).

<sup>15</sup> II.272.

nei giorni che precedono il sacco di Roma, l'accordo da questi stipulato con gli Otto di Pratica e il viceré stesso:

Per la copia della conventione facta tra 'l Signor Viceré et Vostre Signorie, et per quello che insino a hora mi è stato scripto, ho compreso che el pagamento s'ha a fare al primo alloggiamento che farà lo exercito imperiale ritirandosi indietro. Et benché sia in potestà loro, presi e danari, tornare con epsi a farci guerra, nondimanco non può, chi harà el carico di fare questo pagamento, ricercarne altra sicurtà, perché Vostre Signorie se ne sono in tucto rimesse alla fede et discretione del Viceré; et chi non volessi farlo senza havere nuove sicurtà, si partirebbe dal capitulato, et potrebbe essere imputato di essere quello che rompessi questo accordo [...]. Et ricercherò ancora che el medesimo faccia qualchuno de' Capitani principali, come sarebbe Giovanni di Urbino et simili, non perché questo ci assicuri dallo inganno più che epsi vogliono, ma perché habbino di più questo ferro della vergogna; et nondimanco, quando non lo vorranno fare, non si possono astringere a questo, né anche tentarlo senza buona gratia del Viceré, perché el capitulato rimecte el tucto *nella fede et discretione* di Sua Excellentia (agli Otto di Pratica 19.04.1527)<sup>16</sup>.

La parola latina *discretio*, che appare nelle lettere inviate dai pontefici Leone X, Adriano VI e Clemente VII a Francesco Guicciardini, rientra proprio in questo quadro. I tre papi rimettono («remittimus» / «comittimus» / «mandamus»<sup>17</sup>) alla discrezione di Guicciardini («discretioni tuae») compiti quali «ripristinare nei beni, nell'onore e nello stato loro gli sbanditi [modenesi] che avranno fatto la pace con il loro avversario»<sup>18</sup>, far distruggere alcuni mulini costruiti nella parte bassa della città di Modena e farli riedificare fuori dalla città<sup>19</sup>, o ancora annunciare e spiegare il loro volere:

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Deputavimus diebus predictis gubernatoribus istius civitatis dilectum filium Ioannem Andream de Cruciano ex Sabina. Verum quod et nonnulla postea emergerunt ob que eius opera non in gubernio istius civitatis sed in aliis uti disposuimus, *discretioni* tue per presentes mandamus ut dicto Ioanni Andree, cum ad dictam civitatem venerit, voluntatem nostram huiusmodi nuncies et declares (Adriano VI a F.G. 28.10.1522)<sup>20</sup>.

La parola *discrezione* è dunque altamente polisemica. Tale polisemia si riflette nel carteggio, dove usi tradizionali del termine – quali «vivere a discrezione» – e significati più tecnici – come “resa senza condizioni”, “mercé, balia, potere”, “arbitrio, libera volontà” – coesistono con accezioni sempre nuove della parola.

<sup>16</sup> 13.146.

<sup>17</sup> Lettera II.206 del 22.07.1516 di Leone X a F.G.; lettera IV.810 del 21.05.1519 di Leone X a F.G.; VI.1282 spedita tra il 1.08.1517 e il 1.07.1521 di Leone X a F.G.; e lettere II.233 del 20.11.1516 di Leone X a F.G.; IV.810 del 21.05.1519 di Leone X a F.G.; VI.1282 inviata tra il 1.08.1517 e il 1.07.1521 da Leone X a F.G.; VII.1622 del 28.10.1522 di Adriano VI a F.G.; X.2445 del 26.05.1525 di Clemente VII a F.G. e X.2502 del 26.05.1525 di Clemente VII a F.G.

<sup>18</sup> Riassunto della lettera II.206 a cura di P. Jodogne (1986, 653).

<sup>19</sup> II.233.

<sup>20</sup> VII.1622.

## 1.2. Usi tradizionali

1.2.1. Vivere a discrezione. – Il gruppo di occorrenze che include le attestazioni di *discrezione* accompagnate dai verbi *vivere*, *alloggiare*, *intrattenere* è abbastanza omogeneo. I movimenti delle truppe danno luogo al loro arrivo in paesi e villaggi nei quali i militari vivono «a carico dei cittadini»<sup>21</sup>.

A Brexelle sono circa 1200 Svizzeri, quali sono a dispetto del mondo smontati in terra et *alloggiati a discrezione*, et dicono aspectare certi altri che erano a Piacentia, quali dovevano venire stasera, et che poi subito partiranno; di che vedreno lo effecto (a Goro Gheri 15.07.1517)<sup>22</sup>.

Del malcostume vengono indistintamente biasimati tanto i soldati nemici quanto quelli italiani, benché gli episodi in cui i primi risultano protagonisti figurano, nelle lettere, naturalmente, più numerosi. Nel '25, per esempio, Guicciardini riferisce a Cesare Colombo una discussione con Antonio Numai, a proposito dei soldati di Giovanni dalle Bande Nere presenti in Romagna:

Messer Antonio de' Numai mi mostrò hier sera una lectera del reverendissimo Armellino, dove gli commecte che questi soldati del signor Giovanni si distribuischino per tucte le terre di Romagna et se gli dia legne et pagle per 400 cavalli o, volendo, habbino sei iulii per cavallo, secondo la taxa camerale. Et mi dice essere stato hieri col luogotenente del prefato signore, quale gl'ha resoluto che gli soldati non si possono intractenere con questo ordine, ma bisogna che *alloggino a discrezione*; et dice la verità, perché non sono pagati et che non si vogliono separare, perché, *vivendo a discrezione*, non reputano sicuro lo alloggiare, se non in grosso (a Cesare Colombo 10.05.1525)<sup>23</sup>.

Il continuo viavai di soldati durante la guerra per il ducato di Urbino o durante gli anni precedenti la Lega di Cognac, così come la mancanza di denaro per pagarli, trovano eco nella reiterazione dell'espressione nel carteggio guicciardiniano.

1.2.2. Alla mercé, in potere, in balia di qualcuno. – Più numerose ancora sono le occorrenze di *a discrezione di*, nel senso di “essere alla mercé, in balia, in potere” di qualcuno. Nel 1521, alla morte del suo protettore papa Leone X, Guicciardini, la cui posizione è più debole che mai, si ritrova a Parma, sotto l'assedio dei francesi, senza nessun appoggio, ed esprime la propria frustrazione rispetto all'opposizione dei parmigiani, in serio pericolo perché minacciati dai nemici:

Lasciorono andare certi cittadini parmigiani che havevano fatti prigionii el dì a Cavrino, e quali non potetti ricusare che non entrassino drento, perché *el populo a discrezione di chi io mi trovo*, harebbe tumultuato; per la relatione de' quali et per avisi di molti di quelli di Codiponte, a' quali tutti loro così havevano persuaso, si sparse una opinione che havessino 400 lance et 5000 fanti et che, oltre a' dua falconetti che havevano conducto seco, aspectavano, la sera medesima, quattro pezzi di artiglieria grossa, di natura che, potendo più nella città queste

<sup>21</sup> Cfr. GDLI (4, 640).

<sup>22</sup> III.455; si veda anche X.2677.

<sup>23</sup> X.2432.

voci che li avisi et persuasioni mia, et parendo che le forze mia fussino deboli, la città disarmata, non ci essere munitione né artiglerie, li Antiani feciono consiglio et con grandissima instantia mi cominciorono a ricercare che io non volessi essere causa della ruina di questa terra et che io consentissi loro el mandare uno trombetto in campo et attaccare pratiche di dimandare termine di dua dì, et simili cose, che in effecto importavano el dare la terra; et tanto più si confermorono in questa sententia quanto, sendo per disgratia el dì della paga de' fanti et non havendo io denari da darla, e fanti cominciorono a mutinarsi et andare ogni cosa in ruina (a Iacopo del Gambaro 24.12.1521)<sup>24</sup>.

Qualche mese dopo, questa stessa frustrazione emerge in una lettera a Giulio de' Medici, in cui gli abitanti della città sono detti, senza giri di parole, «macti», sebbene il governatore debba comunque contare sul loro appoggio e sulla loro approvazione:

Né la conditione de' tempi patisce che io ci possa usare altro che remedii conformi a' tempi, maxime trovandomi senza forze come mi trovo; et sia certa Vostra Signoria Reverendissima che io ci sono stato questi 3 dì in non piccolo pericolo, perché *sono totalmente a discretione di macti*, né mai, in tante cose che a' miei dì ho maneggiate, mi trovai in alcuna dove mi mancassino e modi del riuscirne quanto in questa (a Giulio de' Medici 9.06.1522)<sup>25</sup>.

Le lettere scritte nel tumultuoso '27 testimoniano anch'esse un uso ricorrente della locuzione. Si veda il passo seguente, che mostra le esitazioni che precedono il sacco di Roma:

Credo quello che dice Vostra Signoria: che disegnano venire in Thoscana, dove si darà la sententia di tucto el giuoco, perché, se obtengono le cose di Firenze (il che per conto alcuno non credo), *haranno el Papa a discretione*; et le terre di Lombardia, per non vi essere chi sostenga le forze, cadranno per sé stesse (a Guido Rangoni 8.03.1527)<sup>26</sup>.

L'elevato numero di occorrenze della locuzione *a discretione* ne rende superfluo un elenco esaustivo, ma due casi si rivelano degni di nota.

Il primo è dato dalle espressioni *a discretione* e *in preda*, che fungono da sinonimi e si trovano frequentemente accoppiate in un unico sintagma o a poca distanza l'una dall'altra:

Milano è *in preda*, perché vi si alloggia *a discretione* et si fanno infiniti danni; et bisogna paghino uno taglone che è el peggio che ci sia; perché, quanto alla sicurtà o potere lasciare la terra con minore presidio, se noi passassimo, hanno, secondo si ritrahe, guadagnato pocho (a Gian Matteo Giberti 22.06.1526)<sup>27</sup>.

Di fanti italiani si può fare a mio iudicio pocha diminutione, perché Svizeri non sono buoni a molte factione, né è bene per conto alcuno *restare in preda di loro soli o a discretione di altri*, quando le spalle loro ci mancassino (a Gian Matteo Giberti 23.08.1526)<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> VI.1449.

<sup>25</sup> VII.1566.

<sup>26</sup> 13.12.

<sup>27</sup> XI.2695.

<sup>28</sup> 9.107.

Il secondo caso, che nelle lettere conta due occorrenze, è significativo perché la forza in questione è il caso, la fortuna, a cui Guicciardini giudica pericoloso rimettersi. La formula *stare a discrezione della fortuna* è attestata, da una parte, in una lettera spedita il 12 marzo 1522 al cardinale Medici, dall'altra, in una missiva indirizzata il 29 marzo 1527 a Gian Matteo Giberti. In entrambi i casi l'espressione illustra l'incertezza dell'esito delle vicende<sup>29</sup> in cui sono coinvolti i protagonisti:

A che li ho risposto la nostra impossibilità, la quale è di sorte che a questa hora non sono restati qui 200 fanti, et questi pochi si partono tuctavia, in modo che io non so più che fare, sendo necessitato anche io *o levarmi o stare a discrezione della fortuna*, cosa che per tucti e rispetti non può né debbe satisfarmi (a Giulio de' Medici 12.03.1522)<sup>30</sup>.

Parmi siate necessitati a deliberare subito una delle tre cose: o a volere cedere a nuovo apuntamento, o a volersi defendere obstinatamente insino alla morte, o a pensare di cedere non con accordo ma con fuga, pensando a voi soli, et *lasciando Firenze a discrezione della fortuna* (a Gian Matteo Giberti 29.03.1527)<sup>31</sup>.

Il rimettersi alla sorte può rappresentare in alcuni casi un estremo tentativo di salvezza, come in occasione del sacco di Roma quando, persa ogni speranza di porvi rimedio con l'azione, Guicciardini sembra ammettere la possibilità di affidarsi alla fortuna come ultima istanza, prima cioè della definitiva resa al nemico:

Bisogna o che si tenti [soccorrere il papa] o che confessiamo diffidarsi delle forze che habbiamo, ancora che di cavalli et fanti siamo più grossi assai che li inimici. Se si tenta, non so dire altro se non rimettermi a quello che vorrà la fortuna nostra, dalla quale a giudizio mio è meglio fare experientia che, senza tentarla, *restare a discrezione* delli inimici (agli Otto di Pratica 13.05.1527)<sup>32</sup>.

Guicciardini predilige l'azione – di qualunque tipo essa sia – allo «stare a discrezione della fortuna»<sup>33</sup>. Quest'ultima soluzione deve essere evitata a ogni costo, perché non è soddisfacente né politicamente, né moralmente («cosa che per tucti e rispetti non può né debbe satisfarmi»<sup>34</sup>, «pensando a voi soli»<sup>35</sup>).

Proprio queste attestazioni, che ricordano molto da vicino quanto già osservato a proposito della prudenza, sono particolarmente indicative della prossimità semantica dei termini, i quali si possono considerare come veri e propri 'attivatori' di riflessioni, costantemente ripresi e riformulati nel lungo corso della scrittura di Guicciardini.

<sup>29</sup> Nel primo caso, Guicciardini si trova nell'impossibilità di pagare i fanti che sono rimasti nella regione del Po per difenderla contro i francesi; nel secondo, invece, fa il punto sulle opzioni del papa per difendere l'Italia dall'esercito imperiale e dalle truppe di Carlo di Borbone poiché, in quel momento, si pensa ancora di poter firmare una tregua.

<sup>30</sup> VI.1509.

<sup>31</sup> 13.93.

<sup>32</sup> 13.14.

<sup>33</sup> VI.1509.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> 13.93.

1.2.3. Resa senza condizioni. – Nel contesto movimentato delle guerre d'Italia, non deve stupire che una delle accezioni più frequenti del termine *discrezione* sia quella legata agli accordi di pace o di resa. È infatti ben rappresentato, sia in Guicciardini che nei corrispondenti, il significato di «arrendersi senza condizioni, rimettendosi alla volontà del nemico»<sup>36</sup>, nelle forme verbali «darsi a discrezione» e «rimettersi a discrezione»<sup>37</sup>.

[...] havevo mandato a piglare Montericho et la resistentia facta da quelli di drento, la quale fu tale che, oltre a fare tagliata alla muraglia, fu necessario fare venire el cannone da Modena; né si vollono arrendere insino non si cominciò a bactere, ancora che gli havessi facto comandamento che, socto pena delle forche, dovessino darmi la roccha. In ultimo, dubitando di quello che gli saria intervenuto, *si dectono a discrezione* (a Cesare Colombo 16.07.1523)<sup>38</sup>.

1.2.4. Somme prestate. – È frequente nel carteggio anche il senso economico della parola *discrezione*, intesa come «interesse di somme prestate per bisogni pubblici, il cui ammontare era, in un primo tempo, stabilito arbitrariamente da coloro che erano designati a fare il prestito stesso»<sup>39</sup>. L'attestazione «una discrezione», presente in una lettera di Guicciardini a Bartolomeo Lanfredini, rientra in questa categoria, come conferma il ricorso a termini relativi al lessico finanziario (*imposizione, pagare, donativo*):

Per la penultima mia vi avisai quanto occorreva circa alla impositione et per hora non ho da dirvi altro, se non che io ho chiareze ogni di essere vero quanto vi scripsi per quella circa el numero etc., perché se ne è trovato *una discrezione vecchia* facta qualche anno e a qualche proposito, aspetterò la risposta vostra per strignere più la pratica della compositione, alla quale costoro si risolvono, et pagarla più presto sotto nome di donativo che di impositione (a Bartolomeo Lanfredini 31.01.1532)<sup>40</sup>.

1.2.4. Moderazione, temperanza, segretezza, riserbo. – Alcuni esempi che illustrano sensi ulteriori concludono il percorso intrapreso nella semantica di *discrezione*. Fare uso della discrezione significa dare prova di moderazione nell'agire:

El Reverendissimo Camarlingo et Iacopo Salviati credevano che di questa provincia si havessi a trarre uno mondo di criminali; et era la verità, *procedendo etiam con discrezione*.

<sup>36</sup> GDLI (4, 640).

<sup>37</sup> I.128: «Tornossi di poi lo exercito hispano alla impresa sua prima et passò il Po et si condusse ultimamente ad Peschiera, luogo molto importante, el quale Vinitiani, nel passare del loro exercito in qua, havevano preso per accordo. Batteronla li Spagniuoli et in brevi la presono per forza o *si dectono chi vi era dentro a discrezione*; ma nel passare havevono composto con Bergamo et Brescia 60 et altre terre che in quelle circumstantie tenevano e Vinitiani» (I Dieci di Balìa a F.G. 7.06.1513).

<sup>38</sup> VIII.1841.

<sup>39</sup> GDLI (4, 640). Il senso è esemplificato dalla *corrispondenza di una filiale dei Medici*, 131: «A più dipositi ci troviamo nonn ò messo le discrezione».

<sup>40</sup> 15.94.

Harò caro intendino quale sia la causa che qui non si faccia niente, acciò che non imputino a me, se non rieschono e loro giusti disegni (Cesare Colombo 19.06.1524)<sup>41</sup>.

Non diversamente da oggi, l'aggettivo *discreta* viene utilizzato anche per qualificare una persona in grado di comportarsi in maniera adeguata alle circostanze. Una persona discreta in tal senso è, ad esempio, un tale emissario che tiene informati i sostenitori del duca di Urbino Lorenzo, circa i movimenti delle truppe nemiche:

Quanto alla altra parte, io ho mandato a Bozole et a Mantova et in quelli luoghi circostanti dove si potessi fare adunatione, et tengo fermo a Brexelle *una persona discreta*, quale starà advertita di continuo di tucti quelli luoghi del Mantovano et del signore Federico [Gonzaga da Bozzolo], et di questi fuorusciti di Reggio, et mi aviserà in modo, se si moverà niente, sapremo ogni cosa, et così si userà diligentia per via di Ferrara; et intendendosi cosa alcuna, ne aviserò subito Vostra Signoria et la Excellentia del Duca, quando sarà più vicina (a Goro Gheri 2.08.1518)<sup>42</sup>.

Parallelamente, una persona «*tucta modestia et discretione*» è una persona che sa far prova di moderazione nel suo modo di essere, che sa essere modesta:

Si è capitulato con loro el manco male et più chiaramente che si è potuto, ma non basta diligentia nessuna a vincere la loro malitia. Messer Capino gli conduce che quale è *qua tucta modestia et discretione*, et farà ogni diligentia di condurcerli presto; et loro promectono di camminare, et disegnano venire per la diricta, dando speranza di esservi in 3 septimane (a Gian Matteo Giberti 30.09.1526)<sup>43</sup>.

### 1.3. *Creatività della discrezione guicciardiniana*

Risulta molto interessante l'espressione *intendere per discretione*, che si incontra cinque volte nel carteggio e che non sembra riconducibile ai significati precedentemente analizzati. La discrezione viene rappresentata come uno strumento da sfruttare per comprendere il proposito di Guicciardini di nascondere ad altri potenziali lettori informazioni riservate esclusivamente al suo diretto interlocutore:

Resta el caso di Messer Blosio, a che non voglio rispondere quello potrei; ma voi *intendete per discretione* quello che io non scrivo (a Cesare Colombo 27.01.1525)<sup>44</sup>.

Però Vostra Signoria – ma in modo che sia secretissimo – proponga questo partito alla Illustrissima Signoria, persuadendo quanto può commectino el Magnifico Pisani (quale credo ne scriverà più largamente) che in uno caso simile si resolvable a quello che sarà consultato da' capitani di più experientia che hora sono qui; et ne risponda, o metendo in cifra le parole più substantiale, o scriva senza cifra *in modo che io intenda per discretione*; et presupponghino, quelli Signori, che ancora io non consentirei a cosa che potessi essere la ruina del nostro exercito, perché so di che importanza saria, et più a Nostro Signore et alla degnissima patria mia

<sup>41</sup> IX.2258.

<sup>42</sup> III.683.

<sup>43</sup> 10.42.

<sup>44</sup> IX.2386.

che a Sua Signoria, che hanno più sicuri alloggiamenti che noi altri (ad Altobello Averoldi 8.09.1526)<sup>45</sup>.

«Intendere per discretione» significa infatti estrarre il significato celato dietro parole o comportamenti, andare all'essenziale, discernere il vero dall'accessorio e dal falso, o dal non detto:

In causa de' 200 ducati, non ho facto altro, perché aspectavo la venuta di quello amico con chi voi mi scrivete haverne parlato, perché facilitassi la materia. Se non viene fra dua o tre dì, farò da me; et *intendo per discretione* che non debbo satisfare male al Datario (a Cesare Colombo 14.02.1525)<sup>46</sup>.

La quale però non nasceva hora, perché insino a Brescia gl'haveva mostro questo desiderio, et sperato che senza domandarlo gli fussi dato; et che hora, vedendo non era *inteso per discretione*, pensava non havessi più dispecto a scoprirlo (a Gian Matteo Giberti 24.07.1526)<sup>47</sup>.

Le parole sono buone, ma *si intende per discretione* che non harà per male che habbino di molti ponti perché si partino presto del suo (a Roberto Boschetto 21.11.1526)<sup>48</sup>.

In un contributo dedicato proprio alla parola *discrezione*, Matteo Palumbo ha sostenuto che ciò che rende nuovo l'uso guicciardiniano della parola rispetto al passato è la plasticità, la nuova dinamica che la qualità presuppone<sup>49</sup>. Ritroviamo la stessa creatività nell'espressione *piolare buono modo*, in una lettera della presidenza della Romagna con la quale Guicciardini cerca di capire, tramite il nobile modenese Cesare Colombo, suo rappresentante a Roma, come comportarsi nei confronti di alcuni ribelli e dei brevi concessi loro dalla Camera apostolica:

È vero che non vorrei ne parlassi a Nostro Signore con displicentia di Iacopo [Salviati], insino non harete altro aviso da me, che sarà secondo mi consiglerà quello che io trarrò dalla risposta vostra; ma, se potete parlarne senza sua mala satisfacione o fare che lui pigli lo assumpto che Nostro Signore ve ne dica una parola, mi sarà molto grato; altrimenti sarò necessitato pensare come me n'habbi a governare, perché non potrei, senza mancare grandemente del debito, non tenere conto de' brevi di Nostro Signore; ma, *conoscendo Iacopo discretissimo, non dubito piglerà qualche buono modo* etc. (a Cesare Colombo 4.07.1524)<sup>50</sup>.

In questo passo Guicciardini qualifica Iacopo Salviati come «discretissimo», qualità che la frase precedente permette di identificare come una potenziale risorsa, in assenza di ordini, di avvisi o di regole precise. Chiaramente quest'ultimo significato racchiude in sé molti dei tratti semantici attribuiti in precedenza al termine. «Piolare qualche buono modo» presuppone infatti la capacità di vedere al di là delle apparenze («intendere per discretione»), di procedere con adeguatezza e misura («procedere

<sup>45</sup> 9.154.

<sup>46</sup> IX.2395.

<sup>47</sup> 9.24.

<sup>48</sup> 10.154, anche presente con qualche modifica in 17.173: «Le parole sono buone, ma *si intende per discretione* che, perché partino presto del suo, non harà per male che habbino di molti ponti».

<sup>49</sup> M. Palumbo (2013, 144).

<sup>50</sup> IX.2265.

con discrezione») nell'adottare le soluzioni più efficaci, senza affidarsi alla fortuna («a discrezione della fortuna»), ma contando sulla perspicacia e sul valore della persona («discreta et valente»).

## 2. *Discrezione* negli altri scritti

La discrezione è assente in numerose opere del fiorentino: il lessema, infatti, non compare nel breve testo conosciuto sotto il titolo *A se stesso*, e neppure nella *Consolatoria*, nelle *Cose Fiorentine*, nel *Diario del viaggio in Spagna*, nella *Relazione di Spagna*, negli 'scritti minori', nella *Relazione della difesa di Parma*, e nella maggiore parte dei discorsi politici. Nei testi restanti il termine è attestato 87 volte, cioè circa la metà rispetto alla sola corrispondenza; l'aggettivo, frequente nel carteggio, al di fuori di esso compare un'unica volta nella forma plurale femminile *discrete*<sup>51</sup>.

Spesso i significati reperibili negli scritti guicciardiniani (i *Ricordi* esclusi) ricoprono quelli già segnalati nel carteggio. Le occorrenze che non rientrano nelle accezioni prima individuate sono, proprio per la loro esiguità, ancora più significative. Se ne incontrano una nelle *Storie Fiorentine*, due nel *Discorso di Logroño*, una nel discorso *Del governo di Firenze dopo la restaurazione de' Medici nel 1512*, due nel *Dialogo del reggimento di Firenze*, una nell'*Oratio accusatoria* e solo due nella *Storia d'Italia*.

### 2.1. *Usi tradizionali*

2.1.2. *Vivere a discrezione*. – L'espressione si ritrova più volte nell'*Accusatoria*, poiché uno dei capi d'accusa ai quali deve rispondere l'exluogotenente delle truppe pontificie è di avere lasciato i suoi soldati vivere a carico delle città italiane e, soprattutto, dei fiorentini. In effetti, nella finzione del processo inscenato, Guicciardini viene accusato di aver dato Firenze in preda agli alleati, di essere responsabile «delle rapine e dei sacchi fatti al paese»:

Perché per cominciare da' peccati della avarizia e delle rapine e sacchi fatti al paese, e' quali io vi metterò in modo innanzi agli occhi, che più sarà maraviglia che questi giudici, che questo popolo ti possa guardare, ti possa udire, che non sarebbe se tutta la città non potendo sopportare tante sceleratezze e che una peste sì pestifera stessi tra noi, ti corressi furiosamente a casa o facessi sentire a te, alle facultà ed alle figliuole tue giustamente quelli medesimi mali che per tua colpa hanno sentito ingiustamente tanti altri; io dico che messer Francesco Guicciardini ha rubato in questa guerra somma infinita di danari nella nostra comunità; ha per potergli rubare concesso a' nostri soldati che *vivino a discrezione* nel nostro paese, che non vuole dire altro che avergli consentito che rubassino e saccheggiassino ogni cosa come di inimici; e quella autorità che gli era stata data per difendere e conservare lo stato nostro l'abbia usata a metterlo in preda<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> Per la distribuzione tra le varie opere, si veda la tav. 9.

<sup>52</sup> *Accusatoria*, 517.

L'accusatore immaginario ricostruisce le origini dell'episodio individuandone le cause scatenanti proprio nel comportamento di Guicciardini: questi, infatti, tenendo per sé il denaro destinato ai soldati, avrebbe dato loro «licenza di vivere a discrezione» sia per «quello che si mangia» che per altre cose, considerate dai soldati «date loro in pagamento»<sup>53</sup>. Parimenti, anche nella *Defensoria contra precedentem* si ritrova, come nel carteggio, la descrizione di danni a carico degli alleati, accanto a quella dei mali causati dai nemici:

La cagione fu che nel tempo medesimo che el signor Giovanni morì, con chi erano in Mantovano, e' lanzchenech passorono Po, e noi trovandoci sprovvisti ed abbandonati allora dalle gente de' collegati, fumo sforzati a mandarle in Piacenza, dove *alloggiorono a discrezione* e non avendo freno alcuno presono ardire, e el conte Guido Rangone che vi andò poi, gli intrattenne ed allargò la mano, di modo che sempre peggiororono, né io che allora ero in Parma né potevo partire, vi potetti provvedere<sup>54</sup>.

Naturalmente, le occorrenze della locuzione non mancano nella *Storia*. Guicciardini vi racconta delle scorribande dei nemici che, con l'accordo implicito dei capitani imperiali e di Francesco Sforza, nuovo padrone del milanese grazie alle conquiste di Carlo V, sopravvivono di quello che trovano sul loro passaggio:

Teneva adunque Francesco Sforza quello ducato, ma con grandissima suggezione e pesi quasi incredibili: perché, consistendo tutto il fondamento della difesa sua dai francesi in Cesare e nel suo esercito, era necessitato non solo a osservarlo come suo principe ma ancora a stare sottoposto alla volontà de' capitani; e gli bisognava sostentare quelle genti che non erano pagate da Cesare, ora col dare loro danari, che si traevano dai sudditi con grandissime angherie e difficoltà, ora col lasciargli *vivere a discrezione* quando in una quando in un'altra parte, eccetto la città di Milano, dello stato: le quali cose, per sé gravissime, faceva intollerabili la natura degli spagnuoli avara e fraudolente e, quando hanno facoltà di scoprire gli ingegni loro, insolentissima; nondimeno il pericolo che si correva da' francesi, a' quali i popoli erano inimicissimi, e la speranza che queste cose avessino qualche volta finalmente a terminare facevano tollerare agli uomini sopra le forze ancora, e sopra la loro possibilità<sup>55</sup>.

Nessuno scarto, dunque, rispetto agli usi ben attestati nel carteggio: l'espressione *vivere a discrezione* conserva in tutti gli scritti il legame stretto, si può dire 'tecnico', con il campo semantico delle pratiche militari.

2.1.2. Alla mercé, in potere, in balia di qualcuno. – Con 54 attestazioni in varie locuzioni, spesso costruite sul modello 'verbo di stato' + *a discrezione* + 'agente' (*essere, stare, rimanere a discrezione di*), l'uso di *discrezione* nel senso di "alla mercé, in potere, in balia" di qualcuno è quello più rappresentato e meglio distribuito nelle varie opere. Presente nella *Storia*, il significato di «sottomissione, senza nessuna possibilità di difesa, al potere indiscriminato e assoluto di un'entità più forte»<sup>56</sup> è maggio-

<sup>53</sup> *Accusatoria*, 518.

<sup>54</sup> *Defensoria*, 599.

<sup>55</sup> *StIt*, XVI, 8, 1570.

<sup>56</sup> M. Palumbo (2012, 261).

ritariamente presente nei discorsi politici in cui, spesso, Guicciardini si pone a favore della soluzione da lui giudicata meno dannosa per la Lega di Cognac e per l'Italia, ossia quella in cui gli alleati non siano sottomessi a nessuna potenza straniera:

Hanno e' predecessori vostri dato le legge agli imperadori, el moto a tutte le cose del mondo; Vostra Santità, quando era cardinale, era si può dire adorata da grandissimi re: ognuno faceva a gara di guadagnarla; ora, pontefice, arà a *stare a discrezione dello imperadore*, a cercare di satisfare non solo a lui, ma di essere grata a e' suoi; saprà ognuno che la dependerà da quello, però resterà senza riputazione, senza credito<sup>57</sup>.

Più volte, l'utilizzo da parte di Guicciardini delle coppie sinonimiche permette di cogliere il senso da attribuire alla parola *discrezione*. Oltre all'espressione *in preda ed a loro discrezione*<sup>58</sup> già presente nel carteggio, si trovano accoppiamenti del tipo «senza rimedio alcuno e a discrezione del re»<sup>59</sup>, «disarmato ed a discrezione»<sup>60</sup>, o ancora «ha a riconoscere l'essere suo dalla discrezione di uno maggiore, come ha a dependere da' cenni suoi»<sup>61</sup>. La sottomissione al volere di un altro può interessare tutti, compresi re e governanti:

A questo io rispondo, che io non credo che lo accordo tra' re abbia effetto, perché non so vedere come vi abbia a essere la sicurtà, massime ora che e' franzesi, non temendo guerra in Francia per la lega fatta con Inghilterra, non hanno da precipitarsi per paura; però non penso accettino mai uno accordo nel quale si abbino a fidare che *la liberazione del re abbia a stare a discrezione dello imperadore*, massime che la cosa è andata tanto alla lunga che oramai possono comprendere che non generosità o desiderio di pace o amore lo induce alla liberazione, ma che lo accordo si faccia o per necessità o per ingannare; e da altro canto Cesare non si può fidare, né avere mai sicurtà alcuna bastante a fargli credere che, liberato che sarà el re di Francia, abbia a mettere in esecuzione capitoli che faccino Cesare signore del mondo, e lui e gli altri principi schiavi suoi<sup>62</sup>.

Ma forse la forza suprema, alla quale gli uomini sono sottoposti malgrado tutti i loro sforzi, è quella della fortuna, come nel decimo libro della *Storia*, relativo agli eventi del 1511, quando la sorte sembra essere l'ultima speranza per Giulio II, ormai preda delle truppe francesi di Luigi XII che minacciano di marciare su Roma

Aspettavasi, con grandissima sospensione degli animi di tutta Italia e della maggiore parte delle provincie de' cristiani, quel che il re di Francia, ottenuta che ebbe la vittoria, deliberasse di fare; perché a tutti manifestamente appariva essere in sua potestà l'occupare Roma e tutto lo stato della Chiesa: essendo le genti del pontefice quasi tutte disperse e dissipate e molto più quelle de' viniziani, né essendo in Italia altre armi che potessino ritenere l'impeto

<sup>57</sup> *Discorsi*, XIV, 185.

<sup>58</sup> Le due espressioni ricorrono a distanza ravvicinata nelle *Storie* (*Stfi*, XXIII, 254) e nei discorsi politici (*Discorsi*, XIII, 172 e *Discorsi*, XIV, 185 e *Discorsi*, XVI, 218).

<sup>59</sup> *Stfi*, XXVIII, 301.

<sup>60</sup> *Discorsi*, XII, 157.

<sup>61</sup> *Discorsi*, XIV, 185.

<sup>62</sup> *Discorsi*, X, 140.

del vincitore; e parendo che il pontefice, difeso solamente dalla maestà del pontificato, *rimanesse per ogn'altro rispetto alla discrezione della fortuna*<sup>63</sup>.

Anche se con il ricorso alle proprie facoltà – prudenza, discrezione... – l'uomo cerca di diminuirne la portata, la fortuna rimane una forza incontrovertibile, che sfugge talvolta a ogni previsione e controllo; questo importante aspetto verrà trattato più estesamente nell'ultimo capitolo.

2.1.3. Resa senza condizioni. – Soltanto nella *Storia d'Italia*, dove occorre 12 volte, si ritrova il significato «resa senza condizione», per esempio quando, nel 1497, dopo la guerra del papa contro gli Orsini, il Gran Capitano prende molto facilmente la città di Ostia:

Espedito il pontefice poco onorevolmente della guerra degli Orsini, dati danari alle genti che conduceva Consalvo, e unite seco le sue, lo mandò all'impresa d'Ostia che si teneva ancora in nome del cardinale di San Piero in Vincola, dove appena furono piantate l'artiglierie che il castellano *si arrendé a Consalvo a discrezione*<sup>64</sup>.

O ancora nel capitolo 12 del diciottesimo libro, che narra i fatti accaduti nell'estate del 1527, quando, in seguito all'assassinio di Gentile Baglioni, l'abbazia di San Pietro in Valle – tenuta da Piermaria Rossi e Alessandro Vitelli – e la città di Camerino si arresero alla Lega:

Però, benché si fussino difesi molte ore, *si dettano a discrezione*; salvo però Piermaria Rosso e Alessandro Vitello con le robe loro, feriti l'uno e l'altro di archibusi, il primo in una gamba l'altro in una mano. Nel quale tempo avendo rotto il fiume del Tevere per tre o quattro bocche, inondò con grandissimo danno il campo della lega; il quale andò ad alloggiare verso Ascesi, essendo ancora gli imperiali fra Terni e Narni<sup>65</sup>.

## 2.2. Altri significati

Per quanto riguarda gli altri sensi di *discrezione* il numero di attestazioni si riduce notevolmente, ma qualitativamente esse risultano ricche e interessanti.

Nelle *Storie Fiorentine*, così come nel carteggio, con i sensi consueti coesiste l'espressione *intendere per discrezione*, presente nella celebre descrizione di Lorenzo de' Medici:

Fu di natura molto superbo, ed in modo che, oltre al non volere che gli uomini si gli opponessino, voleva ancora *intendessino per discrezione*, usando nelle cose importante poche parole e dubie; nello ordinario del conversare molto faceto e piacevole; nel vivere in casa più tosto civile che sontuoso, eccetto che ne' conviti co' quali onorava molto magnificamente assai forestieri nobili che venivano a Firenze, fu libidinoso e tutto venereo e costante negli

<sup>63</sup> *StIt*, X, 1, 935.

<sup>64</sup> *StIt*, III, 11, 364.

<sup>65</sup> *StIt*, XVIII, 12, 1779.

amori sua, che duravano parecchi anni; la quale cosa, a giudizio di molti, gli indebolì tanto el corpo che lo fece morire, si può dire, giovane<sup>66</sup>.

Anche qui, «intendere per discrezione» le parole scarse e ambigue di Lorenzo richiede nei suoi interlocutori la capacità di distinguere nel suo discorso le vere intenzioni, di fare la differenza tra l'essenziale e l'accessorio; questa capacità di distinguere le cose si ritroverà in alcuni *Ricordi*.

Il *Discorso di Logroño*, invece, presenta due occorrenze 'discrezionali'. Nella prima l'avverbio *discretamente* è usato da Guicciardini per descrivere la costituzione del Consiglio Grande e possiede un'accezione prossima alla sfera semantica della distinzione<sup>67</sup>, del discernimento. In effetti, Guicciardini sostiene l'idea che il Consiglio non debba essere aperto al popolo né a persone che prima non partecipavano alla cosa pubblica. Nell'immaginare un nuovo governo per Firenze, all'autore sembra una prova di saggezza il non far entrare la moltitudine nelle istituzioni, pur divenendo queste accessibili a un numero sempre più elevato di cittadini. L'avverbio *discretamente* si oppone a «un consiglio tutto di plebe e di contadini», così come la sfera della distinzione si oppone a quella della generalizzazione e dell'indistinzione:

Né io apruovo solo che sia consiglio grande, ma mi piace ancora el modo con che li è stato ordinato, perché *discretamente* ne sono stati levati quegli che anticamente non partecipavano nel governo, acciò che non fussi uno consiglio tutto di plebe o di contadini, e è stato necessario aprire la via a tutti li altri e farli abili, perché el ristignere o vagliare usciva de' termini del consiglio popolare<sup>68</sup>.

Il secondo brano del *Discorso* non può essere interpretato secondo la griglia tradizionale, anche se la parola in questione non è propriamente *discrezione* bensì *discretiva*, di cui non c'è altra testimonianza nel resto della produzione guicciardiniana<sup>69</sup>. Nello scritto che si può definire giovanile, Guicciardini ricorre alla *discretiva*

<sup>66</sup> *Stfi*, IX, 77.

<sup>67</sup> Il senso "distinzione, differenza" è attestato in Brunetto Latini (GDLI 4, 640).

<sup>68</sup> DL, 256.

<sup>69</sup> Il sostantivo, peraltro, non è attestato nel *Grande dizionario della lingua italiana* (che tuttavia rende conto dell'esistenza dell'aggettivo *discretivo* almeno dal *Convivio*, 1, 11: «Dell'abito di questa luce *discretiva* massimamente le popolari persone sono orbate; però che, occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quello per [la] forza della necessitate, che ad altro non intendono»), cfr. GDLI (4, 637). È invece presente nel TLIO come sostantivo dal 1334 nell'anonimo *Ottimo Commento della Commedia*, c. 9, 157.21 con il significato di «capacità, propria degli esseri umani, di valutare correttamente la realtà e in partic. di distinguere il bene dal male». A parte l'occorrenza di Dante e altre tre attestazioni aggettivali del termine, sempre in associazione con virtù e nell'*Ottimo Commento della Commedia*, il corpus OVI registra soltanto un'altra occorrenza, ancora come aggettivo in un commento dantesco (Francesco di Bartolo da Buti, *Commento al Purgatorio*, 1385/95). La LIZ aggiunge un'attestazione posteriore, nel *De gli eroici furori*, *Argomento dialoghi della seconda parte del 1585* di Giordano Bruno: «Nel settimo cui gli occhi sono inceneriti da l'ardor del core, è notato l'ardente affetto che disperge, attenua e divora tal volta la potenza *discretiva*». Una ricerca tramite il sito Intratext fa emergere un'attestazione latina interessante, benché sempre aggettivale, che si trova in Seneca, *Ad Lucilium Epistulae*

per designare la capacità di giudizio che il popolo non possiede, e che giustifica la sua estromissione dalla gestione del potere:

Conosce el populo per fama e opinione li uomini valenti e savi, la quale li basta a distribuire le altre amministrazione, ma non ha una *discretiva sottile e minuta* che bisognerebbe in *esaminare* e *bilanciare* bene le qualità di uno a chi tanto pondo si commettesti; e però io sarei di parere che ogni volta che el luogo fussi vacato, che quello consiglio di mezzo del quale si parlerà apresso, dove sederanno tutti li uomini savi e prudenti, facessi pe' dua terzi di loro colle nominatione, elezione di tre cittadini per detto ufficio; e' quali tutti a tre si pubblicassono al consiglio grande e di poi in capo di due o tre di vi andassino a partito, e quello che di loro avessi più fave rimanesi gonfaloniere a vita<sup>70</sup>.

La qualità, definita «sottile e minuta», come se il termine da solo non bastasse, non è, dunque, una prerogativa del popolo che, sprovvisto di essa, deve fidarsi della fama e dell'opinione. Come sottolinea l'autore dandone in qualche modo una definizione, la *discretiva* dovrebbe servire a *esaminare* e *bilanciare* le qualità degli uomini chiamati a partecipare al potere. In queste espressioni ricorrono termini cruciali spesso correlati alla prudenza, così come emerge l'idea fondamentale che, per distinguere le qualità delle persone, ci sia bisogno di una facoltà particolare che Guicciardini non sa ancora nominare, come lascia pensare il ricorso a un termine poco attestato altrove. Questa capacità di distinzione, che possiede una certa somiglianza con la discrezione, si ritrova ulteriormente, nel ricordo C186:

[...] Però et in questo et in molte altre cose bisogna procedere *distinguendo* la qualità delle persone, de' casi et de' tempi, et a questo è necessaria la *discretione*, la quale, se la natura non t'ha data, rade volte si impara tanto che basti con la experientia; co' libri non mai. (C186)

Nel discorso *Del modo di assicurare lo stato alla casa dei Medici* compare una sola volta l'avverbio *discretamente*, in merito alla questione del sostegno sul quale i Medici possono e devono contare. Secondo Guicciardini, essi dovrebbero assicurarsi un certo numero di «amici»:

E per tornare alla conclusione di questa parte, io credo che una deputazione di uno numero di amici eletta bene, maneggiata *discretamente*, trattenuta amorevolmente e con le circostanze soprascritte, non mancherebbe di fede, di amore e di animo in ogni occorrenza dello stato, e sarebbe cosa di grandissimo frutto e beneficio per lo stato<sup>71</sup>.

Poco prima, infatti, Guicciardini aveva osservato che

Perché e' cittadini che si vedessino essere carezzati e tirati in riputazione ed in grandezza di onori e di utilità, diventerebbono senza dubio loro partigiani sviscerati: moverebbeli el

*Morales*, 65-69 citato a più riprese in Albertanus Brixiensis, *Liber Consolationis et Consilii*, cap. 7, «Quot et quæ sint species prudentiæ»: «Ratio est vis *discretiva* boni et mali, liciti et illiciti, honesti et inhonesti cum electione boni et fuga mali; inde etiam dicitur ratiocinatio, id est rationis inquisitio», nel *De amore et dilectione rerum incorporalium*, IV, cap. I, «De iustitia» e nel *Sermo januensis*. Ancora una volta, dunque, Guicciardini sembra attingere al vasto repertorio lessicale della giurisprudenza, adattandolo al volgare e ai suoi usi personali.

<sup>70</sup> DL, 275.

<sup>71</sup> *Del modo di assicurare*, 276.

beneficio e la gratitudine che pure può qualche cosa nelli animi che non sono interamente di ferro; moverebbeli sopra ogni cosa lo interesse loro particolare, che è la maestra che ne mena tutti gli uomini<sup>72</sup>.

«Maneggiare discretamente» i potenziali alleati dei Medici significa dunque gestire accortamente le loro ambizioni, fare leva sulla loro gratitudine discernendo «circunstanzia» per «circunstanzia», cittadino per cittadino, quale sia il modo migliore per assicurarne l'adesione alla famiglia medicea.

Anche nelle pagine del *Dialogo* troviamo l'associazione tra *discrezione* e «circunstanzie» che funziona come una vera e propria 'spia' di un significato nuovo della parola. La troviamo pronunciata da Bernardo quando si sofferma sul problema della neutralità, descrivendo la discrezione e il suo funzionamento:

BERNARDO – Non entriamo per ora in questo; la verità è quanto io ho detto, ma ogni regola ha delle eccezioni, le quali nelle cose del mondo si insegnano più con la *discrezione* che possino *distinguersi* abastanza, o che si truovino scritte in su' libri: bisogna siano *distinte* dal giudizio di chi considera le *circunstanzie* de' casi<sup>73</sup>.

In effetti, nel suo intervento Bernardo afferma che la discrezione è lo strumento da usare per gestire i casi particolari, le eccezioni, quando di contro le regole sono insegnate nei libri. Secondo il protagonista, la discrezione è la disposizione che permette di «distinguere» e «considerare le circostanzie de' casi», dove i verbi usati, riecheggiandone altri, quale l'«esaminare» del *Discorso di Logroño*, appaiono come dei segnalatori di una nuova e diversa accezione della discrezione guicciardiniana.

L'altro aspetto interessante del passo del *Dialogo* è l'indicazione data dal verbo *insegnare*, che implica la possibilità di una trasmissione discrezionale del sapere, non attraverso i libri – verso i quali Bernardo del Nero afferma con vigore la sua diffidenza –, ma grazie all'esperienza.

Andrà segnalata un'ultima occorrenza di *discrezione*, non legata ai contesti di guerra, nell'insieme di testi raggruppati da Paolo Guicciardini sotto il titolo di *Scritti inediti sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia*. Il termine viene usato nell'espressione *usare con discretione*, presente nello scritto del marzo 1526 intitolato *Sequuta regis liberatione et inobservantia conventorum cum Cesare*:

Et, certo, questo è substantiale alla maiestà del principe, che si mostri tale che gl'huomini non habbino animo [di] dimandargli quello che non è da concedere, nè confidentia etiam di dimandare le cose da concedere, quando una volta sono state negate; et tanto più si debbe fare questo quanto è più facile el conseguirlo, perché dipende da lui solo et non consiste in altro che in risolversi a non volere fare se non quello che è da fare: risponderne chiaramente più presto che eludere con subterfugii chi dimanda, et poi tenere fermo quello che si è deliberato et risposto. Guardi Sua Sanctità di quanta facilità sia questo et di quanto fructo et di quanto honore. Uno principe, che è capace et buono, vivendo socto questi respecti è disprezato, vivendo senza epsi bisogna che sia adorato: perché e' primi levano el timore et non danno lo amore, et quando dessino lo amore, non vale nulla a uno principe quando l'ha senza

<sup>72</sup> *Del modo di assicurare*, 274.

<sup>73</sup> DRF, I, 367.

el timore, perché sono gl'huomini troppo maligni, troppo ingrati, troppo cupidi; ma vivendo in altro modo ha seco el timore non tanto servile quanto reverente, et usandolo bene et con *discretione* ha di buoni effecti che ne precedono etiam lo amore<sup>74</sup>.

La discrezione appare come lo strumento che consente di scegliere tra gli estremi, garantendo il giusto equilibrio tra amore e timore del principe, o meglio, garantendo la buona gestione del timore. Ciò che Guicciardini afferma qui è la necessità di «usare bene» un tipo particolare di timore, cioè quello generato dalla riverenza. Il compito della discrezione risiede dunque nell'evidenziare *quando* e *come* utilizzare bene l'arma della paura.

Nel grande racconto della *Storia d'Italia* si può affermare con Matteo Palumbo che il lessema «scompare quasi completamente dal tessuto linguistico»<sup>75</sup>. Infatti, se è vero che il termine è ben attestato<sup>76</sup> – il sostantivo vi appare 30 volte –, esso ricopre quasi solo i valori tradizionali, essendo il più delle volte inserito nelle locuzioni abituali. Due casi fanno eccezione. Da una parte troviamo l'aggettivo *discrete*, usato per definire meglio alcune considerazioni:

Né essere sicuro fondamento il non avere offeso alcuno, il non avere data giusta cagione di querelarsi; perché rarissime volte, e forse non mai, si raffrena dalla giustizia o dalle *discrete considerazioni* l'insolenza del vincitore; né reputarsi, per queste ragioni, meno ingiuriati i principi grandi quando è negato loro quel che desiderano, anzi sdegnarsi contro a ciascuno che non seguita la volontà loro e che con la fortuna di essi non accompagna la fortuna propria<sup>77</sup>.

Dall'altra parte si trova utilizzato, a fine racconto e a proposito della questione religiosa luterana e della possibile convocazione di un concilio, l'uso opposto dell'aggettivo, relativamente alle «indiscrete concessioni» dei papi:

Nessuna cosa dispiaceva più al papa di questa, ma per conservare la esistimazione della buona mente sua dissimulava questa inclinazione: o causata da temere che, per moderare le abusioni della corte e le *indiscrete concessioni* de' pontefici, non si diminuisse troppo la facoltà pontificale [...]<sup>78</sup>.

In entrambi i casi gli aggettivi si riferiscono alla capacità (o meglio, all'incapacità) di distinzione. Da una parte sta il sovrano vincitore di una guerra, la cui arroganza gli impedisce di valutare con equità, facendo le debite differenze tra un caso e l'altro – fra torti e ragioni di coloro che non seguono la sua «fortuna». Dall'altra sta il pontefice, che non osa confessare la sua ostilità alla convocazione del concilio sollecitato da Carlo V, ostilità acuita dal timore che le pressioni dei luterani, desiderosi di porre fine agli abusi e alle concessioni indiscriminate dei papi, possano sminuire il potere pontificio.

<sup>74</sup> *Scritti inediti*, 113.

<sup>75</sup> M. Palumbo (2012, 260).

<sup>76</sup> Come si evince dalla tav. 9.

<sup>77</sup> *StIt*, X, 8, 985.

<sup>78</sup> *StIt*, XX, 3, 1923.

Tutto sommato, gli usi ‘strategici’ della parola *discrezione* non sono certo numerosi, anzi, i casi in cui la discrezione appare dotata di un significato di rilievo si contano sulle dita di una mano. Due attestazioni sono di grande interesse, e non è un caso che entrambe figurino negli scritti di riflessione sul miglior tipo di governo per Firenze. Da una parte troviamo la menzione della *discretiva*, necessaria per identificare e misurare le qualità degli uomini. Dall’altra la *discrezione*, la capacità di distinguere, di discernere, che assume un ruolo cruciale nella gestione delle persone, e dunque degli stati, nel supplire alla regola quando essa non basta a comprendere «le cose del mondo»; essa ha un carattere duttile rispetto al sapere fissato nei libri, e per questo si colloca imprescindibilmente nell’*hic et nunc*, nelle «circostanze de’ casi». Ecco dunque che il nucleo concettuale e lessicale individuato nelle lettere trova, negli scritti programmatici, un campo di applicazione privilegiato, che è quello dell’arte del governo, in cui il lessema rivela interamente e compiutamente la sua operatività e la sua pregnanza.

### 3. *Discrezione nei Ricordi*

La discrezione è presente fin dalla prima redazione dei *Ricordi* con due attestazioni in Q<sub>2</sub>, ma è nella versione C che essa è maggiormente rappresentata, con 8 occorrenze del sostantivo o dell’aggettivo<sup>79</sup>. Inoltre in più casi (C2, C27, C144, C186), la discrezione appare per la prima volta proprio in C. Se si aggiunge a questa lista anche C196, che non conosce precedenti, 5 degli 8 ricordi ‘discrezionali’ di C risultano allora completamente nuovi. Al dato quantitativo si sovrappone quello qualitativo: non solo in C la discrezione è numericamente più importante rispetto alle versioni precedenti, ma essa lo è proprio perché l’autore ha profondamente innovato, dando alla discrezione un posto di rilievo.

Una seconda informazione che emerge dall’analisi dei dati quantitativi è che, secondo le corrispondenze stabilite da Spongano, un solo ricordo è comune ai quattro gruppi di ricordi. Si tratta di C6, che corrisponde, secondo l’editore, a Q12, A11 e B35. L’argomento trattato da C6, data la scelta autoriale di riprenderlo in ogni versione del testo, si trova dunque dotato di una peculiare importanza.

Inoltre, solo raramente, in una stessa versione del testo, due ricordi successivi fanno menzione della discrezione. In Q questo non accade mai. Troviamo un paio di ricordi ‘discrezionali’ in A, il 10 e l’11, e in B, il 34 e il 35, e infine nella redazione del 1530, con C5 e C6 (il quale a sua volta riprende A11 e B35). Questa catena di C mette di nuovo in rilievo il sesto ricordo, nonché il quinto, inserito anch’esso in un filo redazionale che coinvolge anche A16 e B39. Un nodo concettuale, che sarà analizzato *infra*, converge attorno ai ricordi C5 e C6 e alle loro redazioni anteriori.

Infine, da un altro punto di vista, si può notare che la linea tematica relativa alla troppa discrezione e al giusto equilibrio tra dolcezza e severità nel comandare, ini-

<sup>79</sup> Cfr. tav. 10.

ziata da Q15 e proseguita da A126 e poi da B150, scompare totalmente in C41. Si tratta dell'unico caso in cui un'occorrenza di *discrezione* presente in Q, A e B non permane nell'ultima redazione dell'opera.

### 3.1. Usi tradizionali

I sensi considerati 'tradizionali' sono ovviamente presenti nei *Ricordi* e vanno presi in considerazione per identificare lo slittamento semantico che porta al senso guicciardiniano di *discrezione*. Li ritroviamo innanzitutto nel ricordo C27, che Spongano fa corrispondere a Q<sub>2</sub>19, A9 e B33, nei quali tuttavia, come si vede, la parola *discrezione* non compare:

Li omni sono fallacissimi: e però la vera sicurtà di non essere danneggiato da uno debbe essere fondata in su che e' non possa, non in su che e' non voglia. (Q<sub>2</sub>19)

Tutte le sicurtà che si possono avere dallo inimico sono buone: di fede, di amici, di promesse e di altre assicurazione; ma per la mala condizione degli uomini e variazione de' tempi, nessuna ne è migliore e più ferma che lo acconciarsi in modo che lo inimico non abbia potestà di offenderti. (A9)

Tutte le sicurtà che si possono avere dallo inimico sono buone: di fede, di amici, di promesse e di altre assicurazione; ma per la mala condizione degli uomini e variazione de' tempi, nessuna ne è migliore e più ferma che lo acconciare le cose in modo che el fondamento della sicurtà tua consista più in sul non potere lo inimico tuo offenderti che in sul non volere. (B33)

La vera et fondata sicurtà di chi tu dubiti è che le cose stiano in modo che, benché voglia, non ti possa nuocere, perché quelle sicurtà che sono fondate in sulla volontà et *discretion* di altri sono fallace, acteso quanto pochà bontà et fede si truova negl'huomini. (C27)

Nel passaggio da Q<sub>2</sub>19 a C27, se è rimasto invariato il concetto che non bisogna fidarsi del nemico, la cui volontà di non nuocere può essere mutevole, ciò che cambia è la formulazione relativa alle «sicurtà», ossia alle garanzie che permettono di evitare l'instabilità delle decisioni. Nell'ultima versione, «voluntà» e *discrezione* sono strettamente associate all'idea che entrambe sono fallaci, perché soggette a variazione, in quanto dipendenti dalla natura degli uomini, che è poco incline alla bontà e alla fedeltà. Si ritrova qui, sebbene rovesciato, il nesso già segnalato altrove tra *discrezione* e qualità morali, dove allo scarso valore etico degli uomini corrisponde una limitata capacità di giudizio e di affidabilità, che conduce all'arbitrio.

Oltre al senso "arbitrio" di C27, è anche presente nei *Ricordi* il significato "alla mercé, in balia" identificato nelle locuzioni del tipo *a discrezione di*. Esso occorre nei tre aforismi che costituiscono il gruppo A10, B34, C72:

Nessuna cosa debbe desiderare più l'uomo in questo mondo, né attribuirlo a più sua felicità che vedere lo inimico suo prostrato in terra e ridotto a termini tali che tu l'abbia *a discrezione*. Però nel vivere del mondo non si debbe pretermettere niente per fare questo effetto. Ma quanto è felice a chi accade questo, tanto debbe farsi glorioso in usarlo laudabilmente, cioè essere clemente e perdonare: cosa propria degli uomini generosi e eccelsi. (A10)

Non puoi secondo el vivere del mondo avere maggiore felicità che vederti lo inimico tuo prostrato innanzi in terra e *a tua discrezione*; e però per avere questo effetto, non si debbe

pretermettere niente. La felicità grande consiste in questo, ma maggiore ancora è la gloria in usare tanta fortuna laudabilmente, cioè essere clemente e perdonare: cosa propria degli animi generosi e eccelsi. (B34)

Non è cosa che gli huomini, nel vivere del mondo, debbino più desiderare et che sia più gloriosa che vedersi el suo inimico prostrato in terra et a tua *discretione*; et questa gloria la raddoppia chi la usa bene, cioè con lo adoperare la clementia et col bastargli d'havere vinto. (C72)

I campi lessicali della guerra e della sottomissione, che si manifestano attraverso le parole *inimico, prostrato (innanzi) in terra, ridotto, vincere* ma anche *clementia*, riconducono inoltre al significato di “resa senza condizioni” precedentemente segnalato. Anche la serie costituita da A16-17, B39-40 e C5 punta l'attenzione sui rapporti asimmetrici tra individui; questa volta viene messo in primo piano l'atteggiamento del servo nei confronti del padrone:

Se e servidori fussino *discreti* o grati, sarebbe onesto e debito che el padrone gli beneficassi quanto potessi; ma perché sono el più delle volte di altra natura, e quando sono pieni o ti lasciano o ti straccano, però è più utile andare con loro con la mano stretta, e intrattenendoli con speranza, dare loro di effetti tanto che basti a fare che non si disperino. (A16, B39)

El ricordo di sopra bisogna usarlo in modo che lo acquistare nome di non essere benefattore non faccia che gli uomini ti fuggino: e a questo si provvede facilmente col beneficarne qualcuno fuori della regola; perché naturalmente la speranza ha tanta signoria negli uomini, che più ti giova e più esemplo ti fa a presso agli altri uno che tu n'abbia beneficato che cento che non abbino avuto da te remunerazione. (B40)<sup>80</sup>

Se gl'huomini fussino *discreti* o grati a bastanza, doverrebbe uno padrone, in ogni occasione che n'ha, beneficare quanto potessi e suoi servidori. Ma perché la experientia mostra – et io l'ho sentito da' miei servidori in me medesimo – che spesso, come sono pieni o come al padrone manca occasione di potergli tractare bene come ha facto per el passato, lo piantano, chi pensa al proficto suo debbe procedere con la mano stretta et con loro inclinare più presto nella scarsità che nella larghezza, intractenendogli più con la speranza che con gli effecti; la quale, perché gli possa ingannare, è necessario beneficarne talvolta qualchuno largamente, et questo basta: perché è naturale degli uomini, che in loro possa ordinariamente tanto più la speranza che el timore, che più gli conforta e intractiene lo exemplo di uno che veggono beneficato che non gli spaventa el vedersene innanzi agli occhi molti che non sono stati bene tractati. (C5)

Si tratta di una serie interessante, in cui all'idea di discrezione è associata anche quella di oculatezza: essere discreti vuol dire sapere distinguere le cose, saper riconoscere con equilibrio i meriti del padrone, tanto è vero che «discreti o grati» si oppone all'«altra natura» (A16, B39), la quale fa sì che coloro che sono troppo ricompensati siano infedeli, perché non vedono la generosità del loro benefattore. Questo è ancora più chiaro in C5, dove si dice che i servitori non sono in grado di distinguere un caso

<sup>80</sup> Benché il senso globale non differisca, alcune varianti distinguono B40 da A17: «El ricordo di sopra bisogna usarlo in modo che lo acquistare nome di non essere benefattore non faccia che gli uomini ti fuggino: e a questo si provvede facilmente col beneficarne fuori della regola qualcuno; perché naturalmente ha tanta signoria negli uomini la speranza, che più ti giova a presso agli altri e più esemplo fa uno che tu n'abbia beneficato che cento che non abbino avuto da te remunerazione».

dall'altro, una circostanza dall'altra, al contrario dei padroni che, come indicano sia A17 e B40 che C5, sanno quando bisogna «beneficar[e] qualcuno fuori della regola», quando è necessario, per conservarsi buon nome, «beneficar[e] talvolta qualchuno largamente». Ancora una volta, associate a *discrezione*, troviamo una serie di parole 'spia' come *regola*, *esperientia*, che definiscono e precisano il quadro di applicazione del concetto.

Il motivo della severità nella gestione del comando ritorna in una serie che comprende, secondo i raggruppamenti proposti nell'edizione di Spongano, Q<sub>2</sub>15-B12 e A60, A97, A98 e A126 – ripresi senza variazioni in B85, B119, B120, B150 – e infine C41. L'argomento è subito impostato in Q<sub>2</sub> e riproposto identico in B12:

Chi ha a comandare a altri, non debbe avere *troppa discrezione o rispetto* nel comandare: non dico che abbi a essere senza essa, ma la molta li è nociva. (Q<sub>2</sub>15)<sup>81</sup>

Come nel carteggio<sup>82</sup>, compare qui la coppia *discrezione e rispetto*, con un senso che si avvicina a quello di "valutazione delle differenze". «Non bisogna sottillizzare troppo», dice Guicciardini «quando si comanda». B12 si collega a B85, B119 e B120 – e ai loro 'corrispondenti' di A – per il tema della severità nel governare:

Non si possono governare e sudditi bene senza severità, perché la malignità degli uomini ricerca così; ma si vuole mescolare destrezza, e fare ogni dimostrazione perché si creda che la crudeltà non ti piaccia, ma che tu la usi per necessità e per salute publica. (B85)<sup>83</sup>

Non è gran cosa che uno governatore, usando spesso asprezza e effetti di severità, si faccia temere, perché e sudditi facilmente hanno paura di chi gli può sforzare e rovinare e viene facilmente alle esecuzione. Ma laudo io quelli governatori che, con fare poche severità e esecuzione, sanno acquistare e conservare el nome del terribile. (B119)<sup>84</sup>

Non dico che chi tiene gli stati non sia sforzato a mettere qualche volta mano nel sangue, ma dico bene che non si debbe fare senza grande necessità, e che el più delle volte se ne perde più che non si guadagna, perché non solo si offende quelli che sono tocchi, ma si dispiace a molti altri; e se bene ti levi quello inimico e quello ostaculo, non però se ne spegne el seme, cum sit che in luogo di quello sottentrano degli altri, e spesso interviene, come si dice della idra, che per ognuno ne nasce sette. (B120)<sup>85</sup>

<sup>81</sup> B12: «Chi ha a comandare a altri, non debbe avere troppa discrezione o rispetto nel comandare: non dico che debba essere senza essa, ma la molta è nociva».

<sup>82</sup> Lettera XI.2758 del 1.07.1526 di F.G. a Gian Matteo Giberti: «né debbe Sua Sanctità havere tanta *discretion* o *rispecto* alli interessi di altri, che non habbia più amore a sé medesima».

<sup>83</sup> A60: «Non si possono governare e sudditi bene senza severità, perché la malignità degli uomini ricerca così; ma si vuole mescolare destrezza, e fare ogni dimostrazione acciò che gli uomini credino che la crudeltà non ti piace, ma che tu la usi per necessità e per salute publica».

<sup>84</sup> A97: «Non è gran cosa che uno governatore, usando spesso asprezza e effetti di severità, si faccia temere, perché e sudditi facilmente hanno paura di chi gli può sforzare e rovinare e viene facilmente alle esecuzione. Ma laudo io quelli governatori che, con fare poche asprezze e esecuzione, sanno acquistare e conservare el nome del terribile».

<sup>85</sup> A98: «Non dico che chi tiene gli stati non sia necessitato a mettere qualche volta mano nel sangue, ma dico bene che non si debbe fare senza grande necessità, e che el più delle volte se ne perde più che non si acquista, perché non solo si offende quelli che sono tocchi, ma si dispiace allo universale degli altri; e se bene ti levi quello inimico e quello ostaculo, non però

Guicciardini esprime in questi quattro ricordi la necessità, per chi «ha comandare a altri» o chi «tiene gli stati», di fare prova di una misurata «asprezza», «severità» o «crudeltà» nel governo a causa della «malignità degli uomini». L'importante, secondo il fiorentino, è non esagerare («la molta è nociva», annunciano Q<sub>2</sub>15-B12) e incutere timore, anche solo attraverso la fama. Si nota una radicalizzazione del proposito che si manifesta sia nella aumentata violenza delle immagini («mano nel sangue», «tagliare capi»), sia nella giustificazione del ricorso alla violenza. Mentre in B119 Guicciardini afferma genericamente che si può ricorrere alla severità soltanto per necessità, in B120 – che è collegato al precedente dalla formula *non dico che* –, l'accento viene messo sugli svantaggi che derivano dall'uso eccessivo e non ragionato della forza.

Va notato il legame che unisce questo gruppo di ricordi a una lettera del 1516, nella quale Guicciardini afferma la necessità, alla luce della tumultuosa situazione di Modena in preda a violenti lotte tra fazioni rivali, di fare prova di severità per mantenervi la pace<sup>86</sup>.

Il nesso con discrezione ritorna quasi circolarmente in B150, la cui connessione con B120, oltre alla menzione «ho detto di sopra», è garantita dalla figura dell'Idra, che consente di identificare quando e dove si è già toccato lo stesso argomento:

Ho detto di sopra che non si assicurano gli stati per tagliare capi, perché più presto moltiplicano gli inimici, come si dice della idra: pure, sono molti casi ne' quali così si legano gli stati col sangue come gli edificî con la calcina. Ma la distinzione di questi contrarî non si può dare per regola: bisogna gli distingua la *prudenza e discrezione* di chi l'ha a fare. (B150)<sup>87</sup>

Nel ricordo, l'accostamento a *prudenza* colloca *discrezione* nella sfera semantica del governo, essendo la prudenza chiaramente connotata come capacità suprema del governante. Si tratta, per chi governa, di poter *distinguere* i casi in cui la crudeltà si giustifica da quelli in cui è possibile agire diversamente che col «tagliare capi». Il ricordo serve in qualche modo da sintesi a quanto esposto prima, cioè due modi antitetici di gestione dello stato. *Discrezione e prudenza* intervengono appunto per determinare come agire in funzione delle circostanze e quale condotta adottare volta per volta, poiché non esiste una regola unica, valida in ogni caso. La discrezione appare l'elemento che supplisce ai limiti delle regole, che congiunge *sapientia* e *prudentia* ma non è *scientia*, che si assimila alla ragione pratica<sup>88</sup>. Come hanno dimostrato storici del diritto quali Diego Quaglioni e Paolo Carta, tale tipo di ragione è indissociabile dalla formazione di Guicciardini e si confonde con «il retto giudizio del giurista», che

---

se ne spegne el seme, cum sit che in luogo di quello sottentrano degli altri, e spesso interviene, come si dice della idra, che per ognuno ne nasce sette».

<sup>86</sup> II.195. Il testo della lettera è citato per esteso a p. 280.

<sup>87</sup> A126: «Ho detto di sopra che non si assicurano gli stati per tagliare capi, perché più tosto moltiplicano gli inimici, come si dice della idra: tamen, sono molti casi ne' quali così si legano gli stati col sangue come gli edificî con la calcina. Ma la distinzione di questi contrarî non si può dare per regola: bisogna gli distingua la prudenza e *discrezione* di chi gli ha a fare».

<sup>88</sup> Quaglioni (2002, 192). Sul nesso prudentia-sapientia nel pensiero umanistico si veda anche Cappelli (2004).

«sa che la norma giuridica, non potendo disciplinare ogni aspetto particolare della realtà, necessita dell'interpretazione e dell'interprete»<sup>89</sup>.

In C41<sup>90</sup>, infine, la *discrezione* scompare, ma la possiamo identificare nella «gratia» utile per «condire bene» severità a dolcezza e produrre «concento» e «harmonia»:

Se gl'huomini fussino buoni et prudenti, chi è proposto a altri legittimamente harebbe a usare più la dolceza che la severità; ma, essendo la più parte o pocho buoni o pocho prudenti, bisogna fondarsi più in sulla severità: e chi la intende altrimenti, si inganna. Confesso bene che chi potessi mescolare e condire bene l'una con l'altra, farebbe quello admirabile concento et quella harmonia della quale nessuna è più suave; ma sono gratie che a pochi el cielo largo destina et forse a nessuno. (C41)

Nel ricordo, Guicciardini non sembra più considerare l'adattamento della pratica politica alle circostanze come una possibilità concreta; questo obiettivo rimane bensì un sogno, come si percepisce dal linguaggio onirico delle ultime frasi («harmonia», «suave», «gratie», «cielo»). La natura difettosa degli uomini «pocho buoni o pocho prudenti» e la difficoltà dell'esercizio giustificano, in C41, l'estrema rarità del bilanciamento perfetto, che come sappiamo è un requisito essenziale dell'uomo discreto.

Oltre a definire in modo assai preciso il concetto di *discrezione*, il libro dei *Ricordi* traccia un quadro chiaro dei contesti in cui la discrezione si rivela necessaria secondo Guicciardini: nel governare e, in maniera più generale, nel gestire rapporti asimmetrici con gli altri, nel parlare con gli amici, nello svelare le proprie opinioni e intenzioni e nel gestire i propri ambasciatori.

I ricordi A1, B24 e C2 toccano tutti quest'ultima figura, ma è solo in C2 che il termine *discrezione* appare esplicitamente:

Uno principe che vuole ingannare l'altro per mezzo di uno suo imbasciadore, debbe prima ingannare lo imbasciadore, perché opera e parla con maggiore efficacia, credendo che così sia la mente del suo principe, che non farebbe se credessi essere simulazione. E el medesimo ricordo usi ognuno che per mezzo di altri vuole persuadere a uno altro el falso. (A1)

Chi o principe o privato vuole persuadere a uno altro el falso per mezzo di uno suo imbasciadore o di altri, debbe prima ingannare lo imbasciadore, perché opera e parla con più efficacia, credendo che così sia la mente del suo principe, che non farebbe se sapessi essere simulazione. (B24)

[...] Da altro canto, accade molte volte che, quando la pratica è simulata, lo imbasciadore che crede che la sia vera trasanda molte volte più che non ricerca el bisogno della cosa, nella quale, se crede che veramente el principe suo desideri pervenire a quello fine, non usa molta moderatione et consideratione a proposito del negocio, quali potrebbe usare se sapessi lo intrinseco; et non essendo quasi possibile dare le instructione agli imbasciatori suoi sì particolari che lo indirizino in tucti e particolari, se non in quanto la *discretion* gli insegnì accomodarsi a quello fine che ha in generale, chi non ne ha notitia non può fare questo, et però facilmente può errarvi in mille modi [...] <sup>91</sup>. (C2)

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> C41 è citato anche a p. 94.

<sup>91</sup> Il ricordo è citato per esteso a p. 90.

Il proposito è molto più esteso in C2 rispetto ad A1 e B24; esso inoltre occupa una posizione di rilievo, a esordio della raccolta del 1530. Nel testo, la discrezione dell'ambasciatore, che deve trovare sul campo i mezzi per «accomodarsi a quello fine che ha in generale», può essere intesa semplicemente come il “discernimento o la facoltà che consente di distinguere il bene dal male” (la parola è presente con questo significato già in Brunetto Latini e in Dante) o, in un senso più specificamente guicciardiniano, come la qualità eminentemente duttile che consente di prendere in considerazione ciò che sfugge alla regola per adeguare al meglio la propria condotta agli infiniti dati del reale, come suggerisce il ricorso alla parola *particolare*. È come se per ognuna delle occorrenze citate si potesse proporre una doppia chiave di lettura: l'una, che si iscrive pienamente negli usi tradizionali e che ‘funziona’ già così; l'altra, che assume significati supplementari o più precisi in relazione agli altri elementi che costituiscono la rete semantica propria dell'autore.

### 3.2. *Usò antico ed esigenza moderna per pensare la politica*

Tre ricordi sono cruciali per capire quale sia l'apporto guicciardiniano alla nozione e perché la parola sia stata considerata imprescindibile nel linguaggio politico del fiorentino. Uno di questi ricordi, l'abbondantemente commentato C6<sup>92</sup>, fa l'elogio della discrezione e pone le premesse per una definizione del concetto, definizione che sarà ripresa e completata in C186, mentre il ricordo C144 serve da spartiacque tra *discrezione* e *ragione*. È tramite questi tre ricordi che l'autore fiorentino stabilisce il contenuto, l'origine e il campo d'azione della discrezione, la distingue da altre facoltà umane e ne sottolinea le debolezze.

Il ricordo C6, come si è appena detto, è indispensabile per capire cosa sia la discrezione per Guicciardini, e quali siano il suo campo di azione, i suoi limiti. Il testo, che riprende Q<sub>2</sub>12, A11 e B35, occupa una posizione cruciale che si spiega per più motivi. Innanzitutto, esso è presente in tutte le stesure: parte da Q<sub>2</sub>12, dove però il nucleo tematico è rovesciato rispetto alle stesure successive:

Le regole si trovano scritte in su' libri: e casi eccettuati sono scritti in sulla *discrezione*.  
(Q<sub>2</sub>12)

per comparire in A11,

Questi ricordi sono regole, che in qualche caso particolare, che ha diversa ragione, hanno eccezione; ma quali siano questi casi particolari, si possono male insegnare altrimenti che con la *discrezione*. (A11)

<sup>92</sup> Phillips (1977, 62); M. Palumbo (1984, 122-123); Sasso (1985, 69); M. Palumbo (1988, 87); Masi (1994, 157); Holmes (1999, 317); Barbuto (2002, 120); Jodogne (2005a, 14); Quondam (2005, 17-74); Carta (2008, 55); Cutinelli-Rèndina (2009a, 248 e 275-278); Zancarini (2010, 24) e Zancarini (2014b); la lista, ovviamente, non è esaustiva.

dove il ricordo comporta già una «funzione esplicitamente autoreferenziale»<sup>93</sup> («questi ricordi») replicata con le stesse parole in B35:

Questi ricordi sono regole, che si possono scrivere in su' libri; ma e casi particolari, che per avere diversa ragione s'hanno a governare altrimenti, si possono male scrivere altrove che nel libro della discrezione. (B35)

con una prossimità grande con B121, benché l'assetto testuale sia nuovo:

Ricordatevi di quello che altra volta ho detto: che questi ricordi non s'hanno a osservare indistintamente, ma in qualche caso particolare, che ha ragione diversa, non sono buoni: e quali siano questi casi non si può comprendere con regola alcuna, né si truova libro che lo insegni, ma è necessario che questo lume ti dia prima la natura e poi la esperienza. (B121)<sup>94</sup>

È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente et assolutamente et, per dire così, per regola, perché quasi tucte hanno distinctione et exceptione per la varietà delle circostantie, le quali non si possono fermare con una medesima misura: et queste distinctione et exceptione non si truovano scripte in su' libri, ma bisogna le insegnare la *discretione*. (C6)

Fin dalla redazione A, Guicciardini fa dei suoi 'ricordi' una base di riferimento pratico e spiega come e quando usare sia la discrezione che i ricordi<sup>95</sup>. Tuttavia, da Q a C, il proposito si va allargando e precisando. Mentre ai libri tocca il compito di insegnare la regola generale, il campo d'azione della *discrezione* è quello dell'eccezione, secondo quanto affermato già in Q. Tra i libri, uno in particolare è al centro dell'attenzione, e cioè proprio quello composto dai ricordi che il fiorentino sta stendendo sulla carta. Non si tratta più solo di generalità, ma di regole che non contemplano tutti i casi del reale: «dalla prima all'ultima redazione si è estesa la consapevolezza della complessità del mondo e si è estremizzata la necessità di procedere cautamente in un universo che si presenta sempre più senza sicurezze»<sup>96</sup>. La parte del reale coperta dalla regola si riduce progressivamente da A11 a C6, lasciando sempre più spazio alla varietà, e quindi più campo alla discrezione. Per quanto riguarda i casi particolari, la discrezione consente di evidenziarli – ed è un passo avanti rispetto a Q – e di gestirli. Il motivo del diverso trattamento dei casi particolari viene esplicitato da B: è dalla diversità di alcune situazioni rispetto a ogni norma («per ragione diversa») che emerge la necessità di un atteggiamento fuori dal comune. Come scrive Palumbo (1988, 87):

Vera struttura vuota, che non conosce principi e leggi preesistenti, [la discrezione], consapevole dei suoi limiti e della sua parzialità, diventa, attraverso un'irrinunciabile distinzione

<sup>93</sup> Quondam (2005, 20).

<sup>94</sup> B121 è molto simile ad A99: «Ricordatevi di quello che altra volta ho detto: che questi ricordi non s'hanno a osservare indistintamente, ma in qualche caso particolare, che ha ragione diversa, non sono buoni: e quali siano questi casi non si può comprendere con regola alcuna, né si truova libro che lo insegni, ma è necessario che questo lume te lo dia prima la natura e poi la esperienza».

<sup>95</sup> Si veda quanto detto a p. 82 a proposito dei *Ricordi* come 'libro della prudenza'.

<sup>96</sup> M. Palumbo (1988, 83).

dei casi e dei tempi, l'unico mezzo per aderire flessibilmente all'infinita germinazione delle «cose del mondo».

Senza nominare quale sia la capacità indispensabile per reagire all'eccezione, B121 pone al centro dell'attenzione un elemento cruciale del suo funzionamento: essa consiste in un dato naturale completato dall'esperienza, senza la quale le doti innate dell'individuo non possono bastare. C6, invece, mette finalmente un nome sulla qualità in questione, la discrezione e, soprattutto, informa sul suo *modus operandi*. Con un netto distacco rispetto alle precedenti formulazioni (il «libro della discrezione», il suo «lume»), il ricordo imposta il problema a rovescio. In primo luogo si enuncia il quadro generale, che dice appunto che non esistono regole valide in ogni contesto, per poi spiegare che per rimediare a questo vuoto esiste una qualità umana, la facoltà della misura variabile, dei casi eccezionali, della distinzione, dell'eccezione, quella che sostituisce la regola quando essa non basta: la discrezione<sup>97</sup>. Essa si oppone al sapere libresco ed è quindi essenzialmente pratica, poiché aiuta a gestire il dato isolato («governare» in B35) e produce effetti nell'azione. La qualità, infine, si auto-alimenta: il suo uso incrementa un repertorio interno di esperienze che, a sua volta, partecipa alla sua buona applicazione ai casi futuri.

Un altro elemento non trascurabile, che ha a che fare con la logica scritturale di Guicciardini, entra in gioco quando si tratta di spiegare la preminenza di C6: la presenza di un'altra formulazione della stessa idea nel *Dialogo del Reggimento di Firenze*<sup>98</sup>, di redazione forse contemporanea alle stesure A e B dei ricordi<sup>99</sup>. In effetti il *Dialogo* riprende alcune delle caratteristiche appena descritte, espresse in termini molto simili<sup>100</sup>. L'intervento di Bernardo del Nero fa eco sia ad A99, B35 e 121, sia a Q<sub>2</sub>12<sup>101</sup> nell'affermare che la discrezione è lo strumento da usare per gestire i casi particolari, mentre le regole sono insegnate dai libri. Le parole messe in bocca a Bernardo richiamano anche i ricordi A11, A99, B35 e C6, quando egli dice che «ogni regola ha delle eccezioni», e quando fa della discrezione la qualità atta a valutare nel modo migliore le eccezioni («le quali [...] si insegnano più con la discrezione»).

Infine, non si può prescindere dagli studi recenti sulla formazione giuridica di Guicciardini e che hanno trovato nel ricordo C6 elementi che dimostrano l'influenza degli studi giurisprudenziali negli scritti dell'autore. Paolo Carta mette in evidenza l'accostamento dei termini *arbitrium*, *discretio* e *iudicium* – parole che appartengono alla tradizione giuridica – ricorrenti nell'autore «ove è possibile ritrovare frequentemente affermazioni come quella del *Repertorium* del Bertacchini: «discretio et iudicium sunt idem» o ancora questa di Giorgio Natta, «iudicium aequiparetur discretioni,

<sup>97</sup> Ciò è anche vero per quanto riguarda l'ambito giuridico, in cui è la discrezione del giudice che deve supplire alle insufficienze legali.

<sup>98</sup> Cfr. p. 123.

<sup>99</sup> Secondo un'ipotesi formulata in Fournel / Zancarini (2002a, 144-146).

<sup>100</sup> Mi permetto a questo proposito di rimandare a Miesse (2015a).

<sup>101</sup> Cfr. *supra*.

sed discretio significat arbitrium boni viri»<sup>102</sup>». Queste affermazioni, che non è qui il caso di approfondire ulteriormente<sup>103</sup>, vanno nel senso di quanto detto prima. Lo storico del diritto riconosce nel ricordo C6 la prima delle regole formulate dal giurista Filippo Decio – maestro di Guicciardini – nel suo commento al *Digesto*, il *De regulis iuris*, al quale Guicciardini si riferisce senz'altro: le regole giuridiche, brevi, generali ed essenziali, fondate sull'esperienza, sono tutte soggette a eccezioni, legate ai casi particolari, che possono essere previsti o meno dalla regola generale<sup>104</sup>. All'inizio del testo, infatti, Decio «procede chiarendo in primo luogo che cosa sia una regola, ciò che essa deve contenere e quale differenza esiste tra la realtà concreta e l'esiguo numero di parole a nostra disposizione per spiegarla, poiché la regola si compone di vocaboli, i quali, per la loro stessa natura, sono passibili di interpretazione differenti ed accostava le regole, come del resto fa anche Guicciardini, alle leggi»<sup>105</sup>. Come si è detto sopra, la discrezione ricercata nel politico non è «molto dissimile dalla coscienza del giudice, chiamato a valutare casi particolari non compresi nella legge, che per definizione stabilisce solo ciò che per lo più accade – <quod plerumque accidit><sup>106</sup> – tenendo conto della 'normalità' ma non delle circostanze particolari»<sup>107</sup>. Il ricordo C6 può quindi essere considerato come un vero e proprio 'discorso sul metodo'<sup>108</sup>, una *summa* illustrativa della natura e della funzionalità della discrezione.

Il secondo ricordo rilevante per cogliere l'apporto specificamente guicciardiniano alla questione della discrezione è C186, che approfondisce il nesso tra la natura, l'esperienza e il sapere libresco. Il punto di partenza è il «governare le cose sue secretamente» di Q<sub>2</sub>16:

È gran parte el governare le cose sue secretamente, ma è di più laude e utilità in chi si ingegna quanto e' può di non parere segreto: perché molti si sdegnano quando veggono che uno recusa di conferirli le cose sue. (Q<sub>2</sub>16)

Lo stesso motivo ricorre in B13, anche se si precisa che è meglio non essere troppo parchi di confidenze con gli amici:

È molto utile el governare le cose sue segretamente, ma più utile in chi si ingegna quanto può di non parere con gli amici: perché molti, come poco stimati, si sdegnano quando veggono che uno recusa di conferirli le cose sue. (B13)

Di ben più ampio respiro è invece la formulazione adottata in C186, che generalizza il proposito, affermando subito che non esiste una regola valida per ogni caso:

<sup>102</sup> Bertacchini (1499), v. *arbitrium*, ff. 72r-73r e soprattutto v. *arbitrium*, f. 291v; e Meccarelli (1998, 3-22), citati da Carta (2008, 57).

<sup>103</sup> Carta (2002); Carta (2007); Carta (2008) e Carta (2012).

<sup>104</sup> D. 50, 17, 1, citato da Carta (2007, 103).

<sup>105</sup> Carta (2007, 103).

<sup>106</sup> D. 1, 3, 10.

<sup>107</sup> Carta (2002, 270).

<sup>108</sup> Jodogne (2005b, 14).

Non si può in effecto procedere sempre con una regola indistincta et ferma. Se è molte volte inutile lo allargarsi nel parlare etiam cogli amici – dico di cose che meritino essere tenute segrete –, da altro canto el fare che gli amici si accorgino che tu stai riservato con loro è la via a fare che anche loro facciano el medesimo teco: perché nessuna cosa fa altrui confidarsi di te che el presupporre che tu ti confidi di lui; et così, non dicendo a altri, ti togli la facultà di sapere da altri. Però et in questo et in molte altre cose bisogna procedere distinguendo la qualità delle persone, de' casi et de' tempi, et a questo è necessaria la *discretione*: la quale, se la natura non t'ha data, rade volte si impara tanto che basti con la experientia; co' libri, non mai. (C186)

Il ricordo, che nega l'universalità della regola («non si può in effecto procedere sempre con una regola indistincta et ferma»), apre la porta alla necessaria differenziazione dei comportamenti e delle strategie comunicative che la discrezione permette, congiungendo analisi della diversità («la qualità delle persone, de' casi e de' tempi») e risposte variabili, mobili, ogni volta inventate dal soggetto, che deve con avvedutezza adattare ai casi particolari le proprie scelte. La discrezione, in altre parole, «consente la pluralità di strategie, senza che esse si elidano l'una con l'altra»<sup>109</sup>.

Il terzo e ultimo ricordo di cui bisogna tenere conto nel tentare di individuare le componenti particolari della discrezione guicciardiniana è il C144, che stabilisce il distacco dell'autore rispetto all'accezione consueta di discrezione come un sinonimo trasparente di ragione, poiché la costruzione «né... né», presente nel testo, impedisce la semplice assimilazione semantica tra i due membri:

Dice el proverbio castigliano: el filo si rompe dal lato più debole. Sempre, quando si viene in concorrenza o in comparazione di chi è più potente o più rispettato, succumbe el più debole, nonostante che la ragione o l'onestà o la gratitudine volessi el contrario: perché communemente s'ha più rispetto allo interesse suo che al debito. (A106, B129)

Dixemi in Spagna Almazano, secretario del re Catholico, essendo venuto nuova che e Vinitiani havevano facto col re di Francia accordo contro al suo re, che in Castigla è uno proverbio che in lingua nostra significa che «el filo si rompe dal capo più debole». Vuole dire, in substantia, che le cose al fine si scarichano sopra e più deboli, perché non si misurano né con la ragione, né con la *discretione*, ma, cerchando ognuno el suo vantaggio, si accordano a fare patire chi ha manco forze, perché gli è havuto minore respecto. Et però chi ha a negoziare con più potenti di sé habbia sempre l'occhio a questo proverbio, che a ognhora viene in facto. (C144)

Nelle stesure precedenti, uguali in A106 e B129, la ragione era associata all'onestà e alla gratitudine, mentre in C144 *ragione* da una parte e *discretione* dall'altra, per quanto tutte e due volte alla ricerca di una soluzione ottimale – in questo caso un accordo giusto per tutte le parti contraenti –, risultano insufficienti rispetto ad altre componenti della natura umana, come quella della cupidità e dell'ambizione del più forte. Ecco dunque che viene tracciato il limite delle strategie razionali, che risultano inerti, inefficaci, quando entrano in gioco altre forze.

Il dato forse più rilevante riguardo al significato conferito da Guicciardini alla *discretione* nei *Ricordi* è, insomma, la sua mobilità, la duttilità, la sua adattabilità alle

<sup>109</sup> M. Palumbo (2014, 217).

circostanze particolari offerte da ogni situazione vissuta. Alla ragione teorizzante e immutabile si aggiunge un «complemento dinamico e creativo»<sup>110</sup>, che la trasforma in discrezione e nel quale consiste il contributo forte dell'autore fiorentino al rinnovamento del concetto. L'abilità dell'uomo discreto consiste nel sapere analizzare minuziosamente la realtà, vista come un insieme di particolari irriducibili ad una regola. Laddove essa è percepita come appartenente al campo dell'indistinto, dell'assoluto, del generale, la discrezione fa la distinzione, mette in rilievo le differenze, consente di collocarsi tra gli estremi. A essa spetta evidenziare la diversità nel *mare magnum* del reale. Complemento della regola quando essa non basta, la discrezione costituisce uno strumento di primaria importanza, soprattutto nella gestione dei rapporti di forza, e quindi del potere politico.

Ancorata a un forte bagaglio giuridico, la discrezione guicciardiniana si ispira agli insegnamenti seguiti presso maestri del diritto e letture quali il *Repertorium iuris utriusque* del Bertacchini e il commento *De regulis iuris* al *Digesto* di Filippo Decio. Questo retroterra avvicina la discrezione alla qualità discriminante del giudice che deve restituire un verdetto ogni volta che un caso non è coperto dalla legge.

La discrezione, che è una dote naturale, non basta da sola, ma richiede l'apporto dell'esperienza, specchio della varietà e della ricchezza dei casi vissuti<sup>111</sup>. In questo senso, discrezione ed esperienza si alimentano l'una con l'altra, perché se è vero che è l'aver provato diverse cose che rende l'occhio più attento alle distinzioni, è anche vero che solo la capacità di distinguere un caso esperito dall'altro permette la tesoroizzazione del vissuto e la sua 'attivabilità' in caso di bisogno.

Infine, si è visto che la discrezione mobilita intorno a sé una galassia di parole di cui fanno parte lessemi quali *insegnare* (C2, C6, A11, B35, A99, B121), *misurare* e *misura* (C6, C144), *(caso/i) particolare/i* (C2, A11, B35, A99, B121), *regola* (A11, A99, B150, A126, C6, B121, C186), *generale/i* (C2), *distinguere* e *distinzione* (A126, C186, B150, C6), *eccezione* (A11, C6), *varietà* (C6), *prudenzia* (B150, A126), *(diversa) ragione* (A11, A99, B121, C144), *libro/i* (C6, B35, A99, Q<sub>2</sub>12, B121, C186), *natura* (A99, B121, C186), *esperienza* (A99, B121, C186), *contrari* (B150, A126) e che sono componenti di un sistema linguistico propriamente guicciardiniano.

#### 4. Elementi di conclusione

Nel caso di *discrezione*, come si è visto, non è il numero delle occorrenze a rendere l'idea dell'importanza concettuale della parola nel pensiero guicciardiniano. Le locuzioni costruite sul modello *a discrezione di* + 'agente', e che riguardano soprattutto l'ambito militare – *alloggiare, vivere a discrezione di* nel senso "a carico di" e *arrendersi, darsi, rendersi a discrezione* ossia "senza condizioni, rimettendosi alla

<sup>110</sup> M. Palumbo (2014, 218).

<sup>111</sup> Questo fatto ha condotto Jodogne (2005b, 15) ad affermare che Guicciardini «presto vide la necessità di proclamare il primato dell'esperienza e la forza della discrezione».

volontà del nemico” – costituiscono l’accezione prevalente. Nella maggior parte degli altri casi, i significati attestati possono essere ricondotti a usi tradizionali. Tranne nei *Ricordi* e in due casi – un’attestazione nel *Discorso di Logroño* e un passo nel *Dialogo del reggimento di Firenze* –, il più delle volte la parola viene usata da Guicciardini con accezioni correnti all’epoca e ben ancorate nel linguaggio, tanto comune quanto specialistico.

Nondimeno, si è visto che in molti casi al senso tradizionale può essere sovrapposta un’accezione particolare di *discrezione*, che si avvalorava dall’occorrenza in una costellazione di parole e concetti ‘spie’ che gravitano intorno al lessema e che si ripetono sia nei *Ricordi* che negli altri scritti. Questi costituiscono una sorta di campo semantico all’interno del quale e rispetto al quale si posiziona il concetto di discrezione, indipendentemente dalla natura funzionale o programmatica dei testi<sup>112</sup>. Senza ricorrere a un vocabolo nuovo – fatta eccezione del sostantivo *discretiva* che è un hapax del *Discorso di Logroño* –, Francesco Guicciardini carica un termine di fattura antica di significati nuovi. Come per l’altra parola finora analizzata, non si tratta di ribaltare il sistema lessicale e concettuale antico, ma piuttosto di produrre degli slittamenti semantici che permettano di rinnovare e arricchire dall’interno il bagaglio di parole ereditate dalla tradizione.

La nuova discrezione di Guicciardini è una capacità, una dote naturale fondata sulla consapevolezza dell’inesauribile «varietà delle circostanze»<sup>113</sup>, che sola permette di distinguere il particolare dal generale, l’eccezione della regola. Essa mobilita quindi l’osservazione del soggetto-attore che, oltre a reperire i campi in cui le conoscenze precostituite non funzionano (regole, insegnamento libresco), deve proporre soluzioni nuove per situazioni inedite, in circostanze particolari. La discrezione non è dunque né saviezza, né ragione, bensì un *modus operandi* diverso dai saperi teorici e immutabili – un ‘protocollo’, dice Palumbo (2014, 214) –, dai quali si distingue per la sua mobilità, la sua adattabilità; ed è proprio la sua duttilità che giustifica lo spazio che essa occupa nella riflessione guicciardiniana. Certo, la dote naturale non può sussistere da sola, ma deve essere sorretta dall’esperienza che, nutrita col tempo e con la pratica, fornisce all’uomo discreto un vero e proprio campionario della varietà e della mutevolezza del reale: così, né la discrezione, né l’esperienza possono essere insegnate dai libri, ma richiedono una lunga e ostinata pratica, che Guicciardini non si stanca mai di consegnare nelle sue carte.

<sup>112</sup> Cfr. *supra*.

<sup>113</sup> C6.



# Esperienza

## 1. *Esperienza* nel carteggio

Nel carteggio, tra tutti i termini che pertengono alla stessa famiglia lessicale di *esperienza*, il sostantivo possiede la più larga rappresentazione: 161 attestazioni sulle 180 totalizzate dalla corrispondenza. Il più delle volte, la parola *esperienza* compare nell'espressione *fare esperienza*. Accanto a questo uso, le locuzioni del tipo *la esperienza (di)mostra e sapere, conoscere per esperienza* occorrono 13 volte, 10 *vedere per esperienza* – da non confondere con *vedere (la) esperienza*, che ha 18 attestazioni. In altri 13 casi si può considerare che chi scrive allude all'esperienza di persone e 5 volte si trovano varianti del tipo *l'esperienza insegna*. Guicciardini sembra fare un uso più intensivo dell'esperienza in tre momenti: negli anni '21-'23, nel '26 e tra i mesi di marzo e giugno '27<sup>1</sup>.

### 1.1. *Semantica del concetto*

Da una prima analisi delle dittologie è possibile individuare delle convergenze di senso interessanti<sup>2</sup>. Innanzitutto, l'associazione dell'esperienza con la destrezza, il valore e la qualificazione ne mettono subito in risalto il lato pratico. L'esperienza – l'aver esperito le cose in prima persona<sup>3</sup> – presuppone una lunga pratica: chi è «nuovo» in qualcosa, non è «esperto»<sup>4</sup>. Il valore di tale perizia sembra trovare riscontro tanto negli usi dei corrispondenti quanto in quelli guicciardiniani; questo appare in modo evidente nella prima serie di associazioni e, in particolare, quando Federico II Gonzaga scrive di un certo Carlo che «è esperto» et che «vale in diverse cose»<sup>5</sup>. Anche l'importanza dell'esperienza nelle guerre emerge nettamente, nell'accoppiamento

<sup>1</sup> Cfr. tav. 11.

<sup>2</sup> Cfr. tav. 12.

<sup>3</sup> È definita dal GDLI (5, 374) come «lo sperimentare, il provare; conoscenza diretta e profonda di una situazione, di una nozione, di un sentimento, di una persona (anche di sé), di un problema, di un aspetto della realtà, acquisita personalmente mediante l'uso, l'osservazione, lo studio, la consuetudine (e anche ogni singolo atto che ne consente l'acquisto); pratica, perizia (di un'arte, scienza, professione, mestiere, ecc.)».

<sup>4</sup> 9.81, F.G. a Gian Matteo Giberti il 14.08.1526: «Insino a hora è nuovo, né troppo esperto in queste cose».

<sup>5</sup> X.2534, Federico II Gonzaga a F.G. il 31.10.1525: «[...] essere persona de la quale sapemo dove poterà servire honorevolmente, – perché è *esperto et vale* in diverse cose [...]».

con «virtù»<sup>6</sup> e con «di grande conditioni»<sup>7</sup>. Altrettanto evidente è la complementarità dell'esperienza con altre qualità o con altre forme di conoscenza. Questa si manifesta nelle coppie *esperienza-prudenza*, *esperienza-saviezza*, nonché nelle associazioni della parola con *natura*, *ragione* e *lettere*. In questo senso l'esperienza può designare sia la pratica di qualcosa, sia il bagaglio acquisito dal contatto diretto con una situazione o una disciplina, divenuto una risorsa personale, cioè un repertorio proprio di saperi generati dalla pratica delle cose.

Una delle associazioni semantiche più interessanti è quella che vede accoppiate l'esperienza e la ragione. In alcuni casi, l'esperienza costituisce, come si è detto, un repertorio di conoscenze particolari alle quali attingere per completare e convalidare ciò che la ragione suggerisce, o per sopperire alle sue insufficienze:

[...] credo quello che mi fa credere *la experientia passata*, e segni che si vedono di presente, et (se io non mi inganno) anche *la ragione* (a Guido Rangoni 10.03.1527)<sup>8</sup>;

[...] se *la ragione* non lo mostrassi, lo mostra *la esperienza* [...] (a Iacopo Salviati 28.07.1533)<sup>9</sup>.

Ma a volte esperienza e ragione sono opposte, e la prima sembra prevalere sulla seconda:

[...] mi pare pericoloso fondarsi con la *ragione* in su quello che la *experientia* ci mostra in contrario (a Gian Matteo Giberti 30.03.1527)<sup>10</sup>.

In altri casi, invece, *esperienza* vale per "tentativo", anche disperato e non fondato sulla logica: *fare experientia* significa allora tentare qualcosa quando tutto sembra perso, come indica il paragone con i rimedi nuovi provati dai medici, che giocano il tutto per tutto quando non c'è altra possibilità di curare una malattia grave:

[...] mi è parsa una medicina di quelle che si danno nelle infermità pericolose, alle quali e medici ricorrono *più tosto per fare experientia che per ragione* [...] (a Goro Gheri 27.01.1517)<sup>11</sup>.

Tale senso si incontra anche quando *esperienza* viene usata da sola:

Le artiglierie sono, dove hoggi si piantorono, con bonissima guardia. El resto del campo è alloggiato quasi tucto a mano dextra della strada. Sono venuti stasera sei altri cannoni de' Vinitiani; et el Duca, per el progresso di hoggi, è riscaldato in modo mi persuado non si lascerà indietro *experientia* alcuna per conseguire lo intento (Gian Matteo Giberti 7.07.1526)<sup>12</sup>.

<sup>6</sup> VII.1524, Gli Otto di Pratica a F.G. il 1.04.1522: «[...] informati della *esperienza et virtù sua* [Francesco Dal Monte] nel mestiere dell'arme, siamo resoluti pigliarlo alli stipendii nostri».

<sup>7</sup> I.131, i Dieci di Balìa a F.G. il 30.07.1513: «Hanno dentro grossa gente et capi, in Padova Bartholomeo di Alviano et in Trevisi Giampaolo Baglioni, huomini, secondo Italiani, *di grande conditioni et experientia*».

<sup>8</sup> 13.20.

<sup>9</sup> 14.128.

<sup>10</sup> 13.96.

<sup>11</sup> II.293.

<sup>12</sup> XI.2792.

L'esperienza può anche designare, quasi in un'accezione tecnica, i fatti d'arme, ciò che avviene sul campo di battaglia. È il caso, per esempio, quando i sostantivi *esperienza* e *pericoli* sono accostati:

Vero è quello che dice Vostra Signoria: che non si possono dare a nessuno che siano collocati meglio che a lui, perché gli altri comunemente se ne servono o a mercatantia o a pompa et fare corte et li [2000 fanti] adoperano per forma, lui è vero soldato et tucto di è con loro in persona *in sulle experientie et in su' pericoli* (a Roberto Acciaiuoli 7.11.1526)<sup>13</sup>.

Tale senso è presente anche in più passi in cui il termine *esperienza* compare da solo, soprattutto in lettere scritte durante l'estate 1526:

Così facemmo insino allo alloggiamento di San Martino, presso a Milano a tre miglia, dove fu concluso di accostarci el dì seguente, a mezo miglo a Milano, in uno alloggiamento fortissimo, et di quivi poi procedere pesatamente a quelle *experientie* che ci paressino più opportune (a Luigi Guicciardini 9.07.1526)<sup>14</sup>.

Io conforto che si faccia ogni *experientia* da ogni banda, perché el Duca si disponga di presente a questa resolutione, o a altre che siano a proposito della impresa. Et non lo faccendo, che si pensi a dare altra forma a questo exercito, altrimenti io sono fuora di ogni speranza che possiamo vincere. Sarà qui presto el Pisano, con chi io parlerò largamente tucto quello mi parrà potersi dire senza scandolo. Et tucto el dì sopra ha luogo non havendo costoro soccorso della Magna; se haranno soccorso, non credo lo ripartino per le terre, perché le consume-rebbono forse troppo, et perché, se gli ingrossa la spesa, haranno a pensare di volere finire la guerra. Però penso usciranno in campagna, dove con lo allungare si potranno consumare più facilmente che non si può hora; et anche ragionevolmente harena tante forze, che non doverremo però fuggire di farne *experientia*, occorrendo (a Gian Matteo Giberti 11.08.1526)<sup>15</sup>.

Dal significato di “tentativo, prova”, deriva il senso più specifico di “prova militare”. La compresenza di *esperienza* e di parole quali *alloggiamento*, *impresa* e *assalti*, la menzione della velocità di svolgimento dei tentativi o delle qualità dei soldati aiutano a evidenziare questo slittamento semantico che, dall'accezione neutra, porta a un uso quasi tecnico, non attestato, peraltro, nei dizionari<sup>16</sup>.

Altra associazione ricorrente è quella con *tempo*, la quale mostra che, in alcuni casi, il semplice passare del tempo determina l'acquisizione di esperienza. Non di rado, quindi, l'esperienza serve a confermare la validità di un giudizio anteriore, o di una predizione. Allo stesso modo, l'aver vissuto una situazione passata è produttivo di esperienza. Lo si può osservare in una lettera scritta da Guicciardini a suo fratello

<sup>13</sup> 10.120.

<sup>14</sup> XI.2803 e 17.144. Si vedano anche, a mo' di esempio, 9.52, 9.101, 9.121.

<sup>15</sup> 9.75.

<sup>16</sup> Questo significato non è assente da altre opere guicciardiniane; ad esempio, nella *Storia d'Italia*, VIII, 11, 801 in cui si può leggere: «Perdè Cesare per questa *esperienza* interamente la speranza della vittoria; e però, deliberato di partirsene, condotta che ebbe l'artiglieria in luogo sicuro, si ritirò con tutto l'esercito alla terra di Limini [...]». Qui, oltre al contesto, la parola *artiglieria* invita a intendere *esperienza* come un movimento militare eseguito tentando di impossessarsi di una città.

durante la guerra per il ducato di Urbino, in cui il fiorentino ammette che le forze dello Stato della Chiesa sono limitate rispetto a quelle del Della Rovere:

Restaci el soccorso de' Franzesi, quale credo che il Papa harà, se lo dimanderà, et sarebbe presto et gagliardo; ma io credo che il papa pigli mal volentieri questa obligatione, et ha ragione, se si può fare senza loro; et io dubito non ci inganniàno in questo, et che o si tardi tanto a dimandarlo, o si dimandi sì limitato che non sia tanto et a tempo che basti, et non ci intervenga come in qualche altro conto che si è facto, che la *experientia* mostra ora che e' non riesce (a Luigi Guicciardini 11.02.1517)<sup>17</sup>.

*Esperienza* si trova anche opposta alla parola *demonstrationi*, intesa nel senso di "apparenza". In tale contesto, l'esperienza diventa il dato concreto, il fatto tangibile, ciò che succede davvero in opposizione a tutto ciò che non è vero o è superficiale, come le intenzioni, le promesse senza fondamento, o le credenze, come in questa lettera in cui Guicciardini deve fare i conti con la voce secondo la quale soldati fossero in arrivo dalla Romagna contro Ferrara, e valutare il pericolo reale rappresentato da tali truppe per la città estense:

Le provisioni di là, benché pel vulgo si dica molte cose, non sono state di altra qualità che scripsi hier sera, cioè non gaglarde et più tosto in *demonstrationi* che in *experientia*; et così è la verità, ché ho usato diligentia per intendere e loro progressi, né vi è venuto el signore Federico, come si è decto (a Giulio de' Medici 11.01.1520)<sup>18</sup>.

In altre parole, l'esperienza, poiché 'mostra' inesorabilmente, consente di svelare ciò che era detto al vento («cose superfitali»), di distinguere ciò che ha havuto effetto dai «sogni», scrive Guicciardini da Reggio, città di difficile gestione verso la quale da Roma raramente arrivano informazioni complete che il governatore possa usufruire per risolvere il problema dei banditi nascosti nelle montagne circostanti<sup>19</sup>:

In effecto, stando le cose in questa forma, non stanno bene, et tanto più che chi è in cittadella fa ogni officio, per via directa et indirecta, che le cose si disordinino et che qui si stia senza reputatione; né io ci vedo remedio, poi che quanto ho scripto insino a questo dì è vano et che non si vede segno che le pratiche dello Smeraldo o altra medicina data di costà faccia fructo alcuno, anzi per tucti li andamenti si comprende chiaramente che non hanno pensiero alcuno di lasciarla. Et quello che più mi pesa è che mai habbi potuto intendere el fondamento di questa cosa. Havete sempre scripto cose superfitali et che la *experientia* ha mostro che in facto sono *sogni*. Vorrei almanco essere resoluti se si ha da sperarvi o no (a Cesare Colombo 15.04.1523)<sup>20</sup>.

Si noti inoltre che *demonstratione*, nel senso di "prova", accompagnato dall'aggettivo *certissima*, viene in un caso preferito da Guicciardini alla variante *experientia*, cassata in una lettera del '23:

<sup>17</sup> II.323.

<sup>18</sup> IV.944.

<sup>19</sup> Alle lotte tra il governatore e il bandito Domenico d'Amorotto è dedicato Baja Guarienti (2014).

<sup>20</sup> VII.1777.

El tempo della prima compagnia comincia a' dì 15 del presente et va seguitando successivamente, come Vostre Signorie Reverendissime haranno veduto per uno summario che io Li mandai col numero delli fanti et de' danari che importano, et lo vedranno ancora per el conto, che io mando con questa, di tucto quello che mi è venuto in mano et di quanto si è speso. Et volendo conservare questa ciptà, come hanno facto certissima *demonstratione* di volere, provederanno che in tempo ci sia el modo di pagare questi fanti (al Sacro Collegio 7.11.1523)<sup>21</sup>.

Infine, la distinzione fatta, in una lettera a Roberto Pucci del 19 maggio 1537 che rende conto dell'arrivo dell'emissario imperiale Cifuentes a Firenze, tra *experientia* ed *exempli*, mette in evidenza l'aspetto personale, di sperimentazione diretta della prima, che è cosa diversa dalla conoscenza che si può acquisire dall'esame dei secondi:

Et intratanto si ritrahe che chi è in ciptadella [Alessandro Vitelli] ha cominciato apertamente a dire che, quando Sua Maestà la vogla, non può mancare di consegnarglene, rispetto al giuramento che el Duca Alexandro fece fare al castellano passato. El quale punto quanto importi potete comprendere per voi medesimo, sì per la gravità del caso, come per essere cose che sono meramente in forza d'altri, et noi ridocti per molti rispetti in grado, che possiamo per hora fare pocho altro che desiderare che la bontà di Cesare sia cognosciuta da noi, non manco per la *experientia* in noi medesimi, che per gli *exempli* che apparisce havere usati negl'altri (a Roberto Pucci 19.05.1537)<sup>22</sup>.

Guicciardini opera una distinzione chiara tra due tipi di informazione che si completano nel formarsi del giudizio su Cesare: combinando insieme la conoscenza tratta dall'aver esperito direttamente la «bontà» di Cesare con quella che si può dedurre dall'osservazione di quanto provato da altri, è possibile formulare un'ipotesi fondata, che faccia sperare nella benevolenza dell'imperatore.

### 1.2. *Vedere / conoscere per esperienza*

L'espressione *vedere per esperienza* è frequente nel carteggio, che conta una decina di attestazioni, sia nelle lettere di Guicciardini, sia in quelle dei suoi corrispondenti. Una lettera del 1520 spedita da Sigismondo Santi, amico e confidente dello storiografo, nonché segretario di Alberto Pio da Carpi, registra un'occorrenza della locuzione:

Io vedo molti infortunii in questa praticha, tamen, *conoscendo et havendolo veduto per experientia*, che simili sempre achadeno nanti le cose grande, mi conforto et prego Vostra Signoria a scrivermi quello è, perché le lettere Sue al meno mi confortaràno; et similmente circa il stare de l'uno et l'altro di questi mei patroni, mala sorte è la mia, pur forti animo la tolerarò; et quando il mal di messer Io(han) Matheo seguiti, me ne venirò volando (Sigismondo Santi a F.G. 18.08.1520)<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> VIII.2112 in cui Guicciardini, prima di cassare e di correggere in margine aveva scritto: «Et volendo conservare questa ciptà, come hanno facto certissima *experientia* di volere, provederanno che in tempo ci sia el modo di pagare questi fanti».

<sup>22</sup> 17.261.

<sup>23</sup> V.1050.

Questo passo della lettera del Santi, che testimonia un uso comune dell'espressione, già attestato nel *Convivio* di Dante e nella *Cronica* di Villani<sup>24</sup>, è interessante per due motivi. In primo luogo, si noterà la ridondanza del verbo *vedere* usato all'inizio («io vedo») e ripreso poi sotto la forma «et havendolo veduto per esperienza». In ragione di ciò, le espressioni *vedere* e *vedere per esperienza* appaiono intercambiabili. In secondo luogo, si può osservare l'uso dittologico dei verbi *vedere* e *conoscere*, che agiscono qui come sinonimi. Pure Guicciardini si adegua all'uso comune. Da un esame più accurato delle occorrenze di *per experientia* nel carteggio risulta infatti che *vedere* e *conoscere per experientia* sono utilizzate in maniera indifferenziata<sup>25</sup>. Si vedano in proposito due lettere, una del 1521 in cui Guicciardini cerca di convincere gli Anziani di Reggio di alloggiare prontamente alcune compagnie per proteggere la città dai francesi; l'altra dell'aprile 1527 dove, pochi giorni prima della presa di Roma dai lanzichenecchi, si parla dei tentativi di accordo tra il papa e l'imperatore:

Li inimici ributtati da Parma sono ridocti a Casalmaggiore et in quelle circostantie, de' quali luoghi sono più vicini a Reggio che non erano a Parma quando vennono a questa volta; et per le preparationi che ogni hora fanno, si comprende disegnano qualche impresa; et perché non è credibile tornino più a Parma, maxime che non hanno artiglerie, senza le quali, *come hanno visto per experientia*, el venire loro qui sarebbe vano, potrebbe essere si voltasino a quelli luoghi dove, per essere minori provisioni, sperassino potere fare allo improvviso qualche fructo (agli Anziani di Reggio 28.12.1521)<sup>26</sup>.

Et credo anche che la sappia che, se non fussi stata la volontà fissa in Nostro Signore, el Viceré si sarebbe partito da Firenze senza resolutione alcuna, perché la maggiore parte era totalmente aliena da ogni praticata d'accordo. Donde gli può essere molto facilmente capace che, *hora che si è cognosciuto per experientia la poca fede dell' inimici*, et scoperto che li disegni loro sono immoderati sopra le cose di quella città, ognuno vi sarà sempre alienissimo da nuove pratiche, perché questo è quel puncto che pare che tenga sospesi e Franzesi et el Signor Duca di Urbino a non venire al soccorso nostro con quella promptezza che el bisogno meriterebbe (a Marco Foscari 20.04.1527)<sup>27</sup>.

In ambedue i casi, l'esperienza conferisce validità al discorso: il passato viene convocato in modo assertivo, come una prova che, nel primo brano, giustifica la decisione ulteriore (non tentare nuove imprese) e, nel secondo, spiega perché non bisogna temere i nemici. Gli usi guicciardiniani sono in questo caso il riflesso di una lunga

<sup>24</sup> Descendre (2014, 183). Lo studioso cita come esempi tra i tanti in cui l'esperienza serve a «conforter par l'empirie des arguments préalablement établis ou des vérités déjà reçues pour telles» Dante, *Convivio*, 2, 8, 13: «*vedemo* continua *esperienza* della nostra immortalitate nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbero se in noi alcuna parte immortale non fosse»; e Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 13, 16: «E' si dice fra'nnoi Fiorentini uno antico e materiale proverbio, cioè: «Firenze non si muove, se tutta non si duole»; e bene che 'l proverbio sia di grosse parole e rima, *per isperienza* s'è trovato di vera sentenza».

<sup>25</sup> Se mettiamo, dunque, le espressioni *conoscere per esperienza* e *vedere per esperienza* in uno stesso insieme, il numero totale di occorrenze ammonta a 23, cioè quasi un ottavo del numero totale di occorrenze di *esperienza* o delle voci correlate nella corrispondenza guicciardiniana.

<sup>26</sup> VI.1453.

<sup>27</sup> 13.150.

tradizione, in cui la locuzione appare cristallizzata<sup>28</sup>. Ma ciò non deve far perdere di vista il valore dell'esperienza giustamente sottolineato da Gilbert (2012, 26), che distingue tra «l'esperienza *qu[a]e rerum est magistra*»<sup>29</sup> e la conoscenza proveniente dagli esempi del passato, per cui «l'intero campo della storia era esperienza». Si avrà modo di ritronare su questi aspetti dell'esperienza più avanti, a proposito dei *Ricordi* e degli altri scritti. Per ora preme sottolineare come molto precocemente l'esperienza appaia in Guicciardini come motore e frutto della conoscenza nello stesso tempo.

### 1.3. Esperienza della guerra

Se il campo semantico dell'esperienza si associa spesso a quello della guerra, pare tuttavia necessario sottolineare un uso particolare di *experientia* in connessione con la sfera militare. In una lettera del novembre 1523 indirizzata ad Alfonso d'Este, a proposito di alcuni soldati da lui ritenuti a Modena, Francesco Guicciardini afferma perentoriamente di non essere un professionista della guerra – della quale egli «non fa professione» – e, di conseguenza, sente il bisogno, per adottare una condotta appropriata, di chiedere il parere di persone che «hanno experientia della guerra»<sup>30</sup>:

Ho differito rispondere a quanto mi scripse Vostra Excellentia avanti hieri circa a quelli soldati che sono stati ritenuti qui, perché, desideroso di non fare cosa che Li dia giusta causa di querela, ancora che io sappia quello che in simili casi vogla la dispositione delle leggi, ho voluto intendere el parere di *questi che hanno experientia della guerra, della quale io non fo professione*. Et in effecto ho informatione da tucti che, essendo questi Modonesi, ritenendoli, non si contrafà allo uso di buona guerra. Ma quello che importa più è che Alberico Rangone et quello da Ronco sono banditi del Modonese per homicidii che hanno commessi (ad Alfonso I d'Este 10.11.1523)<sup>31</sup>.

In questo caso, non sono il sapere tecnico o le abilità specifiche dei soldati e dei capitani a essere auspicati dal governatore quando richiede un parere altrui, bensì il loro sapere generato dalla pratica delle cose di guerra.

### 1.4. Insegnamenti dell'esperienza

Come si è detto, quando l'esperienza viene presentata come fonte e strumento di conoscenza, essa è intesa sia come un esperimento<sup>32</sup>, sia come un bagaglio di sapere

<sup>28</sup> Zancarini (2014b, 200): «ces énoncés [...] sont tellement fréquents qu'ils disent à la fois que c'est une donnée et une vérité d'évidence, mais aussi que l'évidence est telle que l'expression en devient comme figée et qu'on peut dire <connaître et voir par expérience> ou <connaître et voir> tout court sans modifier le sens [...]».

<sup>29</sup> Archivio di Stato di Firenze (ASF), Consulte e Pratiche, vol. 61, f. 6v.

<sup>30</sup> Sulle diverse competenze attribuite da Guicciardini a colui che deve governare e all'uomo di guerra, si veda Fournel / Zancarini (2002a, 235-246) e *infra* (pp. 298-301).

<sup>31</sup> VIII.2122.

<sup>32</sup> Così nella lettera X.2576 a Uberto Gambara del 15.03.1526: «\*Nostro Signore m'ha decto che messer Salvestro l'ha sempre avisato delle cose occorrenti; et per quello che ha potuto comprendere, lo reputa fedele et amorevole, in modo che dubita che le relatione del

costituito da situazioni vissute in precedenza e al quale il soggetto può attingere in ogni momento. Questa possibilità è presentata nel 1526 in una lettera, particolarmente interessante, rivolta da Guicciardini a Uberto Gambara, mentre si negozia con i francesi la costituzione di una lega antiimperiale:

Le cause giuste che ha Sua Maestà sono notissime, senza che a lei et al Cardinale, che sempre hanno stimato el bene publico più che gli interessi proprii, sarebbe bastante questa sola del bene universale; ma ci concorre l'uno et l'altro, perché Sua Maestà non può sperare la satisfatione de' suoi danari et gli altri intenti suoi particolari, se non con questa via. La natura di Cesare et *la experientia del tempo passato gli può insegnare* che da lui non è per conseguire cosa alcuna honesta o debita con modi o pratiche piacevoli, ma bisogna lo faccia la necessità (a Uberto Gambara 3.05.1526)<sup>33</sup>.

Guicciardini invita Gambara a diffidare di Carlo V, perché in più situazioni passate l'imperatore ha dimostrato di non rispettare la parola data e di dover essere spinto dalla necessità per agire correttamente («non è per conseguire cosa alcuna honesta o debita con modi o pratiche piacevoli»). Il giudizio del fiorentino si fonda sulla messa in parallelo di dati di origine diversa, che gli forniscono elementi per costruire un'ipotesi ragionevole sulle azioni future: da una parte, ciò che è noto della natura di Cesare, dall'altra ciò che si sa – per averlo vissuto – dei suoi comportamenti precedenti, cioè dall'esperienza. In particolare, nel brano citato il passato viene metabolizzato nell'esperienza («la experientia del tempo passato») e sfruttato per orientare le decisioni presenti, che daranno effetti concreti in futuro.

Due altri esempi chiariscono il funzionamento del ricorso all'esperienza e completano questa prima analisi:

Dicono che hora el Re [Francesco I] si risente et fa una levata grossa di Svizeri: non so se queste cose saranno, né quando; ma dato fussino, et presto, non tengo di tanto cumulo di gente più conto che *mi insegni la experientia dello anno passato*, nel quale, trovandoci potentissimi et di Svizeri et di Italiani, non facemo fructo alcuno contro alli inimici, che erano pochi et in declinatione. E quali col temporeggiarci debilitarono et disordinarono le forze nostre, in modo che quando vennono loro soccorsi ci troviamo exhausti et di danari et di gente (a Luigi Guicciardini 26.05.1527)<sup>34</sup>.

Di nuovo, l'esperienza è depositaria del ricordo del passato, che è invocato per orientare la pratica futura: non fare troppo conto del numero di gente o «fare giudizio di quello che [ha] a essere». Come è noto, anche Machiavelli considera l'esperienza come strumento di comprensione del reale, in quanto tipo di conoscenza che fa tesoro del passato per applicare gli esempi anteriori al presente e al futuro:

Cavalcante procedino più presto da emulatione che sono tra mercatanti, maxime tra Fiorentini et Lucchesi, che da altro. Pure a Sua Sanctità pare che a voi sarà facile intractenerlo et cavarne fructo, et tamen tenere in voi le cose importante, in modo che, se pure la relatione fussi vera, non si corra pericolo; et da altro canto non si mostri diffidentia. Et *la experientia alla giornata insegnerà meglio a Vostra Signoria quello che harà a fare\**» (il lettore si ricordi che l'asterisco contrassegna le parti cifrate della missiva).

<sup>33</sup> X.2590.

<sup>34</sup> 14.28.

Circa alle *Storie* et la republica de' zoccoli, io non credo di questa venuta havere perduto nulla, perché io ho inteso molte constitutioni et ordini loro che hanno del buono, in modo che io me ne credo valere a qualche proposito, maxime nelle conparationi, perché, dove io habbia a ragionare del silentio, io potrò dire: «Gli stavano più cheti che i frati quando mangiono», et così si potrà per me addurre molte altre cose in mezzo che *mi ha insegnato questo poco della esperienza* (Niccolò Machiavelli a F.G. 19.05.1521)<sup>35</sup>.

Per Machiavelli, l'uomo è dotato di esperienza perché ha incontrato situazioni simili in precedenza; basandosi sull'osservazione dei risultati che comportamenti o situazioni del passato hanno generato, l'uomo d'azione, il governatore, o il cittadino può modulare su di essi le decisioni presenti. Ma un passo significativo di una lettera guicciardiniana – scritta qualche anno dopo a Roberto Acciaioi, per spiegargli le cause della sconfitta romana e riflettere sulle possibili soluzioni – precisa la divergenza tra i due pensatori su questo punto:

Et se bene *la experientia di tucto quello che è successo in questa guerra mi doveva insegnare fare giudicio di quello che haveva a essere*, non di meno la passione et el desiderio ardente che io havevo che si soccorressi a tanta ruina non solo di Sua Santità ma di tucto el mondo, mi fece in qualche parte sperare quello che per ogni respecto dovevo disperare (a Roberto Acciaioi 28.05.1527)<sup>36</sup>.

Il rammarico del luogotenente consiste infatti nel non aver seguito ciò che l'esperienza gli avrebbe suggerito, e di aver ceduto al «desiderio ardente» di dare soccorso al papa (siamo nei convulsi giorni che seguono il sacco di Roma). Le passioni sconvolgono la logica che sarebbe dettata dal seguire quanto insegna l'esperienza, inducendo Guicciardini all'errore: passioni e desideri impediscono che la decisione venga presa secondo ragione. Il soggetto cerca di applicare alla situazione presente quanto suggerito dagli esempi del passato, in funzione di vari fattori, che possono anche rivelarsi – con il senno di poi – inopportuni o sbagliati, come in questo caso.

Il legame che connette, nel sistema guicciardiniano, *esperienza* e previsione del futuro non compare solo attraverso il concetto di esperienza 'maestra'. In una lettera presumibilmente diretta a Goro Gheri del gennaio 1517, Guicciardini, allora governatore di Modena, ragiona sull'opportunità di chiamare altre truppe di soldati a sostegno dell'esercito, in vista del passaggio nelle terre della Chiesa di alcuni fanti spagnoli. Nella missiva si incontra la triade *indovino, savio, esperto* che associa le 'qualità' necessarie alle buone decisioni (*esperienza e saviezza*) al fatto di conoscere l'avvenire, verbalizzato dalla parola *indovino*. Guicciardini afferma che non conoscere il futuro impedisce di garantire che gli effetti ricercati siano conseguiti, mentre saviezza ed esperienza sembrano completarsi per guidare colui che deve decidere:

So bene che simili partiti sono lodati o biasimati poi secondo li effecti che succedono, *ma io non sono indovino né più savio o esperto che io mi sia*, et chi si trova in sul facto vede molte cose che non si possono dare ad intendere collo scrivere (a [Goro Gheri] 19.01.1517)<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> V.1220.

<sup>36</sup> 14.30.

<sup>37</sup> II.259.

La seconda occorrenza si trova nella lettera del 12 luglio 1524 a Cesare Colombo in merito al modo in cui Guicciardini intende amministrare la Romagna. Vi si può leggere che solo il tempo, e gli effetti di una decisione, permettono di giudicare dell'opportunità di questa, di verificare se le scelte operate siano state quelle giuste. Guicciardini dichiara che «la experientia [lo] farà profeta», cioè che solo l'esperire i fatti – qui, le conseguenze della sua gestione romagnola – potrà determinare se lui abbia agito bene:

Lascinmi, in nome del diavolo, governare queste cose, poiché mi ci hanno mandato, et vedranno che io le riducerò in termine, per gratia di Dio, che si potrà onorevolmente et senza disordine usare severità et clementia; et se pure le vogliono guastare, io non mancherò di scrivere a Nostro Signore gagliardamente la verità, et spero che col tempo Sua Sanctità resterà satisfacta di me, perché *la experientia mi farà profeta*, et harà poco grado a chi cercha persuaderli cose che ruinano le provincie et sono troppo dannose a l'honore di Sua Sanctità. Leggete di gratia a Sua Signoria Reverendissima quello capitulo, scripto con quella fede che ricerca la servitù mia verso quella (a Cesare Colombo 12.07.1524)<sup>38</sup>.

Una stessa concomitanza di termini – *esperienza*, menzione del passato e messa in relazione di questo con il futuro – si ritrova in due lettere del 1527. La prima è rivolta al vescovo Averoldi. Come in molte lettere relative al periodo della luogotenenza, Guicciardini si lamenta della inefficienza del duca di Urbino, che tarda a venire in soccorso delle truppe pontificie:

Che la persona del Signor Duca di Urbino o altre gente habbino a venire al soccorso nostro non intendiamo insino a hora niente, né se ne vede segno alcuno. Et volendo fare *el giudicio delle cose future dalla experientia delle passate*, possiamo arditamente credere che o non verranno o saranno poche, et con tante male provisione et tanto fuori di tempo che non ci serviranno a niente (ad Altobello Averoldi 8.01.1527)<sup>39</sup>.

La seconda lettera, redatta lo stesso giorno, è indirizzata a Lodovico Canossa. Si tratta di una missiva stilisticamente più elaborata, che si avvale della figura dello specchio per rappresentare il complesso rapporto tra le «cose passate» e il futuro. È significativo della complessità concettuale dell'argomento l'uso dell'interrogativa in conclusione del passaggio, dove emerge con forza drammatica l'esitazione del luogotenente tra le promesse senza fondamento e la necessità di motivare le proprie decisioni, pur in un momento difficile, su considerazioni più salde:

Non scrivo già a Vostra Signoria per darli causa di sollecitare le provisione, perché io so che per sé stessa la è caldissima; et molto più perché horamai cognoscho che tucte le diligentie et sue et di altri sono senza fructo. Cavo questa conclusione da *quello che io veggo di presente dalla experientia delle cose passate, che soglono essere buono specchio del futuro*. Fumo ne' giorni precedenti, quando e lanzchenech passarono, abbandonati – come lei sa – inhumanamente da ognuno. Hora che la più parte delli inimici sono in sullo stato nostro, et li altri in cammino di venirvi, et che senza dubbio faranno qualche impresa gagliarda contro a Nostro Signore o Signori fiorentini, ho udito molte gagliarde promesse, veduto molte lectere piene di optime speranze et conforti, ma li effecti essere niente in comparatione del bisogno

<sup>38</sup> IX.2270.

<sup>39</sup> 11.225.

et del debito. [...] Dimando Vostra Signoria se vedendo tanti et sì freschi *exempli*, quando mi sarà decto che el Signor Duca di Urbino passerà, che le gente vinitiane verranno al soccorso nostro, se lo debbo credere o no. Et veduto che tante promesse si reducono ogni dì a niente, *perché debbo havere più speranza del futuro che rapportarmi a tante experientie che ho veduto per el passato?* (a Lodovico Canossa 8.01.1527)<sup>40</sup>.

Nei difficili tempi del '27, Guicciardini ricorre all'esperienza per ritrarre la situazione ai suoi interlocutori, per cercare di ottenere migliori reazioni. L'esperienza diventa, così, un argomento ricorrente della sua retorica di persuasione:

Vostra Signoria sa quante volte l'ho scripto et ricordato, et quanto proficto io habbia facto. *La experientia lo dimostra in effecto*: se li inimici camminano domani, come tegnamo per certo, non veggo ordine che né Svizeri né Franzesi siano per muoversi al soccorso; et senza loro è manifesta la nostra ruina, et questa è la verità (ad Altobello Averoldi 16.03.1527)<sup>41</sup>.

Et maxime che non hier l'altro el Viceré arrivò in Roma, in cui Sua Sanctità si riposerà più che in nessuno altro, eleggendo più presto di mectersi nelle braccia dello Imperadore, che fermarsi in su una expectatione tanto lunga et incerta, *né sperando de' facti nostri in futuro più che lo consigli la experientia del passato*. [...] Ho voluto dirne uno mocto a Vostre Signorie per ricordare loro in che termini restano, havendo si può dire la guerra in su l'uscio; né possono fare fondamento d'aiutarsi co' capi de' Collegati, perché anche loro hanno grandissima carestia di huomini, et quelle *hanno visto per experientia* quanto riescha el fare le provisione in frecta (agli Otto di Pratica 30.05.1527)<sup>42</sup>.

Mi dispiace bene che dalli Octo della Pratica o da' Dieci non solo non ho provisione secondo el bisogno, ma ancora risposte tanto pure si facessino hora, benché non servissino più a beneficio del povero Papa, servirebbono pure a salvare quello che ci resta. Ma la neglignetia loro naturale et *la experientia del tempo passato* non mi lascia *sperare* più bene alcuno (a Niccolò Capponi 5.06.1527)<sup>43</sup>.

La presa in considerazione del rapporto tra presente, passato e 'conclusione' che il luogotenente ne trae – la lentezza e la scarsità degli aiuti finanziari e militari richiesti per provvedere alla Lega – gli permettono di approssimare meglio la realtà delle cose e del loro possibile svolgimento. L'analisi alla quale ricorre Guicciardini ha tutte le apparenze di un calcolo fatalistico, che torna anche dopo il fallimento della Lega. Ma il nodo che si intreccia intorno all'esperienza e alla sua funzione coadiuvante nel proiettare le proprie azioni nel futuro risulta più chiaro in altri luoghi del carteggio. Particolarmente rilevante è a questo proposito una lettera indirizzata ad Agostino Villa, commissario di Lugo, nell'aprile del 1525:

Ne' medesimi dì, alcuni sbanditi del territorio di Imola, che si riducevano a Conselice, hanno amazato uno de' nostri da Mordano da chi non havevano havuto mai dispiacere, non per altro che per el nome delle factione. Et continuandosi così, non si può aspectare altro che intendere ogni dì simili accidenti, poichè tucti quelli che hanno facto et fanno del continuo excessi nella iurisdictione di Nostro Signore, hanno indistinctamente recepto et etiam fomento in quelle terre, tanto sicuro et tanto vicino. Di che mi è parso scrivere a Vostra Magnificetia,

<sup>40</sup> 11.226.

<sup>41</sup> 13.47.

<sup>42</sup> 14.33.

<sup>43</sup> 14.44.

non perché io ne spero fructo alcuno, *mostrandomi abastanza la experientia delle querele passate quello che si può aspectare del futuro*, ma per giustificarmi che, se si farà qualche provisione — nel più honesto modo che si potrà et non per dispiacere a altri, ma solo a effecto di tenere necto et sicuro el paese et huomini di qua, — Quella non ne habbia a piglare admiratione. Alla quale mi raccomando (ad Agostino Villa 21.04.1525)<sup>44</sup>.

Il rimprovero che Guicciardini formula velatamente ai suoi interlocutori assume qui la forma di una legge generale di prevedibilità del futuro, basata sull'osservazione dei risultati derivati da analoghe situazioni passate. Che questo concetto sia particolarmente impegnativo per Guicciardini, è testimoniato dalla genesi complessa della lettera. Secondo quanto stabilito da Pierre Jodogne, infatti, la frase dedicata all'esperienza è il risultato di una lunga elaborazione, passata attraverso tre diverse fasi redazionali:

[...] perché la *experientia* del passato, quando io mi sono querelato, mostra abastanza quello che si può aspectare del futuro [...];

[...] perché la *experientia* delle querele facte per el passato mostra abastanza quello che si può aspectare del futuro [...];

[...] mostrandomi abastanza la *experientia* delle querele passate quello che si può aspectare del futuro [...]<sup>45</sup>.

Se il senso della frase non cambia sostanzialmente da un passaggio all'altro, non è tuttavia difficile notare come la riduzione delle forme coniugate del verbo a vantaggio di clausole con participio e gerundio conferisca al periodo una perentorietà e un valore generalizzante che la versione iniziale non possedeva. D'altra parte, mette conto sottolineare, specificamente in relazione all'esperienza, che mentre nella prima redazione essa si legava indefinitamente al «passato», nell'ultima stesura è la conoscenza delle «querele passate», cioè di una situazione che si ripete purtroppo invariata, che autorizza la proiezione nel futuro. Certo, il passaggio perde in eleganza, venendo a mancare la connessione tra «passato» e «futuro», ma guadagna in precisione, poiché a essere invocato non è un generico tempo trascorso, ma un riferimento preciso a una situazione che presenta forti connessioni con quella in corso, in quanto gran parte dell'attività del governatore romagnolo consistette proprio nel sollevare continue «querele» e nel sollecitare, invano, l'intervento dei suoi superiori.

### 1.5. *Passato remoto, passato recente e presente*

Si è detto che il ricorso all'esperienza in modo argomentativo costituisce un tratto comune del linguaggio repubblicano dell'epoca di Guicciardini, come attestato da più lettere dei corrispondenti:

Et in questo et in altro ragionamento non si vuol manchare di monstrarle quanto il buono essere et la libertà di questa città li può servire, secondo che ne mostra *la experientia de' tempi passati*, pregandola in ultimo ad volere fare intendere di qua la sua buona dispositione

<sup>44</sup> IX.2421.

<sup>45</sup> IX.2421 (in apparato).

verso di noi, acciò che, intendendosi, le cose nostre ne venghino in miglior conditione (I Dieci di Balìa a F.G. 19.06.1512)<sup>46</sup>.

Alcuni passi di lettere latine in cui abbondano espressioni come *ac rerum experientia*<sup>47</sup>, *rebus agendis experientia*, *rerum agendarum experientia(m) (singularem)*<sup>48</sup>, confermano questo uso convenzionale del termine, che serve a qualificare personaggi di una certa dignità e che sembra utilizzato in particolare per i governatori: Guicciardini, certo, ma anche Panfilo Benzi<sup>49</sup>, Antonio Numai e Antonio Gualteruzzi, governatori di Forlì<sup>50</sup>, nonché Lattanzio Cino da Montepulciano, governatore di Ravenna<sup>51</sup>.

Peraltro, nelle missive giovanili, conformemente agli usi convenzionali, Guicciardini fa spesso leva sull'aver esperito le cose per rivendicare presso i suoi superiori autorevolezza e affidabilità:

Scripsemi per altra Vostra illustrissima Signoria non volere si mutassi el capitano del divieto, la quale, per essere cosa di importantia assai a questo governo, ne dirò quello che mi occorre, *hora che la cognoscho per experientia*, rimetendomi a quello che Epsa prudentissimamente ne resolverà (a Lorenzo de' Medici 31.07.1516)<sup>52</sup>.

In una missiva del 1523, inoltre, Francesco Guicciardini esprime l'importanza dell'esperienza per condurre a buon fine la riconquista delle cittadelle di Rubiera e di Reggio, quest'ultima occupata da Alberto Pio, mentre egli rimaneva soltanto nominalmente il governatore della città (alla guida della quale sarebbe poi stato riconfer-

<sup>46</sup> I.47.

<sup>47</sup> II.189 del 5.04.1516, da Leone X a F.G.: «[...] te, de cuius integritate, virtute et fide *ac rerum experientia specialem in Domino* fiduciam obtinemus, in dicta civitate eiusque comitatu et districtu commissarium nostrum facimus [...]».

<sup>48</sup> IX.2236 del 6.04.1524, da Innocenzo Cibo a F.G.: «Nobis commissum, divina favente clementia, facilius et efficacius exequamur; ipsique subditi laudabilem et fructuosum se recepisse rectorem ac gubernatorem providum gratulentur, post deliberationem quam de praeficiendo praefatis Exarchatui et Provinciae personam utilem et fructuosam habuimus, diligentem vestrae circumspectionis industriam, ingenii dexteritatem, consilii maturitatem, *rerum agendarum experientiam singularem*, litterarum scientiam, aliorumque meritorum magnitudinem et virtutum dona [...]».

<sup>49</sup> IX.2294 del 4.09.1524 a Panfilo Benzi: «[...] quoniam de prudentia, fide, integritate et *rerum agendarum experientia* caeterisque virtutibus tuis plurimum confidimus, gubernatorem et locumtenentem predictum per presentes facimus [...]».

<sup>50</sup> IX.2241 del 08.05.1524 ad Antonio Gualteruzzi: «[...] quoniam de fide, integritate et *rerum agendarum experientia* plurimum confidimus per presentes facimus [...]», e X.2448 del 31.05.1525 allo stesso: «[...] quoniam de prudentia, fide, integritate et *rerum agendarum experientia* ceterisque virtutibus tuis plurimum confidimus, gubernatorem et locumtenentem predictum per presentes facimus, constituimus, creamus et deputamus auctoritate apostolica qua fungimur in hac parte [...]».

<sup>51</sup> X.2584 del 22.04.1526 a Lattanzio Cino da Montepulciano: «Hinc est quod, confisi in fide, integritate, in rerum agendarum experientia, litterarum doctrina caeterisque virtutibus quibus te predictum ornatum esse inteligimus, et sperantes quod ea quae tibi comissa erunt et per te gerenda esse cognoveris, omnia bene, iuste et fideliter exequeris, te in predictae civitatis Ravennae eiusque comitatus et districtus gubernatorem et locumtenentem nostrum [...]».

<sup>52</sup> II.208.

mato pochi mesi dopo). Il passo dimostra quanto l'esperienza sia cruciale per gestire le incombenze di governo, nonché per prendere decisioni durante le guerre:

Come per altra vi accennai, el commissario \*venne da Pisa molto persuaso et impresso da quelle dolci et insidiose parole del signore Alberto\*, et consequenter con \*assai mala impressione di me\*, augumentata forse, quando fu qua, da chi per l'ultime vi scrissi. El maneggio di queste forteze è stato di sorte che può essere restato bene chiaro della natura di quello aspido, et meco mostra cognoscerla expressamente et confessa che nel parlare seco era restato ingannato. \*Così nelle cose mie mi pare ridotto a altro segno\* che non era a' di passati. Tamen \*è persona [el signor Alberto] sospettosa, volubile et poco esperto in facende\* (a Cesare Colombo 18.08.1523)<sup>53</sup>.

Ma a una lettura continua del carteggio appare che questi usi giovanili cedono progressivamente il passo a una più precisa definizione del rapporto tra passato, presente e futuro. In effetti, l'autore, più che ricorrere al passato in modo generico, tende sempre più spesso a distinguerne diverse dimensioni, privilegiando il passato recente – che talvolta produce ancora effetti sul presente – come campo d'azione dell'esperienza:

Del rompere el Duca di Ferrara insino non si veda e progressi di costoro, credo quello che mi fa credere *la experientia passata, e segni che si vedono di presente, et (se io non mi inganno) anche la ragione*. Però mi pareva dovessi bastare che in Modena restassino hora mille fanti. Pure, quando non paia a Vostra Signoria che bastino, lascivene insino in 1500; et tenga a mente quello che gl'ho scripto in cifra, perché fra pochi di *ne vedrà la experientia* (a Guido Rangoni 10.03.1527)<sup>54</sup>.

Significativa a questo proposito è anche una lettera spedita a Uberto Gambara nel novembre 1526 in cui Guicciardini esprime la sua delusione nei confronti di Carlo V che, da una parte, loda la pace universale e l'unione della Cristianità contro i Turchi mentre, dall'altra, arma i suoi soldati per impossessarsi dell'Italia. Nella missiva, lo scrittore oppone radicalmente la situazione presente e l'esperienza che se ne ha *de visu* («quello che vediamo di presente») a quella del regno di Massimiliano d'Asburgo, e dimostra che i tempi presenti sono diversi da quelli di allora:

Però mi fido più a quello che vediamo di presente che alla *experientia de' tempi di Maximiliano*, al quale o per impotentia o per disordine o per infelice fortuna accadevano molti sinixtri che non incontrano a costui, potente, abundante di optimi ministri, et tanto felice che la fortuna, etiam cacciata da lui con grandissimo impeto, persiste a volere dominare a suo dispetto in casa sua. Però quello, sustentato spesso da tanti aiuti et danari di altri, et da tante opportunità, ruinava in mezzo delle imprese; questo combactuto da ognuno, in infinite difficoltà et rebus iam prope desperatis, risurge più glorioso che mai (a Uberto Gambara 8.11.1526)<sup>55</sup>.

Guicciardini sancisce la differenza che separa l'epoca di Massimiliano da quella di Carlo, e giustifica l'importanza di diffidare di un passato che non risponda alle stesse

<sup>53</sup> VIII.1871. Le frasi racchiuse da asterisco sono cifrate nell'originale.

<sup>54</sup> 13.20.

<sup>55</sup> 10.122.

coordinate del presente. In una lettera di poco posteriore a quella appena citata, l'espressione *anni passati* indica proprio una maggiore vicinanza al presente:

Di nuovo ricordo che habbiamo subito el modo di finire di pagare questi fanti. Et se habbiamo hora difficoltà di haverne per la difesa nostra, Dio voglia che presto non ne troviamo per darne grossamente a chi non ha mai havuto altro obiecto che di maneggiarci. Et *le experientie degli anni passati ne possono fare alcuno testimonio* (a Silvio Passerini 27.11.1526)<sup>56</sup>.

Il ricorso all'esperienza, insomma, non può essere indiscriminato e deve fondarsi su una approfondita osservazione («consideratione») delle caratteristiche rispettive delle situazioni che si vogliono paragonare<sup>57</sup>:

Dio voglia che Sua Santità non habbia a havere bisogno né d'altri rimedii né d'altri medicî; ma io non so quanto m'approvassi el mandare per Maestro Scipio, perché mi pare gran cosa mettere la vita d'un Papa in mano d'un medico che dependa da un altro principe. Et se bene la fede et servitii sua et *la sperienza del passato* conforta altrimenti, pure e tempi erano diversi. Et però, non sapendo quanto hoggi el Duca confidi di Sua Santità, crederrei fussi d'haverci qualche consideratione (a Bartolomeo Lanfredini 13.07.1534)<sup>58</sup>.

Durante i mesi della luogotenenza, al *topos* dell'esperienza dei tempi passati si sostituiscono sempre più volentieri l'esperienza del campo di guerra e quella personale del luogotenente. Il tempo lontano e imprecisato cede il passo alla pratica continua e più recente che giustifica più adeguatamente le decisioni prese sul campo. Si privilegia come fondamento dell'azione l'esperienza che si è costituita nei mesi precedenti e nell'anno trascorso, la pratica personale di Guicciardini viene messa in primo piano, come indicato frequentemente da locuzioni quali «ho visto»<sup>59</sup>, «mi doveva insegnare»<sup>60</sup>, «come è cognosciuta da chi gli experimenta»<sup>61</sup>:

<sup>56</sup> 10.179.

<sup>57</sup> Come sottolineato opportunamente da Giorgio Masi (1994, 203-204), è esattamente ciò che Guicciardini afferma, in netta opposizione con Machiavelli, nel *Dialogo del reggimento di Firenze* (I, 367), nei ricordi C110, C114 e C117, nella *Storia d'Italia* (I, 14, 173).

<sup>58</sup> 16.104.

<sup>59</sup> 13.53, ad Altobello Averoldi il 18.03.1527: «Parmi che al presente s'habbia a fare extrema instantia con la Illustrissima Signoria che a due cose si pigli buon ordine; delle quali qualunque manchi, ritornereno presto ne' medesimi pericoli. L'una che le gente che hanno a servire alla impresa (et in spetie questi Svizeri, la difficile et cruda natura de' quali è nota a ognuno) si tenghino in modo pagate, che quando bisogna et camminare et fare le altre factione possiamo servircene, et non intervenga come sarebbe intervenuto hora: altrimenti io non so che rilievi tenere gli exerciti, se non gictare via e danari et consumare e suoi. Questa parte ha bisogno di essere tractata diligentemente et efficacememente, perché, oltre allo importare assai, *ho visto per experientia che è necessario sia sollecitata in modo che lo effecto se ne vegga di altra sorte che non si è veduto per el passato*».

<sup>60</sup> 14.30, lettera a Roberto Acciaioi del 28.05.1527, citata a p. 147.

<sup>61</sup> 11.256, a Silvio Passerini il 14.01.1527: «La rapacità et ambitione de' quali [li inimici] se fussi cognosciuta da ognuno quanto si doverrebbe, *et come è cognosciuta da chi gli experimenta*, non sarebbe huomo alcuno che per difendersi facessi riservo né dalla roba né dalla vita; et noi sopra tucti li altri, perché ci tengono ricchissimi sopra modo, presuppongonci inimici (io non dico solum lo Stato, ma la cictà tucta in universale, come naturalmente inclinatissima a'

Tornare alla guerra è pazia expressa, se non vi tornate con animo fermo et non fate, per havere danari, tucte le provisione che potete. Fidarsi del Viceré è grande articulo, perché né la natura loro né *la experientia delle pratiche passate* vi può altro che adminirvi a non ve ne fidare. Et se questa buona mente et desiderio d'havere vera amicitia con Nostro Signore fussi vero, non so perché da principio, quando passò con la armata, si obstinò a volere uno accordo tanto dishonesto et tanto iniquo (a Gian Matteo Giberti 4.04.1527)<sup>62</sup>.

Il ricorso all'esperienza diventa frequente e cruciale nei primi mesi del '27, quando lo stato delle cose e l'imminenza del pericolo spagnolo richiedono reazioni rapide da parte di Guicciardini. Lo stato di guerra permanente convalida dunque l'esperienza più recente, quello che si vede «di presente», «in questa guerra», e appare l'unico modo per fondare previsioni e pensare a come gestire le operazioni militari.

## 2. Esperienza negli altri scritti

*Esperienza* e le voci a essa correlate occorrono 372 volte negli scritti guicciardini, eccettuati il carteggio e i *Ricordi*<sup>63</sup>. Il sostantivo, con 274 attestazioni al singolare e altre 17 al plurale, è il più rappresentato. Alcuni testi non comportano alcuna menzione dell'esperienza: è il caso di *A se stesso*, del *Diario del viaggio in Spagna*, della *Relazione di Spagna*, delle *Ricordanze*, dei discorsi sulla riforma dello stato e della *Relazione della difesa di Parma*, mentre gli *Scritti minori*, le *Memorie di famiglia* e le *Cose fiorentine* contano pochissime attestazioni (nelle *Cose* e negli *Scritti* ci sono solo aggettivi, nelle *Memorie* solo verbi). Le opere in cui l'esperienza è, al contrario, ben rappresentata sono la *Storia d'Italia* e i discorsi politici. Anche il *Dialogo del reggimento di Firenze* comporta un numero importante di occorrenze della parola studiata.

### 2.1. Storie Fiorentine

2.1.1. Esperienza delle «cose della città». – Si è visto che nel carteggio si fa spesso menzione dell'esperienza come risorsa necessaria alla gestione delle «facende»<sup>64</sup>, prerogativa particolare, nelle lettere in latino, dei governatori. Anche nelle *Storie*, come nelle lettere giovanili, Guicciardini considera l'esperienza un criterio discriminante di accesso ai circoli del potere; essa non è altro che la lunga pratica delle cose di governo («governatola lungo tempo»), di cui i consiglieri di Piero de' Medici sono sprovvisti:

Concorrevaci che e' governi di Piero in sé, e la natura sua era di qualità, che non solo era in odio agli inimici, ma ancora dispiaceva agli amici, e quasi non la potevano sopportare;

---

Franzesi) et ci stimano pocho, come huomini timidi et dapochi, et insomma apti più presto a essere predati che a sapere difendere virilmente la roba et honore nostro».

<sup>62</sup> 13.109.

<sup>63</sup> Per la distribuzione delle occorrenze, *cfr.* tav. 13.

<sup>64</sup> Lettera VIII.1871 a Cesare Colombo del 18.08.1523, *cfr.* p. 152.

lui uomo altiero e bestiale e di natura da volere più tosto essere temuto che amato, fiero e crudele, che a' suoi di aveva di notte dato delle ferite e trovatosi alla morte di qualche uomo; senza quella gravità che si richiedeva a chi fussi in tale governo, conciosiaché in tanti pericoli della città e suoi propri stava tutto di nelle vie pubblicamente a giocare alla palla grossa; di natura caparbio, e che non si intendendo delle cose, o voleva governarle secondo el cervello suo, credendo solo a se medesimo, o se prestava fede e si consigliava intrinsecamente con persona, non erano quegli cittadini *che avevano esperienza delle cose della città, e governata lungo tempo*, ed erano tenuti savi, ed avevano interesse nel bene e nel male publico, e naturalmente erano amici di lui, del padre e della casa sua, ma con ser Piero da Bibbiena, con messer Agnolo Niccolini e simili uomini ambiziosi e cattivi, e che lo consigliavano in tutte le cose secondo che ciecamente erano trasportati dalla ambizione e le altre cupidità, e per compiacerlo ed essergli più cari, lo indirizzavano el più delle volte per quella via per la quale lo vedevano inclinato e vòlto<sup>65</sup>.

In altri luoghi del racconto storiografico, si riscontrano espressioni simili che mettono in risalto l'autorità – da intendere come legittimità più che come potere naturale – conferita all'uomo di governo o di azione dall'esperienza e dalla pratica, come appare nel resoconto degli eventi che fecero seguito alla scomunica di Girolamo Savonarola nel 1497:

El governo della città di dentro era molto disordinato, creandosi e' magistrati tutti nel consiglio grande el quale nel principio dava più favore agli uomini popolari e buoni e che non si impacciassino dello stato, che a quegli che avevano *più autorità e più esperienza*, di poi a poco a poco accorgendosi che e' governi volevano essere trattati dagli uomini savi e pratici, e così sendo purgata la invidia di una gran parte di coloro che avevano pel passato potuto nella città, si cominciarono le elezione de' magistrati di più importanza, massime del gonfaloniere di giustizia e de' dieci, a fare più ragionevolmente<sup>66</sup>.

Nel ripercorrere la storia della sua città Guicciardini rende conto del cambiamento progressivo delle mentalità rispetto al primo momento repubblicano in cui, secondo lui, si era raggiunta una certa ragionevolezza nell'elezione dei magistrati più importanti. Nel racconto, l'autore non si limita, però, ad affermare l'importanza di adoperare l'esperienza come criterio di elezione dei rappresentanti politici, piuttosto che il grado o la reputazione da loro acquisiti<sup>67</sup>. Egli descrive anche il modo in cui si è cercato di definire per via di legge e di valorizzare la competenza data dall'esperienza. La legge in questione prevedeva, secondo il fiorentino, una forma di apprendistato dei giovani al fianco dei più vecchi, fondata sul principio che praticando si impara e, perciò, che la partecipazione alla gestione della cosa politica tramite ambascerie e commissioni, poteva essere un banco di prova per le nuove classi dirigenti<sup>68</sup>:

<sup>65</sup> *Stfi*, XI, 94.

<sup>66</sup> *Stfi*, XV, 134-135.

<sup>67</sup> Più tardi, invece, nel discorso *Del modo di eleggere, in contrario* (189), Guicciardini si lamenterà della scarsa qualità degli uomini che accedono al governo tramite il sistema del voto con «le più fave»: «Non è dunque la virtù, la prudenza, *la esperienza* che dia queste più fave, ma è la nobiltà, la roba, la reputazione de' padri e degli avoli; non è il beneficio della città, nè perché e' magistrati siano in mano di chi sa, ma l'avarsi quasi appropriato lo stato con queste prosunzioni ed opinioni false».

<sup>68</sup> Si noterà che proprio Guicciardini si è formato così. *Cfr.* Fournel / Zancarini (2009, 297-323).

Nel medesimo tempo si fece una legge quale, se si fussi seguitata, sarebbe stata utilissima a' giovani, cioè che ogni imbasciadore e commessario generale che andava fuora, avessi a avere uno giovane deputato dagli ottanta che fussi di età di anni ventiquattro insino in quaranta, el quale si trovassi presente a tutte le pratiche e segreti, *acciò che imparassi e pigliassi esperienza* e così poi quando fussi di maggiore età fussi più atto a' governi ed allo stato<sup>69</sup>.

Al racconto storico si intreccia così, già dagli anni delle *Storie*, la riflessione politica sul migliore governo possibile. Ispirandosi al Consiglio Grande, di cui mette in evidenza tutti i difetti, Guicciardini traccia qui le prime linee di una riforma del reggimento fiorentino. Questa dovrebbe prevedere mezzi istituzionali che impediscano agli uomini «di poca esperienza e giudizio nelle cose dello stato»<sup>70</sup> e ai «deboli e di poca qualità ed esperienza degli stati»<sup>71</sup> di accedere agli incarichi pubblici, perché altrimenti potrebbero essere all'origine di grandi disordini; nel contempo, la riforma dovrebbe favorire i cittadini «savi ed esperti»<sup>72</sup> che, per la loro conoscenza e pratica delle cose politiche, rappresentano i membri ideali di un governo ben ordinato.

2.1.2. Esperienza «della arte militare». – Come nel carteggio, l'esperienza nelle *Storie* appare inoltre un requisito dei buoni soldati e, prevalentemente, di chi deve «guidare», i capitani:

In questo tempo, e poi che el campo nostro si levò da Pisa ed innanzi fussi morto Pagolo Vitelli, e' franzesi, e con loro messer Gian Iacopo da Triulci fuoruscito di Milano ed inimico del duca, scesi in sullo stato di Milano, presono Non, castello fortissimo, ed altri luoghi di quello stato; da altra banda e' viniziani roponno guerra di verso Lodi. Ma perché el duca si rincorava difendersi da' viniziani con poca perdita e gli premevano più e' franzesi, spinse tutte le gente sua a Alessandria della Paglia alle frontiere de' franzesi sotto messer Galeazzo a Sanseverino, el quale era bellissimo giostratore, *ma per viltà e poca esperienza nella arte militare non punto atto a guidare uno campo*; dove venendo e' franzesi doppo uno acquisto prestissimo i Valenza, Tortona ed altri luoghi circostanti, inviliti bruttamente senza aspettagli abandonarono Alessandria in modo che tutta quella provincia si dette subito a' franzesi; ed el duca sbigottito, non avendo soccorso da luogo alcuno, dubitando non essere rinchiuso in Milano accompagnato da monsignore Ascanio suo fratello, da messer Galeazzo da Sanseverino ed altri gentiluomini, insieme co' figliuoli e col tesoro si fuggì nella Magna, e lasciò el castelletto bene guardato, fattone castellano Bernardino da Corte suo allevato, con disegno che tenendosi el castelletto, di fare esercito nella Magna, e per via del castello recuperare Milano<sup>73</sup>.

Non solo il passo ribadisce il valore di 'arte' della gestione militare, ma chiarisce il ruolo determinante dell'esperienza quando si deve dirigere. Chi non possiede una lunga pratica delle cose di guerra non è atto, secondo l'autore, a governare gli altri e questo tanto nell'ambito civile, come si è visto, quanto in quello militare. Il legame

<sup>69</sup> *Stfi*, XVII, 161.

<sup>70</sup> *Stfi*, XX, 207.

<sup>71</sup> *Stfi*, XXIII, 239.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> *Stfi*, XIX, 189.

forte che unisce attitudini al comando ed *esperienza*, indipendentemente dal campo di applicazione del potere, risulta chiaro anche qui.

2.1.3. Esperienza e ragione, autorità, saviezza. – Anche nelle *Storie* l'esperienza si acquisisce direttamente, per impegno personale, in opposizione a quanto si viene a sapere indirettamente, seppure tramite «persone e luoghi autentichi e degni di fede»:

E perché la grandezza di questo uomo [Lorenzo de' Medici] fu grandissima, che mai Firenze ebbe un cittadino pari a lui, e la fama sua molto amplissima e dopo la morte e mentre visse, non mi parrà fuori di proposito, anzi utilissimo descrivere particolarmente e' modi e qualità sua, per quanto n'abbi *ritratto non da esperienza*, perché quando morì io ero piccolo fanciullo, ma da persone e luoghi autentichi e degni di fede, e di natura che, se io non mi inganno, ciò che io ne scriverò sarà la pura verità<sup>74</sup>.

Guicciardini rende pure conto, nelle *Storie*, del punto di vista di Savonarola, che accetta di sottomettere uno dei suoi seguaci alla prova del fuoco per illustrare la potenza divina<sup>75</sup>. Il frate, riporta Guicciardini, considera che i miracoli sono prove alle quali non si può ricorrere «se non per necessità», cioè quando le forme tradizionali della conoscenza e della comprensione del reale, la ragione e l'esperienza, non sono sufficienti:

Di che non si sendo poi parlato insino a questo tempo uno fra Francesco dello ordine di San Francesco Osservante che predicava in Santa Croce e molto detestava le cose di fra Girolamo cominciò a dire predicando, che per mostrare tanta falsità era contento si facessi uno fuoco in sulla piazza de' Signori, e di entrarvi lui, entrandovi ancora fra Girolamo; e che era certo che lui arderebbe, ma così ancora fra Girolamo; e così si mostrerebbe non essere in lui verità, avendo tante volte innanzi promesso di escire del fuoco inleso. Fu questa cosa riferita a fra Domenico che predicava in luogo di fra Girolamo, e però in pergamo accettò lo invito, offerendo non fra Ieronimo ma sé parato a questo esperimento. La quale cosa piacendo a molti cittadini dell'una parte e della altra, che erano desiderosi queste divisione si

<sup>74</sup> *Stfi*, IX, 73.

<sup>75</sup> Si noterà che la parola *esperimento* viene utilizzata, nelle *Storie fiorentine*, nella sua accezione di “prova del fuoco”, a proposito della vicenda savonaroliana: «La somma delle conclusioni più importanti fu in questo effetto: che le cose aveva predette non le avere da Dio né per rivelazione o mezzo alcuno divino, ma essere stata sua invenzione propria senza partecipazione o saputa di alcuno secolare o frate, averlo fatto per superbia ed ambizione, ed essere stato lo intento suo di fare convocare uno concilio da e' principi cristiani, dove si deponessi el pontefice e si reformassi la Chiesa, e che se fussi suto fatto papa l'arebbe accettato; nondimeno che aveva molto più caro che una tanta opera si conducessi per le mani sue che essere papa, perché papa può essere ogni uomo, eziandio da poco, ma capo ed autore di simile opera non può essere se non eccellentissimo; avere disegnato da se medesimo che, per fermezza del governo della città, si creassi uno gonfaloniere di giustizia a vita o per uno tempo lungo, e che gli pareva a proposito più che alcuno altro Francesco Valori, ma gli dispiaceva la sua natura e modi strani; e dopo lui Giovan Batista Ridolfi, ma gli dava noia el troppo parentado che lui aveva; non avere messo innanzi lo *esperimento* del fuoco, ma essere stato fra Domenico senza sua volontà, e lui averlo acconsentito per non potere con suo onore contradirlo, ed anche sperando che e' frati di San Francesco spaventati avessino a tirarsene indietro; e quando pure si venissi allo atto, confidandosi che el corpo di Cristo portato in mano dal suo frate lo salverebbe» (*Stfi*, XVI, 154).

spegnessino, e si uscissi un giorno di tante ambiguità, cominciorono a tenere pratica con tutt'a dua e' predicatori che si venissi allo atto di questo esperimento, e finalmente doppo molti ragionamenti si conchiuse, tutti e' frati di concordia, che si facessi uno fuoco, nel quale per la parte di fra Girolamo dovessi entrare uno frate del suo ordine, sendo rimesso in sua elezione chi e' dovessi essere, ed el simile per la altra parte un frate dello ordine di San Francesco, quale fussi eletto da' sua superiori. Ed essendosi terminato el dì, ebbe fra Girolamo licenzia dalla signoria di predicare, e predicando in San Marco dimostrò di quanta importanza erano e' miracoli, e che non si adoperavano se non per necessità, e quando *le ragione ed esperienze* non bastavano; e però che essendosi provata la fede cristiana con infiniti modi, la verità delle cose predette da lui con tanta efficacia, e con tanta ragione, che chi non era ostinato nel male vivere, ne poteva molto bene essere capace che e' non s'era proceduto a' miracoli per non tentare Dio<sup>76</sup>.

Nel brano le «ragione», che corrispondono alle *rationes* aristoteliche e tomistiche, non sono presentate come superiori all'esperienza, ma complementari, in quanto coprono spazi del sapere diversi da quelli svelati dall'esperire direttamente le cose:

Queste ragione così saviamente considerate e confermate colla *esperienza* di molti anni che aveva dimostro quale frutto si fussi fatto delle provisioni gagliarde, feciono volgere gli animi de' cittadini a pensare che e' sarebbe bene dare loro el guasto al grano e di poi recuperare Librafatta e tenere cavalli quivi e negli altri luoghi oportuni del contado per proibire che in Pisa non entrassi vettovaglia per terra<sup>77</sup>.

Non emerge, nelle *Storie*, alcuna differenza di statuto tra *saviezza* ed *esperienza*, che aiutano in modi diversi e complementari alla valutazione delle situazioni: «vérités de raison, d'autorité et d'expérience [doivent] se conforter mutuellement»<sup>78</sup>.

<sup>76</sup> *Stfi*, XVI, 148-149.

<sup>77</sup> *Stfi*, XXII, 222. Non mancherà neppure nel *Dialogo* né nelle *Considerazioni* l'associazione tra «ragione» ed *esperienza*, declinata con le stesse modalità cfr. DRF, I, 320: «BERNARDO – Io sono uno di queglii che in queste cose non allegherei mai la *esperienza*, se io non la vedessi accompagnata dalla *ragione* [...] se e' si ha a arguire dalla ragione, si doveva credere a venti per uno el contrario; se dalla *esperienza*, el medesimo»; DRF, II, 406: «BERNARDO – A me pare che el governo viniziano per una città disarmata sia così bello come forse mai avessi alcuna republica libera; e *oltre che lo mostra la esperienza*, perché essendo durato già centinaia di anni florido e unito come ognuno sa, non si può attribuire alla fortuna o al caso, *lo mostrano ancora molte ragioni che appariranno meglio nel ragionare di tutta questa materia*»; DRF, II, 431: «SODERINI – El medesimo dico io; e parmi ora molto più che sia vero quello che voi dicesti nel principio, che se e' nostri cittadini non avessino nome diverso da queglii de' viniziani, che uno governo come el vostro parrebbe el medesimo che quello di Vinegia, perché non ci è una diversità sustanziale; e però se quello è ottimo come ognuno confessa, e *lo pruova la ragione e lo mostra la esperienza*, questo sarebbe almanco buono»; *Considerazioni*, II, XIX, 669: «[...] non so perché el Discorso si restringa solo alle republiche, perché per le medesime cagione uno principe che non avessi arme proprie, caverebbe degli acquisti e dell'ampliacione del dominio debolezza e non potenza, il che essere falsissimo *mostrano largamente e le ragione e la esperienza*».

<sup>78</sup> Descendre (2014, 183). Secondo lo studioso, «le recours à l'expérience s'inscrit dans une longue tradition présentant déjà une double face, savante et proverbiale. L'affirmation aristotélienne d'une *technè* et d'une *epistèmè* générées par l'*empeiria* (*Metaph.* A.1, 981 a 2-3) est en réalité reprise à Polos, le disciple de Gorgias, qui dans le dialogue de Platon l'appliquait à la seule *technè* (*Gorgias*, 448c). Elle devient un lieu commun de la culture médiévale, l'accent

## 2.2. Discorsi e Dialogo del reggimento di Firenze

2.2.1. Procedere per esperienza. – Se nel carteggio è ben attestata l'idea che l'esperienza insegni, è nei testi di programmazione politica che emerge con più forza il concetto di perfettibilità degli «ordini», che si avvale dell'esperienza come banco di prova e strumento di progresso. Infatti, l'esperienza sta alla base delle riforme immaginate da Guicciardini, prima nel discorso *Del modo di ordinare el governo popolare* e, in seguito, nel *Dialogo del reggimento di Firenze*, in cui essa consente di evidenziare le trappole nelle quali non deve cadere un buon governo. Nei due testi, l'esperienza funge da parametro di giudizio e da guida che permette di correggere le imperfezioni delle forme di governo esperite, poiché sono gli errori mostrati dall'esperienza e visti «per esperienza» che Guicciardini cerca di evitare costruendo l'architettura del suo governo ideale:

Fu adunque bene ordinato el consiglio grande in farlo generale a tutti quegli che partecipavano dello stato; e io ho qualche volta considerato se e' fussi bene che nella creazione de' magistrati intervenissero in consiglio non solo tutti quelli che oggi vi sono abili, ma ancora uno numero grande di quegli che non possono partecipare del governo, perché *noi abbiamo veduto per esperienza* che la più parte delli errori che fa el consiglio nello eleggere li uffici nasce da uno appetito del distribuirli sì larghi, che ognuno di chi squittina, possi sperare di aggiugnervi<sup>79</sup>.

La formula fissa *vedere per esperienza* e le sue varianti *conoscere per esperienza*, *vedere la esperienza*, *la esperienza mostra* o *la esperienza dimostra*, che testimoniano dell'uso convenzionale della parola, conforme alle abitudini del tempo di Guicciardini, costellano dunque il *Discorso di Logroño* e, soprattutto, il *Dialogo del reggimento di Firenze*, in cui esse costituiscono circa la metà delle occorrenze<sup>80</sup>; l'esperienza vi agisce come un argomento dall'autorità indiscutibile<sup>81</sup>. In realtà, con queste

---

étant mis tour à tour, ou tout à la fois, sur l'aspect théorique et pratique de la connaissance générée par l'expérience (*scientia et ars*)». Ci pare di ritrovare questi due aspetti della tradizione nell'accostamento dell'esperienza e della saviezza.

<sup>79</sup> DL, 256. Si noterà che tale modo di procedere è del resto valido non soltanto per l'arte del governo, ma anche per le arti e le scienze: «SODERINI – E a questo e a molte altre cose che non si possono conoscere ne' principi, si potrà col tempo pigliare qualche buono ordine. Non solo ne' governi, ma nelle arti, nelle scienze e in ogni altra cosa, non furono mai perfetti e' principi, ma si va aggiugnendo alla giornata *secondo che insegna la esperienza*» (DRF, I, 347).

<sup>80</sup> Ben rappresentate già nelle *Storie fiorentine*, dove non di rado rimandano a un passato lontano e indeterminato («esperienza de' tempi passati», *Stfi*, XXVIII, 296), queste espressioni saranno anche presenti nelle *Considerazioni* («si vedde per esperienza», e «n'habbiamo visto la esperienza») e nella *Storia d'Italia* («si vede per esperienze»), mentre i *Ricordi* contano ben 12 casi di variazione sul tema «vedere per esperienza» e un caso in cui Guicciardini usa il termine *osservazione* come sinonimo di *esperienza*: «Quasi tucti e medesimi proverbii o simili, benché con diverse parole, si truovono in ogni natione: et la ragione è che e proverbii nascono *dalla experientia o vero observatione delle cose*, le quali in ogni luogo sono le medesime o simili» (C12).

<sup>81</sup> DRF, I, 336: «BERNARDO [...] Da altro canto e' popoli cercano e pigliano per obietto la libertà, perché essendo la maggiore parte in grado che dubita di essere oppressa o che partecipa manco degli onori e utili della republica, bisogna che la prima cosa a che attendino sia la

formule, Bernardo sottolinea che gli effetti negativi dei governi, i loro difetti, si scoprono solo mettendoli alla prova e, poi, si correggono solo tenendo conto degli insegnamenti tratti dall'aver praticato le cose:

BERNARDO – [...] Ed e' modi che noi abbiamo del mandare le querele in questi tamburi o altrimenti scritte senza mettere el nome, apre la via agli accusatori perché così non ne mancano; e se bene non ci è poi la vivacità del ricercare le pruove e di mettere in luce el delitto, pure chi arà a giudicare lo farà in parte, e essendo el governo nostro ordinato e difeso come io ho detto, non è forse di molta importanza questo articolo; e come el governo cominciassi a essere amato e a venire in riputazione, e che si vedessi che el dimostrare gli uomini ingegno e amore alla libertà gli facessi crescere, forse che la natura farebbe per sé medesima che gli uomini in magistrato o privati piglierebbono di questi assunti contro a' cittadini perniziosi e pericolosi alla libertà. Senza che io loderei che anche a questo si trovasse qualche ordine, e fussi moderato e conveniente, così dico in tutti gli altri capi ragionati, che molte cose si disegnano e propongono che paiono belle e buone, e nondimanco *la esperienza scuopre poi in loro qualche difetto che l'uomo non lo arebbe mai immaginato*. Però credo che e' fini a' quali io ho indirizzato le cose siano buoni, ma ne' modi potrebbe essere qualche fallacia, e questi si arebbono a moderare e correggere *secondo che la esperienza e gli accidenti insegnassino*<sup>82</sup>.

La distribuzione 'larga' degli uffici, la rotazione degli incarichi, l'attribuzione delle tasse e delle provvisioni sono scelte politiche sulle quali l'autore riflette, perché si sono osservati ostacoli ed eccessi nell'organizzazione dei governi precedenti:

Più difficoltà veggio se le gravezze e provvisione di danari abbino a avere approvazione in consiglio o no, perché da uno canto *la esperienza mostra* che el popolo va adagio al provvedere, tanto che molte volte innanzi che le sieno vinte è si tardi che e' danari non sono a tempo a quello che si disegna<sup>83</sup>.

In qualche modo, si può dire che il *Discorso di Logroño* sintetizzi alcuni principi che costellavano le *Storie* sotto forma di riflessioni sparse che saranno riprese, anni dopo e in maniera approfondita, nel *Dialogo*. Si ritrovano nel primo testo di teoria politica, con formulazioni identiche a quelle della storia fiorentina, il desiderio che le persone ammesse al governo siano formate e interamente dedicate alla loro funzione («uomini sperimentati che vi attendino assiduamente» e vi tengano «pensiero particolare»), soprattutto negli organi «stretti» che hanno l'incarico «delle guerre, paci e simili cose» (il legame dell'esperienza con l'ambito militare ne viene ancora confermato) e che richiedono, secondo l'autore, massima saviezza ed esperienza, data la loro importanza:

equalità, perché con questo mezzo si assicurono e ricevono più parte che prima; e chi vuole di grado basso salire in alto, bisogna che di necessità arrivi prima al mezzo. Nondimanco *si vede sempre per esperienza*, che questi medesimi, come sono condotti alla equalità, non fermano quivi el suo fine, ma cominciano a cercare o almeno a desiderare la grandezza ed avanzare gli altri; e dove prima procuravano la libertà, cominciano, se ne avessino occasione, a procurare la servitù, o cercando di farsi capi principali dello stato o di fare capo un altro, sotto la aderenza di chi sperino più parte che non speravano dalla equalità».

<sup>82</sup> DRF, II, 459.

<sup>83</sup> DL, 265.

Debbonsi adunche queste deliberazione [pigliare guerra contro Pisa] trattare ne' luoghi più stretti e da uomini savi ed *esperimentati*. E perché uno de' potissimi fondamenti della libertà è la equalità de' cittadini, cioè che nessuno ecceda li altri fuora di una certa misura, e non può essere equalità dove sia la perpetuità de' magistrati, cioè che sempre sieno e' medesimi in luogo di governo, ma è necessaria la mutazione, e nondimeno le cose dello stato ricercano uomini *esperimentati* che vi attendino assiduamente, e in effetto hanno bisogno di chi ne tenga pensiero particolare, non è inconveniente che sia uno solo che ne abbi una certa cura precipua, con chi si possa ancora in certe cose importantissime trovare el segreto<sup>84</sup>.

Anche i discorsi sulla riforma del governo dopo la restaurazione dei Medici evocano in più luoghi il potere conoscitivo e pratico dell'esperienza. Non è un caso che Guicciardini paragoni il procedimento da lui usato a quello dei medici «prudenti ed esperti» che, forti di queste due qualità, sono capaci di osservare le situazioni, di analizzarle e decidere come agire:

Veggiamo e' *prudenti ed esperti medici* in nessuna cosa usare più esatta diligenza che in conoscere quale sia la natura del male, e capitulare un tratto le qualità e tutti li accidenti sua, per resolversi poi con questo fondamento, quale abbi a essere il reggimento dello infermo, di che sorte ed in che tempo si abbino a dare le medicine; perché non fermando bene questo punto, ordinerebbono spesse volte una dieta, darebbono medicine non proporzionate alla malattia, contrarie alla complessione ed essere dello infermo; donde ne seguirebbe la totale ruina e morte del loro ammalato<sup>85</sup>.

Certo Guicciardini riprende qui un *topos* classico, scaturito dal fatto che la medicina e la giurisprudenza erano le scienze sperimentali per eccellenza, perché costruite sulla loro capacità di fondarsi sulla memoria e sulla valutazione dell'infinità dei casi particolari<sup>86</sup>. Tuttavia, non si può fare a meno di osservare che il parallelismo con la medicina risulta particolarmente calzante, perché aderisce completamente al significato e al valore attribuiti da Guicciardini all'esperienza, in questo e negli altri suoi scritti: rispetto alla lettera inviata a Goro Gheri nel 1517 citata sopra<sup>87</sup>, il paragone si è arricchito infatti di sensi nuovi, in cui l'*experientia* non vale più "esperimento", ma più propriamente strumento e motore della decisione.

<sup>84</sup> DL, 259.

<sup>85</sup> *Del governo*, 260.

<sup>86</sup> Come notato da Descendre (2014, 182), fin da Aristotele, la medicina è considerata arte paradigmatica dell'esperienza perché deve sempre considerare casi singolari. Di conseguenza, è considerato più efficace il medico che è sperimentato e non possiede della medicina soltanto una conoscenza libresca («rationnelle et savante», dice Descendre). Lo studioso mostra che l'idea viene poi ripresa da Plinio che scrive nella *Naturalis historia* «usu efficacissimo rerum omnium magistro, peculiariter utique medicinae» (XXVI, 6, 11). Trattandosi del diritto, il luogo comune «experientia est rerum magistra» è già attestato nella *Magna Glossa* di Accursio al *Corpus iuris civilis* (1612, s.v.): «Experientia est rerum magistra, §.fi.Inst. de satisfatio». In seguito, nota Descendre, «tout en gardant une dimension savante, attestée notamment par le fait qu'on le trouve dans un texte comme le *Secretum* de Pétrarque, le mot semble acquérir de plus en plus une valeur proverbiale dans le langage des juristes et des médecins».

<sup>87</sup> *Cfr.* p. 140.

È interessante notare, infine, che nel *Dialogo* si ritrova il significato, precedentemente evidenziato nel carteggio, di “verifica dei fatti, conseguente al semplice passare del tempo” con, tuttavia, una prospettiva spostata nel futuro:

BERNARDO – [...] Ma consentiamo che fussi mal fatto: *la esperienza vi mostrerà* che tutto quello che in tanto tempo Lorenzo spese superflualmente, o di che si servì nelle necessità sue e degli amici suoi, fu una piccola quantità rispetto a quello che per e' mali governi e per la poca diligenza di chi ha cura delle entrate e anche per qualche malignità, si spenderà in pochissimi anni<sup>88</sup>.

2.2.2. Bernardo, archetipo dell'«esperto». – Fin dalle prime battute del *Dialogo*, Bernardo Del Nero mette a confronto due tipi di conoscenza. Da una parte si trova il sapere proveniente dal passato e trasmesso dai libri: «le lettere con le quali avete potuto imparare da' morti gli accidenti di molte età». Dall'altra c'è il sapere che l'uomo ha costituito quando ha «atteso alle cose dello stato». Se Bernardo è riconosciuto dai suoi interlocutori come un esperto delle «cose dello stato», gli altri non sono meno esperti poiché, al sapere acquisito con la prassi aggiungono quello indiretto, conseguito con la lettura:

BERNARDO – Io sono contento avere con voi questo ragionamento, non meno per imparare che per insegnarvi, perché quello poco che io intendo di queste cose, lo so solo per *esperienza*, della quale nessuno di voi manca, avendo già più e più anni sono, atteso alle cose dello stato; e oltre a questo e el naturale buono, avete davantaggio le lettere con le quali avete potuto imparare da' morti gli accidenti di molte età; dove io non ho potuto conversare se non co' vivi, né vedere altre cose che de' miei tempi [...]<sup>89</sup>.

Il passo citato, molto noto e variamente analizzato, mostra come natura, pratica e sapere libresco si articolino nella concezione guicciardiniana della conoscenza<sup>90</sup>. Ma agli «accidenti di molte età» imparati «da' morti», il protagonista preferisce la conoscenza che scaturisce dalla conversazione «co' vivi». Tuttavia Bernardo stesso si fa portatore di una 'memoria', quella del passato recente indicato dai verbi coniugati al passato prossimo, che può essere allegata come fonte di insegnamento per rinforzare il discorso a favore del gonfalonierato a vita:

BERNARDO – Ma io sono di ferma opinione, e così sempre mostrerà *la esperienza*, che a Firenze sia necessario o che el governo sia in mano di uno solo, o che venga totalmente in mano del popolo; e ogni modo di mezzo sarà pieno di confusione e ogni di tumultuerà. *Questo me lo ha insegnato la esperienza de' tempi passati*, ne' quali tutti, quando lo stato è venuto in mano di pochi cittadini, la città sempre è stata piena di discordie: ogni di si è fatto mutazione e parlamenti; pochissimi sono stati grandi in quelli modi di governi che non siano stati decapitati o mandati in esilio; e finalmente in breve spazio di tempo lo stato uscito di mano di

<sup>88</sup> DRF, I, 374; si veda anche DRF, I, 317 citato *infra*.

<sup>89</sup> DRF, I, 307.

<sup>90</sup> Indirettamente esso presenta lo studio della storia – concepita come la somma delle esperienze passate – come una forma di esperienza di seconda mano, che aiuta a ragionare di «cose di stato».

quelli pochi, o si è ristretto in uno solo o è ritornato alla larghezza. Li esempi sono sì spessi e sì noti che io non voglio perdere tempo in raccontargli, ma non sono meno note le cagioni<sup>91</sup>.

Del Nero, poiché «ha maneggiato faccende», si è formato «con la esperienza e con le azioni, che è el modo vero dello imparare»<sup>92</sup>, e incarna perciò la figura professionale auspicata da Guicciardini fin dal *Discorso di Logroño*<sup>93</sup>; la centralità dell'esperienza di Bernardo nel *Dialogo*, sempre messa a confronto con le conoscenze degli altri personaggi della conversazione, mostra la diversità degli strumenti che devono far parte dell'armamentario dell'ideale uomo di stato. Questa idea che, come evidenziato da Paolo Carta, «fonda la scrittura politica di Guicciardini, è sancita peraltro dalla più autorevole dottrina tardo quattrocentesca» poiché, aggiunge lo studioso, «alla voce 'Regimen' nel *Repertorium* del Bertacchini, opera che giuristi di scuola come Guicciardini dovettero avere sempre presente, [si legge]: <regimen experientiam requirit>»<sup>94</sup>. La «esperienza grandissima» che gli ha dato l'età e «lo avere maneggiato sempre queste faccende» servono dunque da *faire-valoir* a Bernardo e fondano la fiducia che i suoi interlocutori ripongono in lui e nei suoi propositi.

### 2.3. Discorsi del '25

Nei discorsi politici del '25 si riscontrano gli usi convenzionali di esperienza nel senso di “prova” – così come già nei discorsi del '12<sup>95</sup> – e la locuzione *fare esperienza* nel senso di “provare”, nonché le formule riconducibili all'espressione *vedere per esperienza* anch'esse ben attestate<sup>96</sup>. Talvolta l'esperienza assume una funzione prettamente argomentativa, al punto da diventare soggetto del verbo *persuadere*:

Adunque il minore male che si può avere di questo accordo, è ridursi in termini non molto più leggieri che la morte; senza che, chi assicura che Cesare non prevaricherà le condizioni, non so che securtà ne abbia; perché né la ragione con la quale sogliono vivere e principi, né la *esperienza* del procedere suo passato persuade abbastanza che in lui abbia a potere più la fede che la ambizione; e si potria anche facilmente ingannare chi, temendo pure alla fine di lui, si promette che contento ora di questo accordo attenderà prima alle spedizioni de' Franzesi e

<sup>91</sup> DRF, I, 317.

<sup>92</sup> DRF, I, 306.

<sup>93</sup> Cfr. pp. 181-182.

<sup>94</sup> Carta (2007, 92). Per la definizione del *Repertorium*, si veda Bertacchini (1499), v. *Regimen*.

<sup>95</sup> *Discorsi*, I, 70: «Lui [il re di Francia] sa la istanzia che el re de' romani ci fa, ed ancora che lui ed ognuno abbia sempre veduto grandissime *esperienze* della fede di questa republica, pure, misurando noi dalla natura sua, può dubitare che per cupidità di accrescere lo stato nostro per sospetto di non essere prevenuti, non prevegna».

<sup>96</sup> Tra l'altro, *vedere per esperienza* sarà anche presente nel discorso *Del modo di eleggere*, 183: «Non credete voi, onorevoli cittadini, che a Vinegia, a esempio della quale fu cominciato questo consiglio grande, non sia ne' loro cittadini el medesimo desiderio che avete voi dell'onore e dello utile? Non credete voi che vi siano molti a' quali paia ricevere torto di non vincere come veggono molti altri, e che si lamentino? Nondimanco hanno sempre tenuto e tengono fermo questo modo delle più fave, perché *hanno veduto per esperienza* che è stato causa che le cose loro siano governate bene, e che abbino sempre prosperato e dilatato lo imperio loro. Così feciono e' romani, che mai elessono e' magistrati altrimenti».

de' Viniziani; nelle quali potendo intercedere difficoltà e dilazioni assai, potrebbe il tempo portare molti accidenti, innanzi tornassino e nostri pericoli<sup>97</sup>.

Non manca nei *Discorsi* il legame tra *esperienza* e arte della guerra. Che si tratti di qualificare soldati stimati da Guicciardini<sup>98</sup> o nemici, essa è indicata come una risorsa positiva nell'elogio dei lanzichenecchi tedeschi e degli svizzeri, che appaiono come dei combattenti valorosi e qualificati:

Io credo che chi vuole fare giudicio chi abbia a avere vittoria di una guerra, la prima considerazione che farà, sarà circa lo esercito, quale sia migliore, cioè dove sia migliori capitani e migliore gente; il che in questo caso è sì manifesto che non può essere più. E' capitani cesarei sono oramai capitani vecchi, astuti, *esperti*, pieni di riputazione, della virtù de' quali non bisogna fare altro testimonio che le opere che hanno fatto, e le vittorie tante che hanno avuto con animo e con industria, in modo che la condizione loro non si può revocare in dubio [...]<sup>99</sup>.

El grosso del campo loro saranno fanti lanzichenecch, all'incontro de' quali saranno svizzeri, che in fatto di disposizione, di ordinanza, di animo e di *esperienza* in sulle guerre sono una medesima cosa che loro, né mai sono soliti a fuggirgli [...]<sup>100</sup>.

La mancanza di *esperienza* del duca di Ferrara proietta agli occhi di Guicciardini un'ombra oscura sull'esito della guerra:

El duca di Ferrara è poco *esperto* nella guerra, e ne' tempi che l'ha praticata si è visto di lui poca altra pruova che quello suo maneggio di artiglierie; chi ha notizia dell'ultima sua impresa per la recuperazione di Modena, ha sempre affermato che la fu governata con poco cuore e con poco ordine. Confesso che ha più riputazione che altri di Italia, e che per la grandezza sua gli altri signori non faranno difficoltà di deferirgli; ma questo non basta contro a inimici che si hanno a cacciare col ferro e non co' gridi. Ed a chi ha vinto e fatto prigionie uno re di Francia con tutta la nobilità di uno tanto regno, farà poca paura el vedere uno duca in campagna. Fassi, per quanto comprendo, fondamento in quello di Urbino, el quale io non biasimo, ma non si è però visto ancora di lui *esperienza* tale, che una tanta impresa si abbia a fondare totalmente in su le spalle sue. Altra cosa è guidare sei o ottomila uomini, altra a essere capitano di uno tanto esercito, e contra a inimici gagliardi, astuti ed *esperti*, ed in una impresa dove si può avere a maneggiare ogni spezie di milizia: la campagna, difendere terre, espugnare terre, invitare gli inimici a giornata, cercare di temporeggiarsi senza combattere,

<sup>97</sup> Canestrini, XV, 350.

<sup>98</sup> Così già a proposito del Gran Capitano, nel discorso V del 1512: «Lo accettare questa spedizione, considerate, Gran Capitano, che vi porta tutte quelle cose che sono stimate dagli uomini: gloria grandissima, perché ritornando voi nel corso delle arme, che è la propria professione vostra, nelle azione grande, a spedizione preclare, in una provincia dove la fama vostra è maggiore che nella patria, contro a una nazione ed eserciti che triemano del vostro nome per avervi altra volta provato con tanto loro danno, ed e' quali se voi vincesti in uno tempo che voi non li conoscevi né loro aveano provato voi, in tempo che voi eri solo, loro colli aiuti e forze di tutta Italia, quando li aveano capitani veterani e buoni, chi può dubitare che ora voi non li abbiate a vincere, quando voi siate accompagnato da tanti aiuti, loro soli; voi colla *esperienza* avete imparato el modo di vincerli, loro per tante rotte triemono della vostra virtù; voi capitano veterano e migliore che allora, loro con capi nuovi e giovani e che non hanno nome o *esperienza*; questa vittoria quanta fama vi abbi a dare chi non lo sa» (105).

<sup>99</sup> *Discorsi*, XIII, 164.

<sup>100</sup> *Discorsi*, XIV, 188.

ora fare el gagliardo, ora sapersi valere degli vantaggi. Però se voi mi direte che in questo esercito non sarà uomo di chi si possa fare più fondamento di questi, io lo cederò facilmente; ma se direte che siano tali che basti a tanta impresa, e che siano da paragonare a' capitani inimici, io tacerò per ogni rispetto, ma non avendo visto altra *esperienza*, non mi darà già el cuore di affermarlo<sup>101</sup>.

Come si può vedere, nel brano l'esperienza viene evocata più volte, con diverse sfumature. Se nell'aggettivo *esperto* si può ravvisare il significato consueto di "perito", "avvezzo", riferito più avanti anche ai nemici, la parola *esperienza* («non si è però visto ancora di lui *esperienza* tale, che una tanta impresa si abbia a fondare totalmente in su le spalle sue»; «ma non avendo visto altra *esperienza*») rimanda al senso di "prova" dei fatti, che si oppone alla «riputazione», basata unicamente sui «gridi». Il ruolo di primo piano dell'esperienza appare qui chiaramente legato al nuovo tipo di guerra, caratterizzato dall'importanza degli eserciti, dal valore dei nemici e dalla varietà dei modi del guerreggiare, che richiede perizia e astuzia.

Ma accanto a questi usi, alcune altre attestazioni si rivelano particolarmente degne di interesse. Si veda ad esempio il ruolo attribuito all'esperienza rispetto alla *prudenza*:

Hanno fatto *esperienza* con suo danno che frutto gli abbia fatto la lega di Cambrai e la ruina nostra, e cognosciuto molte volte la virtù o la fortuna degli spagnuoli essere maggiore che la sua; però non abbiamo da temere che recuperato lo stato di Milano ritornino a quelle unione, né che mai pensino a partito o divisione alcuna per la quale lo imperadore abbia in Italia a vicinar seco, perché la *esperienza* gli ha ammaestrati di quello che non insegnò loro la prudenza<sup>102</sup>.

Laddove la capacità di valutare la situazione per rendere le decisioni adeguate – abilità condensata nella parola *prudenza* – si rivela insufficiente, è la prova dei fatti, la *esperienza* che interviene a dare i buoni ammaestramenti. Guicciardini ribadisce però la necessità che i soggetti siano dotati di capacità naturali, senza le quali gli apporti dell'esperienza e la logica della prudenza sarebbero vani. Nel caso dei francesi, ad esempio, la loro impazienza congenita e il fatto che siano «poco consideratori delle cose» li rende ermetici agli insegnamenti della pratica:

Dunche le difficoltà de' francesi saranno le medesime che nella altra guerra, né se ne difenderanno per avere scoperto el modo del guerreggiare di costoro, perché oltre che, etiam cognoscendole, le difficoltà saranno le medesime, la *esperienza* insegna a chi ha cervello capace a imparare, ma a' francesi che sono di natura impazientissimi e poco consideratori delle cose, e che non sanno vivere altrimenti che a caso, nessuna *esperienza* gli farà pigliare la pazienza, né mai nelle loro azioni riceveranno lo ordine e la maturità, perché la natura non glielo consente [...]. Sempre diranno e' francesi di volere passare, come questo anno hanno detto molte volte, ancora che *come ha mostro la esperienza*, non avessino modo di farlo; perché gli viene a proposito servirsi di questa riputazione per intrattenersi con noi e tenere sospesi gli altri; ma lo imbasciadore ha a referire quello che vede, e ragionevolmente non si può preparare una impresa sì grossa che non si vegga pubblicamente infiniti segni e movimenti.

<sup>101</sup> *Discorsi*, XIII, 165.

<sup>102</sup> *Discorsi*, VIII, 123.

E più facilmente dà a credere di volere fare una impresa chi non ha animo di farla, che non la cuopre chi la vuole fare, perché le dimostrazioni si possono fare con simulazione senza fare effetti, ma gli effetti di questa sorte è impossibile che si facciano, se non precedono le dimostrazioni necessarie; ed anche è più da temere che uno ambasciadore che è apresso a uno principe gli creda e favorisca le cose sue più che el debito, che le diminuisca o le abbatta<sup>103</sup>.

Ciò che sembra più significativo, nella messe raccolta attraverso l'analisi dei discorsi politici, è appunto il legame molto forte stabilito da Guicciardini tra la predisposizione naturale degli uomini, la conoscenza acquisita con l'esperienza e la capacità che essi hanno di coniugare quest'ultima con il ragionamento, anche se qualche volta una forza come la fortuna può scardinare tutto l'impianto, così articolatamente costituito<sup>104</sup>:

Indusse adunche el papa a questa impresa e la necessità e la speranza, l'una e l'altra grandissima e ragionevole, e però chi temerariamente e mosso solo dallo effetto, lo biasima di imprudenza o di cupidità, tacia in futuro; o se pure non vuole farlo, si può debitamente usargli contro la giustissima imprecazione di colui, che sdegnato della ignoranza di quelli che giudicano le cose dagli effetti, pregò che tali persone in tutte le sue azioni mancassino sempre di prosperi successi, acciò che *con la esperienza in sé proprio imparassino*, che la prudenzia ed e' buoni consigli degli uomini non sono sufficienti a resistere né alla volontà di Dio, né alla potestà della fortuna<sup>105</sup>.

#### 2.4. Scritti sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia

2.4.1. Esperienza e fortuna. – Proprio sul nesso esperienza-fortuna è costruita l'analogia tra espressioni come *fare esperienza* e *tentare la fortuna* che compare negli *Scritti inediti sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia*, il cui primo testo è datato, secondo chi ne ha curato l'edizione, tra il 20 e il 22 febbraio 1526<sup>106</sup>:

Non si possono e' pericoli grandi, anzi le ruine, che al certo sono imminenti, cacciare senza correre difficoltà et pericolo; non si può uscire d'un pelago tanto profondo per una via piana senza intoppare in qualche stretto passo. Chi è ridotto in simil grado, ha assai gratia da Dio che gli sia data facultà di *fare una experientia* che sia così apta a portargli la salute come la ruina. Nello starsi a beneficio di natura et a discretione d'altri non può quasi venire subsidio alcuno che non sia medesimamente per venire a chi tenterà la fortuna, et da vantaggio harà quelle speranze che ha chi entra in una guerra potentemente et con fondamento; al quale,

<sup>103</sup> *Discorsi*, IX, 132. Notevole nel brano citato è anche il contrasto tra fatti provati dall'esperienza e «dimostrazione» vane, già rilevato nel carteggio.

<sup>104</sup> Significativo ed esplicito, a questo proposito, il ricordo B52: «Ancora quelli che, attribuendo el tutto alla prudenza e virtù, si ingegnano escludere la fortuna, non possono negare che almanco sia grandissimo beneficio di fortuna, che al tempo tuo corrano occasione che abbino a essere in prezzo quelle parte o virtù in che tu vali; e si vede per esperienza che le medesime virtù sono stimate più o manco a uno tempo che all'altro, e le medesime cose fatte da uno in uno tempo saranno grate, fatte a un altro tempo saranno ingrati».

<sup>105</sup> *Discorsi*, XV, 210.

<sup>106</sup> Guicciardini (1940, 45). Ridolfi (1982, 182 e 386) considera invece che il testo deve essere stato steso un po' prima, cioè a metà febbraio.

se procede con franchezza, si scoprono mille favori et mille accidenti che facilitano infinite difficoltà<sup>107</sup>.

Coerentemente con la sua predilezione per l'azione, anche rischiosa, quando la situazione sembra disperata («un pelago tanto profondo», «simil grado»), Guicciardini equipara qui il «fare experientia» al «tentare la fortuna», dal momento che il tentativo può condurre tanto alla «ruina», quanto a un successo, che ricompenserebbe l'ardire e la «franchezza» nell'entrare in guerra<sup>108</sup>.

2.4.2. Esempi del passato ed esperienza del presente. – Si è avuto modo di constatare, a proposito del carteggio e del *Dialogo del reggimento di Firenze*, che Guicciardini oppone agli esempi del passato la conoscenza acquisita per esperienza personale. Nel primo testo dei cosiddetti *Scritti inediti*, a conferma di quanto già osservato, si intravede la stessa distinzione quando Guicciardini afferma:

Le historie tutte sono piene di questi exempli, et de' principi gentili et degli imperadori christiani; et se noi vediamo tutto di per experientia che' papi, quando n'hanno occasione, occupano quanto possono delle cose temporali et delle ragioni dello Imperio, perché ci maravigliano noi che uno imperadore habbia a tirare anche lui a sé el più che possa della auctorità spirituale et delle ragioni della Chiesa<sup>109</sup>?

L'idea che l'imperatore ambisca sempre ad appropriarsi l'autorità spirituale scaturisce dagli «exempli» che, come si è visto, pertengono alla sfera della storia, o a quella della testimonianza indiretta, ma anche dalla esperienza, che «tutto di» si può fare in prima persona, riguardo all'avidità dei papi: la distinzione tra avvenimenti passati definitivamente e passato recente, che ha ancora effetti sul presente, è chiaramente esplicitata.

## 2.5. Orationes

Nei tre opuscoli nei quali Guicciardini analizza i propri comportamenti nel periodo cruciale della luogotenenza, il problema delle competenze che devono guidare l'uomo al comando diventa cruciale. Saviezza ed esperienza, conoscenza delle lettere, cose

<sup>107</sup> *Scritti inediti*, I, 55. Simile principio è stato espresso poco prima negli stessi scritti: «Quanto al secondo capo, che ha più difficoltà, dico che se la fortuna nostra voleva che 'l re fussi liberato et non osservassi l'accordo, che la facilità del battere Cesare era tale che ci poteva invitare a questa deliberatione senza considerare sottilmente se havevamo necessità grande di tentarlo. Ma hora che 'l re resta prigionie et le difficoltà sono maggiori, ci bisogna considerare prima la necessità et poi la facilità; et, certo, se si potessi fare senza entrare in questo pelago, io non consiglierei mai che ci entrassimo, ma se siamo in grado che la necessità sia grande, io dico che è da pigliare la guerra ogni volta che l'impresa in sé habbia conveniente speranza, perché lasciarsi perire al certo per non volere correre pericolo è di troppo danno et vituperio» (47).

<sup>108</sup> Un ragionamento identico, espresso in termini simili, si ritrova praticamente invariato in una missiva agli Otto di Pratica del 13.05.1527 (14.14). Su queste similitudini, si veda il capitolo conclusivo, a p. 282.

<sup>109</sup> *Scritti inediti*, I, 50-51.

lette e viste contribuiscono ad affinare la prudenza di colui che deve prendere delle decisioni e gli consentono di oltrepassare «e' fini vani e le superficie delle cose»:

Pigliano e' fini vani e le superficie delle cose quegli che senza lettere o senza *esperienza* non hanno occhio che penetri dentro, e però si lasciano abbagliare da quello splendore che porta seco lo stato di quella grandezza; ma [tu] che hai provato per tanti versi che cosa è mondo, che hai da tante cose che hai lette e che hai veduto, potuto conoscere quanta sia la varietà della fortuna, che hai tocco con mano che tutto el bene che è nelle grandezze è quello che apparisce di fuori, ma che sotto quella coperta è pieno di pericoli, di sdegni, di affanni e di inquietudine di animo, non ti debbi muovere da quelle cose vane che muovono gli altri, ma solo dalle ragione vere, solide e fondate delle cose<sup>110</sup>.

Nella valutazione *a posteriori* dei torti e dei meriti della politica da lui condotta, Guicciardini incarna l'esempio dell'esperto, che ha misurato per quanto possibile il potere della fortuna e i suoi rovesci imprevedibili, ma che, con un apprendistato lungo<sup>111</sup>, si è dotato di tutte le qualità necessarie alla gestione delle «faccende»: «esperienza assai negli stati» e «riputazione», resa autentica dalle «cose grande che lungo tempo ha maneggiate», «lingua, animo, ingegno»:

Principalmente ha, come voi sapete, nella città molti parenti e amici, nel contado molto credito; di fuori, per le cose grande che lungo tempo ha maneggiate, ha riputazione e molte amicizie; è noto nelle corte di tutti e' principi, ha *esperienze* assai negli stati; concorre in lui lingua, animo e ingegno e molte parte che, come se lui fussi buono cittadino sarebbero grate e utili alla patria, così essendo el contrario sono pericolose<sup>112</sup>.

Per questo l'uomo esperto e saggio può sbagliare, ma non può essere biasimato, quando la decisione non sia stata presa per ambizione o per malignità<sup>113</sup>. *Discorso*<sup>114</sup> / *lingua / eloquenza*<sup>115</sup>, *ingegno, credito / riputazione*<sup>116</sup> / *amicizie, prudenza* sono così

<sup>110</sup> *Consolatoria*, 506. Sul motivo dell'occhio, mi permetto di rimandare a Miesse (2015).

<sup>111</sup> *Defensoria*, 591: «Andai in Lombardia giovane, povero, e fu la prima occasione che io ebbi mai di rubare: né la facilità della età né el bisogno non bastò a corrompermi; e ora di età di più di quaranta anni, quando ho già fatto abito di resistere tante volte alle corruttele, quando ho facultà non quante è la opinione degli uomini, ma quante bastano a uno animo modesto e a vivere in questa città, arò cominciato a rubare? Arei potuto farlo allora con minore perdita, perché non essendo ancora *esperimentato* in questa spezie di cose, non avevo nome di incorruttibile; e ora che avevo acquistato uno nome che, io non so del giudizio degli altri, ma al mio valeva più che ogni tesoro, non arò fatto capitale di conservarmelo?»

<sup>112</sup> *Accusatoria*, 549.

<sup>113</sup> *Consolatoria*, 499: «Perché oltre che la deliberazione di fare la guerra, poi che si intese el re di Francia non volere osservare la capitulazione fatta con lo imperadore a Madrid, ebbe poca anzi nessuna consulta; quando bene questo si potessi attribuire a te e te solo, e el consiglio non fussi stato buono, te ne doverresti cruciare la coscienza se l'avevsi consigliato per ambizione o per malignità; ma essendo stato errore di giudizio, el quale in simili cose tanto incerte e importanti accade spesso e a più savi e più *esperti* di te, non ti debbe né può questo ragionevolmente cruciare o affliggere, perché in quelle cose s'ha a rimordere la coscienza dove conosce colpa di volontà».

<sup>114</sup> *Accusatoria*, 527.

<sup>115</sup> *Accusatoria*, 539.

<sup>116</sup> *Accusatoria*, 536.

le abilità conseguite al prezzo di grandi sforzi, il risultato di una lunga scuola, nella quale l'esperienza costituisce lo strumento pedagogico principale.

## 2.6. *Considerazioni sui «Discorsi» del Machiavelli*

Gli usi di *esperienza* nelle *Considerazioni* non divergono sostanzialmente da quanto osservato finora. Vi si ritrova l'idea che l'esperienza serva a costituire un sapere evolutivo, che permetta alle repubbliche di migliorare le istituzioni nate imperfette:

Né fu avvertito questo disordine [che e' patrizi sarebbero diventati padroni della città ed arbitri di ogni cosa] nel cacciare e' re, pensando più gli uomini al male presente, che era quello de' re, e perché chi non ha perizia grande delle cose pubbliche non le conosce se non per *esperienza*; però rare volte, o forse non mai, è accaduto che una repubblica abbia avuto da principio la sua ordinazione perfetta<sup>117</sup>.

Come già nei discorsi del 1525<sup>118</sup>, le *Considerazioni* ricorrono, accanto al verbo *insegnare*, alla voce *ammaestrare* per designare la funzione dell'esperienza, il suo campo d'azione. In un passo particolarmente interessante, l'*esperienza* che insegna e la «necessità» che «stringe» concorrono, insieme all'«avere provato la tirannide» alla ricerca di libertà:

Mostrasi questo essere vero, perché gli altri ordini che furono necessari alla conservazione della libertà e alla quiete della città, ma gli feciono in progresso di tempo *stretti dalla necessità e ammaestrati dalla esperienza*. Né mancò a' romani quell'altro aculeo a desiderare la libertà, cioè *l'aver provato* le ingiurie della tirannide, perché non occasione o altro accidente gli mosse, che l'aver sentito sotto Tarquinio acerbissima servitù<sup>119</sup>.

La stessa idea di sapere acquisito progressivamente appare quando Guicciardini si oppone all'idea machiavelliana dell'Antichità:

Non si debbe laudare tanto la antichità, che l'uomo biasimi tutti gli ordini moderni che non erano in uso apresso a' romani; perché la *esperienza* ha scoperte molte cose che non furono considerate dagli antichi, e per essere inoltre e' fondamenti diversi, convengono o sono necessarie a una, delle cose che non convenivano o non erano necessarie all'altre<sup>120</sup>.

Col passare del tempo, l'esperienza contribuisce all'evoluzione dell'opinione universale, e al progresso dell'intera comunità.

Il terreno nel quale l'esperienza si rivela efficace è peraltro chiarito più volte nel capitolo quarantasette delle *Considerazioni*, la cui frase riassuntiva è «gli uomini, come che s'ingannino ne' generali, nei particolari non s'ingannano». Guicciardini non concorda con Machiavelli quando scrive che «più facilmente gli uomini si ingannano

<sup>117</sup> *Considerazioni*, I, IV, 616.

<sup>118</sup> *Discorsi*, VIII, 123, *cfr. supra*.

<sup>119</sup> *Considerazioni*, I, XVI, 632.

<sup>120</sup> *Considerazioni*, II, XXIV, 669.

ne' generali che ne' particolari»<sup>121</sup>. Egli afferma invece che l'ignoranza dei «particolari» è fonte di giudizi erronei:

[...] si può dire in uno altro modo, che *la esperienza* sganna molte volte gli uomini di quello che s'hanno immaginato innanzi mettino mano nella piaga; perché non è maraviglia che chi non sapeva e' particolari delle cose, muti sentenza quando poi gli ha saputi e veduti in viso; e a questo tende lo esemplo de' fiorentini, e' quali non avendo nelle piazze quella notizia, né vedendo quegli avisi che poi vedevano in palazzo, erano facilmente di opinione diversa dalla verità<sup>122</sup>.

Nel brano citato, Guicciardini attiva una rete di sinonimi che chiariscono il senso conferito a *esperienza*. Essa è «mettere mano alla piaga» (con un richiamo implicito alla medicina, per Guicciardini scienza dell'esperienza per eccellenza come si è detto), «sapere e vedere in viso» (con l'uso dittologico, che conosciamo, di *sapere* e *vedere*); per la sua capacità di rivelare i particolari, essa «sganna», contrariamente a quanto fa chi conosce le cose in generale, senza averle direttamente esperite. Purtroppo, non tutti i fiorentini conoscono le qualità personali di quei «valent'uomini» che Guicciardini desidera veder accedere al potere e costituire l'organo principale del suo governo ideale; il popolo si fida delle «opinione universale» più che della sua personale (la «notizia particolare» funziona qui come sinonimo di esperienza personale) e dunque sbaglia:

L'altra conclusione del Discorso, che manco si inganni el popolo nella distribuzione degli onori e de' magistrati che nell'altre cose, credo sia vera, e la ragione è in pronto, perché è materia che più facilmente si conosce; e in questo caso el giudizio del popolo è fondato non in sulla notizia che abbia per sé stesso del valore di uno cittadino, ma in su quella *opinione universale che nasce dalla lunghezza del tempo e dalla esperienza che n'hanno avuto questo e quello particolare*. Non accetto già che in questo el popolo non si inganni, o almanco più rare volte che non fanno e' pochi, perché el popolo si governa in questo giudizio non con la notizia particolare, ma con le opinione universale, né esamina o distingue sottilmente, in modo che si inganna spesso, massime in quelle elezione delle quali pochi sono capaci; crede a' romori falsi, muovesi per fondamenti leggieri, e in effetto quanto alla ignoranza è molto più pericoloso che el giudizio di pochi<sup>123</sup>.

## 2.7. Storia d'Italia

La *Storia d'Italia* conta il numero più importante di occorrenze di *esperienza*, in ragione della lunghezza del testo. Ma, più generalmente, si potrebbe dire che tutta la *Storia* sia il racconto di un'esperienza, quella personalmente vissuta dall'autore e quella che il racconto storiografico rappresenta di per sé, come narrazione delle esperienze vissute collettivamente in Italia. Il giudizio della storia dimostra «per esperienza» l'inconsistenza dei discorsi e delle decisioni prese dai principi: «l'esperienza

<sup>121</sup> *Considerazioni*, I, XLVII, 652.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> *Considerazioni*, I, XLVII, 654.

dimostrò la fallacia de' discorsi [loro]»<sup>124</sup>. Ritorna con insistenza, a questo proposito, il binomio *ragione / esperienza*. Il concorrere dell'una e dell'altra determina un sapere superiore, e produce effetti ben più efficaci di quelli che si potrebbero ottenere prendendo decisioni «nuove» e «inusitate»:

[Federico duca d'Alva, uomo] e appresso a Cesare gli<sup>125</sup> grande autorità, disse così: – Io sarò scusato, invittissimo imperadore, se io confesserò che in me non sia giudizio diverso dal giudizio comune, né capacità di aggiugnere con lo intelletto a quello a che gl'intelletti degli altri uomini non arrivano; anzi sarò forse più lodato se consiglierò che si proceda per quelle vie medesime che sono proceduti sempre i padri e gli avoli vostri, perché i consigli nuovi e inusitati possono al primo aspetto parere forse più gloriosi e più magnanimi ma riescono poi senza dubbio più pericolosi e più fallaci di quegli che in ogni tempo *ha, appresso a tutti gli uomini, approvato la ragione e l'esperienza*<sup>126</sup>.

Nella *Storia*, numerose volte, l'esperienza è menzionata per qualificare un capo militare o un esercito intero. Così, Guicciardini parla di un capitano «esperimentato solamente nelle guerre d'Italia»<sup>127</sup>, di «capitani di esperienza e di reputazione»<sup>128</sup>, di un «condottiere di qualche valore e esperienza»<sup>129</sup>, di un «esercito molto potente e di gente tutta feroce ed esperimentata alla guerra»<sup>130</sup>, ma anche di Ligny «giovane e inesperto»<sup>131</sup>, di «gente nuova e non esperta alla guerra»<sup>132</sup>, di uomini «non assuefatti all'armi e a' pericoli della guerra»<sup>133</sup>, per fare solo alcuni esempi. Nella *Storia*, infatti, l'opposizione tra i campi lessicali dell'esperienza e dell'inesperienza caratterizza la descrizione delle azioni militari e giustifica sovente l'esito delle battaglie<sup>134</sup>: Guicciardini adduce gli esempi del sacco di Prato, in cui i fiorentini perdono contro gli spagnoli nel 1512<sup>135</sup>, e naturalmente della presa di Roma del

<sup>124</sup> *StIt*, XV, 14, 1516.

<sup>125</sup> *Sic*. Le parentesi quadre sono anche dovute all'editore del testo.

<sup>126</sup> *StIt*, XVI, 5, 1550.

<sup>127</sup> *StIt*, I, 7, 142.

<sup>128</sup> *StIt*, I, 7, 145.

<sup>129</sup> *StIt*, II, 1, 210.

<sup>130</sup> *StIt*, VII, 9, 703.

<sup>131</sup> *StIt*, II, 5, 237.

<sup>132</sup> *StIt*, IV, 9, 444.

<sup>133</sup> *StIt*, IX, 3, 834.

<sup>134</sup> Zancarini (2005, 151): «Les champs sémantiques de l'expérience et de l'inexpérience jouent un rôle important dans la *Storia d'Italia*: d'un côté *esperienza, perizia, esperto, perito, esercitato*, de l'autre *imperizia, inesperto, imbelle, imperito*. Dans leur opposition se joue en partie le sort des batailles».

<sup>135</sup> *StIt*, XI, 2-4, 1052-1074: «[...] procedeva o da imprudenza o dalle medesime contenzioni, o da confidare più che non si doveva nell'ordinanza de' fanti del suo dominio, il non si provvedere di soldati *esercitati*» (1056); «[le forze del pontefice] avevano poche genti d'arme, non fanterie se non o fatte tumultuosamente o raccolte delle loro ordinanze, la maggior parte delle quali *non era esperimentata alla guerra* [...]» (1060); «Avevano i fiorentini messi in Prato circa dumila fanti, quasi tutti dell'ordinanza loro, gli altri raccolti in fretta d'ogni arte ed esercizi vili, *pochissimi in tanto numero esperimentati alla guerra*; e con cento uomini d'arme Luca Savello, condottiere vecchio ma ché *né per l'età né per l'esperienza era pervenuto a grado*

1527<sup>136</sup>, nonché quello della battaglia di Seminara, in cui i francesi più esperti degli spagnoli e degli italiani vincono:

A questo esercito, il quale aveva già sollevato non piccola parte del paese, si fece incontro, appresso a Seminara terra vicina al mare, Obigni con le genti d'arme francesi, che erano rimaste alla guardia della Calabria, e con cavalli e fanti avuti da' signori del paese i quali seguitavano il nome del re di Francia; ed essendo venuti alla battaglia, prevalse la virtù de' soldati di ordinanza ed esercitati all'*imperizia degli uomini poco esperti*, perché non solo gli italiani e siciliani, raccolti tumultuariamente da Ferdinando, ma eziandio gli spagnuoli erano *gente nuova e con poca esperienza della guerra*: e nondimeno si combatté per alquanto spazio di tempo ferocemente, perché la virtù e l'autorità de' capitani, che non mancavano d'ufficio alcuno appartenente a loro, sosteneva quegli che per ogn'altro conto erano inferiori<sup>137</sup>.

Come giustamente osserva Zancarini (2005, 152), «l'issue du combat entre [d]es troupes 'inutiles' et les soldats «esercitati alla guerra» ne peut [...] que démontrer l'évidence». Anzi, Guicciardini afferma nel nono libro che «il governo delle guerre» è «cosa tra tutte l'azioni umane la più ardua e la più difficile, e che ricerca maggiore prudenza ed esperienza»<sup>138</sup>. Questo è senz'altro da mettere in relazione con il tipo di guerra, che richiede dei soldati formati al combattimento, atti a maneggiare le nuove armi e capaci sia di offendere che di difendere:

Non combatté mai questa nazione nel regno di Napoli con gli eserciti nostri in luogho aperto ed eguale ma con vantaggio sempre o di ripari o di fiumi o di fossi, non confidatisi mai nella virtù ma nella fraude e nelle insidie. Benché, questi non sono quegli spagnuoli inveterati nelle guerre napoletane ma gente nuova e *inesperta*, e che non combatté mai contro ad altre armi che contro agli archi e le frecce e le lance spuntate de' mori; e nondimeno rotti con tanta infamia, da quella gente debole di corpo timida d'animo disarmata e ignara di tutte l'arti della guerra, l'anno passato, all'Isola delle Gerbe; dove fuggendo questo medesimo Pietro Navarra, capitano appresso a loro di tanta fama, fu esempio memorabile a tutto il mondo che

*alcuno di scienza militare*; e gli uomini d'arme, quegli medesimi che erano stati poco innanzi svaligiati in Lombardia. Aggiugnevasi che, per la brevità del tempo e per la *imperizia* di chi aveva avuto a provederlo, vi era piccola quantità di artiglierie, scarsità di munizioni e di tutte le cose necessarie alla difesa. Col viceré erano [dugento] uomini d'arme e [cinque] mila fanti spagnuoli e solamente [due] cannoni, esercito piccolo in quanto al numero e agli altri apparati ma grande in quanto al valore; perché i fanti erano tutti di quegli medesimi che con tanta laude si erano salvati della giornata di Ravenna, i quali come uomini militari, confidandosi molto nella loro virtù, dispregiavano sommamente la *imperizia* degli avversari [...].» (1065-1066); «[...] onde gli spagnuoli, stupiti che in uomini vili e inesperti potesse regnare tanta viltà e *si piccola esperienza*, entrati senza opposizione da più parti, cominciarono a correre per la terra [...].» (1067-1068). Le parentesi quadre sono dovute all'editore del testo.

<sup>136</sup> *StIt*, XVIII, 8, 1753-1760: «Renzo da Ceri, al quale il pontefice aveva dato il carico principale della difesa di Roma, avendo per la brevità del tempo condotto pochi fanti utili ma molta turba *imbelle e imperita* [...] confidava tanto nella difesa che [...] fece scrivere [...], per essere Roma provvista e fortificata a bastanza, vi mandasse solamente seicento o ottocento archibuscieri [...].» (1755). «[...] come molte altre volte, si dimostrò a quegli che per gli esempi antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini *esercitati alla guerra* agli eserciti nuovi congregati di turba collettizia, e alla moltitudine, popolare» (1756-1757).

<sup>137</sup> *StIt*, II, 10, 265.

<sup>138</sup> *StIt*, IX, 17, 920.

differenza sia a fare battere le mura con l'impeto della polvere e con le cave fatte nascosamente sotto terra a combattere con la vera animosità e fortezza. Stando ora rinchiusi dietro a uno fosso fatto con grandissima paura questa notte, coperti i fanti dall'argine e confidatisi nelle carrette armate; come se la battaglia si avesse a fare con questi strumenti puerili e non con la virtù dell'animo e con la forza de' petti e delle braccia<sup>139</sup>.

Naturalmente, l'autore non nega il potere della fortuna, che può sventare i piani elaborati anche dai più bravi e riservare sorprese ai soldati più esperti:

Dovere la republica de' svizzeri, avendo esaltato insino al cielo il nome suo nell'arti della guerra con tanti egregi fatti e nobilissime vittorie, cercare di farlo non meno illustre con l'arti della pace; antivedendo dallo stato presente i pericoli futuri, rimediandogli con la prudenza e col consiglio, né lasciando precipitare le cose in luogo donde non potessino restituirsi se non con la ferocia e virtù delle armi: perché nella guerra, come a ogni ora testimoniava l'*esperienza*, molte volte accadeva che il valore degli uomini era soffocato dalla potestà troppo grande della fortuna<sup>140</sup>.

È questa la ragione per cui i «grandi capitani» ritengono che si debba muovere guerra soltanto quando si è certi di trarne vantaggio, o quando si è costretti da «urgente necessità»:

Noi trattiamo di andare a combattere con gli inimici; e io ho sempre veduto essere fondamento immobile de' grandi capitani, il quale io medesimamente ho con l'*esperienza* imparato, che mai debbe tentare la fortuna della battaglia chi non è invitato da molto vantaggio o stretto da urgente necessità; oltre che è secondo la ragione della guerra che agli inimici che sono gli attori, poiché si muovono per acquistare Ferrara, tocchi il cercare di assaltare noi, e non che a noi, a' quali basta il difendersi, tocchi contro a tutte le regole della disciplina militare sforzarci d'assaltare loro<sup>141</sup>.

Singolare è poi la locuzione *fare esperienza della fortuna*, che si ritrova nell'undicesimo libro a proposito dell'anno 1513, anno in cui Venezia fu provata dalle azioni dei fanti tedeschi e spagnoli:

Dalle quali indegnità violentata la deliberazione di quel senato, ostinato insino a quel giorno di fuggire, quantunque grandi speranze gli fussino proposte, *il fare esperienza della fortuna*, acconsentì alle persuasioni efficaci di Bartolomeo d'Alviano che, chiamati tutti i soldati e commossi tutti i villani della pianura e delle montagne, si tentasse di impedire il ritorno agli inimici; la qual cosa l'Alviano dimostrava molto facile, perché essendo temerariamente trascorsi tanto innanzi, e messisi in mezzo tra Vinegia, Trevigi e Padova, non potevano, e massime essendo caricati di tanta preda, ritirarsi senza gravissimo pericolo, per la incomodità delle vettovaglie e per l'impedimento de' fiumi e de' passi difficili<sup>142</sup>.

Qui «fare esperienza» vale “tentare”: una risoluzione alla quale il senato veneziano si rifiuta inizialmente, diffidando delle «grandi speranze». Solo gli argomenti del capitano Bartolomeo d'Alviano, fondati su un'analisi particolareggiata della situazione militare, quale solo un uomo esperto è capace di fare, e sull'azione già ben

<sup>139</sup> *StIt*, X, 13, 1019.

<sup>140</sup> *StIt*, XII, 4, 1156.

<sup>141</sup> *StIt*, IX, 14, 901.

<sup>142</sup> *StIt*, XI, 15, 1133.

avviata, finiscono per persuadere i senatori ad accettare di impedire il passaggio al nemico.

Nella *Storia* ritorna infine anche il motivo della perizia e della prudenza dei cittadini che dovrebbero partecipare al governo fiorentino per mantenere ordine, pace e libertà nella città<sup>143</sup>:

Il secondo fondamento principale è che le deliberazioni importanti cioè quelle che appartengano alla pace e alla guerra, alla esaminazione di leggi nuove, e generalmente tutte le cose necessarie alla amministrazione d'una città e dominio tale, si trattino da' magistrati preposti particolarmente a questa cura, e da uno consiglio più scelto di cittadini *esperimentati* e prudenti che si deputi dal consiglio popolare; perché non cadendo nello intelletto d'ognuno la cognizione di queste faccende, bisogna sieno governate da quegli che n'hanno la capacità; e ricercando spesso prestezza o secreto, non si possono né consultare né deliberare con la moltitudine<sup>144</sup>.

Ma l'*esperienza* dimostra essere verissimo che rare volte succede quel che è desiderato da molti; perché dipendendo comunemente gli effetti delle azioni umane dalla volontà di pochi, ed essendo l'intenzioni e i fini di questi quasi sempre molto diversi dall'intenzioni e da' fini de' molti, possono difficilmente succedere le cose altrimenti che secondo la intenzione di coloro che danno loro il moto<sup>145</sup>.

Ha sempre dimostrato l'*esperienza*, e lo dimostra la ragione, che mai succedino bene le cose che dependano da molti; però, chi crede con l'unione di molti principi spegnere gli eretici o domare gl'infedeli non so se misura bene la natura del mondo<sup>146</sup>.

Il tono diventa in queste pagine perentorio, generalizzante, proprio come in alcuni *Ricordi*, quasi a suggellare un lungo percorso riflessivo, una conclusione tratta dalla lunga osservazione dei fatti, dalla «ragione» e dall'*esperienza*, appunto.

### 3. *Esperienza nei Ricordi*

Il sostantivo *esperienza* compare 52 volte – di cui tre occorrenze al plurale e un'attestazione cassata – in 46 ricordi delle varie redazioni. Solo una volta ricorrono l'aggettivo *esperimentato* e il gerundio *esperimentando*. Non esiste una catena completa di ricordi con la parola *esperienza*; solo in 2 casi il lessema compare in tre redazioni successive (A45, B71, C10; A40, B65, C33). I ricordi di redazione unica in cui compare *esperienza* sono C3, C12, C81, C160, C179, C201, C211 e A152. Diversamente da altri casi analizzati, la serie C è caratterizzata da una diminuzione degli usi della parola rispetto alle stesure precedenti<sup>147</sup>.

<sup>143</sup> Si noti il legame molto stretto con il ricordo C97: «Dixemi el marchese di Peschara, quando fu facto papa Clemente, che forse non mai più vedde riuscire cosa che fussi desiderata universalmente. La ragione di questo decto può essere, che e pochi et non e molti danno communemente el moto alle cose del mondo, et e fini di questi sono quasi sempre diversi da' fini de' molti, et però partoriscono diversi effecti da quello che molti desiderano».

<sup>144</sup> *StIt*, II, 2, 212.

<sup>145</sup> *StIt*, V, 10, 531.

<sup>146</sup> *StIt*, XVI, 5, 1553.

<sup>147</sup> *Cfr.* tav. 14.

### 3.1. *Vedere per esperienza*

La formula usitata del *vedere per esperienza* presenta nei *Ricordi* varianti quali «la experientia mostra», «conoscere per experientia»<sup>148</sup>; nel ricordo C12 osservare ed esperire sono operazioni poste esplicitamente sullo stesso piano<sup>149</sup>. Ma in C3 il richiamo all'esperienza, pure evocato tramite la locuzione *vedere per esperienza*, è coniugato – come in altri casi da noi analizzati sopra – con il problema degli uomini qualificati, che sono sempre rari. Il gerundio «experimentando» mette bene in rilievo il carattere progressivo del sapere conseguito con l'esperienza, già riscontrato e descritto altrove:

*Vedesi per experientia* che e principi, anchora che grandi, hanno carestia grandissima di ministri bene qualificati. Di questo nessuno si maraviglerà quando e principi non hanno tanto giudicio che sappino cognoscere gl'huomini, o quando sono sì avari che non gli vogliono premiare; ma pare bene da maraviglarsene ne' principi che mancano di questi dua difecti, perché si vede quanto gl'huomini di ogni sorte desiderano servirgli et quanta commodità loro habbino di beneficargli. Nondimeno non debbe parere sì maraviglioso a chi considera la cosa in sé più profondamente: perché uno ministro di uno principe – io parlo di chi ha a servire di cose grande – bisogna che sia di straordinaria sufficientia, et di questi si truovano rarissimi; et, oltre a questo, è necessario sia di grandissima fede et integrità, et questa è forse più rara che la prima; in modo che, se non facilmente si truovano huomini che habbino alcuna di queste due parte, quanto più rari si troveranno quegli che l'habbino tuct'a dua! Questa difficoltà moderebbe assai uno principe prudente et che non si riducessi a pensare giornalmente a quello che gli bisogna, ma, anticipando col pensiero, scegliessi ministri non anchora facti, e quali *experimentando* di cosa in cosa et beneficiando, si assuefacessero alle faccende et si metcessino nella servitù sua; perché è difficile trovare in uno tracto huomini facti della qualità decta di sopra, ma si può bene sperare col tempo di fargli. Vedrassi bene che più copia hanno di ministri e principi secolari che e papi, quando ne fanno la debita diligentia, perché più rispetto s'ha al principe secolare et più speranza di potere perpetuare nella sua servitù, vivendo lui per lo ordinario più lungamente che el papa, et succedendogli uno che è quasi el medesimo che lui, et potendo el successore fidarsi facilmente di quegli che sono stati adoperati o cominciati a adoperare dallo antecessore. Aggiugnesi che, per essere e ministri del principe secolare o subditi suoi o almanco beneficiati di cose che sono nel suo dominio, sono necessitati havergli sempre rispetto o temergli, e loro et e successori; le quali ragione cessano ne' pontefici, perché, essendo communemente di breve vita, non hanno molto tempo a fare huomini nuovi, non concorrono le ragione medesime di potersi fidare di quelli che sono stati a presso allo antecessore, sono e ministri huomini di diversi paesi non dependenti dal pontificato, sono beneficiati di cose che sono fuori delle mani del principe et successori, non temono del nuovo pontefice, né hanno speranza di continuare el servitio suo con lui: in modo che è pericolo non siano più infedeli e manco affectionati al servitio del padrone che quelli che servono uno principe secolare. (C3)

L'osservazione dei fatti, annunciata dall'uso del verbo *vedesi* in apertura, ripreso più avanti dalla formula *si vede*, fonte di esperienza, serve all'analisi della situazione che dà luogo a una proposta di soluzione formulata al condizionale («moderebbe»)

<sup>148</sup> C201: «[...] e quali per experientia o relatione degnissime di fede cognoscete buoni [...]».

<sup>149</sup> C12: «Quasi tucti e medesimi proverbii o simili, benché con diverse parole, si truovono in ogni natione: et la ragione è che e proverbii nascono dalla *experientia o vero observatione delle cose*, le quali in ogni luogo sono le medesime o simili».

che annuncia, in maniera più assertiva e al futuro, il risultato certo a cui la proposta condurrà («vedrassi»). Da considerare è pure la soppressione della locuzione nel passaggio da A19 a B42:

Più fondamento potete fare in uno che abbia bisogno di voi o che abbia in quello caso lo interesse commune, che in uno che abbia ricevuto da voi beneficio, perché *si vede per esperienza* che gli uomini comunemente non sono grati; però, nel fare e calcoli tuoi e nel disegnare di disporre degli uomini, fa maggiore fondamento in chi ne consegue utilità che in chi si ha da muovere solo per remunerarti, perché in effetto e benefici si dimenticano. (A19)

Più fondamento potete fare in uno che abbia bisogno di voi o che nel caso che corre abbia lo interesse commune, che in uno beneficiato da voi, perché gli uomini comunemente non sono grati; però, se non volete ingannarvi, fate e calcoli vostri con questa misura. (B42)

La versione più sintetica di B produce un effetto di perentorietà che la redazione precedente non possedeva, quasi che l'ingratitude degli uomini, ciò per cui si richiedeva precedentemente la prova dell'esperienza, sia diventata un dato definitivamente acquisito e generalizzabile.

Un esempio interessante dell'associazione guicciardiniana tra *ragione* ed *esperienza* si trova nelle redazioni successive dei ricordi A40, B65 e C33. Nelle prime due serie, l'«altra ragione» si oppone a ciò che «si crede» o che si osserva qualche volta («spesso») direttamente:

Si crede e anche spesso *si vede per esperienza* che le ricchezze male acquistate non passano la terza generazione. Santo Augustino dice che Dio permette che chi l'ha male acquistate le goda in remunerazione di qualche bene che ha fatto in vita, ma poi non passano troppo innanzi, perché è giudizio così ordinato da Dio alla roba male acquistata. Io dissi già a mio padre che a me occorreva *una altra ragione*: perché comunemente chi guadagna la roba è allevato da povero, la ama e sa le arte del conservarla, ma e figliuoli poi e nipoti, che sono allevati da ricchi né sanno che cosa sia guadagnare roba, non avendo arte o modo di conservarla, facilmente la dissipano. (B65)<sup>150</sup>

Nel dissenso filiale verso il padre, Guicciardini esprime il bisogno di ricorrere a una logica diversa da quella che consiste nel seguire le credenze, anche quelle religiose, seppure allegate da Sant'Agostino. Nella redazione C, molto rimaneggiata, l'autore argomenta ampiamente le ragioni che lo spingono a diffidare del proverbio (per la prima volta indicato come tale), ossia del sapere che ha come unico fondamento l'opinione popolare, per definizione fallace:

È in proverbio che delle ricchezze male acquistate non gode el terzo herede; et se questo nasce per essere cosa infecta, pare che molto manco ne dovessi godere quello che l'ha male

<sup>150</sup> A40: «Si crede e anche spesso si vede per esperienza che le ricchezze male acquistate non passano la terza generazione. Santo Augustino dice che Dio permette che chi l'ha male acquistate le goda in remunerazione di qualche bene che ha fatto in vita, ma poi non passano troppo innanzi, perché è giudizio così ordinato da Dio alla roba male acquistata. Io dissi già a mio padre che a me occorreva una altra ragione: perché comunemente chi acquista la roba è allevato da povero, la ama e sa le arte del conservarla, ma e figliuoli e nipoti poi, che sono nati e allevati da ricchi non sanno che cosa sia acquistare roba, e non avendo arte o modo di conservarla, facilmente la dissipano».

acquistate. Dixemi già mio padre che Sancto Augustino diceva la ragione essere perché non si truova nessuno sì scelerato che non faccia qualche bene, et che Dio, che non lascia alcuno bene irremunerato né alcuno male impunito, dargli in satisfactione de' suoi beni questo contento nel mondo, per punirlo poi pienamente del male nell'altro; et nondimeno, perché le ricchezze male acquistate s'hanno a purgare, non si perpetuare nel terzo herede. Io gli risposi che non sapevo se el decto in sé era vero, potendosene allegare in contrario molte *experientie*; ma, quando fussi vero, potersi considerare *altra ragione*, perché la variatione naturale delle cose del mondo fa che dove è la ricchezza venga la povertà, et più negli heredi che nel principale, perché quanto el tempo è più lungo, tanto è più facile la mutatione. Di poi el principale, cioè quello che l'ha acquistate, v'ha più amore et, havendo saputo guadagnarle, sa anche la arte del conservarle et, usato vivere da povero, non le dissipa. Ma gl'heredi, non avendo tanto amore a quello che senza loro fatica si hanno trovato in casa, allevati da ricchi et non havendo imparato le arte del guadagnare, che meraviglia è che, o per troppo spendere o per pocho governo, se le lascino uscire di mano? (C33)

Naturalmente, le «altre ragione» non escludono il potere che la fortuna può esercitare:

Ancora quelli che, attribuendo el tutto alla prudenza e virtù, si ingegnano escludere la fortuna, non possono negare che almanco sia grandissimo beneficio di fortuna, che al tempo tuo corrano occasione che abbino a essere in prezzo quelle parte o virtù in che tu vali; e *si vede per esperienza* che le medesime virtù sono stimate più o manco a uno tempo che all'altro, e le medesime cose fatte da uno in uno tempo saranno grate, fatte a un altro tempo saranno ingrato. (B52)

Chi si conosce avere buona fortuna, può tentare le imprese con maggiore animo; ma è da avvertire che la sorte non solo può essere varia di tempo in tempo, ma ancora in uno tempo medesimo può essere varia nelle cose: perché chi osserva, *vedrà per esperienza* molti essere fortunati in una spezie di cose e in un'altra essere infortunati. E io in mio particolare ho avuto insino a questo dì 3 di febraio 1523 in molte cose bonissima sorte, tamen non l'ho avuto simile nelle mercatantie, né anche negli onori che io cerco di avere: perché non gli cercando mi corrono naturalmente drieto, ma come comincio a cercargli, pare che si discostino. (A114)

Ma in altri casi, che sono più frequenti, l'esperienza viene usata per confermare un sapere collettivo, talvolta perfino come uno strumento per il raggiungimento di certezze:

Quanto bene disse colui: «Ducunt volentes fata, nolentes trahunt!» Se ne vede ogni dì tante *esperienze* che a me non pare che mai cosa alcuna si dicessi meglio. (A55, B80)

Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perché quasi tucti, anzi non è forse nessuno che non habbia l'objecto agli interessi particolari: et la *experientia* mostra spesso, et è certissimo, che se credessino trovare in uno stato stricto migliore conditione, vi correrebbono per le poste. (C66)

Alcuni ricordi, pur attirando l'attenzione sull'impossibilità di affermare delle certezze definitive, sembrano infatti enunciare delle verità generali, perché la tesi assunta raggiunge un alto livello di generalizzazione:

Non habbate mai una cosa futura tanto per certa, anchora che la paia certissima, che, potendo, senza guastare el vostro trahino, riservarvi in mano qualche cosa a proposito del contrario se pure venissi, non lo facciate: perché le cose rieschono bene spesso tanto fuora delle opinione commune che la *experientia* mostra essere stata prudentia a fare così. (C81)

Le cose del mondo sono sì varie e dependono da tanti accidenti, che difficilmente si può fare giudicio del futuro; e *si vede per esperienza* che quasi sempre le conietture de' savî sono fallace: però non laudo el consiglio di coloro che lasciano la commodità di uno bene presente, benché minore, per paura di uno male futuro, benché maggiore, se non è molto propinquo o molto certo; perché, non succedendo poi spesso quello di che temevi, ti truovi per una paura vana avere lasciato quello che ti piaceva. E però è savio proverbio: di cosa nasce cosa. (B96)

Si tratta di «regole»<sup>151</sup>, acquisite con l'accumulo di esperienze, costituite con la pratica delle cose. Per questo il tono generalizzante contrasta solo in apparenza con l'implicazione soggettiva dell'autore, ben presente in tutti i *Ricordi*: «la experientia mostra – et io l'ho sentito da' miei servidori in me medesimo»<sup>152</sup> –, «et io in mio particolare»<sup>153</sup>, «ma con la esperienza ho conosciuto essere falsissimo»<sup>154</sup>, «per la experientia quotidiana»<sup>155</sup>, «di questo ho veduto in molte volte esperienza»<sup>156</sup>, «E io ho veduto molte volte per esperienza»<sup>157</sup>, «n'ho fatto esperienza»<sup>158</sup>, «noi ne vegiamo in Firenze tutto di la esperienza»<sup>159</sup>, «se ne vede ogni di tante esperienze che a me non pare che mai cosa alcuna si dicessi meglio»<sup>160</sup>, «E io n'ho visto più volte la esperienza»<sup>161</sup>, «ho visto experientia che»<sup>162</sup>, «n'ho visto experientia tale»<sup>163</sup>, «ne ho veduto spesso esperienze»<sup>164</sup>. I *Ricordi*, infatti, si presentano proprio come un repertorio di esperienze; A50 e B75, appunto, sono una convincente illustrazione del carattere evolutivo del sapere acquisito con l'esperienza che, per così dire, si autoalimenta:

Io fui già di opinione di non vedere, col pensare assai, più di quello che io vedessi presto; ma con la *esperienza* ho conosciuto essere falsissimo: perché fatevi beffe di chi dice altrimenti. Quanto più si pensano le cose tanto più si intendono e fanno meglio. (B75)<sup>165</sup>

Nella serie C, all'esperienza vengono sostituiti i fatti:

<sup>151</sup> Naturalmente, l'accezione che noi usiamo del termine non può prescindere dalla definizione tecnica che ne ha dato Paolo Carta nei suoi studi, *cfr.* Carta (2007, 103) e Carta (2008, 55).

<sup>152</sup> C5.

<sup>153</sup> A114, B138.

<sup>154</sup> B75, A50.

<sup>155</sup> C160.

<sup>156</sup> B144, A120.

<sup>157</sup> A142.

<sup>158</sup> B102, A77.

<sup>159</sup> B3, A14, Q<sub>1-2</sub> 4.

<sup>160</sup> B80, A55.

<sup>161</sup> B173.

<sup>162</sup> C179.

<sup>163</sup> C211.

<sup>164</sup> A152.

<sup>165</sup> A50, eccetto alcune varianti, è molto simile: «Io fui già di opinione di non vedere, etiam col pensare assai, quello che non vedevo presto; ma con la esperienza ho conosciuto essere falsissimo: perché fatevi beffe di chi dice altrimenti. Quanto più si pensano le cose tanto meglio si intendono e si fanno».

Fui io già di opinione che quello che non mi si rapresentava in uno tracto, non occorressi anche poi, pensandovi. *Ho visto in facto in me et in altri*, el contrario: che quanto più et meglio si pensa alle cose, tanto meglio si intendono et si fanno. (C83)

La presenza del verbo *vedere* è 'spia' del permanere del concetto di esperienza, intesa come strumento conoscitivo che permette di correggere il pensiero e di agire meglio: non a caso, la definizione che Spongano (1951, 283) dà del lessema nel glossario posto a conclusione della sua edizione è: «la lunga conoscenza e pratica diretta delle cose del mondo e l'osservazione, ossia la riflessione sopra di esse».

### 3.2. *Il complemento necessario della prudenza e della discrezione*

Il tema della necessità di congiungere alla esperienza le doti naturali dell'individuo emerge nei ricordi A99 e B121:

Ricordatevi di quello che altra volta ho detto: che questi ricordi non s'hanno a osservare indistintamente, ma in qualche caso particolare, che ha ragione diversa, non sono buoni: e quali siano questi casi non si può comprendere con regola alcuna, né si truova libro che lo insegni, ma è necessario che questo lume ti dia prima la natura e poi la *esperienza*. (B121)<sup>166</sup>

Le doti naturali, tra le quali, come si è visto, si ritrovano anche prudenza e discrezione, servono *in primis* a distinguere i casi particolari. Secondo il ricordo C186, infatti, raramente l'esperienza può da sola compensare la mancanza di discrezione, mentre la conoscenza libresca è totalmente insufficiente:

Non si può in effecto procedere sempre con una regola indistincta et ferma. Se è molte volte inutile lo allargarsi nel parlare etiam cogli amici – dico di cose che meritino essere tenute segrete –, da altro canto el fare che gli amici si accorgino che tu stai riservato con loro è la via a fare che anche loro facciano el medesimo teco: perché nessuna cosa fa altrui confidarsi di te che el presupporre che tu ti confidi di lui; et così, non dicendo a altri, ti togli la facultà di sapere da altri. Però et in questo et in molte altre cose bisogna procedere distinguendo la qualità delle persone, de' casi et de' tempi, et a questo è necessaria la discrezione: la quale, se la natura non t'ha data, rade volte si impara tanto che basti con la *experientia*; co' libri, non mai. (C186)

La predisposizione naturale alla prudenza viene potenziata dalla congiunzione con gli insegnamenti dell'esperienza, non solo nella gestione delle «faccende», ma anche, come sottolineato da C10, in «molte cose»<sup>167</sup>:

È impossibile che l'uomo, se bene di ottimo ingegno e giudizio naturale, possa aggiugnere e bene intendere certi particolari; e però è necessaria la *esperienza*, la quale e non altro gli insegna: e questo ricordo lo intenderà meglio chi ha maneggiato faccende assai, perché con la *esperienza* medesima ha imparato quanto vaglia e sia buona la *esperienza*. (A45)

<sup>166</sup> A99: «Ricordatevi di quello che altra volta ho detto: che questi ricordi non s'hanno a osservare indistintamente, ma in qualche caso particolare, che ha ragione diversa, non sono buoni: e quali siano questi casi non si può comprendere con regola alcuna, né si truova libro che lo insegni, ma è necessario che questo lume te lo dia prima la natura e poi la *esperienza*».

<sup>167</sup> B70 e Q<sub>24</sub>, uguali tra di loro, vanno nello stesso senso: «Credino e giovani che la *esperienza* insegna molto, e più ne' cervelli grandi che ne' piccoli. E chi lo considerassi ne troverebbe facilmente la ragione».

Se si guarda alle redazioni precedenti del ricordo, è possibile intravedere una progressiva precisazione dei domini di competenza della prudenza e dell'esperienza:

Non si può, benché con naturale perfettissimo, intendere bene e aggiugnere a certi particolari senza la *esperienza* che sola gli insegna: e questo ricordo lo gusterà meglio chi ha maneggiato faccende assai, perché con la *esperienza* medesima ha imparato quanto vaglia e sia buona la *esperienza*. (B71)

Non si confidi alcuno tanto nella prudentia naturale che si persuada quella bastare senza l'accidentale della *experientia*, perché ognuno che ha maneggiato faccende, benché prudentissimo, ha potuto cognoscere che con la *experientia* si aggiugne a molte cose alle quali è impossibile che el naturale solo possa aggiugnere. (C10)

In C la parola *prudencia* riassume tutto quanto enunciato da espressioni come *ottimo ingegno, giudizio naturale, naturale perfettissimo, intendere bene certi particolari*, mentre l'aggiunta dell'«accidentale» conferma la natura fattuale, reale dell'esperienza, che non è in contrasto con il carattere più speculativo della prudenza, ma la completa e la arricchisce, nella progressiva conquista delle competenze necessarie al «maneggiare faccende», ma anche al vivere *tout court*. L'insistenza più su uno che sull'altro aspetto dipende dalle circostanze: da un lato ci sono le faccende, nelle quali l'esperienza occupa – in piena convergenza con la tradizione aristotelico-tomista<sup>168</sup> – un ruolo di primo piano, perché propone un sapere pratico che si sostituisce alla regola quando essa non è più efficiente; dall'altro interviene la capacità di distinguere tra i «particolari», in cui l'esperienza è subordinata alle proprietà innate degli uomini.

### 3.3. Esperienza nella guerra

Nel ricordo B173<sup>169</sup>, attraverso la formula *vedere per esperienza*, Guicciardini evoca il motivo a lui caro dell'azione come soluzione migliore dell'inattività, soprattutto nel campo militare:

A' mali che soprastanno, e massime nelle cose della guerra, non recusate o mancate di fare e rimedi per parervi che non possino essere a tempo; perché, per camminare spesso le cose più tardi che non si credeva, e per natura sua e per varî impedimenti che hanno, sarebbe molte volte a tempo quello rimedio che tu hai pretermesso per giudicare che non possa essere se non tardi. E io n'ho visto più volte la *esperienza*. (B173)

La guerra è infatti un terreno di prova straordinario, in cui la «necessità», altrove evocata come potente spinta all'ingegnosità dell'uomo, diventa la condizione permanente, con la quale gli uomini devono avere a che fare. L'esperienza diventa allora

<sup>168</sup> Zancarini (2014, 204, n. 17) aggiunge che si ritrova lì l'influenza della concezione aristotelico-tomista dell'esperienza secondo la quale essa gioca un ruolo di rilievo nell'operare: «nam experti magis proficiunt in operando illis qui habent rationem universalem artis sine experimento (*Sententia libri Metaphysicæ*, lib. 1, l. 1, n. 20)»: «En effet, les experts réussissent mieux en agissant que ceux qui possèdent la raison universelle de l'art sans expérience; celui qui a de l'expérience réussit beaucoup mieux que celui qui n'a qu'un savoir théorique dénué de pratique».

<sup>169</sup> Nella redazione successiva, C172, la parola *experientia* non compare.

il principale strumento di verifica e di conoscenza, e solo l'uomo «esperimentato» possiedono le migliori possibilità di successo. Il concetto è precisato nel ricordo C166:

Non pensate che chi assalta altri, verbigratia chi si accampa a una terra, possi prevedere tucte le difese che farà lo inimico: perché per natura allo actore che è *perito* occorono e rimedii ordinarii che farà el reo; ma el pericolo et la necessità in che è quello altro gli fa trovare degli extraordinarii, quali è impossibile che pensi chi non è nel termine di quella necessità. (C166)

Di questo ricordo, nella stessa serie C, esiste una stesura anteriore che è stata casata dall'autore, dove Guicciardini ricorre all'aggettivo *esperimentato*, esplicitamente attribuito al capitano:

Chi va a offendere altri, verbigratia a campo a una cictà, anchora che sia prudente et *experimentato* capitano, non immagnerà mai le difese che faranno quelli di dentro, perché la industria di chi si vede in pericolo si associoglia et piglia rimedii non mai pensati. (C166 cancellato)

Così come la fortuna può sconvolgere i piani che l'uomo costruisce usando le sue doti naturali e mettendo a frutto la sua esperienza, allo stesso modo l'acuirsi dell'«industria» degli uomini in condizione di necessità può annullare l'efficacia dell'esperienza, che si basa sui «rimedii ordinarii». Ma non c'è contraddizione con quanto finora osservato a proposito del valore attribuito da Guicciardini all'esperienza. Da una parte, infatti, la guerra rappresenta, nell'universo concettuale guicciardiniano, lo stato di eccezione, non quello della normalità. D'altra parte, si è dimostrato che l'esperienza, perché possa essere veramente efficace, deve essere supportata e completata da doti naturali, e in presenza di una sorte favorevole: solo l'equilibrio tra queste diverse forze, talvolta contrarie, può garantire l'appropriatezza delle decisioni e il successo delle azioni.

#### 4. Elementi di conclusione

Se non è naturalmente possibile sistematizzare, né schematizzare quanto osservato, alla luce di alcune linee di continuità reperite attraverso i testi analizzati, è possibile indicare delle costanti, che ci sembrano caratterizzare il concetto guicciardiniano di esperienza.

I campi d'applicazione precipui dell'esperienza sono quello dell'*ars bellica* e quello della politica. L'esperienza intesa come perizia, lunga pratica delle cose, si rivela una competenza di primo piano, utile soprattutto ai capi militari, per prendere le decisioni adatte alle difficoltà insite nel nuovo modo di fare la guerra, nonché ai governanti, che invano cercherebbero nei libri il sapere pratico che esige il «maneggiare le faccende».

Dalla tradizione, e anche dagli usi repubblicani fiorentini<sup>170</sup>, Guicciardini eredita il concetto di esperienza *rerum magistra*, sapere collettivo e generale trasmesso dalle precedenti generazioni. Ma l'aspetto individuale e personale dell'esperienza, pure

<sup>170</sup> Gilbert (2012, 26).

insito nell'etimologia della parola, poco usato nella tradizione politica, sembra prevalere quando l'autore rivendica la superiorità del sapere pratico su quello libresco, oppure quando fa valere la propria esperienza di uomo di governo e d'azione per dare fondamento alle sue affermazioni. In particolare, Guicciardini opera una chiara distinzione fra l'esperienza del passato lontano e quella di un passato recente, che non ha ancora smesso di esercitare la sua influenza sul presente. La prima può essere trasmessa solo attraverso i libri, con tutti i limiti imputati da Bernardo del Nero a questa fonte di conoscenza, o mediante gli «*exempli*», che però sono poco operativi nell'universo guicciardiniano, contrariamente a quanto affermato da Machiavelli. La seconda è una conoscenza di tipo prettamente pratico, direttamente vissuta dal protagonista o testimoniata da personaggi degni di fede (il padre Piero, ad esempio, o gli altri protagonisti del *Dialogo del reggimento di Firenze*), non più lontani di una generazione; essa si rivela più efficace perché più vicina ai «*tempi strani*» vissuti dallo storico, per i quali non valgono più i criteri interpretativi tradizionali, i «*rimedi ordinarii*», ma sono necessarie soluzioni nuove, che richiedono «una altra ragione» – e si noti che *ragione* è una parola frequentemente associata all'esperienza. Questo sapere è evolutivo, si autoalimenta, e permette a un individuo di fare tesoro degli errori passati; è una competenza che si acquisisce con il tempo e mettendo la «*mano nella piaga*», un'arte che richiede un apprendistato, attraverso il quale il personale politico che Guicciardini auspica alla guida del governo di Firenze può professionalizzarsi.

A questa doppia dimensione del passato si collega, in relazione con l'esperienza, anche la dimensione del futuro, di cui l'esperienza permette in parte di limitare l'incognita, senza degenerare nella profezia o nelle false promesse. In particolare, l'esperienza, che è custode dell'«*accidentale*», serve a meglio valutare la scelta del «*minore male*», o dell'azione con presa di rischio limitata, due *modus operandi* cari a Guicciardini.

Ma l'esperienza, seppure precisata come si è detto, non può bastare da sola nella corretta gestione della «*cosa politica*»; essa va completata e potenziata con l'eloquenza, l'ingegno, la reputazione, la prudenza, la discrezione. In particolare, queste due ultime qualità, definite «*naturali*» in alcuni ricordi, sembrano essere più strettamente legate all'esperienza, perché l'una e l'altra richiedono una capacità di «*vedere*» – un verbo quasi sistematicamente associato all'esperienza, alla prudenza e alla discrezione –, di «*intendere certi particolari*», di rendere gli uomini attenti all'«*accidentale*». L'esperienza senza prudenza e discrezione non può essere pienamente attivata e resa utile, mentre la prudenza e la discrezione, da sole, sono poco efficaci, «*perché ognuno che ha maneggiato faccende [...] ha potuto cognoscere che con la *experientia* si aggiugne a molte cose alle quali è impossibile che el naturale solo possa aggiugnere*» (C10). A questo triplice armamentario dell'uomo di governo si oppone la fortuna, alla quale la ragione, le doti naturali e l'esperienza devono talvolta arrendersi.

# Congettura

## 1. *Congettura* nel carteggio

«Supposizione, ipotesi intorno a cose incerte od oscure; opinione che si fonda su semplici indizi, su apparenze probabili, su deduzioni personali»: tale è il significato del termine *congettura* secondo il *Grande dizionario della lingua italiana*<sup>1</sup>. Il senso antico di “presagio, predizione, divinazione” è pure registrato dal lessicografo che, per il verbo *congetturare*, l'altra forma che si incontra negli scritti di Francesco Guicciardini, propone la definizione «dedurre, argomentare per congetture; far congetture»<sup>2</sup>.

Nella corrispondenza, relativamente poche sono le occorrenze di *coniectura*<sup>3</sup> o degli altri membri della famiglia lessicale. In tutto, il numero ammonta a 51. Oltre al sostantivo che compare 36 volte (più della metà delle volte al plurale), ci sono 13 attestazioni del verbo *coniecturare*<sup>4</sup> in tutte le sue forme (infinito, participio, gerundio e, in un unico caso, coniugato all'indicativo), mentre non ci sono aggettivi o avverbi<sup>5</sup>. Le attestazioni sono più frequenti in Guicciardini che nei corrispondenti, nelle cui missive il sostantivo *coniectura* e la sua forma al plurale appaiono solo 6 volte, numero al quale si devono aggiungere 2 attestazioni del verbo, attestazioni che si distribuiscono solo nel giugno e nel luglio 1512, nell'agosto 1520 e nel giugno 1526<sup>6</sup>. Non è

<sup>1</sup> GDLI (3, 549-550). Uno degli esempi citati nella voce è un passo delle *Storie fiorentine* (II, 15), sul quale si tornerà *infra*, a p. 209, n. 93: «A me non è manifesta la verità, e chi fa questo giudizio, lo fa per *conietture* e non per certezza, perché se una tale cosa fu, è da credere si trattassi segretissimamente, e nelle conietture è molto facile lo ingannarsi».

<sup>2</sup> Di nuovo Guicciardini viene citato nel GDLI (3, 549) ma, questa volta, l'estratto proviene dalla *Storia d'Italia*: «Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e contrapesati in modo che non solo di alterazione presente non si temeva ma né si poteva facilmente *congetturare* da quali consigli o per quali casi o con quali armi s'avesse a muovere tanta quiete» (I, 2, 91), *cfr.* p. 221.

<sup>3</sup> Nella nostra ricerca abbiamo preso in considerazione anche le grafie *congettura*, *coniettura*, però l'unica forma attestata è *coniectura*, al singolare come al plurale.

<sup>4</sup> Per quanto riguarda il verbo, viene sempre scritto nel modo latineggiante *coniecturare* tranne una volta, in cui compare sotto la forma *conietturare*.

<sup>5</sup> Secondo GDLI (3, 549-550), *congetturabile* e *congetturalmente* sono di formazione più tarda ma *congetturale*, pur essendo attestato fin dagli inizi del XIV secolo (negli *Opuscoli di Cicerone volgarizzati*) non è presente nelle lettere.

<sup>6</sup> *Cfr.* tav. 15. Questo è parzialmente dovuto alla disparità del materiale preso in esame.

quindi la quantità di occorrenze che giustifica l'interesse rivolto alla parola, ma piuttosto la sua pregnanza concettuale nel vocabolario guicciardiniano, se considerata in relazione con *prudenza, discrezione, esperienza e opinione*.

### 1.1. *Semantica della congettura*

Dall'analisi 'microscopica' del contesto immediato della parola, delle associazioni – sinonimiche o antonimiche – e sostituzioni stilistiche, eseguite dall'autore per evitare le ripetizioni, emerge subito che la congettura si colloca nella sfera semantica dell'incertezza, dei giudizi sulle cose piuttosto che in quella dei fatti (rappresentati dalle parole *avvisi e segni*) e viene convocata in assenza di fondamenti tangibili. Appare anche in alcuni casi che «*opinione e congettura* siano termini assolutamente simmetrici e interdipendenti»<sup>7</sup>.

Dagli aggettivi o altri determinanti che sono associati alla congettura, può sembrare che ci sia una sorta di gerarchia tra vari tipi di congetture, che vanno dalla «sì chiara coniectura»<sup>8</sup>, passando per la «coniectura che ha del verisimile»<sup>9</sup> – che sembra meno affidabile della prima, pur avendo un alto grado di probabilità –, per giungere alle congetture la cui attendibilità viene messa in dubbio fin dal momento in cui vengono emesse: «qualche coniectura ma non molto certa»<sup>10</sup>, di cui c'è un altro esempio in Guicciardini quando scrive a Salviati che non ha «di questo caso [...] se non coniecture né ancora quelle molto certe»<sup>11</sup>.

Guardando invece agli usi del verbo *coniecturare* o della locuzione *fare coniectura*, e in particolare ai complementi retti da queste forme verbali, emergono due categorie di oggetti toccati dalla congettura. Da una parte, quest'ultima si impone quando si tratta di immaginare l'esito sconosciuto di un evento passato, come nel passo che segue in cui il verbo *vincere* è coniugato al passato remoto:

[...] si potria fare *coniectura* di chi vinse [...] (a Luigi Guicciardini 20.09.1515)<sup>12</sup>.

Dall'altra, serve anche a fare ipotesi sul futuro. In questo caso, il complemento diretto del verbo è spesso – ma non sempre – una subordinata il cui verbo è coniugato in uno dei due modi che manifestano grammaticalmente l'incertezza, cioè il congiuntivo o il condizionale. È così, per esempio, nel passo che segue:

Et questi modi danno suspecto che gli habbino qualche pratica grande di costà; *di che potranno fare le Signorie Vostre miglore coniectura* (ai Dieci di Balìa 14-17.12.1512)<sup>13</sup>.

<sup>7</sup> M. Palumbo (2014, 221).

<sup>8</sup> I.53.

<sup>9</sup> 16.102.

<sup>10</sup> I.130.

<sup>11</sup> I.127.

<sup>12</sup> II.184.

<sup>13</sup> I.84. *Cfr.* anche I.46, citata *infra*.

Un caso, pur rientrando in questa prima categoria, va trattato a parte perché il verbo *coniecturare* vi funziona come un verbo transitivo (mentre gli usi segnalati sopra sono intransitivi e le proposizioni rette da «di» o da «come»). Sotto la penna dei Dieci, infatti, il verbo *coniecturare* sembra un sinonimo di «immaginare»<sup>14</sup>:

Tucta questa materia è confusa, nel modo che voi vedete; et non havendo noi altro che scrivervi, ve ne diamo notitia per informatione vostra, perché sappiamo molto bene che, avanti lo adrivare della presente, sarà costì notitia del tucto et forse con più verità che non vi possiamo scrivere noi, per ignorare li fundamenti di queste ultime conventioni; però non accadrà che voi ve ne allargiate molto et serviretevene ad *coniecturare e fini delle cose* (I Dieci di Balìa a F.G. 7.06.1512)<sup>15</sup>.

D'altra parte, si può osservare che la congettura viene chiamata in causa per scoprire cose nascoste da una persona; i campi ai quali la congettura può applicarsi si rivelano vari e includono desideri e volontà, intenti o intenzioni, disegni, sentimenti, impressioni:

[...] per quello che io posso *coniecturare* [...] vorrebbe ch'è Vinitiani si contentassino senza Verona et Cremona, mettere uno duca sforzescho in Milano [...] (a Piero Guicciardini 22-26.08.1512)<sup>16</sup>;

[...] ma per molte *coniecture* che si possono fare, si vede questa conclusione: che questa Maestà è inclinata a posare con Francia [...] (ai Dieci di Balìa 11.06.1513)<sup>17</sup>;

Io non ho factò, né in facti né in parole, pure una minima demonstratione o preparatione per la quale messer Gianmaria Becho da Parma, [...], possa *coniecturare* che io disegni darli alcuna molestia [...] (a Giulio de' Medici 26.06.1522)<sup>18</sup>;

[...] et feci *coniectura* da questo che non confidassino molto di vincerci [...] (a Iacopo del Gambaro 24.12.1521)<sup>19</sup>.

La congettura gioca allora un ruolo di rivelazione, certo sempre ipotetico, della «mente»<sup>20</sup> di un personaggio o di un gruppo di personaggi (un esercito, per esempio). Quando è impossibile ottenere certezze, sicurezze o conoscere «li intrinsechi per verità»<sup>21</sup>, con una formula molto simile ad altre già riscontrate, «resta fare iudicio

<sup>14</sup> I sostantivi *coniectura e imaginatione* funzionano come dei sinonimi, anche in una frase della lettera del 20.09.1515 di Guicciardini a suo fratello Luigi (II.184), riportata *infra* e nella

<sup>15</sup> I.49, citata più estesamente a p. 187.

<sup>16</sup> I.61. Si tratta di una lettera parzialmente cifrata per la quale le interpretazioni dei nomi propri, segnalate nell'edizione di Pierre Jodogne da un punto interrogativo, sono incerte.

<sup>17</sup> I.119.

<sup>18</sup> VII.1577.

<sup>19</sup> VI.1449, a Iacopo del Gambaro il 24.12.1521: «[...] né merita poca laude messer Lodovico da Fermo, quale con 50 huomini d'arme del signore Marchese era entrato, el mercoledì, nella terra, quale con *prudencia* et con animo sobvenne a tutti e luoghi opportuni, smontando a piè con tutti e suoi et portandosi molto honorevolmente».

<sup>20</sup> 14.53.

<sup>21</sup> I.92.

per coniecture et verisimili»<sup>22</sup>, come scrive l'autore ai Dieci in una sua lettera diplomatica. In questa categoria, è un impiego transitivo del verbo *congetturare* a rivelarsi particolarmente interessante perché si discosta leggermente dagli usi che rinviano alla creazione di ipotesi, avvicinandosi a un senso che esiste pure per il verbo *ritrarre* cioè "indagare, sondare":

Però Sua Sanctità merita di essere excusata del partito che ha preso, quale alla fine non poteva fuggire. Io non ho né letere né messo alcuno da Sua Sanctità dopo l'accordo facto: che credo al fermo proceda perché è guardata diligentemente. Et non di meno, perché *vo coniecturando la mente* sua da quello che mi pare sia el suo utile, ho scripto in Lombardia in modo che hiersera avisai Vostra Signoria (ad Altobello Averoldi 12.06.1527)<sup>23</sup>.

### 1.2. Ritratto e congettura, arti e armi dell'ambasciatore

Le lettere dell'ambasceria in Spagna rendono conto del momento in cui appare chiaramente agli occhi del giovane Guicciardini – e per la prima volta in maniera flagrante – la difficoltà di capire il reale e di trarre tutte le informazioni necessarie alla formulazione del giudizio e alla presa di decisione. Nell'uso della congettura che prevale nelle lettere diplomatiche, essa è integrata all'avviso e permette di andare al di là di ciò che è osservabile per esperienza.

1.2.1. I Dieci di Balìa a Francesco Guicciardini. – Le tre prime occorrenze del carteggio sono dovute ai Dieci di Balìa, che incaricano il giovane fiorentino di una missione in Spagna. La prima lettera illustra il funzionamento della congettura alla quale ricorrono le autorità fiorentine per figurarsi l'evolvere delle cose lombarde di cui non hanno notizie recenti.

Né llo exercito inimico haveva fino ad quel dì guadagnato anchora alcuna forteza piccola o grande di quello stato [Lombardia], et così, fino ad quel dì, li effecti di quella impresa non erano altro che un gagliardo ritirarsi de' Franzesi et uno progresso delli inimici nel modo che è decto et uno taglieggiare facto da' Svizeri di tucte quelle città et castelli; e quali da tucti havevono, secondo le facultà, minore et maggior somma di danari; de' quali non partecipava con loro alcun altro de' concorrenti in quella factione. Non sappiamo, da III dì in qua, quello che sia sequito, ma è facile, da quel che era, fare coniectura di quello che possi essere stato, et in somma si può tener ferma questa conclusione: che lo exercito di questa lega habbia senza obstacolo a scorrere et saccheggiare tucto quello stato et che' Franzesi per hora habbino ad restare colle genti et colle forze, se qualche altro accidente non nasce (I Dieci di Balìa a F.G. 14.06.1512)<sup>24</sup>.

La congettura interviene quando le informazioni vengono a mancare («non sappiamo [...] quello che sia seguito»). Fondandosi su elementi certi del passato («quel che era»), cioè dati del reale come l'avanzamento dell'esercito nemico o la disponibilità di denaro, i Dieci propongono un'ipotesi valida d'interpretazione di ciò che è

<sup>22</sup> *Ibidem.*

<sup>23</sup> 14.53.

<sup>24</sup> I.46.

successo («quello che possi essere stato»), una ‘ferma’ conclusione. Questa prima lettera è quindi già portatrice di elementi importanti riguardo al campo di applicazione della congettura, nonché al suo grado di validità: perché argomentata e sostenuta da elementi sicuri, indubbi, verificabili, la congettura ha valore di quasi-cerchezza, come indicato dall’aggettivo *fermo*.

La lettera successiva serve agli uomini in carica delle «cose di fuora» a informare il loro emissario alla corte spagnola. Il plico prende la forma di un resoconto che deve aiutare l’ambasciatore a prospettare «e fini delle cose», data la situazione di confusione nella quale si trova Firenze – all’oscuro delle intenzioni del papa e della disposizione del re aragonese nei suoi confronti – dopo la vittoria francese a Ravenna:

[...] et volendo poi [il duca d’Urbino] andare più avanti, *credesi* per fare il simile di Parma et Piacenza, *pare che* il cardinale Sedunense gliene prohibisse honestamente [...]. Et ad Roma s’è visto qualche segno di alteratione di questo caso [...]. Qual fussi di questa cosa il pensiero del papa, *si può iudicare* facilmente in questa maxime, cioè di potere disporre di quello stato a suo modo. Sono di poi molti che adgiungono che il *disegno* suo anchora era maritare una sorella del duca di Urbino al nuovo duca di Milano sforzesco. Il tucto di questa materia è se in facto l’imperatore et cotesta Maestà convengono ad investire nel loro nipote. Il cardinale Sedunense, qual può dare a questa cosa gran tracollo, per disporre a suo modo de’ Svizeri, in qualche cosa ha monstro stimare assai l’imperatore, in qualchun’altra più il papa, et così è e converso. *Potrassene far iuditio* fra pochi giorni da quello che farà in sulla venuta avanti delli Hispagnuoli per passare in Lombardia, quali si debbono trovare verso Pesero et Arimino [...]. Tucta questa materia è confusa, nel modo che voi vedete; et non havendo noi altro che scrivervi, ve ne diamo notitia per informatione vostra, perché sappiamo molto bene che, avanti lo adrivare della presente, sarà costì notitia del tucto et forse con più verità che non vi possiamo scrivere noi, per ignorare li fondamenti di queste ultime conventioni; però non accadrà che voi ve ne allargiate molto et serviretevene ad *coniecturare e fini delle cose* [...] Né a noi di presente accade commettervi altro, se non che ci scriviate per tucti li spacci che si faranno et *andiate diligentemente ricercando* in chi in facto habbi ad venire lo stato di Milano et qual sia il disegno et ordine della Maestà del re, perché questo importa il tucto ad posare una volta quelle cose et non le tenere in mano de’ Svizeri con tanto pericolo di tucta Italia (I Dieci di Balìa a F.G. 7.07.1512)<sup>25</sup>.

I Dieci, sottolineando la precarietà delle informazioni in loro possesso – perché differite nel tempo e non fondate su una buona conoscenza delle motivazioni degli spagnoli che invece Guicciardini, sul posto, dovrebbe conoscere – lasciano l’ambasciatore libero di giudicare da solo<sup>26</sup>. Più avanti, la responsabilità del fiorentino e l’oggetto delle sue congetture sono ripresi e precisati. Quel che ci si aspetta da lui è che capisca le intenzioni del re Ferdinando in generale, e verso Milano in particolare. La ripresa sinonimica del verbo *coniecturare* mediante il gerundio «ricercando» nel corpo della missiva indica che spetta all’emissario trovare degli elementi concludenti, raccogliere alla corte del re delle prove che consentano ai Dieci di convalidare una delle loro ipotesi sull’attribuzione del ducato di Milano. La congettura, oggetto della

<sup>25</sup> I.49.

<sup>26</sup> Sulle caratteristiche di questi scambi diplomatici è opportuno il rinvio a Fournel (2006, 75-95).

missione dell'ambasciatore, deve servire per decidere, sul campo, cosa fare e come agire. Essa gioca dunque un ruolo cruciale poiché orienta le decisioni dei Dieci e avrà di conseguenza delle implicazioni politico-militari concrete. Qualche giorno dopo la lettera del 7 luglio, ne arriva un'altra, che rimanda a quella appena citata, e nella quale si dichiara che quanto già detto in precedenza era nell'ordine della *coniectura*:

Noi vi scrivemo a dì 7 del presente tanto lungamente di ciò che era sequito sino adhora et con sì chiara coniectura di che potessi sequire tra pochi giorni, che per la presente, maxime havendo duplicate le predecite lettere, non è necessario scrivervi molto di quello che vi si scripse adhora, perché le cose non sono di poi in altro essere (I Dieci di Balìa a F.G. 18.07.1512)<sup>27</sup>.

Tornando un po' indietro, è facile identificare la parte congetturale della lettera. Infatti, gli indizi testuali che permettono di circoscrivere il passo ipotetico sono numerosi. Innanzitutto, si può notare la fine del brano citato «Potrassene far iudicio fra pochi giorni da quello che farà in sulla venuta avanti delli Hispagniuoli per passare in Lombardia», ripreso il 18 nella formula «di che potessi seguire tra pochi giorni». Poi, si può rilevare, nel riassunto delle missioni di Guicciardini che figura nella lettera del 7, il termine *disegno*<sup>28</sup>, termine appartenente alla sfera logico-semantica della congettura. Infine, a questi primi elementi testuali vanno aggiunti costrutti che denotano l'incertezza riguardante ciò che si è affermato («credesi», «pare che») e la formulazione di un'opinione («si può iudicare», «potrassene far iudicio»), nonché lo spostamento della soluzione dell'incognita in un secondo tempo («fra pochi giorni»), tutti dati che collocano il discorso nell'ambito della congettura. Nella lettera del 7, le cose manifeste, visibili (le azioni del duca di Urbino, i «segni» di disapprovazione del comportamento del capitano, le «dimostrazioni» del favore dell'imperatore verso Venezia, l'attitudine favorevole che il cardinale Sedunense «ha monstro») cedono progressivamente il passo alle cose dubbie. In effetti, i Dieci elencano prima i dati considerati sicuri per poi giungere a quelli non noti e oscuri, riassunti nella frase «Il tucto di questa materia è se in facto l'imperatore et cotesta Maestà convengono ad investirne quel loro nipote». Tra i due poli della conoscenza – il certo e l'incerto – si trovano degli elementi poco sicuri – come l'intenzione del cardinale che «può dare a questa cosa gran tracollo, per disporre a suo modo de' Svizzeri» – che facilmente cambiano statuto e diventano, con l'aggiunta di prove (qui, delle prove di stima), degli elementi tangibili sui quali si fonda la congettura.

1.2.2. Francesco Guicciardini ai suoi e al governo fiorentino durante l'ambasciata di Spagna. – Dalla prima lettera di Guicciardini che fa riferimento alla congettura, emerge che questa funziona in stretta connessione con l'arte del ritratto. L'infinito *ritrarre* e il sostantivo corrispondente rinviano infatti all'operazione effettuata dall'ambasciatore, che deve descrivere la situazione senza interpretarla, ma fornendo

<sup>27</sup> I.53.

<sup>28</sup> La lettera del 7, dopo la descrizione di quanto i Dieci conoscono o meno della situazione geopolitica presente, si conclude con un richiamo delle missioni del giovane diplomatico.

ai superiori le informazioni necessarie affinché essi possano fondare il proprio giudizio<sup>29</sup>. Nel caso della missione in Spagna, come già accennato, si tratta per Guicciardini di capire ciò che Ferdinando il Cattolico abbia in mente, per renderne conto ai Dieci: «l'ambasciatore ha il compito di 'estrarre' dall'osservazione del sovrano i suoi pensieri nascosti; non si tratta di un 'ritratto statico' bensì di 'un'operazione dinamica', che richiede attenzione continua e avvertenza, e in cui l'ambasciatore veste i panni dello scrutatore che non può mancare nessun 'particolare'»; si tratta di sintetizzare e rendere visibile e comprensibile ciò che è invisibile e/o nascosto<sup>30</sup>. Detto ciò, è particolarmente degno di interesse il fatto che il verbo *ritrarre* compaia due volte – nelle formule «quanto si era ritratto» e «quello tucto che io ritraggo» – associato al *coniecturare*, di cui appare complementare, in una missiva al padre dell'agosto 1512:

Voi harete inteso per le ultime mie *quanto si era ritratto* di qua circa alle cose nostre, di che io stavo con dubio non piccolo; ma questi avisi ultimi che ci sono di Roma, di queste pazie del papa circa le cose di Ferrara et di Lombardia, mi hanno in tucto rassicurato, perché a Spagna non potrebbe più dispiacere che papa crescessi, ché è molto bene conosciuta la natura sua et li pare li debbi bastare Bologna, et ha veduto essere vero quello che io ho sempre detto, che el travagliare lo stato nostro non era altro che fare uno stato a modo del papa et che questo, per le cose di Italia, non era a suo proposito; et in somma *mi pare* che hoggi sia bene vòlto, et mi ha parlato molto amorevolmente della città et del gonfaloniere, el quale ha cagione di essermi obligato, perché io mi sono affaticato molto più che non scrivo al Publico, ché le commessione che io ho da' Dieci sono state molto fredde. Non credo già che lui lo creda, né io me ne curo, perché mi ha mosso el parermi che in questi tempi ogni travaglio sarebbe stato la ru[i]na della città. Voi intenderete per le lectere publiche che Spagna desidera capitulare con voi; et in somma, *per quello che io posso coniecturare*, raccolte le parole sue et *quello tucto che io ritraggo da altri*, vorrebbe ch'e Vinitiani si contentassino senza Verona et Cremona, mettere uno duca sforzescho in Milano, che al papa bastassi Bologna, fare una lega di tutta Italia a difesa l'uno dell'altro, et, non volendo concorrere papa, fare senza lui; et afferma che lo imperadore consentirà et li parrebbe che questo modo servissi et alle cose di Francia et a tagliare le fantasie del papa, et che <a'> Svizeri si dessi una provisione perché non si accordassino con Francia. Non so come voi vi resolverete, ma, quando voi potessi fare una capitulatione senza contravenire a Francia, mi piacerebbe molto, perché io veggo la impresa di qua dura et non so come a uno tempo medesimo possa fare la guerra con Francia, stare in dispartire col papa, non contentare e Vinitiani et tenere fermi e Svizeri. Et mi pare che hoggi ci sia più faccenda che non era el giorno innanzi alla Rotta (a Piero Guicciardini 22-26.08.1512)<sup>31</sup>.

Il 'ritrarre' che Guicciardini menziona sembra condividere con la congettura il suo carattere dubbio («che io stavo con dubio non piccolo») che la realtà sola può sciogliere, tramite avvisi che vanno o meno nel senso dell'ipotesi formulata dall'ambasciatore. Si può osservare nel passo che il ritratto, fatto di pareri («mi pare», «el

<sup>29</sup> Fournel (2006, 12). Sul ritratto, si veda anche Fournel / Zancarini (2009, 312 *sqq.*).

<sup>30</sup> Fournel / Zancarini (2009, 313).

<sup>31</sup> I.61. Dato che si tratta di una lettera parzialmente cifrata, le interpretazioni dei nomi propri sono incerte. Sul legame indefettibile che unisce, in Machiavelli, ritratto e congetture si vedano Fournel (2006) e Fournel (2007); Fournel / Zancarini (2009, 332 *sqq.*), in cui gli autori si pongono nella scia dei lavori di Duprè Theseider (1945); Fontana (1993) e Fontana (1994); Perini (1997); Vivanti (2000); Descendre (2007); Fournel (2014).

paremi») e supposizioni («non credo già») emerse dall'osservazione delle persone, nutre la congettura. Avvisi, ritratti e congetture si congiungono così con i fatti nel tentativo di trasformare l'informazione in consiglio politico<sup>32</sup>. Un'altra illustrazione della complementarità del ritratto e della congettura, strumenti che permettono di andare oltre a quel che si dice pubblicamente, e di cui Guicciardini diffida («non ho certezza alcuna»), si trova nella lettera indirizzata ai Dieci l'11 giugno 1513. In essa, il passo verso il terzo momento del processo di conoscenza sopra menzionato è superato e si giunge alla conclusione, che deve essere interpretata e utilizzata con le precauzioni d'uso, tenendo sempre presente, come avverte Guicciardini, che si sta «al buio delle cose»<sup>33</sup>:

La tregua facta tra Francia et questo re et lo essere per hora posate le arme tra loro è causa che delle cose di qua non si può dare nova alcuna; solo si può dire che continuamente si tracta, tra questi 2 re, accordo di maggiore importanza; et *secondo si può ritrarre*, si trova per questo effecto in corte del re di Francia quel cancelliere di Almazano di chi io scripsi per l'altra. Quel che habbino a partorire queste pratiche, non so. Et benché pubblicamente si dica et di parentado et d'altro, *non di meno io non ho certezza alcuna*; ma per molte *coniecture* che si possono fare, si vede questa *conclusionione*: che questa Maestà è inclinata a posare con Francia et tanto più si resolverà dal canto suo se le cose d'Italia andranno a proposito di quel re; di che qui è venuto per via di Francia qualche voce, ma per ancora non se ne ha certezza alcuna (ai Dieci di Balìa 11.06.1513)<sup>34</sup>.

Non solo, quindi, il pensare il futuro si alimenta di elementi concreti ma, quando questi mancano, impone di ricorrere a tutto ciò che può servire, anche a elementi dall'affidabilità relativa. Laddove la conoscenza è parziale e i riferimenti mancanti, interviene la congettura che, ai risultati dell'osservazione attenta, congiunge l'interpretazione e la formulazione dell'ipotesi in modo tale da poter supplire le carenze del dato empirico.

La reazione a catena, nella quale l'interpretazione dell'attitudine del sovrano serve a sua volta a costruire un'ipotesi riguardo alle sue intenzioni (si dice che il re «vorrebbe») – operazioni eseguite dall'ambasciatore che, poi, propone l'analisi al suo interlocutore – spiega il ruolo chiave dell'emissario nella gestione della politica del momento. Come si è detto, il resoconto di Guicciardini – per essenza lacunoso e insicuro – è necessario e ha delle implicazioni importanti in materia politico-militare. Il giovane rampollo fiorentino, dunque, non può errare nel suo interpretare sia il modo con cui Ferdinando d'Aragona si presenta in pubblico, sia le sue poche parole durante le udienze, sia il risultato della congiunzione di questi elementi di diversa natura con il contesto geo-politico nel quale si inseriscono, cioè nel *coniecturare*. Dalle sue parole e da quel che ha potuto osservare, Guicciardini deduce i desideri del sovrano (riguardo

<sup>32</sup> Fournel / Zancarini (2009, 323). Gli autori aggiungono che il consiglio politico emerso dalla congiunzione delle fonti, può «servir le moment venu la nouvelle rationalisation à l'œuvre dans l'historiographie».

<sup>33</sup> L'espressione si trova nel ricordo C125 che riguarda, appunto, «le cose sopra natura o che non si veggono».

<sup>34</sup> I.119.

a Milano, a Bologna e alla costituzione di una nuova lega). La tappa successiva, il «risolvere», è lasciata ai dirigenti che sono a Firenze e hanno il potere decisionale. Nel passo citato, Guicciardini scrive al padre, ‘congettura’ e si permette in seguito una proposta di azione.

In altri casi, invece, osserviamo reazioni diverse. Così, può succedere che il diplomatico proponga una congettura che le autorità devono convalidare, come quando egli pensa che il Cattolico riceva notizie dall’Italia tramite canali diversi da quelli da lui usati:

Et di poi ci è nuove come e Franzesi facevono verso Nerbona qualche preparatione di gente, che potrebbe essere tentassino qualcosa dalla banda di Perpignano; non di meno non si sa bene el particolare dello animo loro, et tucto procede che, o perché e’ ci si usi poca diligentia o quale ne sia la cagione, questo re è avisato tanto male de’ disegni et progressi di là che è maraviglia. Di quello che appartenga alle cose di Italia, non intendo poi altro, et qui è assai non ci è stato corriere di là, se già non cie n’è venuti segretamente, il che sarebbe facile cosa fussi, perché, da 3 mesi in qua, ne è venuti et di Roma et di campo più volte con lectere solo del re; et così si può credere che di qua habbino spacciato qualche volta copertamente. Et questi modi danno suspecto che gli habbino qualche pratica grande di costà; *di che potranno fare le Signorie Vostre miglore coniectura*, vedendo quel che occorre giornalmente, che non possiamo noi di qua, stando senza notitia alcuna de’ successi di Italia (ai Dieci di Balìa 14-17.12.1512)<sup>35</sup>.

Altre volte, Guicciardini lascia l’interpretazione dei fatti ai suoi corrispondenti, mentre si accontenta di riportare «nuove», ciò che «intende», cioè poco. In effetti, il sovrano si rivela dissimulatore («si governa segretamente»). Di conseguenza, la difficoltà di raggiungere la «verità»<sup>36</sup> e gli «intrinsechi» è accresciuta in modo che ciò diventa «quasi impossibile». La sola maniera per superare le apparenze, le arti, i segreti è, per l’ambasciatore, il ricorso alla congettura, alle supposizioni che introducono razionalità, laddove ci sono soprattutto incognite:

Le cose di qua sono in pochissimi et si governano secretamente et con molta arte, in forma che gl’è quasi impossibile intendere li intrinsechi per verità, se non a loro posta; et molte volte publicano el contrario di quel che gli hanno in animo. Resta *fare iudicio per coniecture et verisimili*; in che saria necessario altra prudentia et experientia che non ho io. Et però io proporrò alle Signorie Vostre quello che si intende et vede di qua in facto, lasciando fare iudicio di tucto a Quelle, come sapientissime (ai Dieci di Balìa 7.02.1513)<sup>37</sup>.

Le due lettere che concludono il periodo dell’ambasceria permettono di ribadire una caratteristica della congettura alla quale si è brevemente accennato. In ambedue i passi, Guicciardini ritorna sulla volatilità della congettura, sulla sua limitata efficacia e, allo stesso momento, suggerendo una possibile scala di valore tra le congetture. Infatti, emerge con evidenza che alcune congetture siano più fondate di altre:

<sup>35</sup> I.84.

<sup>36</sup> Sul rapporto problematico tra congettura e verità nei documenti diplomatici veneziani della seconda metà del sedicesimo secolo si veda Descendre (2007), nel quale l’autore sottolinea l’importanza della soggettività e dell’intelligenza dell’ambasciatore, nonché la fragilità consapevole e il carattere prezioso delle informazioni congetture.

<sup>37</sup> I.92.

Io di questo caso [come gestire gli svizzeri] *non ho se non coniecture né ancora quelle molto certe*, pure, importando tanto, mi è parso che el dirvene una parola non possi nuocere a cosa alcuna, ancora che io sappi essere nel papa tale prudentia che costà si debbe havere lo occhio a ogni caso (a Iacopo Salviati 4.07.1513)<sup>38</sup>.

Questa stessa missiva mette poi in risalto l'utilità che Guicciardini conferisce alla sua analisi: se la condivide con Salviati, è perché pensa che conoscerla sia di qualche interesse per il papa, anche se finge che potrebbe non essere così (data la leggerezza della frase «mi è parso che el dirvene una parola non possi nuocere a cosa alcuna» che sembra in antitesi rispetto all'affermata importanza della situazione). Si constaterà subito che il testo mandato al Salviati il 27 è molto simile a quello del 4, sia per gli argomenti, sia per lo stile. Vi si ritrovano la caratterizzazione della congettura come «non molto certa», la lusinga destinata al papa che «pensa a tucto» e l'idea che il condividere l'ipotesi «non possa nuocere». Nondimeno, i campi lessicali legati all'occultamento dei disegni, delle «voghe» («secreto», «dissimulare», «coprirle con colore») e, nello stesso tempo, alla difficoltà di raggiungere sicurezze cognitive («difficile a potersi intendere», «credo bene», «presupporre») – due elementi che giustificano il ricorso all'interpretazione congetturale – sono molto più presenti:

Scripsivi per la de' 4 che io non stavo senza dubio che questo re non fussi rientrato in su' disegni passati di porre, quando ne havessi occasione, uno duca in Milano a suo proposito, et che *io ne havevo qualche coniectura, ma non molto certa*. È cosa difficile a potersi intendere di qua, perché uno secreto tale non esce del re et di Almazano, ma lo mostreranno meglio li andamenti loro di costà. Credo bene che harebbono respecto assai a discontentare e Svizzeri; et quando questo non dessi loro noia, non so quanto conto si tenessino delli altri di Italia. Sono certo che el papa pensa a tucto, et non di meno mi è parso che el dirvene non possa nuocere. Et in effecto voi havete a presupporre che, dove costoro vedessino da fare uno bello tracto, e' non harebbono respecto a cosa alcuna, et anche sanno dissimulare le voghe loro extraordinarie et coprirle con colore di honestà meglio che alcuno altro (a Iacopo Salviati 27.07.1513)<sup>39</sup>.

Se è durante la missione diplomatica, dunque, che si impone il nesso tra ritratto e congettura, tale nesso non è assente in altre fasi. Lo attesta una lettera del 1526 – incentrata sui progressi della lega e la possibilità di prendere Cremona qualora i finanziamenti arrivassero in tempo – che mostra l'utilità, pure negli organi decisionali, di approfondire l'analisi oltre ai discorsi, nel tentativo di raggiungere la completezza dell'informazione:

Referisce el medesimo Messer Niccolò non solo che la mente del Signor Duca et del Magnifico Proveditore et di tucti è vedere el fine della experientia che voglono fare [la presa di Cremona] *quamprimum* haranno le provisione, ma etiam *per qualche coniectura e parola che ha udita in consiglio ritrahe che*, se bene si scoprissino nuove difficoltà, vi sia inclinazione di continuare la impresa: cosa che merita molta consideratione, perché passerebbe senza dubbio

<sup>38</sup> I.127.

<sup>39</sup> I.130.

tucta la opportunità delle cose di Genova, et ogni altro disegno resterebbe implicato et sospeso (ad Altobello Averoldi 14.09.1526)<sup>40</sup>.

Lo testimonia anche la già citata lettera ad Altobello Averoldi del 12 giugno 1527 in cui Guicciardini suggerisce – in assenza di notizie del papa, incarcerato a Castel Sant’Angelo e in attesa di essere liberato – di provare a colmare la mancanza di indicazioni «coniecturando la mente sua da quello che [gli] pare sia el suo utile»<sup>41</sup>. Questo vale a dire che il luogotenente, fondandosi su una sua rappresentazione del pontefice doppiata da un ragionamento sui suoi interessi, agisce in suo nome perché *l’ipostasi*, nel periodo difficile che fa seguito al sacco, non è una possibilità. Come scrive l’autore in un testo dell’anno precedente, «è male el risolversi male, ma è peggio el non si risolvere»<sup>42</sup>. Meglio errare, dunque, che non agire, e questa massima basta a dare alla congettura una sua validità.

Durante il periodo dell’ambasceria in Spagna, dunque, si può sostenere che la congettura è una ‘procédure d’intelligibilité’<sup>43</sup> che avviene dopo il ritratto su cui si fonda; la successione nel tempo delle due operazioni è d’altronde particolarmente evidente nella frase «per quello che io posso coniecturare, raccolte le parole sue et quello tucto che io ritraggo da altri» della lettera al padre datata 22-26 agosto 1512<sup>44</sup>. Sfruttando gli elementi rivelati dall’analisi di parole, azioni e modi di essere di una persona, l’ambasciatore – o il politico nell’ultimo caso citato – passa, con la congettura, dal vuoto all’intendibile, passo reso possibile appunto dai dati ‘ritratti’. Mentre con l’osservazione il ritratto fa emergere alcune conoscenze elementari, la congettura le mette insieme, dà loro senso, in modo che possano essere metabolizzate in decisioni e/o azioni dalle autorità. In alcune lettere – datate, oltre a quella dei 22-26 agosto 1512, 11 giugno 1513 e 4 luglio 1513 – l’ambasciatore si incarica dei due compiti mentre in altre – datate 14-17 dicembre 1512 e 7 febbraio 1513 – lascia l’interpretazione ai suoi interlocutori, riconoscendo loro una maggiore completezza dell’informazione («vedendo quel che occorre giornalmente, che non possiamo noi di qua»<sup>45</sup>) o una migliore capacità decisionale («in che saria necessario altra prudentia et experientia che non ho io»<sup>46</sup>). A ogni modo, il giudizio e poi la trasformazione della congettura in azione spettano ai governanti. Nondimeno appare chiaro fin dall’inizio che i Dieci – data la natura insolita e nuova della missione spagnola<sup>47</sup> – aspettano da Guicciardini

<sup>40</sup> 10.8.

<sup>41</sup> 14.53.

<sup>42</sup> *Scritti inediti*, I, 58. Il testo va, con ogni probabilità, collocato nel febbraio 1526.

<sup>43</sup> L’espressione è in Fournel / Zancarini (2009, 313).

<sup>44</sup> I.61, citata più estesamente p. 189.

<sup>45</sup> I.84, lettera ai Dieci di Balìa dei 14-17.12.1512, citata a p. 191.

<sup>46</sup> I.92, lettera ai Dieci di Balìa del 7.02.1513, citata alle pp. 37 e 191.

<sup>47</sup> Dettagliata nella lettera I.19 della Signoria di Firenze a F.G. del 23.01.1512: «La legatione alla quale noi vi mandiamo in Hispagna a quello serenissimo et catholico re è cosa a questi tempi *nuova et insolita* alla città, et molto lontana da Italia; et di qui nasce che la presente commissione *non potrà essere resoluta et regolata* a uno fine certo et determinato al quale voi vi haviate ad indirizare, perché ragionevolmente, allo adriar vostro in corte, tucte le cose di

che si serva delle informazioni ricevute «ad coniecturare e fini delle cose»<sup>48</sup>, come chiarito nella lettera del 7 luglio 1512. Si è visto in precedenza che a un certo punto i Dieci sollecitavano il giudizio del giovane ambasciatore<sup>49</sup>; con la formula «sequitiate in advisarci d'ogni successo minutamente et d'ogni cosa, et non solo del successo, ma di quello che pensate possi succedere, come si conviene a huomo prudentissimo quale siate voi»<sup>50</sup>, gli chiedevano infatti di dare, fondandosi sulle sue informazioni, un pronostico dell'avvenire, cioè di *congetturare*. La congettura rientra dunque a pieno titolo nella sfera delle competenze dell'ambasciatore, che se ne astiene solo quando stima di non essere in possesso di tutti gli elementi utili a fondare un'ipotesi di interpretazione valida.

### 1.3. Governare per congettura

Un altro uso della parola e del concetto risiede nel ricorso alla congettura come elemento di una logica indiziaria, che porta la traccia della formazione giuridica di Guicciardini. Specialmente presente nelle lettere redatte quando egli ricoprì l'incarico di governatore, il senso è ampiamente attestato anche nelle *orationes* e, in proporzione minore, nella *Storia*<sup>51</sup>. Una lettera dell'11 di giugno 1517 – indirizzata da Modena a Lorenzo de' Medici al fine di informarlo sulle manovre del duca di Ferrara del quale teme qualche azione negativa – funge, in qualche modo, da discorso sul metodo. Nella missiva, Guicciardini comincia stabilendo una serie di fatti giudicati veri perché accertati da più persone, da «più» e «tante» vie:

Io ho scripto [...] avisando essermi venuto a notitia che el duca di Ferrara restringeva alcuni huomini d'arme et cavalli leggieri che ha; et così è la verità, perché per più vie ho riscontro per cosa certa che a alcuni ha dati danari de' serviti vechi et a tucti ha facto intendere che stieno in ordine per cavalchare a ogni hora che saranno comandati. Il che, se bene si è facto secretamente, non di mancho io l'ho ricerchato per tante vie che ne sono certo<sup>52</sup>.

Da buon avvocato che ricorre alla pratica del riscontro, il governatore afferma poi di aver incrociato le informazioni per giungere a una «cosa certa», alla «verità», anche se le cose erano segrete. Queste sicurezze sono completate da notizie sugli andamenti di una persona di fiducia «grave e da non si muovere senza fondamento» e non implicata nelle lotte partigiane modenesi. Un'altra informazione – sulla ricerca da parte di Guido Rangoni, detto «il Grosso», dei capi di parti – viene avanzata, e se ne dice pure che è stata confermata da altri:

qua doverranno havere variato assai et anche quelli advisi che voi ci darete alhora, quando arriveranno qua, saranno verisimilmente fuor di tempo. Però noi non vi commetteremo di presente se non generalmente quello che possa servire ad ogni evento et in ogni tempo, specificandovi non di meno qualche particular cagione di questa vostra mandata, acciò che habiate che dire nella prima audientia et non si monstri essere ito là senza cagione».

<sup>48</sup> I.49, lettera dei Dieci di Balìa a F.G. del 7.07.1512, citata alle pp. 185 e 187.

<sup>49</sup> Cfr. p. 37 *sqq.*

<sup>50</sup> Lettera I.82 dei Dieci di Balìa a F.G. del 10.12.1512.

<sup>51</sup> Cfr. *infra*.

<sup>52</sup> II.409.

Di nuovo poi mi è venuto a notizia che messer Iulio Taxoni, che ha el titolo di capitano dal duca et ha qui in Modonese uno luogo che si dimanda Castello Vechio, ha facto per el podestà suo intendere a alcuni capi di quello luogo che stieno in ordine, perché potrebbe havere a ogni hora a servirsi di loro a qualche suo disegno, et copertamente hanno provisto d'arme a qualchuno che ne manchava. Et questo motivo di messer Iulio, io non ne fo pocho conto, perché è persona grave da non si muovere senza fondamento, né si travaglia di queste parti di Modona, in modo che io non vedo habbi causa alcuna da havere a adoperare huomini in qua, se non per conto del duca. Questa medesima diligentia intendo per più vie essersi facta co' capi ducheschi della montagna, e quali sono stati ricerchi, in nome del conte Guido Grosso, che stieno provisti, perché potrebbe presto presto havere a servirsi di loro; et ultimamente mi ha facto intendere questa mactina el conte Niccholò dal Bagno, che è a Saxuolo a piglare acqua di certo bagno, che alcuni capi di parte, co' quali è alloggiato, li hanno decto essere ancora loro ricerchi dal conte Guido Grosso di stare in ordine, et confermatoli quello medesimo che dico di sopra della montagna.

Guicciardini procede dunque elencando una serie di fatti – che denomina semplicemente «cose» – di cui dimostra il fondamento e dice che «gli hanno dato da pensare assai», tanto più che si aggiunge un'ultima malefatta a carico del detto Grosso; si tratta del suo soggiorno a Ferrara che rivela le sue cattive intenzioni:

Queste cose, venutemi a dosso in uno tempo, mi hanno dato da pensare assai, et tanto più che el conte Guido Grosso, come altra volta ho scripto, stecte secretamente più di a Ferrara, dove, non sono molti dì, ritornò ancora di nuovo, benché publicamente; né è da dubitare della sua mala dispositione.

Alle informazioni che, benché certificate, sono di seconda mano, Guicciardini associa quelle tratte dalla sua esperienza personale («molti andamenti e parole che io veggo tucto dì»), il cui valore è riaffermato dalla frase «le quali intende meglio chi è in sul facto che non si possono fare capace collo scrivere». La congiunzione di tanti elementi porta necessariamente il governatore e il suo interlocutore a pensare che si abbia da temere «qualche pratica di mala natura», che una cospirazione sia ordita contro la città.

Aggiugnesi molti andamenti et parole che io veggo tucto dì di questi ducheschi, le quali intende meglio chi è in sul facto che non si possono fare capace collo scrivere, in modo che a me è entrato dubio grande che non ci sia qualche praticata di mala natura; il che quando fussi, sarebbero cose che potrebbero essere in fieri et scoprirsi a ogni hora, in modo che mi è parso essere necessitato farci subito qualche provisione et non potere aspectare el tempo che correrebbe innanzi venissino le risposte. Et per questa cagione ho facto hoggi comandamento al conte Guido Grosso, che si trova alle sue castella, et a alcuni di questi suspecti, de' quali manderò per el primo la lista, che si debbino subito transferire a Firenze, ché mi è parso più a proposito mandarli costì che in luoghi qui circumstanti, dove ci terrebbero col medesimo suspecto. Et questa deliberatione l'ho facta per giuchare al necto et non aspectare el cappello, giudichando che in casi simili sia meglio errare in troppa paura che in pocha; né voglio affermare che qui sia intelligentia, ma, se io non mi inganno, e suspecti di sopra sono tali che io non mi sono mosso leggermente, et tanto più che el reverendissimo Legato mi scripse a' dì passati che, benché non credessi essere da dubitare del duca di Ferrara, pure non li pareva se non bene levare di qui el conte Guido Grosso et questi altri più suspecti, ma che io lo facessi con qualche dextro modo, senza mostrare diffidentia. A che io non ho veduto la via di trarli di qui in modo che loro et li altri non si accorgessino a che fine fussi facto; et

finalmente, restringendosi queste cose, ho giudichato essere meglio manchare nel modo del cavarli che non li cavare. In somma io non sono indovino, né posso essere certo se questa cosa ha fondamento [...].

Rigorosamente, Guicciardini adduce le prove che lo conducono a formulare l'ipotesi di un complotto e cerca, nello stesso momento, di convincerne anche il suo potente interlocutore, per giustificare la decisione presa di conseguenza. Infatti, il governatore sceglie di anticipare l'ipotizzato complotto e di provvedere immediatamente a estirpare il male alla radice, mandando i sospettati a Firenze. Malgrado tutti gli elementi a favore della sua tesi, Guicciardini tiene però in conto la possibilità di essere in errore e segnala il permanere del dubbio riguardo al fondamento delle sue paure («né voglio affermare, se io non mi inganno, non sono indovino, né posso essere certo»). Ma c'è un 'ma' che questo dubbio non ferma:

[...] ma simili cose bisogna più tosto governarle per *coniectura* che aspettarne la certitudine, che spesso viene doppo lo effecto et a tempo che non si può riparare. Vostra Excellentia presupponga che io ho facto così, credendo fare bene et con quella medesima affectione et fede che io ho facto et farei tucte le altre cose che io pensassi essere a beneficio Suo.

Infatti, seppure rimane una parte di incertezza malgrado numerosi elementi probanti, bisogna, secondo Guicciardini, andare oltre e agire in modo preventivo: è quello che egli chiama il «governare le cose per coniectura». Il pezzo mancante nel puzzle non è altro, per lo scrittore, che l'evento, il fatto. Orbene, in alcuni casi, dato il rischio di danno irreparabile se non si provvede, si impone l'uso della congettura («bisogna») perché non si può attendere l'esito dell'evento. Giustamente Jean-Louis Fournel (2014, 228), in merito a una lettera di Niccolò Machiavelli, notava che la congettura è, da un lato, un 'atto di fede' (presente qui nell'affermazione guicciardiniana «credendo fare bene») «perché si tratta di ricostruire una convinzione e di convincere», dall'altro una 'scommessa' (perché la sicurezza assoluta, come si è detto, non è mai raggiunta) che in ultima istanza (cioè per esempio quando il rischio è elevato) si compie come un salto nel vuoto. Il caso qui esaminato consente di fare due osservazioni. La prima riguarda il rapporto della congettura con le «pratiche». Nella lettera che precede così come in un'altra, del 1523, infatti, la congettura è utilizzata per sventare le alleanze segrete. In un caso si tratta di fare luce su una collusione tra il duca di Ferrara e i capi di alcune parti; nell'altro, sempre a proposito di Modena, su un accordo segreto con gli imperiali:

Vostra Signoria mi scrive che, se havessi meco cifra, mi scriverrebbe l'animo di questi Imperiali. Per il che et per altri avisi che prima havevo havuto da Roma, havevo assai di presso compreso quello che significassino queste parole; ma me ne sono questa nocte chiarito molto meglio per via di uno amico mio che, martedì sera, accompagnò da Reggio a Rubiera Lois Nugnos con uno altro Spagnolo, dove sono stati tucto mercoledì; et due volte hanno parlato molto a lungo col Duca, et più volte con messer Ventura, suo segretario. Per il che vo *coniecturando* habbia qualche pratica stretta per le cose di Modona. Et benché mi paia difficile a credere che li Imperiali resolvino una cosa di tale importanza senza respecto del Collegio et del futuro pontefice, tamen a me importa pocho, perché mi dispiacera che el Duca havessi questa ciptà, quando fussi con mio caricho, ma in simile modo non ci ho interesse. Ma

bene mi importa, se harà a havere effecto, che io non sia lo ultimo a saperlo (a Paolo Vettori 24.10.1523)<sup>53</sup>.

La seconda osservazione riguarda la relazione tra congettura e verità. Si è visto che Guicciardini nel presentare il suo ragionamento al Medici procede per gradi, ponendo in successione prima le basi del suo ragionamento e poi le deduzioni che ne trae. Il luogotenente procede allo stesso modo in una lettera al datario Giberti spedita nel giugno 1526, esaminando l'affidabilità di ogni elemento a sua disposizione («Lo aviso viene da tante persone et sì conforme, che [...] ci pare poterne havere pocho maggiore certeza; la reputiamo vera») per determinare se il successo della Lega a Lodi, cioè la presa della città da parte dei veneziani con l'aiuto di Lodovico Vistarino, fosse vero, anche se qui gli elementi provati, e dunque certi, sono evocati per rendere la congettura credibile («ancora che non l'habbiamo per certissima, la crediamo tucti»):

El castello è debole et vi è drento forse 40 huomini, e quali costoro riferiscono che erano in parlamento, et che 'l Duca [d'Urbino], quale affermano esservi in persona, haveva seco dua pezi grossi di artigleria, in modo non fanno dubio l'haranno vinto. Lo aviso viene da tante persone et sì conforme, che, da haverne aviso da' Vinitiani in fuora, ci pare poterne havere pocho maggiore certeza. In effecto la reputiamo vera, maxime che insino hieri havemo qualche *coniectura* di questa cosa per lectere che el signor Malatesta scripse hier mactina di Crema al conte Guido, pregandolo non lasciassi passare hieri cavalli o fanti alcuni di là da Po. Ancora che non l'habbiamo per certissima, la crediamo tucti, tanto che mi è parso dare a Nostro Signore questa allegrezza in diligentia, perché è grandissimo principio alla victoria della impresa; né cognosciamo, essendo vera, che gli Spagnuoli possino piglare partito alcuno che sia buono per loro. Et tanto più si debbe instare con ogni provisione et sforzo, di qua et di là, perché non si dia loro tempo, ché, faccendolo, si può sperare la rovina di quello exercito (a Gian Matteo Giberti 24.06.1526)<sup>54</sup>.

Ciascuna delle 'prove' viene esaminata nel suo rapporto con la verità poiché nel processo congetturale, che va al di là di ciò che si può verificare, le uniche garanzie risiedono appunto nella validità delle premesse<sup>55</sup>. Nel caso in cui un presupposto si riveli erroneo, è l'intera logica che fallisce, come accade nelle parole rivolte a Iacopo da Prato a proposito degli spostamenti e dei preparativi delle truppe francesi in Lombardia:

E' si è havuto notitia da più di in qua che le gente d'arme francese che sono in Cremonese et in Cremona hanno facto molte preparatione per le quali si può fare coniectura che habbino a fare cavalcata più tosto lunga che altrimenti, ma, per quale luogo, le opinioni sono state varie, credendo alcuni che disegnassino di riducersi in Alexandria, altri di andare alla via di Genova per fare spalle a' fanti lanzicheneth o guasconi che loro medesimi danno voce expec-

<sup>53</sup> VIII.2070.

<sup>54</sup> XI.2712.

<sup>55</sup> Numerose sono le lettere di Guicciardini in cui il nesso verità/congettura viene problematizzato. Si ritrova, in effetti, in quasi un terzo delle lettere in cui la congettura viene evocata (14 volte per 43 occorrenze). Oltre che nella lettera citata (I.92), la coppia è presente nelle missive seguenti: II.184, II.409, V.1229, VI.1399, VI.1467, VII.1703, VII.1737, X.2668, 9.35, 9.67, 12.109, 16.102, 16.209; ma anche in una dei Dieci (I.49).

tare di Francia, et tanto più variavano e iudicii delli huomini, quanto da altro canto si vedeva pure fare demonstrationi da credere che volessino fare di qua da Po qualche impresa verso Parma o Piacenza, et era tornato a Cremona messer Andrea Grici con fama che gli havessino a venire drieto le fanterie vinitiane che sono alloggiate tra'l Bresciano et Bergamascho. Hora el Grici è partito et tornato alla via di Brescia. Le fanterie vinitiane non vengono, senza le quali non hanno forze tentare impresa alcuna di qua da Po, perché in tucto, tra e fanti del signore Federico et suoi, non hanno e Franzesi 2 mila fanti, et così cessorno altri segni che facevano di volere passare a fare impresa, et si resta solo nella opinione che habbino a cavalcare; circa la quale ho havuto questa nocte uno aviso di luogo certo che nuovamente fanno fare uno ponte in su Oglio, a uno luogo decto l'Isola de' Dovaresi, che è a' confini del Mantovano; et el signore Federico ha facto intendere alli officiali del marchese di Mantova che sono ne' luoghi vicini, che non temino, perché el paese non sarà danneggiato: che mostra vogliano fare uno transito per el Mantovano; il che, quando non sia dimostrazione facta con arte, ma per volere con effecto fare quella via, non veggo possa servire a altro cammino che a andare in Ferrarese, dove quando si riduchino, bisogna pensare sia o per starvi in guarnigione, — che è mal verisimile che el duca di Ferrara vogli questa incommodità, — o per travagliare le cose di Bologna o di Modona, — il che anche non credo, perché dal canto di Ferrara non si vede corrispondentia alcuna, — o per andare a unirsi con Francesco Maria, et tanto più che questo è quel medesimo cammino vel circa che feciono a' di passati e fanti guasconi che vennono in Romagna; et ancora che mi paia male verisimile che loro si voltino a questa via, pure per ogni respecto mi è parso advertirvene subito, perché lo facciate intendere a Monsignore Reverendissimo et a chi altri vi pare. Io, subito che intenda la via loro, — in che userò dilgentia, — ne aviserò [...] (a Iacopo da Prato 17.01.1522)<sup>56</sup>.

Ciò che è quasi sicuro, nella lettera, è una cavalcata lunga delle truppe francesi. Invece, il punto interrogativo, che suscita varietà di opinioni, verte sul luogo verso cui sono diretti i soldati. Guicciardini affronta le possibili e diverse letture delle azioni francesi anche se sa che queste si basano solo su «dimostrazioni» e «fama». Nuovi «segni» fanno mutare i pensieri dimodoché, scrive l'autore, «si resta solo nella opinione che habbino a cavalcare». Qui appare la distinzione tra la congettura – che si applica al dato certo (i francesi hanno fatto molti preparativi quindi si «congettura» che la loro cavalcata sarà lunga) – e le opinioni e i giudizi, che si pronunciano sulla reale destinazione delle truppe (Alessandria, Genova, Parma, Piacenza). Più avanti, invece, *opinione* può essere considerata una parola che riassume tutto ciò che è stato detto prima, perché il passo moltiplica gli elementi di incertezza («è mal verisimile, mi paia male verisimile»). La sintassi della parte finale è, inoltre, interessante perché rende conto – con abbondanza di proposizioni introdotte da «credere», «non vedere», «bisogna pensare», numerose ipotesi associate mediante la disgiuntiva *o* – dell'assenza di sicurezza e delle varie alternative di fronte alle quali si trova Guicciardini. Nel dubbio, egli riferisce la congettura a tutti i personaggi che possono essere interessati alla questione, tra cui Iacopo da Prato, il destinatario, affinché prendano le disposizioni necessarie. Questa lettera riflette anche la validità momentanea e circostanziale della congettura, che è legittima finché i suoi fondamenti, i dati dell'esperienza, non variano. Siccome il tempo porta con sé nuovi elementi che fanno mutare il valore delle prove, anche le conclusioni alle quali hanno portato muteranno du conseguenza.

<sup>56</sup> VI.1467.

Tra tutti gli esiti possibili, la concatenazione di dati verificabili consente la scelta di una soluzione che, secondo l'analista, ha più probabilità di successo. In caso di debolezza delle *fondamenta*, si delineano più congetture, come si può vedere nel passo che segue:

El castello in questo tumulto non intendo che habbia factio moto. Delle necessità del quale io non so dire altro, perché non ne truovo vera notitia, ma, raccolto tucto, mi persuado sia in termini che, se questi nostri moti non lo tenessino in speranza, piglierebbe o di già harebbe preso facilmente partito, ma non già in tanta extremità, maxime, di pane — ché di tucte le altre cose, credo patisca —, che non possi, aiutato da questa speranza, sostentare ancora qualche septimana le sue difficultà. *Molte coniecture mi fanno credere questo*, ma non ho però certeza (a Gian Matteo Giberti 18.06.1526)<sup>57</sup>.

Qui, la parola *congettura* non rinvia più all'esito o al punto di arrivo della riflessione guicciardiniana, bensì ai suoi capisaldi. Il senso della parola non è, quindi, univoco, esso può designare sia il processo mentale mediante il quale si arriva a una interpretazione del reale, sia il risultato di tale riflessione: le logiche della deduzione, dell'ipotesi e della conclusione si intrecciano nella congettura<sup>58</sup>. Questo polimorfismo appare pure in un altro passo in cui Guicciardini evoca la possibilità che le congetture contraddicano la realtà dei fatti, prima che questi si realizzino. Nel 1523, in merito ai processi da lui intentati contro alcune famiglie ghibelline di Ravenna per restaurare l'autorità della Chiesa<sup>59</sup>, il presidente di Romagna scrive:

Io trovai cominciato dall'Arcivescovo di Vignone el processo della roccha contro alli Raponi, insieme con li altri processi delli homicidii et pace ropte. Et così gl'ho proseguiti. Et per sorte quello della roccha non è expedito, in modo che lo aviso vostro è stato in tempo. Né ho mai saputo el particolare mi scrivete; anzi *tucte le coniecture erano in contrario*, perché, l'uno di, fu factio li homicidii contro a quelli cictadini, et l'altro, si andò a combactere la roccha, ché in tanta brevità di tempo non potevano esser venute commissione. Et la opinione mia è che la cosa sia passata di altra sorte che epsi non dicono; tamen non si procederà (a Cesare Colombo 24.10.1523)<sup>60</sup>.

Un indizio testuale significativo risiede nell'uso della formula al plurale, che sembra intervenire per dare una sfumatura di significato che avvicina la congettura alla sfera della verità. Un primo esempio è costituito dalla lettera ai Dieci di Balìa del 1513:

Quel che habbino a partorire queste pratiche, non so. Et benché publicamente si dica et di parentado et d'altro, non di meno io non ho certeza alcuna; ma *per molte coniecture che si possono fare*, si vede questa conclusione: che questa Maestà è inclinata a posare con Francia et tanto più si resolverà dal canto suo se le cose d'Italia andranno a proposito di quel re; di

<sup>57</sup> X.2668.

<sup>58</sup> Fournel (2014, 232).

<sup>59</sup> Ma anche lì, come nei governi precedenti, il suo intervento è «continuamente interrott[o] dalla Curia Romana, ora per facilità, ora per faziosità, ora per favori più o meno disinteressati» (Ridolfi 1982, 155).

<sup>60</sup> IX.2368.

che qui è venuto per via di Francia qualche voce, ma per ancora non se ne ha certezza alcuna (ai Dieci di Balìa 11.06.1513)<sup>61</sup>.

L'idea che «molte coniecture» conducano a conclusioni che non si allontanano molto dal vero è precisata in una lettera del 1521<sup>62</sup> dove espressioni come «la partita sia chiara», «sappiamo appressa al vero», «crediamo non sia manco vero» sottolineano l'aspetto di verità che assumono le congetture sommate tra loro:

Di che è seguito che hoggi dal governatore [Bernardo Rossi, governatore di Bologna] si sono havute le due incluse lectere con lo aviso che vedrà Vostra Signoria Reverendissima; sopra el quale, se bene el protonotario sta ancora sospeso, tamen a messer Sigismondo [Santi] et a me pare che la partita sia chiara, perché, se bene costui non dice el vero di tucti e particolari, tamen lo dice ne' più et ne' dua punti principali; cioè della quantità de' danari sappiamo si appressa al vero, et crediamo non sia manco vero che questa cosa sia tractata con scientia del duca [di Ferrara], di che hora mai, a non si volere più ingannare, *ci sono troppe coniecture* (a Giulio de' Medici 26.05.1521)<sup>63</sup>.

«Verisimile», infatti, è la parola che in una lettera successiva<sup>64</sup> viene usata da Guicciardini a proposito delle conclusioni tratte da fasci di congetture:

Et l'havere richiamato questi lanzchenech, fa pensare a quelli di Piacenza che vogliono mandare la più parte delli Spagnoli a tentare qualche impresa, come sarebbe Lodi o Cremona: il che a me non è troppo *verisimile*. Ma quale la sia, non si vede segno che habbino a muoversi presto; anzi, *molte coniecture in contrario*. Il che non può procedere se non da havere difficoltà, et spetialmente da non essere pagati e lanzchenech. Ho stasera uno aviso di luogo assai buono che faranno la impresa di Piacenza, ma non se ne vede però insino a hora segno alcuno; et considerato la poca speranza che possono havere di piglarla, sendo provista come è, bisogna concludere o che non sarà vero, o che, se si mectono quivi, proceda più da difficoltà che si rapresentino loro nelli altri disegni, che da facilità che sia in questa (a Silvio Passerini 9.02.1527)<sup>65</sup>.

Infine, in due lettere in latino, le *coniecturae*, intese come indizi moltiplicati tra loro, conducono a una verità che ha i connotati giuridici della presunzione. In effetti, sebbene i dizionari comuni non ne rendano conto, la parola conosce un'accezione specifica nel linguaggio dei giuristi. Fin dall'antichità greco-romana ma soprattutto dai testi di Quintiliano – e specialmente dell'*Institutio oratoria* in cui l'autore stabilisce una classifica delle prove<sup>66</sup> –, la congettura fa parte, con gli *exempla* e i *signa*

<sup>61</sup> I.119.

<sup>62</sup> Guicciardini intrattiene con il Medici una pratica segreta – condotta con l'aiuto del protonotario Uberto Gambarà e di Sigismondo Santi, e basata sui racconti di un soldato tedesco – per prendere Ferrara a tradimento e farla rientrare nei domini della Chiesa (Ridolfi 1982, 115).

<sup>63</sup> V.1229.

<sup>64</sup> Nella lettera, dopo aver reso conto al cardinale della cattura di due importanti capitani dell'esercito nemico, il luogotenente ponteficio analizza gli spostamenti di truppe fatti da Borbone

<sup>65</sup> 12.109.

<sup>66</sup> Quintiliano, *Institutio oratoria*, 5, 9, 1 *sqq.*, secondo Pugliese (1985, 408-412). Tra i testi di riferimento principali, prima dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, si possono citare la *Rhetorica* aristotelica e l'anonima *Rhetorica ad Herennium*.

o indizi, degli *argumenta*, cioè un tipo di prove anche dette ‘arteficiali’ o ‘estrinseche’<sup>67</sup>. Gli ‘argomenti’, secondo i giuristi dell’epoca classica, erano dei ragionamenti tramite i quali si poteva trarre da determinate premesse conclusioni in appoggio, parziale o totale, di una tesi; queste ultime avevano però soltanto un valore di verosimiglianza o di probabilità<sup>68</sup>. Giovanni Pugliese, che si è interessato alla prova nei processi romani dell’età classica, sottolinea inoltre che, siccome questo tipo particolare di prova non aveva nessun carattere di certezza, «on ne permettait ou ne conseillait d’y avoir recours que pour compléter d’autres preuves ou, au contraire, pour suppléer à l’absence absolue de preuves»<sup>69</sup>. La congettura occupa dunque un posto di rilievo nei processi indiziari che si caratterizzano per la mancanza di prove oggettive e per il ruolo giocato, in conseguenza, dall’argomentazione e dalla retorica. In epoca più recente, essa non perde il suo statuto, al contrario: Bartolo da Sassoferrato, Baldo degli Ubaldi e Giovanni Bertacchini vi fanno riferimento o la definiscono nei loro rispettivi compendi<sup>70</sup>. Questo non è di poco peso per capire il posto importante occupato dalla congettura negli scritti guicciardiniani come le *orationes*, che sono portatori di una decisa impronta giuridica. Tornando al carteggio, si noterà che la prima missiva in cui è fatto un uso specifico del termine *congettura* riguarda la risoluzione dell’omicidio di un giovane modenese:

Ego omnem diligentiam adhibui ut veritatem ac seriem rei gestae perciperem, quod fuit difficilium cum delictum nocturno tempore commissum extiterit, in domo ac nullis aliis presentibus. Quod tamen et pater occisi fatetur et *ego coniecturis assequi possum*, hoc est: vulnus patris et homicidium filii a famulo commissum fuisse; asserit enim pater, quod et mulier examinata confirmat, Ugucionem, tumultu exorto, tam repente et thalamo exiisse, ut ensem quem sibi antea discinxerat in eodem loco reliquerit. Quod et *verisimilius* etiam de famulo, iuveni et robusto, quam de imberbi adolescente credi potest (ad Adriano VI 3.01.1523)<sup>71</sup>.

<sup>67</sup> In latino *probationes artificiales*.

<sup>68</sup> Pugliese (1985, 411): «[...] les *argumenta* étaient des raisonnements au moyen desquels on déduisait de prémisses déterminées une certaine conclusion, qui appuyait complètement ou partiellement la thèse, dont il était question. Mais ces prémisses [...] n’étaient pas toujours certaines ou prouvées mais plusieurs fois seulement vraisemblables (Aristotele, *Rhetorica*, 1, 1357a, 22 *sqq.*) [...]».

<sup>69</sup> Pugliese (1985, 412).

<sup>70</sup> «Praesumptio est coniectura seu divinatio in rebus dubiis collecta, ex argumentis vel indiciis per rerum circumstantias frequenter eventibus» in Bartolo da Sassoferrato, *Digestum vetus*, «De probatione et praesumptionibus», XXII, III, citato da Caire (2010, 38); «Nota quo dubi habemus certitudinem in actu debemus eam sequi, et habes sic, quid est coniectura, quia est quidam mentis conceptus iudicis auctoritate approbatus» in Baldo degli Ubaldi, *Commentariae in primam et secundam §§ Novi partem D.45.1.137.2, de verborum obligationibus, I, continuus, § cum ita stipulatus*, n. 6, f. 27v, citato da Massironi (2012, 147); Bertacchini (1499).

<sup>71</sup> VII.1703: «Io misi tutta la mia diligenza a conoscere la verità e la successione dei fatti, il che fu particolarmente difficile in quanto il delitto era stato commesso di notte, in casa e senza altri testimoni. Ciò che dice il padre della vittima e che io *per congettura* ho potuto ottenere, è questo: la ferita del padre e l’uccisione del figlio sono opere del servitore; il padre afferma infatti e la moglie, interrogata, conferma che Ugucione, sorto lo strepito, sia uscito dal letto con tanta fretta che abbandonò sul luogo la spada che aveva sguainata. Questo delitto rie-

Il governatore rende conto al papa del ragionamento da lui condotto per determinare chi, tra l'amante della madre e il suo servitore, debba essere tenuto responsabile della morte del figlio e della ferita del marito tradito e, dunque, essere punito<sup>72</sup>. In assenza di testimoni esterni del delitto, Guicciardini, cercando di stabilire i fatti e di ricostruire la verità («Ego omnem diligentiam adhibui ut veritatem ac seriem rei gestae perciperem»), incrocia le affermazioni dei protagonisti e le proprie deduzioni con ciò che ha potuto ottenere per congettura, per proporre una ricostruzione credibile dell'episodio. Gli elementi sui quali si fonda il giurista per accertare la colpevolezza del servitore sono molteplici: testimonianza del padre della vittima, interrogatorio della madre/sposa adultera e corpulenza del giovane amante. Se per lui, da solo, l'ultimo elemento bastava a scagionare il giovane Uguccione Rangoni, solo la congiunzione dei vari elementi consente di accedere al più verosimile («verisimilius»), che non è lontano dalla certezza.

Il senso giuridico dell'attestazione latina *coniecturae* che si trova nella seconda missiva è evidente ed è stato percepito come tale pure dall'editore delle lettere, che propone la traduzione *presunzioni* per il termine<sup>73</sup>. Non si tratta più di Modena ma di Reggio, dove Guicciardini cerca di «distruggere e estirpare questo ricettacolo di delinquenti»<sup>74</sup>, lottando strenuamente contro le parti e praticando una giustizia pronta ed equa. Il papa si intromette però nel suo tentativo di punire i delinquenti diligentemente e con «iustitia et maturitate quae conveniens esset», il che dispiace al Guicciardini che gli scrive:

Sed in commissione multa narrantur quae penitus falsa sunt; quod ut Sanctitas Vestra percipere possit, instructionem quandam transmittio quae satis ostendet quam utile, necessarium potius fuerit receptaculum illud latronum evertere et extirpare, quam multis inditiis magnorum facinorum comes Ludovicus laboret, quam multis criminalibus Carolus filius suus, qui in carceribus est, convincatur, quotque urgentes *coniecturae* adsint quibus illum, si examen perficiatur, convincendum esse credi possit (ad Adriano VI 1.08.1523)<sup>75</sup>.

sce anche più verosimile del servitore, giovane e robusto, che da parte di un adolescente imberbe», traduzione proposta da Jodogne (1999, 631-632).

<sup>72</sup> Il governatore esprime nella lettera che non ricerca il colpevole per l'importanza dell'affare – insomma si tratta di un delitto passionale dalla soluzione evidente – ma perché è stato pregato dalla famiglia Rangoni di chiudere un occhio sul caso. Guicciardini, che opera sia in favore dell'applicazione della legge che degli interessi finanziari del papa, rifiuta di farlo e consiglia alla famiglia di rivolgersi direttamente al pontefice.

<sup>73</sup> Jodogne (2003, 684).

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> VIII.1863. La traduzione italiana proposta in appendice da Jodogne (2003, 684) è la seguente: «Ma nei discorsi molte cose si dicono che sono false. Affinché Vostra Santità lo possa capire, Le trasmetto una relazione che dimostrerà sufficientemente come sia utile e addirittura necessario distruggere ed estirpare questo ricettacolo di delinquenti, ed in cui vedrà di quanti indizi di aver commesso i maggiori delitti sia carico il Conte Ludovico, di quanti fatti criminali sia accusato suo figlio Carlo, che è in prigione, e quante forti presunzioni ci siano che quest'ultimo, se sia sottoposto alla questione, possa ritenersi colpevole».

La congettura rimanda quindi, in questo passo, alle supposizioni del governatore che potranno essere verificate solo sottomettendo Carlo a un interrogatorio. Nondimeno, esse non sono campate in aria, ma si fondano, come dimostrato in altre attestazioni, su alcuni indizi («inditiis») che provano la responsabilità del conte Lodovico e del figlio Carlo in delitti e fatti criminali compiuti a danno della città.

#### 1.4. *La congettura come strumento militare*

Le lettere degli anni 1526-1527 consentono infine di individuare alcune proprietà della congettura non ancora rilevate, tra cui il suo uso come ipotesi produttiva. Si è visto che la congettura occupa un ruolo di secondo piano rispetto a ciò che pertiene al campo della certezza o della verità. In effetti, essa appare quando l'uomo si trova di fronte all'incognito, quando non sa cosa lo aspetta. Nonostante questa inferiorità, a più riprese, la congettura è riconosciuta utile da Guicciardini, anzi, nelle missioni di ambasceria, essa costituiva una forma di conoscenza a sé stante. Una lettera del governatore di Modena dimostrava inoltre la sua utilità nella gestione dei conflitti civili<sup>76</sup>. Una missiva a Pietro Pesaro conclude questo percorso, ribadendo l'importanza di ricorrere alla congettura, questa volta nelle decisioni relative alla strategia militare:

Se si mandano a quella impresa e fanti del Marchese di Saluzo, mai più habbiamo di qua le lanciae. Pure a questa resolutione importa assai el sapere coniecturare quanto sia per allungarsi la cosa di Cremona (a Pietro Pesaro 4.09.1526)<sup>77</sup>.

Il passo mostra quanto pesi, nelle decisioni sul campo, la proiezione nel futuro. In funzione della durata dell'impresa cremonese, il luogotenente può decidere di spostare le truppe italo-elvetiche o di mantenere la loro posizione. Mentre la prima soluzione presenta forse il vantaggio di accelerare il processo in corso – in un contesto in cui ogni guadagno di tempo è prezioso, perché permette di risparmiare sia soldi che soldati –, in controparte essa lascia senza difese le zone intorno a Casaretto in cui si trova Guicciardini. C'è dunque un rischio che deve essere preso in considerazione e valutato; il metodo per raggiungere tale scopo è il *coniecturare*, la cui importanza e produttività si manifesta qui pienamente. Sebbene siano brevi, le frasi analizzate sono anche istruttive su un altro piano, giacché indicano che la congettura richiede un 'sapere' particolare, una capacità che non va da sé ma costituisce un privilegio di pochi prudenti.

Una lettera del 5 marzo 1527 – in cui Guicciardini chiede a Silvio Passerini di cambiare la destinazione delle truppe della Lega comandate da Federico da Bozzolo, in modo tale da poter bloccare l'accesso degli imperiali verso la Toscana nel caso pensassero di andarvi – va esaminata perché il giudizio «per coniecture» vi appare, in una

<sup>76</sup> Si ricordi l'uso della forma verbale *bisogna* nella lettera II.409, citata a p. 194.

<sup>77</sup> 9.143.

frase che per il tono e la struttura richiama i *Ricordi*<sup>78</sup>, come l'unica regola valida in tempo di guerra:

Chi maneggia cose di guerra vede ogni giorno per experientia che d'ora in hora accade fare nuove deliberatione, perché è necessario governarsi non secondo la volontà sua, ma secondo li andamenti delli inimici; et havendosi el più delle volte a fare iudicio per coniecture et non per certezza, bisogna procedere secondo che d'ora in hora le appariscono più o manco potenti [...]<sup>79</sup>.

Come conferma la parte che segue, con questa sentenza, che associa termini cruciali della sua griglia interpretativa, Guicciardini giustifica le variazioni frequenti che subisce la sua opinione<sup>80</sup>. La congettura, che guida l'azione, cambia quando cambiano le circostanze, il che implica anche un aggiustamento delle decisioni, una prerogativa dei savi<sup>81</sup>. Ma nel passo citato appare anche un altro dato interessante: nelle guerre, caratterizzate dall'instabilità dei fatti, colui che deve decidere perde il suo potere di azione e si trova talvolta confinato nella re-azione. A questa prima limitazione del suo arbitrio, si aggiunge l'incertezza che lo costringe a ripiegarsi sulle congetture. Guicciardini aggiunge che in tale contesto, la variazione diventa la regola: siccome il numero delle congetture cresce al diminuire degli elementi certi, bisogna valutare la produttività delle ipotesi ed eleggere, volta per volta, quella che fornisce una soluzione sia comprensibile che gestibile. Il criterio non è più, come nelle lettere precedenti, la valutazione dello spazio che separa congettura e verità o certezza, bensì, secondo quanto sembra dire l'autore, la forza interpretativa delle congetture:

[...] Però non si maravigli Vostra Signoria reverendissima se havendo io domandato per più vie con tanta efficacia che la persona del Signor Federigo, et più numero che si potessi de'

<sup>78</sup> Il C30, il C36, A160, B74/A48, per fare solo alcuni esempi. Per quanto riguarda l'argomento, l'uso del verbo *maneggiare* e l'evocazione dell'esperienza fanno pensare ai ricordi B71 e A45, citati per esteso alle pp. 179-180.

<sup>79</sup> 12.218.

<sup>80</sup> Un'altra lettera (13.113), scritta il 6.04.1527 a destinazione di Gian Matteo Giberti, riprende, in modo meno elaborato però, argomenti uguali: «Si era risoluto seco [el conte Guido], et così haveva scripto mille volte che, piglando loro el cammino di Romagna, lui et quelli che restorono in Bologna venissino in Romagna, cercando, se era possibile, o da basso o da alto entrare loro innanzi. Hora è saltato in questo altro farneticho: il che se fa, vedo la Romagna per spacciata, perché non possiamo co' Svizeri soli, malcontenti per la tardità delli pagamenti et che non si vogliono dividere, et co' fanti del Marchese, pochi, non pagati, ladri et disperatori di popoli, difendere tante cose. Et io me ne scuso con Nostro Signore, et *coniecturo* che questo disegno è tucto el contrario dell'ordini et resolutione che si dectono quando io ero in Bologna; ne doverrà, el Conte Guido, essere sì leggiere che pensassi a una pazia tale».

<sup>81</sup> *Scritti inediti*, I, 45-46: «Non dico già che quando si scoprissono nuovi accidenti o mancassi alcuno di quelli fondamenti che l'huomo al presente si presuppone, che non sia bene variare deliberatione, perché è proprio del savio mutare sententia secondo si mutano le occorrentie; ma voglio dire che, innanzi vadia più oltre, si faccia una resolutione ferma et stabile, di sorte che per le medesime ragioni et difficoltà che hora si cognoscono, non s'habbia un altro di a fare deliberatione». Se è vero che questo discorso mira, nel 1526, a convincere il papa ad adottare una condotta politica ferma, è anche vero che le affermazioni di febbraio riguardo alla necessità di adattare le decisioni quando cambiano i dati, prefigurano quelle della lettera.

fanti che erano là, si transferissi in Romagna, muterò hora sententia; perché insino a qui, et per la qualità del cammino che hanno facto li inimici, et per molti avisi s'havevano, habbiamo creduto che vadino in Romagna. Hora, perché intendiamo che el primo alloggiamento suo sarà a San Giovanni, vicino a Bologna a 10 migla, et in luogo che poi in uno alloggiamento potranno venire al ponte a Rheno, et anche per altri riscontri che s'hanno, et per sapere che questo è sempre stato el consiglio che ha dato loro el Duca di Ferrara, non stiamo senza qualche opinione che habbino a accostarsi a Bologna. Et se bene io non possi credere che, mentre che questa cictà sta a devotione di Nostro Signore, possino per alcuna di queste vie di qua entrare in Thoscana, pure el caso importa tanto che non è bene mectersi in questo pericolo.

L'essere coinvolto in prima persona negli eventi non esime Guicciardini dalla pratica riflessiva che lo caratterizza fin dai primi scritti. Mentre egli si spende in tutti i modi per salvare l'Italia (la sua idea di Italia), il luogotenente si interroga anche sulle proprie pratiche e propone una sorta di meta-analisi della situazione, cioè non un'analisi dei fatti e di come vi si debba reagire, ma un discorso sul modo in cui egli, come attore politico, gestisce la presa di decisione, in preda al rapido e costante mutare delle situazioni.

### *1.5. Intelligenza del passato, rivelazione del presente e previsione del futuro*

Come si evince da quanto appena detto, la congettura è uno strumento concettuale in grado di connettere le diverse dimensioni del tempo. Se è indubbio che passato, presente e futuro siano tutti, secondo varie modalità, 'congetturabili', sarà utile soffermarsi sulle differenze e le somiglianze tra la congettura usata per ricostruire e interpretare il passato (o il presente) e quella che permette di anticipare il futuro. Una prima attestazione degna di interesse è presente nella lettera di Guicciardini a suo fratello Luigi, scritta pochi giorni dopo la battaglia di Marignano. Vi si può leggere:

Di poi ci è aviso che lui [il re francese Francesco I] ancora era a Marignano, dove si andava al continuo rassetando, et che e Svizeri erano rinfrescati di gente, per esserne di nuovo venuti dal paese, et non di meno che si erano partiti di Milano et fermisi poche migla di quivi in sul cammino di Como, che sarebbe segno havessino patito più che non si era decto; et quando si vadino troppo discostando, le cose di Milano rimarrebbono spacciate. Io scrivo breve di queste cose, delle quali si doverrebbe scrivere assai, perché, non che e' si sappia el modo della giornata et el numero degli uccisi, mi pare che e' si manchi di sapere el certo di chi sia rimasto vincitore; benché, se questo ritirarsi de' Svizeri fussi vero, *si potria fare coniectura di chi vinse*; et anche se le cose fussino ite più secondo el desiderio nostro, si può credere ce ne sarebbe avisi più spessi et più certi. In somma, per immaginazione si potrebbe dire assai, ma per certezza non ho nulla, et però riserberenci a quando si saprà meglio quello che è stato. Raccomandomi a voi; et altro non mi occorre (a Luigi Guicciardini 20.09.1515)<sup>82</sup>.

Se la congettura è qui rivolta a un evento già accaduto, il meccanismo da attivare è identico a quello di quando si cerca di prevedere il corso degli eventi: gli scarsi avvisi e i movimenti delle soldatesche, dati concreti osservati e raccolti da Guicciardini, gli

<sup>82</sup> II.184.

servono a ipotizzare l'esito dello scontro in merito al quale non sa per certo chi, tra i francesi e gli svizzeri che si affrontavano per il possesso di Milano, sia uscito vincitore. Il bisogno di ragionare per congettura appare quando l'incertezza è percepita come insopportabile. Se l'incertezza, dunque, forza all'immaginazione, la certezza – che passa per «dimostrazioni» e «effetti» – rende superfluo il ricorso alla congettura, come affermato nella missiva spedita una decina d'anni più tardi ad Altobello Averoldi. Nel riportare al bresciano un successo del duca d'Urbino e di Giovanni dalle Bande Nere contro gli spagnoli, Guicciardini scrive:

Lo alloggiamento era disegnato prima innanzi a San Martino; così si è di poi exeguito in modo che siamo vicini a Milano a manco di 3 migla. Et havendosi a vedere presto colli effecti la deliberatione che pigleranno li inimici, *non accade farne coniectura* (ad Altobello Averoldi 4.07.1526)<sup>83</sup>.

Ciò che caratterizza la congettura, quindi, non è tanto il tentativo di indovinare o di presagire un futuro per natura inaccessibile all'uomo, quanto lo sforzo di proporre, con gli elementi offerti dall'esperienza del presente e del reale, delle ipotesi che colmino un vuoto della conoscenza. I due tipi di congetture presi qui in esame condividono dunque una stessa funzione euristica<sup>84</sup>. La congettura, che gioca sempre una funzione rivelatrice e cognitiva forte, risponde a una necessità: bisogna sapere per capire. Quello che non è noto, non è inteso o non è accessibile, va congetturato.

Le congetture orientate verso il passato si distinguono, invece, da quelle orientate verso il futuro su più punti. Innanzitutto non hanno la stessa ragione di essere. La congettura sul passato, frutto dei tempi e della complessa situazione di comunicazione (mezzi scarsi e limitati, notizie differite nel tempo)<sup>85</sup>, perde il suo statuto ipotetico quando arrivano nuove informazioni, quando i vuoti nella conoscenza si riempiono con dei dati accertati. In altre parole, la ricostruzione ipotetica degli eventi passati è valutata in relazione con la verità e la certezza. Anzi, si può dire che è una verità provvisoria, ammessa fino a quando non giunge prova del contrario. Lo stesso si può dire della congettura che serve a interpretare il presente, come quella alla quale si sottopone l'ambasciatore ricordata sopra, o quella del condottiere di guerra. Una volta raccolti gli avvisi, la congettura sul passato, come quella sul presente, diventa giusta o

<sup>83</sup> XI.2779.

<sup>84</sup> Nel nostro spoglio abbiamo rilevato 11 congetture sul passato e sul presente: I.46, I Dieci di Balìa a F.G. del 14.06.1512; I.62 a Piero Guicciardini dei 22-26.08.1512; I.92 ai Dieci di Balìa del 7.02.1513; I.119 ai Dieci di Balìa dell'11.06.1513; I.127 ai Dieci di Balìa del 4.07.1513; I.130 a Iacopo Salviati del 27.07.1513; II.184 a Luigi Guicciardini del 20.09.1515; V.1229 a Giulio de' Medici del 26.05.1521; VII.1703 ad Adriano VI del 3.01.1523; VIII.1863 ad Adriano VI del 1.08.1523; XI.2712 a Gian Matteo Giberti del 24.06.1526. Altrettante sono le congetture sul futuro I.49, i Dieci di Balìa a F.G. del 7.07.1512; I.53, i Dieci di Balìa a F.G. del 18.07.1512; I.119 ai Dieci di Balìa dell'11.06.1513; II.409 a Lorenzo de' Medici dell'11.06.1517; VI.1467 a Iacopo da Prato del 17.01.1522; VIII.2070 a Paolo Vettori del 24.10.1523; XI.2779 ad Altobello Averoldi del 4.07.1526; 10.8 ad Altobello Averoldi del 14.09.1526; 11.197 a Guido Rangoni del 2.01.1527; 12.109 a Silvio Passerini del 9.02.1527; 12.218 a Silvio Passerini del 18.01.1527.

<sup>85</sup> Per una descrizione dettagliata della situazione e degli effetti indotti, *cfr.* Fournel (2006, 93).

falsa, mentre quella che proietta l'uomo più avanti nel tempo deve essere «pesata con altre congetture»<sup>86</sup>. Quest'ultima è allora definita più o meno «potente»<sup>87</sup> a seconda della validità degli argomenti sui quali è fondata. La congettura sul futuro, che consiste in una risposta dell'uomo alla sua incapacità di prevedere il corso delle cose, perde col tempo il suo statuto di congettura, e all'individuo non sempre è data la possibilità di accedere al tempo della rivelazione. Ma forse, più che la distinzione tra congetture intorno al passato e al futuro, conta nel pensiero guicciardiniano il ragionamento in merito a una possibile previsione del futuro a partire da elementi del passato, che viene esplicitata in una lettera del '27:

Non so quello che faranno e Vinitiani, *ma se el futuro si può coniecturare per el passato*, è facile farne iudicio. Però tanto più bisogna che ci aiutiamo da noi medesimi (a Guido Rangoni 2.01.1527)<sup>88</sup>.

Qui si tocca un nodo concettuale particolarmente sensibile, che Guicciardini affronta secondo angolature diverse nel corso degli anni e in diversi scritti. Si tratta, infatti, della questione della forza conoscitiva del passato per agire sul presente, argomento sul quale lo storico si situa in netta opposizione con Machiavelli, tanto nello scambio di lettere del maggio 1521<sup>89</sup> quanto nelle *Considerazioni*. Se però nella corrispondenza del '21 e nelle pagine di commento dell'opuscolo machiavelliano la questione è affrontata sul piano teorico, nella lettera del '27 tutto viene inquadrato nel contesto reale, concreto dell'azione. Da notare il fatto che l'idea di fidarsi del passato per «fare iudicio» nel presente è presentata sotto forma di ipotesi: il ricorso alla soluzione più prudente – «ci aiutiamo da noi medesimi» – è la conseguenza di un atteggiamento conservativo, che risulta potenzialmente meno dannoso se ci si basa sulle esperienze passate («ammesso e non concesso», si direbbe oggi).

Benché meno evidente, un'altra illustrazione del ricorso al passato per determinarsi nel presente si trova nella lettera del 18 gennaio 1527 in cui Guicciardini – fidandosi degli atti poco degni di Borbone nel passato<sup>90</sup> (la frase «el modo alto con che

<sup>86</sup> Giuliani (1988).

<sup>87</sup> Il termine era presente nella lettera 12.218 di F.G. a Silvio Passerini del 5.03.1527, citata alla p. 204.

<sup>88</sup> 11.197.

<sup>89</sup> Si tratta delle lettere dette della 'repubblica de' Zoccoli', che corrono tra il 17.05.1521 e il 19.05.1521, e in particolare della missiva del 18.05.1521 di Guicciardini a Machiavelli (V.1217). L'argomento torna nel *Dialogo del reggimento di Firenze*, I, 314, nei ricordi A91, B114, C76, nel discorso XIV, 184. Machiavelli si sofferma sull'argomento nel proemio dei *Discorsi*, nel discorso *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, nell'incipit del prologo della *Clizia*. Sull'argomento dell'uso che può essere fatto del passato e sulle discordanze tra Machiavelli e Guicciardini, si vedano, per esempio: Sasso (1985); Gaeta (1961); Inglese (1989, 298-300); Fournel / Zancarini (1997, 21-22); Fournel / Zancarini (2002a, 144-146); Charbel Teixeira (2004); Miesse (2015a). La validità del ricorso agli antichi, altro aspetto della discussione sulla forza del passato, è interrogata nel ricordo C110 e onnipresente nelle *Considerazioni*, in particolare nella parte iniziale del secondo libro.

<sup>90</sup> È evidente che Guicciardini fa un uso ironico dell'aggettivo *alto*.

procede» rimanda all'esperienza recente del salvacondotto non rimandato) – rifiuta di separarsi dal proprio salvacondotto:

È arrivata in questo punto la risposta di Borbone, la quale accioché arrivi salva mando per dua vie. Con l'una sarà la risposta sua originale, con l'altra uno extracto che n'ho cavato io el meglio che ho potuto, ché, per essere in lingua franzese et di malissima lectera, non so se l'ho intesa tucta. Mando ancora copia di quanto ha risposto a me, per la quale vedrà non m'ha voluto rimandare el salvoconducto. Senza el quale, se io havessi mandato el mio, credo lo riteneva prigione, *pigliando coniectura* dal modo alto con che procede (a Gian Matteo Giberti 18.01.1527)<sup>91</sup>.

Non è forse casuale che proprio nel '27, nel periodo in cui la necessità costringe il luogotenente del papa a mettere a frutto tutte le risorse fornitegli dall'esperienza e dalla riflessione politica, lo strumento concettuale e pratico della congettura assume il suo valore più alto e più articolato: in questa situazione di urgenza, valutazione delle cose passate, analisi del presente e capacità di anticipazione sul futuro diventano più che mai le chiavi di lettura del reale.

Insomma, anche per *congettura* si può dire che, accanto all'accezione tradizionale del termine, dalla corrispondenza emergono alcuni significati specifici, in cui essa, poiché viene utilizzata in un contesto storico-politico preciso, si trova dotata di una peculiare funzionalità e importanza. Si è visto, infatti, che la congettura s'inserisce in due problematiche di più larga dimensione nel sistema di pensiero guicciardiniano: da una parte, la concezione del tempo e il modo in cui il passato, il presente e un futuro particolarmente incerto si articolano e, dall'altra, la possibilità di rispondere, con un processo che si dota dei fondamenti e dei metodi della conoscenza razionale, ai tempi «strani», alle situazioni straordinarie alle quali sono confrontati gli uomini del tempo in cui si inseriscono il pensiero e l'azione di Guicciardini.

## 2. *Congettura* negli altri scritti

Al di fuori dei *Ricordi*, la produzione non epistolare conta 58 occorrenze del termine o di una voce correlata, con una maggioranza di attestazioni negli scritti redatti nel 1527 (*Accusatoria*, *Consolatoria*, *Defensoria*) e nella *Storia d'Italia*<sup>92</sup>. Va notato che in più testi (*Memorie di famiglia*, *Scritti minori*, *Discorso di Logroño*, discorsi e *Considerazioni*) la parola non compare affatto. Proprio come nel caso della corrispondenza, sono gli usi plurali del sostantivo che dominano. Tutte le altre attestazioni sono da ricondurre al verbo *congetturare*, mentre le forme aggettivali o avverbiali costruite su *coniectura* sono assenti.

<sup>91</sup> 12.8.

<sup>92</sup> La forma grafica *coniectura*, maggioritaria nel carteggio, non compare negli altri scritti presi in considerazione in cui sono le varianti *congettura* e *coniettura* a prevalere. Ovviamente, ciò è dovuto alle diverse scelte operate dagli editori, dal momento che la forma che compare negli scritti autografi di Guicciardini è sempre *coniectura*. Per la ripartizione dettagliata delle occorrenze, si veda la tav. 17.

## 2.1. Dalle Storie fiorentine al Dialogo del reggimento di Firenze

Le prime occorrenze di *congettura* compaiono nelle *Storie Fiorentine* dove l'uso del sostantivo è preponderante rispetto a quello del verbo, di cui c'è un'unica attestazione. Gli usi che Guicciardini fa della parola *congettura* sono conformi ad alcuni di quelli già rilevati nel carteggio. Infatti, così come nelle lettere, le congetture si oppongono alla certezza ed emergono quando la verità non è «manifesta», quando essa viene nascosta, per esempio, dal segreto<sup>93</sup>. Fondata su dati concreti o meno, su un discorso pubblico o sull'opinione, la congettura ipotizza ciò che non si sa, cerca di svelare i sottintesi, le intenzioni segrete; di nuovo, l'uso di verbi come *pigliare coniettura*<sup>94</sup> e *trarre coniettura*<sup>95</sup> assimila il processo in corso proprio a un'estrazione. Sia nelle *Storie* che nei primi discorsi, colui che congettura, basandosi su quello che sa, cerca di limitare il campo delle cose che gli sono incognite sfruttando tutti gli elementi a sua disposizione, dati quasi quantificabili, osservati e riassunti in un discorso argomentativo fatto di «perché», di «tanto più», di «di poi» e infine di «però», che mira a rendere le proposte convincenti, in modo da poterle usare nel ragionamento<sup>96</sup>.

<sup>93</sup> *Stfi*, II, 14-15: «Molti credono che el duca, parendogli che el conte Iacopo fussi di troppa riputazione nelle arme, ed inoltre, per la memoria di Niccolò Piccinino suo padre, molto amato dal popolo di Milano, acconsentissi farlo male capitare per le mani del re; nondimeno a me non è manifesta la verità, e chi fa questo giudizio, lo fa per conietture e non per certezza, perché se una tale cosa fu, è da credere si trattassi segretissimamente e nelle conietture è molto facile lo ingannarsi [...]».

<sup>94</sup> *Stfi*, XV, 137-138: «[...] moltiplicando ogni di questa licenzia, parve a Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo di Antonio Pucci ed altri che desideravano la tornata di Piero, che Piero avessi buona parte della città, e pigliandone coniettura dal sparlare pubblicamente che si faceva e da vedere molti cittadini molto male contenti, cominciorono a tenere pratica con lui».

<sup>95</sup> *Stfi*, XXX, 325: «[...] era ferma opinione che Giovanni, figliuolo di Bernardo Rucellai, vi [a Roma] fussi qualche volta ito sconosciuto in poste, di che si traeva coniettura che Bernardo suo padre, avendo più nel cuore lo odio che aveva col gonfaloniere che lo odio ed inimicizie antiche co' Medici, si fussi riconciliato con loro».

<sup>96</sup> Si veda, ad esempio, *Stfi*, XXVIII, 298: «Se e' passava essere da tenerne per certa la vittoria, perché le forze della Magna essere molto maggiore che quelle del re di Francia, e tanto più se e' fussino con loro e' svizzeri come si credeva, di poi lo stato di Milano, dove s'aveva a fare lo insulto, essere male disposto contro al re ed appetire grandemente questa mutazione; e però potersi conietturare la vittoria. La quale seguendo, se noi prima non avessimo appuntato seco, che e' sarebbe ragionevolmente adirato con noi, sendo mancati di quelle debite riverenzie, a che gli eravamo tenuti per debito dello imperio; non si dovere attendere quello fussino per fare e' viniziani, perché secondo quello che era verisimile, sarebbero d'accordo collo imperadore amico loro, contro al re loro inimico, e quando pure non fussino d'accordo nascerebbe, perché lo imperadore, sendo eglino incompatibili col papa, gli rifiuterebbe, il che tanto più dimostrare la potenza sue e doverci fare più caldi a essere seco d'accordo ed aiutare [la] ruina de' viniziani. Essere da considerare che se noi fussimo d'accordo collo imperadore e lui vincessi, recupereremo Pisa e così apunteremo seco, se e' perdessi non ci mancherebbe modo a medicare Francia con danari, come ci aveva molte volte mostro la esperienza, se noi fussimo d'accordo con Francia e lui vincessi, a noi non tornerebbe utilità nessuna, perché con loro non ci era mai giovato el bene fare, se lui perdessi patiremo assai, e così seco ci toccherebbe a stare alla perdita e non al guadagno; doversi adunque risolvere in questa parte, né curare le parole del gonfaloniere, el quale, se bene vedessi la ruina della città, non sarebbe

Tuttavia, la congettura è pure considerata come una fonte di errore: «nelle conietture è molto facile lo ingannarsi»; simile alla previsione<sup>97</sup>, la congettura può, in effetti, anche non realizzarsi<sup>98</sup>. Nondimeno, le congetture corrispondono, secondo Guicciardini, a un desiderio naturale degli uomini («mossi dallo appetito della natura»), che li spinge a indagare l'avvenire, le «cose future», anche se la grande variabilità del reale, attestata dall'esperienza più recente delle mutazioni avvenute in Italia, rende vana questa ricerca:

Se bene el desiderio di sapere le cose future, massime quando sono di molta importanza, è tanto naturale a tutti li omini, che continuamente li sprona andarle investigando e cercando di *conietturarle*, da altro canto le vanno sì variando fuori della opinione di tutti, che li è più tosto da maravigliarsi di quelli che mossi dallo appetito della natura le vanno curiosamente ricercando, che di coloro che per disperazione di poterle aggiugnere ne levano ogni pensiero. Di questo, se cosa alcuna ne fa fede, mi pare che sopra tutte le altre la faccia el considerare quanto sieno state spese, grande e mirabile la variazione dallo aprile proxime passato insino al presente mese di gennaio, dove non è, né in Italia né fuori, rimasto più cosa alcuna che si ricognosca<sup>99</sup>.

Se il *Discorso sulle mutazioni seguite dopo la battaglia di Ravenna* insiste sulla vanità della congettura, esso offre comunque un'illustrazione del suo funzionamento:

Veduto adunche quanto poco si possi fare fondamento in sullo imperadore e svizzeri, resta considerare di questi dua re, Catolico ed Inghilterra; e per cominciare da Inghilterra, lo essere costui giovane, inimico naturale de' franzesi, e trovarsi con grandissima copia di danari, lo intendersi ogni giorno che e' fa molti apparati ed è volto tutto alle arme, fanno credere che lui abbi in ogni modo a tempo nuovo a fare la guerra potentemente con Francia. Il che quando segua, pare di grande momento, perché ne' tempi antichi è stato molto odio fra quelle due nazione: hanno li inghilesi corso più volte in Francia, preso Parigi, debellato quasi tutto el regno, in modo che gli è certo essere temuti da' franzesi, nondimeno e' termini di oggi sono assai diversi da quelli tempi. Allora teneva el re di Inghilterra la Ghianna e Normandia; nelle guerre che e' faceva con Francia era aiutato da' duchi di Brettagna e di Borgogna. Ora la Normandia e Ghianna è in mano del re di Francia; tiene per conto della dota di sua moglie la Brettagna; usurpò doppo la morte del duca Carlo la Borgogna; morto el re Rinieri gli venne in mano la Provenza; in forma che avendo lui, si può dire, duplicata la potenza, ed

---

per deviare da Francia per la dependenzia che aveva con quello re e lui ed el cardinale suo fratello, che aveva in Francia benefici ed entrata per più migliaia di ducati. Queste ragione si allegavano per chi consigliava el mandarsi gli imbasciadori, de' quali molti si movevano però, e perché forse pensavano, in sulla venuta dello imperadore, rimescolandosi le cose della città potersi torre lo stato al gonfaloniere».

<sup>97</sup> *Stfi*, IV, 36: «Renato [nipote di Iacopo de' Pazzi] fu etiam impiccato el dì medesimo. Costui prevedendo molto innanzi quale fussi la intenzione di messer Iacopo e degli altri contro a Lorenzo, gli aveva confortati avessino pazienza e lasciassino fare al tempo, perché Lorenzo nelle mercatantie era in tanto disordine che in pochi anni bisognava fallissi, e perduto le ricchezze ed el credito era perduto lo stato, dicendo: «diangli a cambio e' danari vuole, perché questi, benché con qualche nostra perdita, lo aiuteranno fallire più presto». Finalmente non giovando le sue parole, e *presentando per conietture*, perché da lui si guardavano, quello ordinarono di fare, era, per non vi si trovare, itosene in villa, fu preso quivi e impiccato».

<sup>98</sup> A questo proposito ci sono altri sviluppi nei *Ricordi*, cfr. p. 226 sqq.

<sup>99</sup> *Discorsi*, IV, 89.

Inghilterra diminuita, *bisogna in su questo caso fare giudizio con altra coniettura che delle cose passate*<sup>100</sup>.

L'armamentario linguistico non differisce da quello descritto per le lettere. L'oratore si fida, in effetti, di ciò che si può osservare o vedere («veduto»), della natura dei protagonisti («lo essere costui») e infine di quello che si sa delle azioni dei nemici («lo intendersi»). Dalla congiunzione di queste fonti di informazione nasce la convinzione – espressa dai verbi e dai modi ai quali sono coniugati i verbi («fanno credere», «pare che», «quando segua») – di una guerra imminente tra Francia e Inghilterra. Il punto rilevante del passo sta invece nell'evocazione del passato e dei tempi antichi per alimentare la congettura. Secondo chi parla, i cambiamenti avvenuti sullo scacchiere politico tra «allora» e «ora», nonché le rinnovate forze in presenza, impediscono di fondarsi sul passato per pensare il futuro: «bisogna in su questo caso fare giudizio con altra coniettura che delle cose passate». Proprio questo passo ci consente di precisare il giudizio sulla produttività della congettura. Non ci sembra che sia il processo congetturale *in toto* a essere rimesso in questione, ma solo la congettura edificata sull'esame del passato, perché la situazione è totalmente cambiata. Siccome nulla è più riconoscibile dall'«aprile proxime passato»<sup>101</sup>, il passato non è più un fondamento valido per presumere del futuro; bisogna quindi rinnovare il modo di riflettere sulla politica e sulle guerre in particolare e proporre «altra coniettura» per risolvere i problemi del presente: alla crisi temporale corrisponde una crisi del modo tradizionale di anticipare le decisioni.

È nel *Dialogo* che la parola *congettura* acquista una rilevanza particolare. Nondimeno, in tre casi su quattro, l'uso che ne viene fatto non si distingue tanto dagli usi e dai significati già incontrati. Infatti a prevalere è il senso previsionale, in cui l'incertezza domina. Ciò si manifesta, nel passo che segue, nell'uso dei verbi *presuponete* e *spero*:

SODERINI – Io dirò una parola circa a questo: io non so se le elezione del popolo saranno tanto cattive quanto voi presuponete, poi che si è ordinato el vincere per le più fave; perché avendo a concorrere tante opinioni insieme, spero pure che el più delle volte el maggiore numero giudicherà bene, e di questo veggo lo esempio in Vinegia; né mi pare che si abbi a fare *coniettura* da quelle poche elezione che si sono fatte in questi principi, perché ancora ogni cosa è piena di appetiti vani, di sospetti e di confusione, umori che si purgheranno in breve

<sup>100</sup> *Discorsi*, IV, 93.

<sup>101</sup> *Discorsi*, IV, 89: «Se bene el desiderio di sapere le cose future, massime quando sono di molta importanza, è tanto naturale a tutti li omini, che continuamente li sprona andarle investigando e cercando di *conietturarle*, da altro canto le vanno sì variando fuori della opinione di tutti, che li è più tosto da maravigliarsi di quelli che mossi dallo appetito della natura le vanno curiosamente ricercando, che di coloro che per disperazione di poterle aggiugnere ne levano ogni pensiero. Di questo, se cosa alcuna ne fa fede, mi pare che sopra tutte le altre la faccia el considerare quanto sieno state spese, grande e mirabile le variazioni *dallo aprile proxime passato insino al presente mese di gennaio*, dove non è, né in Italia né fuori, rimasto più cosa alcuna che si ricognosca».

tempo; e fatta questa digestione, io ho speranza che le elezione del consiglio, massime negli uffici più importanti, saranno assai ragionevoli<sup>102</sup>.

Ritorna l'idea che la situazione impedisce di fidarsi del passato per emettere una congettura, anche se la giustificazione è diversa. Non è il peggioramento delle circostanze a bloccare la riflessione sul futuro, bensì la possibilità di un miglioramento delle condizioni poiché, parlando di un tipo di governo ideale che si sta elaborando, Soderini scommette su un cambiamento delle mentalità, sulla fine degli «umori». Siccome per il parlante la situazione può cambiare, siccome i vizi cittadini possono essere curati «in breve tempo», un'elezione ragionevole entra a far parte dell'universo del possibile.

Il nuovo senso si manifesta, invece, quando gli interlocutori arrivano all'argomento delle «cose di fuori», ossia la politica di guerra, di cui Guicciardini afferma che sfugge a ogni regola ed è sottomessa a una grande variazione:

BERNARDO – [...] La conservazione e aumento del dominio dipende dalle cose di fuori, cioè dagli andamenti degli altri potentati, e' quali continuamente pensano di ampliarsi e di usurpare quello di altri, e chi non è in grado da sperare questo, fa tutto el possibile per conservare quello che ha; e per difendersi dalle macchinazioni de' primi e vincere la vigilanza de' secondi, è necessaria una diligenza e industria incredibile, e bisogna farlo con consiglio e con forze, le quali dua cose erano molto più vive e più pronte nello stato de' Medici, che non saranno nel governo di una moltitudine. *Perché le cose di questa sorte non hanno regola certa né corso determinato, anzi hanno ogni di variazione secondo gli andamenti del mondo, e le deliberazioni che se ne hanno a fare, si hanno quasi sempre a fondare in su le conietture, e da uno piccolo moto dependono el più delle volte importanze di grandissime cose, e da principi che a pena paiano considerabili nascono spesso effetti ponderosissimi.* Però è necessario che chi governa gli stati sia bene prudente, vigili attentissimamente ogni minimo accidente, e pesato bene tutto quello che ne possi succedere, si ingegni sopra tutto di ovviare a' principi e escludere quanto si può la potestà del caso e della fortuna<sup>103</sup>.

Ciò che appare in questa battuta del *Dialogo* è la necessità di capire per agire malgrado tutto<sup>104</sup>, e questo sembra si possa fare solo tramite le congetture. Come scrive Varotti, «si configura in queste battute l'idea di un'arte della politica capace in qualche misura di sottrarsi all'imprevedibile e magmatico fluire degli eventi ('caso' e 'fortuna'), per quanto non fissata in rigide 'regole'»<sup>105</sup>. La prudenza, l'ingegno e le congetture appaiono le armi nelle mani di chi governa per lottare contro la componente irrazionale dell'esistenza.

La terza attestazione della parola nel *Dialogo* offre un esempio della possibilità, in alcuni casi, di riferirsi al passato per prevedere il futuro. Per l'appunto, il passato fiorentino autorizza Bernardo a non credere a un miglioramento della sua situazione:

<sup>102</sup> DRF, I, 346.

<sup>103</sup> DRF, I, 359.

<sup>104</sup> In questo senso, il concetto dell'agire malgrado tutto si avvicina a quello del «minore male». Si veda anche Fournel (2014, 237).

<sup>105</sup> Anselmi / Varotti (1994, 96).

BERNARDO – [...] Chi metterà freno agli appetiti non ragionevoli degli uomini, o con autorità o con timore? Aspettiamo noi che lo abbia a fare el consiglio grande? Sono mali che hanno bisogno di più savio e di più esperto medico. Farannolo e' magistrati, che non stando in officio più che dua, tre o quattro mesi, aranno più facilità di guastare che di acconciare? Farannolo e' cittadini principali che saranno immersi più che gli altri nelle divisioni? E se alcuno vi sarà di animo purgato, si troverrà con poca reverenza appresso agli altri e con nessuna potestà. Considero più oltre che la città nostra è oramai vecchia, e *per quanto si può conietturare da' progressi suoi e da la natura delle cose e dagli esempli passati*, è più presto in declinazione che in augumento [...]<sup>106</sup>.

Il protagonista fa intervenire più elementi nel suo giudizio sulla città di Firenze: i progressi, la natura delle cose e gli esempi del passato. Per l'uomo nuovo solo la congiunzione di questi tre tipi di dati – il primo, che suppone un'analisi dell'evolvere delle cose; il secondo, che si basa su come esse sono e, infine, il terzo, che è rivolto al passato – autorizza la congettura e ne assicura una certa validità. Proprio in questo caso, il ragionamento sul ricorso al passato viene approfondito e diventa più complesso. Da soli, gli esempi del passato non bastano per giudicare dei destini delle città, diventa opportuno incrociare le informazioni che forniscono con altre forme di conoscenza<sup>107</sup>.

## 2.2. *Discorsi del 1525 e Scritti inediti*

Nei testi redatti durante gli anni 1525 e 1526, la congettura conosce un trattamento a due velocità, con un ritorno al significato tradizionale e alla diffidenza, frequente a Firenze, verso il discorso *de futuribus*<sup>108</sup>. In effetti, la congettura vi è di nuovo disprezzata, perché sempre inferiore a quel che si può vedere, agli effetti, cioè, come risulta evidente nei brevi estratti che seguono:

Ma dove si veggono le cose manifeste, non bisogna discorrere per *conietture*<sup>109</sup>.

Ma che cerchiamo noi di *coniecture*? Gli effecti che sono seguiti doppo la captura del re ci hanno chiarito assai bene questo dubio, perché sono state dette infinite buone parole, ma non si è mai veduto fatto alcuno per el quale si possa comprendere che Cesare o chi lo governa habbia havuto animo di usare questa victoria ad altro fine che della grandezza sua<sup>110</sup>.

La produttività della congettura è dunque negata, non c'è più traccia delle funzioni rilevate nel carteggio o nel *Dialogo*. Guicciardini, certo, torna sulla variazione delle cose del mondo ma con conseguenze opposte, per notare che essa rende impossibile ogni proiezione nel futuro, al punto che anche i savi falliscono quando si tratta di prevedere ciò che sta per essere:

<sup>106</sup> DRF, I, 381.

<sup>107</sup> Anche in questo caso, alcuni propositi scambiati tra Guicciardini e suo fratello Luigi in una lettera del 25.09.1521 (VI.1422) riecheggiano le parole del *Dialogo*. Su questo aspetto si veda l'ultimo capitolo.

<sup>108</sup> Fournel / Zancarini (2009, 223).

<sup>109</sup> *Discorsi*, X, 138.

<sup>110</sup> *Scritti inediti*, I, 49.

In somma io credo che non accordando areno la guerra di presente, e guerra di tanto travaglio e pericolo che dobbiamo fare ogni cosa per fuggirla, o almanco differirla quanto si può, massime che la dilazione ci può portare infiniti benefici e la liberazione di tutto questo male, né può a iudicio mio farci male alcuno che sia di molta importanza; ed è ufficio nostro ricordarci che *le cose del mondo sono tanto incerte e sottoposte a tanti e sì vari accidenti, che gli uomini etiam savi non sanno fare giudizio del futuro, e rade volte succede cosa che sia conietturato da loro*. Però chi al presente si priva di uno bene, o si sottomette in uno male per paura di quello che ha a venire, si inganna spesso, perché molte volte quello di che dubitava non viene, e si trova senza proposito per timore vano ed incerto avere patito di presente. Commendo bene che, come ha detto saviamente chi ha parlato innanzi a me, si faccia ogni opera che si può per intrattenere la pratica senza rottura, benché le cose sono tanto ristrette che in questo si può sperare poco; ma quando sia necessario o fare lo accordo di presente o pigliare la guerra, io giudico che senza comparazione sia minore male lo accordare<sup>111</sup>.

Tuttavia, la presa di coscienza della fallacia della congettura, ribadita in altri luoghi con termini molto simili, conduce all'adozione di una norma di comportamento, di una linea di condotta da seguire. Siccome il futuro è sempre incerto, l'uomo non deve lasciarsi impressionare, perché non sempre quanto ipotizzato si verifica. L'incertezza legata al futuro rimette in qualche modo il presente al centro dell'equazione: in funzione dei pericoli presenti, meglio non rischiare una guerra, o firmare un accordo col nemico.

### 2.3. Orationes

Contrariamente a quanto succedeva per le altre parole, non è nel grande racconto storiografico che la parola *congettura* compare con maggiore frequenza, bensì nelle orazioni. Se la congettura si sostituisce all'incognito, ha la funzione di riempire il vuoto quando mancano i dati concreti, proponendo una ricostruzione plausibile di ciò che è stato o di ciò che potrebbe essere<sup>112</sup>, lo scarto tra verità e *congettura*, così come quello tra *congettura* e certezza, rimane tuttavia ben chiaro nell'*Accusatoria*, in cui è ripreso più volte. Anche quando giunge a un alto livello di probabilità, la congettura resta una supposizione. Se la congettura non può essere confusa con la verità, nondimeno essa gioca un importante ruolo argomentativo. Guicciardini mette in risalto questo aspetto con la frase «io non procedo da accusatore»: spesso, infatti, gli accusatori non esitano a far passare le congetture per fatti, «a colorire le [cose] dubie» allo scopo di convincere chi deve giudicare. Al contrario, il processato, per aumentare la

<sup>111</sup> *Discorsi*, XI, 152.

<sup>112</sup> *Accusatoria*, 537: «La imbasceria di Spagna, dove era al ritorno de' Medici, ha fatto parlare molti, di sorte che se io l'avessi chiamato in giudizio per odio o per fine mio particolare, e non per affezione mera della republica, piglierei questa occasione, procederei da accusatore, lo ufficio del quale è non solo accrescere le cose vere ma colorire le dubie, fomentare tutte le suspizione, né lasciare intentata cosa alcuna per la quale possa darsi carico o molestia allo accusato; ma perché io non procedo da accusatore né cerco la vittoria ma el bene publico, mi dispiacerebbe che e' peccati non veri fussino accettati per veri; però proporrò la cosa nudamente come è, e le *conietture* che ci sono, non pigliando carico di affermare quello che non so, né di confortare e' giudici a crederne se non quello a che gli indurrà la verità stessa della cosa».

propria attendibilità, si avvale della verità e fonda la sua dimostrazione appunto sul non allegare congetture e non dare un peso esagerato alle supposizioni:

Ma dove la verità è manifestissima, dove sono le pruove sì chiare e evidenti, non bisogna che lui mi meni alle *conietture*<sup>113</sup>.

Ma perché consumo io tanto tempo, perché cerco io senza bisogno tanto di *conietture*, come se manchi la facultà di allegare effetti, esperienze certe e inescusabile, e non una sola, ma più<sup>114</sup>?

[...] aversi a giudicare le cose criminali per pruove non per *conietture* [...] <sup>115</sup>.

[...] non bastare e' sospetti e le *conietture*, ma ricercarsi evidenzie manifestissime e che si toccassino con mano [...] <sup>116</sup>.

Le *conietture* che loro allegano, perché di simile cosa non si può avere certezza, sono molte [...] *conietture* che certo paiono potenti, ma io non le accresco, non le riscaldo, non voglio che vaglino più che conforti la verità<sup>117</sup>.

Va notato che l'ultimo passo ricorda la già citata lettera a Silvio Passerini del marzo 1527<sup>118</sup>, in cui Guicciardini evoca pure, benché in altro contesto, il potere di convinzione delle congetture, la loro forza persuasiva, resa in entrambi i casi dall'aggettivo *potenti*. Mentre nel carteggio l'accento era messo sulla volatilità delle congetture che, sul terreno, si rivelano sempre valide per poco tempo, qui la potenza della congettura invita alla diffidenza poiché, somigliando alla verità, può far prendere lucciole per lanterne. Che inganni o che orienti all'azione, la congettura, quando è «potente» agisce, produce degli effetti. Nell'*Accusatoria*, dunque, questa gioca un ruolo palesemente negativo, sta dal lato dei sospetti, delle cose che devono ancora essere dimostrate e non da quello delle cose che sono, quali «pruove», «esperienze» e «effetti» che si possono toccare o vedere, che sono evidenti, manifesti. Mentre, come abbiamo visto, la congettura può essere considerata un tipo di prova di valore inferiore quando mancano i fatti concreti, Guicciardini stabilisce tramite il suo fittizio accusatore una distinzione chiara tra le due realtà.

Nella *Defensoria*, invece, se il paragone sfavorevole tra congettura e certezza è pure presente («ma udite vi priego un'altra più presto certezza che coniettura»<sup>119</sup>), il senso negativo risulta meno chiaro. Lo testimonia il primo passo in cui compare la congettura:

Di poi dimando a voi giudici non misericordia, non compassione, non memoria di quella benivolenza che ho avuto con molti di voi, ma una sola cosa, e a giudizio di ognuno molto ragionevole e molto onesta: che voi non portiate qua le sentenze fatte in casa, ma le facciate nascere e le formiate in su questo tribunale; caviatele non dalle opinione e romori del vulgo,

<sup>113</sup> *Accusatoria*, 525.

<sup>114</sup> *Accusatoria*, 544.

<sup>115</sup> *Accusatoria*, 552.

<sup>116</sup> *Accusatoria*, 553.

<sup>117</sup> *Accusatoria*, 537.

<sup>118</sup> Lettera 12.218 a Silvio Passerini del 5.03.1527, qui a p. 204.

<sup>119</sup> *Defensoria*, 592.

non dalle calunnie de' maligni, ma dalle *conietture*, da' testimoni, dalle pruove che vi saranno addotte in giudicio; rimoviate le impressione se alcuno n'avessi fatte, e fermiate l'animo e la intenzione come se oggi udissi una cosa di che non avessi mai sentito parlare, e con risoluzione di giudicarla non secondo che molti vanamente hanno creduto, ma secondo che maneggiandola e mettendo la mano nella piaga la vi apparirà e conterà<sup>120</sup>.

e anche:

Se potessino mostrare qualche spesa grossa fatta da me, che facessi fede al furto, crediate che a questa ora l'arebbono mostra; se altra *coniettura*, indizio o parola, non sono stati negligenti a cercarla, non sarebbero mancati di diligenza a dedurla. Se nella vita mia avessino trovato note di furti, di rapine o di avarizia l'arebbono allegate; cercato con le cose passate fare ombra alle presente, e meritamente, perché quale è stata la vita di uno per el passato, tale si debbe credere che sia di presente, e come difficilmente si può credere che uno che sia stato sempre buono cominci di subito a diventare malo, così è mal verisimile che chi ha fatto abito nel male se ne astenga quando n'ha occasione. Non si allegano dunche queste cose, perché non ci sono; non ci sono testimoni, non scritte, non chiarezze non lume alcuno, non pure *conietture* mediocre, non pure leggere, non tale che abbino, nonché altro, ardire di allegarle; tutto è fondato in su' romori, in su' gridi, e' quali voi avete già ributtati, a' quali siate già deliberati di non dovere né potere credere. Però in quanto a questo capo io ho satisfatto alla difesa, perché non è provato, non pure aombrato el furto; e chi non sa che non solo nelle cause criminali, ma in una differenza di tre quattrini, se chi dimanda, chi fa istanza non prova, che el giudice non ha a fare altro che assolvere<sup>121</sup>?

I passi citati connettono le congetture insieme a *testimoni, prove, scritte, indizio, parola, chiarezze, lume, note*, altrettante parole che fanno parte del linguaggio dei giuristi e corrispondono, come si è detto prima, a delle realtà ben definite e classificate. Così, nel testo di difesa, si espleta il senso propriamente giuridico della congettura. Come nelle lettere latine scritte dal Guicciardini quando era governatore<sup>122</sup>, essa si definisce come un tipo di prova, uno degli strumenti nelle mani di chi deve giudicare e che deve incrociare, per fare nascere e formare il giudizio, tutte le fonti di conoscenza a sua disposizione. In uno dei brani citati, l'oratore, che pone in modo preciso i limiti e i criteri di un discorso credibile, invita il tribunale a sbarazzarsi di ogni *a priori* e delle idee preconcepite, per cercare di raggiungere la verità<sup>123</sup>:

Sia adunche el fondamento principale della difesa mia quello che è verissimo, quello che è giustissimo, quello che non può avere alcuna replica o contraddizione: che in questo giudicio non si attendino e' carichi, non si attendino e' romori, non si giudichi la causa col grido ma si cerchi la verità; odinsi diligentemente e' testimoni, pesinsi le pruove, considerinsi bene le *conietture*; concesso questo, che nessuno mi si può negare, sono già assoluto, sono liberato<sup>124</sup>.

Ma per accedere alla verità, la riduzione a zero dell'opinione dei giudici non basta. Non solo i partecipanti al processo devono fare *tabula rasa* delle «sentenzie

<sup>120</sup> *Defensoria*, 573. Si vedano anche le pagine 581 e 584.

<sup>121</sup> *Defensoria*, 582.

<sup>122</sup> Qui citate a p. 151.

<sup>123</sup> Sulle implicazioni di queste affermazioni per la concezione e la redazione degli scritti storiografici, vedere Fournel / Zancarini (2009, 337 *sqq.*).

<sup>124</sup> *Defensoria*, 575.

fatte in casa», delle «opinione e romori del vulgo», delle «calunnie de' maligni», delle «impressione»<sup>125</sup>, ma questo va accompagnato dalla valutazione di ogni elemento di prova. Tocca al giudice controllare la validità degli elementi addotti *pro* o *contra* – «udire», «pesare», «considerare» – in modo da escludere, data l'importanza della posta in gioco, ogni possibilità di corruzione del verdetto. Di conseguenza, il minimo dubbio riguardo all'integrità dei testimoni ne giustifica l'esclusione. Poiché i testimoni pesano nelle decisioni prese in tribunale, bisogna essere certi che non siano animati da passioni, partigianerie o corruzione, il solo *congetturare* una loro parzialità appare sufficiente per revocarli<sup>126</sup>. Guicciardini, che sottolinea lo statuto speciale dei testimoni tra le prove che possono essere allegate durante un processo, rileva anche la necessità della corrispondenza degli elementi probanti. Essendo dubbie, le testimonianze acquisiscono peso se sono verificate in un altro modo, per esempio se riscontrano le congetture:

[...] la prima cosa che si apresenta all'animo degli auditori, innanzi si sentino pruove o testimoni, è el pensare se quello che si dice è verisimile o no; se è verisimile, si comincia a aprire una via che fa facilmente parere maggiore e più vere le chiarezze che si allegano; e pel contrario se non è verisimile, bisogna bene che e' testimoni siano degni di fede, bisogna bene che pruovino concludentemente, che le scritture siano chiare, perché è cosa molto naturale che malvolentieri si può credere che una cosa sia, se non è verisimile o ragionevole che la sia. Però ne' giudici criminali si dura fatica assai circa le *conietture*, e quando sono gagliarde, le sono di tanto peso, che bene spesso si dà loro più fede che a' testimoni, perché e' testimoni possono facilmente essere appassionati o corrotti, ma la natura delle cose è sincera e uniforme e non può essere variata; e se e' verisimili hanno tanta forza dove sono testimoni che pruovano, quanta ne debbono avere nel caso nostro che non è provato nulla<sup>127</sup>?

L'autore individua la particolarità dei «giudici criminali», in cui il verosimile è facilmente creduto, mentre difficilmente viene ammesso qualcosa che a prima vista è poco plausibile. Egli sottolinea inoltre che, nella tipologia delle evidenze, la congettura occupa un posto di rilievo: poiché essa pertiene all'insieme delle cose ammissibili – ancora più quando sono «gaglarde» –, mentre invece gli uomini sono influenzabili per natura, alla congettura può essere attribuito più peso che alla parola dei testimoni. In questo brano, in cui l'oratore sostiene che è poco probabile, data la situazione, che Guicciardini abbia rubato, compare d'altronde il tema del ricorso al passato come base di una congettura sul presente:

Vedete, giudici, quanto la cosa apparisce da se stessa; vedete, giudici, se tutte le *conietture*, tutte le ragione ripugnano: se questo caso fussi narrato qua senza nominare le persone, come caso di qualche provincia lontana, e fussi dimandati tutti la vostra opinione, diresti non

<sup>125</sup> Tutte queste espressioni si incontrano in *Defensoria*, 573.

<sup>126</sup> *Defensoria*, 579: «E chi non sa quanto le cose de' testimoni [...] debbono essere [...] tali che non si possa *conietturare* una minima scintilla di qualunque leggiero sdegnuzzo? [...] ma poi che per difficoltà di provare le cose altrimenti, è stato necessario ammettere e' testimoni ne' giudici, hanno voluto le legge obidire alla necessità, ma non dimenticarsi el sospetto, e però hanno escluso el testimone ogni volta che si possa *conietturare* causa alcuna per la quale possono avere passione, benché leggiero, nel negozio che si tratta».

<sup>127</sup> *Defensoria*, 585.

solo non essere verisimile, ma non essere possibile che chi giovane, povero, in grandissima licenza, in patrie forestieri delle quali non aveva a tenere conto, si fussi astenuto per tanti anni da furti privati che poteva negare se non celare, e e' quali non erano con dispiacere di tutti; in età provetta, in facultà buone, avessi cominciato a rubare nella patria sua, dove aveva a vivere e che aveva autorità di punirlo con odio infinito di ognuno, senza speranza di potergli nascondere<sup>128</sup>.

Da queste due considerazioni emerge la necessità della congiunzione, della concatenazione, del moltiplicarsi delle prove per fare apparire la verità; isolato, un dato non significa nulla, ma partecipa al puzzle che alla fine deve raffigurare i fatti. Il corollario necessario è evidente; se invece una dichiarazione sembra poco verosimile, difficile da credere, fa cadere l'intera argomentazione, gli altri corpi del reato non possono ridarle valore:

Se adunche questi testimoni per loro medesimi non vagliono nulla, se non pruovano nulla, se da sé soli sono ridicoli, quali sono le *coniecture* o aiuti estrinsechi che gli sostenghino e faccino empere el detto loro<sup>129</sup>?

Si noterà che, nel passo, il sintagma *aiuti estrinsechi* funge da sinonimo della parola *congettura*, il che dimostra ancora una volta il carattere giuridicamente fondato dell'autodifesa guicciardiniana<sup>130</sup>. In effetti, si è visto prima, la congettura rientra nell'antica categoria giuridica delle prove estrinseche<sup>131</sup>.

Infine, nella *Consolatoria* torna l'evocazione del passato come base per la congettura. Guicciardini sostiene, infatti, tramite il suo portavoce che, quando si tratta di giudicare i fatti criminali, gli uomini sono inclini a considerare il passato come un elemento di prova, ritenendo che si agisce in modo costante per tutta la vita:

E tra tutte le *coniecture* una delle più potente fu sempre e è la vita passata dello imputato, e' portamenti suoi, la sua consuetudine del vivere, perché in dubio si crede che ognuno sia di quella medesima natura, di quella medesima qualità che è stato per el passato<sup>132</sup>.

Qui va sottolineata una differenza importante rispetto agli altri scritti, una variazione sul tema del ricorso al passato nell'emettere le congetture: quando si colloca nella sfera individuale e morale, esso diventa allora più produttivo per le congetture<sup>133</sup>. Guicciardini suppone che le qualità morali di un individuo – a differenza delle circostanze storiche, politiche e militari – rimangano stabili nel tempo, e che difficilmente si può congetturare che un uomo che sia stato sempre onesto, possa trasformarsi in un ladro.

<sup>128</sup> *Defensoria*, 592.

<sup>129</sup> *Defensoria*, 581.

<sup>130</sup> Oltre, ovviamente, alla descrizione dei metodi e delle procedure di elezione delle prove e altri indizi che richiama le «*tabulae indiciorum* di medioevale memoria». Cfr. Bellavista (1971).

<sup>131</sup> Cfr. p. 201.

<sup>132</sup> *Defensoria*, 585.

<sup>133</sup> Conformemente agli insegnamenti antichi che prevedevano di ricercare eventuali 'precedenti' per l'accusato.

#### 2.4. Dalle Cose fiorentine alla Storia d'Italia

Il metodo operante nell'immaginario processo per determinare la verità, Guicciardini lo trasferisce anche alla scrittura della storia<sup>134</sup>. Nelle *Cose fiorentine*, in effetti, si scorge la volontà, da parte dell'autore, di non fidarsi di un'unica fonte, ma di raccogliere più informazioni possibili e di sovrapporre i dati alla propria comprensione delle cose:

Et chi non volessi consentire che el texto di Plinio fussi corropto, può facilmente credere che gl'habitatori del piano di Arno circunstanti a Firenze fussino chiamati Fluentini, che non voleva dire altro che habitatori vicini al fiume; et così, che Plinio non faceva tanto mentione della città propria, quanto del nome della regione in che la è situata; el quale, per essere abietto e più significatore di declinatione che di augumento, può essere che e' capi della colonia, che, come si vede per molte *coniecture*, hebbono lo animo alto et generoso, rifiutato quello nome come di malo augurio a una città nuova, gli dessino questo altro, che in uno medesimo tempo, variate poche lettere, riteneva quasi el nome della regione e portendeva felicità alla nuova colonia<sup>135</sup>.

Dopo aver riflettuto sulla questione del nome dei fiorentini, dunque, alla spiegazione pliniana ma anche ad altre<sup>136</sup>, Guicciardini sostituisce la propria, che gli sembra più convincente. Più avanti nel testo, è il paragone con le altre città d'Italia che si aggiunge alle ipotesi già formulate:

Non truo che prima fussi distinzione alcuna dalla quale si cognoscessino e' grandi dagl'altri, perché el governo era commune a tucti, non vi era legge che gli distinguessi, et la distinctione sola della nobilità o della potentia non è si manifesta o si ferma che non si possi facilmente equivocare o variare. Ma la *coniectura* et lo exemplo delle altre città di Italia mi induce a credere che quelli fussino chiamati nobili o grandi e' quali frescamente o loro o' passati loro havessino havuto castella o iurisdictione nel contado. Né so anchora se tucti questi tali fussino sottoposti agli Ordini della Giustizia, o pure quelli solo che parevano di troppa potenza, o che erano soliti a vivere cogl'altri pocho civilmente<sup>137</sup>.

Emerge dunque la convinzione che le conoscenze precostituite o immediatamente accessibili non esistono né nell'ambito giudiziario, né nella storia, ma che la ricerca della verità passi per un processo intellettuale di collazione di documenti, che vengono poi sottomessi a una critica e a un esame accurato, di costruzione di ipotesi sulla base delle informazioni tratte dalle fonti, e, infine, di ricostruzione dei fatti. Lo storico, come il giudice, deve destreggiarsi con tutti gli elementi in suo possesso per colmare i vuoti della conoscenza. E noi sappiamo che la novità del racconto storico-

<sup>134</sup> Fournel / Zancarini (2009, 339): «Or, cette méthode, Guicciardini la trouve dans le croisement systématique entre ses 'conjectures' et ses sources – qui jouent ici le même rôle que les témoignages divergents ou convergents dans une procédure judiciaire – et, quand cela est possible, dans l'élaboration par leur intermédiaire de preuves formelles permettant de trancher en faveur de l'une ou l'autre des interprétations».

<sup>135</sup> *Cose*, I, 6.

<sup>136</sup> Nelle *Cose*, I, 6-8, Guicciardini cita esplicitamente Cicerone, Frontino, Catilina, Tacito, Villani, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, ecc.

<sup>137</sup> *Cose*, I, 31-32.

grafico guicciardiniano risiede anche in questo, nell'aver raccolto le informazioni per rintracciare, in un gigantesco panorama, la successione e l'intrecciarsi degli eventi accaduti in Italia tra il 1494 e il 1534.

Nella *Storia d'Italia*, appunto, la nozione è meno frequente di quanto ci si possa aspettare. In tutto, ci sono soltanto 17 occorrenze 'congetturali', di cui 8 sostantivi (uno solo al singolare) e 9 verbi<sup>138</sup>. Queste occorrenze dimostrano la presenza nel vocabolario guicciardiniano sia dei significati più tradizionali, sia delle nuove accezioni. In effetti, nel grande racconto si possono rilevare usi in cui affiora l'inferiorità della congettura rispetto alla certezza e, di conseguenza, l'inutilità della prima quando c'è la seconda («Ma che andiamo noi per *congetture* in quelle cose delle quali abbiamo la certezza»<sup>139</sup>?), così come la gradazione di valore tra le congetture, già rilevata in precedenza, e resa evidente dall'ossimoro «congettura certa»<sup>140</sup>, che dimostra anche che alcune congetture sono così potenti che si approssimano alla certezza: le «congetture certe» vanno allora interpretate non tanto nel senso «emettere delle ipotesi» ammesso per l'espressione *fare congettura*, bensì in quello di «fornire spiegazioni».

Nel racconto ci sono peraltro casi in cui la congettura, perché ricercata troppo a lungo o perché non fondata su basi solide e chiaramente esposte, è giudicata negativamente. Il primo caso appare quando la volontà da parte del duca di Ferrara di ritardare quanto possibile un assalto, perché aspetta elementi per congetturare il futuro, fa sì che si ritrovi alla fine di fronte a nemici più potenti di prima<sup>141</sup>. La seconda pos-

<sup>138</sup> Cfr. tav. 17.

<sup>139</sup> *StIt*, VII, 10, 709.

<sup>140</sup> *StIt*, XIV, 5, 1361: «Né si dubitò che, se qualche dì prima si fussino piantate l'artiglierie nel luogo medesimo, arebbono i franzesi, nel modo medesimo, abbandonato il Codiponte. Dettesi poi opera ad aprire e rompere le porte, le quali erano atterrate, per le quali condotta l'artiglieria alla sponda del fiume si cominciò a battere il muro che fa sponda dall'altra parte; ma essendo già sì tarda l'ora del dì che si conosceva non potersi, insino al prossimo dì, fare cosa di momento. Ma il dì medesimo Lautrech venne ad alloggiare in sul fiume del Taro, vicino a Parma a sette miglia; interpretando alcuni che fusse venuto per combattere, altri persuadendosi per comporre col fratello (se più non si poteva sostenere) che uscendo una notte di Parma con tutte le genti fusse raccolto da lui, o veramente perché, volendo convenire cogli inimici, ottenesse che con tutti i soldati potesse, salvo e senza alcuna obbligazione, uscire di Parma: e già alcuni di prima Federico da Bozzole, il quale andando intorno a' ripari era stato ferito di uno scoppietto nella spalla, aveva per mezzo del marchese cominciato a trattare; ma non era ancora il ragionamento proceduto tanto oltre che si potesse *fare congettura certa* della volontà dello Scudo. La verità è, secondo le notizie che si ebbono poi, che Lautrech non aveva animo di combattere se non venivano i svizzeri; perché, con tutto che fusse alquanto superiore di numero e di bontà di gente d'arme e più potente d'artiglierie, prevaleva di fanti l'esercito contrario: nel quale, calcolando i numeri veri, erano novemila tra tedeschi e spagnuoli duemila svizzeri e più di quattromila italiani».

<sup>141</sup> *StIt*, XIX, 1, 1822: «Quivi, mutato consiglio, permesse si facessero le scaramucce, perché i soldati stando in ozio non perdessino d'animo; e però se ne faceva spesso, e con grande laude delle bande nere; le quali, eccellenti per la disciplina di Giovanni de' Medici in questa specie di combattere, non avevano insino allora dimostrato quel che in giornata ordinaria e in battaglia ferma e stabile valessino in campagna. Arrivorno in questo tempo allo esercito ottanta

sibilità è illustrata nell'accordo concluso nel 1492 tra Piero de' Medici e gli spagnoli contro Ludovico Sforza, a proposito del quale Guicciardini nota che non è chiaro come Sforza ne sia venuto a conoscenza. Nel passo, sembra che le congetture, pertinenti benché di dubbia origine, siano il frutto delle qualità dello Sforza, della sua vigilanza e del suo ingegno, qualità che gli hanno lasciato sospettare qualcosa. Vigilanza e ingegno vanno dunque aggiunte, oltre alla prudenza, alla lista delle doti che consentono di emettere congetture produttive:

Questa intelligenza, seme e origine di tutti i mali, se bene da principio fusse trattata e stabilita molto segretamente, cominciò quasi incontinente, *benché per oscure congetture*, a essere sospetta a Lodovico, principe vigilantissimo e di ingegno molto acuto<sup>142</sup>.

Agli esempi che rendono conto del trattamento negativo della congettura vanno associati quelli che fanno un uso tutto sommato tradizionale della parola, cioè i casi in cui il termine *congettura* rinvia a un 'semplice' tentativo di prevedere il futuro, di indovinare ciò che l'avvenire riserva, il discorso *de futuribus* al quale si è accennato in precedenza<sup>143</sup>:

Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e contrapesati in modo che non solo di alterazione presente non si temeva ma né si poteva facilmente *congetturare* da quali consigli o per quali casi o con quali armi s'avesse a muovere tanta quiete<sup>144</sup>.

Non so quale sia la volontà di Dio, né credo la sappino gli altri; perché e' si suole pure dire che i giudici suoi sono occulti e profondi. Ma, se si può *congetturare* da quello che tanto chiaramente si dimostra, credo che sia favorevole alla vostra grandezza; non credo già che abbondino tante sue grazie a fine che voi le dissipiate da voi medesimo ma per farvi superiore agli altri, così in effetto come siete in titolo e in ragione: però, perdere sì rara occasione che Dio vi manda non è altro che tentarlo, e farvi indegno della sua grazia<sup>145</sup>.

Ma oltre a questi usi convenzionali, ci sono nella *Storia*, come si è detto, occorrenze in cui la congettura si carica di significati nuovi o riveste una peculiare funzionalità. Anzitutto, si riscontra presente l'uso che ne fa uno strumento atto a colmare una lacuna nelle informazioni<sup>146</sup>. In questo caso, la congettura opera una ricostruzione, a partire da elementi lacunosi, di quanto accaduto per compensare i vuoti della conoscenza; questo tipo di congettura gioca quindi una funzione di riempitivo logico. Il carattere operativo della congettura ai fini del racconto appare evidente e il suo valore ipotetico non viene occultato dallo storico, il quale – con un procedimento

---

uomini d'arme del marchese di Mantova e cento del duca di Ferrara; il quale duca benché fusse stato ricevuto in ampia protezione del re di Francia e de' viniziani, nondimeno aveva tardato quanto aveva potuto a fargli muovere, per regolare le sue deliberazioni con quello che si potesse *congetturare* dello evento futuro della guerra».

<sup>142</sup> *StIt*, I, 2, 94.

<sup>143</sup> *Cfr.* p. 213.

<sup>144</sup> *StIt*, I, 2, 91.

<sup>145</sup> *StIt*, XVI, 5, 1552.

<sup>146</sup> *Cfr.* p. 186 *sqq.*

che potrebbe essere accostato a quello dell'archeologo – ha costantemente cura di rendere palese al lettore ciò che appartiene alla sfera dei dati oggettivi, dei fatti, e ciò che invece pertiene alla sua personale ricostruzione, fondata sul ragionamento. In questo passo, in assenza di dati oggettivi sulla scelta di Andrea Doria, Guicciardini fa una breve nota metodologica che rende evidente lo statuto congetturale delle sue affermazioni:

Ma nuovo accidente che si scoperse, e del quale era molto prima apparito qualche indizio, perturbò gravemente le cose franzesi: perché Andrea Doria deliberò di partirsi dagli stipendi del re di Francia, ai quali era obligato per tutto il mese di giugno; deliberazione, *per quel che si potette congetturare*, fatta più mesi innanzi; donde era proceduto che ritiratosi a Genova non era voluto andare con le galee nel regno di Napoli, e che offerendogli il re di farlo capitano della armata la quale si preparava a Marsilia lo recusò, allegando che per la età era inabile a tollerare più queste fatiche<sup>147</sup>.

Anche in un altro brano si può osservare il tentativo di far emergere i motivi che spingono i protagonisti ad agire in un senso anziché in un altro:

E si credeva che il re cattolico, benché palesemente dimostrasse di desiderare, come già aveva fatto, questa concordia, ora occultamente la dissuadesse; interpretandosi che, per difficoltà più, avesse nel tempo medesimo lasciato Brescia in mano di Cesare: la quale il viceré, affermando ritenerla per renderlo più inclinato alla pace, non gli aveva insino a quel dì voluto consentire. Le cagioni si *congetturavano* variamente, o perché avendo offeso tanto i viniziani giudicasse non potere avere più con loro sincera amicizia o perché conoscesse la riputazione e grandezza sua in Italia dependere da mantenere vivo quell'esercito; il quale, per carestia di danari, non poteva nutrire se non opprimendo e taglieggiando i popoli amici, e correndo e predando per il paese degli inimici<sup>148</sup>.

Quest'ultima attestazione è degna di interesse anche per altri motivi. Innanzitutto, vi si ritrova l'idea che i disegni dei sovrani siano oggetto di sforzi di occultamento che li rendono poco accessibili e giustificano, di conseguenza, l'uso delle congetture. Come durante l'ambasceria giovanile di cui si è detto sopra, non si conoscono le vere intenzioni del Cattolico e nelle parole *palesamente, occultamente, dimostrasse, interpretandosi*, si ritrova il campo semantico che caratterizzava le lettere del periodo spagnolo<sup>149</sup>. A un secondo livello, si vede che neanche lo storico che narra l'episodio sopporta che la domanda sui desideri del sovrano rimanga senza risposta. Guicciardini riporta, infatti, in un'opposizione binaria introdotta da «o perché», le ipotesi che possono spiegare il cambiamento di strategia di Ferdinando. Per raggiungere l'eshaustività ricercata e rendere evidente l'intrecciarsi degli eventi, Guicciardini sente dunque, come quando era più giovane, la necessità, il dovere di rendere conto delle motivazioni del re. Va tuttavia notato che in tale accezione, la congettura opera piuttosto sul passato e sul presente; quel che va congetturato non è tanto ciò che non è accessibile alla natura umana, quanto l'ignoto per mancanza di dati. Due altri passi,

<sup>147</sup> *StIt*, XIX, 4, 1842.

<sup>148</sup> *StIt*, XI, 16, 1139.

<sup>149</sup> *Cfr.* p. 186 *sqq.* Sull'importanza delle ambascerie in quel periodo, e su quella di Guicciardini in particolare, si veda anche Fournel / Zancarini (2009, 297-323).

in cui si tratta di *comprendere per congetture* e di *scoprire o congetturare*, vanno collocati in questa sfera semantica:

Non si parlò in questa convenzione cosa alcuna del castello di Cremona; il quale il duca, non potendo più resistere alla fame, aveva commesso a Iacopo Filippo Sacco mandato da lui al duca di Borbone che, non potendo ottenere l'accordo altrimenti, lo promettesse loro. Ma egli accorgendosi, per le parole e modi del loro maneggio, del desiderio grande che avevano di convenire, mostrando il duca non essere mai per cedere questo, ottenne non se ne parlasse: perché i capitani imperiali, ancora che per molte *congetture* comprendessino non essere nel castello molte vettovaglie, e che la necessità presto era per fargli ottenere lo intento loro, nondimeno, desiderosi di assicurarsene, avevano deliberato di accettarlo con ogni condizione, non essendo certi che lo esercito della lega appropinquatosi non tentasse di soccorrerlo; nel quale caso, non confidando del potersi bene difendere le trincee, erano risolti di uscire in su la campagna a combattere: il quale evento dubbio della fortuna fuggirono volentieri con accettare dal duca quello che potessino avere<sup>150</sup>.

Prestò gli orecchi il re [Enrico VIII d'Inghilterra] a questo consiglio, non indotto a quel fine che disegnava Eboracense ma mosso, come molti dissono, non tanto dal desiderio di avere figliuoli quanto perché era innamorato di una donzella della regina, nata di basso luogo, la quale inchinò l'animo a pigliare per moglie; non essendo né a Eboracense né ad altri noto questo suo disegno, il quale quando cominciò *o a scoprirsi o a congetturarsi* non ebbe facoltà Eboracense di dissuadergli il fare divorzio, perché non avrebbe avuto autorità a consigliargli il contrario di quello che prima gli aveva persuaso: e già il re, avendo dimandato parere da teologi da giureconsulti e da religiosi, aveva avuto risposta da molti che il matrimonio non era valido, o perché così credessino o per gratificare, come è costume degli uomini, al principe<sup>151</sup>.

Di conseguenza, il collegamento con gli esempi della *Storia* in cui opera la logica indiziaria, già presente nelle lettere del governatore così come nell'*Accusatoria* e soprattutto nella *Defensoria*<sup>152</sup>, si fa evidente. In una situazione come nell'altra, la congettura funziona a partire dalla *collatio* dei dati del reale, la sua pertinenza aumenta col numero e con la ridondanza di questi fatti, e la congettura può essere convalidata da nuovi elementi, raggiungendo allora lo statuto di quasi-cerchezza:

Della sua [salute di Francesco Maria della Rovere] non fare menzione né lamentarsi, perché, travagliato da tanti casi e stato perseguitato senza sua colpa sì acerbamente dalla fortuna, essere qualche volta manco desideroso della vita che della morte; ma non patire le obbligazioni che aveva con loro, non l'amore smisurato che meritamente gli portava che non facesse loro palese che il colonnello Maldonato (quello in cui doveva essere maggiore cura della salute e gloria di tutti), il capitano Suares (quello che per ordine tanta tristizia, simulando di essere infermato, si era fatto in Romagna pigliare dagli inimici), e due altri capitani, avevano con scelerati consigli promesso tradirgli a Lorenzo de' Medici: i quali consigli erano stati interrotti dalla vigilanza sua, per la quale rendendosi sicuro, non avere prima voluto manifestare tanto peccato; ma non gli parendo di tenere più sottoposto sé e tutti gli altri a sì grave pericolo, avere aperto loro quello che molto innanzi era stato saputo da lui. Apparire queste cose [il tradimento di Francesco Maria da parte di quattro capitani spagnoli] per lettere autentiche trovate nelle scritture che furono intercette di Lorenzo, *apparire per molti indizi e congetture*; le quali tutte volere proporre loro, acciò che fussino giudici di tanto delit-

<sup>150</sup> *StIt*, XVII, 9, 1674.

<sup>151</sup> *StIt*, XVIII, 16, 1804.

<sup>152</sup> *Cfr.* pp. 214-218.

to, e udito le cose proposte, quello che in defensione loro dicessero questi accusati, potessero risolversi a quella deliberazione che paresse loro più conforme alla giustizia, e alla gloria e utilità dello esercito. Finito che ebbe di parlare fece leggere le lettere ed esporre gli indizi. Le quali cose udite da tutti con grandissima attenzione, non fu dubbio che per giudizio comune non fussino, senza udirgli altrimenti, Maldonato, Suares e gli altri due capitani, condannati alla morte; la quale subito, fattigli passare in mezzo delle file delle picche, fu messa a esecuzione: e purgato, secondo dicevano, con questo supplizio tutta la malignità che era nell'esercito, seguitorono il cammino verso Perugia<sup>153</sup>.

La dittologia sinonimica tra «indizi» e *congetture* è di nuovo molto chiara, tanto più che appare in un contesto simile a quello giudiziario, poiché si tratta per Francesco Maria, sulla base di vari elementi, di determinare la responsabilità di più membri del suo esercito nel complotto ordito a sue spese in combutta con i Medici<sup>154</sup>. La congiunzione dei documenti autentici, degli indizi e delle congetture spiegate più *ante* nel racconto (le «parole dette incautamente»<sup>155</sup> che fanno nascere i sospetti) mette il lettore nella posizione del giudice che, avendo tutti i dati incriminanti in mano, non può che riconoscere la colpevolezza dei soldati spagnoli di Francesco Maria della Rovere il quale, in qualche modo, applica, in una sorta di *mise en abyme*, il metodo guicciardiniano<sup>156</sup>. Questo accenno al metodo storiografico guicciardiniano consente di notare con Jean-Louis Fournel (2014, 237) che, se la parola è relativamente poco presente nel testo della *Storia*, la logica e le strutture argomentative all'opera sono, invece, quelle della congettura. Per lo storico si tratta, infatti, di rintracciare il filo degli eventi basandosi su elementi affidabili, allo stesso tempo colmando le lacune con l'interpretazione. Nel suo lavoro di ricostruzione, Guicciardini tenta di spiegare gli insuccessi, le intenzioni dei partecipanti, le loro motivazioni:

L'historien de la guerre remplace le prophète savonarolien, ou le savant juge médiéval, et permet justement, comme dans le dispositif des *fatti*, des *ritratti* et des *conietture* du diplomate, ce mélange d'induction et de déduction, d'hypothèse problématique et de pragmatisme prudentiel, d'interprétations et de faits, qui caractérise le croisement des sources et le processus de rationalisation de la fortune à l'œuvre dans le texte de Guicciardini [...] <sup>157</sup>.

Molto vicino ma non identico è il senso di *congettura* quando la parola rinvia a un'ipotesi produttiva, un processo logico fatto di deduzioni e induzioni che porta a conclusioni possibili per una catena di eventi e invita, dunque, ad agire di conseguenza. Simile è perché il funzionamento è paragonabile: il reale va indagato per scoprire elementi da sfruttare in un ragionamento che miri ad accrescere la comprensione del mondo e della realtà. Diverso è perché il processo è tutto orientato verso il futuro e solo l'avverarsi di questo futuro – e non l'apparizione di prove supplementari

<sup>153</sup> *StIt*, XIII, 6, 1281.

<sup>154</sup> Nel 1517, alcuni capitani spagnoli si erano accordati a Cesena con Lorenzo duca d'Urbino per tradire il Della Rovere a beneficio del papa, ma il complotto fu scoperto da Francesco Maria che li fece ammazzare prima di volgere le sue truppe verso la Toscana.

<sup>155</sup> *StIt*, XIII, 6, 1280.

<sup>156</sup> Fournel / Zancarini (1996, II, 115, n. 2).

<sup>157</sup> Fournel (2014, 238).

(perché non sono, appunto ‘prove’, ma elementi probanti) – determina la giustezza dell’ipotesi proposta. Si è visto per le lettere che, quando la congettura va intesa con tale significato, il discorso elenca gli elementi su cui sono stabilite le scelte. Le scoperte geografiche di Colombo sono integrate in questa categoria da Guicciardini. In effetti, secondo lo storico, il genovese non è arrivato nelle Indie a caso; il suo successo si deve sia alla sua esperienza del mare, «avendo molte volte navigato per il mare Oceano», sia alla esatta osservazione dei venti:

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli spagnuoli, cominciata l’anno mille quattrocento novanta...<sup>158</sup>, per invenzione di Cristoforo Colombo genovese. Il quale, avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e *congetturando* per l’osservazione di certi venti quel che poi veramente gli succedette, impetrati dai re di Spagna certi legni e navigando verso l’occidente, scoperse, in capo di [trentatré] dì, nell’ultime estremità del nostro emisferio, alcune isole, delle quali prima niuna notizia s’aveva [...]<sup>159</sup>.

Le conseguenze che le congetture possono concretamente comportare appaiono chiaramente nel passo che segue, in cui la deliberazione ipotizzata condiziona gli spostamenti degli eserciti:

Perciò Fois, già certo non essere a proposito l’accostarsi agli inimici, perché, per la comodità che avevano delle terre di Romagna, non si potevano se non con molta difficoltà interrompere loro le vettovaglie, né sforzargli, senza disavvantaggio grande, alla giornata, indotto anche perché ne’ luoghi dove era l’esercito suo pativa di vettovaglie, deliberò con consiglio de’ suoi capitani di andare a campo a Ravenna; sperando che gli inimici, per non diminuire tanto di riputazione, non volessino lasciare perdere in su gli occhi loro una città tale, e così avere occasione di combattere in luogo eguale: e per impedire che l’esercito inimico, presentando questo, non si accostasse a Ravenna si pose tra Cotignuola e Granarolo, lontano sette miglia da loro; dove stette fermo quattro dì, aspettando da Ferrara dodici cannoni e dodici pezzi minori d’artiglieria. La deliberazione del quale *congetturando* gli inimici mandorno a Ravenna Marcantonio Colonna, il quale innanzi consentisse d’andarvi bisognò che il legato, il viceré, Fabrizio, Pietro Navarra e tutti gli altri capitani gli obbligassino ciascuno la fede sua di andare con tutto l’esercito, se i francesi vi s’accampavano, a soccorrerlo; e con Marcantonio andorno sessanta uomini d’arme della sua compagnia, Pietro da Castro con cento cavalli leggieri, e Sallazart e Parades con secento fanti spagnuoli; il resto dello esercito si fermò alle mura di Faenza, dalla porta per la quale si va a Ravenna<sup>160</sup>.

<sup>158</sup> Secondo Scarano (1981, 617), con riferimento a Gherardi (1919, II, 109, n. 2): «1492. Dal manoscritto si deduce che il G. aveva in mente la data esatta, ma che si riservava di verificarla. Si legge infatti «novanta d», e la *d* è cancellata».

<sup>159</sup> *StIt*, VI, 9, 617. Tale accezione si ritrova anche in *StIt*, II, 10, 266: «Volteggìo di poi due giorni sopra a Napoli, aspettando, ma indarno, che nella terra si facesse qualche tumulto, perché i francesi, prese presto l’armi e messe buone guardie ne’ luoghi opportuni, repressono la ribellione che già bolliva; e arebbono rimediato a tutti i loro pericoli se avessino arditamente seguitato il consiglio di alcuni di loro i quali, *congetturando* i legni aragonesi essere male forniti di combattenti, confortavano Mompensieri che, ripiena l’armata francese, che era nel porto, di soldati e d’uomini atti a combattere, assaltasse con essa gl’inimici».

<sup>160</sup> *StIt*, X, 12, 1013. Come nota Cutinelli-Rèndina (2009b, 4), il resoconto, nella *Storia d’Italia*, degli eventi successi a Ravenna si fonda su quello inviatogli dal fratello Jacopo nel corso dell’ambasceria spagnola (I.32, Jacopo Guicciardini a F.G., 23-30.04.1512).

Proprio questa citazione rende evidente, anche nel racconto storiografico, il ruolo di orientamento giocato dalla congettura in materia di strategia militare, ruolo già rilevato nel carteggio della luogotenenza<sup>161</sup>. In tempo e condizioni in cui l'informazione non sempre era aggiornata, e poteva essere anche erronea o lacunosa, la congettura diviene un cardine sul quale può basarsi chi dirige per prendere le opportune decisioni in tempi rapidi.

Un passo infine si rivela particolarmente degno di interesse, perché riguarda il funzionamento della congettura e il modo con cui la previsione del futuro si inserisce nella temporalità, in rapporto con il passato<sup>162</sup>. La difficile situazione in cui si trova Venezia nel 1507 – costretta a scegliere tra concedere il passaggio dell'esercito cesareo sul suo territorio, offendendo di conseguenza i francesi allora regnanti a Milano, o rifiutarlo ed esporsi a rappresaglie – spinge Niccolò Foscarini a prendere la parola davanti ai Pregadi («Ma quale di questo abbia a essere è difficile fare giudizio certo, [...] nondimeno, per quel che si può asseguire con le congetture, e per quello che del futuro insegna l'esperienza del passato, a me pare sia cosa molto pericolosa e da starne con grandissimo timore»<sup>163</sup>). La difficoltà di «fare giudizio certo» – dovuta al fatto di dipendere da altri e alla variazione delle cose del mondo (gli «accidenti») – rende opportuno il ricorso alle congetture, anche parziali. La costruzione introdotta da «per quel(lo) che» sembra stabilire un'uguaglianza tra le congetture e gli insegnamenti dell'esperienza: fondarsi sul passato per prevedere il futuro è assimilabile al fare congetture; l'esperienza precedente giustifica agli occhi del Foscarini un accordo con gli imperiali, piuttosto che rischiare un accordo tra i nemici a danno della Serenissima.

### 3. *Congettura nei Ricordi*

Nel glossario di Spongano, la parola *coniettura*, presente al plurale nei ricordi A71 e B96<sup>164</sup>, viene glossata come “ipotesi”<sup>165</sup>, sulla base proprio dei due ricordi:

Le cose del mondo sono sì varie e dependono da tanti accidenti, che difficilmente si può fare giudizio del futuro; e si vede per esperienza che quasi sempre le *coniecture* de' savî sono fallace: però non laudo el consiglio di coloro che lasciano la commodità di uno bene presente, benché minore, per paura di uno male futuro, benché maggiore, se non è molto propinquo o molto certo; perché, non succedendo poi spesso quello di che temevi, ti truovi per una paura vana avere lasciato quello che ti piaceva. E però è savio proverbio: di cosa nasce cosa. (B96)<sup>166</sup>

<sup>161</sup> Cfr. p. 203 *sqq.*

<sup>162</sup> Perciò il passo richiama il ricordo C76: «Tucto quello che è stato per el passato et è al presente, sarà anchora in futuro; ma si mutano e nomi et le superficie delle cose, in modo che chi non ha buono occhio non le ricognosce, né sa piglare regola o fare giudizio per mezzo di quella observatione».

<sup>163</sup> *Stt.*, VII, 10, 706, citato a pp. 297-298.

<sup>164</sup> Cfr. tav. 18.

<sup>165</sup> Spongano (1951, 274).

<sup>166</sup> A71: «Le cose del mondo sono sì varie e dependono da tanti casi e accidenti, che difficilmente si può fare giudizio del futuro; e si vede per esperienza che quasi sempre le *coniecture* de' savî

Il discorso si fonda su due idee principali. Da una parte, l'idea che la congettura subentri al ragionamento sulle modalità dell'azione presente, che deve prendere in considerazione le possibili caratteristiche del futuro. D'altra parte, una concezione dell'avvenire come un elemento variabile, sottomesso al caso e difficile da giudicare, come già evidenziato nei *Discorsi*<sup>167</sup>, che rappresenta dunque una zona d'ombra sulla quale l'uomo non ha presa, anche quando è dotato delle più rare qualità (qui, la saviezza). Queste due premesse hanno delle conseguenze precise per Guicciardini: non si può abbandonare uno *status* comodo per paura dell'avvenire se esso non si profila come immediato o certo; al contrario, bisogna agire, scommettendo sul fatto che le imprese possano avere una conclusione favorevole, anche quando le aspettative sono poche. Riguardo alla congettura, due elementi sono particolarmente importanti in questi ricordi: certo A71 e B96 illustrano che le congetture sono parte delle competenze dei savi poiché loro pertiene elaborarle, ma esse vengono a ogni modo messe in discussione. Infatti, l'autore mette in risalto la loro «fallacità»: qui, come negli altri testi, è lo statuto poco affidabile, ipotetico e incerto della congettura che viene incriminato.

Eppure questo non significa che Guicciardini rifiuti ogni utilità alla congettura; come al solito, il quadro nel quale si inserisce la congettura e ciò che ci si aspetta sono dei criteri determinanti. A71 e B96 insistono sul fatto che l'uomo non deve avere una paura paralizzante del futuro, al punto da abbandonare quanto già detiene nel presente, perché gli errori sono frequenti quando si cerca di prevedere l'avvenire.

In C23 che, secondo Spongano, corrisponde ad A71 e B96, la parola *congettura* non compare più. Nondimeno, l'idea di una proiezione nel futuro rimane presente tramite l'espressione *cose del mondo*, al posto della quale Guicciardini parla in C, in una formula più concisa, di «cose future»:

Le *cose future* sono tanto fallace e sottoposte a tanti accidenti che el più delle volte coloro anchora che sono bene savii se ne ingannano; et chi notassi e giudicii loro, maxime ne' particolari delle cose – perché ne' generali più spesso s'appongono – farebbe in questo poca differentia da loro agl'altri, che sono tenuti manco savii. Però lasciare uno bene presente per paura di uno male futuro è el più delle volte pazia quando el male non sia molto certo o propinquo o molto grande a comparatione del bene: altrimenti bene spesso, per paura di una cosa che poi riesce vana, ti perdi el bene che tu potevi havere. (C23)

Rispetto alle versioni precedenti, la critica della congettura si fa più viva. Allo stesso tempo, il ricordo comporta elementi di precisazione e chiarisce il perché di una tale valutazione negativa delle congetture: sebbene abbiano una loro efficacia

---

sono fallace: però non laudo el consiglio di quegli che lasciano la commodità di uno bene presente, benché minore, per paura di uno male futuro, benché maggiore, se non è molto propinquo o molto certo; perché, non succedendo poi spesso quello di che temevi, ti truovi per una paura vana avere lasciato quello che ti piaceva. E però è savio proverbio: di cosa nasce cosa».

<sup>167</sup> I *Discorsi* segnalavano il desiderio di conoscere il futuro come naturale all'uomo e sottolineavano la variazione delle cose future che «vanno sì variando fuori della opinione di tutti», *cfr.* a p. 210.

nell'ambito delle cose generali, nei «particolari», esse sono inefficienti. Il giudizio sulla fallacità delle previsioni dei savi – qui chiamate «giudizi» – si fonda sugli stessi concetti espressi in A e B: la mutabilità del reale e l'inaccessibilità del futuro nei suoi aspetti particolari.

Un'altra occorrenza 'congetturale' dei *Ricordi*, si ritrova nel verbo *conietturare* che compare in C111 ed è interpretato da Spongano come "opinare". Secondo il filologo cellinese, il 111 è uno di quei ricordi che non sono riconducibili a una redazione anteriore e quindi compaiono per la prima volta in C:

E vulgari riprendono e iuriconsulti per la varietà delle opinione che sono tra loro, et non considerano che la non procede da difecto degl'huomini, ma dalla natura della cosa in sé: la quale non sendo possibile che habbia compreso con regole generali tucti e casi particolari, spesso e casi non si truovano decisi a punto dalla legge, ma bisogna *coniecturarli* con le opinione degl'huomini, le quali non sono tucte a uno modo. Vediamo el medesimo ne' medici, ne' philosophi, ne' giudicii mercantili, ne' discorsi di quelli che governano lo stato, tra ' quali non è manco varietà di giudicio che sia tra ' legisti. (C111)

Guicciardini, qui come altrove, mette in risalto l'impossibilità che le regole e la legge anticipino tutte le situazioni del reale, «tutti e casi particolari». La congettura è, appunto, uno dei mezzi interpretativi che consentono di trovare soluzioni caso per caso, tramite i pareri degli uomini: «bisogna coniecturarli con le opinione degl'huomini». Nondimeno, queste opinioni che «non sono tucte a uno modo» generano la grande varietà stigmatizzata dai «vulgari». *Opinione e congettura* (ma anche «giudicio») appaiono termini assolutamente simmetrici e interdipendenti che condividono tra di loro – ma anche con la discrezione –, «la mancanza di punti di riferimento certi e insostituibili»<sup>168</sup>, dalla quale consegue la molteplicità dei punti di vista. Quest'ultima ha ovviamente delle ripercussioni sul modo in cui Guicciardini concepisce la presa di decisione e la formazione delle congetture. Giacché solo il confronto delle idee può far emergere una linea di condotta da seguire, l'argomentazione e il giudizio individuale giocano un ruolo di primo piano: «se gli uomini, in realtà, sono <al buio delle cose>, possono solo mettere in scena, in un gioco necessario e ineliminabile, il conflitto infinito delle loro idee e dei loro punti di vista»<sup>169</sup>. La congettura più «potente», come si diceva prima, è ovviamente quella meglio argomentata che, di conseguenza, va tenuta come punto di riferimento nelle decisioni concrete. Questo ricordo, che preconizza il necessario confronto delle opinioni, consente pure di capire meglio la predilezione dell'autore per i «discorsi doppi». In effetti, essi rendono conto del *transfert*, nella produzione guicciardiniana, di una concezione del mondo e del modo con cui si può raggiungere una forma di certezza, anche se di validità momentanea. Questi discorsi non sono, dunque «un semplice artificio, ma agisc[ono] come rappresentazione costituzionalmente agonistica e plurale di ogni atto e deliberazione umana»<sup>170</sup>. In conclusione del ricordo, Guicciardini rileva che la via di accesso al sapere da lui descritta,

<sup>168</sup> M. Palumbo (2014, 220).

<sup>169</sup> M. Palumbo (1988, 93).

<sup>170</sup> *Ibidem*.

senza coordinate sicure e stabilite una volta per tutte, non è propria del diritto, ma si ritrova negli altri campi della conoscenza, che noi chiameremo oggi ‘scienze umane’, che sono la medicina, la filosofia, il commercio, la politica, tutte caratterizzate dalla pluralità dei punti di vista. Quale che sia il campo cognitivo in cui bisogna intervenire, dunque, e checché ne pensino «e vulgari», il dibattito e la considerazione – tramite la speculazione – di tutte le possibilità sono le uniche vie che consentono di decidere e di formulare un’ipotesi convincente, che più delle altre, cioè, aderisca ai dati del reale.

#### 4. Elementi di conclusione

*Congettura* appare come una parola polisemica, perché i suoi sensi differiscono a seconda dell’oggetto mirato, del contesto in cui opera e del modo in cui funziona. I diversi significati si ritrovano in tutti i periodi e in tutti i tipi di scritti.

Tra i vari sensi, se n’è messo in risalto uno prevalentemente dispregiativo, in cui la congettura è in relazione di inferiorità rispetto alla certezza e alla verità, alle cose evidenti, alla chiarezza. La congettura sta dal lato dell’incertezza, del dubbio, della confusione, dal lato delle cose oscure che richiedono uno sforzo da parte di chi vi ha a che fare (bisogna «pigliare», «estrarre») e comporta sempre un rischio d’errore. Negli usi peggiorativi rientrano pure i casi in cui il ragionamento che porta alla congettura non è chiaro e quello in cui la congettura non è altro che una semplice costruzione dell’immaginazione (di cui può funzionare come un sinonimo), una previsione senza ancoraggio ai dati del presente (le «oscuere congetture»).

Ma in più situazioni, il ricorso alla congettura è utile. Le congetture alle quali è riconosciuta una forma di validità o di utilità sono fondate su elementi obiettivi, manifesti, visibili, o su elementi dedotti dalla osservazione e dall’accumulo di tracce (come nel caso del ritratto o dei giudizi criminali). La congettura, in questi casi, è una costruzione complessa, che si nutre di elementi di origine diversa e che possiede un valore argomentativo variabile. Esiste, infatti, una gradazione tra le congetture, che va da quelle che sono «immaginazione», alla «congettura certa», passando per «quelle molto certe», le «ferme», le «sì chiar[e]». La congettura non ferma, meno funzionale delle altre, può aiutare a proseguire – un ragionamento, un racconto storico, un’azione – oltrepassando ciò che è sconosciuto. Va notato che la congettura ha una validità sempre circostanziale e momentanea, giacché ogni cambiamento nei dati del reale richiede un nuovo tentativo d’interpretazione.

Accanto all’accezione tradizionale di *congettura*, emergono alcuni casi in cui essa si trova dotata di una peculiare funzionalità e importanza, verbalizzata da Guicciardini. È così quando il governatore afferma la necessità di «governare per coniectura» ma anche quando, diventato luogotenente, nella mutabilità delle guerre, usa – e moltiplica – le congetture per orientare la propria strategia d’azione. Oltre ai sensi peggiorativi e nonostante la possibilità di errore, la congettura è più volte considerata utile, in alcuni casi necessaria. Resta il fatto che in alcune circostanze la congettura è inefficace: è poco utile quando si tratta di dettagli, per esempio, o quando si verifi-

cano cambiamenti troppo frequenti nelle situazioni prese sotto analisi. Non sempre le congetture si avverano: data la variazione della fortuna, mai si può essere certi dell'esito di una situazione, anche quando le congetture che hanno determinato l'azione si fondano sulla ragione.

Quel che appare anche è il legame forte che unisce la congettura alle altre parole analizzate: *prudenza, discrezione, esperienza e opinione*. In effetti, la prudenza, così come l'ingegno, la vigilanza e la saviezza, consentono all'uomo di produrre le congetture. Nessuna di queste qualità, né l'aggiunta dell'esperienza che alimenta la congettura, bastano ad assicurarne la validità in maniera assoluta. Come affermato nei *Ricordi*, anche i savi errano nel loro tentativo di prevedere il futuro, poche volte le loro previsioni riescono. Inoltre, i *Ricordi* hanno reso evidenti le somiglianze che uniscono *congettura, opinione e discrezione*. Infatti, come si è detto, tutte e tre dipendono dalla capacità interpretativa e speculativa dell'uomo, aiutato dalla propria esperienza, a proporre in un determinato contesto una interpretazione ragionevole e funzionale del mondo. Si vede dunque come queste parole e i concetti che esse designano non si possono spiegare senza ricorrere alle altre, da cui sono indissociabili perché appartengono al sistema d'interpretazione del reale proprio di Guicciardini.

# Opinione

## 1. *Opinione* nel carteggio

La parola *opinione* è molto frequente nel carteggio, contando più di 500 attestazioni con varie grafie. Ben 442 di queste sono di mano del Guicciardini e, nella maggior parte dei casi, la parola è impiegata al singolare<sup>1</sup>. Tra le voci studiate si tratta, dunque, di quella più rappresentata; va notato, inoltre, che non ci sono aggettivi o avverbi derivati da *opinione*. I periodi in cui l'uso del termine *opinione* risulta molto frequente coincidono col biennio 1521-1523, cioè quando Guicciardini era governatore di Modena, Reggio e Parma, e con gli anni del governatorato di Bologna (1530-1532). Come evidenziato, le missive degli anni 1526-1527 sono molto numerose, in ragione dell'importanza degli eventi relativi a quel momento, e perciò sono consistenti anche le attestazioni della parola. Nel periodo della missione in Spagna, viceversa, la parola è utilizzata maggiormente dai corrispondenti<sup>2</sup>.

### 1.1. *Semantica dell'opinione*

Contrariamente a quanto accade per le altre parole prese in considerazione, le associazioni – o riprese sinonimiche – che riguardano la parola *opinione* sono poche. Nondimeno esse aiutano subito a circoscrivere i significati di *opinione* presenti in seno alla corrispondenza<sup>3</sup>. L'esame delle voci associate all'opinione fa emergere varie accezioni del termine: *opinione* è in alcuni casi da intendere come “giudizio, parere, avviso” su una cosa, una persona, un fatto; la dittologia sinonimica che associa «concetto» e *opinione* è da collegare a questa prima accezione. Il vocabolo può essere inoltre usato come sinonimo di reputazione, fama, indicando ciò che si dice o si pensa di qualcosa o qualcuno. Questi significati, attestati in Guicciardini come nelle lettere dei suoi corrispondenti, sono molto diffusi all'epoca e partecipano del linguaggio comune. L'associazione, seppure rara nel carteggio, con «fede» dimostra che, in alcuni casi, *opinione* è pure sinonimo di credenza. Infine, un legame particolare

---

<sup>1</sup> Cfr. tav. 1. Sono contemplate nel carteggio le grafie *opinione/opinioni*, *openione*, *oppinione/oppinioni*, *oppenione*, *opinion*, *opinio* (lat.), *oppinion*. Al numero totale di attestazioni si devono aggiungere due menzioni di opinione in apparato.

<sup>2</sup> Cfr. tav. 19.

<sup>3</sup> Cfr. tav. 20.

unisce *congettura* a *opinione*: entrambe le parole, infatti, tendono, nel sistema semantico guicciardiniano, a ridurre al massimo lo spazio riservato all'incertezza.

In numerosi casi riscontrati nel carteggio, *opinione* designa un parere, un'interpretazione personale fondata su elementi discutibili, che non esclude perciò la possibilità di errore da parte da chi la emette né la validità di altre proposte e ammette un certo grado di incertezza<sup>4</sup>. Questi significati, prevalenti nella corrispondenza, si riscontrano ad esempio in una lettera inviata al guelfo Vincenzo Scaiolì, ricercato dal governatore per pacificare Reggio scossa dalle lotte tra Bebbi (ghibellini) e Zoboli (guelfi):

Io vi ho a dire due cose: la prima, confortarvi a risolvervi che le arme si fermino et che si habbi a intendere che voi siate stato lo auctore; et quando voi siate di questa *opinione*, mandate qua uno subito, instructo bene della mente vostra, et io li darò la resolutione di quello bisogni fare a questo effecto (a Vincenzo Scaiol[i] 1.07.1517)<sup>5</sup>.

Ma il senso di "giudizio", "avviso" si trova anche in molte altre lettere in cui Guicciardini esprime il proprio parere, per lo più mediante formule quali «la opinione nostra è»<sup>6</sup>, «io mi sto nella opinione mia»<sup>7</sup>, «io sarei di opinione»<sup>8</sup>. Occorre tuttavia notare che durante la missione in Spagna sono poche le espressioni di opinioni personali nelle lettere da lui spedite. Il giovane ambasciatore, infatti, si guarda bene dal pericolo che i suoi superiori interpretino i suoi resoconti – invero magri, sul piano dei contenuti effettivi – come il frutto di giudizi e avvisi poco obiettivi. Invece, è proprio l'opinione personale che viene richiesta con insistenza, e i Dieci sollecitano perfino un pronostico per il futuro:

El castello di Milano si dice essere stricto assai et in penuria grandissima, né sappiamo quello sia per succederne. In questo termine si truovono le cose di qua. Advisatene voi particolarmente di quelle di costà et la *opinione che havete del futuro*. Et noi non lasceremo per ogni via possibile tenervi ragguagliato d'ogni cosa.\* (I Dieci di Balìa a F.G. 23.05.1513)<sup>9</sup>.

Dapprima, Guicciardini pare preoccupato soprattutto di consolidare la propria reputazione di 'prudente', ed è forse per questo che, fino al 1515, rare sono le volte in cui egli rende nota la propria posizione. A partire dal '15, invece, soprattutto nelle let-

<sup>4</sup> GDLI (11, 1057-1061): «stato mentale, concetto o giudizio consistente nel proporre o nell'accettare una tesi, non escludendo la possibilità di errare, di ingannarsi, o anche di ammettere (talvolta ironicamente) la plausibilità delle tesi altrui: parere con cui si esprime un'interpretazione personale riconoscendo, per lo più, di non esserne assolutamente certi, o con cui si manifestano le proprie intenzioni o propositi: supposizione, ipotesi, congettura, deduzione che si fonda su semplici indizi, su apparenze probabili o, anche, discutibili, su ricordi o su stati d'animo confusi (spesso nelle espressioni *Avere opinione, essere in opinione* o *d'opinione*, anche in relazione con una prop. subord.; *essere, restare della propria opinione, portare per opinione*, ecc., o nelle espressioni *A* o *per opinione di qualcuno, di o per propria opinione, fuori di un'opinione*, ecc.)».

<sup>5</sup> II.437.

<sup>6</sup> I.40.

<sup>7</sup> II.172.

<sup>8</sup> II.191.

<sup>9</sup> I.116.

tere al fratello Luigi<sup>10</sup>, e poi a Lorenzo de' Medici, si avverte una maggiore sicurezza nell'espressione del giudizio:

Le cose del contado sono in grandissimo disordine, perché ci si è facto et fa a chi più può, né chi è oppresso ha havuto ricorso alcuno. Pensereno di continuo al riordinare et dare del bastone a chi non vorrà intendere. Ècci uno uficio che si chiama el 'capitano del divieto', quale è preposto alle executione criminali per tucto el contado et ha 12 cavalli. Questo officio lo hebbe dal quondam signore duca di Nemors et ancora hoggi lo tiene uno messer Lodovico Dainero di qui, quale mi pare huomo da bene; non di meno *io sarei di opinione* che questa cura si dessi ancora al Moro, perché costui è modonese et non può fare non participi di queste infectione, et almeno è a suspecto a una delle parte (a Lorenzo de' Medici 30.06.1516)<sup>11</sup>.

Nel 1518, quando si trova a Modena, facendo uso della formula «se questa cosa si fussi governata secondo la opinione mia», Guicciardini afferma di aver espresso in precedenza un avviso sul buon modo di gestire la situazione di Carpi, lamentandosi che il suo parere non sia stato seguito<sup>12</sup>. Quando la fama del governatore è ormai consolidata, sono i suoi interlocutori a chiedere la sua autorevole opinione. Nel passo citato sotto, Guicciardini – sollecitato dal consigliere medico Nikolaus von Schönberg che desidera notizie sui progressi francesi in Lombardia – analizza la situazione parmigiana per giungere alla conclusione, condivisa da tutti («la opinione universale di tucto el paese»), che probabilmente i francesi si trovano a Parma perché stanno aspettando rinforzi:

[...] perché Quella mi ricerca della *opinione mia* circa lo evento delle cose di qua, Gli dirò brevemente quello che mi occorre. Le dimostrazioni de' Franzesi, quali insino a hora non si vedono havere forze di venire alla campagna, — sendo maxime molto inferiori a noi di fanterie, — sono di volere difendere Parma, dove hanno facto qualche bastione et reparatione, messovi drento vectovagle et conductovi circa 16 pezi di artiglerie di varie sorte. Hannovi drento le compagnie di 200 lancie a conducta, benché in facto non sieno tante; vi è el signore Federico con circa 1500 fanti, tra' suoi et di altri, et publicamente dicono volersi tenere quivi quanto potranno; non di manco a me pare strano, se costoro non aspectono potente subsidio o qualche diversione, che si habbino a serrare quivi in una terra non forte, dove sanno non essere amati et con fanterie di trista sorte et, insino a hora, malissimo pagate, et donde, se di drieto a loro noi havessimo qualche buono successo, non potrebbono partire a sua posta; et però *la opinione universale di tucto el paese* è che, non sopravvenendo maggiori forze, non

<sup>10</sup> II.166, a Luigi Guicciardini del 1.06.1515.

<sup>11</sup> II.191.

<sup>12</sup> III.681, lettera del 21.07.1518 a Giulio de' Medici: «[...] el conte Guido non ha causa iusta di querelarsi di non si essere riguardate le cose sue, perché non tocchorono in luogo alcuno la sua iurisdictione, anzi, sendo certe case de' Moreni in su quelli confini et disputandosi se era iurisdictione di Spilimberto o no, io, perché non havessi causa di alteratione, feci tanto che questi da Carpi non le tocc[ho]rono, benché mal volentieri et con grandissime querele le lasciassino. Vog[lo] bene dire questo [...]: che, se questa cosa si fussi governata *secondo la opinione mia*, si faceva con manche strepito et, se fussi forse stata con minore danno di quelli delinquenti, sarebbe stato tanto che bastava, ma almancho non harebbe rovinato el paese et chi non era in colpa; et anche, come cominciai a fare in Vignola nelle loro case, la harei governata in modo che sarebbe parso una executione facta dalla iustitia et non una vendecta facta dalla parte; ma non è mai stato possibile farlo capace a questi da Carpi, a' quali non pareva si facessi niente, se non si faceva per mano loro».

debbino expectare; et questa mactina, tra Bologna et qui, habbiamo havuti, el signore Prospero et io, di varii luoghi, più di sei avisi che tucti confermano el medesimo (a Niccolò Von Schönberg 25.07.1521)<sup>13</sup>.

In altre circostanze, invece, egli esprime di propria iniziativa le sue idee personali, come quando tenta di giustificare le scelte condotte dalla difficile estate del '26 alla primavera del '27 per respingere le pretese imperiali sull'Italia. La ragione («ragionevolmente») e le opinioni altrui («hebbi allhora molti compagni et hora [...] non è quasi nessuno che discrepi») sono evocate a sostegno dell'idea che le manovre operate nei pressi di Cremona – e destinate a costringere gli imperiali indeboliti ad abbandonare Milano –, malgrado la disfatta pontificio-fiorentina contro Siena il 25 luglio, avranno esito lieto per gli alleati<sup>14</sup>. È alla prova dei fatti che l'opinione può rivelarsi più o meno fondata, ma talvolta essa costituisce l'unico punto fermo in situazioni di estrema «varietà et ambiguità»:

Et la causa bisogna che sia, o perché [tenghino] difficoltà in ogni partito, tale che gli tenga implicati o perché – come etiam scripsi hiersera – aspectino provisione di vectovagle che gli basti per 3 o 4 dì. Et questa voce pare che vadia per el campo loro; et pure stasera certi, venuti donde alloggianno le compagnie de' cavalli leggieri, dicono che era ordinato consegnare a ogni cavallo tanta biada et tanta farina. In tanta varietà et ambiguità, io non so più che dire, salvo rapportarmi alla giornata; ma bene continuo nella *opinione* che ho avuta: che lo andare in Thoscana per queste vie sia tanto difficile che si accosti allo impossibile (a Gian Matteo Giberti 10.03.1527)<sup>15</sup>.

In alcuni casi, *opinione* rinvia all'accezione specifica di “parere legale”, sia che si tratti degli avvisi resi da Guicciardini in quanto giurista, sia che a esprimerli sia un altro dottore in legge. Sono particolarmente significative in merito più lettere del '24, nelle quali il campo semantico giuridico è ben tratteggiato mediante l'uso di formule tecniche latine e di parole come *ius*, *doctore/i*, *processo*, *coniecture*, *hypothecatione*, *denuntiatione* e *protesti*, ecc.:

Io ho risposto questa sera excusando la dilatione per potere meglio fondare de iure, et che la opinione mia et di qualche doctore eccellente è che, essendo stato prima dato el bando et facto la hypothecatione del datio con voluntà della Communità et delegatovi per debitori et conductori, et di poi sopravvenuta la denuntiatione et protesti de Antonino, che la sia fuora di tempo et che non si possa impedire el pagamento et che la Communità non possi essere mai molestata da Antonino, cum res non sit integra, et non si possa imputare niente a lei, quale non haveva contracto con Antonino et non lo cognosceva per creditore (a Cesare Colombo 1.12.1524)<sup>16</sup>.

Ma in numerose missive, il senso di *opinione* è chiaramente quello di “reputazione”, “fama”:

<sup>13</sup> VI.1328.

<sup>14</sup> 17.148, a Luigi Guicciardini del 2.08.1526, il cui testo viene citato a p. 244.

<sup>15</sup> 13.21.

<sup>16</sup> IX.2363. Significative in merito sono un'altra lettera al Colombo del 1.12.1524 (IX.2368) e una ai Conservatori di Modena dell'11.12.1524 (IX.2365).

Et mi scrive lui che el Marchese non è per opponersi a' lanzichenech, se verranno, perché non ha modo, acteso che el Mincio in molti luoghi si può guazare, ma consentirà bene che le gente della Lega entrino nello Stato suo a fare questo effecto. Et che el Marchese si trovava di mala voglia per havere inteso che in Vinegia era qualche sinixtra *opinione* di lui. Però, computato tucto, io lauderei che quello suo fussi lasciato passare. Pure la Illustrissima Signoria è prudentissima, et si saprà bene risolvere. Et tucto quello che m'ha scripto Vostra Signoria non uscirà di me (ad Altobello Averoldi 20.08.1526)<sup>17</sup>.

Qui come in alcuni altri casi già citati, l'*opinione* trae la propria forza dalla condivisione del giudizio da parte della collettività, e vale perciò quale "opinione comune".

Un'attenzione particolare va peraltro riservata alla locuzione *fare buona opinione*, che significa "dare una buona immagine, fare buona impressione", presente soprattutto nelle lettere ricevute da Guicciardini durante la sua missione in Spagna. Infatti, si tratta di una impresa di alta responsabilità affidata dalla Signoria al giovane fiorentino, che deve assicurarsi che il re abbia una buona idea della Città del giglio, obiettivo così importante da essere ricordato più volte dai Dieci di Balìa:

Et non ci pare da dovere chiedere o offerirci, ma si bene, quando voi fussi ricercho, vogliamo che voi di questa città monstriate verso cotesto re optima dispositione et, senza promettere o obligarvi con lle parole ad alchuno effecto, *farli di noi buona opinione*; et rimettendovi ad darcene notitia et attenderne poi al tempo resposta da noi (I Dieci di Balìa a F.G. 14.06.1512)<sup>18</sup>.

La costruzione della «buona opinione» che Firenze deve conquistarsi presso il Cattolico diventa una vera e propria strategia politica, nella quale la responsabilità del giovane ambasciatore è grande. Ormai rassegnato all'idea che sia impossibile farsi un'opinione della situazione in Spagna, infatti, Guicciardini deve impegnarsi a costruire della sua città un'immagine positiva, che la faccia apparire agli occhi del sovrano come un'alleata affidabile. Se l'opinione, presa da sola, non è positiva né negativa, l'uso dell'aggettivo *buona* chiarisce il significato e definisce la direzione della strategia che Guicciardini deve adottare per realizzare la propria missione diplomatica.

*Opinione* può anche rinviare a una voce che circola, a un'idea che si diffonde largamente. Questo significato presenta evidenti legami con il precedente, giacché a volte i sensi e gli usi di *fama* e *opinione* si sovrappongono:

Hoggi non s'ha cosa alcuna di nuovo. Et anchora che *la fama et la openione* vadia crescendo, che li inimici siano per levarsi presto, tamen non si vede moto alcuno, né se n'ha maggiore certeza che prima. Pure ragionevole pare che non habbino a stare più così. El Duca ha havuto hoggi un pocho di febre. Non credo che habbia a essere cosa di momento. Et disegna tornare domani a Casal Maggiore per essere presso alle sue gente. Harei desiderato soprasedessi almanco insino a tanto si vedessi che deliberatione piglano costoro, ma non lo vuole fare. Quanto al modo del soccorrere, persiste nella *opinione* che mandai scripta, et ho perso ogni

<sup>17</sup> 9.94.

<sup>18</sup> I.46. Si vedano anche le lettere I.47 del 19 giugno («venga anchor lui [il re] con buona opinione di noi»), I.49 del 7.07.1512 («farli [al re] buona opinione della città») e I.53 del 17.07.1512 («farli [al re] di questa città tanta buona opinione quanto vi sarà possibile»), mandate dai Dieci a Guicciardini.

speranza di poterla miglorare. Pure domactina, innanzi parta, se n'harà a parlare di nuovo particolarmente (a Gian Matteo Giberti 13.02.1527)<sup>19</sup>.

Come sottolinea Landi (2012, 143), la fama rinvia infatti sia alla reputazione, sia alla via tramite la quale essa si difonde, cioè la (pubblica) voce, il rumore. Significativamente, in una lettera del 1513 in cui riferisce la soddisfazione di Ferdinando per l'elezione al soglio pontificio di Giovanni de' Medici e le riverenze fattegli dai fiorentini, Guicciardini associa il «concetto universale che è in ognuno» alla opinione:

In somma, el piacere che e' [Ferdinando II d'Aragona] mostra haverne preso è grandissimo, concludendo, in tucte le parole sua, tanto buona opera haversi a ricognoscere solo da Dio; et ha ordinato che domattina si facci qui una solenne processione per ringratiare Dio et pregarlo per la salute et prosperità di sua Sanctità. Così per tucta la corte si mostra grandissima allegrezza, non meno per uno concepto universale che è in ognuno delle virtù et bontà di sua Sanctità, che per la *opinione* della amicitia tra sua Sanctità et questa Maestà (ai Dieci di Balìa 2.04.1513)<sup>20</sup>.

I due piani vengono distinti: da un lato c'è la consapevolezza della «virtù et bontà» del papa, che scaturisce dalla conoscenza di fatti, di testimonianze dirette delle qualità del pontefice; dall'altro l'«opinione della amicitia», fondata non su un'operazione razionale di deduzione o di consapevolezza, ma piuttosto sulla condivisione di un giudizio collettivo, basato sulla «reputazione» di amici di cui godono il re e il papa. In alcuni esempi, l'uso del verbo *spargersi* suggerisce proprio il significato di «voce»<sup>21</sup>, mentre la dimensione collettiva e generale dell'opinione emerge dall'associazione con «rumore»:

Io ho pure hora ricevuto la vostra de' vi et è vero che 'l Musettola mi scrisse sollecitando el tórre in presto e 111 mila scudi in sullo assegnamento dell'impositione et io gli risposi che farei ogni opera fussino serviti, nè volli per la prima risposta mostrarli difficoltà alcuna; farollo con la prima occasione, et con la verità, perché, insino non si vede drizata questa exactione, non sarebbe huomo che vi servissi su d'un quattrino, nè a lui mostrerò alcuna facilità. Io intimai e brevi al Regimento, el quale si va scontrando et sarà facil cosa mandino insino costì uno ambasciatore per questo effecto, il che io posso mal prohibire, non di meno tutti credo che la exactione habbia a andare innanzi et io li mantengo *nella opinione in sul rumore* del Turco, che è pure qualche volta buon compagno; et el Prothonotario Casale di Vinegia ne ha scritto qui al cugino così rovente che pare siano già a Civitavecchia, supplicando et scongiurando che facci ogni opera, perché 'l Cavaliere Casale cavi subito le donne sue di Roma et le faccia venire qui: tanto è che l'exactione starà a voi el farla andare innanzi (a Bartolomeo Lanfredini 11.01.1532)<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> 12.122.

<sup>20</sup> I.104.

<sup>21</sup> VI.1449: «[...] per la relatione de' quali [certi cittadini parmigiani] et per avisi di molti di quelli di Codiponte, a' quali tutti loro così havevano persuaso, *si sparse una opinione* che havessino 400 lance et 5000 fanti [...]» (a Iacopo del Gambaro 24.12.1521). O ancora in VII.1568: «ci sono parenti et amici del governatore di Bologna che spargono *molte sinixtre opinione* et cerchano quanto possono si faccia scandolo» (a Giulio de' Medici 12.06.1522).

<sup>22</sup> 15.87.

*Opinione* può infine rimandare a un'intenzione, a una finalità. Ad esempio, risulta chiaro nella lettera del '21 al cardinale de' Medici che, per Guicciardini, gli imperiali hanno l'intenzione di prendere la città di Como:

Di poi, 2 hore sono, comparsono lectere del Sedunensis, de' 14, et del Banisio, da Trento, dove avisa la resolutione facta da Sedunensis et dalli oratori cesarei, di che etiam scrive havere avisato Vostra Reverendissima Signoria, di levare e fanti helvetii in quel modo che gli hanno voluti dare, senza obligarsi alla offesa de' Franzesi, et che, facte le mostre a' 17, speravano partire subito et venire con gran celerità in Val Voltolina, con *opinione* di insignorirsi di Como; sopra li quali avisi havendo questi signori consultato, et desiderando da uno canto si bacta el duca di Ferrara, da altro parendo loro non si volere trovare impediti, quando per qualche occasione si potessi fare bene nella impresa principale, sono resoluti che e Svizzeri partino pure domactina al cammino di Modona et che el conte Guido perseveri, secondo lo ordine di prima, di mectere insieme tucti quelli fanti italiani che sono in Bologna [...] (a Giulio de' Medici 21.09.1521)<sup>23</sup>.

Questa accezione della parola proietta l'opinione nel futuro e contemporaneamente elimina dal significato del termine ogni riferimento all'incertezza, o alla opinabilità. Forse non è estranea a questa particolare valenza semantica del termine la collocazione della lettera in un contesto di guerra, dove la variabilità delle situazioni esige che il margine d'incertezza sia ridotto al minimo, e l'opinione, come la congettura, diventa il movente più appropriato dell'azione.

### 1.2. Caratteristiche e funzionamento dell'opinione

Se i vari significati di *opinione* sono generalmente condivisi dagli interlocutori di Guicciardini, e se essi non si allontanano molto dalle definizioni che tradizionalmente ne danno i dizionari, è nel modo in cui la parola 'funziona' insieme ad altre che si possono trovare dei tratti interessanti di originalità. Infatti, l'opinione possiede per il fiorentino uno statuto intermedio tra la conoscenza e l'ignoranza. Essa si configura come una capacità cognitiva che copre l'ambito delle realtà non verificabili<sup>24</sup>; laddove non è possibile fondarsi sul 'vero', è necessario procedere con la logica e l'argomentazione, per cui il rapporto dell'opinione con la verità è complesso, e la distanza tra loro è per definizione variabile: un'opinione può essere falsa, ma – o anche se – fondata su un ragionamento coerente e giusto. La concomitanza dell'opinione con il 'vero' è perciò un indizio molto significativo del funzionamento della parola. In una lettera inviata al fratello nel 1521, nella quale espone i suoi ripetuti tentativi per mettere insieme tutte le forze ecclesiastiche al fine di cacciare i francesi dalla Lombardia, Guicciardini distingue chiaramente ciò che è riconducibile alla verità da ciò che pertiene alla sfera di competenza dell'opinione che, nella gerarchia delle conoscenze, è sempre sotto la verità:

Questi signori [i capitani di parte ecclesiastica] dicono volere andare innanzi etiam in caso che Sedunensis [Matthäus Schiner, in compagnia di Svizzeri] non passi, et a me fanno

<sup>23</sup> VI.1415.

<sup>24</sup> Landi (2006, 130).

fare tante provisioni et si spesso variano che io non basto più, né col corpo né con lo animo; pure mi ingegno fare el possibile perché non possino scusarsi sopra me come hanno tentato di fare et farebbono, ma insino a qui non hanno havuto luogo, et così mi ingegnerò non possino farlo con verità. Quello che io ne spero è che, se noi fussimo ordinati alle forze che habbiamo et siamo per havere, potremo sperare ogni successo, perché e Francesi, ancora che molto bravino, hanno molte difficoltà; ma bisognerebbe le sapessimo cognoscere, né credessimo solo alla fama et considerassimo che, come *in noi el vero è minore che le opinione*, così nelli inimici sono delle debolezze et impedimenti. Insomma, e ferri di questa boctega sono buoni et da contentarci, ma manca el nerbo principale. Patientia! Io, oltre alle fatiche quasi intollerabili che ho, ho havuto di questi nostri progressi et ho tanto dispiacere che mille volte ho desiderato la morte, parendomi che habbiamo bructamente perduta la più bella et gloriosa occasione che mai fussi, né potendo con lo exemplo passato sperare meglio del futuro, se già in favore nostro non cala uno diluvio de' Svizeri, di che si ha speranza, ma non certeza (a Luigi Guicciardini 25.09.1521)<sup>25</sup>.

Le opinioni intervengono, appunto, quando ci sono incertezze, quando i dati tangibili e sicuri vengono a mancare. L'espressione «e ferri di questa boctega sono buoni et da contentarci, ma manca el nerbo principale» sembra ridire in maniera più colorita che, in assenza di informazioni sicure da trasmettere, coloro che costruiscono opinioni possono fondarsi sul ragionamento condotto con gli strumenti adatti (i «ferri» buoni). Come la congettura, dunque, l'opinione riempie il vuoto conoscitivo creato dalla mancanza di dati incontestabili o di notizie sicure. Nel brano di una lettera del '14 che si apre con la frase «qui non si intende altro di nuovo», il ragionamento viene costruito per approssimazioni, attraverso formule come «secondo si crede», «si stima», «pare»:

Qui non si intende altro di nuovo. El papa ha preso la possessione di Modona concedutali dallo imperadore per danari, secondo si crede; et alla fine di questo si aspecta qui el magnifico Iuliano, che va in Savoia a vedere la donna. Del magnifico Lorenzo non si intende la tornata, et si stima non sia per partire di là senza qualche conclusione delle cose sua; et è *opinione* habbi a tôrre donna, et pare che la brigata creda la torrà in Spagna; pure, come sapete, qui si sa pocho delli intrinsechi loro (a Luigi Guicciardini 11.12.1514)<sup>26</sup>.

In una missiva di qualche anno più tardi, sempre a Luigi, Guicciardini lamenta di avere «poche nuove e incerte»<sup>27</sup>, dà gli ultimi avvisi che possiede, descrive ciò che può osservare e poi passa all'interpretazione fatta da lui e da altri in base a queste informazioni, mentre il carattere incerto dell'opinione è sottolineato, in una lettera a Cesare Colombo, dalla presenza del verbo *dubitare*:

<sup>25</sup> VI.1422.

<sup>26</sup> II.154.

<sup>27</sup> II.216: «L'ultima ho da voi è de' 20 del presente, et per quella intendo quanto mi avisate, a che occorre dire pocho, perché *qui io ho poche nuove et incerte*. Quanto si intende hora qui è di queste cose di Verona, le quali, secondo li ultimi avvisi che io ne ho, si stanno; et non obstante che e campi franzesi et vinitiani sieno intorno alle mura, pure non hanno cominciato mai a bactere; et benché dichino volerlo fare, *la opinione de' più* è che non ne sarà nulla, et della cagione si parla variamente; et quando lo facessino, si dubita non la haranno, per trovarvisi drento 6 mila fanti, munitione assai, et non manchamento di vectovagle» (a Luigi Guicciardini 31.08.1516).

El Duca è ancora a Rubiera, la quale actende a fortificare et fornire; et *ho qualche opinione* che presto si habbia a levare et risolvere lo exercito, non confidando potere al presente fare più di quello che habbia facto. Et lo terrei per certo, se non dubitassi che lo facessi sprosedere la speranza che, allungandosi la electione del papa, ci havessi a mancare danari, \*maxime potendo lui sapere come noi che gli Imperiali non vogliono pagare questi fanti, da' quali insino quando Alarcone fu qui, credo che havessi intentione che farebbono quello hanno facto, et me ne parse vedere allora qualche segno, ma poi l'ho compreso più chiaramente.\* Però tanto più è necessario pensare a tucto quello che potessi succedere (a Cesare Colombo 17.10.1523)<sup>28</sup>.

Anche quando le informazioni sono diverse o contraddittorie, esse vengono fedelmente riportate al destinatario per dargli un'idea più precisa possibile dello stato delle cose<sup>29</sup>. L'opinione può così partire dal 'ritratto', ossia dalla sintesi derivante dall'osservazione diretta dei fatti:

Quanto alle cose del legato, ho parlato qualcosa col signore Prospero [Colonna, capitano generale dell'esercizio pontificio], et in effecto non gli piace. Hoggi lo intenderò meglio et per el primo spaccio aviserò particolarmente *quanto ne ritraggo et quale sia la mia opinione*, maxime che, quando el marchese [Federico II Gonzaga] fu qui, mi parve ancora intendere qualche cosa della sua; et così risponderò per el primo alle altre parte delle lectere havute stanocte per staffecta (a Giulio de' Medici 18.08.1521)<sup>30</sup>.

Come la congettura, l'opinione implica un'interpretazione dei dati disponibili e una valutazione attenta delle informazioni mancanti, ma mentre la prima sembra avere una portata più generale e un grado maggiore di probabilità, la seconda è meno certa, e soprattutto può essere «vari[a]», giacché l'osservazione dei fatti può venire da diversi punti di vista e portare a diverse ipotesi o deduzioni<sup>31</sup>. Visto che le opinioni sono caratterizzate da un grado rilevante di incertezza, esse comportano sempre un rischio di errore, che viene preso in considerazione e riconosciuto da Guicciardini. In una lettera a Giulio de' Medici volta a domandare nuove risorse, ad esempio, egli pone sullo stesso piano l'opinione sbagliata, che consiste nell'attribuire a un difetto di provvigione le ragioni del fallimento della presa di Parma<sup>32</sup>, e il «iudicio degli uomini» che, in conclusione del ragionamento, ritiene in maniera perentoria «fallace»:

<sup>28</sup> VIII.2056.

<sup>29</sup> Si veda, ad esempio, la lettera I.60 scritta ai Dieci tra il 22 e il 26 agosto 1512 che rende conto della diversità delle opinioni in merito alle decisioni del re Ferdinando: «Et el re nelle parole sua mostra volere che vada, ma si vede la cosa andare adagio. Parlasene per la corte variamente, et *molti sono di opinione* che, parendo cessare le cagione che feciono deliberare la venuta sua, che el re habbi mutato *opinione*. Pare a altri che le cose di Italia non siano posate et vi sia più che mai bisogno di uno suo pari. Non di meno queste lungheze fanno dubitare ognuno. Questo è quanto io ritraggo delle cose di qua; et non potendo scrivere spesso come io desidererei, ho suplito con lo scrivere lungo\*».

<sup>30</sup> VI.1372.

<sup>31</sup> Ciò è particolarmente evidente nella lettera a Iacopo da Prato del 17.01.1522 (VI.1467), già citata in precedenza, a p. 198.

<sup>32</sup> Nell'agosto 1521, le truppe pontificie, raccolte nella zona del Po per dirigersi a Milano, non sanno se dare o meno inizio all'assalto di Parma, in quel momento in mano ai francesi, essendo discordanti i pareri sulle difese attivate in città. I capitani decidono finalmente di

Io non ho mancato né mancherò della diligentia debita; ma, perché veggo chi sono costoro et intendo che el marchese di Pescara ha spacciato hoggi una posta allo imperadore, mi è parso fare questo discorso con Vostra Reverendissima Signoria, acciò che Quella possa advertire di là, se volessino quello che non è successo secondo la *opinione* Sua attribuire a poca provisione facta per Nostro Signore o a colpa de' ministri di Sua Sanctità; et la conclusione è questa: che el signore Prospero [Colonna], el marchese, Antonio de Leva, innanzi deliberassino la impresa, hebbono la lista di tucto quello che ci era et di tucto quello che si poteva havere di artiglerie, di munitioni, di maestranze, di instrumenti, di ripari; et anche in molte cose si è abondato più che non si promesse. Però, se giudicorono quelle bastare a vincere, non è stato per essere mancato loro le provisioni, ma perché qualche volta el iudicio delli huomini è fallace (a Giulio de' Medici 31.08.1521)<sup>33</sup>.

Se i giudizi possono sempre essere sbagliati – poiché sono sempre provvisori e validi solo a un momento preciso e in una situazione determinata, in funzione degli elementi di informazione che possiede chi li emette –, alcuni elementi, tra i quali la condivisione di un'opinione tra più persone, l'autorità di chi la formula, la quantità e la qualità delle informazioni su cui essa si fonda, possono potenziarne la validità. La diffusione dell'opinione è segnalata nella corrispondenza con espressioni quali *opinione comune*, *opinione de' più*<sup>34</sup>, *molti sono di opinione*<sup>35</sup>, *non manca chi habbi opinione*<sup>36</sup> e *molti hanno opinione*<sup>37</sup>, presenti sia nelle lettere dei corrispondenti, sia in quelle guicciardiniane<sup>38</sup>. Ciò che è ammesso da tutti – e in particolare dai dotti – si avvicina alla verità; dall'opinione collettiva – o *doxa* – nasce, nella tradizione scolastica medievale, la *communis opinio doctorum*: l'opinione di persone importanti in campo giuridico, filosofico o letterario è ritenuta, in linea con il pensiero di Aristotele e poi dell'Aquinate, fonte di autorità<sup>39</sup>. Il fatto che un'opinione sia approvata da altre persone le conferisce dunque valore e la rende meno contestabile, come, per fare un solo un esempio tra i tanti possibili, nella lettera del 2 aprile 1512, indirizzata ai Dieci dalla Spagna:

Soggiunse di poi che, quando la Maestà del re intese che le sua gente erano ite a campo a Bologna, n'hebbe dispiacere assai, parendogli impresa non riuscibile, et che haveva comandato expressamente a' capitani sua che non vi andassino, et che loro lo havevono disubidito per la importunità che haveva facto el papa; perché sua Maestà haveva sempre cognosciuto che le cose di Italia havevono bisogno d'essere aiutate di qua et che, a questo effecto, el re

tentare l'impresa – la prima dopo la dichiarazione di guerra tra papa e imperatore, da una parte, dall'altra i francesi e i veneziani – che non porta, tuttavia, i risultati sperati (*cf. StIt*, XIV, 4-6).

<sup>33</sup> VI.1386. Si vedrà che la constatazione della debolezza dell'opinione compare anche in altri scritti, tra cui i *Ricordi*, in particolare il B117, che comincia con le parole, molto simili a quelle della lettera, «Quanto è fallace el commune ragionare degli uomini che tutto il dì dicono [...]», *cf. p. 272*.

<sup>34</sup> I.54 e I.97.

<sup>35</sup> I.60 e I.70.

<sup>36</sup> I.92.

<sup>37</sup> I.133.

<sup>38</sup> *Cfr. tav. 21*.

<sup>39</sup> Landi (2006, 125).

di Inghilterra haveva messo in ordine 15 mila fanti per aiutare la Chiesa; et perché, rispetto alla distantia, non la poteva aiutare in Italia, l'aiuterebbe col romper guerra al re di Francia, et che non si era ancora determinato bene in che luogo la s'havessi a rompere, ma la *opinione commune* era che la si romperebbe a Baiona et che si facessi questa conclusione: che 'l re di Francia harebbe da far tanto che gli bisognerebbe ridursi a termini ragionevoli. Et \*in effecto mi parve volessi inferire che, se le Signorie Vostre si erano insino a qui conservate neutrali, che Le non dovevano mutare proposito, se bene paressi loro che, per la difesa di Bologna et per la recuperatione di Brescia, le cose di Francia fussino prospere in Italia, perché presto si vedrebbe effecti grandi\* (ai Dieci di Balia 2-3.04.1512)<sup>40</sup>.

Proprio un senso 'tecnico' della locuzione *opinione comune* si trova nella lettera del 18 maggio 1521 inviata a Machiavelli, che è stata oggetto di studio sia di Diego Quaglioni, che di Paolo Carta:

Del Rovaio non mi maraviglo, perché credo, anzi l'ho compreso, non gli gustare el vostro vino; né io commendo la vostra electione, non mi parendo conforme né al iudicio vostro, né a quello delli altri, et tanto più che, essendo voi sempre stato ut plurimum *extravagante di opinione dalle commune* et inventore di cose nuove et insolite, penso che quelli signori Consoli, et ciascuno che harà notitia della vostra commissione, expectino che voi conduciate qualche frate di quelli, come dixè colui, che non si trovano; pure è meglio risolvere et questa et la baia della separatione che ritardare più la ritornata vostra in qua, dove con sommo desiderio siate expectato (a Niccolò Machiavelli 18.05.1521)<sup>41</sup>.

In effetti qui, secondo Quaglioni (2002, 191), Guicciardini invoca appunto il criterio giuridico della *communis opinio doctorum*. Come ribadito da Carta (2008, 61), infatti, quando «un parere dottrinale apparve seguito da giuristi di spicco, e in gran corteo, lo si qualificò comune, corrente; tale qualifica finì col creargli intorno una sorta di vischiosità che attraeva e induceva all'adesione generale, rendendo difficile contestarlo e discostarsene»<sup>42</sup>. Lo studioso aggiunge poi che «benché la *communis opinio* non avesse di per sé valore vincolante, mancandole il requisito della necessità, nel '500 fu giudicato pericoloso non attenersi; anzi quei giudici che avessero futilmente contrastato la *communis opinio*, cioè deviato ed «extravagato» per dirla con Guicciardini, sarebbero potuti incorrere in malanni e guai»<sup>43</sup>. Ciò che il politico fiorentino sottolinea con il linguaggio che gli è proprio, dunque, è la singolarità del giudizio di Machiavelli, che sovverte quanto generalmente ammesso dalla comunità, anche quella dei savi. Certo, la lettera a Machiavelli costituisce un caso molto particolare, ma il riferimento al concetto giuridico che sottende la locuzione *opinione comune* è l'elemento imprescindibile, che avvicina il più possibile l'opinione alla verità. Corollario di questo è il fatto che la validità delle opinioni può aumentare a seconda dell'autorità o della competenza di chi le formula, come in questa lettera che riporta lo scambio di opinioni tra i capitani in merito all'impresa parmigiana dell'agosto 1521:

<sup>40</sup> I.28.

<sup>41</sup> V.1217.

<sup>42</sup> Cortese (1996, 460-461), citato da Carta (2008, 61).

<sup>43</sup> *Ibidem*.

Così sono restato seco [con Prospero Colonna], et l'ho trovato coll'animo molto quieto et fermo in questa *opinione* [...]. In su questo avviso habbiamo consultato hoggi a lungo quid agendum in caso che lo aviso si verifichi, et essendo varie *opinioni*: alcuni di fermarsi qui, altri di spingersi di là da Parma et obviare che costoro non si unissino. Della quale *openione* era Antonio de Leva, [...]. Finalmente è prevaluto el parere del signore Prospero et, a iudicio di chi più intende, non manco per ragione che per auctorità: che lo andare con le gente, stantibus terminis, di là da Parma, era partito pericoloso, maxime che, oltre alle altre cause, potevamo essere incommodati assai di vectovagle et che sarebbe bene facto se ci bisognassi fare la guerra solo con le forze che habbiamo di presente, ma, aspectando in breve e subsidii che expectiamo, non era laudabile mectersi in compromesso con questi; inoltre, che a lui pare che, quando sia in potestà nostra che costoro si unischino tucti a Parma o debbiamo desiderare et procurare che si unischino [...], perché, se loro si governeranno prudentemente, [...] compartiranno [le loro forze] in 2 o tre terre principali, facendo pensiero actendere a difendere quelle et menare la impresa nostra per la lunga, che è la maggiore difficoltà che ci possino fare; ma che, se si unischino a Parma, che lui giudica sia totalmente la ruina loro, perché, venuti e subsidii nostri, o gli sforzereno a combactere [...] o, stando fermi tucti in Parma [...], non ci mancherà, solo col prohibire loro le vectovagle, che ci sarà facile conumarli, et in uno luogo solo vincere la impresa et tucte le difficoltà (a Giulio de' Medici 9.08.1521)<sup>44</sup>.

Se è vero che l'opinione di Prospero Colonna prevale più per «auctorità» che per «ragione», è anche vero che Guicciardini spende non poche parole a spiegare proprio queste ultime. Il capitano gode certamente di una innata autorità, ma una parte di essa viene acquisita anche con l'argomentazione, doverosamente riferita dal governatore a Giulio de' Medici. In un'altra lettera inviata allo stesso Medici nel '17, a proposito della gestione da parte del governatore Guicciardini della tassazione per le comunità ebraiche di Bologna e Modena, è l'esperienza, la competenza di «chi fa faccende» ad avvalorare l'opinione. In maniera poco sorprendente, il giudizio di colui che sa maneggiare le faccende diventa più affidabile anche della «opinione commune», pure formulata da persone sagge, ma non avvalorata dall'esperienza:

Come io scripsi a' di passati a Vostra reverendissima Signoria, li Hebrei di qui si erano ristrecti colli Hebrei di Bologna et resoluti procedere alla compositione tucti insieme. Di poi Vostra reverendissima Signoria, per Sue de' 26 del passato, ricevute 2 di sono, mi ha commesso che io facci di havere a me tucte le scripture et libri loro, et di intendere ancora la *opinione commune* che è delle loro facultà; in che si è cominciato a dare ordine di vedere le scripture loro, ma è cosa che non vuole pocho tempo et anche è travaglosa, per havere a trovarvi su li Christiani che hanno commertio con loro [...]. Io andrò drieto allo ordine di Vostra Reverendissima Signoria, ma, secondo la *opinione di chi fa faccende*, le facultà di questi Hebrei sono scarse. Raccomandomi a Vostra reverendissima Signoria (a Giulio de' Medici 8.06.1517)<sup>45</sup>.

Infine, altri fattori come la varietà delle fonti di informazione, la conoscenza di alcuni dettagli, le giustificazioni o ancora il visibile – i «segni», ciò che si può osservare – fondano e assicurano validità alle opinioni. Ne è un esempio una lettera del 1525 che Guicciardini scrive a Colombo in merito alla cattura – durante i negoziati

<sup>44</sup> VI.1349.

<sup>45</sup> II.407.

tra Spagna, Francia e il papa a proposito del ducato di Milano – di Girolamo Morone, ministro di Francesco Sforza, dal marchese di Pescara (alleato di Carlo V):

Io ho sempre creduto che Cesare [Carlo V] aspiri a farsi padrone di Italia; et doppo la victoria, non ho veduto segno alcuno per el quale si possi credere al contrario, ma mi pare se ne siano veduti molti che confermino questa *opinione*. Et credo si renda certo che questo fine dispiaccia al Papa [Clemente VII] et agli altri; né so come possa havere per amici quelli che reputa oppositi a' disegni suoi (a Cesare Colombo 23.10.1525)<sup>46</sup>.

Analogamente, in una lettera di Guicciardini sulle trattative per un accordo tra il papa e l'imperatore, l'esattezza del giudizio dipende dall'abbondanza dei «particolari»<sup>47</sup>; in un'altra missiva a mancare sono invece le giustificazioni che spingono a scegliere un'opinione piuttosto che l'altra<sup>48</sup>, mentre Luigi Guicciardini afferma che l'ignoranza dei «secreti delle cose che vanno attorno» può guastare il suo giudizio<sup>49</sup>.

Se è dunque vero che l'opinione, come la congettura, interviene quando è impossibile raggiungere la verità, vuoi perché mancano i fatti concreti, vuoi perché la situazione è troppo mutevole, è altrettanto vero che la distanza dell'opinione dal vero è variabile, e a ogni modo spetta all'uomo che deve decidere il compito di ridurre al massimo questa distanza, secondo le opportunità e le circostanze. Tuttavia, anche quando l'uomo di governo cerca di fondare il più possibile il suo giudizio, non è al riparo dell'errore. Anche in questo caso si verifica che per Guicciardini solo gli effetti permettono, in ultima istanza, di determinare la validità di un'opinione («in questa opinione non sono solo; pure bisogna riportarsi alli effecti»<sup>50</sup>). Infatti, non sempre le

<sup>46</sup> X.2528.

<sup>47</sup> Lettera a Cesare Colombo del 10.03.1525: «Ma chi non ha obviato quando era facile, lo potrà fare molto manco hora che le cose sono ruinate. Se Nostro Signore potessi con la auctorità sua accordare le cose sue, de' Vinitiani et nostre con loro, lo giudicherei el manco captivo partito, ancora che a ogni modo sia piglare el veleno a tempo. Se non si può includere Vinitiani negli accordi, ogni deliberatione è pessima, ma quella della roptura mi pare la più disperata. *Pure chi non sa tucti e particolari può male fare iudicio*. Cerchate di intendere el più che potete, et avisate, et in spetie che *opinione* s'ha se al Re di Inghilterra piacerà tanta potentia di Cesare. Et venendovi a proposito, mostrate questo capitulo a Iacopo Salviati o a altri: non me ne curo» (IX.2404).

<sup>48</sup> F.G. a Iacopo Salviati il 26.07.1525: «Circa le cose che madonna Lucretia dice essere restato di suo in mano della Gonstanza, mi è dispiaciuto essere in grado che io sono necessitato a credere a lei et tamen non potere giudicare in altri sì male natura. Però, non havendo udito tale giustificatione che io habbia potuto fondare più l'una *opinione* che l'altra, sono stato forzato lasciarla così; et delle masseritie che la Gostanza dice essere restate di suo in mano di madonna Lucretia, stimate ducati 94 — et Lorenzo dice essere vero, — non ho voluto dire altro, se non rimetterne la Gostanza alla discretione et parere di madonna Lucretia» (X.2480).

<sup>49</sup> VI.1351, Luigi Guicciardini a F.G. il 10.08.1521: «Questa è stata sempre la mia *opinione*, la quale potrebbe essere male fondata, per non havere e secreti delle cose che vanno attorno et maxime poi che io sono in questo luogho, perché qui non s'intende non solamente bugie ma cose strane».

<sup>50</sup> VI.1344, a Giulio de' Medici 6.08.1516.

decisioni prese conducono alle conseguenze previste («io veggo che spesso li effecti di qua sono diversi dalle opinione di costà»<sup>51</sup>). Ottenere risultati negativi o discordanti con quanto si era sperato non significa, però, che la decisione non sia stata ragionevole o buona, soprattutto in materia di cose militari e in contesto di guerra, come durante la campagna militare dell'estate del '26:

E progressi nostri di qua non sono stati con quelli successi che ragionevolmente dovevano essere; et la cagione non è stata altro che quella vi scrissi in cifra per le mie ultime, la quale se non ci havessi impedito, siate certo, et voi et ognuno, che la speranza ch'io detti da Lodi et da Marignano della vittoria sarebbe riuscita più moderata et più fredda che non sarebbero stati gli effecti. Credo che a questo si provvederà in qualche buono modo et anche senza alcuna alteratione. Et rimediato a questo, *la opinione mia è che*, se bene la perdita del Castello ha fatto l'impresa più lunga et più difficile, tamen che sia cosa impossibile che ella si termini in altro che in bene [...]. Insomma, io potrei essere ripreso di troppo sperare; ma vi certifico che se, innanzi alla ritirata nostra di Milano, sperai assai, fu però manco che quel che ragionevolmente doveva succedere. Hebbi allhora molti compagni in questa *opinione*; et hora che si è inteso el certo in che stato erano allhora li inimici, non è quasi nessuno che discrepi. Al presente spero quanto vi scrivo, et se bene per la dubietà che hanno in sé le cose della guerra potrà essere che gli effecti rieschino diversi, credo che la opinione mia sia bene fondata (a Luigi Guicciardini 2.08.1526)<sup>52</sup>.

1.2.1. Molteplicità e varietà delle opinioni. – Numerose volte nel carteggio viene menzionata la difficoltà di conciliare opinioni diverse tra loro. *Varietà di/d'opinione*<sup>53</sup>, *le opinioni sono (state) varie*<sup>54</sup>, *varie opinione*<sup>55</sup>, *diversità di/delle opinione*<sup>56</sup>, *le opinione et li avisi sono sì varii*<sup>57</sup>, *le opinioni erano diverse*<sup>58</sup> sono espressioni utilizzate per designare il proliferare di punti di vista diversi in determinate situazioni, un fatto che non necessariamente viene percepito in maniera negativa dall'autore. Al contrario, in una lettera del luglio 1526, Guicciardini nota l'importanza del confronto delle opinioni che si rivela, in alcuni casi, di grande utilità<sup>59</sup>:

Mi è piaciuto che la illustrissima Signoria habbia facto buono officio in Francia, con la occasione della unione nostra, per testificare che siamo una cosa medesima. *La diversità delle opinione* circa el passare fu tractata con tanta modestia quanto fussi possibile, né poteva mostrare dal canto nostro altro che volontà di procedere gagliardamente; né è nuovo o dannabile, anzi spesso è utilissimo, che ciaschuno proponga el suo parere [...]. Et come siano fuora di Milano, havendo etiam perduto Lodi, credo ci potrà fare pocho male ogni conato loro et ogni subsidio che gli venissi. Io voglio essere della *opinione* degl'altri, che questi Svizzeri

<sup>51</sup> IX.2412, a Cesare Colombo 1.04.1525.

<sup>52</sup> 17.148.

<sup>53</sup> I.143, XI.2738, 14.101.

<sup>54</sup> 15.114, 17.181.

<sup>55</sup> 12.213.

<sup>56</sup> VIII.1968, XI.2734 e XI.2754; 15.110; 15.114.

<sup>57</sup> XI.2789.

<sup>58</sup> I.140, i Dieci di Balìa a F.G. 15.09.1513.

<sup>59</sup> Si avrà modo di vedere che la necessità del confronto delle opinioni ricorre più volte anche in altri scritti guicciardiniani.

verranno, benché tante varietà et tanta tardità qualche volta mi spaventi. Ma, quando pure non venissino — di che mi parrà possiamo essere certi se questa speranza, che ultimamente se n'ha, si andrà di nuovo differendo —, sarebbe pure bene pensare quid agendum (ad Altobello Averoldi 1.07.1526)<sup>60</sup>.

La diversità delle opinioni può nondimeno rivelarsi problematica, conflittuale, e non portare ai risultati sperati, se gli interessi che esse rappresentano sono diametralmente opposti:

Crediamo non siano più di 6 in 7 mila fanti; et ognuno che viene di quivi et da Pavia afferma che questa cosa di Lodi gl'ha spaventati assai. Le deliberationi si conosceranno meglio, passato che hareno Lambro, al primo alloggiamento o più presto al secondo. Interim *le opinioni sono varie*, parendo che el fermarsi in Milano sia molto pericoloso et che, uscendone, sia come abandonare la impresa, perché in Pavia sono sì poche vectovagle, che non si crede vi si fermino. Ridursi in Alexandria è lasciare ogni speranza di soccorso della Magna [...]. In verità, le risposte et el procedere nostro di qua non solo non dovevano dare ombra et alteratione a' Signori venetiani, ma più presto testificarli quanto Nostro Signore era ardente alla impresa, perché, poi che io venni, non fu mai scripto o risposto di non volere passare senza commissione di Sua Sanctità, anzi proposi partiti più vivi et più expediti di quelli che proponevano loro. El buono successo di Lodi ha levato quelle dispute; et noi procederemo sempre in modo che el magnifico Proveditore resterà bene capace dello animo et delle actioni nostre. *Né la diversità delle opinioni potrà mai fare nascere opinione ragionevole che habbiamo diversità de' fini*. Mi rendo certo che loro faranno el medesimo, et ci andremo accommodando l'uno con l'altro, in modo che ogni dì più crescerà la fede et la benivolentia da ogni canto (a Gian Matteo Giberti, 27.06.1526)<sup>61</sup>.

Clamoroso nel carteggio, e protratto per più mesi, è il contrasto di opinioni tra Guicciardini e il duca d'Urbino, durante la campagna condotta contro gli spagnoli dalla Lega di Cognac, al punto di trovare spazio, anni dopo, pure nella *Storia*<sup>62</sup>. Numerose volte, infatti, il luogotenente del papa denuncia ai suoi corrispondenti (soprattutto Giberti) la testardaggine del duca di Urbino, di opinione contraria alla sua, che non vuole ascoltare — e ancor meno seguire — gli avvisi altrui. Secondo Guicciardini, questa situazione determina il fallimento di tutta l'impresa del '26. In un primo momento il Della Rovere sembra accettare l'unione delle truppe della Lega a Ponte Vico, al di là del Po<sup>63</sup>, mentre in un secondo momento, lo stesso duca differisce nel tempo, ogni volta che può, il dislocamento dei soldati<sup>64</sup>. Nel contestare le decisioni

<sup>60</sup> XI.2754.

<sup>61</sup> XI.2734.

<sup>62</sup> *StIt*, XVII, 5, 1650: «Quivi si consultò del modo del procedere più innanzi; e ancoraché la prima intenzione fusse stata di andare dirittamente a soccorrere il castello di Milano, dove le trincee che lo serravano di fuori non erano sì gagliarde che non si potesse sperare di superarle, nondimeno parve al duca d'Urbino, il consiglio del quale era alla fine approvato da tutti gli altri (*e che ne' consigli proponeva e non aspettando che gli altri rispondessino diceva l'opinione sua, o almanco nel proporre usava tali parole che per se stessa veniva a scoprirsi, in modo che gli altri capitani non pigliavano assunto di contradirgli*) che gli eserciti camminassino per la diritta a' borghi di Milano [...]».

<sup>63</sup> XI.2689, a Ennio Filonardi 21.06.1526.

<sup>64</sup> XI.2738, a Gian Matteo Giberti 28.06.1526.

del duca d'Urbino, Guicciardini evidenzia le contraddizioni dell'uomo, al contempo «animoso» e «timido»<sup>65</sup>:

Per la levata di Malatesta Baglione et delle gente che sono andate seco del campo (la quale è stata più per stimolo di chi ha sollecitato che si faccia qualcosa che per volontà del Duca, quale era inclinato a non volere andassino insino non venissi una banda de' nuovi Svizeri) el Duca è entrato in *opinione* che el campo non habbia a essere assaltato in ogni modo stanocce o domani da nocte, in modo che ognuno sta in orecchi. Le ragione che lui allega sono parte da timido, parte da animoso. Da timido perché gli pare verisimile che costoro, sendo tanto minore di numero di noi, confidino di trarci facilmente del nostro forte; da animoso, perché presuppone che la impresa sia vinta, et che costoro, vedendosi spacciati, s'habbino a gictare al desperato (a Gian Matteo Giberti 31.07.1526)<sup>66</sup>.

L'effetto paralizzante proviene dal fatto che Guicciardini, che non è «uomo di guerra», deve fondarsi sul parere di un capitano che «intende el mestiere», e al quale il luogotenente riconosce una «natura sensitiva», che potrebbe generare risultati sorprendenti:

Perché, oltre che, per non essere io huomo di guerra, è conveniente mi rapporti a chi intende el mestiere, considerai che, facendo io instantia in contrario, di costà sarebbe delle due cose l'una: o che la Signoria Illustrissima – come è solita a fare seco –, doppo avere ricordato quello che gli occorre, si rimectessi al parere suo (et in questo caso si andava a perdita senza speranza di alcuno guadagno); o vero che, quando pure lo costringessino a quello che non è di *opinione* sua, che, essendo astrecto a procedere contro al suo discorso, non lo faria con quella promptezza et alacrità che sarebbe di bisogno. La natura del Duca è qualche volta sensitiva più che non sono molte altre: però ho giudicato sia minore male, seguitando la *opinione* sua, cavarne quello più fructo che si può havere, che, cercando di alterare le sue deliberatione, mectere ancora a più d'isavanzo (ad Altobello Averoldi 18.02.1527)<sup>67</sup>.

Man mano che la campagna procede, rivelandosi disastrosa, anche il credito iniziale riconosciuto al duca viene meno:

Et qui ognuno mostra promptezza di camminare: in che so che e Franzesi quanto sarà in loro non mancheranno; ma el Duca, come Vostra Signoria harà inteso per messer Paulo, Hieronimo et Giovanni, non confida potere con queste forze accostarsi alli inimici; et però, se non vede la via di potersi accostare sicuramente a Roma, non andrà; et in questo bisogna siamo aiutati di costà col farci intendere particolarmente ogni loro andamento, et col mostrarci quello che possiamo fare senza mectersi in rischio di combattere. Il che dice assolutamente non volere fare, se non arrivano a 66 mila Svizeri quali per ordine suo habbiamo mandati levare. Muoverlo di queste sue *opinione* è tractare dello impossibile; et so che Nostro Signore et ognuno è certo che se per importunità si potessi fare altro effecto, io non mancherei; ma è della natura che fu sempre (a Gian Matteo Giberti 5.05.1527)<sup>68</sup>.

Il fallimento di tutta l'impresa, sigillato dal sacco di Roma, viene allora attribuito in gran parte all'inerzia del Della Rovere:

<sup>65</sup> Opposizione già riscontrata e che tornerà nell'analisi dei *Ricordi* e degli altri scritti.

<sup>66</sup> 9.44.

<sup>67</sup> 12.142.

<sup>68</sup> 14.4.

Quanto si sia usata la celerità lo vegga Vostra Signoria, ché dal dì della ruina di Roma al tempo che arrivamo in questo alloggiamento sono passati 17 o 18 dì. Et sepure quando venono qui non si fussi perduto tempo, ognuno che viene di Roma afferma – et s'ha el medesimo per bocca delli inimici – che el Castello si soccorreva; et lo fa credere la notitia che s'ha che con le trincee erano molto indietro. Hora è più difficile, ma non però tanto che molti non si persuadino che ancora si sarebbe a tempo. Pure, in chi importa, non ci è *opinione* di poterlo fare: in modo che resolutamente siamo per ritirarci, non per andare più innanzi. Di tucto è stato causa el duca di Urbino, quale, o per havere piacere che Nostro Signore si perda, o perchè giudicassi troppo pericoloso lo accostarsi, ha temporeggiato el cammino studiosamente; et poi, arrivato qua, col tirare el Marchese, buono pastore, nella *opinione* sua, adirarsi con li altri che volevano el contrario, et col usare mille arti et dilatione, hora mostrando volere andare innanzi, hora che fussi pazia, ha conducto le cose qui (a Roberto Acciaiuoli 28.05.1527)<sup>69</sup>.

Questo caso mostra con grande chiarezza quanto possa essere nociva, agli occhi di Guicciardini, la divergenza di opinioni tra i capi in un'impresa militare le cui redini sono affidate a più persone. Nel caso specifico, il luogotenente denuncia l'incapacità – o la scarsa volontà – del papa di affidargli l'intera *leadership* delle operazioni.

### 1.3. *Uso dell'opinione*

Forse uno degli aspetti più singolari delle funzioni che vengono attribuite da Guicciardini all'opinione consiste nell'uso che di essa egli ritiene si possa fare, a fini prettamente politici<sup>70</sup>. Si legga ad esempio una lettera inviata nel 1516 a Lorenzo de' Medici, in cui opinione vale “stato mentale, presupposizione”. In essa, il giovane governatore di Modena e Reggio afferma che l'idea, diffusa e «viva» presso la moltitudine, che il papa voglia restituire le sue terre al duca di Ferrara Alfonso d'Este, sia d'intralcio all'affermarsi del suo potere su Modena e sui territori circostanti:

Questo acquisto, in quanto a questo stato, non potrebbe essere più a proposito per lo honore, per le entrate, per la securtà et per infiniti respecti, et quel che io non stimo meno è che si trarrebbe del capo a costoro che Nostro Signore non sia per restituire queste terre al duca; la quale *opinione* è in molti et è di tanta importantia che, mentre è viva, non si consolideranno mai bene queste cose. Ma, perché io so che in contrario ci potrieno essere maggiori respecti et consideratione, di quale io non ho notitia, ne ho voluto dare aviso a Vostra Excellentia, perchè Quella intenda el tucto et si resolvable come meglio Li parrà (a Lorenzo de' Medici 11.08.1516)<sup>71</sup>.

Analogamente, in una lettera del 28 febbraio 1517 a Goro Gheri, si ribadisce che l'opinione genera effetti politici rilevanti – in questo caso negativi:

A Ferrara si dicono le medesime cagioni che scrive Giovanni della andata del Duca, et io non sono alieno a crederle, et maxime che lui in tutta questa sua infirmità è stato molto fastidioso et stravagante, et anche non so quello che si potessi hora tractare a Mantova di momento. Parlano a Ferrara molto gagliardamente della restituzione di queste terre per via

<sup>69</sup> 14.30.

<sup>70</sup> Sull'uso politico dell'opinione pubblica e la 'pubblica informazione' più in generale sono imprescindibili Callard (2007), Callard (2011), De Vivo (2007) e De Vivo (2012), con bibliografia precedente.

<sup>71</sup> II.211.

d'achordo cum intercessione del re di Francia et dicono el Cardinale essere andato a Milano per favorire questa causa, quale vi arrivò sino là di 22 del presente. El medesimo si è divulgato qui et per via di Ferrara, et anche per qualche adviso venuto da Roma, di che el conte Gerardo et tutti quest'altri che sono tenuti ecclesiastici cominciano a stare di malissima voglia, et per contrario chi la desidera altrimenti; *et la opinione sola fa qui mali effecti*. Se Vostra Signoria ne ha notitia, La pregho mi advisi se questa cosa ha fondamento (a Goro Gheri 28.02.1517)<sup>72</sup>.

Guicciardini stesso sperimenta gli effetti nefasti dell'opinione – intesa come “voce, diceria”, come si dirà di qui a poco – quando, nel 1521, tornano a Parma alcuni prigionieri francesi che convincono i dirigenti della città ad arrendersi senza dare battaglia:

Lasciorono andare certi cittadini parmigiani che havevano fatti prigionieri el di a Cavrino, e quali non potetti ricusare che non entrassino drento, perché el populo a discrezione di chi io mi trovo, harebbe tumultuato; per la relatione de' quali et per avisi di molti di quelli di Codiponte, a' quali tutti loro così havevano persuaso, *si sparse una opinione* che havessino 400 lance et 5000 fanti et che, oltre a' dua falconetti che havevano conducto seco, aspectavano, la sera medesima, quattro pezi di artiglieria grossa, di natura che, potendo più nella città queste voci che li avisi et persuasioni mia, et parendo che le forze mia fussino deboli, la città disarmata, non ci essere munitione né artiglierie, li Antiani feciono consiglio et con grandissima instantia mi cominciorono a ricercare che io non volessi essere causa della ruina di questa terra et che io consentissi loro el mandare uno trombetto in campo et attaccare pratiche di dimandare termine di dua di, et simili cose, che in effecto importavano el dare la terra; et tanto più si confermorono in questa sententia quanto, sendo per disgratia el di della paga de' fanti et non havendo io denari da darla, e fanti cominciorono a mutinarsi et andare ogni cosa in ruina (a Iacopo del Gambaro 24.12.1521)<sup>73</sup>.

L'opinione pubblica rende vana l'argomentazione e l'azione politica del governatore, e proprio il ruolo giocato da essa nei fatti di Parma sembra esser ritenuto così importante da Guicciardini da riportarlo sia nella *Relazione*<sup>74</sup>, sia nella *Storia*<sup>75</sup>.

<sup>72</sup> II.331.

<sup>73</sup> VI.1449.

<sup>74</sup> *Relazione della difesa di Parma*, 154: «Avevano nel venire preso Giovan Francesco Cerrato cittadino di Parma, buono mercatante, ed avendolo per mezzo del conte Cristoforo Torello che era con loro, *bene persuaso* che erano cinquemila fanti e che aspettavano cannoni, e che era impossibile che la terra si difendessi, lo lasciorono perché venissi drento; il che io sentendo, conobbi era come pigliare el veleno, ma el non ammetterlo non mi saria stato comportato; però prevenni e li parlai prima che altri, instruendolo di quello doveva credere e quanto aveva a referire. Ma tutto fu vano, ché *divulgò per la terra quello che gli era stato persuaso*: di modo che entrò in tutti tanto timore, che convocata dagli anziani, come loro dicono, una Credenza (che non è altro che, senza chiamare el Consiglio, pigliare parere) fu per tutti unitamente consigliato essere pazzia el resistere; e che si capitolassi, dummodo che per loro iustificazione intervenissi el consenso mio, el quale si cercassi con ogni diligenza di ottenere. E così mi furono a dosso con parole efficaci, promettendo non capitolare se non salvavano me, li miei fanti ed artiglieria e robe; ed io in contrario dissuadendolo, col mostrare non essere più che tremila fanti, e senza artiglieria grossa non bastare a pigliarci».

<sup>75</sup> *Stit*, XIV, 10, 592: «Nondimeno era entrato nel popolo *opinione*, per avvisi avuti da' contadini fuggiti del paese, venire artiglierie grosse: donde impauriti maravigliosamente, e molto più perché, avendo Federigo preso nel contado alcuni cittadini e fattigli destramente, da certi rebelli parmigiani che erano seco, *empiere di opinione* che con Marcantonio e co' franzesi veniva gente molto grossa e con artiglierie, gli aveva lasciati andare in Parma; dove, avendo *riferito* cose assai sopra al vero delle forze degli inimici, empierono il populo di tanto spa-

Ma proprio la consapevolezza della forza potenzialmente insita in un'opinione «viva»<sup>76</sup>, può condurre alla strumentalizzazione di essa. A volte, il fatto che un'opinione sia generalmente diffusa, anche se falsa – una credenza, dunque –, può risultare molto utile. Così, in una lettera del '23 dicembre 1520 a Giulio de' Medici, l'allora governatore di Reggio consiglia di «tenere ferma», cioè di alimentare, l'opinione secondo la quale egli sia sospettoso nei riguardi di Gaspare di Rolo di avere l'intenzione di ucciderlo e di prendere la rocca di Rubiera, perché l'attenzione portata all'opinione falsa permette di ottenere risultati positivi, come l'accesso ai dettagli del complotto ordito da Alfonso e Ippolito d'Este:

Le quali cose serviranno et a vedere come el Duca [di Ferrara, Alfonso I d'Este] si muova circa el farlo forte in Castelnovo et se vi manderà alcuno de' suoi, et a fare si creda che io habbia suspecto di costui [il conte Gaspare di Rolo]; *perché el tenere ferma questa opinione è utile*, ché, mentre si crede che lui habbia voglia di offendermi, può facilmente sapere le pratiche di quelli che disegnano fare novità in qua. Potrassi ancora variare el procedere et ordinare che lui tenti una nocte lo scalamto, secondo che vedreno muoversi el Duca, maxime se vi venissi qualchuno de' suoi (a Giulio de' Medici 23.12.1520)<sup>77</sup>.

Proprio nella gestione della sua *leadership* personale, Guicciardini fa un uso molto oculato dell'opinione, tanto negli anni delle sue prime esperienze di governatore, che in quelli della maturità:

Io non mancherò di farci le provisioni possibile a me, *delle quali la maggiore parte consiste in conservarmi neutrale et in opinione che io sia*, per quanto sarà in me, *di animo di punire e delicti*, naschino da quale parte si vogliano; ma tucti e mali pensieri di costoro, se sono veri, procedono dal persuadersi o essere persuasi che, per essere loro in concepto di ecclesiastici, habbi in effecto ad essere tollerato loro ogni disordine che faranno; et quando non havessino tale *opinione*, non si mecterebbono a fare simili pazie; certificando a Vostra Signoria reverendissima che ogni etiam pocha novità che si facessi per tal via accenderebbe in questa cictà maggiore fuocho che ci fussi mai; et però è bene provvedere a' principii (a Giulio de' Medici 13.09.1518)<sup>78</sup>.

A me parve essere necessitato fare impiccare la notte medesima questi due ghiotti, perché, non facendo così davo troppo animo agli sbanditi et a simil sorte di gente di venire et andare a torno publicamente per tutta la città; crescevo l'insolentia di chi ha preso questo cammino; spaventavo non solo gli emoli loro ma universalmente tutti quelli che desiderano il ben vivere; et dove è accaduto spesso che molti – benché a torto – m'hanno havuto per

---

vento che non solo nella moltitudine per tutte le contrade, ma nel consiglio loro e in quegli magistrati che avevano la cura delle cose della comunità, si cominciò apertamente a pregare il governatore che, per liberare sé e i soldati suoi dal pericolo di restare prigionie e la città dal pericolo di essere saccheggiata, consentisse che si accordassino [...]».

<sup>76</sup> II.236, a Goro Gheri 4.12.1516: «El secreto dello stare suo si può male intendere; non di meno io per me non sono alieno dal credere che, essendosi fermo qua el signore Prospero, aspettando el successo di quello moto che feciono lo anno passato imperatore et Svizeri, che allora era in fieri, sia ito soprastando di poi di tempo in tempo con questa expectatione, et si vede *fa ogni diligentia di tenere viva quanto può nelli animi di ognuno la opinione che presto sia per farsi faccende*, publicando ogni di cose nuove contro a' Franzesi, mostrando di havere avisi hora dalla corte dello imperatore, hora dal duca di Bari, hora da' Svizeri».

<sup>77</sup> V.1115. Per una descrizione dettagliata degli eventi, si veda Baja Guarienti (2014, 107-108).

<sup>78</sup> III.708.

inclinato più a' Peppoli che agli altri, *canonizavo questa falsa opinione* in uno tempo che era troppo pernicioso ch'el resto della città non mi havessi per huomo neutrale, come è l'officio mio di essere (a Innocenzo Cibo 16.10.1534)<sup>79</sup>.

Per quanto dotato di attitudine al comando e di prudenza, il buon governatore non può prescindere dall'opinione che gli abitanti della città che gestisce – o i suoi avversari – hanno di lui, e perciò la migliore strategia consiste nell'utilizzare a fini politici la forza dell'opinione, alimentandola o soffocandola a seconda delle circostanze. All'occorrenza, bisogna cancellare o distruggere («levare») un'opinione troppo diffusa, perché se questa si «allargha»<sup>80</sup> può risultare incontrollabile e nociva:

Io giudicai che la offerta del Morone fussi facta principalmente per scoprire che impresa era quella del vescovo di Ventimiglia, et maxime che chi portò la lectera a me ne portò anche una del medesimo al vescovo, la quale io hebbi modo di vedere pure per via sua, che era allora a Modona, dove gli faceva grande instantia che lo volessi avisare se questo suo moto era per conto di Ferrara, ricordandogli quanto beneficio sarebbe alle cose communi che, havendo a fare tale impresa, loro lo sapessino innanzi. Però risposi a lui risolutamente, parendomi che fussi bene di *levare quanto si poteva questa opinione della mente di ognuno*, et tanto più che quella lectera mi fu mandata, da Mantova, da messer Giorgio Andreasio, a chi lui la haveva diricta, et la risposta haveva a tornare per la medesima via, che, capitando in quello luogo, era anche da andare più cauto, et giudicando inoltre che non mancherebbe modo a a altro tempo di potere dextramente cerchare più innanzi (a Giulio de' Medici 28.01.1520)<sup>81</sup>.

Pure vi conforto a strignere le cose di costà quanto potete, perché, se non a altro, vi dovrebbero almanco servire a uno accordo honesto. Ma questo non potere sperare, se non riuscite gagliardi in sulla guerra *et se voi non levate la opinione che si è divulgata*: che per mancamento di danari non habbiate modo a sostentarla – la quale non si può levare via, se non fate provisione di sorte che si vegga el contrario. Le quali, se voi facessi, farebbono venire desiderio alli inimici di contentarsi di conditione ragionevole, et non potrebbero per verso alcuno portarvi una minima parte del danno et della vergogna che vi porterà el perdere. Et questo è cosa che gioverebbe anche alla *opinione* di Firenze, dove el parere loro di essere stati facti spendere troppo, fa molte querele (a Gian Matteo Giberti 11.02.1527)<sup>82</sup>.

<sup>79</sup> 17.241. Il medesimo episodio, espresso con parole un po' diverse, si ritrova nella lettera dello stesso giorno – riportata in apparato alle pagine 163-164 del sedicesimo volume dell'edizione Ricci – indirizzata, questa volta, a Bartolomeo Lanfredini: «Così si andavamo passando alla domenica che si serrò il conclave, nel quale di quasi a caso furono a una delle porte presi dui contadini banditi che dependevano da loro, de' quali io non potetti mancare di non far la notte medesima la debita esecuzione perché altrimenti sotterravo del tutto l'honor mio, *chiarivomi parziale in un tempo che era di troppa importanza el venir appresso alli huomini in tal opinione*, augumentavo l'insolentia loro et spaventavo stremamente tutti gli altri che mi erano stati obediendi et che si mostravano desiderosi di ben vivere, nondimeno e' Peppoli l'hebbono tanto per male che con piglar l'arme et mandar de' loro ghiotti per la terra con l'armi in hasta, cercar di sollevarmi el reggimento et el popolo contro, hanno fatto millie pazze et volutosi far capi et essempla alli altri di disobediencia, cosa che ha concitato loro contro quasi tutta la città, et havendo girato così dui dì, è sopravvenuta loro a dosso la nuova del Papa che venendo la confirmazione, gli farà star bassi tutti».

<sup>80</sup> Il verbo *allargarsi*, a proposito dell'opinione, è usato negativamente in III.506, ma anche utilizzato positivamente in 15.42.

<sup>81</sup> IV.953.

<sup>82</sup> 12.114.

Nei mesi della campagna del '26 e del '27, l'unico modo per contestare l'idea che il denaro manchi è agire dando l'impressione che non sia vero. In tale maniera, anche l'*opinione* dei fiorentini cambierà, eliminando il pericolo di un'eccessiva ritrosia della città nei confronti della Lega di Cognac. Anche nella gestione della guerra, dunque, la manipolazione dell'opinione diventa una precisa strategia, che non disdegna l'uso della dissimulazione:

Dio voglia che con lo spaccio facto in Francia se ne cavi quello fructo che si doverrebbe. Di che non so che mi sperare, vedendo e modi che hanno tenuto per el passato. Et come scripsi per altra, se non vi si offerisce occasione nelle cose del regno, tale che vi faciliti tucto el resto, a me pare che Nostro Signore sia necessitato a pensare quello che ha a essere di qui a dua o tre mesi, perché, se Francia non muta stile, io non veggo el fine di questo giuoco, ma giudico bene che el non cessare di fare la guerra gaglardamente et el cancellare quanto si può con li inimici la opinione che non habbiate modo a durarla, vi habbia a aiutare più che nulla a trovare buona pace (a Gian Matteo Giberti 14.02.1527)<sup>83</sup>.

Se è vero che la parola *opinione* è raramente associata ad altri lemmi in dittologie sinonimiche, e se è vero che il termine conserva lungo tutto il carteggio una sostanziale polisemia, è anche vero che negli usi che ne vengono fatti si delinea un'accezione specifica: l'opinione diventa spesso e volentieri uno strumento di potere, che l'uomo al comando – si tratti del governatore o del capitano di guerra – non può ignorare, sia perché deve tenerne conto nel fare le proprie scelte, sia perché può strumentalizzarla per attuare le proprie strategie. L'opinione non è quindi utile o nefasta in sé, il suo potenziale positivo o negativo viene dispiegato in funzione delle circostanze e delle intenzioni politiche, sicché ha ragione Fournel (2014, 241) quando afferma che «ce qui qualifie l'opinion est d'abord le déterminant (adverbes ou adjectif qualificatif, possessif ou démonstratif) qui lui est associé dans la phrase», nonché – aggiungiamo noi – il suo 'funzionamento' in concomitanza con altre parole-chiave.

## 2. *Opinione* negli altri scritti

Come nella corrispondenza, la parola *opinione* ricorre frequentemente anche negli altri scritti guicciardiniani, in cui compare 467 volte, al singolare o al plurale. Data l'estensione del testo, al solito è la *Storia d'Italia* che conta la più grande frequenza di uso, seguita dalle *Storie fiorentine*, poi dal *Dialogo del reggimento di Firenze*<sup>84</sup>, mentre le poche occorrenze presenti negli altri testi non hanno rilevanza ai fini del discorso, in quanto non si rivelano originali rispetto a quanto osservato in precedenza e a quanto si può osservare nei testi in cui la parola è fortemente presente<sup>85</sup>.

<sup>83</sup> 12.127.

<sup>84</sup> Cfr. tav. 22.

<sup>85</sup> Saranno lasciati da parte la *Relazione di Spagna*, il *Diario del viaggio di Spagna*, la *Relazione della difesa di Parma*, i *Discorsi sulla riforma dello stato* e i discorsi degli anni '12-'13, che pur comportando 8 occorrenze del termine, presentano solo i significati di "parere, avviso", insistendo tutt'al più sugli effetti come prova della giustezza di un'opinione.

### 2.1. Dalle Memorie di famiglia alle Storie fiorentine

Nelle *Memorie* suscitano particolare interesse soltanto due attestazioni della parola *opinione*. La prima è relativa a una missione svolta dall'avo di Francesco, Luigi Guicciardini, nel 1469, quando la Signoria decide di mandare un emissario fiorentino presso Roberto da Rimini per convincerlo a non portare la guerra fuori dal suo territorio. La legazione di cui è incaricato messer Luigi ha dunque lo scopo di far valere l'opinione della città, cioè una decisione collegiale presa dagli organi governativi devoluti alla guerra e alla pace. Per due volte nella stessa frase, l'opinione viene attribuita alla città, quasi che questa costituisca, a chi guarda dall'esterno, una sola entità pensante:

Successes lo anno 1469 in Italia novità, e questo è che sendo Ruberto signore di Rimino condotto a' soldi della lega, cioè re, duca e fiorentini, e loro avendogli promessa la protezione del suo stato, e questo sendo sommamente dispiaciuto a papa Paolo che del continuo cercava insignorirsi di quella città, e dubitandosi che col favore de' viniziani non mandassi le genti sue a campo a Rimino, come di poi fece; fu mandato messer Luigi a Milano per intendersi con quello signore alle difese di Rimino, ed a pensare modo che quando gli avversari si movessino, avessino a difendersi in casa loro, non a infestare quelle di altri. Fu veduto da quel signore molto allegramente, e volle fussi suo compare al primogenito che gli nacque, non in nome di oratore, ma come messer Luigi, e trovando poi quel signore circa agli effetti perché vi era stato mandato, in *opinione* diversa colla città, e freddo alla difesa di Rimino, e molto più a volere muovere nuova guerra, non satisfece punto in questa legazione, e non parve fussi vivo in mostrare al duca la *opinione* della città, e mantenere senza rispetto l'onore di quella<sup>86</sup>.

La seconda occorrenza rilevante riguarda il potere nefasto di un'opinione condivisa da molti, in particolare dal popolo, al punto da provocare un tentativo di ribaltamento del potere costituito, in occasione della visita di Lorenzo de' Medici a Napoli<sup>87</sup>:

Seguitò la andata di Lorenzo de' Medici a Napoli, e perché gli era là a discrezione del re, ed era *opinione di molti* non avessi mai più a tornare, el popolo cominciò forte a mormorare

<sup>86</sup> *Mem.*, 22.

<sup>87</sup> L'episodio viene ripreso, con termini e formulazioni analoghe, anche nelle *Storie fiorentine* (*Stfi*, VI, 52: «E multiplicando ogni dì questo omore nella città, non si poteva pensare a fare provvedimenti alla guerra; e massime che molti delle casa dello stato, o perché dispiacessi loro el governo presente, o per credere che Lorenzo non avessi a tornare, cercavano cose nuove e volgevano credito a Girolamo Morelli; el quale, sendo di riputazione grandissima e forse così savio come altri che fussi nella città, avendo forse la medesima *opinione* di Lorenzo, era in qualche sospetto collo stato, nata forse non meno della autorità che egli aveva, che da alcuno suo sinistro portamento. Gli amici del reggimento pareva loro assai conservare lo stato senza mutazione, tanto che Lorenzo tornassi, ed ingegnandosi creare signorie di qualità da potersene fidare») e nell'*Elogio di Lorenzo de' Medici* («Fu di natura clementissimo: nel tempo che lui stette a Napoli, sendo *opinione* di molti che el re lo avessi a ritenere, tentorono in Firenze alcuni cittadini nobili di mandarlo in esilio; a' quali tutti lui tornato perdonò; né solo perdonò, ma ebbe alcuni di loro tra li amici intimi, e fu operatore che fussino esaltati alle prime dignità della città. Così visse sempre con dimostrazione di religione, con elemosine assai e con favorire supremamente le chiese ed opere pie», ELM, 4).

dello stato presente, e molti uomini da bene mal contenti a destarsi e parlare di fare mutazione; a che Iacopo [di Piero Guicciardini], avendo oltra alla riputazione, grazia grande cogli uomini da bene, si oppose sempre forte, in modo che per uno uomo solo mantenne forse lo stato a Lorenzo più che alcuno altro cittadino<sup>88</sup>.

Ricorre qui il motivo già segnalato del rapporto tra governante e opinione pubblica, che giudica a prescindere dalle reali capacità dell'uomo di potere.

Più numerose sono, invece, le attestazioni di *opinione* nelle *Storie*, che non sono meno di 80. A più riprese è incastonata nel discorso l'espressione *fu opinione*, dietro la quale si nasconde il punto di vista dello storico, acuito dalla conoscenza a posteriori dei fatti<sup>89</sup>. Ma naturalmente non mancano i casi in cui Guicciardini prende direttamente la parola, non esitando a esprimere il proprio punto di vista, sulla base del quale egli costruisce il racconto, come a proposito del contestato matrimonio, nel 1508, tra Clarice de' Medici – figlia dell'esiliato Piero – e Filippo Strozzi:

Furono varie *opinioni* quello che fussi seguito di questo caso se e' fussi ito nella quarantia, e benché si fussi ridotto molto alla sorte degli uomini che fussino stati tratti, pure *io sono di opinione* che se fussino stati tratti uomini di mezzo, arebbe Filippo avuto maggiore pregiudicio, perché molti erano insospettiti che non fussino pratiche di mutare lo stato, a molti dispiaceva che la casa degli Strozzi, potente e grande, avessi avuto ardire fare una tale cosa, e però giudicavano essere bene bastonargli. E certo è *opinione* che se el gonfaloniere avessi da principio, quando el caso venne a luce, chiamato una pratica e voluto che o con polizze o con fave manifestassino el parere loro, ne sarebbe nato uno giudicio aspro, ma lui insospettito, secondo la natura sua, de' cittadini, la volle governare da se medesimo; di che molti a chi dispiaceva, si stettono a vedere, molti si sdegnarono che e' trattassi le cose pubbliche come private e sue proprie; e nondimeno se gli Strozzi non si fussino aiutati potentemente, el garzone capitava male, ma sendosene loro risentiti, e perché Alfonso suo fratello teneva col gonfaloniere e Lorenzo Strozzi era giovane, avendone preso la cura Matteo e governandola con consiglio occultamente ed aiuto di Iacopo Salviati, ebbe fine facile<sup>90</sup>.

Peraltro, si è visto che in assenza di dati certi sui quali fare affidamento, coloro che devono decidere fondano le loro scelte sulle opinioni che, allora, integrano e ordinano i fatti. Anche nelle *Storie*, accade che l'opinione – qui la convizione che i veneziani, nel 1498, volessero evitare la guerra e fossero disposti a restituire Pisa – orienti la scelta del governo fiorentino di mandare ambasciatori in Laguna per negoziare la pace, sebbene in seguito tale interpretazione delle intenzioni si riveli erronea, il che rende vana la missione diplomatica:

E perché era qualche *opinione* che e' viniziani per fuggire questa guerra, non fussino alieni dallo accordo, pure che si trovasse qualche onorevole modo da lasciare Pisa, furono mandati imbasciatori a Vinegia a trattare questa pratica, messer Guidantonio Vespucci e Bernardo Rucellai, e per sottoimbasciadore Niccolò di Piero Capponi; e quali stati a Vinegia

<sup>88</sup> *Mem*, 37.

<sup>89</sup> *Stfi*, XIII, 113: «[il fratello del sultano Bayezid II detto 'il Gran turco'] poco poi morì, e fu *opinione* avessi avuto dal papa [Alessandro VI] veleno a tempo».

<sup>90</sup> *Stfi*, XXX, 332.

forse due mesi, veduto che e' viniziani simulavano, se ne ritornarono a Firenze senza fare conclusione alcuna<sup>91</sup>.

Proprio in virtù del carattere incerto dell'opinione, potrebbe sembrare ossimorica l'associazione di *opinione* all'aggettivo *vera*, che si riscontra nel ventisettesimo capitolo a proposito del supposto matrimonio di una figlia di Piero de' Medici con Francesco di Piero di Luca Pitti (1506):

Ma udito Piero Pitti e certificati detto parentado non essere vero, lo assolverono facilmente, e fu *opinione* ferma e *vera* che la querela fussi stata posta da chi sapeva la verità, non per punire Piero Pitti, ma per mostrare a chi avessi voglia di fare quello parentado, che la città se ne risentirebbe e farebbsi caso di stato, e che chi lo facesse, arebbe a essere giudicato dalla quarantà<sup>92</sup>.

La contraddizione è però solo apparente, e può essere risolta se si prende in considerazione la conoscenza dei fatti che lo storico acquisisce a posteriori: in questo caso, la qualifica di «vera» coincide con il giudizio che, a distanza di anni, Guicciardini può formulare con cognizione di causa a proposito delle ipotesi espresse dai protagonisti a suo tempo.

Un altro caso interessante si trova al capitolo XVIII, nel quale Guicciardini narra come, nel 1499, il re francese volesse riprendere Milano a Ludovico Sforza chiedendo l'appoggio della Città del giglio, indecisa sulla strategia da seguire. Dalla grande diversità di opinioni («così sendo di varie *opinione* e' cittadini») consegue l'inerzia («non se ne faceva conclusione o risoluzione alcuna»)<sup>93</sup>. Una situazione simile, benché in un contesto diverso, viene riportata un po' più avanti nel testo. Questa volta, a creare frizione tra le parti è la riforma dello stato proposta nel 1500 per riorganizzare la città. Guicciardini presenta, una dopo l'altra, ciascuna delle proposte avanzate, prima di mostrare che la loro molteplicità provoca effetti contrari a quanto ci si aspetti. Piuttosto che alimentare il dibattito, infatti, l'abbondanza e la differenza tra le proposte lo rendono impossibile:

E così sendo di *opinione* diverse, stettono in pratica più di, e finalmente riscaldando e' dispareri e non si concordando, non feciono risoluzione alcuna e cominciorono quando uno e quando uno altro a non volere più ragunarvisi; e fra gli altri Piero Soderini, sendo richiesto, non vi volle mai intervenire per parere amatore del governo presente ed acquistarne la benivolenza del popolo; e così si scoperse che, benché a' primi cittadini dispiacessi questo modo di vivere e desiderassino si mutassi e si emendassi, nondimeno era in loro sì grande la varietà de' pareri e la disunione causata per diversi rispetti e la poca fede ed intelligenza avevono l'uno coll'altro, che nelle cose di racconciare lo stato non se ne sarebbe mai accozzati dodici di uno parere medesimo<sup>94</sup>.

<sup>91</sup> *Stfi*, XVII, 164-165.

<sup>92</sup> *Stfi*, XXVII, 289.

<sup>93</sup> *Stfi*, XVIII, 181.

<sup>94</sup> *Stfi*, XX, 209.

In ambedue i casi, la presenza di troppe proposte e ipotesi nuoce alla decisione collettiva, che può essere presa per difetto o per «irrisoluzione», entrambi procedimenti condannati nei *Ricordi* e nel *Dialogo del reggimento di Firenze* quando Guicciardini sostiene che, nelle guerre, il rischio causato dal moltiplicarsi delle opinioni è che si sfoci nell'adozione di una pericolosa posizione neutra, sebbene apparentemente comoda:

BERNARDO – [...] Ma quando tra dua che faccino guerra, qualunque sia vincitore abbi a restare più potente di te, allora è mala la neutralità, perché, vinca chi vuole, tu resti a discrezione e non ha obbligo di riguardarti; dove se ti accostassi a uno, hai pure da sperare che vincendo lui tu non resterai distrutto. [...] Ma più spesso questo errore nasce da irresoluzione, perché le pratiche ed e' consigli non si accordano: l'uno inclina a questa parte, l'altro a quella, o per corruttele, o per passioni o pure per diversità de' pareri, in modo *che non si ristrgnendo mai in una opinione tanti che prevaglino, non si fa deliberazione alcuna*. E quello che è peggio nella neutralità, ti stai neutrale non risolvendo però mai el volere stare neutrale; perché se tu pure da principio deliberassi la neutralità e ne assicurassi o la capitolassi con quella parte che ti propone contentarsene, sarebbe minore errore, perché sarebbe uno modo di aderirsi, anzi in qualche caso sarebbe migliore partito. Ma non ti risolvendo dispiaci a ognuno, a quello ancora che dimanda la neutralità, perché lo tieni sospeso e male soddisfatto, e perdi la occasione di assicurarti di lui e di capitulare seco [...] <sup>95</sup>.

Ma forse l'attestazione più interessante della parola *opinione* nelle *Storie* si trova in un passaggio che sembra ben distinguere il raggio d'azione dell'opinione da quello della congettura. Mentre infatti l'opinione riguarda i fatti – in questo caso i viaggi segreti di Giovanni Rucellai a casa Medici a Roma –, la congettura si situa al livello dell'interpretazione di questi, della ricerca delle motivazioni che, nel 1508, spingono Bernardo suo padre a volersi riconciliare con gli esiliati:

Tutti costoro capitando in diversi tempi a Roma, e stati raccolti lietamente dal cardinale e Giuliano, ed intrincaresi con loro, avevano data la via a molti altri che, veduto che nella città non se ne teneva conto, usavano liberamente le casa loro, non come di rubelli, ma come dello oratore fiorentino residente a Roma. Aggiugnevasi che era ferma *opinione* che Giovanni, figliuolo di Bernardo Rucellai, vi fussi qualche volta ito scognosciuto in poste, di che si traeva *coniettura* che Bernardo suo padre, avendo più nel cuore lo odio che aveva col gonfaloniere che lo odio ed inimicizie antiche co' Medici, si fussi riconciliato con loro; e così Filippo Buon-delmonti, inimicissimo del gonfaloniere, el quale per l'adrieto era stato capitale inimico e di Lorenzo e di Piero <sup>96</sup>.

## 2.2. Discorsi e Dialogo del Reggimento di Firenze

Nei discorsi, la parola *opinione* compare spesso a guisa d'introduzione, per esempio nella formula *io sono di opinione molto diversa*<sup>97</sup>, mentre nel *Dialogo* si incontrano occorrenze del tipo *io sono di opinione contraria a te*<sup>98</sup>, [*avete*] *inteso di sopra la*

<sup>95</sup> DRF, I, 366.

<sup>96</sup> *Stfi*, XXX, 325, citato a p. 209, n. 95.

<sup>97</sup> *Del modo di eleggere, in contrario*, 175.

<sup>98</sup> DRF, I, 372.

*opinione mia*<sup>99</sup>, che articolano la discussione. Numerose, queste formule sono, tutto sommato, convenzionali, dato il tipo di testo, ma non erano neanche estranee al linguaggio politico fiorentino. Nondimeno nel caso dei testi esaminati, l'incidenza dell'opinione va ben al di là degli usi consueti e ricorrenti. Il loro scopo precipuo è infatti quello di mettere a confronto, che sia tramite i discorsi doppi o il dialogo – scelto da Guicciardini per ragionare del governo fiorentino ideale attraverso uno scambio di opinioni, avvalorate ed esposte da uomini «savi», come apertamente dichiarato dall'autore<sup>100</sup> – dei ragionamenti *in utramquem partem*, nei quali l'esplicitazione delle opinioni e la costruzione di congetture fondano il discorso e ne costituiscono la ragion d'essere; il loro confronto diventa allora un vero e proprio metodo di comprensione del reale e una bussola di orientamento per le decisioni da prendere. Proprio l'utilità della «diversità delle opinioni»<sup>101</sup>, – viene sottolineata nei primi discorsi:

*Le diversità delle opinioni*, Gran Capitano, e le dispute che vi si fanno, sogliono piacere a chi ha a fare la risoluzione, perché chi ode le ragioni contrarie suole meglio discernere la verità, né anche debbono dispiacere alle parte, quando la sorte dà loro prudente giudice e che le si oppongono non per proprio interesse, ma principalmente per amore del vero. E se in nessuna quistione fu mai bisogno di savio giudice, e che considerassi lo intrinseco delle cose, è di bisogno in questa, dove è necessario che la prudenzia sia tale che con solida elezione vinca e' vani appetiti, e seguiti più tosto la utilità nascosta dentro, che lo splendore apparente di fuori<sup>102</sup>.

Complementare al confronto dei pareri, l'espressione della propria opinione in pubblico gioca un ruolo centrale nel sistema ideato da Guicciardini, poiché questa si trova alla base del riconoscimento degli uomini di valore e permette, tramite la consultazione, di votare i pareri che soddisfano i più («quel parere che fussi con più fave avessi di necessità a essere seguitato»<sup>103</sup>).

BERNARDO – [...] El modo vero [delle consulte] è che proposto el caso, gli uomini di più autorità dichino el parere loro e dichinlo in presenza di tutti, perché accadrà qualche volta che in tutto el numero, uno o dua soli aranno buona *opinione*, e però è bene che sia udita da ognuno e non in uno quartiere solo; e se uno arà uno parere ed altro lo abbia contrario, che possi levarsi su e contradirlo, e questo farsi per una e più persone; ed accadendo che uno medesimo volessi parlare più di una volta, o per meglio dichiarare o per difendere o per mutare la *opinione* sua, lo possa fare. E perché in questo principio gli uomini non sono assuefatti di andare così liberamente in su le ringhiere, e vi andranno con rispetto per non parere prosun-

<sup>99</sup> DRF, I, 354.

<sup>100</sup> DRF, *Proemio*, 300-301: «Perché in questo discorso non sarà parte alcuna di invenzione o giudizio mio, ma sarà tutto una sincera e fedele narrazione di quello che altra volta ne fu ragionato da più nostri cittadini gravissimi e savissimi; el quale ragionamento perché si conservi alla memoria con lo instrumento delle lettere, ho voluto scrivere con quel modo ed ordine che più volte mi fu recitato da mio padre, che uno fu di coloro che ne parlorono; ancora che, come era consueto di fare el più delle volte, cercassi più di intendere la *opinione* degli altri che dire la sua».

<sup>101</sup> L'idea è anche presente in XI.2754, lettera ad Averoldi del 1.07.1526, citata a p. 244.

<sup>102</sup> *Discorsi*, VI, 107.

<sup>103</sup> DL, 284.

tuosi, sarà necessario che el gonfaloniere vi faccia andare particolarmente questo e quello, e che in genere sia invitato ognuno a dire la *opinione* sua, ed usato diligenza per assuefargli a questo modo di parlare e di disputare<sup>104</sup>.

L'opinione funziona, tanto nel *Discorso di Logroño* quanto poi nel *Dialogo*, come banco di prova per le classi dirigenti. Lo scopo perseguito da Guicciardini in questi testi è quello di proporre una soluzione governativa in cui la diversità delle opinioni generi una forma di emulazione positiva per la direzione della città. C'è dunque una tensione tra la diversità paralizzante e quella costruttiva che permette, alimentandosi nella varietà, di proporre soluzioni inedite. Questa mediazione è possibile soltanto tramite l'istituzione, tra la massa popolare e il gonfaloniere, di un consiglio di mezzo – composto di valent'uomini – che temperino gli errori del popolo:

GUICCIARDINI – [...] Perché se si aspetta che e' delitti siano puniti senza che vi sia chi gli metta in luce e chi gli cacci, si fa spesso tardi e sempre negligenemente; ed in questo manca forse el governo disegnato da voi, perché non avete pensato a' modi che invitino gli uomini o gli necessitino a fare questo effetto; senza che anche forse e' tribuni o uno magistrato simile non sarebbe inutile per moderare el senato, che vorrà forse arrogarsi troppo e pensare al continuo di crescere la potenza sua, massime che come voi avete detto, è *sempre tra lui e la moltitudine una certa diversità di opinione, e però bisogna che vi sia qualche mezzo a moderare quella parte che ha più facultà di opprimere l'altra*. E questo tutto ho voluto dire per darvi occasione di discorrere tanto più nella materia de' governi ed imparare quale sia migliore parere<sup>105</sup>.

Nei discorsi, infatti, ritorna il motivo della scarsa competenza del popolo, che non ha la saggezza per comandare e che, basandosi su false opinioni, piuttosto che sulle conoscenze dei savi, nuoce all'intera comunità:

Non interviene così nelle legge che richieggono considerazione di uomini savi, e le quali quando sono guidate dallo appetito della moltitudine, si vede che sono quasi sempre o dannose o vane. Molto meno interviene ne' partiti e deliberazione che quotidianamente si hanno a pigliare delle guerre, paci e simili cose, la verità delle quali non si conosce se non per chi è bene savio, ed una che se ne erri è atta a suvertire lo stato e dominio della città. E certo grande disordine era nelle antiche republiche, come in Roma e massime in Atene, che disponessi el popolo in simile cose; e si legge che per questo procederono allo stato loro molte ruine; e noi ne vedemo a' tempi nostri lo esemplo, quando Piero Soderini gonfaloniere propose al consiglio grande se fussi da andare a campo a Pisa o no, che quella parte che fu approvata dal popolo *contro alla opinione di tutti e' savi della città*, portò seco danno e vergogna<sup>106</sup>.

La conoscenza *per opinione* – intesa come sinonimo di *fama*, data l'associazione dittologica tra le due parole – è caratteristica del popolo; questa basta per sapere chi siano i cittadini prudenti, ma è insufficiente per determinare un buon capo di stato; essa viene contrapposta a quella *per discrezione* («discretiva sottile e minuta»), prerogativa, invece, dei soli prudenti, e a quella *per pruova*:

<sup>104</sup> DRF, II, 423.

<sup>105</sup> DRF, II, 471.

<sup>106</sup> DL, 258.

Veduto quale e con che potestà abbi ad essere el gonfaloniere, s'ha a vedere chi l'abbi a creare. In che non uscendo delli assunti fatti di sopra, cioè che el popolo sia distributore delli uffici, né s'abbino a riconoscere da altri, è necessario dire che la elezione sia del consiglio; da altro canto la importanza di questo magistrato è grandissima e tale che per ogni età pochissimi uomini ne sono capaci. *Conosce el popolo per fama ed opinione li uomini valenti e savi*, la quale li basta a distribuire le altre amministrazione, ma non ha una discretiva sottile e minuta che bisognerebbe in esaminare e bilanciare bene le qualità di uno a chi tanto pondo si commettessi; e però io sarei di parere che ogni volta che el luogo fussi vacato, che quello consiglio di mezzo del quale si parlerà apresso, dove sedranno tutti li uomini savi e prudenti, facessi pe' dua terzi di loro colle nominazione, elezione di tre cittadini per detto ufficio; e' quali tutti a tre si pubblicassono al consiglio grande e di poi in capo di due o tre di vi andassino a partito, e quello che di loro avessi più fave rimanesi gonfaloniere a vita<sup>107</sup>.

El modo del consultare fussi questo: che quel magistrato che chiedessi consiglio, proponessi el caso, e venissino con qualche digestione proponendo qualche parere che occorressi loro e le ragione che li movessino, e potessino proporre uno parere o più, e non solo tutto el magistrato insieme, ma ancora ciascuno di loro separatamente ne potessi proporre quello li paresse, eziandio contro alla *opinione* delli altri; [...]. E perché, sendo cosa insolita questo parlare così pubblicamente, si farebbe in su questi principi male volentieri, potrebbe quel magistrato fare parlare a qualcuno nominatamente, tanto che col processo del tempo verrebbe in consuetudine. [...]; ed oltre allo essere consigliate le cose della città più liberamente e meglio che non si è fatto pel passato, ne seguirebbe uno altro buono effetto, che dove hanno poca occasione e' cittadini di mostrare pubblicamente quello che e' vagliono, e sono tenuti molte volte savi quelli che parlano poco, questo mostrarsi ogni dì e disputare sopra le consulte e sopra le provisioni, darebbe facultà a quelli che vagliono di farsi conoscere e li distinguerebbe dalli altri come lo oro dal piombo, in modo che si vedrebbe la sufficienza delli uomini *per pruova e non per opinione*, cosa, come di sotto si dirà, di molto beneficio alla città<sup>108</sup>.

Il giudizio del popolo, che non sa valutare se non sulla base di vecchie abitudini e di false presunzioni, è per definizione falso, e per questo bisogna provvedere a formare un «consiglio di mezzo», nel quale sia più facile e diventi «consuetudine» la discussione, che permetta, cioè, di distinguere «lo oro dal piombo». Inoltre, il rischio della proliferazione di opinioni fallaci aumenta se il governo è popolare, poiché il popolo è per natura incline a farsi ingannare dalle apparenze e dalle lusinghe. Di nuovo, soltanto l'attribuzione del potere decisionale a un gruppo di uomini selezionati permette, secondo Guicciardini, di superare l'ostacolo dell'eccessiva varietà delle opinioni, che comporta il rischio di non sfociare mai in soluzioni consensuali, e, all'opposto, la troppa concordia che non consente di trovare soluzioni originali alle situazioni più diverse che chi governa si trova, di volta in volta, a dover gestire<sup>109</sup>:

BERNARDO – [...] non ammetto già, come diceva Pagolantonio, che con facilità el governo vostro migliorerà da quello che è di presente e si limerà alla giornata e riducerà in termini che saranno laudabili e ragionevoli. Io dubito che più tosto sarà el contrario, perché el fondamento de' mali di questo nuovo governo nascerà dalla larghezza e dal volere ognuno non solo gli utili ed uffici ordinari, ma etiam tutti e' primi gradi e onori importanti della città. El

<sup>107</sup> DL, 275. Il motivo dell'incapacità del popolo a giudicare bene è ripreso in DRF, *Proemio*, 300-301 e DRF, I, 341-342.

<sup>108</sup> DL, 284.

<sup>109</sup> Fournel (2014, 239).

principio suo ha seco questa impressione ed *opinione degli uomini*, perché non nasce dopo uno governo di mezzo, ma dopo uno stato stretto caduto giù furiosamente [...] <sup>110</sup>.

Nel brano, l'espressione *opinione degli uomini* – prima presente soltanto nel discorso *Sulle condizioni d'Italia dopo la giornata di Ravenna* ma ricorrente nella produzione posteriore, comprese le lettere <sup>111</sup> – fa da ponte tra i due estremi appena descritti, poiché rinvia sia a una falsa impressione condivisa da molti, sia alla *doxa* (mentre, come abbiamo visto, le formule del tipo *opinione di molti* designano piuttosto la *communis opinio*).

Interessante infine l'argomento della debolezza del giudizio umano, che compare nel '12 in almeno due discorsi e viene ripreso in una lettera al cardinale Giulio de' Medici del 31 agosto 1521 <sup>112</sup>:

E per questa cagione debbe essere lecito anche a noi consumare qualche tempo in tale cura [pensare al modo che si vede principiato tra tanti principi cristiani], con tutto che queste cose, per dependere da infinite cause, vanno tanto variando *fuori della opinione degli uomini*, che eziandio e' giudici de' savi sono quasi sempre fallaci <sup>113</sup>.

Se bene el desiderio di sapere le cose future, massime quando sono di molta importanza, è tanto naturale a tutti li omini, che continuamente li sprona andarle investigando e cercando di coniettarle, da altro canto le vanno *si variando fuori della opinione di tutti*, che li è più tosto da maravigliarsi di quelli che mossi dallo appetito della natura le vanno curiosamente ricercando, che di coloro che per disperazione di poterle aggiugnere ne levano ogni pensiero <sup>114</sup>.

Il giudizio umano è reso arduo dalla continua variazione del reale, che può sempre evolvere, anche in una direzione inaspettata, per cui difficilmente l'uomo riesce a fare delle scelte ferme. Adattare le decisioni politiche al mutare delle situazioni – che è, secondo Guicciardini, un atteggiamento proprio del savio – comporta il rischio di variare troppo spesso *opinione* e di procedere in maniera convulsa, senza una direzione precisa:

<sup>110</sup> DRF, I, 380.

<sup>111</sup> *Discorsi*, III, 80, *cfr. infra*. Nel carteggio l'espressione compare il 30 aprile 1532 in una lettera a Bartolomeo Lanfredini: «La provisione si vinse sabato come harete inteso et si publicorono gli huomini nella electione de' quali mi è parso siano corse poche spetialtà et che la meriti di essere approvata. La cosa si condusse con grandissima facilità et anchora che *le opinioni degli huomini siano varie*, come interviene sempre quando si fa di nuovo, pure credo che la resolutione sia stata buona et che a sicurtà dello Stato habbia a partorire fructo assai, accompagnata maxime dal procedere bene et con prudentia giornalmente in le cose che occorrono, che è quello che importa a conservare et augumentare el bene. [...] Che Jacopo Salviati faccia di bello non mi è nuovo et che in ogni occasione habbia a predicare questa sua bontà et a farne capitale; essendo difficile cosa dimenticare le impressione antiche, ma non havendo meco la cifra, non mi ricordo bene chi sia 52, et se per sorte fussi io, no so donde se l'habbia pescata, perché non mi pare, nè con le dimostratione, nè con gli effecti havere lasciato luogo a questa *opinione*» (15.114).

<sup>112</sup> VI.1386, *cfr.* p. 240.

<sup>113</sup> *Discorsi*, III, 80.

<sup>114</sup> *Discorsi*, IV, 89.

Non dico già che quando si scoprissero nuovi accidenti o mancassero alcuno di quelli fondamenti che l'huomo al presente si presuppone, che non sia bene variare deliberatione, perché è proprio del savio mutare sententia secondo si mutano le occorrentie; ma voglio dire che, innanzi si vada più oltre, si faccia una resolutione ferma et stabile, di sorte che per le medesime ragioni et difficoltà, che hora si cognoscono, non s'habbia un altro di a fare deliberatione contraria o mettere in disputa quello che già sarà risoluto, perché questo non può procedere se non o da leggerezza o da irresolutione, essendo naturale dell'una sentire senza nuove cause el contrario di quello che hai sentito prima, dell'altra non ti risolvere nè fermare mai. In modo che ogni leggier pensiero non ti facci spesso titubare hora in questa, hora in quella *opinione*<sup>115</sup>.

La strategia proposta per ovviare a questo pericolo si fonda su una distinzione concettuale rigorosa tra ciò che presiede all'elaborazione di una decisione – una «resolutione ferma et stabile», fondata sui dati «che hora si cognoscono» e ciò che genera invece titubanza, «irresolutione», alternarsi convulso di opinioni contrastanti, cioè ogni pericolo, anche minimo («ogni leggier pensiero»). L'abilità del saggio consiste proprio nel saper discernere gli elementi che lo spingono alla «resolutione», piuttosto che all'*opinione* altalenante.

### 2.3. Orationes

Nelle *orationes fictae* le opinioni, qualificate negativamente, di coloro che accusano Guicciardini sono al centro delle argomentazioni via via sviluppate. Gli accusatori messi in scena, piuttosto che fondarsi sulla ragione e cercare la verità – tramite fatti, testimoni, prove e congetture –, si basano sulle opinioni vane, che nascono dai «romori del vulgo», dalle «calunnie de' maligni»:

Di poi dimando a voi giudici non misericordia, non compassione, non memoria di quella benivolenza che ho avuto con molti di voi, ma una sola cosa, e a giudizio di ognuno molto ragionevole e molto onesta: che voi non portiate qua le sentenzie fatte in casa, ma le facciate nascere e le formiate in su questo tribunale; caviatele non dalle *opinione* e romori del vulgo, non dalle calunnie de' maligni, ma dalle conietture, da' testimoni, dalle prouove che vi saranno addotte in giudicio; rinviate le impressione se alcuno n'avesse fatte, e fermiate l'animo e la intenzione come se oggi udissi una cosa di che non avessi mai sentito parlare, e con resolutione di giudicarla non secondo che molti vanamente hanno creduto, ma secondo che maneggiandola e mettendo la mano nella piaga la vi apparirà e conterà<sup>116</sup>.

Ancora una volta, il campo d'azione della congettura è distinto da quello dell'opinione fallace: la prima, infatti, può sostenere un'argomentazione giuridica, perché si fonda su dati certi, mentre la seconda, non ancorata ad altro che a comuni dicerie, produce solo «sentenzie fatte in casa», senza alcuna validità pubblica. Diverso è invece il caso in cui l'individuo si opponga alla *communis opinio*, di cui è già stata sottolineata la pregnanza giuridica:

<sup>115</sup> *Scritti inediti*, I, 46.

<sup>116</sup> *Defensoria*, 573.

Quello di medesimo che doppo la cacciata de' Medici tornasti *contro alla opinione di ognuno* insolentemente di campo in questa città, dico quello di, quell'ora medesima sarebbe el popolo corso furiosamente a casa tua; arebbe col fare di te mille pezzi esequito quella sentenza che tu hai meritato già tanti anni, quella sentenza dico, che ti si legge scritta nella fronte; arebbe saziato gli occhi del più onesto, del più giusto, del più desiderato e più aspettato spettacolo che avessi mai questa città, e fatto del sangue tuo quello sacrificio che si doveva alla patria ed alla nostra libertà<sup>117</sup>.

L'argomentazione dell'amico messo in scena nella *Consolatoria* riconosce all'accusato la saggezza acquisita con le faccende, che gli permette di giudicare con «la verità e ragione delle cose»:

[...] perché, come ho detto, mi pare ragionevole che anche senza questo ti debbi contentare, e che tanti libri che tu hai letti, tante istorie che tu hai scorse, tante faccende che tu hai maneggiate, t'abbino in modo ammaestrato e fatto lo animo sedato e pacifico, che la vita tua e' fini tuoi siano per pigliare più presto legge e regola dalla verità e ragione delle cose che dalle vane *opinione* degli uomini<sup>118</sup>.

Non a caso, Fournel e Zancarini hanno osservato che «l'objectif de la *Consolatoria* est de tirer toute loi de «la verità e ragione delle cose» [...]. Ce qui est pointé du doigt c'est tout discours qui n'est pas ancré dans les faits, où les paroles sont détachées de la réalité et qui produisent de ce fait une *opinione vana*, distincte donc de l'*opinione* autorisée de l'homme de loi»<sup>119</sup>. I due universi contrapposti, quello dei fatti, dei comportamenti passati, dell'esperienza, da una parte, e quello dell'incertezza, del «grido», del «romore», dell'«opinione in aria», sono drammaticamente accostati nella *Defensoria*:

Né io, giudici, fo istanza che voi già fermiate nello animo vostro che questi romori siano falsi, che siano contrari alla verità; non vi dimando questo, se bene quando io lo dimandassi, non dimanderei forse cosa troppo inconveniente: perché che ingiustizia sarebbe, che essendo in su una bilancia da uno canto le cose fatte da me per el passato, la esperienza di tanti anni, e quello che lungamente voi e ognuno ha inteso e creduto di me; da altro niente, eccetto *una opinione in aria durata quattro di*, uno romore incerto senza origine, senza autore, senza verisimilitudine alcuna; che ingiustizia, dico, sarebbe, se con uno fondamento fermo, certo e paragonato, si ributtassi una vanità di uno grido che non ha né verità né colore<sup>120?</sup>

Il piatto della bilancia non può che pendere dalla parte della verità e della giustizia.

#### 2.4. Considerazioni sui «Discorsi» del Machiavelli

Nel confronto immaginario con Machiavelli, Guicciardini parte dal presupposto, già espresso nella lettera del 18 maggio 1521<sup>121</sup>, di interloquire con un uomo «extravagante di *opinione* dalle commune et inventore di cose nuove et insolite»:

<sup>117</sup> *Accusatoria*, 559-560.

<sup>118</sup> *Consolatoria*, 502.

<sup>119</sup> Fournel / Zancarini (2009, 332).

<sup>120</sup> *Defensoria*, 575.

<sup>121</sup> V.1217, citata a p. 241; su questa si sofferma anche Landi (2006).

Difficile impresa e *molto aliena dalla opinione degli uomini* piglia, senza dubbio, chi attribuisce al popolo la constanza e la prudenza, e chi in queste due qualità lo antepone a' principi; e' quali quando sono regolati dalle legge, nessuno che ha scritto delle cose politiche dubitò mai che el governo di uno non fussi migliore che quello di una moltitudine eziandio regolata dalle legge, alla quale è preposto non solo el governo di uno principe, ma ancora quello degli ottimati<sup>122</sup>.

In linea con il genere prescelto, le osservazioni guicciardiniane si oppongono sistematicamente alle riflessioni machiavelliane, e Guicciardini si cura di costruire metodicamente le sue argomentazioni, prendendo come punto di partenza gli spunti lessicali offerti dai *Discorsi*. Così, sull'opposizione «generali» / «particolari» viene costruita la celebre pagina che precisa il valore attribuito da Guicciardini alla conoscenza dei «particolari»:

Quello che dice el Discorso, che più facilmente gli uomini si ingannano ne' generali che ne' particolari, si può dire in uno altro modo, che la esperienza sganna molte volte gli uomini di quello che s'hanno immaginato innanzi mettino mano nella piaga; perché non è maraviglia che chi non sapeva e' particolari delle cose, muti sentenza quando poi gli ha saputi e veduti in viso; e a questo tende lo esempio de' fiorentini, e' quali non avendo nelle piazze quella notizia, né vedendo quegli avisi che poi vedevano in palazzo, erano facilmente di *opinione* diversa dalla verità<sup>123</sup>.

L'opinione «diversa dalla verità» nasce proprio dalla scarsa conoscenza delle «notizie» e degli «avvisi», ossia dei fatti concreti, ed è singolare che, nel discorso intitolato *Del modo di eleggere, in contrario*, il verbo *sgannare* sia evocato insieme alla «esperienza» e contrapposto alla opinione fallace<sup>124</sup>. «Sapere», «vedere in viso», mettere «mano nella piaga» sono le azioni richieste a coloro che non vogliono allontanarsi dalla verità e che rifiutano di correre dietro alle «opinioni vane» e «varie», in cui Guicciardini identifica una debolezza delle repubbliche:

Da due cagione procedono le ambiguità delle deliberazione: l'una da debolezza di quelli che hanno a risolvere, non dico debolezza di forze e di potenza, ma debolezza di prudenza e

<sup>122</sup> *Considerazioni*, I, LVIII, 655.

<sup>123</sup> *Considerazioni*, I, XLVII, 652-653.

<sup>124</sup> *Del modo di eleggere, in contrario*, 189: «Da altro canto noi altri, cioè e' nostri pari non tengono e' partiti a questi tali; anzi ci sono molti di noi, che *non sendo ancora sgannati delle opinione ed abiti vecchi*, pare loro che gli onori si convenghino più a questi tali; e questa è la ragione vera, che ancora che uno pare nostro sia d'assai e sufficiente a ogni impresa, nondimeno per le più fave non ha mai nulla, se non forse qualche volta e bene di rado, per compassione o per disgrazia; perché bisogna che di necessità le più fave siano di questi dal quattro in su, che hanno favore da' loro pari ed anche da noi altri; ma noi al più abbiamo favore solamente da' nostri, e da loro tutte fave bianche. Non è dunque la virtù, la prudenza, la esperienza che dia queste più fave, ma è la nobilità, la roba, la reputazione de' padri e degli avoli; non è el beneficio della città, né perché e' magistrati siano in mano di chi sa, ma l'avarsi quasi appropriato lo stato con queste prosunzione ed *opinione* false. Sono ancora nel tre, dua, asso molti cittadini buoni, d'assai e valenti, così come nel sei, cinque e quattro, molti amatori della libertà quanto loro e forse più che loro; perché noi non speriamo luogo se non in uno vivere libero, loro sperano d'aver in uno stato stretto ed apresso a' tiranni parte come hanno avuto per el passato».

di ingegno; e questa cagione può cadere così in uno principe come in una republica; e credo che quando el Discorso disse gli stati deboli, intese deboli di prudenza, benché la debolezza delle forze può in parte accrescere la irresoluzione, perché comunemente e' partiti che hanno a pigliare gli stati deboli, sono comunemente più pieni di difficoltà e di pericoli. L'altra cagione che è propria delle repubbliche, è quando sono più uomini che hanno a risolvere, e tra questi sono le *opinione varie*; il che può procedere o da malignità, perché abbino diversi fini, o pure senza malignità, perché e' giudici degli uomini non si conformino, come accade spesso etiam tra prudenti<sup>125</sup>.

Proprio perché inadatto a giudicare «con la notizia particolare», e incline a farlo solo basandosi sulla «opinione universale», il popolo è per Guicciardini incapace di attribuire onori e magistrati:

L'altra conclusione del Discorso, che manco si inganni el popolo nella distribuzione degli onori e de' magistrati che nell'altre cose, credo sia vera, e la ragione è in pronto, perché è materia che più facilmente si conosce; e in questo caso el giudizio del popolo è fondato non in sulla notizia che abbia per sé stesso del valore di uno cittadino, ma in su quella *opinione universale che nasce dalla lunghezza del tempo e dalla esperienza che n'hanno avuto questo e quello particolare*. Non accetto già che in questo el popolo non si inganni, o almanco più rare volte che non fanno e' pochi, perché el popolo si governa in questo giudizio non con la notizia particolare, ma con le *opinione universale*, né esamina o distingue sottilmente, in modo che si inganna spesso, massime in quelle elezione delle quali pochi sono capaci; crede a' romori falsi, muovesi per fondamenti leggieri, e in effetto quanto alla ignoranza è molto più pericoloso che el giudizio di pochi<sup>126</sup>.

La moltitudine, sprovvista di «discrezione», non «esamina né distingue sottilmente» e cede volentieri ai «romori falsi», alle valutazioni affrettate, dando alle proprie decisioni «fondamenti leggieri» un ossimoro che riassume l'assurdità di ogni pretesa di affidare al popolo le decisioni importanti.

## 2.5. Storia d'Italia

I significati di *opinione* rintracciabili nella *Storia d'Italia* ricoprono in gran parte quelli già evidenziati. Vi si ritrova l'opposizione tra «ragioni delle cose» e «opinioni degli uomini»<sup>127</sup>, dove la ragione prevale su ogni altro argomento d'autorità:

E nondimeno non furono al tutto inutili le genti sforzesche, perché, ancora che non combattessino, ritengono l'antiguardia francese che non soccorresse dove il re, con la minore e molto più debole parte dello esercito, sosteneva con gravissimo pericolo tutto il peso della

<sup>125</sup> *Considerazioni*, II, XV, 667.

<sup>126</sup> *Considerazioni*, I, XLVII, 654.

<sup>127</sup> *StIt*, I, 4, 117-118: «Ora, *variate l'opinioni degli uomini ma non già forse variate le ragioni delle cose*, e Lodovico chiamava i francesi di qua da' monti, non temendo da uno potentissimo re di Francia, se in mano sua fusse il regno di Napoli, di quello pericolo che il padre suo, valorosissimo nell'armi, aveva temuto se l'avesse acquistato uno piccolo conte di Provenza; e Carlo ardeva di desiderio di fare guerre in Italia, proponendo la temerità di uomini bassi e inesperti al consiglio del padre suo, re di lunga esperienza e prudente».

giornata. *Né è questa opinione confermata, se io non mi inganno, più dall'autorità che dalla ragione*<sup>128</sup>.

Anche i pericoli rappresentati per l'uomo di governo da un'opinione diffusa tra il popolo sono evocati, a proposito della difesa di Parma:

Entrò il primo dì Federigo da Bozzole con tremila fanti e alcuni cavalli leggieri nel Codiponte abbandonato, sopragiunse il dì seguente Buonavalle con le lancie francesi, e Marcantonio Colonna con dumila fanti de' viniziani; non con altre artiglierie che con due sagri, [...]. Nondimeno era entrato nel popolo *opinione*, per avvisi avuti da' contadini fuggiti del paese, venire artiglierie grosse: donde impauriti maravigliosamente, e molto più perché, avendo Federigo preso nel contado alcuni cittadini e fattigli destramente, da certi rebelli parmigiani che erano seco, empier di *opinione* che con Marcantonio e co' francesi veniva gente molto grossa e con artiglierie, gli aveva lasciati andare in Parma; dove, avendo riferito cose assai sopra al vero delle forze degli inimici, empierono il popolo tutto di tanto spavento che [...] si cominciò apertamente a pregare il governatore che, per liberare sé e i soldati suoi dal pericolo di restare prigionie e la città dal pericolo di essere saccheggiata, consentisse che si accordassino [...] <sup>129</sup>.

A proposito di Carlo V, che può prendere «deliberazioni straordinarie e singolari», contrarie all'opinione diffusa presso gli stessi uomini qualificati, si sostiene inoltre:

Se si piglia il partito di mezzo, cioè liberarlo ma con più vantaggiosi patti che si possa, credo che sia il più implicato il più pericoloso partito di tutti gli altri; perché, faccisi che parentado che capitoli che obbligazioni si voglia, resterà sempre inimico, né gli mancherà mai la compagnia di tutti quegli che temano della grandezza vostra; in modo che ecco nuove guerre, e più sanguinose e più pericolose che le passate. *Conosco quanto questa opinione sia diversa dal gusto degli uomini, quanto sia nuova e senza esempi; ma si convengono bene a Cesare deliberazioni straordinarie e singolari*<sup>130</sup>.

Infine, sono ricordati il rischio che comporta l'affidarsi alle opinioni in materia di guerra e i vantaggi che la manipolazione delle opinioni può comportare per il successo delle imprese:

Sparsesi allora fama per tutta Italia che le genti di Lodovico Sforza, per ordine suo secreto, non avevano voluto combattere, perché essendo sì potente esercito de' viniziani nel suo stato non avesse forse manco in orrore la vittoria loro che de' francesi, i quali desiderasse che non restassino né vinti né vincitori, e che, per essere più sicuro in ogni evento, volesse conservare intere le forze sue; il che s'affermava essere stato causa che l'esercito italiano non avesse conseguita la vittoria: *la quale opinione fu fomentata dal marchese di Mantova e dagli altri condottieri de' viniziani per dare maggiore riputazione a se medesimi, e accettata volentieri da tutti quegli che desideravano che la gloria della milizia italiana si accrescesse*<sup>131</sup>.

<sup>128</sup> *StIt*, II, 9, 261.

<sup>129</sup> *StIt*, XIV, 10, 1392.

<sup>130</sup> *StIt*, XVI, 5, 1548.

<sup>131</sup> *StIt*, II, 9, 260. Altri esempi sono in *StIt*, VII, 10, 713 e *StIt*, XVIII, 9, 1764.

La parola *arte*, usata a proposito delle condizioni di salute di papa Paolo III Farnese, sottolinea proprio la possibilità di manipolare l'opinione:

E concorrono i cardinali più volentieri a eleggerlo perché essendo già quasi settuagenario e riputato di complessione debole e non bene sano (la quale *opinione* fu aiutata da lui con qualche arte), sperarono avesse a essere breve pontificato<sup>132</sup>.

Singolare è invece nella *Storia* l'associazione semantica tra *opinione* e fede religiosa, che compare in due occasioni. Una volta, a proposito degli eretici<sup>133</sup>, un'altra volta, a proposito delle «opinioni cattoliche»:

E trattandosi delle cose de' luterani, sospette eziandio alla potenza de' principi, e derivate, per la moltitudine e ambizione de' settatori, in diverse eresie e quasi contrarie l'una a l'altra e a Martino Luter, autore di questa peste (la vita e l'autorità del quale, tanto era diffuso e radicato questo veleno, non era più di momento alcuno), nessuno occorreva a' principi di Germania migliore rimedio che la celebrazione di uno concilio universale; perché e i luterani, volendo coprire la causa loro con l'autorità della religione, instavano che questo si facesse, e si credeva che l'autorità de' decreti che facesse il concilio bastasse, se non a piegare gli animi de' capi degli eretici da' loro errori, almeno a ridurre una parte della moltitudine nella migliore sentenza. Senzaché in Germania, eziandio da quegli che seguitavano le *opinioni cattoliche*, era desiderato molto il concilio perché si riformassino i gravamenti e gli abusi trascorsi della corte di Roma [...] <sup>134</sup>

In entrambi i casi, la parola viene usata per stigmatizzare l'eccessiva varietà delle posizioni, all'origine di divisioni e «licenziosa libertà», alle quali anche i cattolici vogliono porre rimedio, attraverso la convocazione di un concilio.

### 3. *Opinione nei Ricordi*

Se è vero che Guicciardini comincia la silloge dei *Ricordi* sottolineandone il valore di 'regole', non è inopportuno puntare la nostra attenzione sul trattamento riservato alle opinioni lungo le diverse redazioni dell'opera. Il lessema *opinione* compare in 41 ricordi, per un totale di 44 occorrenze. In nessun caso accade che la parola sia presente in tutte le redazioni, mentre per quattro volte essa permane in A, B e C. Non ci sono serie contigue di ricordi che comportino la presenza del termine. Come al solito, la redazione C conta il più gran numero di occorrenze; essi sono nuovi nella metà dei casi. B è invece la redazione in cui l'opinione è meno presente<sup>135</sup>.

#### 3.1. *Semantica di opinione nei Ricordi*

I significati di cui è portatrice la parola nei *Ricordi* ricoprono le categorie individuate per il carteggio. Quello di «avviso, parere, giudizio» è ben rappresentato e lo

<sup>132</sup> *StIt*, XX, 7, 1942.

<sup>133</sup> *StIt*, XIII, XV, 1328.

<sup>134</sup> *StIt*, XX, 3, 1922-1923.

<sup>135</sup> *Cfr.* tav. 23.

ritroviamo più volte quando Guicciardini esprime un'idea personale, come ad esempio nella serie costituita dai ricordi A50-B75-C83, tutti e tre introdotti dalla formula *io fui già di opinione*:

Io fui già di *opinione* di non vedere, etiam col pensare assai, quello che non vedevo presto; ma con la esperienza ho conosciuto essere falsissimo: perché fatevi beffe di chi dice altrimenti. Quanto più si pensano le cose tanto meglio si intendono e si fanno. (A50)

Io fui già di *opinione* di non vedere, col pensare assai, più di quello che io vedessi presto; ma con la esperienza ho conosciuto essere falsissimo: perché fatevi beffe di chi dice altrimenti. Quanto più si pensano le cose tanto più si intendono e fanno meglio. (B75)

Fui io già di *opinione* che quello che non mi si rappresentava in uno tracto, non mi occorressi anche poi, pensandovi. Ho visto in facto, in me et in altri, el contrario: che quanto più et meglio si pensa alle cose, tanto meglio si intendono et si fanno. (C83)

È questo il senso che prevale pure nel ricordo C2, sul comportamento che i principi devono adottare con i loro ambasciatori, in cui Guicciardini presenta due pareri sulla questione («l'una e l'altra opinione») prima di avanzare il suo punto di vista («la opinione mia»)<sup>136</sup>.

Infine questo significato è presente nel giudizio espresso da Guicciardini sui savi e sul modo in cui gestiscono le cose, con timidezza o animosità, cioè nei ricordi A65 e B90 della serie Q9-10, A65, B90, C96. In Q<sub>1,2</sub>9 e 10 la correlazione tra animosità e saviezza è presentata mediante l'uso dell'indicativo presente del presentativo *è*, dei determinanti indefiniti *pochi e soli*, come in una regola di validità generale:

Pochissimi savî sono animosi, non perché la animosità sia contraria alla sapienza, ma perché uno savio, conoscendo e pericoli, teme: e sono pochi che, vedendo e pericoli, abbino congiunta la virtù di non gli stimare se non quanto è ragionevole. È adunque in uno savio mancamento el non essere animoso: anzi non è perfettamente savio quello che, vedendo e pericoli, li stima più che e' non meritano. (Q<sub>1,2</sub>9)

Soli e savî sono animosi; li altri sono o temerari o inconsiderati: e però si può dire che ogni animoso è savio, ma non già ogni savio è animoso. (Q<sub>1,2</sub>10)

In A e B, invece, la riflessione su animosità e saviezza è messa in relazione con l'esperienza e con un pensiero personale. L'idea che un savio non possa essere animoso viene presentata come una convinzione popolare dalla quale Guicciardini prende le distanze dichiarando che, secondo lui, diversamente da ciò che crede il popolo, l'animosità è necessaria alla saviezza:

Credono molti che uno savio, perché vede tutti e pericoli, non possa essere animoso; io sono di *opinione* contraria: che non possa essere savio chi è timido, perché già manca di giudizio chi stima el pericolo più che non si debbe. Ma per dichiarare bene questo passo che è confuso, dico che non tutti e pericoli hanno effetto, perché alcuni ne schifa l'uomo con la diligenza, industria o franchezza sua, altri gli porta via el caso e mille accidenti che nascono [...]. (B90)<sup>137</sup>

<sup>136</sup> Il ricordo viene citato per esteso a p. 90.

<sup>137</sup> Le varianti tra B90 e A65 riguardano più la formulazione del ricordo che il suo significato: «Credono molti che uno savio, perché vede tutti e pericoli, non possa essere animoso; io sono

Con l'*incipit* «è antico proverbio», C96 segna un ritorno a ciò che sembra essere una verità comunemente ammessa, così come in Q. Nondimeno, torna il parere guicciardiniano introdotto dall'affermazione «io credo», a sottolineare quanto la conclusione a cui l'esperienza conduce non sia fondata su informazioni incerte o su valutazioni leggere, ma su un ragionamento che l'autore dispiega con maggiore forza che nelle versioni precedenti:

È antico proverbio, che tucti e' savii sono timidi perché cognoschono tucti e' pericoli, et però temono assai. Io credo che questo proverbio sia falso, perché non può più essere chiamato savio chi stima uno pericolo più che non merita essere stimato; savio chiamerò quello che cognosce quanto pesi el pericolo, et lo teme a punto quanto si debbe: però più presto si può chiamare savio uno animoso che uno timido. Et presupposto che tuct'a dua vegghino assai, la differentia dall'uno all'altro nasce perché el timido mecte a entrata tucti e pericoli che cognosce che possino essere, et presuppone sempre el peggio de' peggj; l'animoso, che anchora lui cognosce tucti, considerando quanti se ne possino schifare per la industria degl'huomini, quanti ne fa smarrire el caso per se stesso, non si lascia confondere da tucti, ma entra nelle imprese con fondamento e con speranza che non tucto quello che può essere habbia a essere. (C96)

Il senso di "reputazione, fama" è presente pure nei *Ricordi*. Singolarmente, in due casi la parola viene associata al campo semantico della finanza. Nel ricordo C178, Guicciardini afferma la migliore resa economica di strategie di guadagno quando esse non sono conosciute da molti, mentre il loro profitto diminuisce, per concorrenza, con l'aumentare di coloro che le praticano:

Allhora sono optime le industrie et le arte de' guadagni, quando per lo universale non sono anchora cognosciute buone; ma, come vengano in questa *opinione*, declinano, perché voltandovisi molti, el concorso fa che non sono più sì buone. Però el levarsi a buon'hora è vantaggio grande in tucte le cose. (C178)

Nella serie A79-B103-C34, Guicciardini tratta della difficoltà di stimare la durata delle cose destinate a finire per consunzione, adducendo esempi di opinioni espresse nei campi della guerra, della medicina e del commercio:

Le cose che hanno a cadere, non per impeto ma per consumarsi, vanno assai più a lungo che non si credeva da principio, e perché e moti sono più lenti che non si crede e perché gli uomini, quando si ostinano a patire, fanno e sopportano molto più che non si sarebbe creduto: però veggiamo che una guerra s'abbia a finire per fame, per incomodità, per mancamento di danari e modi simili, ha tratto più lungo che non si credeva. Così la vita di uno tisico si prolunga sempre oltre alla *opinione* che n'hanno avuta e medici e gli astanti; e uno

---

di opinione contraria: che non possa essere savio chi non è animoso, perché già manca di giudizio chi stima el pericolo più che non si debbe. Ma per dichiarare bene questo passo che è confuso, dico doversi considerare che non tutti e pericoli hanno effetto, perché alcuni ne schifa l'uomo con la diligenza, industria o franchezza sua, altri el caso stesso e mille accidenti che nascono gli portano via. Però chi cognosce e pericoli non gli debbe mettere tutti a entrata e presuppone che tutti succedino, ma discorrendo con prudenza quello in che lui può sperare di aiutarsi e dove el caso verisimilmente gli può fare favore, farsi animo, né si ritirare dalle imprese virili e onorevole per paura di tutti e pericoli che conosce essere nel caso».

mercatante, innanzi fallisca per essere consumato dagli interessi, si regge più tempo che non era creduto. (B103)<sup>138</sup>

In C, invece, il proposito si precisa, pur diventando più sintetico. Scompare il riferimento al commercio, mentre ottengono maggiore risalto i campi semantici della medicina e della guerra. Ma ciò che varia maggiormente è il raggio d'azione dell'opinione, che in un primo momento era riferita ai medici, mentre nella redazione finale acquisisce una dimensione molto più generale, mediante «ognuno» e «sempre»:

Tucte le cose che hanno a finire non per impeto di violentia, ma di consumptione, hanno più lunga vita assai che l'huomo da principio non si immagina. Vedesi lo exemplo in uno eticho che, quando è giudicato essere allo extremo, vive anchora non solo di, ma talvolta septimane et mesi; in una cictà che s'ha a vincere per assedio, dove le reliquie delle vectovagle ingannano sempre la *opinione* di ognuno. (C34)

In questo modo il ricordo si avvicina molto di più che nelle versioni precedenti all'idea che i giudizi umani sono fallaci, quando non fondati su informazioni certe e su prove sicure. Come sottolineato in B140, ciò accade soprattutto a causa della instabilità del reale:

Le cose del mondo non stanno ferme, anzi hanno sempre progresso al cammino a che ragionevolmente per sua natura hanno a andare a finire; ma tardano più che non è la *opinione* nostra, perché noi le misuriamo seconda la vita nostra che è breve e non secondo el tempo loro che è lungo; e però sono e passi suoi più tardi che non sono e nostri, e sì tardi per sua natura che, ancora che si muovino, non ci accorgiamo spesso de' suoi moti: e per questo sono spesso falsi e giudici che noi facciamo. (B140)<sup>139</sup>

Rispetto al gruppo di ricordi precedentemente citato, la giustificazione differisce e la causa viene, questa volta, imputata a un modo di considerare le cose che non ricorra alla scala giusta: il giudizio dell'uomo è corrotto perché non si fonda su un'osservazione obiettiva della realtà, ma su percezioni parziali, che possono indurre in errore. Il ricordo C71, che secondo Spongano è la rielaborazione di A116 e B140, presenta una versione molto rimaneggiata del pensiero:

<sup>138</sup> A79: «Le cose che hanno a cadere, non per impeto ma perché prima si consumano, vanno più a lungo che non si credeva da principio, perché gli uomini, quando si ostinano a patire, fanno e sopportano molto più che non si sarebbe creduto: però veggiamo che una guerra s'abbia a finire per fame, per incomodità, per mancamento di danari e modi simili, ha tratto più lungo che non si sarebbe creduto; come ancora interviene a uno che muore etico o tisco che la sua vita si prolunga sempre oltre alla *opinione* che n'hanno avuta e medici e gli astanti. Così uno mercatante, innanzi fallisca per essere consumato dagli interessi, si regge più tempo che non era creduto».

<sup>139</sup> A116 è quasi interamente uguale, tranne per il fatto che, al posto dell'opinione, compare l'espressione *el credere nostro*: «Le cose del mondo non stanno ferme, anzi hanno sempre progresso al cammino a che ragionevolmente per sua natura hanno a andare a finire; ma tardano spesso più che el credere nostro, perché noi le misuriamo seconda la vita nostra che è breve e non secondo el tempo suo che è lungo; e però sono e passi suoi più tardi che non sono e nostri, e sì tardi per sua natura che, ancora che si muovino, non ci accorgiamo spesso de' suoi moti: e per questo sono spesso falsi e giudici che noi facciamo».

Se vedete andare a cammino la declinatione di una cictà, la mutatione di uno governo, lo augumento di uno imperio nuovo et altre cose simili, che qualche volta si veggono innanzi quasi certe, advertite a non vi ingannare ne' tempi, perché et moti delle cose sono per sua natura et per diversi impedimenti molto più tardi che gl'huomini non si immaginano; et lo ingannarti in questo ti può fare grandissimo danno. Advertiteci bene, ché è uno passo dove spesso si inciampa. Interviene anche el medesimo nelle cose private et particolari, ma molto più in queste publiche et universali, perché hanno, per essere maggiore mole, el moto suo più lento et anche sono soctoposte a più accidenti. (C71)

Il campo è ristretto all'evoluzione degli stati e delle città, e la parola *opinione* non compare più, anche se rimane il senso generale del giudizio umano che può errare.

Qualche volta, però, la valutazione sbagliata del tempo, e il pensiero errato che i tempi lunghi della natura delle cose possano coincidere con i tempi della vita degli individui, conduce alla fede ostinata, che può produrre effetti imprevedibili:

Quello che dicono le persone spirituali che «Chi ha fede conduce cose grandi», et, come dice lo Evangelio, «Chi ha fede può comandare a' monti etc.», procede perché la fede fa obstinatione. Fede non è altro che *credere con openione ferma et quasi certeza* le cose che non sono ragionevole, o, se sono ragionevole, crederle con più resolutione che non persuadono le ragione. Chi adunque ha fede diventa obstinato in quello che crede et procede al cammino suo intrepido et risoluto, sprezzando le difficoltà et pericoli et metendosi a soportare ogni extremità: donde nasce che, essendo le cose del mondo soctoposte a mille casi et accidenti, può nascere per molti versi, nella lungheza del tempo, aiuto insperato a chi ha perseverato nella obstinatione, la quale, essendo causata dalla fede, si dice meritamente: «Chi ha fede, etc.». [...] (C1)

Si noterà l'equivalenza semantica tra «opinione ferma» e «quasi certeza», che riduce al minimo lo iato tra *opinione* e «verità»<sup>140</sup>. È forse questo il legame semantico che lega l'*opinione* alla credenza, al convincimento, che può giungere fino alla fede, come si è visto per i ricordi ora analizzati e come si vede pure in C47 e C124:

Erra chi crede che la victoria delle imprese consista nello essere giuste o ingiuste, perché tucto di si vede el contrario: che non la ragione, ma la prudentia, le forze et la buona fortuna danno vinte le imprese. È ben vero che in chi ha ragione nasce una certa confidentia, fondata in sulla *opinione* che Dio dia victoria alle imprese giuste, la quale fa gl'huomini arditi et obstinati: dalle quali due conditione nascono talvolta le victorie. Così l'havere la causa giusta può per indirecto giovare, ma è falso che lo faccia directamente. (C147)

Io ho observato che in ogni natione, et quasi in ogni cictà, sono divotione che fanno e medesimi effecti. A Firenze Sancta Maria Impruneta fa piova et bel tempo, in altri luoghi ho visto vergene Marie o sancti fare el medesimo: segno manifesto che la gratia di Dio soccorre

<sup>140</sup> Cfr. Landi (2015, 52): «Ce n'est sans doute pas un hasard si les *Ricordi*, dans la rédaction finale achevée en mai 1529, lorsque le peuple de Florence s'était aventuré dans l'entreprise déraisonnable de résister aux troupes de Charles Quint, s'ouvrent par une considération sur la force des opinions aussi bien dans le domaine religieux que politique». Landi si riferisce alla datazione proposta da Ridolfi (1960, 326), mentre noi concordiamo con quella di Zanato (2009) che situa la redazione C tra maggio e settembre 1530. Ma la diversa collocazione della raccolta nel tempo non cambia il valore semantico del ricordo, posto effettivamente in testa alla serie.

ognuno, et forse che queste cose sono più causate dalle *opinione* degl'huomini che perché in verità se ne vegga lo effecto. (C124)

Ma l'accezione più frequente della parola nei *Ricordi* riguarda l'ambito della vita pubblica, nella quale la stima, la reputazione di cui godono gli uomini è oggetto di un'attenzione particolare, perché il riconoscimento pubblico è cruciale nell'impianto politico immaginato da Guicciardini. Così, a questi temi sono dedicate delle serie intere di ricordi, come A107-B130-C87, A144-B168-C158, A47-B73, A13-B74, A112-B136 nonché i ricordi C170, 174 e 185. La maggior parte di questi ricordi mette a fuoco i modi per dare una buona opinione di sé e mantenersi in buona reputazione. Spesso, si tratta di vere e proprie massime di comportamento, costruite volentieri sul modo ingiuntivo («amplifichi»<sup>141</sup>, «debbi»<sup>142</sup>, «fate ogni cosa»<sup>143</sup>, «misurate e non vi lasciate»<sup>144</sup>, «non ti debbi»<sup>145</sup>). Si prenda la serie A144-B168-C158, che illustra i vantaggi derivanti dal «buono nome et buona opinione»:

Del fare una opera laudabile non si vede sempre el frutto, perché spesso chi non si satisfà del fare bene solo per se stesso, lascia di farlo, parendogli perdere el tempo. Ma questo, in chi la intende così, è inganno non piccolo: perché el fare laudabilmente, se bene non ti portassi altro frutto evidente, sparge buono nome e buona *opinione* di te, la quale in molti tempi e casi ti reca utilità incredibile. (B168<sup>146</sup>)

Veggonsi a ognhora e beneficii che ti fa l'havere buono nome, l'havere buona fama; ma sono pochi a comparatione di quelli che non si veggono, che vengono da per sé et senza che tu ne sappia la causa, conducti da quella buona *opinione* che è di te. Però dixè prudentissimamente colui che più valeva el buono nome che molte richeze. (C158)

Si potrebbero citare molti altri casi: «è incredibile quanto giova la riputazione e la *opinione* che habbino gli uomini che tu sia grande»<sup>147</sup>, «la *opinione* sola di non essere accepti vi offende in infiniti modi»<sup>148</sup>, «[...] in mala *opinione* e in mala grazia apresso al popolo, la quale è da fuggire quanto si può, per tutti e' casi che possono occorrere»<sup>149</sup>. I *Ricordi* offrono un vero e proprio inventario delle situazioni e dei modi in cui la reputazione va affermata e coltivata: Guicciardini descrive come comportarsi per essere in buona opinione dei familiari, degli amici, degli altri cittadini,

<sup>141</sup> C86.

<sup>142</sup> A77, B73.

<sup>143</sup> C174.

<sup>144</sup> C185.

<sup>145</sup> A112, B136.

<sup>146</sup> A144: «Del fare una opera laudabile non si vede sempre el frutto, però chi non si satisfà solum del fare bene per se stesso, lascia di farla, non gli parendo trarne utilità. Ma questo è inganno degli uomini non piccolo: perché el fare laudabilmente, se bene non ti portassi altro frutto evidente, sparge buono nome e buona *opinione* di te, la quale in molti tempi e casi ti reca utilità incredibile».

<sup>147</sup> A130, B107.

<sup>148</sup> C174.

<sup>149</sup> B136.

dei superiori e ciò conferisce un'impressione di esaustività al discorso. Naturalmente, sarebbe un grave errore stimare eccessivamente i propri meriti:

Non è cosa nel vivere nostro civile che habbia più difficoltà che el maritare convenientemente le sue figliuole: il che procede perché tucti gl'huomini, tenendo più conto di sé che non tengono gl'altri, pensano da principio poter capere ne' luoghi che non gli rieschono. Però ho veduto molti rifiutare spesso partiti che, quando si sono molto aggirati, harebbono accettati di gratia. È dunque necessario misurare bene le conditioni sue et degl'altri, né si lasciare portare da maggiore *opinione* che si convenga. [...] (C106)

L'autore mette in guardia dal considerare eterna la reputazione, una volta acquisita:

Fate ogni cosa per parere buoni, che serve a infinite cose; ma, perché le *opinione* false non durano, difficilmente vi riuscirà el parere lungamente buoni, se in verità non sarete. Così mi ricordò già mio padre. (C44)

e non manca di contestualizzare le proprie considerazioni, riferendosi a Firenze, in A137-B161:

Chi vuole vivere a Firenze con favore del popolo bisogna che fugga el nome di ambizioso e tutte le dimostrazione di volere parere, etiam nelle cose minime e nel vivere quotidiano, maggiore o più pomposo o delicato che gli altri: perché a una città che è fondata tutta in sulla equalità, bisogna per forza che sia essoso ognuno che viene in *opinione* di non volere essere eguale agli altri. (A137)

Chi vuole vivere a Firenze con favore del popolo bisogna che fugga el nome di ambizioso e tutte le dimostrazione di volere parere, etiam nelle cose minime e nel vivere quotidiano, maggiore o più pomposo o delicato che gli altri: perché a una città che è fondata tutta in sulla equalità e è piena di invidia, bisogna per forza che sia essoso ognuno che viene in *opinione* di non volere essere eguale agli altri, o che si spicca dal modo del vivere commune. (B161)

### 3.2. Debolezze e forze dell'opinione

3.2.1. Spesso le cose riescono «fuora della opinione comune». – Si è avuto modo di osservare che molti ricordi mettono in evidenza ed esemplificano i limiti dell'opinione. A questi va aggiunto il ricordo C81, che si sofferma sul contrasto tra ciò che suggerirebbe l'«opinione comune» e l'effettivo realizzarsi degli eventi:

Non habbiate mai una cosa futura tanto per certa, anchora che la paia certissima, che, potendo, senza guastare el vostro trahino, riservarvi in mano qualche cosa a proposito del contrario se pure venissi, non lo facciate: perché le cose rieschono bene spesso tanto *fuora delle opinione commune* che la experientia mostra essere stata prudentia a fare così. (C81)

In questo caso, la prudenza permette di ovviare a questo gap: in quanto facoltà che aiuta ad anticipare sul futuro, essa consente a chi ne è capace di «riservarvi in mano qualche cosa a proposito del contrario se pure venissi». Anche l'opinione comune, che si avvicina di molto alla certezza, rimane pur sempre nell'ambito di ciò che sembra sicuro ma non lo è.

Come detto in altre occasioni, uno dei metodi privilegiati da Guicciardini nella riflessione è quello del ragionamento *in utramquem partem*. In alcuni casi, l'«opinione contraria» si manifesta a posteriori, trascinando l'individuo nel dubbio, e facendogli apparire ingiuste o inappropriate le decisioni che pure gli erano sembrate ragionevolmente motivate in un primo tempo:

Accade molte volte in una deliberazione, che ha ragione da ogni banda, che, ancora che l'uomo abbia diligentemente pensato, poi che ha fatta la risoluzione, gli pare avere eletto la parte peggiore. La ragione è che, poi che tu hai deliberato, ti si rappresentano alla fantasia solamente le ragioni che erano nella *opinione* contraria, le quali, considerate senza el contrapeso delle altre, ti paiono più grave e più importante che non parevano innanzi che tu deliberassi. El rimedio di liberarsi da questa molestia è sforzarsi di riandare tutte le ragioni che sono hinc inde: perché questo concorso e contrarietà che ti rapresenti innanzi fa che le ragioni che si concedevano non ti paino più di maggiore peso o importanza di quello che veramente le sono. (A153)<sup>150</sup>

Naturalmente, il saggio deve guardarsi da questo pericolo, giacché il ragionare per ipotesi induce all'errore:

Quanto è fallace el commune ragionare degli uomini che tutto il dì dicono: se fussi stata la tale cosa o se non fussi stata la tale, sarebbe seguito o non sarebbe seguito el tale effetto! Perché, se si potessi sapere el vero, el più delle volte gli effetti sarebbero seguiti e medesimi, ancora che quelle cose che si presuppone che gli arebbono potuti variare fussino stati di altra sorte. (B177)

Quante volte si dice: se si fussi facto o non facto così, saria succeduta o non succeduta la tale cosa! Che, se fussi possibile vederne el paragone, si cognoscerebbe simile *openione* essere false. (C22)

Si tratta in effetti di un modo di pensare fondato sull'idea che a cause eguali corrispondono effetti prevedibili. E proprio perché questa equazione non è sempre verificabile, quando accade che si cambi *opinione*, è meglio non farlo sapere:

È ingenuità, chi è stato auctore di una deliberatione o affermata una *opinione*, se innanzi ne vegga l'exitu muta per qualche segno sententia, confessarlo liberamente. Pure, quando non è in sua potestà o non appartiene a lui el correggerla, si conserva più la riputatione a fare el contrario: perché, ridicendosi, non può più se non perdere di riputatione, perché sempre succederà el contrario di quello che ha decto o nel principio o innanzi al fine; dove, stando in sulla *opinione* prima, riuscirà pure veridico in caso che quella succedessi, la quale può anchora succedere. (C219)

<sup>150</sup> Nella redazione più tarda, in C156, la dimensione personale viene accentuata, e Guicciardini non ricorre alla parola *opinione*, bensì al sostantivo *parte*: «Io sono stato di natura molto resolutu e fermo nelle actioni mie. Et nondimeno, come ho facto una resolutione importante, mi accade spesso una certa quasi penitentia del partito che ho preso: il che procede non perché io creda che, se io havessi di nuovo a deliberare, io deliberassi altrimenti; ma perché innanzi alla deliberatione havevo più presente agli occhi le difficoltà dell'una et l'altra parte, dove, preso el partito, né temendo più quelle che col deliberare ho fuggite, mi si apresentono solamente quelle con chi mi resta a combactere, le quali, considerate per se stesse, paiono maggiore che non parevano quando erano paragonate con l'altre. Donde séguita che a liberarsi da questo tormento bisogna con diligentia rimectersi innanzi agli occhi anche le altre difficoltà che havevi poste da canto».

3.2.2. Le «vane opinione» del popolo sono «lontane dalla verità». – Anche nei *Ricordi*, come negli altri testi analizzati, l'associazione tra opinioni fallaci e popolo è oggetto di grande insistenza. Si legga a questo proposito il ricordo C185, che invita a non prendere in considerazione «le opinione e parole del vulgo», che non misura le cose secondo i criteri dell'onestà e della ragione:

Sempre gl'huomini lodano in altri lo spendere largamente, el procedere nelle actioni sue co' modi generosi et magnifici; et nondimeno e più osservano in se medesimi el contrario. Però misurate le cose vostre con la possibilità, con la utilità che sia honesta et ragionevole, ma non vi lasciate levare a cavallo a fare altrimenti dalle *opinione et parole del vulgo*, dal darvi a credere di acquistare laude et riputatione a presso a chi poi allo stretto non lauda in altri quello che non observa in sé. (C185)

Il popolo è per definizione «pazzo», pieno di «vane opinione»:

Chi disse uno popolo disse veramente uno pazzo, perché è uno monstro pieno di confusione e di errori, e le sue vane *opinione* sono tanto lontane dalla verità quanto è, secondo Tolomeo, la Spagna dalla India. (A101, B123)<sup>151</sup>

Lo spazio sterminato che separa la Spagna dall'India rende l'idea della lontananza delle opinioni del popolo dalla verità. E proprio questo spazio potenzialmente infinito è rievocato mediante il ricorso all'India nel ricordo C141, che continua e completa il C140 nell'ultima redazione dell'opera<sup>152</sup>:

Non vi maraviglate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani: perché, se considerate bene, non s'ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; et spesso tra 'l palazzo et la piazza, è una nebbia sì folta o uno muro sì grosso che, non vi penetrando l'occhio degl'huomini, tanto sa el popolo di quello che fa chi governa o della ragione per che lo fa, quanto delle cose che fanno in India. E però si empie facilmente el mondo di *opinione erronee et vane*. (C141)

La distanza tra la piazza e il palazzo è abissale quanto quella tra le opinioni vane e la verità<sup>153</sup>, e perciò sarebbe vano sforzarsi di affidare al popolo la gestione delle città.

3.2.3. Varietà delle opinioni. – Ma anche la varietà delle opinioni, seppure formulate da uomini saggi, costituisce un pericolo. Il concetto è chiarito nel C68, che conclude la serie Q218, A85, B15 e 16, in cui la conseguenza della «irresoluzione» per eccesso di opinioni è la neutralità nelle guerre:

<sup>151</sup> C140: «Chi dixit uno popolo dixit veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusione, senza gusto, senza delecto, senza stabilità».

<sup>152</sup> In questo modo, quindi, la redazione C scinde in due i ricordi delle redazioni precedenti.

<sup>153</sup> Landi (2015, 52) considera che per Guicciardini, «la dimension gnoséologique du peuple est essentiellement doxatique». Secondo lo studioso, che riprende Garin (1978), «l'analyse qu'il consacre aux opinions collectives est particulièrement pointue: fondée sur une observation lucide et impitoyable d'un vaste répertoire de cas concrets, elle n'est pas étrangère aux positions soutenues, dans les années 1520, par les aristotéliens de Padoue, et notamment par Pietro Pomponazzi, à propos du redoutable pouvoir du peuple de fabriquer ses mythes, de suivre ses propres fantaisies et opinions, en dépit de toute évidence rationnelle».

La neutralità nelle guerre d'altri è buona a chi è potente in modo che non ha da temere di quello di loro che resterà superiore, perché si conserva senza travaglio et può sperare guadagno de' disordini d'altri; fuori di questo, è inconsiderata et dannosa, perché si resta in preda del vincitore et del vinto. Et peggiore di tucte è quella che si fa non per giudicio, ma per irresolutione, cioè quando, non ti risolvendo se vuoi essere neutrale o no, ti governi in modo che non satisfai anche a chi per allhora si contenterebbe che tu lo assicurassi di essere neutrale. Et in questa ultima spetie caggiono più le republiche che e principi, perché procede molte volte da essere divisi quelli che hanno a deliberare, in modo che – consigliando l'uno questo, l'altro quello – non se ne accordano mai tanti insieme che bastino a fare deliberare più l'una *opinione* che l'altra. Et questo fu proprio lo stato del '12. (C68)

Proprio le repubbliche, come affermato anche nelle *Considerazioni*, sono maggiormente inclini ad esitare tra diverse opinioni, tutte autorevoli, perché «non se ne accordano mai tanti insieme che bastino a fare deliberare più l'una *opinione* che l'altra». Per questo, il ricordo sembra un concentrato delle idee espresse per bocca di Bernardo nel già citato passo del *Dialogo del reggimento*<sup>154</sup>:

BERNARDO – [...] Ma quando tra dua che faccino guerra, qualunque sia vincitore abbi a restare più potente di te, allora è mala la neutralità, perché, vinca chi vuole, tu resti a discrezione e non ha obligo di riguardarti; dove se ti accostassi a uno, hai pure da sperare che vincendo lui tu non resterai distrutto. Ed a questo errore di stare neutrale inclinerà molto più uno governo popolare che di uno solo, o per dire meglio, che non avrebbe fatto quello de' Medici [...]. Ma più spesso questo errore nasce da irresoluzione, perché le pratiche ed e' consigli non si accordano: l'uno inclina a questa parte, l'altro a quella, o per corruttele, o per passioni o pure per diversità de' pareri, in modo che non si ristignendo mai in una *opinione* tanti che prevagliano, non si fa deliberazione alcuna. E quello che è peggio nella neutralità [...]<sup>155</sup>.

A chi pensasse di risolvere il problema ricorrendo alla «via di mezzo», Guicciardini risponde che neanche questa regola è valida; è dunque vano cercare delle soluzioni appropriate nelle «vie di mezzo»:

Quando nelle consulte sono pareri contrari, se alcuno esce fuori con qualche partito di mezzo, quasi sempre è approvato: non perché el più delle volte e partiti di mezzo non siano peggiori che gli altri, ma perché e contraddittori calano più volentieri a quello che alla *opinione* contraria, e anche gli altri, o per non dispiacere o per non essere capaci, si gettano a quello che pare loro che abbia manco disputa. (A157)

Il fatto è che nessuna disciplina umana sfugge al pericolo dell'indecisione, eppure la pluralità dei pareri è l'elemento che fa vivere ogni 'arte':

E vulgari riprendono e iuriconsulti per la varietà delle *opinione* che sono tra loro, et non considerano che la non procede da difetto degl'huomini, ma dalla natura della cosa in sé: la quale non sendo possibile che abbia compreso con regole generali tucti e casi particolari, spesso e casi non si trovano decisi a punto dalla legge, ma bisogna coniecturarli con le *opi-*

<sup>154</sup> Si veda anche il citato brano di *Stfi*, XX, 208: «Cominciassi adunche a consultare quello fussi da fare, e si trovarono le *opinioni* varie: [...] E così sendo di *opinione* diverse, stettono in pratica più di, e finalmente riscaldando e' dispareri e non si concordando, non feciono risoluzione alcuna [...]».

<sup>155</sup> DRF, I, 366, citato a p. 255.

*nione* degl'huomini, le quali non sono tucte a uno modo. Vediamo el medesimo ne' medici, ne' philosophi, ne' giudicii mercantili, ne' discorsi di quelli che governano lo stato, tra ' quali non è manco varietà di giudicio che sia tra' legisti. (C111)

I «vulgari», il popolo, che è incapace di formulare opinioni autorevoli e fondate, che è «pazzo» e non sa produrre che opinioni vane, non può capire quanto il modo di ragionare tra saggi sia indispensabile al progredire del pensiero e all'evolversi della conoscenza.

#### 4. Elementi di conclusione

L'analisi trasversale condotta sull'opinione ha permesso di precisare il ruolo che essa riveste nell'impianto concettuale guicciardiniano.

Va detto innanzitutto che lo statuto di questa parola, benché polisemica come tutte quelle finora analizzate, si rivela diverso. Infatti non si tratta né di una qualità o di una forma di conoscenza di cui l'essere umano può valersi (come la prudenza, la discrezione o l'esperienza), né di un vero e proprio strumento di comprensione del reale (come la congettura). In altri termini, l'opinione non si configura come un termine veramente operativo nell'universo concettuale guicciardiniano, né viene mai sottoposta a riflessioni e sviluppi ermeneutici.

Guicciardini utilizza la parola *opinione* nel senso comune di “avviso”, “reputazione”, “voce”, “idea”, “fede”, “credenza”, in maniera non dissimile da quanto fanno i suoi corrispondenti nel carteggio. Le opinioni possono essere proteiformi, vane, condivise dalla comunità, oppure individuali, più o meno autorevoli, formulate in maniera più o meno coerente con le informazioni di cui si dispone e con la ragione. Esse perciò non sono di per sé né positive, né negative, e solo gli attributi ne chiariscono il valore e la portata ai fini della valutazione del reale e della decisione.

Non sono pochi i punti di contatto rilevabili tra le lettere e gli altri scritti analizzati: a titolo di esempio, «Qualche volta el iudicio delli huomini è fallace»<sup>156</sup>, «Pure chi non sa tucti e particolari può male fare iudicio»<sup>157</sup>, «né è nuovo o dannabile, anzi spesso è utilissimo, che ciaschuno proponga el suo parere»<sup>158</sup>, «Le ragione che lui allega sono parte da timido, parte da animoso»<sup>159</sup>, «per la dubietà che hanno in sé le cose della guerra potrà essere che gli effecti rieschino diversi»<sup>160</sup> sono alcune delle brevi sentenze che si ritrovano nella corrispondenza e che hanno echi diversi nelle altre opere guicciardiniane. Ma, come si vedrà a breve, contrariamente a quanto accade per le altre parole studiate, le corrispondenze non sono mai letterali.

<sup>156</sup> Lettera VI.1386 a Giulio de' Medici del 31.08.1521, *cfr.* p. 240.

<sup>157</sup> Lettera IX.2404 a Cesare Colombo del 10.03.1525, *cfr.* p. 243, n. 47.

<sup>158</sup> Lettera XI.2754 ad Altobello Averoldi del 1.07.1526, *cfr.* p. 244.

<sup>159</sup> Lettera 9.44 a Gian Matteo Giberti del 31.07.1526, *cfr.* p. 246.

<sup>160</sup> Lettera 17.148 a Luigi Guicciardini del 2.08.1526, *cfr.* p. 244.

Nondimeno la ricognizione attraverso testi e tempi diversi ci consente di constatare come l'opinione, tutto sommato accolta acriticamente dalla tradizione, costituisca un oggetto di analisi e di riflessione costante nella produzione guicciardiniana. Da una parte, Guicciardini si sforza di indicare i pericoli e le debolezze che derivano dal fondare le decisioni sulle opinioni, troppo spesso fallaci e molteplici, al punto da comportare il rischio dell'«irresolutione». Dall'altra, però, egli attribuisce all'opinione delle funzioni che risultano indispensabili alla tenuta dell'architettura governativa immaginata per Firenze. Infatti, l'opinione, quando è autorevole e fondata sull'analisi fine dei dati disponibili, dei «particolari» e delle «notitie certe», costituisce lo strumento della riflessione politica, tanto per l'individuo Guicciardini, quanto per le repubbliche e gli stati che si reggono sulla gestione partecipata – seppure oligarchica – del potere. Essa è anche un criterio di selezione delle classi dirigenti, alla stessa stregua dell'ambizione «sana», che spinge a fare il bene comune per mantenere la propria reputazione. Più generalmente, il confronto tra opinioni emesse e formulate con perizia da uomini saggi e d'esperienza costituisce lo strumento attraverso il quale 'arti' come la medicina, la giurisprudenza, la politica possono progredire: poiché in tali campi non esiste la verità ma soltanto interpretazioni del reale, l'uomo deve soltanto lasciarsi convincere dalle qualità e dalle capacità oratorie personali.

## Sguardi incrociati

### 1. Tradizione e innovazione

La scelta di parole-guida che permettano di orientarsi nel *mare magnum* delle carte guicciardiniane, come il lettore avrà avuto modo di constatare capitolo dopo capitolo, non solo ha permesso di circoscrivere accezioni o significati nuovi di ‘antiche’ parole, ma ha anche consentito di tracciare una mappatura, precisamente situabile nel tempo e nelle fasi della scrittura, dell’operazione di risemantizzazione che Guicciardini opera sul lessico politico – o, meglio, su un campione di questo. Per ciascuno dei termini considerati, lo studio negli scritti guicciardiniani ha rilevato slittamenti semantici più o meno forti rispetto alle accezioni tradizionali, che sono stati contestualizzati e illustrati attraverso molteplici esempi<sup>1</sup>.

Così, il lettore può rendersi conto di come la prudenza nelle pagine del fiorentino perda ogni valenza etica per definirsi come una risorsa cognitiva e concettuale, che acquisisce nell’accezione guicciardiniana un dinamismo e una plasticità del tutto inediti. La discrezione risulta essere una capacità, una dote naturale fondata sulla consapevolezza dell’inesauribile varietà dei casi; essa permette di distinguere il particolare dal generale, l’eccezione dalla regola, e mobilita quindi l’osservazione del soggetto-attore. Questi, oltre a reperire i campi in cui le conoscenze precostituite non funzionano (regole, insegnamento libresco), deve proporre soluzioni nuove a situazioni inedite, in circostanze particolari. Per fare ciò, egli può attingere all’esperienza, intesa come pratica personale, perizia. Così la parola si colora di aspetti particolari (esperienza recente, non solo attingibile dalla storia) e appare potenziata dalle due prime qualità: essa fornisce all’uomo discreto e prudente un vero e proprio campionario della varietà e della mutevolezza del reale, sulla cui conoscenza prenderanno fondamento le decisioni da prendere. La congettura, allora, non designa tanto la previsione spesso inconcludente del futuro, quanto una costruzione complessa che si nutre di elementi di origine diversa, possiede un valore argomentativo variabile e riveste aspetti funzionali di comprensione del mondo. Quando il soggetto non dispone di tutte le informazioni necessarie alla corretta valutazione del reale, l’opinione può essere un utile strumento di orientamento, poiché il confronto tra opinioni emesse e formulate

---

<sup>1</sup> Si vedano le sintesi alle pp. 99-105 per *prudenza*, 136-137 per *discrezione*, 181-182 per *esperienza*, 229-230 per *congettura*, 275-276 per *opinione*.

con perizia da uomini saggi e sperimentati – prudenti, discreti ed esperti – costituisce uno strumento per far progredire la politica.

Questa risemantizzazione delle parole non è un processo lineare nella scrittura guicciardiniana. Mentre, ad esempio, *discrezione* scompare, nella *Storia d'Italia*, a profitto di *prudenza*<sup>2</sup>, nel carteggio accade che i due termini vengano associati come dei sinonimi, condividendo spesso attributi e sinonimi reciproci.

Il proseguire per parole ha permesso così il rinvenimento di nodi testuali e concettuali, ha consentito di rintracciare connessioni, di inquadrare quella che si può definire una vera e propria 'rete' di parole e idee, sapientemente e pazientemente tessuta da Guicciardini nel corso del tempo. I termini presi in considerazione e i concetti che essi designano non si possono spiegare senza ricorrere a tutti gli altri, da cui sono indissociabili perché appartengono al sistema d'interpretazione del reale proprio di Guicciardini, con cui formano delle 'galassie'<sup>3</sup>, dotate di nuclei diversi, ma fortemente interconnesse tra loro. In effetti, il nostro *excursus* attraverso i diversi testi ha permesso di evidenziare una serie di parole importanti che, nella lingua di Guicciardini, funzionano come delle vere e proprie 'spie' lessicali e testuali, che segnalano lo sforzo di chiarificazione dei concetti impiegati dall'autore, dai primi scritti fino al racconto storiografico della maturità. La presenza di verbi e sostantivi quali *bilanciare*, *misurare*, *valutare*, *pesare*, *guardare*, *distinguere*, *discernere*, *distinzione*, *ricordo*, *particolare*, *minuzia*, *norma*, *futuro*, *previsione*, punti di riferimento di una complessa griglia interpretativa, è proprio indicativa dello slittamento semantico a cui lo scrittore sottopone i vocaboli ereditati dalla tradizione, precisandone il contesto d'uso e forgiandole per costituire il proprio armamentario concettuale.

## 2. Per lo studio del metodo scrittoria guicciardiniano

L'analisi delle parole permette inoltre di evidenziare elementi pertinenti ai fini della comprensione del 'metodo' della scrittura di Guicciardini, strumento principale della sua riflessione. Quanto osservato finora sulla scorta dell'analisi puntuale degli usi di *prudenza*, *discrezione*, *esperienza*, *congettura* e *opinione* in tutti gli scritti permette infatti di ritornare su alcune lettere, notevoli sia per il loro tenore, sia per le corrispondenze con opere coeve, e di gettare su di esse una luce inedita.

Uno dei risultati più interessanti dell'indagine condotta sulle parole risiede, in effetti, sicuramente nei punti d'incrocio che si possono evidenziare tra il carteggio e i vari testi, in particolare i *Ricordi*, i discorsi politici e la *Storia d'Italia*, e sui cui vorremmo ora soffermarci, cercando di circoscrivere meglio le modalità di connessione reciproca tra la corrispondenza e le altre opere guicciardiniane. Come si vedrà più avanti, i rimandi da un testo all'altro vanno dal semplice richiamo di contenuto, occasionato talvolta dal ritorno su alcuni fatti importanti della vita dell'autore, a simi-

---

<sup>2</sup> M. Palumbo (2012).

<sup>3</sup> Si tratta, come detto, di una metafora dovuta a M. Palumbo (2013, 143).

litudini letterali, a volte molto fitte. Mentre, quindi, in alcuni casi la vicinanza tra le varie scritture si limita a ciò che abbiamo chiamato delle ‘spie’ stilistiche, in altri si sono potuti edivenziare motivi e concetti che vengono di volta in volta rielaborati, complessificati, sfruttati variamente nei diversi scritti, dando un’impressione di intertestualità diffusa, finora poco studiata<sup>4</sup>. Per quanto sia ambizioso tentare di individuare la logica complessiva che ha presieduto alle associazioni e alle riprese di parole e concetti<sup>5</sup>, i casi incontrati permettono tuttavia di abbozzare una tipologia di queste corrispondenze, partendo da quelle più semplici per giungere alle questioni che, trattate sulla lunga durata e in contesti di scrittura diversi, costituiscono dei punti nodali del pensiero dell’autore.

Qui di seguito saranno esemplificati alcuni dei casi più significativi.

### 2.1. ‘Spie’ stilistiche

L’analisi da noi condotta ha fatto emergere la ricorrenza di veri e propri ‘segnalatori’ di una riflessione metalinguistica o di nodi concettuali, che non sono identificabili in una parola ma piuttosto in una struttura, una forma.

Si è visto ad esempio che spesso i termini sono spiegati mediante il ricorso alla dittologia sinonimica, o in strutture in queste pagine sovente indicate con il termine ‘quasi-definizione’; altre volte, invece, essi ricorrono in espressioni che si ritrovano invariate sotto la penna di Guicciardini.

È quanto si osserva, ad esempio, a proposito di una formula come *a discrezione della fortuna*, che sottolinea la preoccupazione guicciardiniana per la parte del reale che sfugge a ogni razionale controllo umano. L’espressione appare per la prima volta nel carteggio, in una lettera del ’22 a Giulio de’ Medici, in un’altra del ’27 a Giberti:

A che li ho risposto la nostra impossibilità, la quale è di sorte che a questa hora non sono restati qui 200 fanti, et questi pochi si partono tuctavia, in modo che io non so più che fare, sendo necessitato anche io *o levarmi o stare a discrezione della fortuna*, cosa che per tucti e respecti non può né debbe satisfarmi (a Giulio de’ Medici 12.03.1522)<sup>6</sup>.

Parmi siate necessitati a deliberare subito una delle tre cose: o a volere cedere a nuovo apuntamento, o a volersi defendere obstinatamente insino alla morte, o a pensare di cedere non con accordo ma con fuga, pensando a voi soli, et *lasciando Firenze a discrezione della fortuna* (a Gian Matteo Giberti 29.03.1527)<sup>7</sup>.

La stessa espressione ricorre nella *Storia d’Italia*, a proposito dell’anno 1495, nel contesto delle riflessioni dei generali italiani i quali, convinti in un primo momento della vittoria, sembrano poi esitare, dopo un’attenta rivalutazione della situazione complessiva, a entrare in battaglia contro l’esercito francese a Fornovo:

<sup>4</sup> Cfr. G. Palumbo (2009, XL-XLI).

<sup>5</sup> «Il critico, a volerla ricostruire per intero, dovrebbe indossare, di volta in volta, i panni del filologo, dello psicologo cognitivo e del raddomante» (G. Palumbo 2009, xxxvii).

<sup>6</sup> VI.1509.

<sup>7</sup> 13.93.

Per le quali considerazioni raffreddati eziandio gli animi de' capitani, era stato messo in consulta tra loro quel che s'avesse a rispondere al trombetta mandato dal marisciallo; parendo, da una parte, molto pericoloso *il rimettere a discrezione della fortuna* lo stato di tutta Italia, dall'altra, che e' fusse con grande infamia della milizia italiana dimostrare di non avere animo d'opporli all'esercito franzese, che tanto inferiore di numero ardiva di passare innanzi agli occhi loro<sup>8</sup>.

In questo brano riappare, suggerita dall'espressione *grande infamia*, l'idea che l'inazione e la rassegnazione siano moralmente riprovevoli.

Benché non sia possibile ravvisare una diretta corrispondenza tra le lettere e l'opera storiografica, risulta interessante il fatto che formule che vedono la luce nella corrispondenza stesa in momenti cruciali della carriera dell'autore (la fine del governo in Lombardia e l'epilogo della Lega) vengano poi riusate in contesto storiografico per descrivere avvenimenti analoghi.

Un altro caso rilevante riguarda la compresenza delle parole *discrezione* e *distinzione* in contesti ravvicinati; la discrezione è stata definita dall'autore nei *Ricordi* (B150, A126, C6<sup>9</sup>) e nel *Dialogo*<sup>10</sup> come facoltà della distinzione nel *continuum* del reale, in cui la regola non è efficiente. Ora, i termini *distinzione* e *discrezione* vengono già usati da Guicciardini come dei sinonimi quando, in una lettera di gioventù egli scrive, probabilmente a Lorenzo de' Medici, dell'incarico di ristabilire la giustizia e l'ordine a Modena<sup>11</sup>:

Et se bene molti di questi tali [i Modenesi che hanno paura della giustizia] meriterebbono qualche *discretione*, perché assai ci sono che hanno errato per infectione delle parti et per transcorso universale del vivere che era in questa terra, la quale è stata tanto tempo senza iustitia et senza governo, più tosto che per male natura, non di meno io non posso procedere con queste *distinctione*, perché ogni volta che io ci tollerassi uno sbandito o chiudessi li orecchi a chi viene a querelarsi, mi giucherei la reputatione della severità et el timore che hanno insino a qui, col quale credo per hora havergli a tenere assai quieti (a [Lorenzo de' Medici] 5.07.1516)<sup>12</sup>.

Anche se si sa che per applicare bene la giustizia ci vuole *discrezione*, cioè si deve considerare ogni caso particolare e fare le debite «*distinctione*», Guicciardini decide di non procedere, per mantenere la reputazione di governatore severo. La lettera del 1516 – o almeno l'esperienza di cui essa rende conto – nutre la riflessione guicciardi-

<sup>8</sup> *StIt*, II, 8, 248. Cfr. anche *StIt*, X, 1, 935, cit. pp. 119-120.

<sup>9</sup> Cfr. *supra*, p. 131 *sqq.*

<sup>10</sup> Cfr. *supra*, pp. 123 e 133.

<sup>11</sup> Un uso simile si ritrova, otto anni più tardi, pure in un contesto giudiziario: «El Reverendissimo Camarlingo et Iacopo Salviati credevano che di questa provincia si havessi a trarre uno mondo di criminali; et era la verità, procedendo etiam con *discretione*. Harò caro intendino quale sia la causa che qui non si faccia niente, acciò che non imputino a me, se non rieschono e loro giusti disegni» (Cesare Colombo 19.06.1524), IX.2258.

<sup>12</sup> II.195.

niana sul buon uso della crudeltà nel comando, ricorrente in parecchi ricordi fin dalla prima redazione<sup>13</sup>.

Altre tre lettere vanno poi segnalate per la presenza, in uno stesso paragrafo, di parole che appaiono come tanti punti di riferimento di una complessa griglia interpretativa, inerente alla sfera semantica della discrezione. La prima è una lettera del dicembre 1525 inviata a Cesare Colombo, in cui Guicciardini descrive la propria perplessità di fronte alla decisione del pontefice di unirsi con i francesi:

Io intendo per molte vie che Nostro Signore è in procinto di unirsi con Franzesi et fare pruova di non havere a stare *a discrezione* di Cesare; il che, nel caso mio, mi fa porre ogni perplessità da canto et risolvermi a desiderare el venire costà; di sorte che, se la risposta che io feci non fussi stata secondo el *ricordo* del Datario, sarei male contento di havere cercho di intendere el *particolare* dello aiuto et non mi rimesso alla *discrezione* di Nostro Signore (Cesare Colombo 4.12.1525)<sup>14</sup>.

Nella seconda missiva, del 1531, Guicciardini chiede a Iacopo Salviati di dargli istruzioni precise, al fine di ridurre al minimo il peso delle sue decisioni:

Et perché Vostra Signoria per queste due mi ordina come io habbia a procedere in caso che l'impresa si trattassi o da lui o da altri, io non mancherò di exequire con fede et diligentia quanto intenderò essere la mente di Sua Sanctità: ma prego bene Vostra Signoria che non sia scarsa di darmi tutti quelli *ricordi* et advertenze che servino a illuminarmi bene di quello ch'io habbia a fare, perché cose di tanta importanza vorrei mi fussi data *norma chiara*, se fussi possibile, di ogni *minuzia* et non rimesso niente *alla discrezione et parere mio* (a Iacopo Salviati 19.11.1531)<sup>15</sup>.

Si consideri ancora una lettera al fratello Luigi, nella quale lo scrittore afferma che gli agenti imperiali errano nella loro analisi della situazione italiana perché la valutano senza fare prova di discrezione:

Qui le cose all'usato: praticasi l'entrare nella Lega, che è desiderato da Cesare, et a noi è a proposito; ma ci è difficoltà nelle contributione, perché questi agenti che sono in Italia *misurano* le cose nostre con poca *discrezione*, in modo che crediamo si farà meglio a tractarle con lo Imperadore, maxime che Sua Maestà si mostra satisfactissima del Duca, et in modo che speriamo havere tra pochi di la resolutione della venuta della Duchessa: che sarebbe optima cosa (a Luigi Guicciardini 1.01.1535)<sup>16</sup>.

Al lettore non sarà sfuggita la concomitanza di termini come *ricordo*, *particolare*, *minuzia*, *norma*, *misurare* che accompagnano e precisano in tutti i testi citati il contesto d'uso di *discrezione*, e funzionano come vere e proprie 'spie' lessicali. La parola *ricordo* assume nelle due prime missive il significato di "regola", esplicitamente chia-

<sup>13</sup> La riflessione sull'uso adeguato della severità e della crudeltà da parte di chi governa compare nelle seguenti serie di ricordi: Q<sub>2</sub>15; A60, A97, A98 e A126; B12, B85, B119, B120, B120; C41), analizzate precedentemente, *cfr.* pp. 128-130.

<sup>14</sup> X.2550.

<sup>15</sup> 14.109.

<sup>16</sup> 17.245.

rito nei *Ricordi*<sup>17</sup>, appunto, e la «norma chiara» è quella che Guicciardini oppone all'arbitrio della «discretione et parere» suo. Al polo opposto stanno il *particulare* e la *minuzia*, strumenti fondamentali della discrezione. Non ci sembra un caso che proprio nella lettera cronologicamente più vicina alla stesura C dei *Ricordi*, in cui si è visto che la discrezione viene definita con maggiore precisione, tutti gli strumenti lessicali vengano attivati, perché ormai definitivamente correlati in un unico nodo concettuale.

A completare l'esemplificazione di casi in cui 'spie' stilistiche suggeriscono convergenze tra testi lontani tra loro per cronologia di stesura, va citato il caso di «fare esperienza», associato all'idea di «tentare la fortuna», locuzioni che compaiono negli *Scritti inediti sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia*<sup>18</sup>:

Non si possono e' pericoli grandi, anzi le ruine, che al certo sono imminenti, cacciare senza correre difficoltà et pericolo; non si può uscire d'un pelago tanto profondo per una via piana senza intoppiare in qualche stretto passo. Chi è ridotto in simil grado, ha assai gratia da Dio che gli sia data facultà di *fare una experientia* che sia così apta a portargli la salute come la *ruina*. Nello starsi a *beneficio di natura et a discretione* d'altri non può quasi venire subsidio alcuno che non sia medesimamente per venire a chi *tenterà la fortuna*, et da vantaggio harà quelle speranze che ha chi entra in una guerra potentemente et con fondamento; al quale, se procede con franchezza, si scoprono mille favori et mille accidenti che facilitano infinite difficoltà<sup>19</sup>.

Coerentemente con la sua predilezione per l'azione, anche rischiosa, quando la situazione sembra disperata («un pelago tanto profondo», «simil grado»), Guicciardini equipara qui il «fare experientia» al «tentare la fortuna», dal momento che il tentativo può condurre tanto alla «ruina», quanto a un successo, che ricompenserebbe l'ardire e la «franchezza» nell'entrare in guerra. Un ragionamento identico, espresso con gli stessi termini (*ruina, a discretione di, fare esperienza, fortuna*), si ritrova praticamente invariato in una missiva agli Otto di Pratica, posteriore di più di un anno agli *Scritti*:

Et per la medesima intenderanno quanto ha risposto [Cortona] al Duca circa al volere soccorrere Nostro Signore: il che io ho sollecitato et sollecitato quanto posso, perché se questo non si fa, non veggo altro che grandissima *ruina*. Bisogna o che si tenti o che confessiamo diffidarci delle forze che habbiamo, ancora che di cavalli et fanti siamo più grossi assai che li inimici. Se si tenta, non so dire altro se non rimettermi a quello che vorrà la *fortuna* nostra, della quale a giudicio mio è meglio *fare experientia* che, senza *tentarla*, restare a *discretione* dell'i inimici (agli Otto di Pratica 13.05.1527)<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Si veda alle pp. 82 e 131 *sqq.*, ricordi cit. «Questi ricordi sono regole», recitano A11 e B35.

<sup>18</sup> Guicciardini (1940, 45). Il primo testo è datato secondo l'editore tra il 20 e il 22 febbraio 1526, mentre Ridolfi (1982, 182 e 386) considera che deve essere stato steso un po' prima, cioè a metà febbraio.

<sup>19</sup> *Scritti inediti*, I, 55. Simile principio è stato espresso poco prima negli stessi scritti.

<sup>20</sup> 14.14.

A riprova di quanto la riflessione teorica orienti e guidi l'azione guicciardiniana, anche nei momenti concitati che seguono il sacco di Roma, nella lettera si ribadisce lo stesso concetto espresso *in tempore non suspecto*, quando ancora non era possibile prevedere che la «ruina» ipotizzata all'inizio della guerra potesse avverarsi.

Una missiva, scritta al datario Gian Matteo Giberti il 14 novembre 1526, cioè nel contesto della Lega di Cognac e dei tentativi di Guicciardini di salvare la penisola dal nemico spagnolo, merita infine attenzione per più motivi. Si tratta di una missiva assai lunga e molto personale, una sorta di lamento del luogotenente, costretto a gestire con molta difficoltà i soldati che costituiscono l'esercito degli alleati («Vorrei che chi non crede o non sa che siano questi fastidi (anzi, disperazione) li provassi una volta»<sup>21</sup>). Questa prima parte apre la strada a considerazioni generali sulla propria condizione e sui propri doveri di capitano, nonché di servitore del pontefice:

Vorrei che chi non crede o non sa che siano questi fastidi (anzi, disperazione) li provassi una volta. Se l'huomo le lascia scorrere, si manca al debito suo, allo interesse de' padroni, et si manda in preda ogni cosa. Se si vogliono correggere, l'huomo si fa mille inimicitie, et si leva el grido della collera et del non potere maneggiarsi seco. Confesso che chi potessi farlo con la piacevoleza, et con lo usare sempre buone parole, sarebbe huomo divino; ma in moribus tam perditis, et in tanto pocho amore che hanno questi ribaldi a' padroni et alla impresa è impossibile. *Però bisogna o gectandosi in terra et restando senza spirito, senza sentimento et senza lingua, lasciare sacheggiare tucto, o risentirsi et farsi vivo; non dico sempre, né con ognuno, né in ogni cosa, ma secondo che decta la discretione, la quale si debbe credere che non manchi a chi non è uno pazo o una bestia.* Né anche con tucto questo si provvede alla metà de' disordini [...] Vostra Signoria et chi leggerà questa letera mi perdoni se gl'harò dato fastidio, ché gli promecto che né con scrivere né con parlare non entrerà più in questa canzona. La quale finisco in questo: ché chi harà simili carichi, et sarà tenuto piacevole o gentile da questi Capitani, non farà troppo bene e facti del padrone; et contrapesando e mali che fa el gridare qualche volta, con quelli che fa el sempre tacere, non vi troverà comparatione (a Gian Matteo Giberti 14.11.1526)<sup>22</sup>.

In primo luogo va notato che la formulazione «confesso che chi potessi farlo con la piacevoleza, et con lo usare sempre buone parole, sarebbe huomo divino; ma in moribus tam perditis [...] è impossibile» ricorda molto da vicino il ricordo C41<sup>23</sup>, che si apre con una frase quasi identica – «Confesso bene che chi potessi» –, prosegue con un lessico paragonabile – il «divino» della missiva riecheggia le «grazie» del ricordo – e porta alle stesse conclusioni: data la cattiva natura degli uomini, la «piacevolezza» (lettera) e la «dolcezza» (C41) nei loro riguardi non sono dell'ordine del possibile.

<sup>21</sup> 10.130.

<sup>22</sup> *Ibidem*. Il testo citato è quello della minuta autografa (AGF, XX, VII, n. 444), proposto da Pier Giorgio Ricci nel decimo volume della sua edizione della corrispondenza guicciardiniana. Un'altra versione dell'epistola, che comporta delle varianti nel passo che descrive i soggetti discreti, figura nel volume 17 della stessa opera (17.155) che, invece, registra la copia (ASF, Str. I, 130, cc. 12-13). Le differenze sono tuttavia poco importanti, sicché si è scelto di privilegiare la minuta.

<sup>23</sup> Citato alle pp. 53, 94 e 130.

D'altra parte, ci pare di intravedere una singolare corrispondenza tra la struttura argomentativa della lettera e quella del ricordo C186, che definisce precisamente il campo d'applicazione della discrezione: «distinguendo la qualità delle persone, de' casi e de' tempi»<sup>24</sup>. Difatti, la missiva si articola proprio intorno alla tripartizione tempi / persone / casi («non dico sempre, né con ognuno, né in ogni cosa»), la cui variabilità estrema nella guerra giustifica l'impiego della discrezione come unico strumento d'azione. Quello che Guicciardini evoca qui è la scarsa possibilità di adeguare la norma al contesto dei conflitti che scuotono l'Italia e di cui egli cerca di minimizzare i danni, e, cosa più importante, la necessità della discrezione come risposta all'assenza delle regole, che invece si erano dimostrate efficaci fino ad allora, e che si rivelano del tutto inapplicabili nel contesto bellico. La tripartizione or ora evocata compare nella redazione C dei *Ricordi*, mentre Q, A e B menzionano la discrezione come qualità utile per distinguere tra i contrari<sup>25</sup>, intendere i particolari<sup>26</sup>, identificare i casi particolari<sup>27</sup>, ma non, in modo così preciso come in C186, come la facoltà che distingue momenti, uomini, circostanze. In questo caso, quindi, non è incongruo pensare che sia stata l'esperienza direttamente vissuta e per la prima volta fissata nella lettera di sfogo, indirizzata al datario, ad aver attivato la riflessione, poi definitivamente fissata, in modo sintetico e brillante, nella forma breve del ricordo.

Se è vero che sarebbe azzardato trarre conclusioni di tipo 'genetico', è pur vero che casi di questo genere meritano una certa attenzione, perché riflettono un meccanismo significativo della prosa guicciardiniana, una 'cifra stilistica', che sappiamo essere 'spia' di nodi concettuali importanti. Da una parte, infatti, queste ricorrenze stilistiche sono interessanti perché ci fanno capire come la reiterazione nel corso del tempo delle stesse parole sia per Guicciardini un veicolo, capace di rendergli continuamente presenti i concetti di cui esse sono portatrici. D'altra parte, il ritorno, sotto la penna dell'autore, di formule fisse, mostra come l'«habito» non si costituisce solo mediante il ritorno di «blocchi di senso», sotto forme diverse e in vari luoghi, ma anche attraverso la ripetizione di connettori logico-formali, che contribuiscono a tenere salda la struttura argomentativa del discorso<sup>28</sup>.

## 2.2. Riprese letterali

A queste «spie» stilistiche si aggiungono casi di vere e proprie riprese testuali in cui un sintagma o addirittura un intero periodo confluiscono in più scritti. L'argomento delle riprese letterali nella scrittura guicciardiniana è stato più volte affrontato, a proposito della ricorrenza dei *Ricordi* in altri scritti, oppure, sempre in riferimento ai

<sup>24</sup> C186.

<sup>25</sup> A126, B150.

<sup>26</sup> C2.

<sup>27</sup> A11, B35, A99, B121.

<sup>28</sup> Per questo, giustamente, Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini (2009) hanno parlato di «grammatica» e non semplicemente di «vocabolario» della politica in Guicciardini.

*Ricordi*, per rendere conto della relazione esistente tra le varie redazioni dell'opera<sup>29</sup>. Ma la questione può essere estesa all'intera produzione, ed emerge con particolare rilevanza quando si tratta di analizzare dei testi precisamente collocabili nel tempo, come le lettere. Infatti, se non accade spesso che la ripresa sia proprio letterale, più volte ci è stato dato di osservare che Guicciardini, in concomitanza con le parole qui studiate, usa un materiale linguistico che si ripete identico in contesti diversi.

Un primo caso notevole è quello relativo al discorso intitolato *Sull'accordo fermato da Clemente VII con l'imperatore Carlo V*, che condivide più frasi con due lettere contemporanee rivolte rispettivamente a Cesare Colombo e a Niccolò Machiavelli:

Errant nempe quicumque suspectis hiis fœderibus insidiosis et male compactis confidendum putant; qui arbitrantur Romanorum Regem auctoritatem conservaturum Romani Pontificis, atque ejus præsertim Pontificis, cujus amplitudinem suspectissimam non habere non potest. Sed esto; veniens Cæsar in Italiam mitissime cum Pontifice egerit, suaque magis innata, ut isti predicant, bonitate, quam insita regibus ambitione, fœderis leges sanctissime observet. *Non ne Pontifex, eum, cui cæteri obediant, cujusque arma per Italiam nullo obsistente vagentur, ut dominum suum verebitur et aspiciet? Non ne imperium precario habebit? Non ne inane principis nomen retinens, re tamen ipsa omni principis dignitate ac majestate spoliatus vivet, cum consilia atque actiones omnes ad Cæsaris nutum circumacturus sit? Non ne eo redactus erit ut se ipsum potentiori commendare cogatur? Quem locum non secus ac mortem principibus vitandum esse, Momus ille, apud antiquos oculatissimus, prudentissimo consilio, Jovem docuit.* [...] È adunque questo accordo non solo pernizioso nel fine suo, ma ancora spinoso, e pieno di pericoli nel principio e ne mezzi; però se non è nato da avere ragionevolmente desperato bene alcuno di là da' monti, non fu mai fatta deliberazione più imprudente, più ignava e peggiore; perché ci toglie lo Stato e forse la vita, e fa che di noi resta una memoria infame a tutto il mondo; perché perdiamo il principato, e non si può dire che ci sia tolto, *ma lapsus turpiter e manibus*<sup>30</sup>.

[...] perché, se in Italia sarà uno principe cui ceteri omnes obediant cuiusque arma per Italiam nullo obsistente vagentur, nonne eum Pontifex ut dominum suum verebitur et aspiciet? Nonne imperium precario obtinebit? Nonne, inane principis nomen retinens, re tamen ipsa omni principis dignitate ac maiestate privatus vivet, cum consilia atque actiones omnes suas ad Cæsaris nutum circumacturus sit? Nonne eo redactus erit, ut se ipsum potentiori commendare cogatur. Quem locum non secus ac mortem principibus vitandum esse, Momus ille apud antiquos oculatissimus prudentissimo consilio Jovem docuit (a Cesare Colombo 19.12.1525)<sup>31</sup>.

De rebus publicis non so che dire, perché ho perduto la bussola; et anco, sentendo che ognuno grida contro quella oppinione, che non mi piace, ma mi pare necessaria, non audeo loqui. Se non mi inganno, conosceremo tutti meglio e mali della pace, quando sarà passata la opportunità del fare la guerra. Non veddi mai nessuno che, quando vede venire un mal tempo, non cercasse in qualche modo di fare pruova di coprirsi, eccetto che noi, che vogliamo aspettarlo in mezzo la strada scoperti. Però, si quid adversi acciderit, non potreno dire che ci sia stata tolta la signoria, ma che *turpiter elapsa sit e manibus* (a Niccolò Machiavelli 26.12.1525)<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Spongano (1951); Scarano (1970); Scarano (1981, 9-49); Asor Rosa (1993); Fournel / Zancarini (1997, 7-45) e Fournel / Zancarini (1996); Tanturli (1998); Pasquini (2002); Zancarini (2008, 57); G. Palumbo (2009, XLIII-XLVI); Pasquini (2012, 137-155).

<sup>30</sup> Canestrini, XV, 376-378.

<sup>31</sup> X.2557.

<sup>32</sup> X.2562.

In mancanza di dati certi sulla cronologia del discorso (collocato dalla critica nel 1525, ma in periodo non precisato), è impossibile stabilire in questo caso la direzione del prestito, ma è possibile almeno supporre una redazione contemporanea, che spieghi il viavai delle idee da uno scritto all'altro.

Sempre relativamente al 1525, si noteranno le similitudini tra un'altra lettera indirizzata al Colombo e uno dei discorsi politici sulle *Ragioni che consigliano a Clemente VII di accordarsi con Carlo V*, che Roberto Ridolfi fa risalire agli ultimi mesi della presidenza di Romagna, ovvero in epoca coeva alla stesura della lettera:

Volendosi fidare, è consulta che ricerca altri discorsi; ma, non se ne fidando, bisogna dire che ogni volta che la guerra non si disegna con fondamenti tali che la sia impresa disperata, e consigli sono superflui, et Sua Sanctità è fuora di ogni deliberatione, perché la necessità la sforza alla via delle arme; né si può così sottilmente bilanciare e pericoli che vi sono dentro, anzi, a chi si troua in tali difficoltà, *la troppa prudentia diventa imprudentia; et in facto merita di essere chiamato prudente così colui che, quando la natura delle cose lo ricerca, sa rimettersi alla potestà della fortuna, come quello che sa eleggere e partiti sicuri quando la sicurtà si può havere* (a Cesare Colombo 24.12.1525)<sup>33</sup>.

Le istorie sono piene di infiniti esempli di persone che da estremi casi si sono liberati con la animosità e con lo entrare francamente ne' pericoli, de' quali non debbe spaventare chi è in caso di necessità; né è temerità el pigliargli senza vedere le cose troppo misurate, perché né' casi difficillimi non si può avere la sicurtà, né si può una infermità di tanto pericolo cacciare senza usare rimedi pericolosi; anzi *la troppa prudenzia è imprudenzia nelle difficoltà, ed in fatto merita di essere chiamato prudente così colui che, quando la natura delle cose lo ricerca, sa rimettersi in qualche parte alla potestà della fortuna, come chi sa eleggere e' partiti sicuri, quando la sicurtà si può avere*<sup>34</sup>.

Similitudini testuali così fitte si possono spiegare soltanto pensando o a una stesura contemporanea, come si è detto, o a una consultazione diretta dei propri scritti, in corso di redazione, da parte dell'autore<sup>35</sup>. Il carteggio insomma serve come punto di riferimento in grado di rimettere in discussione posizioni acquisite riguardo alla cronologia relativa dei testi. Non solo: il confronto tra lettere e altri scritti permette di precisare modalità di riuso testuale che fino ad ora sono state messe in evidenza solo occasionalmente.

### 2.3. *Nodi concettuali*

Dall'analisi comparativa tra il carteggio e gli altri scritti guicciardiniani emerge ancora un'altra tipologia del riuso, relativa questa volta a quelli che abbiamo definito 'nodi concettuali', che ritornano con frequenza e vengono sviluppati nel tempo, seppure con strumenti linguistici diversi. Qui di seguito si elencheranno a scopo esemplificativo alcuni motivi ricorrenti che richiamano idee care a Guicciardini, come il

<sup>33</sup> X.2561.

<sup>34</sup> *Discorsi*, XIV, 196.

<sup>35</sup> Un caso analogo è stato segnalato in Moreno (2012), in cui viene descritto in dettaglio come Guicciardini abbia utilizzato le proprie lettere come fonte per la redazione delle pagine *Storia d'Italia* dedicate agli anni della Lega e del sacco di Roma.

concetto di «male minore», strettamente connesso all'importanza di commisurare certezza e importanza di un pericolo nella presa di decisione, quello della forza conoscitiva del passato, quello relativo alla specializzazione dei compiti in tempo di guerra<sup>36</sup>.

2.3.1. «Male minore» e grandezza / certezza dei pericoli. – Strettamente connesso al concetto guicciardiniano di «male minore» è il metodo di analisi dei fatti, che consiste nel collegare insieme certezza e importanza di un pericolo per scegliere la condotta politica da adottare. Nell'autunno 1520, papa Leone X vuole a tutti i costi recuperare Ferrara, tornata nelle mani degli Este<sup>37</sup>. Guicciardini si intrattiene a questo proposito sia con Giulio de' Medici, allora cardinale e suo interlocutore principale, sia con Gian Matteo Giberti, al quale scrive il 6 novembre. Tramite quest'ultimo, in un primo momento Guicciardini incita i suoi superiori ad andare avanti nell'azione, ritenendo che sia suo dovere di consigliere di «riscaldarli». Per giungere a tale consiglio, egli ha preso in considerazione la «grandezza della cosa», la sua «sicurezza» o «certezza» («non si possono havere certe») e il «pericolo» incorso, per concludere sulla necessità del «fare experientia», di tentare l'impresa:

A me non pare che possa fare fermo iudicio di quello che si debba sperarne chi non ha intera notitia di che sorte sia el fondamento di drento [...] et però [...] non sono stato mai in me medesimo bene risoluto di quello che io ne credessi [...]. È bene vero che la *grandezza della cosa*, se succedessi, è, per tucti e rispetti, tale che merita essere tentata, ancora che *non si vadia interamente al sicuro* et tanto più che la natura di queste cose, quando si hanno a ottenere con simili modi, è che *non si possono havere certe*, ma è necessario *corrervi pericolo*; et per questo rispetto, quando el tentarla senza buono successo non si tirassi drieto maggiore disordine, io sarei sempre confortatore che *se ne facessi experientia* [...] però, questa state, quando andai in Thoscana, ne confortai in principio gaglardamente el padrone, et in questa sententia perseverai insino a tanto che io veddi 2 lectere di messer Felice, che contenevano che la si examinassi bene et non si tentassi, se non era riuscibile, a 18 o 19 soldi per lira [...]. Però, intendendo io da queste parole, ché più particolare notitia non ho, temersi di qualche pericolo importante, mi è parso officio mio più tosto el referire nudamente quello che io ritraggo che confortare a quello che io non intendo bene, poi che da' padroni, che sanno li andamenti del mondo, quali a me sono incogniti, è giudicato così pernizioso el tentarla senza successo, et tanto più che, come scripsi a loro, *rebus sic stantibus*, non si può disegnare di *farne la experientia* senza scoprirsi manifestamente [...]. È vero che quello che io non ho havuto ardire di fare directamente mi pareva quasi haverlo facto per indirecto [...]; il che io giudicavo molto a proposito, perché, se non vi si fussi trovata quella conformità che propone lo amico, era da havere caro esserci certificato della vanità di questi disegni, senza haverne a *fare aperta experientia*; et trovandosi la conformità, mi pareva si havessi una grande arra di poterne sperare buono successo, et che questo mezo senza caricho di alcuno dovessi essere più di auctorità a fare risolvere e patroni che e conforti mia o di altri; [...] ma veramente è errore a non vi mandare, perché, quando bene si disegnassi per qualche rispetto di indugiare a tentarla, si doverrebbe in questo mezo cerchare di certificarsi et ordinarsi, acciò che, se mai verrà la *oportunitià*, non si havessi a mectere tanto tempo a consultare et mandare innanzi et

<sup>36</sup> A un altro motivo, quello dell'«occhio buono», ho dedicato altrove alcune pagine, alle quali mi permetto di rinviare: Miesse (2015a).

<sup>37</sup> Ridolfi (1982, 114-115).

indrieto, che un'altra volta *passassi la occasione* come forse è accaduto insino a hora (a Gian Matteo Giberti 6.11.1520)<sup>38</sup>.

L'importanza dell'impresa e il fatto che in caso di fallimento le conseguenze non dovrebbero peggiorare lo *status quo ante*, giustificano, per l'autore, che la riconquista di Ferrara sia tentata. Tramite questo ragionamento, costruito con nessi logici stringenti, Guicciardini cerca di convincere il suo corrispondente dell'utilità dell'azione, anche senza sicurezza di buon successo e pur nell'impossibilità di «fare fermo iudicio», in assenza di «notitia piena». Ma la lettura di due lettere di «messer Felice»<sup>39</sup>, che Guicciardini considera meglio informato di lui, cambiano le basi su cui poggia il ragionamento: le informazioni dicono che sarebbe pericoloso («pernitioso», «una pazia») tentare l'impresa, e perciò l'unica soluzione per non perdere una prossima occasione è prendere informazioni sicure, mandando «uno di dreto», in modo che, quando se ne presenterà l'«opportunità», tutte le condizioni per prendere la decisione giusta siano riunite.

Una lettera del 1521 indirizzata a Giulio de' Medici, ci mette di nuovo di fronte al principio appena evocato:

Sendo lui [Domenico di Amorotto] in Bologna, se Vostra Signoria Reverendissima lo vorrà nelle mani, non so come el governatore potrà negarlo; né anche mi pare giusto che si habbia più respecto alle affectione sue particolari che al bene di tanti subditi; et quando pure questo per qualche causa non succedessi, permectami Vostra Signoria Reverendissima fare una demonstratione gaglarda contro alle case et beni suoi et di chi l'ha seguitato in questi excessi, che si farà con grandissima facilità et sarà di sorte che sarà medicato tucto el disordine et dato exemplo a tucti li altri. Né pensi Vostra Signoria Reverendissima che da questo o dal desperarlo *fussi per nascere maggiore scandalo*, perché costui ha pocho seguito, et quello che ha gli ha dato el favore factoli dallo stato, et *l'harà molto minore, anzi nessuno*, quando sarà bactuto da' superiori; et chi propone el contrario si parte dalla verità; et se ne è veduta la *experientia* al presente, che, ancora che habbi chiamati tucti li amici suoi et facto diligentia di mectere insieme quanta più gente ha potuto per difendere la roccha, non ha mai messo insieme cento huomini; et di questo Vostra Signoria Reverendissima mi presti fede, ché non La ingannerei, *né sarei sì macto che, per uscire di uno disordine minore, io volessi entrare in uno maggiore* (a Giulio de' Medici 1.01.1521)<sup>40</sup>.

Il governatore di Reggio, alle prese con Domenico d'Amorotto<sup>41</sup>, prova a persuadere i suoi superiori ad autorizzarlo ad assaltare la sua fortezza di Carpineto, poco difesa («non ha mai messo insieme più di cento huomini»), per dare alla popolazione un esempio di giustizia. Secondo Guicciardini, si tratta di un'impresa facile («si farà con grandissima facilità»), perché Amorotto non dispone di molti uomini. Le conseguenze negative sono limitate («Né [...] fussi per nascere maggiore scandalo»), mentre i vantaggi sarebbero enormi. Il ragionamento è sigillato dalla frase che esprime pro-

<sup>38</sup> V.1098.

<sup>39</sup> Il personaggio non è identificabile altrimenti, né il carteggio guicciardiniano reca traccia di queste lettere.

<sup>40</sup> V.1121.

<sup>41</sup> I problemi che Guicciardini riscontrò nel voler sbarazzarsi di Domenico d'Amorotto sono dettagliati in Ridolfi (1982, 98-114), nonché in Baja Guarienti (2014).

prio questo bilanciamento tra argomenti favorevoli e contrari alla decisione proposta, la cui garanzia è data dalla credibilità del governatore («né sarei sì macto che, per uscire di uno disordine minore, io volessi entrare in uno maggiore», con effetto di chiasmo rispetto ai precedenti «maggiore scandalo» «anzi minore»).

Ma la coppia antinomica maggiore / minore compare ancora una volta nel ricordo 71 della redazione A (ripreso poi identicamente in B96). La massima si apre con una sorta di *incipit* che evoca la varietà delle cose del mondo e la difficoltà di prevedere il futuro, fatto di cui si possono avere prove concrete («si vede per esperienza»):

Le cose del mondo sono sì varie e dependono da tanti casi e accidenti, che difficilmente si può fare giudicio del futuro; e *si vede per esperienza* che quasi sempre le conietture de' savi sono fallace: però non laudo el consiglio di quegli che lasciano la commodità di uno bene presente, benché *minore*, per paura di uno male futuro, benché *maggiore*, se non è *molto propinquo o molto certo*; perché, non succedendo poi spesso quello di che *temevi*, ti truovi per una *paura vana* avere lasciato quello che ti piaceva. E però è savio proverbio: di cosa nasce cosa. (A71)

Questa volta l'autore, più che stabilire un computo di mali minori e maggiori, fa rientrare nel ragionamento due condizioni supplementari, ma non separabili: l'imminenza e la certezza del pericolo. La dimensione del futuro, con cui non a caso comincia il ricordo, assume un'importanza inedita fino ad ora. L'incertezza dell'avvenire, la sua difficile prevedibilità, la conclamata fallacia delle congetture dei savi («si vede per esperienza») autorizzano, quando non c'è né immediatezza né certezza di un pericolo, a osare l'azione, con la speranza che le imprese abbiano una conclusione favorevole. Pur utilizzando lo stesso repertorio lessicale («maggiore», «minore», «cert[o/e]»), e anche se il ragionamento qui citato giunge agli stessi esiti segnalati nelle lettere («tentare, fare esperienza», «non lasciare/abbandonare quello si ha»), il ricordo compie un passo in avanti nella precisazione del concetto. Tratto fuori dall'*hic et nunc* della prosa epistolare, il ricordo appare come una massima di comportamento di portata generale: i soggetti non sono precisati («coloro»), i pronomi si rivolgono a una seconda persona non identificata se non con il lettore («ti»), e i sostantivi usati sono molto generali («bene», «male»). Soprattutto il ricordo precisa che è nel contesto dell'incertezza che ha senso preferire il rischio: è questo il significato del proverbio citato a suggello della massima «da cosa nasce cosa». Il carattere generalizzante e perentorio del ricordo ricorre inoltre in un passo molto simile del *Dialogo*; Bernardo del Nero osserva infatti che:

Pure lo acquistare [dominio per una città] è cosa dolce, e gli accidenti del mondo vanno in modo che *anche e' più savi si ingannano quasi sempre nel fare giudicio de' successi de' casi particolari*, e l'uomo molte volte si immagina che una cosa abbia a andare per uno verso, che poi riesce tutto el contrario. Però *quando el male di che l'uomo teme non è molto propinquo o molto certo*, e a comparazione sua el bene di che si ha occasione non è *minimo*, chi lo lascia resta senza esso, e di poi spesso *non viene quello di che si temeva*, tanto che per uno timore vano si perde la *occasione* di uno certo bene<sup>42</sup>.

<sup>42</sup> DRF, II, 462.

Rispetto ad A e B, le incapacità dei savi sono sminuite: qui si ingannano nel giudicare «i successi de' casi particolari», mentre nel ricordo apparivano paralizzati davanti al futuro in generale. Ma nella bocca di Bernardo ritorna alla lettera il motivo del pericolo «propinquo o molto certo», insieme alla menzione del «timore vano» («paura vana», preceduto da «temevi», in A71), nonché l'idea che i timori eccessivi rischino di far perdere definitivamente l'«occasione», che è parola già presente nella lettera del '21. L'idea di partenza, quindi, guadagna in astrazione e, al contempo, in complessità, anche se l'armamentario linguistico è sempre lo stesso, in una specie di andirivieni della scrittura e del pensiero.

Proprio questa rielaborazione continua del pensiero e del linguaggio trova un'ulteriore conferma nel riuso del motivo nei discorsi politici del '25. In particolare, il discorso XII presenta molte somiglianze con la lettera del '21 a Giulio de' Medici («[...] né sarei sì *macto* che, per uscire di uno disordine minore, io volessi entrare in uno maggiore»<sup>43</sup>):

La prudenzia bisogna, perché, poi che è in caso che è necessitato o incorrere nel pericolo o cacciarlo con pericolo, non solo per discernere el remedio, ma eziandio per considerare la natura de' pericoli, e quale è minore e quale fa manco mali effetti, perché sarebbe pazzia per fuggire uno *pericolo incerto*, correre in uno *pericolo certo*, per fuggire uno pericolo di uno male, pigliare uno remedio che fussi equalmente pericoloso, ma di *maggiore male*<sup>44</sup>.

In effetti, non si può fare a meno di notare la similitudine nel giudizio che Guicciardini porta sul fatto di non adeguare le proprie azioni a una corretta valutazione della situazione e dei pericoli incorsi. Nei due casi, il rifiuto è associato alla follia, e l'espressione «sarebbe pazzia» del discorso riecheggia il «né sarei sì *macto*» scritto a Giulio de' Medici negli anni del governatorato di Reggio. Il ritmo delle frasi, con il moltiplicarsi della congiunzione «per» e della struttura con infinito, nonché la presenza di verbi di movimento per descrivere l'azione dell'affrontare i pericoli o i mali, avvicinano il testo del discorso alle lettere del '20 e del '21, più che alle redazioni A e B dei *Ricordi* o al *Dialogo*<sup>45</sup>. Il punto di contatto con questi ultimi testi, invece, consiste nell'evocazione del «pericolo certo»; anzi, il discorso XIV, all'idea di certezza presente nel XII aggiunge il criterio dell'imminenza («non manco tardi») del pericolo:

Però chi si spaventa de' *pericoli della guerra*, debbe risguardare a' *mali della pace*, e con quello occhio medesimo che si risguarderanno quando sarà passata ogni opportunità di fare la guerra; e' quali sono più *certi, non manco tardi ed in qualche caso maggiori*; ed in quegli che sono pure *minori*, cioè presupponendo che Cesare non volessi la ruina vostra, non si può negare che saranno tanto grandi che Vostra Santità gli debbe riputare poco manco gravi che la morte; e nondimeno chi spera questo manco acerbo grado, spera a mio giudizio quello che non è ragionevole, non è verisimile, non si debbe sperare<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> V.1121.

<sup>44</sup> *Discorsi*, XII, 153.

<sup>45</sup> Nei *Ricordi*, infatti, Guicciardini usa «lasciare», «trovarsi»; il *Dialogo* comporta «lasciare» e «restare», nella lettera del '20 ci sono «corrervi», «tentare», in quella del '21 «uscire», «entrare» e nel discorso XII «fuggire», «correre».

<sup>46</sup> *Discorsi*, XIV, 194.

Nel discorso XIII emerge invece il concetto di necessità, già riscontrato nelle lettere e nei ricordi citati. In effetti, il ragionamento è valido solo quando non ci sono altre vie di uscita, quando la realtà costringe a pensare in tali termini:

Adunche nessuna ragione può giustificare questa impresa, se non lo fa la *necessità*; né questa anche la giustifica, chi non vuole avere più paura che el bisogno, e non considerare che el remedio a' *pericoli ed a' mali* non è mettersi in *maggiori pericoli e mali*, ma cercare di diminuirgli quanto si può, e se, perché le cose del mondo girano così, non si può liberarsene totalmente, accomodarsi a' tempi ed abbracciare per buono quello *manco male* che l'uomo può avere<sup>47</sup>.

In momenti di guerra – è di questo, infatti, che si tratta nelle fittizie allocuzioni pronunciate pro o contra l'alleanza con Carlo V – questo non significa favorire la pace, ma spesso «tentare la fortuna», come si vede nel discorso XV, l'ultimo di quelli redatti nel '25 e nel quale compare il motivo in questione:

Non può adunque fare laudabile questo accordo la qualità delle condizioni, che non possono essere buone; ma se ha giustificazioni, bisogna siano dalla *necessità*; la quale ha avuto grandissima [...]. Ma se quello re e governo di Francia e Viniziani fussino stati parati a aiutare le cose di Italia, concorrendo Nostro Signore, ancora che il partito fussi stato *dubio e pericoloso*, ancora che a Sua Santità fussi formidabile la potenza di Cesare, non ha escusazione alcuna di non avere voluto più presto tentare la fortuna, *che per fuggire il pericolo di uno male, pigliare uno male più certo e maggiore*; per paura di non essere rubato, mettersi totalmente in mano de' ladri; per timore che Cesare non lo offenda, accrescergli la facoltà di poterlo fare, e tamen non gli dare causa di mutare la volontà<sup>48</sup>.

Come sappiamo, i discorsi del '25 sono strettamente collegati all'attualità vissuta da Guicciardini nel momento della loro redazione, e perciò testualmente vicini pure alle lettere di quel periodo. In particolare, meritano attenzione due lettere scritte a Cesare Colombo nel dicembre del '25, a pochi giorni di distanza l'una dall'altra. In entrambe ritroviamo il lessico che caratterizza il motivo da noi studiato: imminenza dei pericoli («presti», «non saranno più tardi», «tanto più si accosta»), la loro importanza («grandissimi», «grandi», «maggiori»), la certezza dell'esito dell'azione («più certi», «certissimo»), la necessità di non perdere l'occasione («opportunità»).

[...] non veggio migliore rimedio che chi ha paura de' *pericoli della guerra* si ponga innanzi agli occhi e *mali che porterà la pace*, e quali io credo che siano *grandissimi* et anche dubito saranno *presti*, perché, se Cesare pensa da qualche tempo alla ruina de' Vinitiani et a bactere e Franzesi, [...] la ragione vuole che, innanzi che entri in queste imprese, che potrebbero tirarsi dietro difficoltà et pericoli assai, si voglia assicurare che, in uno disfavore che gli venissi addosso, Nostro Signore non possi dargli la spinta [...] in modo che chi consiglia [...] che si fugga la guerra, per godere el beneficio del tempo, dubito non si inganni, perché forse *non saranno più tardi questi altri mali et sono molto più certi*; et quanto saranno *grandi*, è noto a bastanza; senza che, presupponendo el *minore male*, cioè che Cesare non sia per alterare, etiam quando sarà venuto in Italia, a Nostro Signore le cose della Chiesa et di Firenze, a me pare sia *male gravissimo* per Sua Sanctità [...] (a Cesare Colombo 19.12.1525)<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> *Discorsi*, XIII, 172.

<sup>48</sup> Canestrini, XV, 349.

<sup>49</sup> X.2557.

Però dubito che Sua Sanctità, come è solito di tucti gl'huomini nelle cose di tanto peso, si spaventì *tanto più quanto più si accosta* a' pericoli, ancora che non apparischino *maggiori* che si conoscevano da lontano, et per questo stia ogni dì più perplexa. A che, quando si temessino troppo e pericoli della guerra, non veggo el migliore rimedio che ricordarsi de' pericoli et mali della pace et guardarli con quello occhio che si guarderano quando sarà passata ogni *opportunità* gerendi belli. De' mali della pace el *minore*, et che è *certissimo*, è che si augumenterà la potentia di Cesare, in modo che Nostro Signore resterà a sua discretione [...] (a Cesare Colombo 24.12.1525)<sup>50</sup>.

Di tutti i mali che Guicciardini prende in considerazione, quelli della pace sono più grandi e sono «certissimi», mentre quelli della guerra, benché più temuti dal papa e da Firenze, per quanto non esenti da rischi, sono quelli «minori». La guerra è la soluzione che s'impone alla fine del ragionamento, il risultato della misura precisa della gravità dei pericoli, del loro grado di certezza e della loro imminenza.

L'idea, che è nata a proposito di un'impresa minore, durante le prime esperienze del «maneggio delle faccende», viene poco a poco elaborata, consolidata, anche verbalmente, per poi essere attivata, di nuovo, alla prova dei fatti, nel momento cruciale della decisione di entrare in guerra<sup>51</sup>.

Ma questa non è l'ultima tappa del percorso seguito dal motivo che si ritrova anche nei ricordi C, stesi sulla carta nel 1530, cioè dopo i terribili eventi ai quali abbiamo appena accennato. C23 è la versione ultima del pensiero già elaborato in A71 e B96, con cui fa evidentemente catena:

Le cose future sono tanto fallace et soctoposte a tanti accidenti che el più delle volte coloro anchora che sono bene savii se ne ingannano; et chi notassi e giudicii loro, maxime ne' particolari delle cose – perché ne' generali più spesso s'appongono – farebbe in questo poca differentia da loro agl'altri, che sono tenuti manco savii. Però *lasciare uno bene presente per paura di uno male futuro* è el più delle volte *pazia* quando el male non sia *molto certo o propinquo* o molto *grande* a comparatione del bene: altrimenti bene spesso, per paura di una cosa che poi riesce vana, ti perdi el bene che tu potevi havere. (C23)

Guicciardini vi riprende il tema della variabilità del futuro, che neanche i più savi possono prevedere, soprattutto nei dettagli. Il ragionamento porta alle stesse conclusioni evidenziate per le redazioni precedenti, ma una «spia» testuale fa del ricordo C una sorta di distillato di tutto quanto siamo venuti evidenziando. Se è vero, infatti, che il lessico è sostanzialmente sempre lo stesso («cose future», «accidenti», «savi», «particolari», «bene», «male», «certo o propinquo», «grande», «paura vana»), la frase «è el più delle volte pazzia», che non ha precedenti in A né in B, rimanda al motivo

<sup>50</sup> X.2561.

<sup>51</sup> Gli *Scritti inediti*, I, 52, molto simili alle lettere e ai discorsi del 1525 di cui sono posteriori, portano pure traccia dello stesso tipo di ragionamento, con alcune varianti, però, e senza menzione dell'esperienza: «[...] ma dirò bene che ogni volta che la speranza del vincere è maggiore del dubbio, et etiam quando sia eguale che e' *pericoli della pace*, et e' mali sono tanti purchè si risguardino con quel medesimo occhio che si guarderanno quando saranno passate tutte le *opportunità di fare la guerra*, siamo sforzati pigliare la via delle arme».

che avvicina testualmente la lettera del '21 a Giulio de' Medici («macto») e il discorso XII del '25 («pazzia»).

Diversi passi della *Storia d'Italia*<sup>52</sup> testimoniano ancora di un riuso del tema e del lessico di cui stiamo tentando di tracciare una mappatura precisa, dalla lettera a Giberti del '20, fino agli ultimi anni del capolavoro storiografico. Il primo, che comporta solo un accenno, riguarda la cessione, voluta da Carlo VIII, dei territori di Perpignano e del Rossiglione a Ferdinando il Cattolico per assicurarsi la neutralità di quest'ultimo e, di conseguenza, procedere con le sue rivendicazioni sul Regno di Napoli<sup>53</sup>. In questo passo, il motivo oppone soltanto la certezza di un bene presente che viene rimessa in gioco nella speranza di un possibile guadagno futuro. Più avanti nel racconto, al decimo capitolo del settimo libro, Guicciardini riporta l'intervento di Niccolò Foscarini al consiglio veneziano, nel 1507, volto a stabilire se i Pregadi debbano concedere un diritto di passaggio all'imperatore e accordarsi con lui. Nella sua esposizione dei fatti, Foscarini esamina le ragioni che potrebbero spingere Luigi e Massimiliano ad allearsi tra di loro, a danno della Serenissima. Parlando del re di Francia, il veneziano conclude che costui potrebbe giudicare l'alleanza necessaria per premunirsi dai pericoli futuri:

Né ci assicuri da questo timore il considerare che a lui [Luigi XII] sarebbe inutile deliberazione, per acquistare due o tre città, mettere in Italia il re de' romani inimico naturale suo, e dal quale sempre alla fine arà molestie e guerre né mai amicizia se non incerta, e che così incerta gli bisognerà comperare e sostenere con somma infinita di denari: perché, se ha sospetto che noi non ci uniamo col re de' romani, gli parrà che il prevenire non lo metta in pericolo ma lo assicuri; anzi, quando bene non temesse di questa unione, giudicherà forse necessario confederarsi seco per liberarsi dai travagli e pericoli che potesse avere da lui, o con l'aiuto della Germania o con altre aderenze e occasioni; e con tutto che potessino succedergli *maggiori pericoli* se il re de' romani cominciasse a fermare piede in Italia, è natura comune degli uomini temere prima i *pericoli più vicini* e stimare più che non conviene le cose presenti, e tenere minore conto che non si debbe delle *future e lontane*, perché a quelle si possono sperare molti rimedi dagli accidenti e dal tempo<sup>54</sup>.

Due altri brani, invece, ricordano più da vicino i testi dei *Ricordi* e del *Dialogo*, con i quali condividono elementi formali e testuali. Il primo di questi chiude il discorso tenuto nel 1498 dal veneziano Antonio Grimani davanti al Consiglio dei Pregadi, in favore di un'alleanza tra Venezia e il re francese contro Ludovico Sforza. Guicciardini, tramite Grimani, presenta la necessità per i veneziani di firmare l'alleanza e il rischio imminente e gravissimo, «che non si può fuggire con altro modo»<sup>55</sup>, se l'accordo non si conclude. L'argomentazione mette in campo la «necessità» di agire per proteggere Venezia, la «paura» che i francesi si stabiliscano a Milano e rappresentino un pericolo per la repubblica, l'«imminenza» del pericolo rappresentato pure dallo

<sup>52</sup> Il rilievo è fatto da Masi (1994, 164).

<sup>53</sup> Si tratta di *StIt*, I, 5, 124: «[...] cominciando dalla perdita certa per speranza di guadagno incerto [...]».

<sup>54</sup> *StIt*, VII, 10, 707.

<sup>55</sup> *StIt*, IV, 6, 420.

Sforza, le vane speranze di un'alleanza tra la Francia e l'imperatore<sup>56</sup>. Forse ancora più significativa è la conclusione del discorso del Grimani, che vale anche come esito finale della lunga genesi testuale che siamo venuti descrivendo:

Sono rare e fallaci l'occasioni sì grandi, ed è prudenza e magnanimità, quando si offeriscono, l'accettarle e, per contrario, sommamente reprobabile il perderle; e la troppa curiosa sapienza e troppo consideratrice del futuro è spesso vituperabile, perché le cose del mondo sono sottoposte a sì vari accidenti che rare volte succede per l'avvenire quel che gli uomini eziandio savi si hanno immaginato avere a essere; e chi lascia la bene presente per il timore del pericolo futuro, quando non sia pericolo certo e propinquo, si truova spesso, con dispiacere e infamia sua, avere perduto l'occasioni piene di utilità e di gloria, per paura di quegli pericoli che poi diventano vani<sup>57</sup>.

Il principio guicciardiniano forte, che connette grandezza e certezza di un pericolo con la necessità di agire cogliendo l'occasione, vede dunque la luce nelle lettere redatte durante il governatorato di Reggio, riappare nei *Ricordi* negli anni '23-'24, e viene poi ripreso e ancora elaborato formalmente nei discorsi redatti nel 1525. Proprio in quel momento, il concetto, che possiede allora una funzione prevalentemente argomentativa, ricompare nel carteggio, come supporto teorico alla necessità di prendere 'sul campo' decisioni rapide e d'importanza vitale. L'ultima redazione dei *Ricordi* reca traccia di un'elaborazione formale ulteriore, che tiene conto non solo delle versioni precedenti A e B, ma integra anche il lessico della corrispondenza e dei discorsi politici. Con i passi citati della *Storia* la 'sedimentazione' del motivo, attraverso vari tipi di scrittura e per mezzo del confronto permanente con le «faccende», viene portata a compimento, dando luogo a una prosa complessa, articolata, in cui ogni parola è centellinata, perché passata al vaglio dei fatti e della riflessione permanente intorno a uno stesso nodo concettuale, espresso attraverso una costellazione lessicale e semantica ricorrente.

2.3.2. Forza conoscitiva del passato. – Un percorso analogo può essere ricostruito per il tema, centrale nel pensiero guicciardiniano, della forza conoscitiva del passato, apprezzabile attraverso il filtro dell'esperienza. La prima occorrenza del motivo compare nella lettera scritta ad Agostino Villa, commissario di Lugo, dell'aprile 1525<sup>58</sup>:

[...] mi è parso scrivere a Vostra Magnificentia, non perché io ne spero fructo alcuno, mostrandomi abbastanza la experientia delle querele passate quello che si può aspectare del futuro, ma per giustificarmi [...] (ad Agostino Villa 21.04.1525)<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> *Ibidem* : «Non è adunque né sì certo né tale il pericolo, che ci può dopo qualche tempo pervenire della vittoria del re di Francia, che per fuggirlo abbiamo a volere stare in uno pericolo presente e di grandissimo momento, e il rifiutare, per timore di pericoli futuri e incerti, sì ricca parte e sì opportuna del ducato di Milano non si potrebbe attribuire ad altro che a pusillanimità e abiezione di animo, vituperabile negli uomini privati non che in una repubblica più potente e più gloriosa che, dalla romana in fuori, sia stata giammai in parte alcuna del mondo».

<sup>57</sup> *StIt*, IV, 6, 420.

<sup>58</sup> *Cfr.* p. 150.

<sup>59</sup> IX.2421.

Lo stesso ragionamento si ritrova, con parole simili, in due lettere del 1527 al vescovo Altobello Averoldi e a Lodovico Canossa:

Et volendo fare *el giudicio delle cose future dalla experientia delle passate*, possiamo arditamente credere che o non verranno o saranno poche, et con tante male provisione et tanto fuori di tempo che non ci serviranno a niente (ad Altobello Averoldi 8.01.1527)<sup>60</sup>.

*Cavo questa conclusione da quello che io veggo di presente dalla experientia delle cose passate, che soglono essere buono specchio del futuro. [...] Et veduto che tante promesse si reducono ogni dì a niente, perché debbo havere più speranza del futuro che rapportarmi a tante experientie che ho veduto per el passato* (a Lodovico Canossa 8.01.1527)<sup>61</sup>?

Con la distanza di chi si è ritirato dalla vita politica, Guicciardini riprende l'argomento nell'*Accusatoria* per confermarne la validità:

Le cose nostre passate, provate con tanto danno nostro, ci debbono *ammunire delle future*, e quello che non è stata potente a insegnarci la ragione, ci doverrebbe pure insegnare la *esperienza*<sup>62</sup>.

L'esperienza personale, i fatti direttamente vissuti contribuiscono a formare un bagaglio di conoscenze che talvolta compensa le insufficienze della ragione e che può permettere una proiezione verso il futuro imminente, che non sfoci nelle vane speranze, o nelle previsioni illusorie.

Il concetto viene esemplificato nella *Storia*, nel racconto della presa di Cremona che ebbe luogo nei primi giorni del settembre 1526<sup>63</sup>. Guicciardini vi narra come una notte gli assediati cremonesi assaltarono le trincee fatte dai soldati del duca di Urbino e, dopo aver ammazzato parecchi soldati, giunsero al castello. Traendo esperienza dalle numerose perdite, gli assalitori imparano a proteggere le loro trincee di modo che ogni nuovo tentativo notturno dell'esercito nemico risultasse vano. Sia dal racconto, sia dal commento dello storico, appare con evidenza che chi sa analizzare con pertinenza le situazioni e trarne delle conclusioni appropriate, può evitare sconfitte inutili:

A che mentre si attendeva uscivano spesso la notte a tentare le trincee, ma indarno, perché *l'esperienza della percossa ricevuta aveva insegnato agli altri*<sup>64</sup>.

Chiaramente, però, questo *raccourci* tra passato e futuro presenta molti inconvenienti, e non sempre si rivela efficace, come confermato da un altro passo della *Storia d'Italia*, dove vengono riprese le stesse formule, ma nel quale emerge la falsità di alcune congetture. In effetti, la riflessione sulla fallacia connaturata alle congetture dei savi attraversa anch'essa gli scritti dell'autore. La riflessione compare per la prima volta in una lettera a Luigi Guicciardini datata 25 settembre 1521 e nel *Dialogo*

<sup>60</sup> 11.225.

<sup>61</sup> 11.226, 282.

<sup>62</sup> *Accusatoria*, 561.

<sup>63</sup> *StIt*, XVII, 11, 1688.

<sup>64</sup> *StIt*, XVII, 11, 1689.

*del reggimento di Firenze*. Nella lettera, l'idea non viene interrogata, il governatore – riflettendo sull'organizzazione dell'esercito – afferma infatti che l'esempio passato giustifica la diffidenza verso le aspettative future: «né potendo con lo exemplo passato sperare meglio del futuro»<sup>65</sup>. Non c'è menzione esplicita della congettura, solo un riferimento all'assenza di certezza che giustifica il riferimento al passato per sapere se si può ragionevolmente sperare un miglioramento della situazione in futuro.

Nel *Dialogo*, invece, il valore dell'esempio per giudicare il destino delle città è tale solo se combinato con altri elementi, come «la natura delle cose» e i «progressi» compiuti:

Considero più oltre che la città nostra è oramai vecchia, e *per quanto si può conietturare* da' progressi suoi e da la natura delle cose e *dagli esempli passati*, è più presto in declinazione che in augumento<sup>66</sup>.

Questa stessa riflessione compare nella serie A dei *Ricordi*, in cui Guicciardini afferma che la principale fonte di errore risiede nella varietà delle cose del mondo, irrimediabilmente sottoposte al caso. Queste considerazioni, che appaiono una descrizione dello stato delle cose umane, portano a una massima di comportamento, formulata in negativo:

Le cose del mondo sono sì varie e dependono da tanti casi e accidenti, che *difficilmente si può fare giudizio del futuro*; e si vede per esperienza che quasi sempre *le conietture de' savî sono fallace*: però non laudo el consiglio di quegli che lasciano la commodità di uno bene presente, benché minore, per paura di uno male futuro, benché maggiore, se non è molto propinquo o molto certo; perché, non succedendo poi spesso quello di che temevi, ti truovi per una paura vana avere lasciato quello che ti piaceva. E però è savio proverbio: di cosa nasce cosa. (A71)

Tramite il ricordo, il fiorentino invita a non essere troppo timorosi di fronte al futuro se nelle previsioni pessimiste non si incontrano i due criteri precedentemente evocati, la certezza del pericolo e la sua imminenza.

Nello stesso giro di anni, Guicciardini lavora ai discorsi politici; in uno di essi, in particolare, ritroviamo le stesse idee espresse in A71 – incertezza delle cose del mondo, importanza del caso, difficoltà di prevedere il futuro e di congetturare, relazione tra bene presente e pericolo a venire – espresse in termini simili:

[...] le cose del mondo sono tanto incerte e sottoposte a tanti e sì *vari accidenti*, che gli uomini etiam *savî* non sanno *fare giudizio del futuro*, e rade volte succede cosa che sia conietturato da loro. Però chi al presente si priva di uno *bene*, o si sottomette in uno male per paura di quello che ha a venire, si inganna spesso, perché molte volte quello di che dubitava non viene, e si truova senza proposito per timore vano ed incerto avere patito di presente<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> VI.1422, a Luigi Guicciardini il 25.09.1521.

<sup>66</sup> DRF, I, 381.

<sup>67</sup> *Discorsi*, XI, 152.

Le parole *accidenti, savi, bene*, l'aggettivo *vario*, le espressioni *cose del mondo, fare giudizio del futuro* si ritrovano nel discorso come nel ricordo e il ragionamento è sostanzialmente uguale: poiché il futuro è per natura incerto, l'uomo non deve paventare troppo ciò che non conosce, né fondarsi troppo sulla sua forma per decidere cosa fare nel presente. L'unica differenza ravvisabile tra i due testi è il tono, meno perentorio nel discorso, dove il «quasi sempre» di A è attenuato in «rade volte» nei discorsi.

Qualche anno dopo, l'aforisma viene ripreso nella seconda redazione dei *Ricordi*, in B96<sup>68</sup>, senza notevoli modifiche rispetto ad A. È il passaggio alla raccolta C, nel 1530, che segna qualche cambiamento, tra cui la scomparsa della parola *congetture* a vantaggio di «giudizio». Il ragionamento sul futuro è passato al setaccio, e questa precisazione porta alla conclusione di una sua operatività nell'ambito del generale e, viceversa, di una totale inefficienza per quanto riguarda i dettagli, per cui le previsioni risultano sempre erronee. Non c'è differenza, secondo l'autore, tra un savio e uno che non lo sia quando si tratta di pensare al futuro. La condotta raccomandata rimane nondimeno la stessa: chi deve decidere non può abbandonare le prerogative presenti per paura dei rischi possibili, se essi non soddisfano una delle tre condizioni che sono la certezza, la vicinanza e la grandezza del pericolo. Come già notato, da C in poi Guicciardini fa intervenire pure il criterio dell'importanza del rischio, che rende il ragionamento ancora più complesso.

La diffidenza rispetto all'uso indiscriminato della congettura viene di nuovo affrontata nel carteggio, in una lettera del 1527 in cui la questione della forza conoscitiva del passato è inquadrata nel contesto reale e presentata sotto forma di ipotesi:

Non so quello che faranno e Vinitiani, *ma se el futuro si può coniecturare per el passato*, è facile farne iudicio. Però tanto più bisogna che ci aiutiamo da noi medesimi (a Guido Rangoni 2.01.1527)<sup>69</sup>.

Nella corrispondenza è la prima volta che la congettura viene designata chiaramente come il filtro attraverso il quale vanno selezionati gli insegnamenti del passato per un uso futuro. In assenza di certezza riguardo alla validità delle congetture, la soluzione più prudente, perché potenzialmente meno dannosa, è, in quel momento, fidandosi delle esperienze passate, non contare sull'aiuto veneziano. L'atteggiamento che prevede di eleggere la soluzione meno dannosa è dunque simile a quello della lettera del '21 al fratello Luigi. E il concetto rimane invariato quando, nel sesto libro della *Storia*, Niccolò Foscarini si pronuncia a favore dell'alleanza con i francesi:

Ma quale di questo [una possibile alleanza tra Massimiliano e Luigi] abbia a essere è difficile fare giudizio certo, perché dipende non solo dalle volontà d'altri ma ancora da molti accidenti e da molte cagioni che appena lasciano questa deliberazione in potestà di chi l'ha a fare: nondimeno, *per quel che si può assequire con le congetture, e per quello che del futuro insegna l'esperienza del passato*, a me pare sia cosa molto pericolosa e da starne con grandissimo timore. Perché dalla parte del re de' romani non è verisimile che abbia avere molta

<sup>68</sup> Citato p. 226.

<sup>69</sup> 11.197.

difficoltà, per l'ardente desiderio che gli ha di passare in Italia; e poterlo difficilmente fare se non si congiugne o col re di Francia o con noi: e se bene desideri più la congiunzione nostra, chi può dubitare che escluso da noi si congiugnerà per necessità col re di Francia? non gli restando altro modo da pervenire a i disegni suoi<sup>70</sup>.

Nel passo citato, come in precedenza, Guicciardini accetta una efficacia parziale del ricorso al passato: in un mondo retto dagli accidenti e in cui è difficile prevedere l'evolversi delle situazioni, il passato rappresenta una base stabile, certo non esclusiva né sufficiente, ma che può aiutare a orientare la pratica. D'altronde, è vano affannarsi a prevedere il futuro, e poco degno dell'uomo razionale cedere al desiderio di conoscere l'avvenire. Ma queste due constatazioni non esimono mai l'uomo di governo dal ragionare, dal cercare di servirsi tanto dell'esperienza, quanto della sua capacità nel presente di osservare tutti i dati, al fine di anticipare il più possibile le cose a venire. Se questa operazione non è esente da rischi, essa diventa indispensabile nell'imminenza del pericolo, e perciò il savio deve poter scegliere con oculatezza il momento opportuno, applicando le procedure legate al giudizio prudente per ridurre al massimo la possibilità di errore e l'incidenza delle forze incontrollabili come la fortuna e il caso.

2.3.3. Il «governatore non uomo di guerra»<sup>71</sup>. – La questione della professionalizzazione progressiva in tempi di guerra conosce un trattamento trasversale negli scritti. Essa viene messa in risalto nella già citata lettera del novembre 1523 indirizzata ad Alfonso d'Este, in cui Guicciardini dichiara che «non fa professione» della guerra, scegliendo di consultare coloro che ne hanno esperienza, per adottare una condotta appropriata:

Ho differito rispondere a quanto mi scripse Vostra Excellentia avanti hieri circa a quelli soldati che sono stati ritenuti qui, perché, desideroso di non fare cosa che Li dia giusta causa di querela, ancora che io sappia quello che in simili casi voglia la dispositione delle leggi, ho voluto intendere el parere di *questi che hanno experientia della guerra, della quale io non fo professione*. Et in effecto ho informatione da tucti che, essendo questi Modonesi, ritenendoli, non si contrafà allo uso di buona guerra. Ma quello che importa più è che Alberico Rangone et quello da Ronco sono banditi del Modonese per homicidii che hanno commessi (ad Alfonso I d'Este 10.11.1523)<sup>72</sup>.

Ma forse l'aspetto più interessante della lettera è il primato – o la complementarità – della perizia militare sulla «dispositione delle leggi», che Guicciardini sa essere di sua diretta competenza. Il governatore, infatti, non può agire in un momento di crisi seguendo i «*remedii ordinarii*» consigliati dalla legge, e perciò fa appello al sapere pratico di cui sono depositari gli esperti della guerra.

<sup>70</sup> *StIt*, VII, 10, 706, cit. p. 226.

<sup>71</sup> L'espressione è ripresa dalla *Relazione della difesa di Parma* (cfr. *infra*), ma è anche il titolo di un importante saggio di Zancarini (Fournel / Zancarini 2002a, 235-246).

<sup>72</sup> VIII.2122, lettera citata in precedenza a p. 145.

Il binomio uomo di guerra / governatore ricorre in diversi scritti guicciardiniani. Lo troviamo per la prima volta nel bel mezzo del conflitto di Lombardia, quando l'allora commissario generale dell'esercito pontificio decide – durante la vacanza della sede apostolica che segue la morte di Leone X – di difendere la città di Parma contro i nemici e partecipa per la prima volta in prima persona a un'impresa militare. Nella relazione che ne fa circa un anno dopo, Guicciardini impiega per definire se stesso una formula indirizzatagli da Federico da Bozzolo, che lo qualifica come «governatore non uomo di guerra»:

Invitati da tutte queste opportunità li franzesi, e persuasele a' viniziani, deliberarono con lo aiuto suo passare Po e venire a Parma, confortati molto dal signor Federico da Bozzole; quale per essere stato molti mesi alla guardia di Parma, e sapendo esservi temuto molto, ed el popolo per li travagli e servitù passata quasi attonito e senza arme perché l'aveva tolte loro, propose la impresa essere facilissima; massime perché vi erano pochi fanti forestieri e male pagati, *uno governatore non uomo di guerra e persona nuova di quella città, e che ragionevolmente per essere la Sede vacante, e non sapere chi si serviva, né lui né li altri non vorrieno mettersi in pericolo*<sup>73</sup>.

La stessa espressione viene ripetuta identica anni dopo, a proposito dello stesso episodio, nella *Storia d'Italia*:

In modo che quegli di fuori, disperati della vittoria, e ritirati con perdita e ferite di molti di loro nel Codiponte, la mattina seguente si levarono; e stati uno di o due vicini a Parma se ne ritornarono di là dal Po; asserendo Federigo, nessuna cosa in questa spedizione, della quale era stato autore, averlo ingannato se non il non avere creduto che *uno governatore, non uomo di guerra e venuto nuovamente in quella città, avesse, essendo morto il pontefice, voluto più presto, senza alcuna speranza di profitto, esporsi al pericolo che cercare di salvarsi, potendo farlo senza suo disonore o infamia alcuna*<sup>74</sup>.

Ma il senso di inadeguatezza alla gestione della guerra<sup>75</sup> si ritrova sotto forme diverse anche in documenti anteriori. Ne ritroviamo traccia prima dei fatti di Parma (che risalgono all'inizio di dicembre del '21), in due lettere di stesura contemporanea mandate a Iacopo del Gambaro e a Guido Rangoni dove, con una stessa argomentazione, Guicciardini lascia ai capitani – Prospero Colonna in particolare – la cura di applicare specificamente le linee generali della sua strategia:

[...] havendo conferito tucto con Sua Excellentia et col signore Prospero, loro si resolvono che [...] sia bene tentino el volere passare [...] sopra che et el modo che si habbia a tenere et come si possono intractenere et infestare e Vinitiani, scrive particolarmente el signore Prospero al conte Guido, *ché, per essere più sua professione che mia, ho lasciato a lui questo caricho, quale gli scriverà di tucto quello che attiene alle cose della forza (a Iacopo del Gambaro 16.08.1521)*<sup>76</sup>.

Sono certo che Vostra Signoria ha udito quanto Li ha referito el contadino che dice essere mandato da Trento. Sopra che havendo consultato con questi illustrissimi Signori, havemo

<sup>73</sup> *Relazione della difesa di Parma*, 151.

<sup>74</sup> *StIt*, XIV, 10, 1397.

<sup>75</sup> Fournel / Zancarini (2002a, 237-238).

<sup>76</sup> VI.1365.

deliberato che la resolutione che si è facta sia scripta a Vostra Signoria dal signore Prospero, quale saprà meglio scrivere queste cose particolari di guerra che non saprei fare io; et però mi rimecto allo scrivere suo (a Guido Rangoni 16.08.1521)<sup>77</sup>.

Gli elementi cruciali della lettera del 1523 ad Alfonso d'Este sono già prefigurati in questi due documenti: la «professione» evocata nella missiva al Gambaro e i «particulari» – che rendono le «regole», le «leggi» inefficaci – in quella a Rangoni. Ben prima di essere verbalizzata da Federico da Bozzolo, la distanza percepita da Guicciardini tra il suo ruolo e quello dei capitani di guerra è, dunque, presente nella mente dello scrittore che, in un'altra lettera del dicembre 1521, indica in Guido Rangoni il modello di «uomo di guerra»:

Non vi è uno capo huomo di guerra, come è a Modona el conte Guido, né contro alla casa da Esti si può fare fondamento in sul popolo, né habbiamo modo di accrescere forze, perché ne' tempi stricti non servono li huomini comandati o tolti in presto; et pagare non ne possiamo, perché non ci è uno soldo [...] (a Giulio de' Medici 12.12.1521)<sup>78</sup>.

Il motivo della distinzione tra le competenze dell'uomo di guerra e quelle del governatore ricompare nelle lettere qualche anno dopo, proprio nel '26 e nel '27, quando Guicciardini torna a occupare funzioni militari di rilievo, nominato da Clemente VII luogotenente dell'esercito pontificio. In tre missive inviate ad Altobello Averoldi, Guicciardini sottolinea che la guerra non è la sua «professione», e si affida a chi è «più perito» di lui e a quelli che «sanno più» (vale a dire i capitani), per decidere la strategia della battaglia:

Al primo, secondo intendo da chi è in questo più perito di me, el più facile passo che habbino è quello di Grigioni [...] S'ha a pensare alla conservatione di questo exercito et a non rovinare con qualche ardire temerario gli stati de' nostri Signori et ogni resto della speranza della salute di Italia. Ma, quando anche s'havessi occasione di conseguire questa victoria, sarebbe gravissimo errore da lasciarsela uscire di mano, per non la volere tentare se non con troppa sicurtà. Io non fo professione di guerra [...] ma veggo pure essere giudicio di molti di questi signori capitani che, se Svizeri sono per venire fra pochi dì, sia bene aspettarli, perché, quanto più si può andare gagliardo, più è in proposito (ad Altobello Averoldi 1.07.1526)<sup>79</sup>.

Propone alcuno di questi Signori che, con le forze che abbiamo qui, si potria forse tentare qualche tracto verso Milano [...], fondandosi in sul rubare accompagnato con lo sforzare. Et si dubita che, consultando col duca di Urbino, lui recusi che una cosa tale si faccia in absentia sua. Però si è parlato col Magnifico Pisani, per intendere se lui senza questa consulta saria per resolversene, ogni volta che si proponessi partito che da questi Signori che sono qui, et sanno più, fussi approvato. Et sappia Vostra Signoria che a molti pare grande occasione respecto al grande numero di infermi che hora sono in Milano. Però Vostra Signoria [...] proponga questo partito alla Illustrissima Signoria, persuadendo quanto può commectino el Magnifico Pisani [...] che in uno caso simile si resolvable a quello che sarà consultato da capitani di più experientia che hora sono qui; et ne risponda [...] (ad Altobello Averoldi 8.09.1526)<sup>80</sup>.

<sup>77</sup> VI.1366.

<sup>78</sup> VI.1440.

<sup>79</sup> XI.2754.

<sup>80</sup> 9.154.

Nel 1527, è proprio l'espressione che caratterizzava la *Relazione* che penetra il carteggio («per non essere io uomo di guerra, è conveniente mi rapporti a chi intende el mestiere»<sup>81</sup>), prima di essere riutilizzata nella *Storia*.

Quando si tratta di gestire la guerra, l'esperienza appare il criterio discriminante: è infatti proprio l'esperienza ad autorizzare gli uomini a parlare, guidandoli nella scelta delle strategie militari; essa implica il rispetto di chi ne è provvisto e la considerazione del suo giudizio. Nondimeno, questa riconoscenza di abilità peculiari proprie ai capitani non significa che Guicciardini approvi le decisioni prese da loro, ma solo che attribuisce loro la capacità di valutare meglio la situazione, in base alle competenze acquisite sul campo di battaglia. Tale tipo di atteggiamento consente a Guicciardini, da una parte, di non sentirsi responsabile degli errori commessi dai capitani e, dall'altra, di criticare le loro scelte<sup>82</sup>. Significativamente, però, nella prima delle lettere citate, a coloro che «fanno professione di guerra» spetta solo il compito di dare consiglio; al luogotenente, invece, che deve governare la guerra, tocca valutare vantaggi e svantaggi dell'agire di fronte a una situazione rischiosa e giudicare se sia «gravissimo errore da lasciarsela uscire di mano, per non la volere tentare se non con troppa sicurtà». Associato al concetto di esperienza c'è il motivo della preferenza accordata da Guicciardini all'azione temeraria, ma a rischio calcolato, rispetto all'inattività dettata dalla ricerca di sicurezza a ogni costo.

La distinzione tra i compiti assegnati all'uomo di guerra e quelli precipui del governatore, già presente nei documenti del '21, si amplifica e si precisa col passare del tempo, fino a diventare esplicita nelle lettere cruciali della luogotenenza, per poi ricomparire nel capolavoro storiografico. Ancora una volta, il confine tra i diversi tipi di scrittura praticati da Guicciardini è praticamente inesistente, e ritroviamo il consueto procedimento di autoalimentazione della scrittura e del pensiero già osservato in altri luoghi.

#### 2.4. *Giudizi dello storico*

Talvolta il riuso testuale riguarda non precise porzioni di testo, né 'spie' lessicali o stilistiche, ma fatti e giudizi che, espressi una prima volta nelle lettere, nel momento in cui Guicciardini è confrontato all'azione, vengono sostanzialmente ripresi e confermati in altri scritti, seppure formulati in altro modo.

Il meccanismo è palese, ad esempio, quando nella *Relazione della difesa di Parma* l'autore riscrive a circa un anno di distanza ciò che viene raccontato 'a caldo' in due lettere inviate alla fine dell'anno 1521 al fratello Iacopo<sup>83</sup>, racconto ripreso

<sup>81</sup> 12.142, ad Altobello Averoldi, 18.02.1527, lettera citata più estesamente a p. 246. Si noti che il punto di vista di Guicciardini non è condiviso dai capitani, poiché Rangoni, nella sua lettera del 8.07.1526, scrive al luogotenente che è «non meno esperto de la guerra che de le cose di Santa Ecclesia» (XI.2801).

<sup>82</sup> Fournel / Zancarini (2002a, 239).

<sup>83</sup> VII.1445 e VII.1446.

con alcune differenze testuali, ma con giudizio immutato, nel libro XIV della *Storia d'Italia*<sup>84</sup>.

Si dà poi il caso di una lettera indirizzata nel 1521 a Giulio de' Medici, in cui il commissario papale, per orientare la condotta dei capitani che desiderano lasciare Parma, considera successivamente tutte le opzioni e si fida della valutazione del rapporto tra speranza di esito positivo e pericolo possibile:

Al primo partito non si accordavano, parendo loro [ai capitani] *pocha prudentia*, non solo in caso fussi vera la venuta di Sedunensis, mectere tale speranza in pericolo, ma etiam, quando non fussi vera, andare con disavvantaggio a trovare lo inimico alloggiato in luogo forte et quale, se non volessi combactere, mectendoci noi in mezo tra lui et Parma, ci sforzerebbe sempre con tucte le difficoltà che volessi. Però, ancora che nessuno mal volentieri si facessi auctore di questa sententia, non di manco, alla fine, tucti concludono che era bene ritirarsi et, circa el luogo, che el primo alloggiamento fussi a l'Enza, et quivi poi o fermarsi o ritirarsi a Reggio, secondo che si vedrà el procedere delli inimici, che è in effecto, faccendosi loro innanzi, di ritirarsi quivi (a Giulio de' Medici 16.09.1521)<sup>264</sup>.

Finalmente, dopo alcune esitazioni, e contrariamente a quello che desiderava il commissario, l'esercito leva il campo. Ora, proprio nel resoconto fatto nella *Storia* degli eventi successi a Parma, Guicciardini scrive di aver risposto a Prospero Colonna e al marchese di Pescara che lo interrogavano sull'opportunità di una ritirata dell'esercito ispano-pontificio di Parma:

[...] non essere dubbio che il levarsi darebbe al pontefice grandissima turbazione, perché lo priverebbe totalmente della speranza della vittoria; ma il punto di questa deliberazione consistere nella verità o nella falsità de' presupposti fatti da loro: perché, se il soprasedere fusse con pericolo e senza speranza, non essere dubbio che sarebbe imprudenza non si levare, ma quando fusse altrimenti sarebbe il partirsi grandissimo disordine; però considerassino maturamente lo stato dello esercito e la importanza delle cose, contrapesando quale fusse maggiore, o il pericolo o la speranza<sup>85</sup>.

Si tratta degli stessi argomenti evocati da Guicciardini nel momento dell'azione e presentati al cardinale Giulio de' Medici:

Io sarò breve, scrivendo più tosto per buono uso che per altra causa, non sendo innovato di qua altro, né facendo noi pensiero mutare ancora alloggiamento, maxime che de' Svizzeri che sieno con Franzesi, cioè del numero, non habbiamo notitia sì certa che ci possiamo risolvere, né mi pare vólto el signore Prospero a levarsi innanzi alla venuta del marchese et delle 300 lancie spagnole, quali tucti doverranno essere qui fra 4 dì al più lungo, al quale tempo, se non si vedrà che e Franzesi siano molto forti, io farò ogni instantia perché andiamo innanzi, giudicando che le forze nostre siano tali che lo potreno fare et che el tentare ci habbi a presentare delle occasioni quali, stando, mai si mostrerrebbono; ma, in verità, hora credo sia più *prudentia* aspectare queste forze che procedere (a Giulio de' Medici 2.08.1521)<sup>86</sup>.

<sup>84</sup> Le differenze tra la *Relazione* e la *Storia* sono messe in evidenza in Moreno (2002, 93-104).

<sup>85</sup> *StIt*, XIV, 5, 1364.

<sup>86</sup> VI.1337.

Un altro caso degno di nota riguarda i fatti del 1527 quando, più volte, in piena campagna militare, Guicciardini consiglia di eleggere nuovi cardinali per ricevere i denari necessari al finanziamento della guerra che si sposta sempre di più verso Roma e Firenze. Nella lettera al Giberti del 29 aprile 1527, si può leggere il consiglio dato a Clemente di fare in fretta:

Ma non si fidi tanto Sua Sanctità in su' capituli, che abbandoni le altre provisione, perché la scriptura è bella ma le executione saranno come saranno: però *quello che potete fare da voi non perdetes tempo a farlo, et di Cardinali et di altro* (a Gian Matteo Giberti 29.04.1527)<sup>87</sup>.

Questa misura, non seguita dal papa e, passata l'occasione, diventata del tutto inutile, viene presentata nella *Storia d'Italia* come suggerita da «uomini prudentissimi». Il giudizio di Guicciardini non è cambiato, e nel momento della redazione della *Storia* vengono rievocate le stesse ragioni che nel pieno dell'azione lo avevano spinto a sollecitare il papa:

Però il pontefice, ricorrendo (*come prima gli era stato predetto avere a essere da uomini prudentissimi*) nelle ultime necessità, e quando non gli potevano più giovare, a quegli rimedi i quali, fatti in tempo opportuno, sarebbero stati alla salute sua di grandissimo momento, creò per danari tre cardinali; i quali per l'angustia delle cose non gli potettono essere numerati, né, gli fussino stati numerati, potevano, per la vicinità del pericolo, partorire più frutto alcuno<sup>88</sup>.

Lo stesso accade quando, nella lettera del 9 agosto 1526 allo stesso Giberti, Guicciardini esplicita in modo quasi profetico il fallimento della sua politica, imputandolo alla malignità degli uomini, alla cattiva sorte e all'imprudenza, così come farà anni dopo, benché in altri termini, nel celeberrimo esordio della *Storia*:

La necessità credo che in questo ci condurrà a pensare allo accordo, non per fuggire la ruina ma per differirla; et sperare dagli accidenti che suole produrre el mondo, et dalla clementia di Dio, quello rimedio che la nostra *mala sorte* et la *malignità* et la *imprudencia* degli huomini non ci hanno voluto hora dare. [...] Che l'accordo abbia difficoltà questo è certissimo, sì per non potere havere sicurtà che basti della observantia, come che el praticarlo non causi che altri preoccupi, come scrive Vostra Signoria; né al primo so dare rimedio alcuno, se non che, aiutatisi quanto si può con la prudentia, riportarsi del resto a Dio et al tempo (a Gian Matteo Giberti 9.08.1526)<sup>89</sup>.

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoi che l'armi de' franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciorono con grandissimo movimento a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti; avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio ora dalla empietà e sceleratezze degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto vari e tanto gravi, potrà ciascuno, e per sé proprio e per bene publico, prendere molti salutiferi documenti: onde per innumerabili esempli evidentemente apparirà a quanta instabilità, né altrimenti che uno mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi, quasi sempre a se stessi ma sempre a' popoli, i *consigli male misurati di coloro che dominano*, quando, avendo solamente

<sup>87</sup> 14.3.

<sup>88</sup> *StIt*, XVIII, 8.

<sup>89</sup> 9.67.

innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse *variazioni della fortuna*, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune, si fanno, o per *poca prudenza* o per troppa ambizione, autori di nuove turbazioni<sup>90</sup>.

L'idea è ribadita anche ogniqualvolta Guicciardini rende conto delle cause del sacco di Roma, già elencate nelle lettere che precedono la tragedia romana, e ripetute senza significative modifiche nel diciottesimo libro della *Storia*. Nel carteggio, in effetti, l'autore si lamenta del brutto tempo che rallenta gli spostamenti, delle strade poco praticabili con l'artiglieria, della mancanza di denaro per pagare o cambiare i soldati, nonostante le promesse di doni che si susseguono:

Le gente sue [del duca di Urbino] sono vicine a 3 miglia a Firenze, e Svizzeri et Francezi tra el Borgo et Decomano; et havevano insino non hierlaltro a accostarsi a Firenze, con ordine di passare hieri tucti innanzi e unirsi; ma perché non ci era danari da pagare, e Svizzeri non si vollono muovere né non hierlaltro né hieri; né sono certo se lo faranno hoggi (a Gian Matteo Giberti 29.04.1527)<sup>91</sup>.

Gioca un ruolo importante nella lentezza dell'esercito della Lega anche l'ambizione del duca d'Urbino, capitano dei veneziani, il quale, mandando le sue truppe in direzione di Modena, invece di mandarle a Roma o Firenze, fa prevalere i propri interessi piuttosto che quelli della Lega:

Ma io non potrei dire a Vostra Signoria quanto mi sia dispiaciuto el disegno suo di andarsene a Modona, et di abbandonare el capo, posto in sì manifesto periculo, per salvare uno piccolo dito della mano che ancora non patisce (a Guido Rangoni 10.05.1527)<sup>92</sup>.

Infine il papa, vedendo il nemico avvicinarsi, si ritira nel Castel Sant'Angelo, contro l'avviso del luogotenente che sottolinea il difetto di previdenza da parte del pontefice e dei suoi ministri poco sensati:

Nostro Signore la mactina medesima si era ritirato in Castello, et era stato in opinione di andarsene a Hostia; ma per havere inteso da uno prigione la morte di Borbone, et che non confidavano di piglare Roma, si era lasciato, el povero Signore, volgere da quelli che lo consigliorno che non patissi (a Francesco Maria della Rovere 10.05.1527)<sup>93</sup>.

Anche nella *Storia*, in maniera del tutto analoga a quanto già esposto nelle lettere, secondo Guicciardini Roma è stata data in preda ai soldati imperiali per saziare la loro cupigia e garantire la loro avanzata. Il sacco viene inoltre spiegato, nel racconto esattamente come nelle lettere, con l'incapacità degli alleati a condurre la guerra, con la testardaggine di Urbino che fa prevalere il suo interesse personale su quello dell'Italia, con l'incapacità del papa a prendere in tempo le decisioni che si impongono e, infine, con i cambiamenti subiti dal governo fiorentino. Guicciardini interpreta la

<sup>90</sup> *StIt*, I, 1, 87.

<sup>91</sup> 14.3.

<sup>92</sup> 14.8.

<sup>93</sup> 14.9.

presa della città eterna stigmatizzando la fiducia cieca riposta infondatamente da Clemente VII in Renzo da Ceri:

[...] o diffidando, poiché alla difesa di Firenze erano condotte le forze di tutta la lega, di potere fare frutto in quella impresa, né potendo anche sostentare più l'esercito senza denari, condotto insino a quel dì per tante difficoltà con vane promesse e vane speranze, e però necessitato o a perire o a tentare fortuna, deliberò di andare improvvisamente e con somma prestezza ad assaltare la città di Roma; dove e i premi della vittoria e per Cesare e per i soldati sarebbero inestimabili, e la speranza del conseguirli non era piccola, poi che [il papa], con cattivo consiglio, aveva licenziato prima i svizzeri e poi i fanti delle bande nere, e ricominciato sì lentamente (disperato che fu l'accordo) a provvedersi che giudicava non sarebbe a tempo a racorre presidio sufficiente<sup>94</sup>.

Nei casi qui descritti è difficile stabilire con certezza se Guicciardini abbia consultato direttamente i suoi scritti epistolari nel momento della redazione della *Storia*, oppure se abbia valso il meccanismo della memoria dei fatti vissuti personalmente. Ma è certamente ravvisabile nelle pagine da lui scritte in anni talvolta molto lontani una fitta 'rete intertestuale', di cui il carteggio costituisce una delle maglie iniziali.

### 3. Epilogo

L'analisi del *corpus* epistolare guicciardiniano – condotta attraverso una prospettiva nuova che connette le lettere dell'autore fiorentino agli altri suoi scritti letterari e politici – non ha solo consentito di individuare coerenze semantiche e di ricostruire i meccanismi di decostruzione-costruzione dei sensi, ma ha svelato altri aspetti, di primaria importanza e meritevoli di essere indagati oltre, della scrittura e del pensiero di Francesco Guicciardini.

#### 3.1. Il metodo guicciardiniano

Il primo dei quesiti nati da questo studio riguarda la spiegazione da dare alle similitudini rilevate tra carteggio e resto della sua produzione; fenomenologia che, come si è visto, è assai varia<sup>95</sup> e non può ricondursi a un meccanismo unico stabilito a priori dall'autore.

Innanzitutto, alcune similitudini tra il carteggio e gli altri testi sono giustificate 'naturalmente' dal fatto che Guicciardini trasse profitto da una consultazione diretta dei propri scritti<sup>96</sup>. Questa operazione è condotta, come noto, soprattutto nel momento di redigere la *Storia*, quando, insieme ad altri documenti da lui raccolti, Guicciardini torna sulle lettere, in particolare quelle della luogotenenza.

<sup>94</sup> *StIt*, XVIII, 8, 1753, mentre alle spiegazioni che riguardano il tragico episodio sono dedicate le pagine 1753-1760.

<sup>95</sup> G. Palumbo (2009).

<sup>96</sup> Ridolfi (1939), Moreno (2002), Moreno (2012).

Per i casi che riguardano il giudizio dello storico a posteriori, è funzionale e convincente considerare la possibilità – ancora da provare più solidamente – che l'autore abbia redatto insieme alcuni discorsi e lettere del 1525, come lascia pensare la ripresa *ad litteram* di sintagmi in questi testi.

Per la ricorrenza di alcune idee e concetti, che si ripetono nel tempo e sono espressi in termini simili seppur non identici, è invece poco produttivo postulare che Guicciardini tenesse costantemente davanti a sé tutte le sue carte. Un'ipotesi formulata da Giovanni Palumbo (2009) a proposito della relazione che unisce le redazioni B e C dei *Ricordi* – tra le quali lo studioso nota delle somiglianze come delle differenze difficilmente giustificabili dalla presenza simultanea, al momento della redazione, delle varie versioni del testo – risulta particolarmente produttiva al fine di chiarire le relazioni intertestuali<sup>97</sup> evidenziate nella produzione di Guicciardini. Si tratta di un residuo della cultura sedimentata nella sua memoria, di cui l'autore sembra fare un *habitus* scritturale, cioè un processo di memorizzazione, ben noto fin dall'epoca antica, *per rem*.

### 3.2. Memoria rerum, memoria verborum

Più elementi riscontrati in questo lavoro concorrono a confermare questa interpretazione. Si è visto, da una parte, che attorno a *prudenza*, *discrezione*, *esperienza*, *congettura* e *opinione* – e specialmente per *prudenza* e *discrezione* – si addensano altre parole che funzionano non solo come dei veri e propri attivatori della riflessione guicciardiniana ma anche come dei precisi 'marcatori' lessicali e formali del continuo processo di rielaborazione, di riformulazione dei concetti. Tra essi figurano, ad esempio, *bilanciare*, *misurare*, *valutare*, *pesare*, *guardare*, *distinguere*, *discernere*, *distinzione*, *ricordo*, *particolare*, *minimo*, *minuzia*, *norma*, *futuro*, *previsione*. La ricorrenza di questi termini fa sì che le somiglianze tra i testi siano apparenti, senza che la ripresa sia letterale. Gli studi sulla memoria degli uomini del Medio Evo e del Rinascimento<sup>98</sup> hanno dimostrato che tale aspetto è tipico della pratica mnemonica per cui si privilegia le *res*, – cioè l'argomento di un discorso – piuttosto che le *verba*, ossia le parole, il linguaggio per esprimere le cose<sup>99</sup>: «remembering 'things' means remembering the main words in quotations, the chief theses of an argument, the gist of a story, or the like. Remembering 'words' means exact word-for-word memorization»<sup>100</sup>. Uguale ma non identico, come si potrebbe dire, il contenuto resta ma la forma cambia, pro-

<sup>97</sup> Introdotto in Kristeva (1969), il termine viene prima usato per caratterizzare il rapporto tra vari discorsi e, poi, in modo più restrittivo, interpretato come, secondo Genette (1982, 8), «une relation de coprésence entre deux ou plusieurs textes, c'est-à-dire, eidétiquement et le plus souvent, [...] la présence effective d'un texte dans un autre».

<sup>98</sup> Sulla memoria sono fondamentali Yates (1975), Carruthers (1990) e Assmann (2002), i cui capisaldi sono brillantemente sintetizzati in G. Palumbo (2009, XL-XLI). Si rinvia inoltre a Bolzoni (2008), con bibliografia precedente.

<sup>99</sup> Yates (1975, 21).

<sup>100</sup> Carruthers (1990, 73).

prio come avviene, per proporre un caso tra quelli studiati, con la tripartizione del campo d'applicazione della discrezione<sup>101</sup>. I fenomeni legati alla *memoria rerum* pertengono all'ordine della parafrasi, dell'adattamento e della ristrutturazione<sup>102</sup>. Il tipo di ripresa concettuale che si è osservato funziona per agglutinazione di termini e sintagmi attorno a nuclei concettuali, continuamente rielaborati e precisati nel corso del tempo, talvolta adottando soluzioni discorsive e lessicali inedite, talvolta invece recuperando materiale linguistico sedimentato attraverso l'esercizio continuo della scrittura e che sembra strettamente legato alla memoria *ad res*. Quanto più il lessico si è rigenerato attraverso l'uso costante, tanto più la *memoria rerum* diventa efficace e precisa, producendo una vasta campionatura di repliche differenziate, eppure con un alto tasso di ricorrenza lessicale e formulare. Associazioni, opposizioni, reti di parole che si è cercato di rendere evidenti in queste pagine appaiono quindi il risultato di una particolare arte della memoria propria di Guicciardini. In questo processo, la scrittura di lettere in quanto pratica continua esercitata nel tempo gioca un ruolo di primo piano poiché tiene viva la memoria delle 'idee' che a volte nascono dal confronto con la realtà e i suoi contorni difficilmente interpretabili, a volte vengono assorbite prima di raggiungere una forma teoricamente più limata.

I meccanismi di memorizzazione e di riattivazione della memoria per costruire l'argomentazione sembrano sostanzialmente gli stessi, per i *Ricordi* come per le lettere, per i *Discorsi* come per la *Storia*. In effetti, lo studio congiunto delle lettere e degli altri testi permette di mostrare come le parole siano connesse a concetti cruciali del pensiero dell'autore, di rendere evidenti i principi teorici da cui scaturiscono le pratiche e i giudizi dell'uomo d'azione, e viceversa. Proprio il legame forte tra lettere e discorsi, o tra lettere e alcuni ricordi, mostra come il richiamo possa essere innescato sia da elementi extra-testuali (un'uccisione fatta durante gli anni del governatorato, il sacco di Roma, la difesa di Parma), quanto da elementi linguistici, per cui ci si assiste alle diverse forme di riprese intertestuali (vuoi tramite 'parole e sintagmi' vuoi con 'unità di contenuto' secondo l'opposizione stabilita da Segre<sup>103</sup>).

### 3.3. *I fatti, le parole e le cose*

Conviene, dunque, insistere sul fatto che, numerose volte, i fatti direttamente visuti sembrano attivare la riflessione e trovare una prima formulazione 'a caldo' nelle lettere, formulazione che poi viene ripresa o definitivamente fissata in altri testi. Nella maggior parte dei casi, in effetti, la corrispondenza sembra essere all'origine del processo di riflessione dell'autore: la necessità di discutere i fatti nel momento in cui si verificano costituisce spesso una prima occasione di verbalizzazione; in seguito, anche ripassando per le lettere, il concetto, la parola, la formula vengono sottoposti al processo di riflessione, rielaborazione e precisazione che si è tentato di descrivere

<sup>101</sup> Cfr. *supra*.

<sup>102</sup> Carruthers (1990, 89).

<sup>103</sup> Segre (1984, 103-118).

dettagliatamente. Non solo Guicciardini, pertanto, ragiona sull'accaduto e sulle sue pratiche *a posteriori*, dopo gli eventi, ma lo fa anche *in fieri*, mentre agisce. Il processo di riflessione sulla lingua e sui concetti è, nel carteggio, continuo e costituisce una sorta di repertorio – un «habito»<sup>104</sup> – continuamente rinnovato e arricchito, reso immediatamente e spontaneamente operativo quando si tratta di pensare o di agire. La riflessione non è dissociata dall'azione, da cui spesso nasce o viene alimentata. Questo aspetto risulta particolarmente evidente negli anni della luogotenenza, che corrispondo anche alla più intensa attività epistolare: l'essere in prima persona sul campo di battaglia e la necessità di prendere decisioni rapide e di peso non impediscono a Guicciardini di ragionare sulle qualità degli uomini, sul proprio statuto di luogotenente («non uomo di guerra»), o sulla funzionalizzazione del passato per orientare la pratica presente. È in questo continuo andirivieni tra azione e concettualizzazione, puntualmente registrato nei testi, che possiamo riconoscere il rapporto dialettico tra 'cose' e 'parole', così caratteristico del pensiero guicciardiniano. Il carteggio appare dunque come un laboratorio nel quale formule e parole vengono confrontate con l'azione e sottoposte alla prova degli effetti che essa produce, tanto sugli interlocutori quanto sugli avvenimenti. Facendo ricorso alla memoria delle cose che alimenta in maniera ininterrotta la pratica delle parole, ossia della scrittura, a sua volta, la riflessione sui concetti fornisce a Guicciardini schemi mentali, procedure cognitive sempre operative e attivabili, anche nell'urgenza dell'azione. Il carteggio funziona inoltre come un serbatoio di idee e parole, perennemente riattivate e riformulate, e continuamente rese presenti alla *memoria ad res* dell'autore. Il carteggio appare quindi fondamentale strumento di connessione tra tutti gli altri scritti dell'autore; per il suo dispiegarsi continuo nel tempo, esso funge da vero e proprio connettore testuale e concettuale, parallelamente ai *Ricordi*, la cui parabola redazionale copre quasi l'intera vita di Guicciardini. Proprio per questo, la corrispondenza può essere considerata un 'macrotesto' che funge da deposito circostanziato nello spazio e nel tempo di testimonianze dello sforzo teorico e pratico prodigato dal fiorentino nel corso della sua carriera; esso costituisce, nel panorama culturale che sarebbe cambiato di lì a poco, un documento di grande importanza, per troppo tempo e per svariati motivi trascurato dalla critica.

### 3.4. *Il macrotesto guicciardiniano*

Alla luce di quanto si è appena sostenuto, non appare per nulla azzardato affermare inoltre che il *modus scribendi e cogitandi* sia il 'metodo' che accomuna tutti i testi guicciardiniani, il 'sistema' che sottende il suo pensiero e il suo discorso sulla politica, e ci sembra poter affermare che l'*intertestualità* – o meglio l'*intratestualità*<sup>105</sup>

<sup>104</sup> Cfr. il ricordo C9: «Leggete spesso et considerate bene questi ricordi, perché è più facile a cognoscerli et intendergli che osservargli: et questo si facilita col farsene tale habito che s'habbino freschi nella memoria».

<sup>105</sup> In Verrier (1974), così viene chiamato per la prima volta il rapporto intertestuale tra più testi di uno stesso autore quando «le jeu des reflets ne s'établit pas entre le texte du roman et un

– degli scritti, spesso sottolineata dalla critica a proposito dei *Ricordi*<sup>106</sup>, è garantita proprio dal metodo redazionale di cui essa appare come congeniale. Di conseguenza, sarebbe illecito, oltre che poco produttivo dal punto di vista ermeneutico, fare distinzioni in merito ai diversi generi di ciascuno dei testi dell'autore, giacché tutti i suoi scritti rispondono alla necessità di capire uno speciale momento storico che ha come orizzonte la guerra. La corrispondenza non si differenzia perciò dagli altri testi, con i quali condivide l'assenza di un senso definitivo e unitario, anzi, forse detiene questa caratteristica in misura maggiore delle altre opere, dato il suo carattere frammentario e contingente, e questo costituisce sicuramente un altro risultato di questa indagine. Se è vero che la ricerca di senso non dà luogo a una scrittura di tipo metodico, né riconducibile ad un'unica *ratio*, o circoscrivibile a un genere particolare, è anche vero che essa presuppone una ricerca costante e tenace di sensi nuovi da dare alle parole ereditate dalla tradizione, questa sì 'sistemica', nelle modalità e secondo le tappe che si è cercato di delineare. La permanente rielaborazione, per ritocchi successivi, di una stessa idea, appare dunque il segno più tangibile dell'approccio guicciardiniano alla comprensione del reale, della strutturazione del suo pensiero, che si può definire, dunque, 'sistemica' non perché aderisca a una costruzione teorica chiusa e autosufficiente, ma perché stabilisce connessioni, lega insieme concetti e parole, seguendo un metodo che si autoalimenta incessantemente, e che continuamente viene 'sperimentato', messo alla prova dei fatti, come Guicciardini stesso, tra l'altro, aveva già sintetizzato in una lapidaria, straordinariamente efficace frase: «[...] quanto più et meglio si pensa alle cose, tanto meglio si intendono et si fanno»<sup>107</sup>.

### 3.5. *Prospettive*

Il metodo messo a punto in questo lavoro costituisce un punto di partenza per nuove possibili indagini sulla lingua di Guicciardini, certo, ma anche su altri scrittori politici della sua epoca. Confrontare scritti letterari con testi funzionali, gli usi di un termine fatti da Guicciardini con quelli dei suoi contemporanei aiuta a capire meglio come le parole si adattino ai cambiamenti delle cose, e come dimostrino il sentimento di novità che colpisce gli uomini del Rinascimento – i fiorentini in particolare – in un periodo cardine della storia europea. I vocaboli studiati costituiscono, come è ovvio, soltanto un campione del lessico guicciardiniano e, di conseguenza, una parte ancora più ridotta della lingua settoriale che si sta forgiando in Italia proprio in quel turbato

---

référent, mais à l'intérieur du texte même. Il est le fruit du travail de l'écriture et particulièrement de ce que l'on pourrait appeler 'intratextualité'. Il fenomeno stilistico, a volte anche designato dal nome *autotestualità* (Dallenbach 1976), sarà poi ripreso in vari studi – Riffaterre (1971); Riffaterre (1979) e Riffaterre (1983); Compagnon (1979); Genette (1982) – ma spesso orientandosi maggiormente sulla ricezione dei testi (*cf.* Martel 2005). Le modalità dell'intratestualità rimangono, a conti fatti, poco studiate, rispetto ai fenomeni di intertestualità. Per una sintesi sul concetto si possono consultare, ad esempio, Limat-Letellier / Miguët-Ollagnier (1998) e Wagner (2006).

<sup>106</sup> *Cfr.* n. 36, p. 9.

<sup>107</sup> C83.

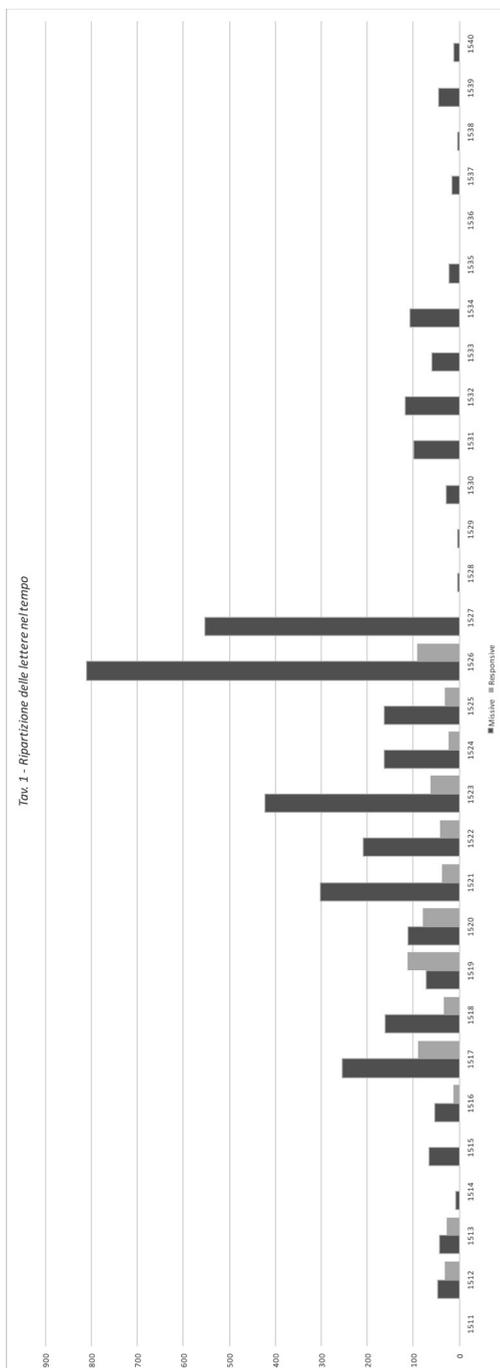
momento. Ci auguriamo, dunque, che la ricerca possa progredire in questo senso, procedendo al confronto con studi condotti su altre parole di questa particolare lingua, su altri testi – funzionali e non funzionali –, su altri attori e autori – si pensi ad esempio a Paolo Giovio, Francesco Vettori, Gian Matteo Giberti, Goro Gheri – per raggiungere una migliore comprensione del linguaggio politico rinascimentale.

## Appendice

Nelle varie tavole riprese qui di seguito si è cercato di mantenere un unico sistema di rappresentazione grafica. Il corsivo serve a distinguere le attestazioni latine dalle volgari. Si noterà che le cifre tra parentesi indicano il numero di occorrenze dei termini nei vari testi. Nelle tabelle che illustrano la distribuzione delle parole prese in esame nei *Ricordi*, infine, il numero sbarrato mette in evidenza, nelle corrispondenze tra i ricordi di Q, A, B e C stabilite da Spongano, gli aforismi in cui non c'è nessuna occorrenza del vocabolo studiato o di un termine correlato.

Per quanto riguarda la ripartizione nel tempo delle 4657 lettere contemplate nelle due edizioni di riferimento, per rendere il grafico più leggibile sono state tralasciate quelle precedenti l'anno 1511, cioè 20 missive e 6 responsive.

Tav. 1 – Ripartizione delle lettere nel tempo

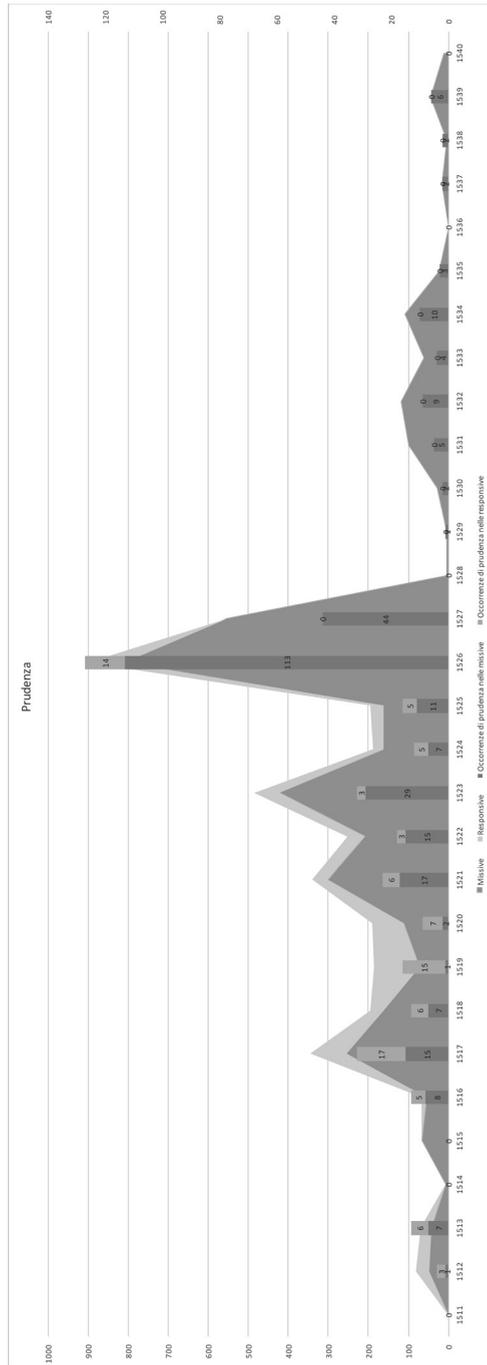


APPENDICE

Tav. 2 – Distribuzione delle parole prese in esame nel carteggio in relazione alla cronologia

Anni	Missive					Responsive					Opinione	
	Lettere	Prudenza	Discrezione	Esperienza	Congestura	Opinione	Lettere	Prudenza	Discrezione	Esperienza		Congestura
1499	4											
1500	1											
1501	1											
1502												
1503							1					
1504												
1505							1	2				
1506												
1507												
1508												
1509	12											
1510	2											
1511												
1512	48	1					32	3	2	2	3	11
1513	43	7	6	3	4	9	27	6	2	1		11
1514	7											
1515	66		5		1	10						
1516	54	8	3	1	1	14	12	5	3	1		2
1517	255	15	12	6	3	12	89	17	4	2		3
1518	162	7	3	3	3	10	34	6	1	1		1
1519	72	1		3		4	113	15	3	3		3
1520	111	2					80	7	3		3	11
1521	302	17	10	10	4	39	37	6	1	4	1	5
1522	209	15	6	6	2	11	42	3	1	2		
1523	422	29	18	17	4	33	63	3				
1524	163	7	6	5	1	11	24	5		2		
1525	163	11	12	5	5	19	31	5	2	1		2
1526	810	113	28	52	8	71	91	14	5	4	1	21
1527	553	44	41	24	7	88						
1528	3											
1529	4	1				4						
1530	28	2		1		11						
1531	99	5	6	2	1	16						
1532	117	9	1	2	2	22						
1533	60	4	6	1		9						
1534	108	10	3	7	1	16						
1535	23	3	2			7						
1536												
1537	17	2	1	1	1	4						
1538	3	2	1									
1539	44	6				8						
1540	11				1							
Totale	3977	321	170	156	43	442	680	97	26	24	8	70

Tav. 3 – Distribuzione delle occorrenze di *prudenza* nel tempo



Tav. 4 – Parole associate alla prudenza e all'imprudenza nel carteggio

Bontà/buona	<p>[...] et ha dato apresso alla Maestà del re et a tucta la corte reputatione al cardinale et Giuliano di <i>prudencia et bontà</i> [...] (I.89, a Luigi Guicciardini 9.01.1513).</p> <p>[...] vi sarà facilmente creduto, per la <i>prudencia et bontà</i> di quello [...] (XI.2734, a Gian Matteo Giberti, 27.06.1526).</p> <p>[...] se la <i>prudencia et bontà</i> di Vostra Maestà non le soccorre subito [...] (14.31, a Francesco I 29.05.1527).</p> <p>[...] tucto consiste nel procedere quotidiano che si farà poi; el quale, se sarà <i>buono et prudente</i>, la cosa acquirerà alla giornata con ognuno, et reputatione et gratia [...] (15.111, a Bartolomeo Lanfredini 17.04.1532).</p> <p>Di che habbiamo da ringratiare tutti sommamente Dio, et anche la <i>bontà et prudencia</i> di quel Sacro Collegio, che in questi tempi habbia provisto alla Republica cristiana di un Pastore [...] (17.241, a Innocenzo Cibo 16.10.1534).</p> <p>Et qui non habbiamo nuova che importi, perché in Lombardia si procede da ogni banda freddamente, et gli apparati grandi si debbono riservare a tempo nuovo; et dovranno allora essere gaglardi, se interim non gli raffredderà, la <i>prudencia et bontà</i> del Pontefice (17.258, a Roberto Pucci 25.12.1536).</p> <p>Et essendo Vostre Magnificentie <i>prudenti et buone</i> come sono, non dubito faranno resolutione [...] (IX.2365, ai Conservatori di Modena 1.12.1524).</p>
Moderazione	[...] procedete <i>con moderatione et con prudencia</i> [...] (16.192, a Bartolomeo Lanfredini 27.10.1539).
Qualità	[...] da chi si aspetti più per la <i>prudencia et qualità sue</i> ; però è officio suo considerare bene ogni cosa et fare ogni opera che e partiti si piglino [...] (IX.2420, a Cesare Colombo 19.04.1525).
Neutralità	[...] Araceli quello signore che è <i>di prudencia et di neutralità</i> , si lasci sì facilmente imprimere, da questi suoi, cose che non solo non sono vere [...] (IX.2249, a Cesare Colombo 5.06.1524).
Amore/amorevole	<p>Ho la di Vostra Signoria de' 12, <i>amorevole al solito et prudente</i> [...] (VII.1760, a Iacopo Cortese 23.03.1523).</p> <p>[...] conoscendo <i>lo amore et prudencia Sua</i>, voglio che li ricordi Suoi, non solo in questo caso nel quale si muove solum per interesse mio, ma etiam in tucti li altri, mi siano consigli et comandamenti [...] (VII.1771, a Giovanni Ruffo 6.04.1523).</p> <p>[...] circa le spese necessarie di questi governi et <i>la amorevole et prudente risposta</i> che Quella gl'haveva facto [...] (VII.1781, a Filippo de Senis 17.04.1523).</p>
Buona disposizione	[...] per la <i>prudencia et buona dispositione</i> che ha el signor Duca et questi altri signori [...] (XI.2829, ad Altobello Averoldi 16.07.1526).

Animo	<p>Pure Vostra Signoria, che è in sul facto, sono certo non mancherà <i>né di prudentia né di animo</i> [...] (VI.1366, a Guido Rangoni 16.08.1521).</p> <p>[...] quale <i>con prudentia et con animo</i> sobvenne a tutti e luoghi opportuni su Lodovico da Fermo [...] (VI.1449, a Iacopo del Gambaro 24.12.1521).</p> <p>[...] e suoi consigli habbino in sé <i>et animo et prudentia</i> [...] (XI.2754, ad Altobello Averoldi 1.07.1526).</p> <p>[...] presa <i>con maggiore animo né con maggiore prudentia</i> la ritirata nostra [...] (XI.2823, ad Altobello Averoldi 13.07.1526).</p> <p>[...] le opere vostre apresso a noi non potriano essere più lodate <i>et di prudentia et di animo</i> [...] (16.163, a Bartolomeo Lanfredini 26.06.1538).</p>
Ingegno	<p>[...] bisogna che habbi la cura di queste cose et provveda a quello che bisogna, non solo con la forza, ma etiam <i>con lo ingegno et con la prudentia</i> [...] (VI.1305, a Giovanni de' Medici 17.07.1521).</p>
Colore	<p>[...] et senza alcuno <i>colore o prudentia</i>, et di poi senza proposito gli hanno conducti scopertamente [...] (V.1259, a Giulio de' Medici 20.06.1521).</p>
Diligenza	<p>[...] aggiugnendosi maxime la <i>diligentia et prudentia</i> di Vostra Signoria [...] (XI.2815, ad Altobello Averoldi 12.07.1526).</p>
Fede	<p>[...] che havessi <i>tale prudentia et fede</i> apresso la illustrissima Signoria [...] (XI.2766, ad Altobello Averoldi 2.07.1526).</p> <p>[...] <i>né con maggior fede né con maggior prudentia</i> havere conducte le cose a buon cammino [...] (XI.2850, a Goffredo de Granges de Tavellis 20.07.1526).</p>
Virtù	<p>[...] successo che Vostra Excellentia haveva havuto per Sua singulare <i>virtù et prudentia</i> [...] (XI.2714, a Francesco Maria della Rovere 24.06.1526).</p> <p>[...] harà <i>con la prudentia et virtù Sua</i> provisto a tucto [...] (XI.2718, a Malatesta Baglioni 25.06.1526).</p> <p>[...] confido veramente tanto <i>nella virtù dello illustrissimo suo Capitano et nella prudentia del magnifico Proveditore</i> [...] (XI.2766, ad Altobello Averoldi 2.07.1526).</p> <p>[...] habbia, <i>con la virtù et prudentia Sua</i>, a aiutare queste pratiche, di sorte che sortiranno buono effecto [...] (XI.2838, a Gaspare Sormanno 18.07.1526).</p>
Franchezza	<p>[...] bisogna usi hora la <i>prudenza et franchezza sua</i> [...] (13.76, a Roberto Boschetto 25.03.1527).</p>
Destrezza	<p>[...] <i>con la prudentia et dextreza Sua solita</i>, si affatichi di sorte che si habbia a dare alla impresa quello principio che si conviene [...] (X.2665, a Roberto Boschetto 18.06.1526).</p>
Circospezione	<p>[...] lascierò pensare a Vostre Signorie, per essere <i>prudentissim[e] et circumspectissime</i> [...] (III.535, al Senato di Milano 10.11.1517).</p> <p>[...] le cose si tentassino <i>con quella prudentia et circumspectione</i> che si conviene [...] (X.2623, a Roberto Boschetto 8.06.1525).</p>

APPENDICE

Autorità	<p>[...] Batoniensis, <i>la auctorità et prudentia del quale saranno di grandissimo momento</i> [...] (X.2590, a Uberto Gambara 3.05.1526).</p> <p>[...] importantia della cosa, che bisogneria di potentissimi rimedii, e quali bisogna che naschino <i>dalla prudentia et auctorità</i> [...] (X.2609, a Uberto Gambara 29.05.1526).</p> <p>Questo è punto che importa assai et ha bisogno <i>della prudentia et auctorità</i> del Re [...] (X.2619, a Uberto Gambara 5.06.1526).</p>
Esperienza	<p>[...] saria necessario <i>altra prudentia et experientia</i> che non ho io [...] (I.92, ai Dieci di Balìa 7.02.1513).</p> <p>[...] quoniam <i>de prudentia, fide, integritate et rerum agendarum experientia caeterisque virtutibus</i> tuis plurimum confidimus [...] (IX.2294, a Panfilo Benzi 4.09.1524).</p>
Sicurtà	<p>[...] procedendo però sempre con <i>la prudentia et sicurtà</i> conveniente a risolversi, et scoprire la loro deliberatione [...] (XI.2743, ad Altobello Averoldi 29.06.1526).</p>
Sufficienza	<p>[...] sono molti che mi avanzano <i>di prudentia et di sufficientia</i>, ma nessuno che mi sia superiore di amore et di fede [...] (I.149, a Lorenzo de' Medici 27.10.1513).</p>
Cauto	<p>Questo luogotenente era persona così <i>cauta et prudente</i> nelle actioni sue quanto ogni altro suo pari, in modo è da maraviglarsi sia affogato in uno bichiere di acqua, et maxime che, quando alloggiò, gli fu facto intendere da più persone che e Mariscocti erano quivi vicini, et lui non ne fece conto [...] (IV.873, a Giulio de' Medici 6.07.1519).</p> <p>Ricordare alla Signoria Vostra el procedere saviamente è superfluo, perché Quella è <i>cautissima et prudentissima</i> [...] (X.2622, a Guido Rangoni 8.06.1526).</p>
Grave	<p>[...] perché chi mi scrive è persona <i>grave et prudente</i>, mi è parso darne aviso su Giovanni da Casale [...] (III.580, a Goro Gheri 4.02.1518).</p>
Viltà	<p>[...] procedere in modo che non habbiamo a essere reputati <i>né imprudenti né vili</i> [...] (XI.2756, a Roberto Acciaiuoli 1.07.1526).</p>
Malignità	<p>[...] amare più la conservatione universale che el bene particolare di pochi <i>maligni et imprudenti</i> [...] (III.584, ad Alberto Pio da Carpi 10.02.1518).</p> <p>[...] ma solamente per timore, a mio giudicio necessario, <i>forse imprudente, ma senza dubio non maligno</i> [...] (17.220, a Luigi e Iacopo Guicciardini 20.09.1529).</p> <p>[...] essendo al mondo <i>tanti imprudenti e tanti maligni</i> [...] (15.119, a Bartolomeo Lanfredini 16.05.1532).</p>
Temerità	<p>[...] sono certo saria attribuito a <i>imprudentia et temerità</i> se, senza fructo di altri, volessi andare a perdere me [...] (VI.1459, al Sacro Collegio 8.01.1522).</p>

Tav. 5 – Occorrenze di *prudenza* e termini connessi negli altri scritti

	<i>Storie fiorentine</i>	<i>Memorie di famiglia</i>	<i>Scritti minori</i>	<i>Discorsi politici</i>	<i>Ricordi</i>	<i>Dialogo del reggimento di Firenze</i>	<i>Accusatoria, Consolatoria, Defensoria</i>	<i>Considerazioni</i>	<i>Storia d'Italia</i>	Totale
prudenz(i)a	8	1	6	22	6	21	15	17	101	207
prudenzie							1			1
imprudenz(i)a	1			7	1		3	8	45	65
imprudenze									1	1
prudente	5	1		7	6	4	3	3	25	54
prudenti	5			3	5	3	3	8	23	50
imprudente				4		1	1	3	7	16
imprudenti				2	2			2	6	12
prudentemente	1				1	1		1	12	16
imprudentemente				1	1				20	22
prudentissimo	2				2				2	6
prudentissimi			1						2	3
imprudentissima									1	1
imprudentissimo				1	1			1		3
imprudentissimi								1		1
prudentissimamente	1				2					3
imprudentissimamente									1	1
Totale	23	2	7	47	37	30	26	44	246	462

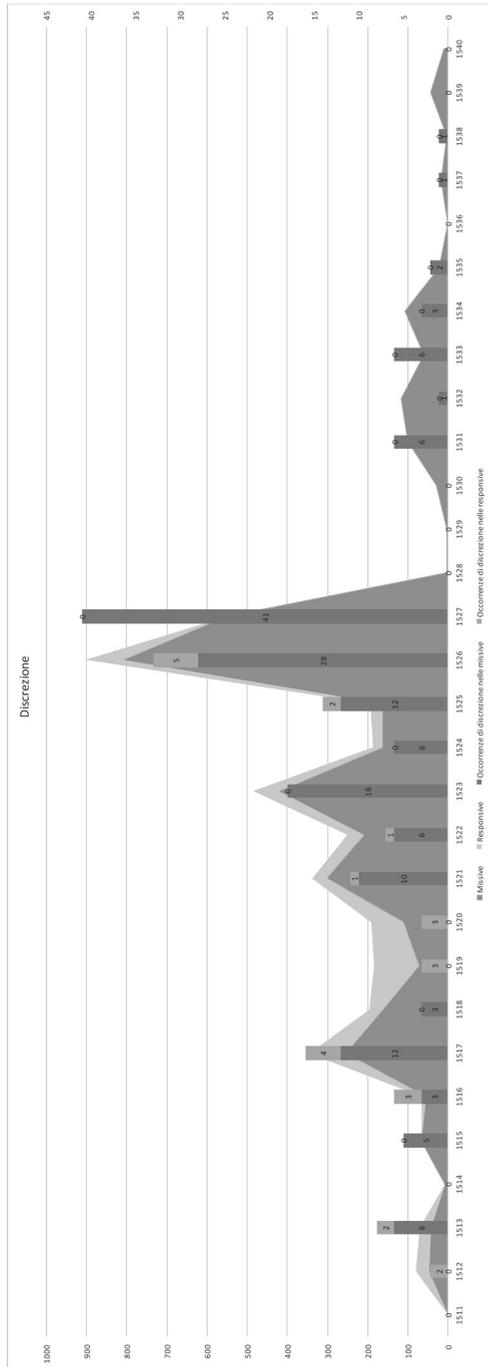
APPENDICE

Tav. 6 – Prudenza e voci correlate in proporzione nei Ricordi: Q<sub>1,2</sub>, A, B e C

Q <sub>1,2</sub> <sup>1</sup>	A	B	C
1/29	11/161	10/181	23 (+1)/221
	<del>1</del>	24	2
			3
			7
	45	71	10 (2)
	54	79	18
	134	158	19
	27	52	31
2	78	1	32
	60	12	
	97	85	
15	98	119	41 (2)
	126	120	
		150	
	28	53	51
			56
	100 (2)	122 (2)	67
	26	51	77
	118 (2)	142 (2)	80 (2)
			81
	2	25	82
9	65	90	96
10			
	57	82	98
	58	85	99
			100
			101
	142	166	106
	72	97	128
	77	102	133
			139
			147
			153
	159		154 (2)
	144	168	158
			(166 cancellato)
			166
27		49	184
28		50	
	90	113	203
	152		
	154		

<sup>1</sup> La prima linea delle tabelle mira a illustrare la presenza dei vari termini (e voci correlate) rispetto al numero totale di ricordi in ciascuna delle versioni.

Tav. 7 – Distribuzione delle occorrenze di *discrezione* nel tempo



Tav. 8 – Parole associate alla discrezione nel carteggio

Umanità	[...] et se e' non fussi la <i>discretione et humanità</i> grandissima del re et lo honore grande che lui fa alli imbasciadori [...] (I.89, a Luigi Guicciardini 9.01.1513). [...] lo ringratio molto di tanta <i>discretione et humanità</i> [...] (15.51, a Bartolomeo Lanfredini 30.07.1531).
Gentilezza	[...] messer Francesco prefato si è portato di qua in tutte le sue actioni con tanta <i>discretione et gentileza</i> [...] (X.2520, a Federico II Gonzaga 14.10.1525).
Bontà/buono	Et conoscendo la <i>bontà et discretione</i> vostra [...] (IX.2268, a Iacopo Salviati 11.07.1524). [...] cognoscendo la <i>bontà et discretione</i> di Nostro Signore [...] (X.2527, a Iacopo Salviati 22.10.1525). [...] lo troverà pieno di tanta <i>discretione et bontà</i> [...] (14.74, ad Antonio Santi 7.07.1527). [...] havendo el principe tanto <i>discreto et buono</i> [...] (15.49, a Bartolomeo Lanfredini 22.07.1531).
Benignità	[...] dependere dalla <i>benignità et discretione</i> del Principe; et chi serve non ha a far altro che sforzarsi tacitamente di meritarlo con le buone opere et col bene servire (17.276, a Roberto Pucci 2.02.1538).
Da bene	[...] uno secretario del signore di Piombino, amicissimo mio et homo <i>discreto et da bene</i> [...] (I.112, a Luigi Guicciardini 7-12.05.1513). [...] sempre l'ho havuto in concepto di persona <i>discreta et da bene</i> [...] (VII.1800, a Cesare Colombo 13.05.1523).
Di buona pratica	[...] mandarli uno ad incontrarli, che sia <i>di bona pratica et discretione</i> , che facci opera diligente et con sollicitudine venghino o per aqua o per terra alla volta del campo nostro [...] (III.487, Goro Gheri a F.G. 15.08.1517).
Prudenza	[...] quod quidem <i>prudentie et discretioni</i> tue plane remittimus [...] (II.206, Leone X a F.G. 22.07.1516). [...] mandare una persona <i>prudente et discreta</i> che sappia bene fare questo effecto [...] et mandi una persona discreta che sappia governare la cosa [...] (II.403, Goro Gheri a F.G. 31.05.1517). [...] Vostra Signoria, la qual conosco <i>discreta et prudente</i> e iusta [...] (IV.776, [Francesco II Gonzaga] a F.G. 28.02.1519).
Valente	[...] è persona <i>discreta et che vale</i> [...] (VI.1297, a Giulio de' Medici 12.07.1521). [...] Scipione Calderino da Imola, giovane molto <i>discreto et valente</i> [...] (16.23, a Bartolomeo Lanfredini 13.06.1533). [...] è <i>discreto et valente</i> [...] (16.95, a Bartolomeo Lanfredini 31.05.1534).
Amorevole	[...] per cognoscerLa <i>veridica, discreta et a me amorevole</i> [...] (X.2685, Federico II Gonzaga a F.G. 20.06.1526).

Modestia	Messer Capino gli conduce che quale è qua tucta <i>modestia et discretione</i> [...] (10.42, a Gian Matteo Giberti 30.09.1526).
Veridica	[...] per cognoscerLa <i>veridica, discreta et a me amorevole</i> [...] (X.2685, Federico II Gonzaga a F.G. 20.06.1526).
Arbitrio	[...] Quella, <i>in arbitrio et discretione</i> della quale rimecto se ci vuole servire di tucti o di parte [...] (VIII.2127, ad Altobello Averoldi 12.11.1523).
Parere	[...] se non rimecterne la Gostanza alla <i>discretione et parere</i> di madonna Lucretia (X.2480, a Iacopo Salviati 26.07.1525). [...] non rimesso niente alla <i>discretione et parere</i> mio [...] (14.109, a Iacopo Salviati 19.11.1531).
Fede	[...] noi haremo a stare in sulla <i>fede et discretione</i> d'altri [...] (IV.835, Iacopo Guicciardini a F.G. 13.06.1519). Vostre signorie se ne sono in tucto rimesse alla <i>fede et discretione</i> del Viceré [...] el capitulato rimecte el tucto nella <i>fede et discretione</i> di Sua Excellentia (13.146, agli Otto di Pratica 19.04.1527).
Preda	[...] restare <i>in preda di loro soli o a discretione</i> di altri [...] (9.107, a Gian Matteo Giberti 23.08.1526). [...] hanno <i>a discretione et in preda</i> ogni cosa [...] (12.126, a Roberto Acciaiuoli 14.02.1527). [...] la lasci <i>a discretione et in preda</i> [...] (14.35, a Niccolò Capponi 30.05.1527).
Improvisto	[...] è restato <i>improvisto et a discretione</i> [...] (10.28, ad Altobello Averoldi 22.09.1526).
Rispetto	[...] né debbe Sua Sanctità havere tanta <i>discretione o respecto</i> alli interessi di altri, che non habbia più amore a sé medesima (XI.2758, a Gian Matteo Giberti 1.07.1526).

Tav. 9 – Occorrenze di *discrezione* e voci correlate negli altri scritti

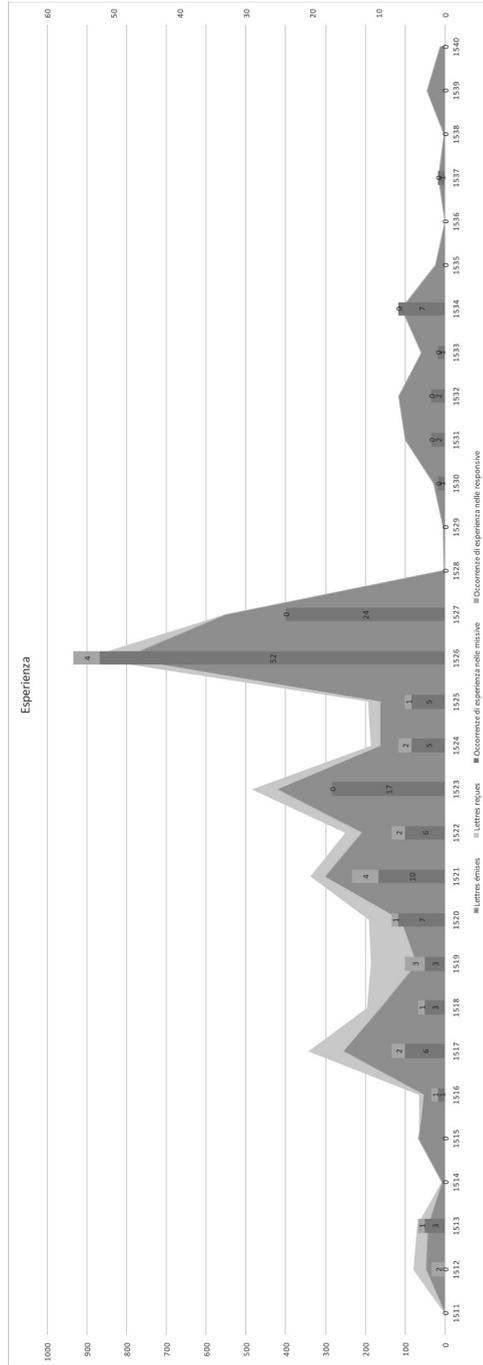
	<i>Storie fiorentine</i>	<i>Memorie di famiglia</i>	<i>Ricordanze</i>	<i>Discorso di Logroño</i>	<i>Del governo</i>	<i>Discorsi politici</i>	<i>Dialogo del reggimento di Firenze</i>	<i>Scritti sopra la politica di Clemente VII</i>	<i>Consolatoria, Accusatoria, Defensoria</i>	<i>Considerazioni</i>	<i>Storia d'Italia</i>	Totale
discrezione, discretione, discrizione	12	1	1	0	0	21	2	5	7	1	30	80
discrete											1	7
indiscrete											1	
indiscretamente							1					
discretamente				1	1							
indiscretissimamente											1	
discretiva				1								
Totale	12	1	1	2	1	21	3	5	7	1	33	87

Tav. 10 – *Discrezione* e voci correlate in proporzione nei Ricordi: Q<sub>1,2</sub>, A, B e C

Q <sub>2</sub> <sup>2</sup>	A	B	C
2/29	4/161	5/181	8/221
15	60 97 98 126	12 85 119 120 150	41
	1	24	2
	16 17	39 40	5
12	11 99	35 121	6
19	9 10	33 34	27 72
	106	129	144
16		13	186
			196

<sup>2</sup> Non c'è nessuna occorrenza legata alla discrezione nella redazione Q<sub>1</sub> dei Ricordi.

Tav. 11 – Distribuzione delle occorrenze di *esperienza* nel tempo



Tav. 12 – Parole associate all'esperienza nel carteggio

Condizioni	Hanno dentro grossa gente et capi, in Padova Bartholomeo di Alviano et in Trevisi Giampaulo Baglioni, huomini, secondo Italiani, <i>di grande conditioni et experientia</i> (I.131, I Dieci di Balìa a F.G. 30.07.1513).
Da intendere qualche cosa	Ho parlato hoggi con uno venuto da Milano, che è persona <i>experta et da intendere qualche cosa</i> (V.1095, a Giulio de' Medici 29.10.1520).
Virtù	[...] informati della <i>experientia et virtù sua</i> [Francesco Dal Monte] nel mestiere dell'arme, siamo resoluti pigliarlo alli stipendii nostri (VII.1524, Gli Otto di Pratica a F.G. 1.04.1522).
Causa	Sapete non dico questo <i>sanza experientia et sanza causa</i> [...] (VII.1696, a Sigismondo Santi 28.12.1522).
Valere	[...] [Carlo] essere persona de la quale sapemo dove poterà servire honorevolmente, — perché è <i>experto et vale</i> in diverse cose — [...] (X.2534, Federico II Gonzaga a F.G. 31.10.1525).
Nuovo	In sino a hora è nuovo, né troppo <i>experto</i> in queste cose [...] (9.81, a Gian Matteo Giberti 14.08.1526).
Dextro	A me pareria molto in proposito [...] che lui restassi di qua, per essere persona molto <i>dextra et experta</i> et che ha buona notitia di queste cose (9.84, ad Altobello Averoldi 16.08.1526).
Qualificato	[...] in verità è persona molto <i>qualificata et expertissima</i> (9.102, ad Altobello Averoldi 22.08.1526).
Saviezza/savio	[...] io non sono indovino né <i>più savio o experto</i> che io mi sia [...] (II.259, a [Goro Gheri] 19.01.1517). [...] havevo resolutò spingerli a Bologna et di tucto dare notitia al governatore, acciò che lui, <i>come più savio et experto</i> , piglassi questo partito (II.307, a Goro Gheri 1.02.1517).
Prudenza	Resta fare iudicio per coniecture et verisimili; in che saria necessario <i>altra prudentia et experientia</i> che non ho io (1.92, ai Dieci di Balìa 7.02.1513). [...] de cuius probitate ac in rebus agendis <i>experientia et prudentia</i> ac doctrina magnam in Domino fiduciam obtinemus [...] (VII.1635, Adriano VI a F.G. 13.11.1522). [...] molte scuse sono ammesse agli altri, che <i>nella prudentia et experientia tua</i> non si acceptano (X.2491, a Niccolò Machiavelli [7.08.1525]).
Ragione	[...] mi è parsa una medicina di quelle che si danno nelle infirmità pericolose, alle quali e medici ricorrono <i>più tosto per fare experientia che per ragione</i> [...] (II.293, a Goro Gheri 27.01.1517). [...] credo quello che mi fa credere <i>la experientia passata, e segni che si vedono di presente, et (se io non mi inganno) anche la ragione</i> (13.20, a Guido Rangoni 10.03.1527). [...] mi pare pericoloso <i>fondarsi con la ragione in su quello che la experientia ci mostra in contrario</i> (13.96, a Gian Matteo Giberti 30.03.1527). [...] <i>se la ragione</i> non lo mostrassi, lo mostra <i>la esperienza</i> [...] (14.128, a Iacopo Salviati 28.07.1533).

Occhio e discorsi	[...] et a iudicio mio, se bene hanno conosciuto et misurato le cose meglio <i>con la experientia</i> che non feciono <i>con lo ochio et co' primi discorsi</i> [...] (VI.1389, a Giulio de' Medici 2.09.1521).
Lectere, doctrina	[...] de cuius probitate ac <i>in rebus agendis experientia et prudentia ac doctrina</i> magnam in Domino fiduciam obtinemus [...] (VII.1635, Adriano VI a F.G. 13.11.1522). Et però non ha bisogno che io la abandoni socto uno capitano inhabile, che <i>non ha lectere né experientia</i> , et anche mi pare di poca stabilità (X.2565, a Cesare Colombo 4.01.1526).
Natura	<i>La natura di Cesare et la experientia del tempo passato</i> gli può insegnare [...] (X.2590, a Uberto Gambarà 3.05.1526). [...] <i>né la natura loro né la experientia delle pratiche passate</i> vi può altro che admunirvi a non ve ne fidare (13.109, a Gian Matteo Giberti 4.04.1527).
Pericoli	[...] lui è vero soldato et tucto di è con loro in persona <i>in sulle experientie et in su' pericoli</i> (10.120, a Roberto Acciaiuoli 7.11.1526).
Tempo	[...] ci rapportereno a quel che mostrerà <i>el tempo et la esperienza</i> (16.153, a Bartolomeo Lanfredini 23.12.1534).
Dimostrazione	Le provisioni di là [...] non sono state di altra qualità che scripsi hier sera, cioè non gaglarde et <i>più tosto in demonstrationi che in experientia</i> [...] (IV.944, a Giulio de' Medici 11.01.1520).
Exempli	[...] possiamo per hora fare pocho altro che desiderare che la bontà di Cesare sia cognosciuta da noi, non manco <i>per la experientia</i> in noi medesimi, che <i>per gli exempli</i> che apparisce havere usati negl'altri (17.261, a Roberto Pucci 19.05.1537).
Negligentia	Ma <i>la negligentia loro naturale et la experientia</i> del tempo passato non mi lascia sperare più bene alcuno (14.44, a Niccolò Capponi 5.06.1527).

APPENDICE

Tav. 13 – Occorrenze di *esperienza* negli altri scritti

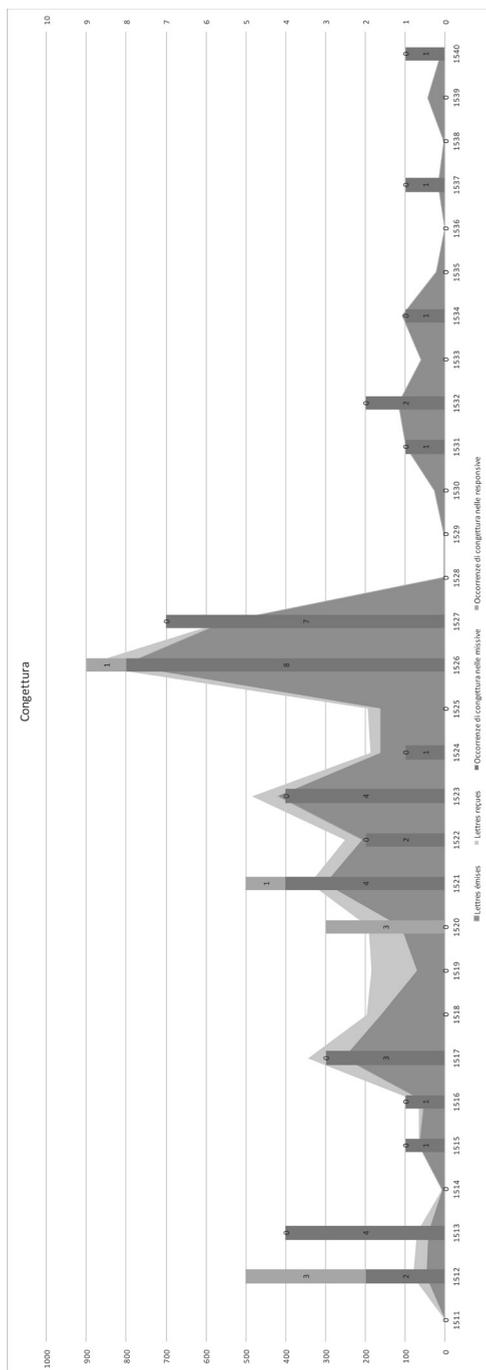
	<i>Storie fiorentine</i>	<i>Memorie di famiglia</i>	<i>Scritti minori</i>	<i>Discorso di Logroño</i>	<i>Discorsi politici</i>	<i>Altri discorsi</i>	<i>Dialogo del reggimento di Firenze</i>	<i>Scritti sopra la politica di Clemente VII</i>	<i>Consolatoria, Accusatoria, Defensoria</i>	<i>Cose fiorentine</i>	<i>Considerazioni</i>	<i>Storia d'Italia</i>	Totale
esperienz(i)a	15			6	32	3	23	5	17		11	117	274
esperienz(i)e	1				4				3			6	17
esperimento	5											2	7
esperimenti					1								1
esperto					1		1					1	3
esperti	1				3	2			1	1	1	7	16
espertissimi											1		1
esperta										1		1	2
inesperto												5	5
inesperti			1			1			1		1	4	8
inesperta												3	3
esperimentato									1			7	9
esperimentata		1										7	8
esperimentati				2		1						11	14
esperimentare												1	1
esperimentò		1											1
esperimentando												1	2
Totale	22	2	1	8	41	7	24	5	23	2	14	173	372

Tav. 14 – *Esperienza* e voci correlate in proporzione nei *Ricordi*: Q<sub>1,2</sub>, A, B, C

Q <sub>1,2</sub>	A	B	C
2/29	17/161	17/181	16 (+1) /221
			3 (2)
	44 <del>113</del>	69 <del>137</del>	4 <sub>-</sub>
	16 17	39 40	5
12	11 99	35 121	6
	45 (3)	71 (3)	10 (2)
			12
	21	44	14
	32	57	17
	71	96	23
	19	42	24
	27	52	31
	40	65	33
	62	87	36
	103	126	52
	82	106	66
			81
	50	75	83
24		70	
	114	138	85
	120	144	89
	142	166	106
	77	102	133
4 <sup>3</sup>	14	3	134
	55	80	138
			160
		173	162
			166 166 cancellato
			179
16		13	186
			201
			211
	152		

<sup>3</sup> Si tratta dell'unico ricordo di Q1 che comporti una menzione di *esperienza*.

Tav. 15 – Distribuzione delle occorrenze di *congettura* nel tempo



Tav. 16 – Parole associate alla congettura nel carteggio

Sinonimi	
Senza fondamento	[...] senza <i>fondamento</i> e in su le <i>coniecture</i> [...] (V.1043, Iacopo Guicciardini a F.G. 13.08.1520).
Opinione	[...] per <i>coniectura</i> et per <i>opinione</i> [...] (VII.1737, a Girolamo Ghinucci 20.02.1523).
Immaginatione	[...] si potria fare <i>coniectura</i> di chi vinse [...]. In somma, per <i>immaginatione</i> si potrebbe dire assai, ma per <i>certeza</i> non ho nulla [...] (II.184, a Luigi Guicciardini 20.09.1515).
Verisimili	[...] resta fare iudicio per <i>coniecture et verisimili</i> [...] (I.92, ai Dieci di Balìa 7.02.1523).
Antonimi	
Certezza, certitudine	[...] governarle per <i>coniectura</i> che aspectarne la <i>certitudine</i> [...] (II.409, a Lorenzo de' Medici 11.06.1517). [...] fare iudicio per <i>coniecture</i> e non per <i>certeza</i> [...] (12.218, a Silvio Passerini 5.03.1527). [...] più per <i>coniectura</i> che per <i>certeza</i> [...] (17.263, a Luigi Guicciardini 4.06.1537). [...] più in sulle <i>coniecture</i> che in sulla <i>certeza</i> [...] (16.209, a Bartolomeo Lanfredini 6.04.1540).
Segno	[...] non si vede <i>segno</i> che habbino a muoversi presto; anzi, molte <i>coniecture</i> in contrario [...] (12.109, a Silvio Passerini 9.02.1527).
Fermo iuditio	[...] non si potea dare fermo <i>iuditio</i> , ma sì andare <i>coniecturando</i> [...] (V.1052, Sigismondo Santi a F.G. 19.08.1520).

Tav. 17 – Occorrenze di *congettura* e voci correlate negli altri scritti

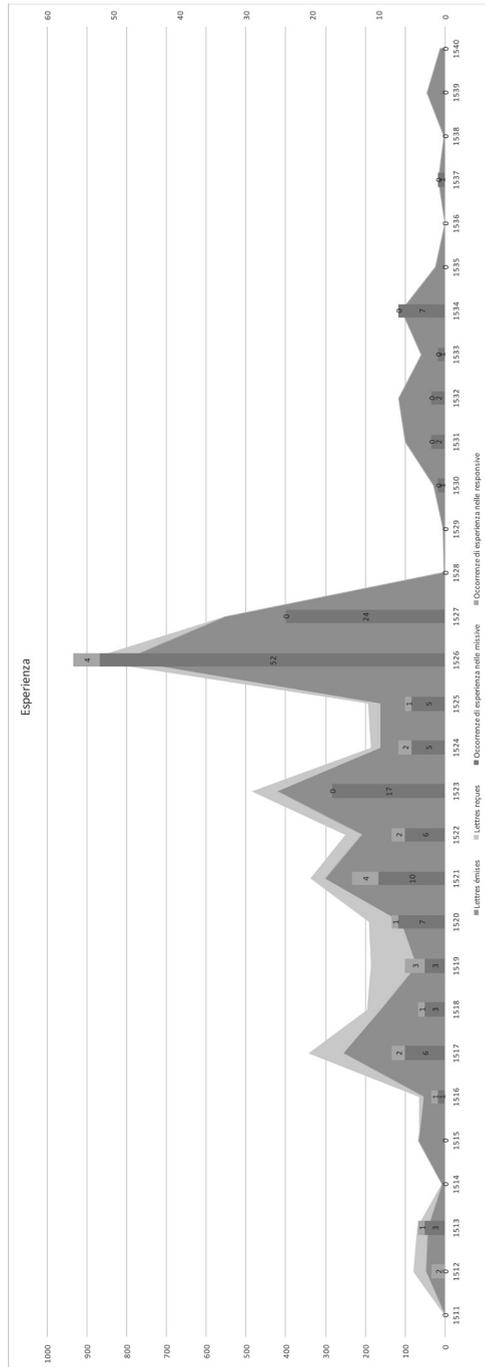
	<i>Storie fiorentine</i>	<i>Discorsi politici</i>	<i>Ricordi</i>	<i>Dialogo del reggimento di Firenze</i>	<i>Scritti inediti</i>	<i>Accusatoria, Defensoria<sup>4</sup></i>	<i>Cose fiorentine</i>	<i>Storia d' Italia</i>	Totale
coniettura/congettura	2	1		1		3	1	1	9
coniecture/congetture/ coniecture	3	2	2	1	1	15	1	7	32
conietturare/congetturare	1			1		2		4	8
conietturarle		1							1
coniecturarli			1						1
congetturando								3	3
congetturavano								1	1
congetturarsi								1	1
coniettato		1							1
conietturano				1					1
	6	5	3	4	1	20	2	17	58

Tav. 18 – *Congettura* e voci correlate in proporzione nei *Ricordi*: Q<sub>1,2</sub>, A, B, C

Q <sub>1,2</sub>	A	B	C
0/29	1/161	1/181	1/221
	71	96	23
			111

<sup>4</sup> La *Consolatoria* non conta nessuna occorrenza del termine *congettura* o delle voci correlate.

Tav. 19 – Distribuzione delle occorrenze di *opinione* nel tempo



Tav. 20 – Parole associate all'opinione nel carteggio

<p>(G) iudicio/ (g) iudicii, (g) iudicare</p>	<p>Se seguirà lo accordo tra' re, el Papa non harà bisogno di me in campo, et manco, <i>a iudicio mio</i>, gli verrà bene el servirsene costì o altrove. Se s'ha a fare guerra, credo si seguirà el disegno già facto. Se lo accordo che ha facto con Cesare ha luogo, potrebbe essere che io havessi a venire costì; tamen non lo so. Questa à la <i>opinione</i> mia (X.2565, a Cesare Colombo 4.01.1526).</p> <p>Sempre ho scritto a Vostra Signoria che <i>io iudico</i> che 'l fondamento nostro debba essere nelle forze nostre sole, e questi aiuti de altronde haverli bene in conto, ma non tale che, mancandoci, habbia a mancare a noi l'animo di fare da noi stessi. Et in <i>questa opinione</i> mi sono molto più confirmato doppo la presa di Lodi [...] (XI.2747, Gian Matteo Giberti a F.G. 29-30.06.1526).</p> <p>[...] perché così havevo lettere caldissime da Roma, et anche, in verità, era secondo la <i>opinione</i> mia, perché <i>giudicavo</i>, come era vero, che ci potessimo accostare senza pericolo [...] (XI.2803, a Luigi Guicciardini 9.07.1526).</p> <p>Fanno a Milano captivo <i>iudicio</i> di Cremona, et hieri havevano <i>opinione</i> che fussi persa [...] (9.111, a Gian Matteo Giberti 24.08.1526).</p> <p>Et di questi ultimi – credo – fo el <i>medesimo iudicio che Lei</i>. Così non mi discosto molto dalla <i>opinione sua</i> circa le pratiche dello accordo [...] (12.17, a Innocenzo Cibo 19.01.1527).</p> <p>Né io so horamai farne altro che tristo <i>iudicio</i>, perché, se la dispositione di chi ha el caricho dello exercito fussi buona, et restassi la difficoltà nella gente, crederrei dovessi darne qualche cenno, et non scrivere così asciutamente. Intendasi che a Ferrara si fa provisione grande di pane, di guastatori, di buoi et di carra: tucte cose che confermano la <i>opinione</i> di sopra, oltre alli avisi del Conte Guido [...] (13.78, a Gian Matteo Giberti 25.03.1527).</p> <p>Alle <i>opinione et iudicii</i> che si fanno che li inimici siano ruinati non havendo hora questi danari, non voglio fare altra risposta [...] (13.147, a Silvio Passerini e Niccolò Ridolfi 19.04.1527).</p> <p>Restò la deliberatione in sul fare lo alloggiamento di Monte Mari, dove e pareri furono varii, <i>giudicando</i> alcuni che etiam alloggiando quivi si potessi pocho sperare di soccorrere el Castello, altri essendo di <i>opinione</i> contraria (14.27, agli Otto di Pratica 25.05.1527).</p>
<p>Parere</p>	<p>[...] ogn'hora si intende meglio che el levarsi di molti fu con <i>opinione</i> di havere a essere ropti, et messe ne' nostri quello spavento che io per me – et in questo <i>parere</i> non sono solo [...] (XI.2806, a Gian Matteo Giberti 10.07.1526).</p>

	<p>È vero che sempre la <i>opinione</i> nostra fu che non si havessino a fermare quivi, ma avvicinarsi più a Parma, per li respecti che sono stati scripti altre volte; né sarei stato sì presumptuoso che uno partito simile l'havessi proposto di mia <i>opinione</i>, et (quod plus est) scripto che etiam fussi <i>parere</i> del Conte, se non fussi stato la verità (11.170, a Roberto Boschetto 29.12.1526).</p> <p>Et questo è cosa che gioverebbe anche alla <i>opinione</i> di Firenze, dove el <i>parere</i> loro di essere stati facti spendere troppo, fa molte querele (12.114, a Gian Matteo Giberti 11.02.1527).</p> <p>[...] o che la Signoria Illustrissima – come è solita a fare seco –, doppo havere ricordato quello che gli occorre, si rimectessi al <i>parere</i> suo (et in questo caso si andava a perdita senza speranza di alcuno guadagno); o vero che, quando pure lo costringessino a quello che non è di <i>opinione</i> sua, che, essendo astrecto a procedere contro al suo discorso, non lo faria con quella prompteza et alacrità che sarebbe di bisogno (12.142, ad Altobello Averoldi 18.02.1527).</p> <p>[...] e <i>pareri</i> furono varii, giudicando alcuni che etiam alloggiando quivi si potessi pocho sperare di soccorrere el Castello, altri essendo di <i>opinione</i> contraria (14.27, agli Otto di Pratica 25.05.1527).</p>
Concepto/concetto	<p>[...] io ci sono venuto con <i>opinione</i> et <i>concepto</i> assai delli huomini [...] (II.204, a Lorenzo de' Medici 20.07.1516).</p> <p>[...] et le parole grate che haveva usate con dimostrare el buon <i>concepto</i> et <i>openione</i> che n'haveva [...] (17.248, a Roberto Pucci 16.01.1535).</p>
Fama	<p>[...] questo exercito che si truova al presente di qua si mosse, due mesi sono, da Napoli con <i>opinione</i> et <i>fama</i> di havere ad havere per inimici tucti li amici delli adversarii loro (I.19, Signoria di Firenze a F.G. 23.01.1512).</p>
Fede	<p>Et con questa <i>fede</i> et <i>opinione</i> ho voluto che venga a conferirvelo [...] (17.249, a Luigi Guicciardini 5.05.1535).</p>
Coniectura	<p>[...] quella informatione che ne posso piglare io non può nascere se non da persone che ne parlino <i>per coniectura</i> et <i>per opinione</i> [...] (VII.1737, a Girolamo Ghinucci 20.02.1523).</p>
Animo	<p>Noi siamo di quella <i>opinione</i> et <i>animo</i> che si è scripto per molte altre [...] (VIII.1996, al Sacro Collegio 2.10.1523).</p>

APPENDICE

Tav. 21 – Condivisione dell'opinione

Espressioni	F.G.	Corrispondenti	Totale
Opinione de' più	3		3
Opinione commune Opinione commune Commune opinione Opinione quasi commune d'ognuno Extravagante di opinione dalle commune Commune et vera opinione	7	4	11
Opinione universale Opinione universale di tucto/i Lo universale ne è in altra opinione In universale di altra opinione È opinione non solo de Nostro Signore, ma universale	7	2	9
Opinione di tucti (questi signori) Per tucti si ha la opinione	7		7
Opinione di molti Molti sono di opinione Molti hanno opinione In questa opinione non sono solo/ non sono solo in questa opinione È opinione in molti Non manca chi habbi opinione Hebbi allhora molti compagni in questa opinione	18	1	19
Opinione di ciascuno Opinione che ciaschuno ha Oppenione di ciaschuno Opinione d'ogni huomo	3	1	4
Opinione di ognuno	3	1	4
			57

Tav. 22 – Occorrenze di *opinione* e voci correlate negli altri scritti<sup>5</sup>

	Totale
<i>Ricordanze</i>	30
<i>Storie fiorentine</i>	80
<i>Discorsi</i>	8
<i>Memorie di famiglia</i>	6
<i>Elogio di Lorenzo de' Medici</i>	6
<i>Relazione di Spagna</i>	3
<i>Discorsi di riforma</i>	5
<i>Discorso di Logroño</i>	11
<i>Diario del viaggio in Spagna</i>	1
<i>Discorsi politici</i>	47
<i>Ricordi</i>	29
<i>Relazione della difesa di Parma</i>	2
<i>Dialogo del reggimento di Firenze</i>	42
<i>Scritti sopra la politica di Clemente VII</i>	17
<i>Cose fiorentine</i>	10
<i>Consolatoria, Accusatoria, Defensoria</i>	39
<i>Considerazioni</i>	15
<i>Storia d'Italia</i>	116
Totale	467

<sup>5</sup> Fin qui, nelle tabelle di ripartizione nelle opere, sono state distinte le varie forme di ciascun termine e delle parole correlate. Nel caso di *opinione* tale differenziazione non è utile poiché non ci sono aggettivi o avverbi correlati e l'unica distinzione è tra singolare e plurale.

APPENDICE

Tav. 23 – *Opinione in proporzione nei Ricordi: Q<sub>1,2</sub>, A, B e C*

Q <sub>1,2</sub>	A	B	C
0/29	11/161	10/181	20/221
			1
	1	24	2 (2)
		177	22
	79	103	34
3	49	2	44
18	85	15 16	68
	116	140	71
			81
	50	75	83
	107	130	86
	47	73	87
9 10	65	90	96
	142	166	106
			111 (2)
	101	123	140
			124
			141
			147
	153		156
	144	168	158
			170
	13	37	174 175
			178
			185
			219 (2)
	157		
	112	136	
	137	161	



## Bibliografia

Per precisazioni sulle edizioni dalle quali si cita, il lettore si riporti all'*Avvertenza al lettore*.

### 1. Fonti

#### 1.1. Testi guicciardiniani

- Anselmi, Gian Mario / Varotti, Carlo (ed.), 1994. Guicciardini, Francesco, *Dialogo del reggimento di Firenze*, Torino, Universale Bollati Boringhieri.
- Canestrini, Giuseppe (ed.), 1857-1867. Guicciardini, Francesco, *Opere inedite*, Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., vol. 1-3; Firenze, M. Cellini e comp., vol. 4-10 [I. *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio. Ricordi politici e civili. Discorsi politici* (1857); II. *Del reggimento di Firenze libri due. Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino* (1858); III. *Storia fiorentina dai tempi di Cosimo de' Medici a quelli del gonfaloniere Soderini* (1859); IV. *Lettere e istruzioni scritte durante la luogotenenza generale per il papa Clemente VII. Parte prima* (1863); V. *Lettere e istruzioni scritte durante la luogotenenza generale per il papa Clemente VII. Parte seconda* (1863); VI. *La legazione di Spagna ossia Carteggio tenuto dal Guicciardini ambasciatore della repubblica fiorentina a Ferdinando il Cattolico 1512-1513* (1864); VII. *La legazione della Emilia ossia Carteggio tenuto dal Guicciardini mandato da Leone X Governatore di Modena, Reggio e Parma 1516-1523* (1865); VIII. *La presidenza della Romagna ossia Carteggio tenuto dal Guicciardini deputato al governo di quella provincia da Clemente VII 1524-1525* (1866); IX. *La prigionia di Clemente VII. La caduta della repubblica fiorentina e la legazione di Bologna. Carteggio dal 1527 al 1534* (1866); X. *Ricordi autobiografici e di famiglia e scritti vari* (1867)].
- Courriol, Florence (trad.), 2013. Guicciardini, Francesco, *Consolatoria, Accusatoria et Defensoria*, Paris, Garnier.
- Fournel, Jean-Louis / Zancarini, Jean-Claude (trad.), 1988. Guichardin, *Avertissements politiques*, Paris, Cerf.
- Fournel, Jean-Louis / Zancarini, Jean-Claude (trad.), 1996. Guicciardini, Francesco, *Histoire d'Italie*, Paris, Laffont, 2 vol.
- Fournel, Jean-Louis / Zancarini, Jean-Claude (trad.), 1997. Guicciardini, Francesco, *Écrits politiques. Discours de Logroño. Dialogue sur la façon de régir Florence*, Paris, PUF.
- Gherardi, Alessandro (ed.), 1919. Guicciardini, Francesco, *Storia d'Italia*, Firenze, Sansoni.
- Guicciardini, Paolo, (ed.) 1940. Guicciardini, Francesco, *Scritti inediti sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia*, Firenze, Olschki.
- Jodogne, Pierre (ed.), 1986-2008. Guicciardini, Francesco, *Le lettere*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 10 vol. [I (1986); II (1986); III (1989); IV (1991); V (1993); VI (1996); VII (1999); VIII (2003); IX (2005); X (2008)].

- Jodogne, Pierre / Moreno, Paola (ed.), in corso di stampa. Guicciardini, Francesco, *Le lettere XI*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Jodogne, Pierre / Moreno, Paola (ed.), in preparazione. Guicciardini, Francesco, *Le lettere XII*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Masi, Giorgio (ed.), 1994. Guicciardini, Francesco, *Ricordi*, Milano, Mursia.
- Moreno, Paola (ed.), 1999. Guicciardini, Francesco, *Compendio della «Cronica» di Froissart*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.
- Palmarocchi, Roberto (ed.), 1925-1936. Guicciardini, Francesco, *Opere*, Bari, Laterza, 4 vol. [VI. *Storie fiorentine dal 1378 al 1509* (1931); VII. *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze* (1932); VIII. *Scritti politici e Ricordi* (1933); IX. *Scritti autobiografici e rari* (1936)].
- Palmarocchi, Roberto (ed.), 1938-1951. Guicciardini, Francesco, *Carteggi*, Bologna, Zanichelli, vol. 1 (1938); Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, vol. 2-4 (1939-1951).
- Palumbo, Giovanni (ed.), 2009. Guicciardini, Francesco, *Ricordi. Edizione diplomatica e critica della redazione C*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.
- Panigada, Costantino (ed.), 1929. Guicciardini, Francesco, *Storia d'Italia*, Bari, Laterza, 5 vol.
- Ricci, Pier Giorgio (ed.), 1954-1972. Guicciardini, Francesco, *Carteggi*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, vol. 5-17.
- Ridolfi, Roberto (ed.), 1983 [1945]. Guicciardini, Francesco, *Le Cose fiorentine*, Firenze, Olschki.
- Rosini, Giovanni (ed.), 1819-1820. Guicciardini, Francesco, *Istoria d'Italia*, Pisa, Capurro, 10 vol.
- Scarano Lugnani, Emanuella (ed.), 1981. Guicciardini, Francesco, *Opere*, Torino, UTET, 3 vol.
- Scarano Lugnani, Emanuella (ed.), 2010. Guicciardini, Francesco, *Opere\_1*, Torino, UTET.
- Seidel Menchi, Silvana (ed.), 1971. Guicciardini, Francesco, *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi.
- Spongano, Raffaele (ed.), 1951. Guicciardini, Francesco, *Ricordi. Edizione critica*, Firenze, Sansoni.

## 1.2. Altri testi

- Accursio, 1612. *Corpus juris civilis justinianei, cum commentariis Accursii* [...], Lyon, Pillehotte.
- Bartolo da Sassoferrato, 1581. *Commentaria in Codicem, digestum Vetus et Novum, et Infortiatum; super Authenticis, et Institutionibus; Consilia, Quaestiones et Tractatus; cum variorum Jurisconsultorum adnotationibus integris, et indice locupletissimo*, Lyon, [Compagnie des libraires], 5 vol.
- Bertacchini, Giovanni, 1499. *Repertorium juris utriusque*, Lyon, Liber.
- Bodéüs, Richard (ed.), 2004. Aristote, *Éthique à Nicomaque*, Paris, Flammarion.
- Cardmody, Francis James (ed.), 1948. *Li livres dou tresor de Brunetto Latini*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press.
- Fournel, Jean-Louis / Zancarini, Jean-Claude (trad.), 2000. Machiavel, *De principatibus/Le prince*, Paris, PUF.
- Friedberg, Emil (ed.), 1879. *Corpus Iuris Canonici*, Leipzig, Bernhard Tauchnitz.
- Gaeta, Franco (ed.), 1961. Machiavelli, Niccolò, *Lettere*, Roma, Feltrinelli.
- Gilby, Thomas (ed.), 1974. St. Thomas Aquinas, *Summa theologiae. Prudence*, Cambridge, Blackfriars.

- Hubbell, Harry Mortimer (ed.), 1949. Cicero, Marcus Tullius, *De inventione, de optimo genere oratorum, topica*, London, The Loeb Classical Library, William Heinemann.
- Inglese, Giorgio (ed.) 1993. Dante, *Convivio*, Milano, BUR.
- Inglese, Giorgio (ed.), 1989. Machiavelli, Niccolò, *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini (1513-1527)*, Milano, BUR.
- Jaeger, Werner (ed.), 1957. Aristote, *Métaphysique*, Oxford, Classical Texts.
- Keyes, Clinton Walker (ed.), 1952. Cicero, Marcus Tullius, *De re publica, de legibus*, London, The Loeb Classical Library, William Heinemann.
- Mazzarelli, Claudio (ed.), 2000. Aristotele, *Etica nicomachea*, Milano, Bompiani.
- Monzani, Cirillo (ed.), 1861. *Istoria fiorentina di Leonardo Aretino tradotta in volgare da Donato Acciaiuoli*, Firenze, Le Monnier.
- Narducci, Emanuele (ed.), 2009. Cicerone, *Dell'Oratore*, Milano, BUR.
- Noble, Henri Dominique (ed.), 1925. Saint Thomas d'Aquin, *Somme théologique. La prudence*, Paris, Éditions de la «Revue des Jeunes».
- Pontani, Ioannis Ioviani, 1518. *Opera omnia soluta oratione composita*, Venetiis, In aedibus Aldi et Andreae soceri.
- Porta, Giovanni (ed.), 1991. Villani, Giovanni, *Nuova Cronica*, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Guanda.
- Sapegno, Natalino (ed.), 1957. Dante, *La Divina Commedia*, Milano / Napoli, Riccardo Ricciardi.
- Testard, Maurice (ed.), 1994. Saint Ambroise, *Les devoirs*, Paris, Les Belles Lettres.
- Winterbottom, Michael (ed.), 1994. Ciceronis, Marcus Tulli, *De officiis*, Oxford, Oxford Classical Texts.

## 2. Studi e strumenti

- Abbagnano, Nicola, 1961. *Dizionario di Filosofia*, Torino, UTET.
- Accademia Nazionale dei Lincei (ed.), 1985. *Francesco Guicciardini. Giornata lincea in occasione del V centenario della nascita (Roma, 12 Dicembre 1983)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.
- Andretta, Stefano, 2006. *L'arte della prudenza. Teoria e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Roma, Biblink.
- Antonelli, Roberto, 2003. «'Memoria rerum' et 'memoria verborum'. La costruzione della *Divina Commedia*», *Criticón* 87-89, 35-45.
- Asor Rosa, Alberto, 1993. «Ricordi di Francesco Guicciardini», in Asor Rosa, Alberto (ed.), *La letteratura italiana. Le opere. II. Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, Einaudi, 3-94.
- Assmann, Aleida, 2002. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, Il Mulino.
- Aubenque, Pierre, 1963. *La prudence chez Aristote*, Paris, PUF.
- Baja Guarienti, Carlo, 2014. *Il bandito e il governatore. Domenico d'Amorotto e Francesco Guicciardini nell'età delle guerre d'Italia*, Roma, Viella.
- Baldini, Artemio Enzo / Guglielminetti, Marziano (ed.), 2006. *La Riscoperta di Guicciardini. Atti del convegno internazionale di studi (Torino 14-15 novembre 1997)*, Genova, Name.
- Barbutto, Gennaro Maria, 2000. *La libertà moderata*, Torino, La Rosa.

- Barbuto, Gennaro Maria, 2002. *La politica dopo la tempesta. Ordine e crisi nel pensiero di Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori.
- Barbuto, Gennaro Maria, 2003. «Ritratti di principi nella *Storia d'Italia* di Guicciardini», in Marchand, Jean-Jacques / Zancarini, Jean-Claude (ed.), *Storiografia repubblicana fiorentina (1494-1570)*, Firenze, Cesati, 71-87.
- Baron, Hans, 1966. *The crisis of the Early Italian Renaissance, Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, New Jersey, Princeton University Press.
- Barucci, Guglielmo, 2004. *I segni e la storia: modelli tacitiani nella «Storia d'Italia» del Guicciardini*, Milano, Edizioni universitarie di lettere economia diritto.
- Battaglia, Martino Michele, 2013. *Francesco Guicciardini tra scienza etica e politica*, Cosenza, Pellegrini.
- Bec, Christian, 1967a. «Au début du XV<sup>e</sup> siècle: Mentalité et vocabulaire des marchands florentins», *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations* VI, 1206-1226.
- Bec, Christian, 1967b. *Les marchands écrivains à Florence 1375-1434*, Paris, Mouton.
- Belardi, Walter, 2002. «Il costituirsi del campo lessicale dell'*experientia* in greco e in latino», in Veneziani, Marco (ed.), *Experientia, X colloquio internazionale del lessico intellettuale europeo (Roma 4-6 gennaio 2001)*, Firenze, Olschki, 1-61.
- Bellavista, Girolamo, 1971. «Indizi», in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè, vol. XXI, 224-232.
- Benzoni, Gino / Jodogne, Pierre, 2004. «Guicciardini, Francesco», in DBI, vol. 61, 90-104.
- Berra, Claudia / Cabrini, Anna Maria (ed.), 2012. *La «Storia d'Italia» di Guicciardini e la sua fortuna*, Milano, Cisalpino.
- Berra, Claudia, 2010. «I Ricordi, il Cortegiano, la figura del principe», in Bellini, Eraldo / Girardi, Maria Teresa / Motta, Uberto (ed.), *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, Milano, Vita e pensiero, 199-220.
- Berriot-Salvadore, Evelyne / Pascal, Catherine / Roudaut, François / Tran, Trung (ed.), 2012. *La vertu de prudence entre Moyen Âge et Âge classique*, Paris, Garnier.
- Bolzoni, Lina, 2008. «Dante o della memoria appassionata», *Lettere italiane* LX, 169-193.
- Borrelli, Gianfranco, 1999. *Prudenza civile, bene commune, guerra giusta. Percorsi della ragion di Stato tra Seicento e Settecento*, Napoli, Archivio della ragion di Stato, 1999.
- Boutier, Jean / Landi, Sandro / Rouchon, Olivier (ed.), 2008. *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Rennes, Presses universitaires de Rennes.
- Bramanti, Vanni, 2008. «Il tormentato incipit della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini», *Schede umanistiche* 22, 123-156.
- Bruni, Francesco, 2003. *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, Il Mulino.
- Bruni, Francesco, 2012. «Sul lessico politico di Guicciardini. Primi assaggi», in Berra, Claudia / Cabrini, Anna Maria (ed.), *La «Storia d'Italia» di Guicciardini e la sua fortuna*, Milano, Cisalpino, 221-258.
- Buttay-Jutier, Florence, 2008. *Fortuna: usages politiques d'une allégorie morale à la Renaissance*, Paris, Presses de l'Université Paris Sorbonne.
- Cabrini, Anna Maria, 2001. *Un'idea di Firenze. Da Villani a Guicciardini*, Roma, Bulzoni.

- Cadoni, Giorgio, 1994. *Crisi della mediazione politica e conflitti sociali: Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e Donato Giannotti di fronte al tramonto della Florentina libertas*, Roma, Jouvence, 1994.
- Cadoni, Giorgio, 1999. *Un governo immaginato: l'universo politico di Francesco Guicciardini*, Roma, Jouvence.
- Caire, Anne-Blandine, 2010. *Relecture du droit des présomptions à la lumière du droit européen des droits de l'homme*, Thèse présentée et soutenue publiquement le 9 juillet 2010 pour l'obtention du grade de docteur en droit de l'Université de Limoges, Faculté de droit et de sciences économiques.
- Callard, Caroline, 2007. *Le Prince et la République. Histoire, pouvoir et société dans la Florence des Médicis au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Presses de l'université Paris-Sorbonne.
- Callard, Caroline, 2011. «Diplomacy and Scribal Culture: Venice and Florence, two Cultures of Political Writings», *Italian Studies* 66/2, 249-262.
- Cape, Robert W. Jr., 2003. «Cicero and the Development of Prudential Practice at Rome», in Hariman, Robert (ed.), *Prudence, Classical virtue, postmodern practice*, Pennsylvania, The Pennsylvania State University press, 35-65.
- Cappelli, Guido Maria, 2004. «“Ad actionem secundum virtutem tendit.” La passione, la sapienza e la prudenza: vita activa e vita contemplativa nel pensiero umanistico», in Lisi, Francisco Leonardo (ed.), *Papers of the 3rd Meeting of the Collegium Politicum, Madrid, Sankt Augustin, Academia Verlag*, 203-230.
- Carruthers, Mary, 1990. *The Book of Memory. A study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Carta, Paolo, 2002. «Guicciardini scettico?», in Pasquini, Emilio / Prodi, Paolo (ed.), *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini. Atti del convegno internazionale di studi tenutosi a Bologna il 19/21 ottobre 2000*, Bologna, Il Mulino, 265-281.
- Carta, Paolo, 2003. «Francesco Guicciardini. Fondamenti giuridici del pensiero politico», in Raimondi, Ezio (ed.), *Tempi e immagini della letteratura*, Milano, ESBMO, 116-117.
- Carta, Paolo, 2005. ««Ubbidito a' cenni». Considerazioni sul problema politico della giustizia in Francesco Guicciardini», in Testoni Binetti, Saffo (ed.), *Il potere come problema nella letteratura politica dei secoli XVI e XVII*, Firenze, Centro editoriale toscano, 45-58.
- Carta, Paolo, 2007. «Questioni di lessico guicciardiniano: formazione giuridica e pensiero politico», in Fournel, Jean-Louis / Grossi, Paolo (ed.), *Governare a Firenze. Atti della giornata di studi (20 novembre 2006)*, Paris, Istituto italiano di Cultura, 85-106.
- Carta, Paolo, 2008. *Francesco Guicciardini tra diritto e politica*, Padova, CEDAM.
- Carta, Paolo, 2012. «Francesco Guicciardini, dottore di legge», in Berra, Claudia / Cabrini, Anna Maria (ed.), *La «Storia d'Italia» di Guicciardini e la sua fortuna*, Milano, Cisalpino, 47-65.
- Carta, Paolo / Moreno, Paola, 2015. «Deux lettres inédites de Francesco Guicciardini à Angela Sforza. Édition critique et commentaire», in Descendre, Romain / Fournel, Jean-Louis (ed.), *Langages, politique, histoire. Avec Jean-Claude Zancarini*, Lyon, ENS Éditions, 195-212.
- Castagnola, Raffaella, 1990. *I Guicciardini e le scienze occulte. L'oroscopo di Francesco Guicciardini. Lettere di alchimia, astrologia e cabala a Luigi Guicciardini*, Firenze, Olschki.
- Cavallar, Osvaldo, 1991. *Francesco Guicciardini giurista. I ricordi degli onorari*, Milano, Giuffrè.
- Charbel Teixeira, Felipe, 2004. *A República bem ordenada: Francesco Guicciardini e a arte do «bom governo»*, Dissertação de Mestrado, Pontifícia Universidade Católica do Rio de Janeiro.

- Charbel Teixeira, Felipe, 2008. *Timoneiros: Retórica, prudência e história em Maquiavel e Guicciardini*, Tese apresentada ao Programa de Pós-Graduação em História Social da Cultura do Departamento de História da PUC-Rio, Rio de Janeiro.
- Chastel, André, 1984. *Le sac de Rome, 1527*, Paris, Gallimard.
- Chiappelli, Fredi, 1952. *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier.
- Chiappelli, Fredi, 1969. *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier.
- Chiappelli, Fredi, 1977. «'Prudenza' in Machiavelli (*Il principe, Discorsi, Arte della guerra*)», in Binni, Walter (ed.), *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, IV, Roma, Bulzoni, 191-211.
- Compagnon, Antoine, 1979. *La Seconde main (Ou le travail de la citation)*, Paris, Seuil.
- Cortese, Ennio, 1996. *Il Diritto nella Storia Medievale. II. Il Basso Medioevo*, Roma, Il Cigno.
- Cutinelli-Rèndina, Emanuele, 2009a. *Guicciardini*, Roma, Salerno.
- Cutinelli-Rèndina, Emanuele, 2009b. «Entre diplomatie familiale et diplomatie publique», *Cahiers de la Méditerranée* 78, 231-239.
- D'Auria, Elio (ed.), 1989. *Metodologia ecdotica dei carteggi. Atti del convegno internazionale di studi (Roma 23, 24, 25 ottobre 1980)*, Firenze, Le Monnier.
- D'Errico, Dora, 2011. «*Bisogna fatti et non più parole*». *Rhétorique et politique du conseil dans les Consulte e Pratiche della Repubblica fiorentina, 1494-1512*, thèse menée sous la direction de Jean-Claude Zancarini et soutenue le 25 novembre 2011, ENS de Lyon.
- Dällenbach, Lucien, 1976. «Intertexte et autotexte», *Poétique* 27, 282-296.
- Davide, Miriam (ed.), 2013. *La corrispondenza epistolare in Italia. Secoli XII-XV / Les correspondances en Italie, 1. XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, Roma-Trieste, Centro europeo di ricerche Medievali-École française de Rome.
- DBI = Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-2010. *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 74 vol. <<http://www.treccani.it/biografie/>>.
- De Caprariis, Vittorio, 1993. *Francesco Guicciardini. Dalla politica alla storia*, Bologna, Il Mulino.
- De Frede, Carlo, 2001. *Della corrispondenza epistolare*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici.
- De Frede, Carlo, 2006. *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Napoli, Liguori.
- De Jouvenel, Bertrand, 1964. *L'art de la conjecture*, Monaco, Éditions du Rocher.
- Del Vento, Christian / Fournel, Jean-Louis (ed.), 2007. «Philologie et politique», *Laboratoire italien* 7.
- De Mattei, Rodolfo, 1951. «*Sapienza e Prudenza nel pensiero politico italiano dall'Umanesimo al sec. XVII*», in Castelli, Enrico (ed.), *Umanesimo e scienza politica*, Milano, Marzorati, 129-143.
- De Mattei, Rodolfo, 1976. «Dal primato della sapienza al primato della prudenza nel dottrinarismo politico italiano del Cinque e Seicento», *Giornale critico della filosofia italiana* VII/1, 116-127.
- De Mauro, Tullio, 2000. *Grande dizionario dell'uso*, Torino, UTET.
- De Poli, Luigi, 1999. «Formes de la Prudence de Brunetto Latini à Dante», *Chroniques italiennes* LX/4, 45-55.
- Den-Uyl, Douglas J., 1991. *The Virtue of Prudence*, New York, Peter Lang.

- De Sanctis, Francesco, 1869. «L'uomo del Guicciardini», *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti* XII, 217-235.
- Descendre, Romain, 2007. «Analyse géopolitique et diplomatie au XVI<sup>e</sup> siècle. La qualification de l'ennemi dans les *relazioni* des ambassadeurs vénitiens», *Astériorion* V, <<http://asterion.revues.org/724>>.
- Descendre, Romain, 2014. «È certo che più vale la pratica che la teorica». Premières remarques sur l'expérience comme enjeu de savoir au début du XVI<sup>e</sup> siècle (Léonard de Vinci, Amerigo Vespucci, Machiavel)», in Fournel, Jean-Louis / Miesse, Hélène / Moreno, Paola / Zancarini, Jean-Claude (ed.), *Catégories et mots de la politique à la Renaissance / Categoria e termini della politica nel Rinascimento italiano*, Bruxelles/Bern, Peter Lang, 179-198.
- Descendre, Romain / Fournel, Jean-Louis (ed.), 2015. *Langages, politique, histoire. Avec Jean-Claude Zancarini*, Lyon, ENS Éditions.
- Descendre, Romain / Fournel, Jean-Louis / Zancarini, Jean-Claude (ed.), 2008. *Estudos sobre a língua política: filologia e política na Florença do século XVI*, Campinas, Unemat/RG Editora.
- De Vivo, Filippo, 2007. *Information and Communication in Venice: Rethinking Early Modern Politics*, Oxford, Oxford University Press.
- De Vivo, Filippo, 2012. *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli.
- Dewey, John, 2012 [1925]. *Expérience et nature*, Paris, Gallimard (angl. *Experience and Nature*, Chicago, Open Court, 1925, trad. Joëlle Zask).
- Dini, Vittorio / Stabile, Giampiero, 1983. *Saggezza e prudenza. Studi per la ricostruzione di un'antropologia in prima età moderna*, Napoli, Liguori.
- Dumézil, Bruno / Vissière, Laurent (ed.), 2014. *L'épistolaire politique 1. Gouverner par les lettres*, Paris, Presses de l'université Paris-Sorbonne.
- Dumézil, Bruno / Vissière, Laurent (ed.), 2016. *L'épistolaire politique 2. Authentiques et autographes*, Paris, Presses de l'université Paris-Sorbonne.
- Duprè Theseider, Eugenio, 1945. *Niccolò Machiavelli diplomatico*, Como, Marzorati.
- Esposito, Roberto, 1984. *Ordine e conflitto. Machiavelli e la letteratura politica del Rinascimento italiano*, Napoli, Liguori.
- Fachard, Denis, 1988-2002. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1495-1497, 1498-1505 e 1505-1512)*, Genève, Droz, 3 vol.
- Fernández Sebastián, Javier, 2011. *Political concepts and time. New approaches to conceptual history*, Santander, Cantabria University Press/McGraw-Hill Interamericana de España.
- Focher, Ferruccio, 2000. *Libertà e teoria dell'ordine politico. Machiavelli, Guicciardini e altri studi*, Milano, Franco Angeli.
- Fontana, Alessandro, 1993. «L'échange diplomatique», in CIRRI – Centre Interuniversitaire de Recherche sur la Renaissance Italienne (ed.), *La circulation des hommes et des œuvres entre la France et l'Italie à la Renaissance*, Paris, Presses de la Sorbonne nouvelle, 19-37.
- Fontana, Alessandro, 1994. «Les ambassadeurs après 1494: la diplomatie et la politique nouvelles», in Fiorato, Adelin-Charles (ed.), *Italie 1494*, Paris, Presses de la Sorbonne nouvelle, 143-178.
- Fontana, Alessandro / Fournel, Jean-Louis / Tabet, Xavier / Zancarini, Jean-Claude (ed.), 2004. *Langues et écritures de la république et de la guerre. Études sur Machiavel*, Genova, Name.
- Foucault, Michel, 1966. *Les mots et les choses: une archéologie des sciences humaines*, Paris, Gallimard.

- Fournel, Jean-Louis, 1985. «I Ricordi de François Guichardin: de l'écriture à la politique», *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes* 97/2, 897-927.
- Fournel, Jean-Louis, 1990. «La conception des commentaires dans l'écriture de l'Histoire de Guichardin et Monluc», in Cubelier de Beynac, Jean / Simonin, Michel (ed.), *Du Pô à la Garonne (les relations entre la France et l'Italie à la Renaissance)*, Agen, Centre Matteo Bandello, 291-318.
- Fournel, Jean-Louis, 1992. «Lectures françaises de Guichardin: vérités de l'Histoire et ébauches d'une raison d'Etat à la française», in CIRRI – Centre Interuniversitaire de Recherche sur la Renaissance Italienne (ed.), *La circulation des hommes et des œuvres entre la France et l'Italie à la Renaissance*, Paris, Presses de la Sorbonne nouvelle, 165-187.
- Fournel, Jean-Louis, 1999. «Rhétorique et langue vulgaire en Italie au XVI<sup>e</sup> siècle: la guerre, l'amour et les mots», in Fumaroli, Marc (ed.), *L'Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne (1450-1950)*, Paris, PUF, 313-340.
- Fournel, Jean-Louis, 2000. «L'unico dialogo di Francesco Guicciardini o la lingua della nuova repubblica», *Giornale storico della letteratura italiana* CLXXVII/579, 321-336.
- Fournel, Jean-Louis, 2006. «Temps de l'écriture et temps de l'histoire dans les *Scritti di governo* de Machiavel», in Marchand, Jean-Jacques (ed.), *Machiavelli senza i Medici (1498-1512): scrittura del potere/potere della scrittura. Atti del convegno di Losanna (18-20 novembre 2004)*, Roma, Salerno, 75-95.
- Fournel, Jean-Louis, 2007. «Écriture(s) diplomatique(s) et écriture(s) de l'histoire: la question du prince chez Machiavel et chez Guicciardini», in Engammare, Max / Vanautgaerden, Alexandre (ed.), *L'intime du droit à la Renaissance. Actes du cinquantenaire de la FISIER*, Genève, Droz, 43-67.
- Fournel, Jean-Louis, 2014. «Au-delà de l'expérience, la conjecture et l'opinion», in Fournel, Jean-Louis / Miesse, Hélène / Moreno, Paola / Zancarini, Jean-Claude (ed.), *Catégories et mots de la politique à la Renaissance / Categorie e termini della politica nel Rinascimento italiano*, Bruxelles/Bern, Peter Lang, 227-242.
- Fournel, Jean-Louis / Grossi, Paolo (ed.), 2007. *Governare a Firenze. Atti della giornata di studi (20 novembre 2006)*, Paris, Istituto italiano di Cultura.
- Fournel, Jean-Louis / Miesse, Hélène / Moreno, Paola / Zancarini, Jean-Claude (ed.), 2014. *Catégories et mots de la politique à la Renaissance / Categorie e termini della politica nel Rinascimento italiano*, Bruxelles/Bern, Peter Lang.
- Fournel, Jean-Louis / Zancarini, Jean-Claude, 2002a. *La politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentin*, Alessandria, Edizioni dell'orso.
- Fournel, Jean-Louis / Zancarini, Jean-Claude, 2002b. «Les enjeux de la traduction. Traduire les penseurs politiques florentins de l'époque des guerres d'Italie», *Actes de la recherche en sciences sociales* CXLV, 84-94.
- Fournel, Jean-Louis / Zancarini, Jean-Claude, 2003. *Les guerres d'Italie. Des batailles pour l'Europe (1494-1559)*, Paris, Gallimard.
- Fournel, Jean-Louis / Zancarini, Jean-Claude, 2004. «Les mots propres et naturels et les termes d'État: une nouvelle langue de la politique», in Fontana, Alessandro / Fournel, Jean-Louis / Tabet, Xavier / Zancarini, Jean-Claude (ed.), *Langues et Écritures de la république et la guerre. Études sur Machiavel*, Genova, Name, 51-86.
- Fournel, Jean-Louis / Zancarini, Jean-Claude, 2009. *La grammaire de la République, Langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz.

- Fournel, Jean-Louis / Zancarini, Jean-Claude, 2017. «Uno vivere di repubblica bene ordinato». Guicciardini e la riforma delle istituzioni e del governo fiorentino», in Garfagnini, Gian Carlo (ed.), *La politica in Toscana da Dante a Guicciardini. Atti del Convegno di Firenze (7-8 maggio 2014)*, Firenze, Polistampa, 159-188.
- Frigo, Daniela, 2008. «Prudence and Experience: Ambassadors and Political Culture in Early Modern Italy», *Journal of Medieval and Early Modern Studies* 38, 15-34.
- Fubini, Mario, 1948. *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, Sansoni.
- Fumaroli, Marc, 2002. *L'Âge de l'éloquence: rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz.
- Gagneux, Marcel, 1984. «Reflets et jalons de la carrière d'un homme politique: les trois rédactions des *Pensées* de François Guichardin», in CIRRI – Centre Interuniversitaire de Recherche sur la Renaissance Italienne (ed.), *Réécritures 2. Commentaires, parodies, variations dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, Presses de la Sorbonne nouvelle, 69-99.
- Gamberini, Andrea / Petralia, Giuseppe (ed.), 2007. *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento. Atti del convegno di Pisa (9-11 novembre 2006)*, Roma, Viella.
- Garin, Eugenio, 1978. *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 2 vol.
- Garin, Eugenio, 1991. *Le Zodiaque de la vie. Polémiques anti-astrologiques à la Renaissance*, Paris, Les Belles Lettres.
- GDLI = Battaglia, Salvatore, 1961-2002. *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 21 vol.
- Genette, Gérard, 1982. *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris, Seuil.
- Gilbert, Felix, 1949. «Bernardo Rucellai and the Orti Oricellari. A Study on the Origin of Modern Political Thought», *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* XII, 101-131.
- Gilbert, Felix, 1964. *Niccolò Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, Bologna, Il Mulino, (trad. Alda de Caprariis).
- Gilbert, Felix, 2012 [1965]. *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi (*Machiavelli and Guicciardini: Politics and History in Sixteenth Century Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1965; trad. Franco Salvatorelli).
- Ginzburg, Carlo, 2009. «Pontano, Machiavelli and Prudence. Some Further Reflexions», in Ramada Curto, Diogo / Dursteler, Eric E. / Kirschner, Julius / Trivella, Francesca (ed.), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in honour of Anthony Molho*, Firenze, Olschki, 117-125.
- Gioanni, Stéphane / Cammarosano, Paolo (ed.), 2013. *La corrispondenza epistolare in Italia 2. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiana (secoli V-XV) / Les correspondances en Italie 2. Formes, styles et fonctions de l'écriture épistolaire dans les chancelleries italiennes (V<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Roma/Trieste, Centro europeo di ricerche Medievali-École française de Rome.
- Giuliani, Alessandro, 1988. «Prova in generale», in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè, vol. XXXVII, 518-579, <<http://enciclopedia.giuffre.it/>>.
- Guglielminetti, Marziano, 2006. «Guicciardini nelle sue lettere», in Baldini, Artemio Enzo / Guglielminetti, Marziano (ed.), *La Riscoperta di Guicciardini. Atti del convegno internazionale di studi (Torino 14-15 novembre 1997)*, Genova, Name, 13-27.
- Guicciardini, Paolo, 1946. *Contributo alla bibliografia di Francesco Guicciardini*, Firenze, Olschki.
- Guicciardini, Paolo, 1948. *Edizioni e ristampe della «Storia» guicciardiniana*, Firenze, Olschki.

- Guicciardini, Paolo, 1950. *Le traduzioni francesi della «Storia» guicciardiniana*, Firenze, Olschki.
- Guicciardini, Paolo, 1951. *Le traduzioni inglesi della «Storia» guicciardiniana*, Firenze, Olschki.
- Guicciardini, Paolo, 1954. *La censura nella «Storia» guicciardiniana. Loci duo e paralipomena*, Firenze, Olschki.
- Guilhaumou, Jacques, 2000. «De l'histoire des concepts à l'histoire linguistique des usages conceptuels», *Genèses* XXXVIII, 105-118.
- Holmes, Olivia, 1999. «Reading Order in Discord: Guicciardini's *Ricordi*», *Italica* LXXIX, 314-334.
- Intralex Digital Library: <<http://www.intralex.com/IXT/ITA1151/TO.HTM>>.
- Jodogne, Pierre, 1976. «Una lettera inedita di Francesco Guicciardini al fratello Luigi (20 maggio 1518)», *Studi e problemi di critica testuale* XII, 127-134.
- Jodogne, Pierre, 1981. «La ripresa dei lavori intorno al carteggio di Francesco Guicciardini», *La Bibliofilia* LXXXIII, 161-164.
- Jodogne, Pierre, 1983. «Una citazione sconosciuta del capitolo *De la ingratitudine* di Machiavelli in una lettera di Lodovico Alamanni a Francesco Guicciardini (1518)», *Studi e problemi di critica testuale* XXVI, 29-34.
- Jodogne, Pierre, 1984a. «L'edizione del carteggio di Francesco Guicciardini», in Vasoli, Cesare (ed.), *Francesco Guicciardini, 1483-1540. Nel V centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 191-214.
- Jodogne, Pierre, 1984b. «Una lettera inedita del Machiavelli al Guicciardini dal campo all'assedio di Cremona. A di XI di settembre 1526 (Ms. Torino, Bibl. Reale, St. It. 92.56)», *Studi e problemi di critica testuale* XXVIII, 39-55.
- Jodogne, Pierre, 1985a. «Francesco Guicciardini e la corte di Mantova nel carteggio inedito», in Accademia Nazionale dei Lincei (ed.), *Francesco Guicciardini. Giornata lincea in occasione del V centenario della nascita (Roma, 12 Dicembre 1983)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 21-45.
- Jodogne, Pierre, 1985b. «L'edizione critica del carteggio di Francesco Guicciardini: la legazione di Spagna (1512-1513)», in Centre aixois de recherches italiennes (ed.), *La correspondance, 2. L'édition des correspondances. Correspondance et politique. Correspondance et Création littéraire. Correspondance et vie littéraire*, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 17-27.
- Jodogne, Pierre, 1987. «La correspondance de Francesco Guicciardini: entre l'action politique et le travail historique», *Bulletin de la classes des lettres et des sciences morales et politiques*, 621-640.
- Jodogne, Pierre, 2002. «La 'potenza' di Carlo V: il commento del Guicciardini nel carteggio del 1525», in Pasquini, Emilio / Prodi, Paolo (ed.), *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini. Atti del convegno internazionale di studi tenutosi a Bologna il 19/21 ottobre 2000*, Bologna, Il Mulino, 19-39.
- Jodogne, Pierre, 2005a. «Una copia integra di due lettere del Guicciardini al Machiavelli», in Anselmi, Gian Mario et al. (ed.), *Da Dante a Montale. Studi di filologia e critica letteraria in onore di Emilio Pasquini*, Bologna, Gedit, 385-391.
- Jodogne, Pierre, 2005b. «'Ragione' e 'pazzia' nel pensiero di Francesco Guicciardini», in Moreno, Paola / Palumbo, Giovanni (ed.), *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*, Genève, Droz, 7-16.

- Jodogne, Pierre, 2006. «Francesco Guicciardini nell'atto dello scrivere. La prima lettera dalla Spagna (1512)», in Baldini, Artemio Enzo / Guglielminetti, Marziano (ed.), *La Riscoperta di Guicciardini. Atti del convegno internazionale di studi (Torino 14-15 novembre 1997)*, Genova, Name, 131-150.
- Jodogne, Pierre, 2014. «La 'destrezza' di Francesco Guicciardini», in Musarra, Franco / Van den Bossche, Bart / Renard, Marie-France (ed.), «...Noto a chi cresciuto tra noi...», *Studi di lingua e letteratura italiana per Serge Vanvolsem*, Firenze, Cesati, 45-57.
- Koselleck, Reinhart, 1990 [1979]. *Le futur passé. Contribution à la sémantique des temps historiques*, Paris, Éditions de l'EHESS (*Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Francfort-sur-le-Main, Suhrkamp, 1979; trad. Jochen Hoock / Marie-Claire Hoock).
- Kristeva, Julia, 1969. *Séméiotikè*, Paris, Seuil.
- Landi, Sandro, 2006. «Penser l'opinion du peuple à la Renaissance. Machiavel, le peuple, la doxa», *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée* 118, 121-140.
- Landi, Sandro, 2012. «'Fama', Humors, and Conflicts. A Re-reading of Machiavelli's *Florentine Histories*», in Rospocher, Massimo (ed.), *Beyond the Public Sphere: Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*, Bologna / Berlin, Il Mulino / Duncker & Humblot, 137-164.
- Landi, Sandro, 2015. *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne: sagesse du peuple et savoir de gouvernement de Machiavel aux Lumières*, Rennes, Presses universitaires de Rennes.
- Lazzeri, Christian, 1995. «Prudence éthique et politique de Thomas d'Aquin à Machiavel», in Tosel, André (ed.), *De la prudence des anciens comparée à celle des modernes. Sémantique d'un concept, déplacement des problématiques*, Paris, Les Belles Lettres, 79-128.
- Lazzarini, Isabella, 2015. *Communication and Conflict: Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford, Oxford University Press.
- Le Ny, Marc, 2002. *Opinion, connaissance et vérité*, Paris, Quintette.
- Lehmann, Hartmut / Richter, Melvin, 1996. *The Meaning of historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, Washington DC, German Historical Institute.
- Lehmann, Yves, 1999. «Prudentia chez les penseurs romains. Essai d'investigation philosophique et morale», *Chroniques italiennes* LX/4, 13-19.
- Lepri, Valentina / Severini, Maria Elena, 2011. *Viaggio e metamorfosi di un testo. I Ricordi di Francesco Guicciardini tra XVI e XVII secolo*, Genève, Droz.
- Limat-Letellier, Nathalie / Miguet-Ollagnier, Marie, 1998. *L'intertextualité*, Besançon, Presses universitaires de Franche Comté.
- Livi, Antonio, 1985. «Rivalutazione della prudenza politica», *Cultura e politica* I, 87-94.
- Liz = Stoppelli, Pasquale, 2010. *Biblioteca Italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Luciani, Vincent, 1949 [1936]. *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*, Firenze, Olschki (*Francesco Guicciardini and His European Reputation*, New York, K. Otto; trad. Paolo Guicciardini).
- Mac Carthy, Ita (ed.), 2013. *Renaissance Keywords*, London, Legenda.
- Maffei, Elena, 2005. *Dal reato alla sentenza: il processo criminale in età comunale*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Mallet, Michael, 2004. «Guicciardini, Iacopo», in DBI, vol. 61, 115-118.
- Manche, Frédéric, 1999. «Per fas et nefas. Le concept de prudence chez Guichardin», *Chroniques italiennes* LX/4, 63-75.

- Marietti, Marina, 1999. «L'évocation du sac de Rome par le florentin Francesco Vettori», in Redondo, Augustin (ed.), *Les discours sur le sac de Rome de 1527, pouvoir et littérature*, Paris, Presses de la Sorbonne nouvelle, 69-81.
- Markulin, Joseph, 1982. «Guicciardini's *Ricordi* an the Idea of a Book», *Italica* XLIX, 296-305.
- Martel, Kareen, 2005. «Les notions d'intertextualité et d'intratextualité dans les théories de la réception», *Protée* 33/1, 93-102.
- Marti, Mario, 1961. «L'epistolario come 'genere' e un problema editoriale», in Spongano, Raffaele (ed.), *Studi e problemi di critica testuale. Atti del convegno di studi (Bologna, 7-9 aprile 1960)*, Bologna, Fabrizio Serra, 203-208.
- Massironi, Andrea, 2012. *Nell'officina dell'interprete. La qualificazione del contratto nel diritto comune (secoli XIV-XVI)*, Milano, Giuffrè.
- Mattingly, Garrett, 1988. *Renaissance Diplomacy*, New York, Dober pub.
- Matucci, Andrea, 1991. *Machiavelli nella storiografia fiorentina. Per la storia di un genere letterario*, Firenze, Olschki.
- Meccarelli, Massimo, 1998. *Arbitrium. Un aspetto sistematico degli ordinamenti giuridici in età di diritto comune*, Milano, Giuffrè.
- Mengaldo, Pier Vincenzo, 2001. *Prima lezione di stilistica*, Roma/Bari, Laterza.
- Mengaldo, Pier Vincenzo, 2015. «Sintassi e narrazione nella *Storia d'Italia* di Guicciardini: effetti di legato e di staccato», *Lingua e stile* 50/2, 209-224.
- Mengaldo, Pier Vincenzo, 2016. «Note sulle proposizioni participiali nella *Storia d'Italia* di Guicciardini», *Lingua e stile* 1, 65-74.
- Mengaldo, Pier Vincenzo, 2017. «La *Storia d'Italia* di Guicciardini: un fenomeno stilistico e concettuale», *Lingua e stile* 1, 39-48.
- Miesse, Hélène, 2014. «Dire et décrire le présent dans les lettres de Francesco Guicciardini (1483-1540)», *L'année mosaïque*, 11-28.
- Miesse, Hélène, 2015a. «Occhio buono et vari colori. Analyse d'un lieu commun guichardinien», *Laboratoire italien XVI*, <<http://laboratoireitalien.revues.org/944>>.
- Miesse, Hélène, 2015b. «La «libertà della povera Italia» dans le carteggio de Francesco Guicciardini», in Descendre, Romain / Fournel, Jean-Louis (ed.), *Langages, politique, histoire. Avec Jean-Claude Zancarini*, Lyon, ENS Éditions, 185-194.
- Moreno, Paola, 2002. «Paolo Giovio e Francesco Guicciardini», in Pasquini, Emilio / Prodi, Paolo (ed.), *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini. Atti del convegno internazionale di studi tenutosi a Bologna il 19/21 ottobre 2000*, Bologna, Il Mulino, 93-104.
- Moreno, Paola, 2005. «'Ingegno', 'giudizio', 'ambizione'. Ritratti di aristocratici fiorentini nelle *Storie Fiorentine* e nella *Storia d'Italia*», in Moreno, Paola / Palumbo, Giovanni (ed.), *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*, Genève, Droz, 228-237.
- Moreno, Paola, 2010. *La fortuna editoriale del carteggio di Francesco Guicciardini, dal Cinquecento ai giorni nostri*, Roma, Istituto storico Italiano per l'età moderna e contemporanea.
- Moreno, Paola, 2012. «Il carteggio guicciardiniano, fabbrica della *Storia d'Italia*», in Berra, Claudia / Cabrini, Anna Maria (ed.), *La «Storia d'Italia» di Guicciardini e la sua fortuna*, Milano, Cisalpino, 67-87.
- Moreno, Paola, in preparazione. «Gli appunti grammaticali di Francesco Guicciardini, tra 'fiorentino argenteo' e modello bembiano» in Miesse, Hélène / Valenti, Gianluca, *À la recherche de la norme. Arts et lettres dans l'Italie de la Renaissance. Actes du colloque de Liège (1-2 octobre 2015)*.

- Moreno, Paola / Palumbo, Giovanni (ed.), 2005. *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*, Genève, Droz.
- Nencioni, Giovanni, 1984. «La lingua del Guicciardini», in Vasoli, Cesare (ed.), *Francesco Guicciardini, 1483-1540. Nel V centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 215-270.
- Olivieri, Achille, 2002. *‘Esperienza’ e ‘civiltà’ a Venezia nel Cinquecento: l’intellettuale e la città*, Milano, Unicopli.
- Palumbo, Giovanni, 2007. «Francesco Guicciardini e lo studio dei carteggi» (Compte rendu de la journée d’étude en l’honneur de Pierre Jodogne organisée par Paola Moreno, Université de Liège, le 5 décembre 2006), *Laboratoire italien VII*, 217-225.
- Palumbo, Matteo, 1984. *Gli orizzonti della verità. Saggio su Guicciardini*, Napoli, Liguori.
- Palumbo, Matteo, 1988. *Francesco Guicciardini. Materiali per lo studio della letteratura italiana*, Napoli, Liguori.
- Palumbo, Matteo, 1991. «I discorsi contrapposti nella *Storia d’Italia* di F. Guicciardini», *Modern Language Notes* 106, 15-37.
- Palumbo, Matteo, 2002. *Gli «Estratti savonaroliani» di Francesco Guicciardini*, in Pasquini, Emilio / Prodi, Paolo (ed.), *Bologna nell’età di Carlo V e Guicciardini. Atti del convegno internazionale di studi tenutosi a Bologna il 19/21 ottobre 2000*, Bologna, Il Mulino, 291-301.
- Palumbo, Matteo, 2010. «L’uomo del Guicciardini nella storiografia risorgimentale», *Studi Rinascimentali* 8, 67-73.
- Palumbo, Matteo, 2012. «La prudenza nella *Storia d’Italia*», in Berra, Claudia / Cabrini, Anna Maria (ed.), *La «Storia d’Italia» di Guicciardini e la sua fortuna*, Milano, Cisalpino, 259-275.
- Palumbo, Matteo, 2013. *Mutazione delle ‘cose’ e ‘pensieri nuovi’. Saggi su Francesco Guicciardini*, Bruxelles/Bern, Peter Lang, 2013.
- Palumbo, Matteo, 2014. «La semantica della discrezione nei *Ricordi*», in Fournel, Jean-Louis / Miesse, Hélène / Moreno, Paola / Zancarini, Jean-Claude (ed.), *Catégories et mots de la politique à la Renaissance / Categorie e termini della politica nel Rinascimento italiano*, Bruxelles/Bern, Peter Lang, 213-223.
- Pasquini, Emilio, 2002. «L’ultima ‘redazione’ dei ‘Ricordi’», in Pasquini, Emilio / Prodi, Paolo (ed.), *Bologna nell’età di Carlo V e Guicciardini. Atti del convegno internazionale di studi tenutosi a Bologna il 19/21 ottobre 2000*, Bologna, Il Mulino, 241-249.
- Pasquini, Emilio, 2012. «L’approdo dei *Ricordi* alla *Storia d’Italia*», in Berra, Claudia / Cabrini, Anna Maria (ed.), *La «Storia d’Italia» di Guicciardini e la sua fortuna*, Milano, Cisalpino, 137-155.
- Pasquini, Emilio / Prodi, Paolo (ed.), 2002. *Bologna nell’età di Carlo V e Guicciardini. Atti del convegno internazionale di studi tenutosi a Bologna il 19/21 ottobre 2000*, Bologna, Il Mulino.
- Patota, Giuseppe, 2007. *I grandi dizionari Garzanti*, Milano, Garzanti.
- Perboom, Julie, 2005. *L’art du portrait dans les «Memorie di famiglia», les «Storie fiorentine» et «La Storia d’Italia» de Francesco Guicciardini*, Mémoire de licence, Université de Liège.
- Perini, Leandro, 1997. «Machiavelli e Guicciardini diplomatici», *Archivio storico italiano*, CLV/4, 649-678.
- Petrucchi, Armando, 2008. *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma/Bari, Laterza.
- Phillips, Mark, 1977. *Francesco Guicciardini: The historian’s craft*, Toronto, University of Toronto Press.

- Pocock, John G. A., 1980 [1975]. *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna, Il Mulino (*The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1975; trad. Alfonso Prandi).
- Ponsiglione, Giulia, 2010. *La "Ruina" di Roma. Il Sacco del 1527 e la memoria letteraria*, prefazione di Alberto Asor Rosa, Roma, Carocci.
- Pozzi, Mario, 1975. *Lingua e cultura del Cinquecento. Dolce, Aretino, Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, Borghini*, Padova, Liviana.
- Pozzi, Mario, 2006. «Lingua e stile di Guicciardini nella recente traduzione francese della *Storia d'Italia*», in Baldini, Artemio Enzo / Guglielminetti, Marziano (ed.), *La Riscoperta di Guicciardini. Atti del convegno internazionale di studi (Torino 14-15 novembre 1997)*, Genova, Name, 185-197.
- Pozzi, Mario, 2007. «Pour un lexique politique de la Renaissance: la situation linguistique italienne au début du XVI<sup>e</sup> siècle», *Laboratoire italien* VII, 41-59.
- Pugliese, Giovanni, 1985. *Scritti giuridici scelti*, Napoli, Dottore E. Jovene.
- Quaglioni, Diego, 1991. «'Regnativa prudentia'. Diritto e teologia nel 'Tractatus testimoniorum' bartoliano», in *Théologie et droit dans la science politique de l'État moderne. Actes de la table ronde organisée par l'École française de Rome avec le concours du CNRS (Rome, 12-14 novembre 1987)*, Rome, École française de Rome, 155-170.
- Quaglioni, Diego, 2002. «Politica e diritto in Guicciardini», in Pasquini, Emilio / Prodi, Paolo (ed.), *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini. Atti del convegno internazionale di studi tenutosi a Bologna il 19/21 ottobre 2000*, Bologna, Il Mulino, 181-195.
- Quaglioni, Diego, 2004. *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino.
- Quondam, Amedeo, 2005. «'Il vivere nostro civile'. I Ricordi e il sistema dell'etica moderna», in Moreno, Paola / Palumbo, Giovanni (ed.), *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*, Genève, Droz, 17-74.
- Quondam, Amedeo, 2006. «L'onore e il 'comodo pecuniario'. L'economica nei 'Ricordi' di Francesco Guicciardini», in Guaragnella, Pasquale / Santagata, Marco (ed.), *Studi di letteratura italiana. Per Vitilio Masiello*, Roma/Bari, Laterza, 461-500.
- Quondam, Amedeo, 2010. *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, Il Mulino.
- Ramat, Raffaello, 1953. *Il Guicciardini e la tragedia d'Italia*, Firenze, Olschki.
- Redondo, Augustin (ed.), 1999. *Les discours sur le sac de Rome de 1527, pouvoir et littérature*, Paris, Presses de la Sorbonne nouvelle.
- Regent, Nikola, 2008. «A medical moment Guicciardini and Lycurgus knife», *History of european idea* 34/1, 1-13.
- Régis, Louis-Marie, 1935. *L'opinion selon Aristote*, Paris, Vrin.
- Richardson, Brian, 1971. *Pontano's De Prudentia and Machiavelli's Discorsi*, Genève, Droz.
- Richter, Melvin, 1995. *The History of political and social Concepts. A critical Introduction*, New York, Oxford University Press.
- Ridolfi, Roberto, 1935. *L'archivio della famiglia Guicciardini*, Firenze, Olschki.
- Ridolfi, Roberto, 1939. *Genesi della «Storia d'Italia» guicciardiniana*, Firenze, Olschki.
- Ridolfi, Roberto, 1978. *Studi Guicciardiniani*, Firenze, Olschki.
- Ridolfi, Roberto, 1982 [1960]. *Vita di Francesco Guicciardini*, Milano, Rusconi.
- Riffaterre, Michael, 1971. *Essais de stylistique structurale*, Paris, Flammarion.

- Riffaterre, Michael, 1979. *La Production du texte*, Paris, Seuil.
- Riffaterre, Michael, 1983. *Sémiotique de la poésie*, Paris, Seuil.
- Riverso, Emanuele, 1966. *Natura e logo: la razionalizzazione dell'esperienza da Omero a Socrate*, Napoli, Libreria scientifica.
- Robin, Régine, 1973. *Histoire et linguistique*, Paris, Armand Colin.
- Rubinstein, Nicolai, 1968. *Florentine Studies*, London, Faber & Faber.
- Rubinstein, Nicolai, 1986. «Florentina Libertas», *Rinascimento* II/26, 3-26.
- Saitta, Armando, 1989. «I carteggi di politici e storici», in D'Auria, Elio (ed.), *Metodologia ecdotica dei carteggi. Atti del convegno internazionale di studi (Roma 23, 24, 25 ottobre 1980)*, Firenze, Le Monnier, 50-67.
- Santoro, Mario, 1978. *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del '500*, Napoli, Liguori.
- Sasso, Gennaro, 1984. *Per Francesco Guicciardini. Quattro studi*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo.
- Sasso, Gennaro, 1985. «I volti del 'particolare'», in Accademia Nazionale dei Lincei (ed.), *Francesco Guicciardini. Giornata lincea indetta in occasione del V centenario della nascita (Roma, 12 Dicembre 1983)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 57-97.
- Scarano Lugnani, Emanuella, 1970. «Le redazioni dei 'Ricordi' e la storia del pensiero guicciardiniano dal 1512 al 1530», *Giornale storico della letteratura italiana* CXLVII, 183-259.
- Scarano Lugnani, Emanuella, 1980. *La ragione e le cose. Tre studi su Guicciardini*, Pisa, ETS Università.
- Scarano Lugnani, Emanuella, 1982. *Francesco Guicciardini e la crisi del Rinascimento*, Bari, Laterza.
- Segre, Cesare, 1984. *Teatro e romanzo*, Torino, Einaudi.
- Simonetta, Marcello, 2001. «Francesco Vettori, Francesco Guicciardini and Cosimo I: the Prince after Machiavelli», in Eisenbichler, Konrad (ed.), *The Cultural Politics of Cosimo I*, Aldershot / Brookfield, Ashgate, 1-8.
- Simonetta, Marcello, 2013. «La 'Storia d'Italia' del 'pennaruolo'. Accusatorie autobiografiche contro Guicciardini», in Baldassarri, Stefano / Polcri, Alessandro (ed.), *'Encyclopaedia Mundi'. Studi di Letteratura Italiana in onore di Giuseppe Mazzotta*, Firenze, Le Lettere, 113-147.
- Skinner, Quentin, 2001 [1978]. *Les fondements de la politique moderne*, Paris, Albin Michel (*The Foundations of Modern Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978; trad. Jérôme Grossman / Jean-Yves Pouilloux).
- Tafuro, Antonio, 2005. *Il reggimento di Firenze secondo Francesco Guicciardini*, Napoli, Dante&Descartes.
- Tanturli, Giuliano, 1998. «Quante sono le redazioni dei 'Ricordi' di Francesco Guicciardini», *Studi di filologia italiana* LVI, 229-270.
- Taranto, Domenico, 2003. *Le virtù della politica. Civismo e prudenza tra Machiavelli e gli antichi*, Napoli, Bibliopolis.
- TLIO = Consiglio nazionale delle ricerche (CNR), Centro di studi Opera del Vocabolario Italiano (OVI), 1998-. *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (TLIO)*, <<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>> (17.08.2017).
- Tosel, André (ed.), 1995. *De la prudence des anciens comparée à celle des modernes. Sémantique d'un concept, déplacement des problématiques*, Paris, Les Belles Lettres.
- Tosi, Renzo, 2003. *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, BUR.

- Tournier, Maurice, 1997. *Des mots en politiques. Propos d'étymologie sociale*, Paris, Klincksieck.
- Trovato, Paolo, 1994. *Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino.
- Varotti, Carlo, 1998. *Gloria e ambizione politica nel Rinascimento, da Petrarca a Machiavelli*, Milano, Mondadori.
- Varotti, Carlo, 2009. *Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori.
- Vasoli, Cesare (ed.), 1984. *Francesco Guicciardini, 1483-1540. Nel V centenario della nascita*, Firenze, Olschki.
- Verrier, Jean, 1974. «Segalen lecteur de Segalen», *Poétique* 29, 338-339.
- Viroli, Maurizio, 1994. *Dalla politica alla ragion di Stato: la scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma, Donzelli.
- Viroli, Maurizio, 2004. *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, Torino, Fondazione Agnelli.
- Vivanti, Corrado, 2000. «Machiavelli e l'informazione diplomatica», in Pontremoli, Alessandro (ed.), *La lingua e le lingue di Machiavelli. Atti del convegno internazionale di studi (Torino 2-4 dicembre 1999)*, Firenze, Olschki, 7-40.
- Von Albertini, Rudolph, 1995 [1955]. *Firenze dalla repubblica al principato*, Torino, Einaudi (*Das florentinische Staatsbewusstsein im Übergang von der Republik zum Principat*, Bern, Francke Verlag, 1955; trad. Cesare Cristofolini).
- Wagner, Frank, 2006. «Intertextualité et théorie», *Cahiers de Narratologie* 13, 2-8.
- Witt, Ronald, 1971. «The Rebirth of the Concept of Republican Liberty in Italy», in Molho, Anthony / Tedeschi, John (ed.), *Renaissance studies in honor of Hans Baron*, Firenze, Sansoni, 175-199.
- Yates, Frances A., 1975. *L'art de la mémoire*, Paris, Gallimard.
- Zanato, Tiziano, 2009. «Qualche messa a punto dei Ricordi guicciardiniani», *Giornale storico della letteratura italiana* CLXXXVI/615, 352-429.
- Zancarini, Jean-Claude, 2005. «Qualités, nature et expérience des *uomini militari*», in Moreno, Paola / Palumbo, Giovanni (ed.), *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*, Genève, Droz, 147-157.
- Zancarini, Jean-Claude, 2007a. «Une philologie politique», *Laboratoire italien* VII, 61-74.
- Zancarini, Jean-Claude, 2007b. «Résister à la *fortuna*: Francesco Guicciardini (1483-1540) et l'infinie variation des choses du monde», in Demonet, Marie-Luce (ed.), *Hasard et Providence, XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle. Actes du XLIX<sup>e</sup> colloque international d'études humanistes*, Tours, Centre d'études supérieures de la Renaissance, 1-12.
- Zancarini, Jean-Claude, 2008. «Fragmentos de sentidos: presença dos Ricordi na escritura de Francesco Guicciardini», in Descendre, Romain / Fournel, Jean-Louis / Zancarini, Jean-Claude (ed.), *Estudos sobre a língua política: filologia e Política na Florença do século XVI*, Campinas, Unemat / RG Editora, 55-64.
- Zancarini, Jean-Claude, 2010. «Écriture et réécriture des Ricordi: règles et expérience», *Cahiers d'études romanes* XX, 23-31.
- Zancarini, Jean-Claude, 2014a. «'Questa miseranda tragedia'. Le sac de Rome, la providence, la politique», *Cahiers d'études italiennes* 19, 111-125.
- Zancarini, Jean-Claude, 2014b. «Sens et usages d'*esperienza* chez Machiavel et Guichardin», in Fournel, Jean-Louis / Miesse, Hélène / Moreno, Paola / Zancarini, Jean-Claude (ed.), *Catégoriques et mots de la politique à la Renaissance / Categorie e termini della politica nel Rinascimento italiano*, Bruxelles/Bern, Peter Lang, 199-211.

## Indice dei nomi

L'indice non comprende la voce Francesco Guicciardini. Non sono stati indicizzati né i protagonisti del *Dialogo del reggimento di Firenze* né, in maniera generale, i nomi che compaiono nei brani citati.

- Abbagnano, Nicola: 29  
Acciaiuoli, Donato: 101  
Acciaiuoli, Roberto: 30, 40, 41, 147, 153, 247, 317, 322, 326  
Accursio: 161  
Adriano VI (Florisz, Adriano): 110, 201, 202, 206, 325, 326  
Agostino, Aurelio (Santo): 176  
Albertano da Brescia: 122  
Alessandro VI (Borja y Borja, Rodrigo de): 253  
Alfonso II d'Aragona: 58, 77  
Alighieri, Dante: 27, 92, 121, 131, 144  
Alviano, Bartolomeo d': 48, 173  
Ambrogio (Santo): 64, 100  
Amorotto, Domenico d': 142, 288  
Anselmi, Gian Mario: 212  
Anziani di Parma: 39  
Anziani di Reggio: 39, 144  
Aragona *cf.* Alfonso d'; Ferdinando II d'  
Argo: 92  
Aristotele: 56, 58, 60, 63, 100, 158, 161, 201, 240  
Asburgo *cf.* Massimiliano d'; Carlo V  
Asor Rosa, Alberto: 285  
Assmann, Aleida: 306  
Aubeneque, Pierre: 100  
Avalos, Francesco Ferdinando: 243, 302  
Averoldi, Altobello: 33, 35, 109, 116, 148, 149, 153, 186, 193, 206, 235, 245, 246, 256, 275, 295, 300, 301, 315, 316, 317, 322, 325, 334  
Baglioni, Gentile: 32, 120  
Baglioni, Malatesta: 316  
Baja Guarienti, Carlo: 2, 142, 249, 288  
Barbanico, Agostino: 77  
Barbuto, Gennaro Maria: 30, 36, 46, 131  
Bartolo da Sassoferrato: 201  
Battaglia, Martino Michele: 2  
Bebbi (famiglia): 232  
Bec, Christian: 57, 64, 99, 101  
Bellavista, Girolamo: 218  
Benzi, Panfilo: 151, 317  
Benzoni, Gino: 4  
Berra, Claudia: 2  
Berriot-Salvadore, Evelyne: 100  
Bertacchini, Giovanni: 133, 134, 136, 163, 201  
Boccaccio, Giovanni: 26, 92  
Bodéüs, Richard: 63  
Bolzoni, Lina: 306  
Borbone, Carlo di: 113, 200, 207  
Borrelli, Gianfranco: 46  
Boschetto, Roberto: 29, 116, 316, 334  
Bozzolo *cf.* Gonzaga, Federico  
Bracciolini, Poggio: 219  
Bruni, Francesco: 1, 11  
Bruni, Leonardo: 101, 219  
Bruno, Giordano: 121  
Cabrini, Anna Maria: 2  
Cadoni, Giorgio: 11  
Caire, Anne-Blandine: 201  
Callard, Caroline: 247  
Canestrini, Giuseppe: 1, 2, 20  
Canossa, Lodovico: 148, 149, 295  
Cape, Robert W. Jr.: 30, 100  
Cappelli, Guido Maria: 57, 129  
Capponi, Niccolò: 57, 149, 322, 326  
Carlo V (Cesare): 24, 27, 28, 35, 70, 118, 124, 143, 144, 146, 152, 167, 188, 240, 242, 243, 264, 269, 291, 294  
Carlo VIII: 79, 293  
Carruthers, Mary: 306, 307  
Carta, Paolo: 2, 4, 6, 11, 129, 131, 133, 134, 163, 178, 241  
Catilina, Lucio Sergio: 219

- Cavalca, Domenico: 26  
 Cavallar, Osvaldo: 6  
 Ceri, Renzo da *cf.* Orsini, Renzo  
 Charbel Teixeira, Felipe: 207  
 Chiappelli, Fredi: 10, 98  
 Cibo, Innocenzo: 151, 250, 315, 333  
 Cicerone, Marco Tullio: 30, 73, 100, 101, 108, 183, 219  
 Cifuentes *cf.* Silva, Ferdinando de, conte di  
 Cino da Montepulciano, Lattanzio: 151  
 Clemente VII: 6, 20, 21, 30, 35, 42, 43, 70, 80, 107, 110, 147, 208, 243, 247, 300, 303, 304, 305 *cf.* anche Medici, Giulio de'  
 Colombo, Cesare: 6, 13, 25, 26, 39, 40, 109, 111, 114, 115, 116, 142, 148, 152, 154, 199, 234, 238, 239, 242, 243, 244, 275, 280, 281, 285, 286, 291, 292, 315, 321, 326, 333  
 Colombo, Cristoforo: 225  
 Colonna, Prospero: 242, 299, 302  
 Compagnon, Antoine: 309  
 Conservatori di Modena: 31, 234, 315  
 Córdoba, Gonzalo Fernández de (il Gran Capitano): 49, 66, 68, 120, 164  
 Corsi, Giovanni: 8  
 Cortese, Ennio: 241  
 Cortese, Iacopo: 315  
 Cutinelli-Rèndina, Emanuele: 2, 4, 5, 8, 10, 13, 17, 18, 20, 36, 44, 47, 56, 59, 131, 225
- Dallenbach, Lucien: 309  
 De Caprariis, Vittorio: 8  
 Decio, Filippo: 134, 136  
 Della Rovere, Francesco Maria: 24, 42, 109, 142, 148, 206, 224, 245, 246, 295, 304, 316  
 Del Nero, Bernardo: 54, 57, 58, 59, 60, 63, 74, 123, 133, 160, 162, 163, 182, 212, 274, 289, 290  
 Den-Uyl, Douglas J.: 100  
 De Sanctis, Francesco: 1  
 Descendre, Romain: 144, 158, 161, 189, 191  
 De Vivo, Filippo: 247  
 Dieci di Balia di Firenze: 5, 23, 24, 32, 36, 37, 38, 39, 42, 114, 140, 151, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 193, 194, 197, 199, 200, 206, 232, 235, 236, 239, 240, 241, 244, 317, 325, 330  
 Doria, Andrea: 222  
 Duprè Theseider, Eugenio: 189
- Ercole (messer): 49  
 Este, Alfonso d': 31, 145, 164, 194, 196, 220, 247, 249, 298, 300  
 Este, Ippolito d': 249
- Fabio Massimo, Quinto: 53, 75  
 Ferdinando II d'Aragona (il Cattolico): 24, 36, 37, 38, 85, 187, 189, 190, 191, 222, 235, 236, 239, 293  
 Fernández Sebastián, Javier: 14  
 Ferramosca, Cesare: 28  
 Filonardi, Ennio: 245  
 Fontana, Alessandro: 54, 189  
 Foscari, Marco: 144  
 Foscari, Niccolò: 226, 293, 297  
 Fournel, Jean-Louis: 2, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 14, 16, 19, 36, 37, 38, 40, 69, 91, 133, 145, 155, 187, 189, 190, 193, 196, 199, 206, 207, 212, 213, 216, 219, 222, 224, 251, 258, 261, 284, 285, 298, 299, 301  
 Francesco I (il Cristianissimo): 6, 20, 27, 32, 33, 34, 35, 315  
 Francesco di Bartolo da Buti: 121  
 Friedberg, Emil: 31, 38, 101  
 Froissart, Jean: 10  
 Frontino, Sesto Giulio: 219  
 Fubini, Mario: 10
- Gaeta, Franco: 207  
 Gambara, Uberto: 4, 29, 35, 36, 145, 146, 152, 200, 317, 326  
 Gambaro, Iacopo del: 29, 112, 185, 236, 248, 299, 300, 316  
 Garin, Eugenio: 273  
 Genette, Gérard: 306, 309  
 Gherardi, Alessandro: 1, 225  
 Gherardi, Francesco: 52  
 Gheri, Goro: 24, 32, 34, 109, 111, 115, 140, 147, 161, 247, 248, 249, 310, 317, 321, 325  
 Ghinucci, Girolamo: 330, 334  
 Giberti, Gian Matteo: 6, 29, 36, 108, 112, 113, 115, 116, 128, 139, 140, 141, 154, 197, 199, 204, 206, 208, 234, 236, 245, 246, 250, 251, 275, 279, 283, 287, 288, 293, 303, 304, 310, 315, 322, 325, 326, 333, 334  
 Gilbert, Felix: 2, 57, 101, 145, 181  
 Ginzburg, Carlo: 57, 101  
 Giovanni (?): 23  
 Giovio, Paolo: 310  
 Giuliani, Alessandro: 207  
 Giulio II (Della Rovere, Giuliano): 79, 119, 187  
 Gonzaga, Federico (da Bozzolo): 203, 299  
 Gonzaga, Federico II: 139, 319, 321, 322, 325  
 Gonzaga, Francesco II: 108, 321  
 Granges de Tavellis, Goffredo de: 316  
 Graziano: 31, 38, 100, 101  
 Grimani, Antonio: 293, 294

- Gualteruzzi, Antonio: 151  
 Guglielminetti, Marziano: 1, 2  
 Guicciardini (famiglia): 2, 3, 5, 8  
 Guicciardini, Iacopo (fratello di F.G.): 5, 6, 116, 225, 301, 317, 322, 330  
 Guicciardini, Iacopo di Piero (nonno di F.G.): 43  
 Guicciardini, Luigi (fratello di F.G.): 3, 6, 13, 108, 109, 141, 142, 146, 184, 205, 206, 213, 233, 234, 238, 243, 244, 275, 281, 295, 296, 297, 315, 317, 321, 330, 333, 334  
 Guicciardini, Luigi (avo di F.G.): 252  
 Guicciardini, Paolo: 123, 166, 282  
 Guicciardini, Piero (padre di F.G.): 6, 57; 182, 185, 189, 206  
 Guilhaumou, Jacques: 14  
  
 Holmes, Olivia: 131  
 Hubbell, Harry M.: 30  
  
 Iacopo da Prato: 197, 198, 206, 239  
 Inglese, Giorgio: 207  
 Innocenzo VIII (Cybo, Giovanni Battista): 45  
  
 Jodogne, Pierre: 2, 3, 4, 5, 11, 13, 22, 40, 52, 62, 64, 110, 131, 134, 136, 150, 185, 202  
  
 Koselleck, Reinhart: 13, 14  
 Kristeva, Julia: 306  
  
 Landi, Sandro: 236, 237, 240, 261, 269, 273  
 Lanfredini, Bartolomeo: 4, 6, 25, 26, 34, 41, 105, 108, 114, 153, 236, 250, 259, 315, 316, 317, 321, 326, 330  
 Lapaccini, Alessio: 4  
 Latini, Brunetto: 121, 131  
 Lazzeri, Christian: 100, 101  
 Lehmann, Harmut: 14  
 Lehmann, Yves: 100  
 Leone X: 20, 23, 110, 111, 151, 224, 242, 287, 299, 321 *cf.* anche Medici, Giovanni de'  
 Lepri, Valentina: 2  
 Ligny, Louis de Luxembourg, conte di: 171  
 Limat-Letellier, Nathalie: 309  
 Luigi XII: 119, 254, 293  
  
 Machiavelli, Niccolò: 6, 10, 14, 15, 32, 44, 57, 64, 65, 66, 92, 101, 146, 147, 153, 169, 182, 189, 196, 207, 241, 261, 285, 325  
 Mallet, Michael: 43  
 Markulin, Joseph: 16  
 Martel, Kareen: 309  
 Marti, Mario: 2  
  
 Masi, Giorgio: 131, 153, 293  
 Massimiliano d'Asburgo: 152, 293  
 Massironi, Andrea: 201  
 Mazzarelli, Claudio: 56  
 Meccarelli, Massimo: 134  
 Medici (famiglia): 7, 44, 47, 60, 123  
 Medici, Clarice de': 253  
 Medici, Cosimo de' (il Vecchio): 44, 51, 52  
 Medici, Giovanni de': 236 *cf.* anche Leone X  
 Medici, Giovanni de' (dalle Bande Nere): 33, 40, 42, 111, 206, 220, 316  
 Medici, Giulio de': 26, 27, 37, 41, 109, 112, 113, 142, 185, 200, 206, 233, 236, 237, 239, 240, 242, 243, 249, 250, 259, 275, 279, 287, 288, 290, 293, 300, 302, 316, 317, 321, 325, 326 *cf.* anche Clemente VII  
 Medici, Lorenzo de' (duca d'Urbino): 13, 26, 31, 38, 109, 115, 151, 194, 206, 233, 247, 280, 317, 330, 334  
 Medici, Lorenzo de' (il Magnifico): 43, 44, 45, 47, 50, 120, 121, 252  
 Medici, Piero de': 44, 47, 55, 58, 65, 77, 79, 154, 221, 253, 254  
 Medici, Piero de' (il Gottoso): 43  
 Mengaldo, Pier Vincenzo: 10, 13  
 Miesse, Hélène: 2, 60, 133, 168, 207, 287  
 Miguet-Ollagnier, Marie: 309  
 Moncada, Ugo di: 28, 109, 110  
 Monzani, Cirillo: 101  
 Moreno, Paola: 2, 3, 4, 6, 9, 10, 14, 15, 46, 55, 286, 302, 305  
 Morone, Girolamo: 2, 27, 243  
  
 Natta, Giorgio: 133  
 Nencioni, Giovanni: 8, 10  
 Numai, Antonio: 111, 151  
  
 Orsini, Renzo (da Ceri): 305  
 Otto di Pratica di Firenze: 25, 36, 40, 42, 110, 113, 140, 149, 167, 282, 322, 325, 333, 334  
  
 Palmarocchi, Roberto: 1, 2, 15, 18, 19, 20  
 Palumbo, Giovanni: 2, 9, 17, 83, 279, 285, 305, 306  
 Palumbo, Matteo: 1, 11, 12, 15, 76, 78, 80, 81, 82, 116, 118, 124, 131, 132, 135, 136, 137, 184, 228, 278  
 Panigada, Costantino: 1  
 Paolo III (Farnese, Alessandro): 27, 265  
 Pascal, Catherine: 100  
 Pasquini, Emilio: 2, 9, 285

- Passerini, Silvio: 24, 29, 43, 153, 200, 203, 206, 207, 215, 330, 333  
 Patota, Giuseppe: 30  
 Pericle: 56  
 Perini, Leandro: 189  
 Pesaro, Pietro: 28, 203  
 Petrarca, Francesco: 161  
 Phillips, Mark: 82, 99, 131  
 Pio da Carpi, Alberto: 143, 151, 317  
 Pitti, Francesco di Piero di Luca: 254  
 Platone: 158  
 Plinio, Gaio - Secondo: 161, 219  
 Pocock, John G. A.: 13  
 Pomponazzi, Pietro: 273  
 Pontano, Giovanni: 57, 101  
 Pozzi, Mario: 7, 10  
 Pregadi di Venezia: 82, 226, 293  
 Prodi, Paolo: 2  
 Pucci, Roberto: 27, 143, 315, 321, 326, 334  
 Pugliese, Giovanni: 200, 201  
  
 Quaglioni, Diego: 6, 129, 241  
 Quintiliano, Marco Fabio: 200  
 Quondam, Amedeo: 99, 131, 132  
  
 Rabelais, François: 66  
 Rangoni (famiglia): 202  
 Rangoni, Guido: 27, 112, 140, 152, 194, 206, 207, 297, 299, 300, 301, 304, 316, 317, 325  
 Rangoni, Lodovico: 203  
 Rangoni, Ugucione: 202  
 Regent, Nikola: 20  
 Ricci, Pier Giorgio: 2, 3, 250, 283  
 Richardson, Brian: 57, 101  
 Richter, Melvin: 14  
 Ridolfi, Giovan Battista: 53  
 Ridolfi, Niccolò: 24, 333  
 Ridolfi, Roberto: 1, 4, 8, 17, 19, 20, 101, 166, 199, 200, 269, 282, 286, 287, 288, 305  
 Riffaterre, Michael: 309  
 Rimini, Roberto da: 252  
 Robin, Régine: 14  
 Rolo, Gaspare di: 249  
 Rosini, Giovanni: 1  
 Rossi, Piermaria: 120  
 Rucellai, Giovanni: 255  
 Ruffo, Giovanni: 25, 26, 315  
  
 Sacro Collegio: 143, 315, 317, 334  
 Saitta, Armando: 2, 3  
 Salviati, Alamanno: 53  
 Salviati, Iacopo: 109, 116, 140, 184, 192, 206, 243, 253, 280, 281, 321, 322, 325  
 Salviati, Lucrezia: 32  
 Sanguigno da Pisa (Maestro): 26  
 Santi, Antonio: 321  
 Santi, Sigismondo: 40, 143, 200, 325, 330  
 Santoro, Mario: 57, 101  
 Sasso, Gennaro: 16, 131, 207  
 Savonarola, Girolamo: 155, 157  
 Scaioli, Vincenzo: 232  
 Scarano, Emanuella: 9, 18, 19, 21, 76, 225, 285  
 Schönberg, Nikolaus Von: 233, 234  
 Segre, Cesare: 307  
 Senato di Milano: 316  
 Seneca, Lucio Anneo: 121  
 Senis, Filippo de: 25, 26, 315  
 Severini, Maria Elena: 2  
 Sforza, Angela: 4  
 Sforza, Francesco I: 51, 52  
 Sforza, Francesco II: 27, 118, 243  
 Sforza, Ludovico (il Moro): 58, 77, 82, 221, 254, 293, 294  
 Signoria di Firenze: 193, 334  
 Silva, Ferdinando de: 143  
 Skinner, Quentin: 13  
 Soderini, Paolantonio: 57, 58, 212  
 Soderini, Piero: 36, 50  
 Sormanno, Gaspare: 33, 316  
 Spongano, Raffaele: 1, 10, 11, 16, 17, 125, 126, 128, 179, 226, 227, 228, 268, 285, 311  
 Strozzi, Filippo: 253  
  
 Tacito, Publio Cornelio: 219  
 Tanturli, Giuliano: 245  
 Taranto, Domenico: 100  
 Tommaso d'Aquino (Santo): 64, 100, 240  
 Tosel, André: 100  
 Tournier, Maurice: 14  
 Tran, Trung: 100  
 Trevisano, Domenico: 73  
 Trivisano, Marchionne: 82  
 Trovato, Paolo: 6, 15  
  
 Ubaldi, Baldo degli: 201  
  
 Varotti, Carlo: 2, 62, 82, 95, 96, 212  
 Verrier, Jean: 308  
 Vettori, Francesco: 310  
 Vettori, Paolo: 197, 206  
 Villa, Agostino: 149, 150, 294  
 Villani, Giovanni: 144, 219

INDICE DEI NOMI

---

Vistarino, Lodovico: 197

Vitelli, Alessandro: 120

Vivanti, Corrado: 189

Wagner, Frank: 309

Yates, Frances A.: 306

Zanato, Tiziano: 19, 20, 21, 269

Zancarini, Jean-Claude: 2, 7, 8, 9, 10, 11, 12,  
14, 16, 19, 36, 37, 38, 40, 69, 91, 131, 133,  
145, 155, 171, 172, 180, 189, 190, 193, 207,  
213, 216, 219, 222, 224, 261, 284, 285, 298,  
299, 301

Zoboli (famiglia): 232



## Travaux de Littératures Romanes (TRALITRo)

### *Études et textes romans du Moyen Âge*

Craig Baker / Marcello Barbato / Mattia Cavagna / Yan Greub (éds.), *L'Ombre de Joseph Bédier*, 2018.

### *À l'aube de la modernité*

Hélène Miesse, *Un laboratorio di carte. Il linguaggio della politica nel 'carteggio' di Francesco Guicciardini*, 2017.

## Travaux de Linguistique Romane (TRALIRo)

### *Lexicologie, onomastique et lexicographie*

Cosimo Burgassi / Elisa Guadagnini David, *La tradizione delle parole. Sondaggi di lessicologia e semantica storica*, 2017.

Hélène Carles, *Le Trésor galloroman des origines (TGO). Les trajectoires étymologiques et géolinguistiques du lexique galloroman en contexte latin (ca 800 - 1120)*, 2017.

Martin Glessgen / David Trotter (éds.), *La régionalité lexicale du français au Moyen Âge*. Volume thématique issu du colloque de Zurich (7-8 sept. 2015), 2016.

Linda Steiner, *I centri di espansione nel cambio semantico. Per un'interpretazione cognitiva del Französisches Etymologisches Wörterbuch*, 2016.

Angelo Variano, *L'elemento amerindo nella lingua italiana: lessico, etimologia, storia*, 2016.

### *Linguistique historique*

Jean-Pierre Chambon, *Méthodes de recherche en linguistique et en philologie romanes*. Textes choisis et présentés par Éva Buchi, Hélène Carles, Yan Greub, Pierre Rézeau et André Thibault, 2016.

### *Philologie et édition de textes*

Stefania Maffei Boillat, *Le Mariale lyonnais (Paris, BNF, fr. 818). Édition, traduction et étude linguistique*, 2015.

Stefania Maffei Boillat / Alain Corbellari (éds.), *L'aventure du sens. Mélanges de philologie provençale en l'honneur de François Zufferey*, 2016.

Caterina Menichetti, *Il canzoniere provenzale E (Paris, BNF, fr. 1749)*, 2015.

Antonio Montinaro, *Cola de Jennaro, Della natura del cavallo e sua nascita (Tunisi, 1479). Edizione di un volgarizzamento dal Liber marescalcie di Giordano Ruffo*, 2016.

Paul Videsott, *Les plus anciens documents en français de la chancellerie royale capétienne (1241-1300). Présentation et édition*, 2015.

### *Sociolinguistique, dialectologie, variation*

Myriam Bergeron-Maguire, *Le français en Haute-Normandie aux 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles. Le témoignage des textes privés et documentaires*, 2017.

Kirsten Jeppesen Kragh / Jan Lindschouw (éds.), *Les variations diasystématiques et leurs interdépendances dans les langues romanes. Actes du Colloque DIA II*, 2015.

### *Linguistique de corpus et philologie informatique*

Pascale Renders, *L'informatisation du Französisches Etymologisches Wörterbuch. Modélisation d'un discours étymologique*, 2015.

Brigitte Rühlringer, *Morfologia verbale dei dialetti lombardi nord-orientali nel loro contesto geolinguistico*, 2015.

## Travaux de Linguistique et de Philologie (TRALPHI)

Monika Wegmann, *Language in Space: The Cartographic Representation of Dialects*, 2017.

## Bibliothèque de Linguistique Romane (BLiRo)

11. Pierre Rézeau, *Les Noël en France aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles. Édition et analyse*, 2013.

12. Yan Greub / André Thibault (éds.), *Dialectologie et étymologie galloromanes, Mélanges en l'honneur de l'éméritat de Jean-Paul Chauveau*, 2014.

13. Martin Glessgen / Wolfgang Schweickard (éds.), *Étymologie romane: objets, méthodes et perspectives*, 2014.

14,1/14,2. Éva Buchi / Jean-Paul Chauveau / Jean-Marie Pierrel (éds.), *Actes du XXVII<sup>e</sup> Congrès international de linguistique et de philologie romanes*, 2016.

Hors série, 3,1. - 3,2. Alberto Varvaro, *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano (VSES)*, 2 vol., 2014 (publié avec le CSFLS).